15.4.29

15 B. 4

M3.S4
P3 v.23
XXXV
CONT

Digitized by Google

VOX PATRIS INTONVIT
F. Ant. Lorenzini Min. Con. Fecit

IL PORTICO
DI SALOMONE
APERTO
DALLA DIVINA SAPIENZA
PREDICANTE

Illuſtrato con Trentotto Ragionamenti

DAL P. MAEST. BONAVENTURA CONTI
Da Pontremoli dell'Ord. de' Min. Conv. di S. Franceſco

E dall' iſteſſo conſagrato

AL REVERENDISS. PAD. MAESTRO
BERNARDINO ANGELO
CARUCCI
GENERALE DEL MED. ORDINE.

IN FIRENZE, MDCCVIII.

Per Piero Matini Stampatore Arciveſc. Con lic. de' Sup.

OFFICE
DIVINO
DELLA
DOMENICA
IN PUBLICO

REV.MO PADRE.

SE aveſſi facoltà di concentrarmi in quell' alte, e profonde Idee, non quali la mente umana ſuggerì al Divino Platone, ma quali perfettamente le potè macchinare ſino nell' Eternità la Sapienza Divina, per farne poi in tempo a gli occhi de' Mortali nel vaſto giro del Mondo glorioſa moſtra: Non mi mancherebbe ora nella vaſtità di sì nobil penſiero la ſorte di trarne alcuna, conforme al genio, che hò di proporzionarla al Soggetto, a cui dedicare bramo queſt' Opera. Se pure quando col trarne una, diffidando di me ſteſſo, per meglio ſpiegarmi non aſſumeſſi dell' Evangeliſta S. Luca il penſiero, che volendo dedicare le ſue Opere all' Amore Divino, cercò di occultare il nome di Amore Divino ſotto il velo del nome di Teofilo: Ut cum ad Amorem Dei ſcriberet, ad hominem ſcripſiſſe videretur. *Da cui Salviano avendo tolta l' imitazione ancor egli ſotto la corteccia del nome di Timoteo, ſi ſtudiò d' occultare il nome dell' Onore Divino:* Nam ſicut Theophili vocabulo Amor, ſic Timothei honor divinitatis exprimitur. *Non mi mancherebbe, dico, ſul modello di queſte vaghe, e belle*

Salviani ad Salon. Epiſcopum.

Idea il modo di prenderne alcuna, conforme al penſiero, che ho di proporzionarla al Soggetto, a cui dedicare intendo queſt' Opera, per dedicare tutto me ſteſſo ad uno, che ha per ſomma gloria la ſola Gloria di Dio.

Job 28. *Ma ſiccome la Sapienza per trarne l' Idea* trahitur de occultis; *così non ſaprei ora quale ſtrada tenermi per rintracciarne una, che ſi conformaſſe al giuſto, e che non eccedeſſe il vero, per innalzare il merito, e la virtù di V. P. Reverendiſſima; ſe non che rappreſentandomiſi quel tanto baſſo ſentire di ſe medeſima, mi dà largo campo di argomentare, che ſia ſtato quello, che maggiormente l' abbia innalzata al preſente Grado, per propria Virtù, benchè meritato, nondimeno non mai ambito. E ſi è veduto, che quanto più ella cercava di ſtar naſcoſta, per ſtar lontana dagli affari del Mondo, tanto più la Fama ne ha reſo pubblico il nome, e 'l merito, per collocarla a comun beneſizio ſopra del Candelliere ad onta di lei ſteſſa, che amava più toſto di ſtarſene umilmente ritirata* sub modio *per virtù particolare. Ma ſe ella bramava un tale ſtato di vita privata per i vantaggi dello ſpirito, che ſempre cerca di ſequeſtrarſi dagli ſtrepitoſi tumulti del ſecolo, non biſognava, che delle ſue Virtù Eroiche ne aveſſe fatto Delatore l' iſteſſo ſtudio di naſconderle a gli occhi degli Uomini, per poi innalzarle a quei Gradi, che non amava, e che quanto più aborriva, tanto più ſe ne rendeva meritevole: Anzi ſe l' isfuggirgli era un meritargli, niuno più di V. P. Reverendiſſima gli ha potuti così ben meritare, perchè niuno a' noſtri dì gli ha ſaputi così ſtudioſamente abborrire. Si può però dire, che fu ſorte comune, che Dio non ſe-*

con-

condaſſe i di lei voti particolari per il ben pubblico, che ſorgere ne doveva alla Religione de' Minori: Mentre per riparare a quegli ſconcerti, che internamente ſconvolgere ponno il Corpo morale di qualunque ben ordinato Ordine: Come nell' ordine della natura appunto nel corpo fiſico, dove una qualità contraria ſuperi l' altra, ſconcertando le parti, miſeramente eſtingue il tutto: Così ſi potrebbe dire, ſe neceſſità vi foſſe il dirlo, che per mantenere fra le parti una perfetta armonia per la conſervazione del tutto, Iddio aveſſe mandato un' altro Angiolo di quell' Ordine Seraſico, che altre volte ripreſſe l' ardire di quegli, che in quella Beata Patria per rompere quella Beata Unione tentarono d' introdurre Studia partium pro individua charitate: *E queſto ſiccome ſarebbe il maggior bene, che compartire poteſſe un Superiore a que' Religioſi, che amano la Pace, e la concordia, così queſta quando ne corra il biſogno, a gloria di Dio ſarà la maggior gloria, che V. P. Reverendiſs. potrà mai acquiſtare appreſſo la Religione nel conſervarla, per conſervare alla medeſima quell' Armonia, che ſempre è ſtata la Madre, la Maeſtra, e la fomentatrice delle buone Arti.*

D. Aug. lib. 12. de Civ. Dei cap. 1.

Ne dubito punto della felicità dell' eſito; mentre quello, che la chiamò a queſto Grado, perchè fu quello, che non può eſſere ingannato; così per vederne effettuato il fine ebbe ſommo contento il vedere eletto, che fuſte, che tantum tranſcendebat actionem Gregis actio Præſulis, quantum diſtat à Grege vita Paſtoris. *E perchè ordinariamente il Gregge mai ſegue la voce del Paſtore, ſe il Paſtore alla voce non accompagna l' opera, come oſſervò che tra i Supremi Paſtori fu Sommo, e Ottimo*

D. Greg. pars 2. Paſ. curæ.

fra i migliori: Ella non poteva esser ripresa di trasgressore di quelle parti, che son giudicate necessarie per ben reggere un Gregge: Che sono la mondezza del cuore per la purità de' pensieri: La prontezza della mano per l'utilità de' sudditi: L' utilità del silenzio per la custodia della lingua: L' opportunità del parlare per il profitto dell' Anime: Il vantaggio dell' Anime per la famigliarità nell' orazione, per potersi accostare a Dio con fiducia, e dimandargli perdono, non tanto per se, quanto per quegli, che regge: Poichè se purgata la mente coll' orazione non è consapevole se di non essere reo di colpa appresso a chi deve chiedere la grazia, ed impetrare il perdono, quomodo, *disse S. Gregorio*, alijs veniam postulat, qui utrum sit sibi placatus ignorat? *Mentre se uno, che non è gradito, ma positivamente dispiace,* ad intercedendum mittitur, irati animus ad deteriora provocatur. *Deve dunque il Superiore come nuovo Moisè esser sempre unito con Dio nell' uso dell' orazione, per potere in tempo d'ira, fra Dio irato, e 'l popolo colpevole frapporsi mediatore di pace: Che in V. P. Reverendiss. fra l' altre parti singolarmente amata, quella felicità, che ognuno brama nel governo, sarà voto adempito appresso chi brama di viver sempre sotto alla Protezione dell' Autore della felicità, che sempre augura, e desidera chi di presente coll' Opera divotamente si dedica tutto.*

Prima pars Pas. Luz cap. 11.

Di V. P. Rev.ma

Firenze 1. Aprile 1708.

Umiliss. ed Obligatiss. Servit.
Fra Bonaventura Conti.

AL

AL BENIGNO LETTORE.

GLI Oracoli, che vengono portati a gli orecchi de' Mortali ſenza ſaperſi da i medeſimi donde abbiano origine, trovano ſempre appreſſo di loro maggior venerazione, che non trovano quegli, che certo hanno l' Autore. O ſiaſi perchè come diſſe Tacito nella Vita di Agricola: *Omne ignotum pro magnifico eſt.* O pure perchè l' invidia de' Viventi ordinariamente non ſuol tendere, ſe non contro quegli, che ancora ſon vivi, lá quale ſpenta nella morte di coloro, che più non vivono; i loro documenti vengono ſempre abbracciati con maggior gradimento di quando ancora vivi, venivano più odiati, che graditi. Da queſto io ricavo quanta prudenza ſarebbe per rendere più grata l' attenzione del Lettore, il ſopprimere nella Fronte del Libro il nome dell' Autore: *Ne ſcripta* (dirò con Salviano) *quæ in ſe habent plurimum ſalubritatis, minora forſitan fiant per nomen Auctoris*, come appunto con gran ſapere fece il Dottore delle Genti Paolo Apoſtolo, ſcrivendo a gli Ebrei ſuoi nazionali, i quali, come notò il di lui Segretario S. Gio: Griſoſtomo, *cum eſſent erga illum animo inimico, ut ne è Proœmijs, audito eius nomine; ſermoni aditum occluderet, illorum audientiam occultanda Nominis ſui declaratione artificioſè raptavit*; togliendo non ſolo di mezzo il ſolito ſopraſcritto: *Paulus Apoſtolus*, come fa in tutte l' altre Epiſtole ſcritte a varie Genti, ma ancora diverſificando ſo ſtile per farcredere, che diverſo foſſe l' Autore, altamente incomincia: *Multifariam multiſque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis.* Mentre ſe aveſſero gli Ebrei ſul principio veduto il nome dell' Autore, difficilmente, per l' odio, che gli portavano, ſi ſarebbe ritrovato fra di loro chi l' aveſſe preſo per le mani per fare da Lettore, e non trovandoſi chi letto l' aveſſe, non ſarebbe ſtata la medicina giovevole all' Infermo, quando queſto aveſſe odiato del Medico non ſolo i precetti, ma ancora l' iſteſſo nome del Precettore: Nondimeno perchè ſo, che in oggi un Libro Anonimo è ſempre ſoſpetto di mala dottrina; ſono ſtato forzato ad eſporre a i morſi

Tac. in Vita Agric.

Salv. ad Salon. Epiſc.

Hom. 1. in Ep. ad Rom.

Ad Hebræos cap. 1.

ciò

ciò che suol cedere a i primi riscontri, non per timore; ma per sottrarsi dalla lingua di coloro, i quali dichiararono il mio primo Parto Spurio, e supposto; non potendosi persuadere, che potesse parlare chi non ha lingua per insegnare. Ma se considereranno ciò che disse Iddio a Moisè, quando per fare da Legato schivò l' impegno con dire, che *impeditioris linguæ erat*: Egli come collerico gli rispose: *Quis fecit os?* E a Geremia, che parimente si voleva sottrarre da un tale impegno, con dire a Dio: *A, a, a, Domine Deus ecce nescio loqui, quia puer ego sum*. Gli rispose Iddio, *non dicere puer sum*; poichè anche per ben parlare io sono quel Dio della facondia, *qui linguas infantium facio disertas*. Onde da questo animato ho preso ancor io il presente impegno: *Fortasse maius, quam ut possit meis viribus sustineri*; nondimeno confidando in quello, che *dat velle & perficere*, mi fo sicuro d' un felicissimo esito; mentre dirò con Celio Lattanzio, ancorchè io per la debolezza delle forze sia per mancare, *Deo, cuius est hoc munus, adiuvante, veritas ipsa comp ebit. Vale.*

Exodi cap. 4.

Hierem. 1.

Sapientiæ.

Div. Inst. lib. 3. c. 1.

NOTA

NOTA DEGLI ASSUNTI.

I.

IL MONDO IDROPICO,
Curato nel Portico di Salomone.

II.

LA PRIMIERA FEDE,
Manifestata nel Portico di Salomone.

III.

LA MONARCHIA D' AMORE,
Fondata nel Portico di Salomone.

IV.

LE FINTE FELICITA',
Scoperte nel Portico di Salomone.

V.

L' ULTIMO FUNERALE,
Celebrato nel Portico di Salomone.

VI.

L' IPOCRISIA VELATA COL NOME DI SANTITA',
Svelata nel Portico di Salomone.

VII.

LE MONDANE MUTAZIONI,
Osservate nel Portico di Salomone.

VIII.

LA DIVINA BONTA',
Predicata nel Portico di Salomone.

IX.

LA GRANDEZZA DELLA MANO DI DIO.
Misurata nel Portico di Salomone.

X.

LA GLORIA DEL PARADISO,
Contemplata sul Portico di Salomone.

XI.

I PRECETTI DEL BEN MORIRE,
Insegnati nel Portico di Salomone.

XII.

LA GRANDEZZA DELL' ONORE SACERDOTALE,
Difesa nel Portico di Salomone.

XIII.

IL FUOCO DELLA CARITA',
Acceso nel Portico di Salomone.

XIV.

IL FUOCO DELL' INFERNO.
Smorzato nel Portico di Salomone.

XV.

LA SIEPE DELL' ANIMA IMPENETRABILE,
Formata nel Portico di Salomone.

XVI.

GLI SPONSALI DELLA SAPIENZA CON L' AMORE,
Pubblicati nel Portico di Salomone.

XVII.

LA MALA PRATICA DE' MALI COMPAGNI,
Sbandita nel Portico di Salomone.

XVIII.

LA LICENZA DEL VIVERE,
Corretta nel Portico di Salomone.

XIX.

IL GIOGO DELLA DIVINA LEGGE,
Alleggerito nel Portico di Salomone.

XX.

IL MALE LEGGIERO NON CURATO,
Dimostrato incurabile nel Portico di Salomone.

XXI.

LA PREZIOSITA' DELL' ANIMA DISPREZZATA,
Apprezzata nel Portico di Salomone.

XXII.

LA LEGAZIONE PER I MORTI,
Fatta a i Vivi nel Portico di Salomone.

XXIII.

LA RIVERENZA DOVUTA ALLA CASA DI DIO,
Insinuata nel Portico di Salomone.

XXIV.

LE SREGOLATE OPERAZIONI DELL'UMANA VOLONTA
Regolate nel Portico di Salomone.

XXV.

LE BILANCE DELLA DIVINA GIUSTIZIA,
Equilibrate nel Portico di Salomone.

XXVI.

XXVI.

LA PUSILLANIMITA' DE' MORTALI NEL MORIRE,
Animata nel Portico di Salomone.

XXVII.

IL PRINCIPIO DI SOCRATE NON INTESO,
Spiegato nel Portico di Salomone.

XXVIII.

IL MAGGIORE DE' MALI NEL MONDO,
Conſiderato nel Portico di Salomone.

XXIX.

LA NEUTRALITA' DE' MORTALI,
Dannata nel Portico di Salomone.

XXX.

LA LICENZA DEL PARLARE,
Frenata nel Portico di Salomone.

XXXI.

L' ARCANO DELLA DIVINA PREDESTINAZIONE,
Aperto nel Portico di Salomone.

XXXII.

L' ENIMMA DI SANSONE,
Sciolto nel Portico di Salomone.

XXXIII.

IL MARTIRIO DI MARIA VERGINE,
Deſcritto nel Portico di Salomone.

XXXIV.

LA LEGA DEGLI EMPJ,
Slegata nel Portico di Salomone.

XXXV.

IL REGNO USURPATO,
Conquiſtato nel Portico di Salomone.

XXXVI.

IL NIMICO INVINCIBILE,
Vinto nel Portico di Salomone.

XXXVII.

GL' INFORTUNJ DEGLI UOMINI,
Divenuti Fortune nel Portico di Salomone.

XXXVIII.

L' ODIO PIU' INTENSO,
Convertito in Amore più fino nel Portico di Salomone.

IL PORTICO DI SALOMONE
APERTO DALLA DIVINA SAPIENZA.

INTRODUZIONE.

CHiusa *finalmente da' Mondani la Scena delle Baccanali Pazzie, s' apre da Santa Chiesa il Portico della Divina Sapienza; e per dar bando a que' vizi, che già a' danni dell' Uomo introdusse la Scena, e richiamare quelle Virtù, che già furono insegnate nel Portico; nuovamente sotto nome di Portico, in questa Opera s' apre Scuola a' Mortali, per insegnar loro la lontanissima differenza, che verte fra il Portico, e la Scena. Imperocchè se nella* Scena *vergognosamente da' Mortali si rinnuova la memoranda confederazione, che già ebbero col Nimico i nostri Progenitori, quando per lo loro vassallaggio, e della loro infelice Posterità:* Cum Inferno feriere pactum. *Nel* Portico
Isaiæ 28. *della Divina Sapienza rotte, e spezzate le catene d' una servitù così obbrobriosa, felicemente si rinnuova la Rinunzia contro del Nimico; e lo spirito di nuovo confederato con Cristo, la carne crocifissa nel Mondo co' vizi, e colle concupiscenze, come separata dal Mondo, più strettamente si unisce con Cristo. Se nella* Scena *i sensi fomentati sono dal suono di musicali Strumenti, come fuoco sotto cenere covando maggiore incendio, con maggior fiamma di senso s' accende la carne, e s' estingue lo spirito. Nel* Portico *della Divina Sapienza purificato lo spirito dall' immonde contagioni della carne, e sepolta la carne coll' antico Adamo, col nuovo Adamo, che è Cristo, convivificata; col nuovo Adamo gloriosamente risorge. Se nella* Scena *finalmente la voce d' una Sirena incantatrice, come cantò Prudenzio, fa sovente col canto naufragare l' Anima in un Mare profondo di vizi:*

Lib. 1. contra Symmach. Nam quid vetami sibi vult Ars impia Ludi?

Nel Portico *della Divina Sapienza rinnovandosi gli effetti maravigliosi della Creazione, in cui colla voce diede il Verbo all' Uomo la vita; colla voce dell' istesso il Peccatore già morto per la colpa:* recalescit ad vitam.

Ne

Ne alcuno prenda ammirazione, ſe queſt' Opera Portico *l'appello, come ſe io voleſſi rinnovare l'uſo antico de' Greci, che coloro, che ſi facevano Profeſſori di ſapere; Alcuni chiamavano* Stoici, *dalla Stoa, ovvero Loggia, al coperto della quale davano i Precetti della Filoſofia Morale. Altri* Accademici, *dall'Accademia, che al riferire di Diogene Laerzio, era un luogo nemoroſo, ed opaco vicino ad Atene tutto ricoperto d'Alberi ſempre verdi, ſotto all'ombra de' quali ſtudiando, quella Turba di Filoſofi ſi difendeva da' cocenti raggi del Sole. Altri finalmente* Peripatetici *dal Peripato, o Paſſeggio, che vogliam dire, in cui paſſeggiando inſegnavano le loro facoltà, e conferivano ſopra i loro dogmi. E ſebbene queſta non ſarà giudicata nuova invenzione, che in oggi ſi ſtima il più difficile, per il molto, che ſi è detto, e il poco, che di ſingolare ſi poſſa dire; nondimeno mi poſſo ſempre ripromettere di qualche diverſità, che la faccia nuova, e diſtingua in qualche parte queſto mio Parto; in quella guiſa, che gli huomini ſono ſimili nelle parti, e diſſimili nelle fattezze: Tanto m'inſegna il Morale nell'inſtituire, che fa il ſuo Diſcepolo Lucilio, recitando il ſuo penſiero ſopra quelli, che ſcriſſero, per iſtruzione di quelli, che dovevano ſcrivere:* Qui præceſſerant, non præripuiſſe mihi videntur, quæ dici poterant, ſed aperuiſſe. *E appreſſo:* Parata verba invenit, quæ aliter inſtructa novam faciem habent; nec propterea illis manus injicit tanquam alienis. *E parmi ancora, che il tempo infauſto d'oggidì porti ſeco la ſorte d'intitolare queſt' Opera* Portico: *mentre è noto, che quando Gieſù Criſto paſſeggiando nel Portico di Salomone, contraſſegnava le ſue Pecorelle dall'udito della ſua dottrina, era d'Inverno:* Facta ſunt Encænia in Hieroſolymis, & Hyems erat, & ambulabat Jeſus in Porticu Salomonis: *Per manifeſtare, dice S. Gregorio, la qualità del tempo rigido, e quanto foſſe il freddo della malizia di coloro, che dal loro cuore avevano eſcluſo totalmente della carità il calore:* Prædicante Domino hyems erat: & hyemis Evangeliſta curavit tempus exprimere, ut ineſſe Auditorum cordibus malitiæ frigus indicaret. *Che è a dire, che ſiccome allorchè venne al Mondo il Figlio di Dio* mittere ignem in Terram, *allontanati i Mondani da queſto fuoco Divino,* friguerant diligenti charitate, *come parla S. Agoſtino,* & ſolum ardebant nocendi cupiditate. *Così in oggi, giuſta il previſto del Salvatore del Mondo, del Mondo avvicinandoſi la fine,* abundat iniquitas, & refrigeſcit charitas; *ed eſtin-*

Laertius in Vita Plat.

Sen. Ep. 79.

Jo. 10.

Lib. 2. Mor. cap. 1.

Luc. 12.

Tract. 48. in Joan.

Mat. 24.

ed eſtinta affatto ogni ſcintilla di fuoco di carità, ſolo abbondare ſi vede il rigore del freddo dell' iniquità; per la quale i Mortali gelidi nell' amare, e ardenti nell' odiare, uno contra l' altro, come gli oſſervò S Gio. Griſoſtomo: Bellum irreconciliabile parant.

Hom. in Ep. ad Rom.

E ciò, che forſe giudicare ſi può il peggio ſi è, che ſe per riſanare il male, io pretenderò coll' aiuto Divino di ſomminiſtrare agl' Infermi i conſueti Medicamenti, i Lettori di queſt' Opera rideranno dello ſtile, per non eſſere ſtile moderno, il quale giornalmente variando, ſeconda la variazione del cibarſi, e del veſtirſi degli uomini, i quali ſi ridono di coloro, che non ſi cibano, ne ſi veſtono, come loro alla moda: Così la moda variando l' uſo del vivere, varia ancora di tempo in tempo l' uſo del parlare, amando nel parlare uno ſtile, per chiamarlo con nome più appropriato, che proprio, alla moda. Confeſſo ingenuamente la mia ignoranza, che ancora non ho ben' inteſo, che coſa ſia queſto ſtile moderno, ne chi ſia l' Autore, che ne dia i precetti per impararlo: (ſe pure non è, che prima ſi parlava col cuore, e ora ſi parla colla lingua) Mentre io ſo, che S. Agoſtino, S. Girolamo, e S. Ambrogio furono tre Uomini in Lettere mirabili, tutti tre Dottori della Chieſa, tutti tre dal Mondo tutto adorati per gran Santi, e riveriti come Maeſtri del parlare colto, ed eloquente: Queſti furono tutti tre contemporanei; e nondimeno io ſo, e lo confeſſerà ciaſcheduno, che abbia fiore d' intelletto, che niuno di loro concorda nello ſtile coll' altro. Dunque, dico io, avrà detto male S. Agoſtino, perchè nel dire non usò lo ſtile di S. Girolamo? e S. Girolamo non avrà ben' inteſo la lingua latina, perchè nello ſcrivere, e parlare latino non parlò colla fraſe di S. Ambrogio? E S. Ambrogio ſarà ſtato inesperto nell' arte dell' orare, perchè nell' orare non imitò S. Agoſtino? Vanità è il credere queſta menzogna, mentre ſe uno aveſſe giudicato giuſto il dovere imitare l' altro nel parlare, non avrebbe parlato con tanta diverſità di ſtile, come ſi vede aver fatto. Tutti quelli, che ſcriſſero, e che di preſente ſcrivono, hanno nel parlare il ſuo proprio, innato, connaturale, congenito, e concreato ſtile. Dunque perchè io non parlerò [per parlare con iſtile moderno in ſimil guiſa, ch' io dica con uno di coſoro, di far comparire Rea la Gratitudine: di metterſi in poſitura di faſto l' Umiltà: di fare inſuperbire gli oſſequj d' un cuore umile: di ridurre la verità al glorioſo cimento di paſſare per adulazione: di mettere in ſedizione la Tranquillità allo ſtrepito delle lodi,

con

con altre forme improprie di dire, che tolgono al dire, e alle parole la proprietà, e per modo di dire, le ſgangherano dal loro vero, e germano ſignificato? Sarò, dico, degno di biaſimo, perchè in queſto mio dire, non dirò, come diſſero coſtoro? So ancor' io, che Tertalliano, e altri Scrittori di grido, ſi ſervono nel dire di certe forme di parlare, che ſembrano conſimili a quelle di coſtoro, che ſi ſono perſuaſi di potergli imitare: come per eſempio: Syderum diſtincta confuſio: Maris Fides infamis: Liberorum amariſſima voluptas. *E con arguzia parlando, quanto Cornelio Tacito foſſe bugiardo nell' Iſtorie Sacre, e ne' Riti de' Criſtiani; nel ſuo Apologetico ſopra quella voce di* Tacito *fa ſpiccare quanto alto foſſe il di lui ingegno, e grave il ſuo par are:* Coruelius Tacitus, Mendaciorum loquaciſſimus. *Ma queſte ſono forme di dire tratte dal naturale, che apertamente dimoſtrano con quanto ſplendore d' eloquenza ſiano ſtate dette, e che in ſe ſteſſe contengono aſſai più di quello, che dicono.*

Tertull. de Pallio & ad Uxo.

Tertulliani in Apologetico.

Alcuni innamorati di queſto loro ſtile ſi ſono fatti lecito di non citare più i Santi Padri, e ſolo rariſſime volte ne' loro Ragionamenti Sacri la Sacra Scrittura: Altri gli abbiamo uditi avere da' loro Diſcorſi Morali sbanditi non ſolo i Santi Padri, ma anche la Sacra Scrittura, che è il fondamento più ſtabile, e la baſe più ferma della noſtra credenza. Altri finalmente di queſti moderni ſi ſono avanzati a ſegno, che è parſo, che ſi ſiano vergognati di proporre anche il Tema del Vangelo: e con grandiſſimo roſſore di chi predica, e di chi aſcolta, ſembra in oggi, che il predicare la verità a' Criſtiani, abbia di neceſſità d' eſſere imbellettata con la vanità della facondia ſecolareſca, e mondana; o per farla degna di credenza, ripulirla diligentemente coll' Arte fucata dell' eloquenza: E queſta appunto è la cagione, per la quale la Sacra Scrittura, come oſſervò Celio Lattanzio, appreſſo i Dotti, e Sapienti di queſto ſecolo manca di fede; e ſi diſprezza da coloro, che non ponno udire, ne leggere, ſe non roba ben ripulita, e limata, nec quicquam inhærere animis eorum poteſt, niſi quod aures blandiori ſono permulcet. Adeo nihil verum putant, niſi quod auditu ſuave eſt; nihil credibile niſi quod poteſt incutere voluptatem; nemo rem veritate ponderat, ſed ornatu. *E perchè ognuno con qualchè novità di dire pretende d' introdurre qualche novità di ſtile; chi conſidererà attentamente il modo del dire d' oggidì, troverà eſſer conſimile allo ſtile antico di Seneca il Morale, che tutte*

Lib. 5. Divin Inſt. cap. 2.

le di

le di lui Opere Caio Caligola taſſando con una vera critica le chiama ſcopas ſolutas, & arenam ſine calce. Così volendolo queſti moderni imitare, ſono le loro Compoſizioni una congerie, o congloba-

Sueton. in Vita Caij.

zione di ſentenze; un dire ſpezzato; un parlare aſtratto da Metafiſico; una catena di precetti infilzati, che volendo l' uditore raccoglierli tutti, alla fine non ne ritiene neſſuno.

Laſciano finalmente coſtoro, che ſeguono queſto ſtile la vera Sapienza tutta riposta ne' detti della Sacra Scrittura, e de' Santi Padri; e ſolo fanno pompa d' una ſcienza, che tutt conſiſte nella volubilità d' una lingua loquace, che inganna, e incanta l' orecchio di chi l' aſcolta. Abbandonano dico quella, che profondamente penetra il cuore; e ſolo ſi ſervono di quella, che con fucato diſcorſo ſolletica l' orecchio dell' uditore, e come ſuol dirſi, con poco ſapere, e con molto ſudore ricamano il Broccato d' oro. Se ſdegnano coſtoro di avere uno per Maeſtro, che non ha un minimo principio d' inſegnare, imparino da S. Girolamo, che per inſegnare potè eſſer Maeſtro a grandi Oratori, maſſime in quell' Epiſtola diretta Magno Oratori Romano, *in cui difendendo ſe ſteſſo contro alcuni, che lo tacciavano d' inavveduto, per ſervirſi in molti ſuoi Componimenti Sacri dell' erudizione profana: Si ſerve del Teſtimonio della Sacra Scrittura per difeſa, la quale narra, che tanto Moisè, quanto i Profeti ſenza ſcrupolo alcuno* ex Gentilium Libris *tolſero molte ſentenze. Salomone ſteſſo, quantunque dotato d' infuſa ſapienza, non ebbe roſſore d' acquiſtare molte cognizioni da' Filoſofi di Tiro. Anzi l' iſteſſo Figlio di Dio, eſcludendo ogni neutralità, potè affermare, benchè in altro genere, ciò che avanti aveva detto Giulio Ceſare per conoſcere i Contrarj al ſuo Partito:* Qui non eſt mecum, contra me eſt. *Siccome il Dottore delle Genti S. Paolo ſcrivendo a Tito ſuo Diſcepolo ſopra la qualità, e la natura de' coſtumi degli Abitatori dell' Iſola di Creta, di Epimenide contra i Cretenſi pone il Teſtimonio. I Corinti per allontanargli dal male eſempio di un ſolo, della ſentenza di Menandro ſi ſerve. E in* Atene *da un' Iſcrizione fortuita, che vide in un Altare dedicato ad un ignoto Dio, ritorcendo l' iſteſſa in argomento della noſtra Fede, ricavò l' origine del vero Figlio di Dio, impara do da Davide, che per debellare il ſuo Inimico, ſi ſervì delle medeſime ſue Armi.*

D. Hieronym. Ep. ad Magn. Orat.

Luc. 11.

Anzi Dio ſteſſo volendo inſegnare, come uno ſi debba ſervire dell' erudizione profana, per illuſtrare maggiormente la Verità divina, ſotto figura d' una Femmina Schiava, che uno amaſſe di prenderla

Deuter. cap. 21.

in Con-

in Conſorte, comanda, che ſe le rada il capo, co' ſopraccigli degli occhi; e per levarle quel più, che di brutale, e di ferino poteſſe avere, in oltre vuole che ſe le recidano delle mani, e de' piedi le unghie adunche, e così abbellita, come Spoſa gradita prenderla in Conſorte; Che è a dire, che uno ſi può benissimo ſervire dell' eloquenza profana per abbellire, non per iſtabilire la Verità divina: di veſtimento, e non di fondamento, per radicare nell' animo degli Uditori la criſtiana pietà: Tanto inſegna il Santo doverſi fare, e tanto teſtifica in ſe ſteſſo aver praticato: Quid ergo mirum eſt ſi & Ego ſapientiam ſæcularem propter eloquii venuſtatem, & membrorum pulchritudinem de Ancilla, atque captiva Iſraelitidem facere cupio? Et ſi quid in ea mortuum eſt, Idolatriæ, voluptatis, erroris, libidinum, vel præcido, vel radò, & mixtos puriſſimo Corpori Vernaculos ex ea genere Domino Sabaoth. D. Hieronymi Magno Oratori.

Ma in oggi la Sapienza Divina è Pediſſequa, per così dire, e ſeguace dell' erudizione profana, e tenendo un ordine tutto contrario all' antico, ſeguendo l' uſo moderno gl' Ingegni ſi perdono attorno all' Arte del bel dire, e ſi laſciano da parte, contra il precetto di Celio Lattanzio, i precetti della Divina Sapienza, che eſortano, e perſuadono al ben fare: Hanc divina eruditio non deſiderat, quia non in lingua, ſed in corde ſapientia eſt: nec intereſt quali utatur ſermone; res enim, & non verba quæruntur; & nos non de Grammatico, aut Oratore, quorum ſcientia eſt, quomodo loqui deceat; ſed de Sapiente diſſerimus, cuius doctrina eſt, quomodo vivere oporteat. Div. Inſtitut. lib. 3. cap. 13.

Già nell' Adamo Redento promeſſi il Pio perſeguitato dall' Empio; ma perchè il più delle volte è forza l' abbandonare ciò che più piace, per fare quello ſempre, che più preme: Così è ſucceduto, che ancor' io conſiderando, che maggior frutto poteſſe il Lettore cavare dalla Scuola della Divina Sapienza, che dalla lettura della Perſecuzione dell' Empio contra del Pio, ho ſtimato più neceſſario in queſto Portico di Salomone aperto dalla Divina Sapienza erudire l' Empio, per farlo Conſorte in Gloria col Pio, che animare il Pio a non temere dell' Empio l' ira. L' uno, e l' altro nondimeno epilogati ſi vedranno in più Diſcorſi di queſta Opera, per adempire in qualche parte, ſe non in tutto la promeſſa fatta. Incomincio ſopra alla qualità delle coſe del Mondo: Imperocchè ſiccome i Filoſofi antichi per conſeguire nel Portico degli Stoici una vana ſapienza, rinunziavano a quanto in Terra poſſedevano:

Così per apprendere nel Portico di Salomone una vera Sapienza, devono i Cristiani più generosamente rinunziare a ciò, che i Gentili stimavano veri ostacoli ad una mente libera. E se le cose di questo Mondo mai non saziano, come vedremo nel primo seguente Discorso; anzi quanto più da' Mortali sono avidamente desiderate, tanto più lasciano vote le voglie di chi le desidera, sarà superfluo il desiderarle; e per non desiderarle, sarà una Marca di vera Sapienza acquistata nel Portico di Salomone, il riconoscersi in questa bassa Terra Peregrino, e Viatore, tutta l' attenzione del quale, come osservò S. Gregorio, è totalmente rivolta a pervenire con felicità all' amata Patria de' Comprensori: Sicchè fatto dispregiatore del tutto, per giungere alla sua Patria, che è il tutto: In stipula-
Lib. 8. Mor. cap. 2. utitur lecto; pausat, & recedere festinat; quiescit corpore, sed ad aliud tendit mente; *da cui il vero Cristiano tolta l' imitazione; se si riconoscerà ora veramente Viatore, diverrà poi ancora felicemente Comprensore.*

DISCORSO PRIMO.

IL MONDO IDROPICO
Curato nel Portico di Salomone.

Nolite thesaurizare vobis thesauros in Terra, ubi ærugo, & tinea demolitur, & ubi fures effodiunt, & furantur. Matth. 6.
Memento homo, quia pulvis es. Gen. 3.

SE per riformare il numero degli stolti alcuno avesse ardire di opporsi à chi in tal guisa per la numerosa moltitudine ne tolse le facoltà di descrivergli: *Stultorum infinitus est numerus*: Per levargli di mente ogni scrupolo, che sminuire potesse la credenza di quanto io dico, non di mio capriccio, ma di puro sentimento di chi di tutto abbondantissima ebbe la cognizione: quando bastanti non fossero le pazie de' passati Baccanali, bastante sarebbe l' uso presente di Santa Chiesa, la quale per risanare le menti inferme degli Uomini, e manifestare la qualità del loro male, giustamente va loro medicando il capo: *Memento homo, quia pulvis es.* E siccome dall' infermità del capo, ne nasce sempre lo stravolto operare della mente; notò S. Agostino l' aperta pazia degli Uomini, i quali per ignorare, che l' Anima loro: *Ita facta est capax Maiestatis Divinæ, ut à solo Deo, & à nullo alio possit impleri*, col Mondo affaccendati, lasciandosi guidare da chi ciecamente corre senza Guida: Ora vanno cercando la loro grandezza col Grande della Macedonia, il quale nella consecuzione di molti Regni in uno solo, divenuto simile al fuoco, per non ritrovarsi mai sazio: *Mundi clausira irrumpere tentavit*: Mosso non da altro, siccome molti altri, se al Morale prestiamo fede, *quam ab insano amore magnitudinis falsæ*. Ora la vanno cercando con chi di quello emulò le glorie, e le grandezze: E per non potere sopportare ne Roma superiore a lui, ne Pompeo pari a lui: *Toto Orbe Terrarum Arma circumtulit*; mosso ancor egli non da altro, *quam ab insano*

Ecclesiast. 1.

Gen. 3.

Soliloq. cap. 3.

Sen. Ep. 94.

amore magnitudinis falsæ. Ora la vanno cercando co' Mari, e co' Pompei, i quali nell' inquietudine de' loro vastissimi desiderj inquietando il Mondo, a similianza de' Turbini *cum omnia concuterent, concutiebantur.*: mossi ancor questi non da altro, *quam ab insano amore magnitudinis falsæ*. Sudano, dico, quotidianamente sotto all' istesso giogo i Mortali, e per ignorare in questo Mondo qual sia quella vera grandezza, per cui giustamente sudare dovrebbero, vengono da Santa Chiesa come Pazzi medicati sul capo; E dal Capo della Chiesa per riacquistare il senno vengono istrutti a non volere teseroggiare in Terra, *ubi ærugo, & tinea demolitur; & ubi fures effodiunt, & furantur*: Mentre chi teseroggia in Terra, ne ricava questo, ammaestrato dalla quotidiana sperienza, insegnato, e notato dall'Arcivescovo di Ravenna S Pier Grisologo, che siccome dal Vestimento la Tignuola; dal Ferro la Ruggine; e dalla Necessità nascono i Ladri: *Ita de vitijs avaritia; cupiditas de quæstu; de habendo habendi ardor acquiritur*: Per manifestissimo Argomento da provarsi da me per principio de' miei deboli, e volgari Ragionamenti: *Che il Mondo è Idropico; nè mai estingue la sete, che ha di acquistare, se per acquistar senno, ed estinguere la sua sete non beve la più che simpatica Polvere, che Santa Chiesa in un Memento, come efficacissimo Medicamento gli somministra per guarire dal suo Male.* Chi patisce d' una tale Infermità, patisca un tale Medicamento; e se gli sembra amaro, compatisca il Medico, che l'infonde, non come Aconito di Morte, ma come vero Antidoto di Vita.

D Petri Chrys. serm. 7.

Se alcuno bramasse di voler sapere da me di qual condizione siano le cose di questo Mondo; donde proceda, che non saziano il cuore degli uomini; E la cagione, per la quale non estinguono la sete de' medesimi. Jo gli risponderò con San Gio: Grisostomo, che *Amor istarum rerum nullam finem habet*. *Quia*, soggiunge per ragione il mio Serafico Dottore S. Bonaventura: *Amor creaturæ non proficit; & si proficit non reficit; & si reficit non sufficit*. E ne segue appunto, che quanto più uno si scosta dal fonte, tanto più in lui s' accende la sete: quanto più sta attaccato col desiderio a questi transitorj beni; tanto più resta staccato dal sempiterno, e sommo Bene; e cresce sempre in lui d' avere il desiderio, per farsi sempre più lontano da quello, che è l'ultimo fine de' desiderj: In quella guisa appunto, che uno camminando per giungere alla sua Patria, che è verso Oriente; mal pratico del cammino, corre

Hom. 11. in Ep ad Rom.

Itiner. in sep.

verso

verſo Occidente ; e tenendo nel corſo ſtrada contraria a quella, che conduce , e giunge al termine , il ſuo corſo come interminabile , *nullam finem habet*.

Prendiamo uno in pratica, che ſi fa ſchiavo volontario del Mondo, nel deſiderio continuo, che ha di acquiſtare nel Mondo: Coſtui a guiſa del fuoco, che ſpruzzato leggiermente coll' acqua ſempre ſi fa maggiore ; *Quo magis ardeſcendi deſiderio capitur*, come oſſervò S. Gio: Griſoſtomo , *eo maiorem concupiſcentiæ flammam incendit*. Non arſe mai con tanto danno, ne con maggiore violenza dilatò il ſuo incendio il Veſuvio, quanto l'indefeſſo deſiderare del cuore d' un Avido Fornace ne più vaſta , ne più ardente ſi trovò giammai di quella, che continuamente arde nel cuore di colui, che ſempre deſidera , il quale divenuto ſimile al fuoco; ſe tra le quattro coſe inſaziabili il Savio lo poſe, più del fuoco inſaziabile è il ſuo cuore : Mentre il fuoco con una ſola bocca le ſoſtanze in ſe converte, e conſuma ; Ma l' Avido con gli occhi, col cuore, e colle mani , quaſi con triplicata bocca, le ſoſtanze de' Poverini e ghermiſce , e ingoia , e divora : Il fuoco meno arde ſul fine, quando per mancanza di paſcolo a poco a poco viene a mancare di forze ; Ma l' Avido quanto più s' avvicina al mancare degli anni , e al finire della vita , tanto maggiormente creſce in lui l' avidità , e la ſete ; poichè è a guiſa d' ingorda fiamma, la quale, come oſſervò ſull' eſperienza S. Gregorio , *ad momentum videtur comprimi , ſed inde paulò poſt cernitur vehementius dilatari* . Il fuoco finalmente arde con maggior violenza, e ſi fa ſempre più grande dove maggiore è l' eſca , e il paſcolo , che lo fomenta , e l' alimenta. Così l'Avido *Eo maiora cupit*, diſſe il Morale , *quo maiora venerunt , multoque concitatior eſt avaritia in magnarum opum congeſtu collocata*. Sete più ardente non v' ha di quella , che col deſiderio aſciuga e mare , e laghi , e fiumi , e fonti , per tema che altri bevendo , non manchi a ſe l'umore per eſtinguerla : Così l'Avido a guiſa di coloro, che patiſcono d' Idropiſia, come ſe aveſſe il Siciliano Mongibello in corpo, che gli ardeſſe le viſcere, mai non ſe gli eſtingue la ſete: Anzi quanto più beve tanto più reſta ſitibondo: *Quia omnis Avarus*, ſoggiunge S. Gregorio, per cognizione d'una tale Infermità , *ex potu ſitim multiplicat* ; *eum ea quæ appetit adeptus fuerit , ad appetenda alia ſemper amplius anhelat*.

Ham. 1. in 1. Ep. ad Rom.

Lib. 15. Mor. cap. 36.

Sen. de Benef. lib. 2. c. 27.

Lib. 14. Mor. cap. 14.

Che è a dire , che l'immenſo acquiſtare de' Mortali, facendo ſempre maggiore ſtrada al deſiderio ; quanto più hanno , tanto mag-

maggiormente desiderano di avere: Per giusta pena di coloro, che tesoreggiando in Terra, tenacemente attaccati stanno alla viltà di queste sostanze terrene, le quali per la non meritata loro adorazione cangiano gli Avari suoi veri Adoratori in Bestie, e a similiglianza delle Bestie, che forse S. Gio. Grisostomo non ebbe meglio, quanto paragonargli fra le Bestie ad arrabbiati Cani; mentre *ad omnes adlatrant, omnes aversati, omnibus exosi, cum omnibus Bellum gerunt*; poichè come Inimici comuni dell'uman genere, insorgono dispettosamente contra i Poveri per ispogliargli; odiano la felicità de' Ricchi per l'invidia; non sanno usare cortesia con alcuno; non sanno usare umanità con se stessi. Onde ben disse colui, che *maiore tormento pecunia possidetur, quam quæritur*. Quindi, se cercarla non lice se non per via di stentatissimi sudori, consideri chi ha mente, che pena patisce chi la possiede, se chi la possiede è superiore nella pena a chi la cerca: Mentre chi la cerca è sol tenuto dal desiderio che ha di ritrovarla: Ma chi la possiede, oltre il desiderio, e la brama che ha di accrescerla, ha ancora la pena continua, e la sollecitudine perenne nel custodirla. Che appunto concorda con un altro sentimento del predetto S. Gio. Grisostomo: Che non vi ha cosa nel Mondo, che maggiormente tormenti l'Anima, e violentemente strazzi il cuore dell'Uomo, quanto il soverchio desiderare: Mentre sebbene uno ha; nondimeno non gli sembra di avere ciò che ha, perchè nel custodirlo lo possiede, come se non l'avesse: Onde se ha un capitale, a cagione d'esempio, di cento scudi, cerca subito d'averne mille; Se ne possiede mille, si ange, e si duole per non averne diecimila: *Et si decem millia, quod non decies centena millia: Et licet omnia consequatur, magis dolet, maiorem in modum angitur: & quanto plura possidet, tanto fit pauperior; quanto plura congerit, tanto plura desiderat*. Peste pernicioſissima è la sua, che se maggior male di questo in questo Mondo dare non si può tra i mali, ha ancora questa pestifera qualità, che *quicquid non acquirit, damnum putat*. E per parlare con Tertulliano, una tal razza di Gente è simile a coloro, che nelle Prigioni stanno legati a Catene d'Oro, per l'abbondanza, che ne hanno quelle Genti maggiore del Ferro: *Ita divitijs suis onerantur, & tanto nocentiores, quanto locupletiores*.

Hom. 13. in Ep. ad Rom.

Hom 18. in Ep. 1. ad Corinth.

Tertull de habitu mul.

Rompiamo i termini, e i confini agl' interessi particolari delle Persone private; e venghiamo a chi sotto spezie di Gloria cercò

di oc-

di occupare l'altrui colla violenza del Ferro ſenza ritrovarſi mai ſazio ; per vedere più chiaramente, e toccare con mano, che il Mondo è Idropico ; mentre a guiſa degl' Idropici

Bibendo ſitit, & Creſcit indulgens ſibi dirus hydrops.

Quantunque ogni Impero tra i quattro, che furono nel Mondo, ognuno di loro foſſe grande, quanto capace non fu Uomo al Mondo per ben reggergli, ſe non col deſiderio : Niuno però tra loro vi fu, che nella grandezza eguagliare poteſſe il Romano ; ne tra i Romani chi adeguare ſapeſſe la fortuna di Ceſare, e la gloria di Pompeo, a' quali già come a Padri, e Signori per la virtù, e per lo valore tutta Roma quaſi adorandogli s' inchinava, e deferiva le dignità, e gli onori. Diviſero tra di loro queſto grande Impero in due parti per comandarlo, che diviſo in venti, venti Salomoni avrebbero avuto che fare per ben reggerlo, e dirigerlo : Nondimeno niuno di loro ſi ritrovò ne ſazio, ne contento : Onde per vedere a chi la Sorte lo ſapeſſe compartire tutto, per non dividerlo, vennero al gioco dell' Armi e con queſte, benchè amiche, come inimiche s' invitarono alla zuffa, e ſi disfidarono alla Battaglia : E le medeſime Inſegne, come diſtinte, e diviſe fra loro, per la diſunione di due ſoli Animi, meravigliosamente ſervirono per diſunire un Impero, e far correre vivi fiumi di ſangue umano, per eſtinguere in eſſi la ſete d' uno, che non ſi contentò d'un mezzo Impero, e d' un altro, che conſeguito tutto, come non baſtante, cercò ſubito di dilatarlo colle Armi. Quanto è vero il detto di colui ; che *cupiditates creſcunt, dum implentur*. Sen. Ep. 73. Poichè ſe così non foſſe, ciaſcheduno di loro ſi ſarebbe contentato di reggerlo mezzo per uno ; e tanto più felicemente, quanto che per reggerlo più facilmente avevano il Mare, e la Terra non men per lo timore, che per lo valore quieti, e pacati. Se poi il deſiderio di gloria ſtimolati gli aveſſe a maggiori onori, e a più varie impreſe, avevano ancora acceſe le Guerre contra i Parti, e i Popoli Settentrionali dell' Alemagna, co' quali potevano beniſſimo d' una tanta avidità ſmorzare la ſete : Potevano ſotto altri oneſtiſſimi preteſti intimare la Guerra agl' Indiani, e frenare l'incurſioni de i Sarmati, e degli Alani : *Quis enim*, diſſe Plutarco, *aut Scytharum equus, aut quæ ſagittæ Parthorum, aut Indorum opes ſeptuaginta millium Romanorum militum ſubſtinuiſſent, Pompeio, & Cæſare Ducibus impreſſionem*. Plut. in Vita Cæſ. &c. Tutto potevano : Ma per teſtimonio contra chi non crede, che il Mondo è Idropico : *Licèt omnia con-*

geran-

Sen. de Conſ. ad Helviam. *geruntur in unum* a guiſa di tutti i fiumi in Mare, *numquam tamen explebunt inexplebilem animum*, la cui ingordigia non procede dall' inopia, *ſed ex æſtu ardentium viſcerum oritur*.

Or quì io mi maraviglio, che i Lettori ſi maraviglino, che ne Ceſare, ne Pompeo, ne altri ſimili a queſti, che anche in oggi non ne mancano nel Mondo, non ſi contentaſſero d' un mezzo Mondo per uno; quando Aleſſandro col piangere, che fece, nell' udire Anaſſagora diſputare, e oſtinatamente ſoſtenere, che vi erano più Mondi, moſtrò apertamente di non contentarſi d' un ſolo; per fare manifeſto a chi nol credeſſe, che *cupiditati nihil ſatis eſt*. Onde quantunque Aleſſandro foſſe Aleſſandro Padrone del Mondo; nondimeno era Povero, perchè non era Padrone di frenare i ſuoi deſiderj. Quindi ſiccome non è mai poco quello, che è a baſtanza, così non è mai molto quello, che non baſta: Onde benchè foſſe molto, ciò che Aleſſandro Conquiſtatore del Mondo aveva conquiſtato nel Mondo; era nondimeno poco, perchè non era ſazio: E però agitato da un immenſo deſiderio d' acquiſtare nuovi Regni nel Mondo, e ſcuoprire nuove Regioni: *Quærit quod ſuum faciat; ſcrutatur Maria ignota, & in Oceanum Claſſes mittit novas*, & *ut ita dicam*, diſſe chi ſommamente ne ammirò la ſomma ingordigia, *Mundi clauſtra perrumpit*: E con meraviglia da fare ſtupire chi non preſtaſſe fede al detto veriſſimo di S. Pier Griſologo, che *de habendo habendi ardor acquiritur. Inventus eſt, qui concupiſceret aliquid poſt omnia*. Si ritrovò nel Mondo tra gli uomini uomo così inſaziabile, che dopo di avere nel Mondo conſeguito tutto ciò, che diſpenſare poteva il Mondo, la Natura, e la Fortuna, ancora non era ſazio: *Inventus eſt, qui concupiſceret aliquid poſt omnia*. Ne ſapendo donde procedeſſe quel loro immenſo deſiderare, per eſſere privi di fede, quanto più in terra conſeguivano, tanto più di conſeguire ingordamente deſideravano: Mentre nel Mondo queſta è giuſta pena de' Mondani, che al loro cuore inſaziabile opporre non ſanno per argine il detto di colui, al quale non da Fede, ma la ſemplice Natura fu Maeſtra, *ſi eni ſua non videntur ampliſſima; licet totius Mundi Dominus ſit, tamen miſer eſt*. E S. Gio. Griſoſtomo parimente oſſervò, che in queſto Mondo in gaſtigo di colui, a cui il neceſſario, e il ſufficiente non gli baſta, niente gli baſta, mentre a proporzione del deſiderio crescendo la ſete, *qui Princeps eſt, dolebit quod non ſit Rex, &, ſi ſit Rex, quod non ſolus; &, ſi ſolus, quod non univerſa Orbis*

Sen. de Conſ. ad Marc. 11.

Sen. Ep. 119

Sen. Ep. 9.

Hom. 39. in Ep. 1. ad Corint.

Terra-

Terrarum; &, si universi Orbis Terrarum, finalmente si lagnerà dell' angustie de' suoi termini, come non proporzionati al suo dominare.

Ma siccome ogni errore giustamente merita il suo gastigo: si noti a qual gastigo sono destinati coloro, che nel continuo acquistare che fanno in questo Mondo, mai non si contentano: Ed è invenzione molto a proposito di Seneca il Morale. Fortunatissimo quanto dire si può, dice questo grand' Uomo, sarebbe stato Claudio Imperatore, se il sentimento del Proverbio; *aut Regem, aut Fatuum nasci oportere*, fosse stato approvato, da chi per approvare ha senso, per sentimento savio, e sensato: Mentre la Natura, e la Fortuna secero a gara fra loro nell' ingrandire questo Regnante, in cui congiunsero insieme insieme (se per miglior ventura stimarono il nascere o Re, o Pazzo) congiunsero, dico, insieme insieme l'essere di Re, e lo stravolto operare da Pazzo. E la Fortuna, che in tutte le Rappresentazioni sempre vuole le prime parti in Scena, coronandolo coll' Imperiale Alloro, volle, se la Natura avesse mancato in qualche parte, supplire in tutto a' suoi mancamenti: Sicchè fatto un portentoso Mostro di Natura, la Natura, e la Fortuna contendendo insieme; Se questa lo coronò come Re, quella lo collocò sul Trono come Pazzo: In segno di che Antonia sua Madre: *Portentum eum hominis dicti abat, nec absolutum à Natura, sed tantum inchoatum*. Anzi per toccarne più al di dentro il vero, parve che non tralignasse punto dalla natìa discendenza di Caio Caligola, ignominiosamente nato, come d'una tal Nascita scrisse Seneca a Polibio, *in exitium, opprobriumque humani generis*. Quindi siccome ingiustamente in certo modo vien posto fra la serie de' Romani Imperatori, per avere così malamente imperato; così più giustamente collocare si sarebbe possuto fra il numero delle Bestie, per averle così puntualmente imitate: Onde fatto, come poc' anzi io dissi, e come ne parlò il Morale nella di lui Morte, un vero Mostro di Natura; visse così mostruosamente, che terminato che ebbe di vivere, e presentato avanti il Tribunale d'Eaco per essere giudicato, fu variamente conteso, e disputato fra i Giudici, che sorte di gastigo avesse possuto meritare un vivere cotanto bestiale, e totalmante diverso dal vivere umano. Alcuni proposero quello di Tantalo: Altri quello d' Issione: Altri quello di Sisifo. Finalmente fu concluso, come racconta il Mo-

Sen. de Mor. Claudij.

Suet. in Vita Claud. io

De Conf. ad Polybium c. 36.

De Morte Claudij

il Morale, *inſtituendum illi laborem irritum, & alicuius cupiditatis ſpeciem ſine fine, & effectu*: Che fu, che ſi doveſſe deſtinare ad un Giuoco, che quando era per gettare ſul Tavoliere il Dado per accuſare il Punto; queſto perduto nel Buſſolo pertugiato, eſciſſe ſenza avvederſene dal fondo: Ecco appunto il guadagno, che fanno coloro, che in queſto Mondo mai non ſi ſaziano: Giuocano, ma inutilmente faticando, non fanno mai un Punto, che conti uno zero; e ſi può dire, che ſi trattengono al Giuoco di Claudio Imparatore, il quale *iuſſus eſt ab Æaco alea ludere, pertuſo fritillo, & fugientes ſemper Teſſeras quærebat, & nihil proficiebat*: Mentre ciò che acquiſtano, come non acquiſtato, per lo nuovo deſiderio, che hanno ſempre di acquiſtare, ſempre perdono i primi acquiſti; e ſi verifica in loro del Profeta Aggeo il Teſtimonio: *Comediſtis, & non eſtis ſatiati; bibiſtis, & non eſtis inebriati, & qui mercedes congregavit, miſit eas in ſaccum pertuſum:* Che è a dire, che chiunque ha, e di avere ſempre ſi ſtudia, il tutto pone in un ſacchetto rotto, che quanto riceve da capo, tanto verſa dal fondo: *Et qui mercedes congregat, mittit eas in ſacculum pertuſum.* E come ſpiegonne con una vera proprietà il proprio ſenſo S. Gregorio: *In ſaccolo pertuſo videtur, quando pecunia mittitur, ſed quando amittitur non videtur; Sic in ſaccolo pertuſo mercedes mittunt, qui in ſpem ſuæ fiduciæ intuentes, congerunt, ſed non intuentes perdunt*: Che in ſuccinto vuol dire, che alla fine il tutto va in malora.

Aggæi 1.

Lib. 3. Paſt. Curæ Admonitio 22.

Ma perchè il deſtinare in qualſivoglia modo un Avaro ad un Giuoco ſembra piuttoſto un mero ſpaſſo, che una vera pena: Odaſi da S. Gio. Griſoſtomo in un caſo che racconta, ad un ſimile errore il proporzionato gaſtigo. Era al tempo del Santo la gran Città di Coſtantinopoli per grande arſura, e ſiccità della Campagna ſtrettamente aſſediata dalla Fame: E perchè queſto è un male di tal ſorte, che non ha Medico quantunque eſperto che curare lo poſſa, o lo ſappia con tutta l'arte ſua per fina che ſia E' una Fiera crudele, che quando altro non trova da rodere, rode l'iſteſſe viſcere: Così tutti i Cittadini miſeramente languivano, chi per prova di un tal male; chi per lo timore di averlo a provare in breve. In tanta neceſſità, come è ſolito ne' caſi più diſperati, ricorſero divotamente a Dio; Iddio, che nella pietà verſo i ſuoi Figli è più che Padre, pietoſamente eſaudì de' ſuoi Figli le preci: *Et præter omnium expectationem operuit Cœlum nubi-*

Pſ. 146.

nubibus, & *paravit Terræ pluviam*. Per la qual pioggia riavuta tutta la Campagna, tutta la Città ne fece pubbliche dimostrazioni di gaudio, e di gioia; non men di quando le Piazze assediate, rimangono libere dal timore dell'Inimico Assediante. Solo uno di questi Sanguisughe, e Prepotenti fra i Cittadini nel comun gaudio della Città, si stava tutto mesto, dolente, e malinconico. E perchè uno non può lungamente celare il dolore, che gli opprime il cuore: *Sævitia morbi incitatus*, come parla il Santo, apportò la cagione della sua malinconia, per la quale vi mancò poco, che non adoprasse il capestro: *Mille Frumenti metra Domi cum possideam, non reperio quomodo faciam auctionem*. La gran copia d' acqua, che mandò il Cielo fu bastante a smorzare a vastissime Campagne le arsure, e non fu bastante a smorzare la sete ad un solo Avaro, che si doleva, che tutti i Cittadini non morissero di fame, per vendere a maggior prezzo il suo Grano, di cui mille misure ne andava dovizioso il suo Granaio: Della qual cosa incollerito S. Gio. Grisostomo, benchè per altro impastato di sentimenti caritativi, e pietosi, non potè far di meno di non lasciarsi escire dalla bocca contra costui questa severa sentenza: *Hunc lapidibus obrui oportebat ut hostem publicum, & qualibet Fera crudeliorem*. Ma giacchè non viene stabilito per legge il doversi lapidare simil razza di Gente; odasi il gastigo nondimeno, al quale contra loro voglia sono destinati costoro per Sentenza dello Spirito Santo: *Respexistis ad amplius, & ecce factum est minus*; e quel poco quantunque minimo *intulistis in Domum, & exsufflavi illud*: Alla fine ogni cosa andò in fumo; e quelle ricchezze, per le quali i Ricchi andavano così gonfj, e fumanti per la superbia, *dispersæ sant tanquam pulvis, quem proiicit ventus a facie Terræ*.

Hom. 39. int. 1. ad Corint.

Aggei 1.

Psal. 1

Avete però mai osservato il Mare, quando in Tempesta co' suoi cavalloni sembra che voglia far guerra alle Stelle? Udite come ben reprime il suo ardire, chi al suo cozzare non tanto per pena, quanto per confine, assegnò le debili, e semplici Arene: *Usque huc venies, & non procedes amplius*. Fa quanto ti pare, e piace, o Mortale, accumula Tesori, e Gemme preziose, ammassa ricchezze sopra ricchezze, Censi sopra Censi, fondi interminabili, & *notitiam sui excedentes. Usque huc venies, & non procedes amplius*. Qui si ha da battere; in questo scoglio si ha da frangere la fragilità del tuo malcommesso Composto; e al Mare va-

Job cap. 38.

vaſtiſſimo del tuo imménſo deſiderare un pugno di terra ht da-
fare argine, e confino; e qui ancor tu come onda tumida, e ſpu-
mante del Mare tempeſtoſo, che ſi rompe, e ſi frange fra
ſcogli, *confringes tumentes fluctus suos*. Quelle Polveri, colle
quali ti aſperge il capo Santa Chieſa per meditamento della
tua pazia, hanno da eſſere il fine delle tue grandezze: *Memento*
homo, quia pulvis es. Sì ſei Polvere mortale, e più mobile,
e paſſante di quella de' Deſerti della Libia, che ad ogni ora,
Sen. Ep. 120. ogni veſtigio toglie, e cancella: *& illo unde nobis cadendum*
eſt hora nos omnes impellit: Sei polvere sì, e ſe nol credi a me,
preſta credenza alla fragilità della tua Natura, per la quale
Nunc de ventre, nunc de capite, nunc de pectore, nunc de
faucibus quæreris. E di così poca durata è la tua vita, che un
quanto dire *Memento* può eſſere quel momento, che la termi-
Sen. Ep. 101. ni, e la tolga: Onde ſiccome *ſtultum eſt ætatem diſponere*,
così ſtimo maggior pazia il diſporre di quello, che meno del-
la vita prene: Credilo a me, dice il Morale; quando, dico io,
come Criſtiano credere non lo vogli a Criſto medeſimo: *Ipſam*
quam premis horam, casus incidere poteſt. E ſe a me non preſti
fede, credilo a chi giornalmente lo prova, che la Morte ci ſta
Sen. Ep. 101. ſempre al fianco: *Omnis dies, omnis hora, quam nihil ſimus*,
oſtendit, & aliquo argumento recenti admonet fragilitatis oblitos;
E ſe ne tampoco preſti fede a chi quotidianamente lo ſperimenta,
credilo agl' iſteſſi Sepolcri, ſopra de' quali così cantò un Va-
lentuomo, alludendo a quel detto del Poeta:

Mors etiam ſaxis, nominibuſque venit.

Mortal che più? s' a i Mauſolei ti volti,
Vedrai, che infra l' arene, e ſotto l' erbe
Son gl' iſteſſi Sepolcri ancor ſepolti.

Or chi ardirà di negare, che noi non ſiamo pazzi, ſe non aven-
do nè la vita, nè le ſoſtanze noſtre ferma ſtabilità, andiamo di-
ſponendo in lungo di quella come ferma, e ſtabile; e giornal-
mente acquiſtando cerchiamo di far queſte ſempiterne? Chi ardirà
di negare, che più che giuſtamente Santa Chieſa non ci medichi
il Capo, ſe così aperta, e patente è la noſtra pazzia? Forſe che
no? Andate da S. Pier Griſologo, che prima di me predicando
l' inſegnò al ſuo dilettiſſimo Popolo di Ravenna: Colui dice il
Sermo 22. Santo, il quale *inter inſidias Latronum, & tinearum morſus ſua*
recon-

recondit; ſtultus eſt. E chi fra le Tignuole, la ruggine, e i Ladri ripone il ſuo: *Exponit quæ ſua ſunt, non reponit*. E chi penſando di riporlo, l' eſpone, non vi ha argomento più convincente, nè chiaro per dichiararlo un pazzo. Anzi rinforza il mio Argomento il Pazientiſſimo Giobbe con dire: *Ecce qui ſerviunt ei non ſunt ſtabiles*: Che è a dire: Se quelle ſoſtanze celeſti, che nell' eſſere loro ſono puri Spiriti, nè hanno parte alcuna di materia cretoſa, che gli ſoggetti alla corruzione; nondimeno nella loro via *non fuerunt ſtabiles*: Quanto maggiormente l' uomo, *qui habitat domos luteas; qui terrenum habet fundamentum, conſumetur velut a tinea?* La Tignuola, dice S. Gregorio, *corrumpendo ædificat ſibi domum*. E chi è colui, ſe non è pazzo, che voglia avere in queſto Mondo la ſua abitazione comune colle Tignuole, *quæ corrumpendo ædificant*? Tali appunto siamo noi, e come tali venghiamo da Santa Chieſa medicati ſul capo; acciocchè acquiſtiamo in noi ſteſſi ſopra di noi ſteſſi queſta cognizione: che *habitamus domos luteas*; mentre ſecondo l'Apoſtolo abbiamo il Teſoro dell' Anima *in vaſis fictilibus*; e portando il Teſoro nella fragilità della carnea terra, vi dirà S. Gregorio, che *dum ſpiritus miſcetur pulveri, quodammodo connectitur infirmitati. Terrenum habemus fundamentum*; Poichè e noi, e tutto ciò, che di alimento, e di veſtimento, ſerve a noi; tutto alla fine ſi ha da convertire in Polvere. Bevi dunque, Mortale, queſte Polveri temprate nel Portico della Divina Sapienza: E ſebbene da Santa Chieſa tua Madre ſomminiſtrate ti vengono per medicamento della tua pazzia, e per memoria della tua mortalità, prendile, a guiſa del Cervo, e te l' inſegna Tertulliano: Il Cervo *Serpente paſtus, veneno langueſcit in iuventutem*; ſebbene, dico, t' infonde la Chieſa queſte Polveri per memoria della tua mortalità; tu nondimeno a guiſa del Cervo prendendole per medicamento della tua infermità, ti ſerviranno per guarire dall' Idropiſia, ti ſerviranno per guarire dalla Pazzia, e ti ſerviranno finalmente come di Balſamo, per divenire felicemente immortale.

Sermo 7.

Job c. 4.

lib. 18. Mor. cap. 39.

lib. 9. Mor. cap. 36.

Tertull. de Pal. lio.

E per divenire felicemente immortale, e guarire dall' Idropiſia, per ultimo conviene, che nel Portico di Salomone apprendi queſta dottrina: ed è che ciaſcheduno di noi in queſto Mondo ha un gran velo, diſſi poco, ha un gran panno, e ben denſo avanti gli occhi, & *neſcit*, diſſe il Morale, *æſtimare res, de quibus non cum fama, ſed cum natura rerum deliberandum eſt*, cioè, *quæ opinione hominum caræ ſunt, pretio ſuo viles ſunt*. Quindi ben diſſe il Pazientiſ-

Ser. in Excep.

fimo

simo Giobbe sopra quelle cose, che non per intrinseca bontà, ma per un semplice velo di apparenza sono stimate stabili, e consistenti: *Dives cum dormierit, aperit oculos suos*. Sembra questo parlare di Giobbe a S. Gregorio un parlare molto stravagante, enimmatico, e lontano dal vero significato; mentre se quando uno dorme chiudendo gli occhi non vede, come può stare, che dormendo gli apra, e chiaramente conosca: *Dives cum dormierit, aperit oculos suos*. Del corpo, dice il Santo, è proprio il sonno, e dell'Anima la vigilia: Dorme il Corpo in morte, e l'Anima alla vera cognizione apre patenti gli occhi; *& tunc videre cogitur, quod antea prævidere contempsit*. Allora il Ricco morendo, al vero giudicare delle cose apre gli occhi, che vivendo in questo Mondo chiusi gli aveva dal velo dell'apparenza, e apertamente conosce, che tutto ciò che umilmente venerava, e pazzamente adorava, tutto era fango, tutto polvere, tutto niente. Allora mesto, e dolente si ritrova vergognosamente nudo, e spogliato di quanto prima ambiziosamente si gloriava di avere: E di quanto si gloriava di avere non restandovi che la sola colpa, che commesse per avere; Muore, e le sostanze, per le quali commesse la colpa l'abbandonano, e la colpa inseparabilmente lo segue: *Eat ergo nunc dives*, conclude il Santo con gran sentimento, *Eat ergo nunc dives, & de acceptis rebus tument*: Se cerchi da lui, ove andarono quelle ricchezze, per le quali ne andava in questo Mondo tanto gonfio, e fastoso per la superbia, ti risponderà non volendo col Salmista: *Velut somnium surgentium ad nihilum redactæ sunt*. Fa, dice S. Agostino, che uno dormendo si fogni di avere ritrovato molte ricchezze: *Dives est, sed donec evigilet*: Si risvegliò, e il tutto andò in fumo, e ciò che come fantasma fantasticando aveva inalzato in aria, come un gran Sole, aperti gli occhi come un vil vapore, che in un momento s'innalza, e cade, si convertì in niente, *nihil in manibus, nihil in Lecto: Pauper dormierat, dives in somnijs factus est; si non evigilasset, dives esset*. Si risvegliò, dice il Santo, e non ritrovò altro alla fine accanto, che la povertà, la miseria, l'inquietudine, la pena, e la colpa: *Cæterum claritas, & pompæ, & tituli, & imagines, & statuæ, & laudes, quæ quasi in somno tenebantur, cum de hac vita evigilat Peccator, transeunt*. Il che considerato più profondamente dal Pazientissimo Giobbe, in cui non la carne, ma lo spirito per penetrare più profondamente la verità viveva, disse,

Job cap. 27.

lib. 18. Mor. cap. 41.

lib. 18. Mor. cap. 41.

Psalm. 72.

super Psalm. 72.

diſſe, *velut ſomnium avolans non invenietur ; tranſiet ſicut viſio nocturna ;* le quali parole a proporzione del loro peſo , così fu- Job cap. 20.
rono ponderate dal moraliſſimo S. Gregorio ſopra la Vita preſente, che altro non la ſtima , ne la giudica , ſe non una viſione notturna di vaniſſimi fantaſmi: *quia oſtendit in imagine , quod non habet ex veritate:* e più propriamente la raſſomiglia anche egli al ſogno; poichè tutta la gloria , tutto l'onore , tutta la lode repentinamente , *dum tenetur , amittitur* : Mentre fovente accade nella viſion notturna , che alcuni veramente eſſendo poveri , vanamente ſi ſtimano di eſſer ricchi , e ora ſembra loro di eſſere innalzati alle grandezze de' Principi ; ora alle ricchezze de' Regi ; ora agli onori de' Grandi ; ora alle pompe vane del Secolo ; ed ora alle delicatezze de' cibi nelle Menſe più abbandanti di quel Re ; che nulla negò a' ſuoi ſenſi. Si rallegrano di avere ſuperata la penuria , che con lacrime tolleravano: Ma perchè tutto queſto era in ſogno: *repente cum evigilant , inveniant quam falſum fuerat quod gaudebant , eoſque evigilaſſe pœnitet , quia evigilantes inopia verè tenet* . E però S. Chieſa ſopra ogni altro membra ci medica il capo ; acciocchè acquiſtiamo in noi ſteſſi ſopra di noi ſteſſi queſta vera cognizione , che *omnia tranſeunt* ; e ſolo il Bene , e il Male *firmiter permanent* : Il Male per eſſere eternamente punito , e il Bene per eſſere eternamente premiato : Dunque *nolite theſaurizare vobis theſauros in Terra* , dove *omnia tranſeunt* ; *ſed theſaurizate vobis theſauros in Cœlo* , dove le felicità , e le grandezze *firmiter permanent*. lib. 15. Mor. cap. 8.

DISCORSO SECONDO.

LA PRIMIERA FEDE, Manifestata nel Portico di Salomone.

Non inveni tantam Fidem in Israel. Matth. 8.

L'alternata serie de' Tempi, che con perpetuo moto varia il Tempo dal Tempo, grande infelicità pare che apporti a chi per successive Generazioni sempre più tardi comparisce al Mondo. Guai a noi, che tal sorte abbiamo avuta; o per dir meglio ci siamo fatta, per manifestarci in tutto de' nostri Antenati peggiori; e felici loro, che per esser nati in tempo, che la Giustizia, e la Fede fiorivano, ebbero fortuna di godere le felicità di quel Secolo, in cui, come parla il Morale: *Nemo poterat potentior esse, nisi melior*; in cui, dico, erano talmente gli Uomini dal fasto, e dall'ambizione lontani, che si giudicava più fortunato colui, che ad una servitù volontaria stava legato, che chi superbo con leggi arbitrarie comandava sul Trono. L'Interesse da que' cuori in tal guisa era sbandito, che uno volendo non poteva essere interessato, mentre il tutto possedendosi in comune, erano recisi i traffichi del vendere, e del comprare; e l'Oro in quel tempo non si cavava dalle viscere della Terra, ma dalla felicità di quel Secolo, che ottenne appunto il nome d'Oro, perchè non vi era Oro da potere coll'avarizia turbare la loro pace. Chi era più savio, era ancora più Signore; ne la Signoria in quelli era Titolo d'ambizione, o stato di superiorità sopra gli altri; ma premio condegno della Virtù per proteggere i deboli dagl'insulti de' Potenti. Le Leggi erano i suoi voleri, ed i voleri erano soavi, perchè il nome di Tirannia, per conculcare l'innocenza non era ancor noto a' Mortali. Il comandare era Offizio, e non Regno, e il Regno era la ragione, e non la forza: Era così placido il Governo di quel tempo, che ad un bel

Sen. Ep. 90.

co-

comandare, ne ſeguiva ſempre compagno un meglio obbedire; e la maggior pena, che poteva dare uno, che ben comandava ad uno che di mala voglia ſerviva, era che ſi allontanaſſe dal ſuo Regno: e di qui naſceva quella tranquillità, che era la fomentatrice delle buone Arti. In ſomma fra di loro così vivevano, come ſe del vivere nulla curaſſero; mentre *nulla ſtipulatio Emptorem Venditori obligabat, nec pacta, conventaque impreſſis ſignis cuſtodiebantur; Fides potius illa ſervabat, & æquum colens animus*: O felicità di tempo da non mai più goderſi in Terra! Se queſto foſſe quel Secolo, in cui regnava Saturno; o pure viveva nel Mondo il Salvatore, lo laſcio al giudizio di chi ſa, qual ſemplicità, e qual Fede fiorivano nel tempo della naſcente Chieſa: Allora un Soldato medeſimo, che vuol dire uno, che conculca ogni legge, che rompe ogni Fede, nuovamente venuto alla Fede, aveva più Fede, che in oggi non ha un Criſtiano tra' Fedeli invecchiato nella Fede: *Non inveni tantam Fidem in Iſrael*. Che appunto è quello ſcopo, che ho in mente per farvi vedere in queſto Portico di Salomone con voſtro grandiſſimo roſſore, Lettori umani, quali eravate, e quali ſiate; acciocchè da per voi medeſimi poſſiate dare la definitiva Sentenza ſe ſete veramente tali, quali vi profeſſate di eſſere: E quando io vi averò provato il non eſſere tali, quali vi tenete, laſcerò poi a voi giudicare, ſe la ſperanza, che avete di ſalvarvi ſia ben fondata ſul puro Nome di eſſere Fedeli.

Sen. lib. 3. de Benef. cap. 15.

Matth. 8.

Il maggiore rimprovero, che fare ſi poſſa ad uno, che fu felice, è giudicato il ricordargli le perdute felicità. Così appunto fece il Profeta Ezechielle, allora quando per maggiormente tormentare Lucifero nelle pene preſenti, al parere di S. Girolamo, gli rammentò con encomj le felicità paſſate, con dire: *Tu ſignaculum ſimilitudinis, tu plenus ſapientia, & perfectus decore, in deliciis Paradiſi Dei fuiſti*; per più appieno co' paſſati guſti amariſſimo rinfendergli il veleno; e in queſta guiſa noioſiſſima rendergli ſopra ogni altra pena la rammemorazione de' primieri godimenti: *commonetur quod fuit, & magis ſe doleat amiſiſſe quod habuit*. Così parimente fece l'Evangeliſta S. Matteo di Giuda il Traditore, quando già ſcoperto il Tradimento, come ingegnoſamente oſſervò S. Gio. Griſoſtomo, e ſcancellato dal Libro de' Predeſtinati, lo poſe nel numero degli Apoſtoli: *Unus ex duodecim*, per più ſenſibilmente affliggerlo nella ricordanza d'un

Ezech. 28.

D. Hieron ſup. Ezech.

Matthæi 26.

super Psalm. 4. tanto onore: *Maximum esse crimen ostendens, quod cum talis esset, ad tantam præcipitasset improbitatem.* Tanto più alta si fa la caduta, e grave la pena; quanto più quegli, che cade si fa colpevole per la prerogativa delle Virtù, che lo potevano innalzare, essendo massima di S. Gregorio, che *auget reatum culpæ sequentis, præconium gloriæ præcedentis*: Mentre *Uniuscuiusque casus tanto maioris est criminis, quanto priusquam caderet, maioris potuit esse veritatis.* lib. 18. Mor. cap. 78.

Così ancor' io mosso da questo ho preso opportuna occasione di discorrere de' passati Cristiani, acciò i presenti rinfacciati di avere da quelli sì bruttamente degenerato, si dolgano di aver perduta quella primiera Fede, per la quale sottomessi e Regni, e Monarchie tanto glorioso ne andava allora per lo Mondo il nome Cristiano, quanto ora per lo mal' oprare ne va notabilmente scandoloso: Ne migliore Argomento, a mio credere, per fargli arrossire prender poteva di questo, il porgli cioè avanti gli occhi gl' incontaminati costumi di que' primi Credenti; acciocchè più chiaramente comprendano *in quantam præcipitaverunt improbitatem.* E a dire il vero, quantunque io sia Religioso, che vuol dire con legame più stretto a Cristo, e alla di lui Religione legato, nondimeno, quando io mi pongo a leggere attentamente l'Apologetico di Tertulliano, in cui esattissimi si narrano de' primi Cristiani i fatti, e l' imprese, e poi mi rivolgo verso me stesso, e sappia benissimo ciò che dovrei essere, io non so più che cosa mi sia. Imperocchè appena col nuovo Secolo incominciò la nuova Religione a praticare fra i Mortali, che i Fedeli certi d'una retribuzione eterna, che infallibile prometteva loro Iddio; con animo generoso a' piè degli Apostoli spontanemente gettavano il fondo di ricchissimi Patrimonj. Quelli solo Amatori delle Virtù non avevano in questo Mondo il più congiunto di sangue, che il buono ne' costumi: Quello era Fratello, che era più Fedele, quello era vero Padre, che nelle Virtù sapeva meglio regenerare. Quelli ad altro non pensavano, che a mantenere a Cristo la fedeltà promessa, e felici erano reputati coloro, che col Sangue avevano la sorte di sofcriverla. In somma quelli tutti rinnovati col nuovo Adamo, *qui secundum Deum creatus est*, avevano una volontà, in cui solo regnava l' amore; possedevano un cuore, in cui solo dominatrici risedevano le Virtù. Parve, che il secondo Adamo avesse di nuovo portata nel Mondo l' istessa innocenza, Ephes. 4.

disgra-

disgraziatamente perduta dal Primo ; mentre tra i nuovi Fedeli argomentare non si poteva, se non una nuova Natura : Onde d' un tal modo di vivere stupefatto Tertulliano ebbe non men giusto motivo, che ampia materia di rinfacciare a' Gentili l' ingiusta persecuzione contra chi per li suoi innocentissimi costumi, non solo giustamente meritava di essere difeso, ma umilmente adorato : *Christianis quid simile ? Neminem pudet, neminem pœnitet : Si denotatur, gloriatur ; si accusatur, non defendit ; interrogatus, vel ultrò confitetur ; damnatus gratias agit. Quid hoc male est : Cuius Reus gaudet ; cuius accusatio votum est ; & pœna felicitas.* Apologet. Adv. Gētes.

Basti l' aver così in comune descritte le Virtù de' passati Cristiani, per venire con maggior chiarezza, e facilità alle particolari : E sia la prima quella, che come base, e fondamento di tutte l' altre prima cercare si deve, che è appunto *la Religione* : E per averne giusto ragguaglio, non voglio, che ci serviamo de' Testimonj domestici della nostra Fede, *ne minus idonea probatio videatur esse ab his*, come parla Lattanzio, a' quali come Amici, e parziali della nostra Religione, *omnino non creditur* : ma voglio, che ne facciano autentica fede i Gentili medesimi del nome Cristiano inimicissimi. Plinio Secondo il Giovane essendo in Bitinia Proconsole scrisse a Traiano Imperatore, che fatta ogni diligenza per iscoprire i Cristiani Rei di que' delitti, de' quali venivano accusati, e per li quali senza alcuna inquisizione, ne esame, come Rei convinti con acerbissimi tormenti venivano puniti, altro non aveva ritrovato fra loro, *quam Cœtus antelucanos ad canendum Christo, & Deo, & ad conferendam disciplinam : Cæterum homicidium, fraudem, perfidiam, & cætera scelera prohibentes*. Questi erano per Testimonio degl' istessi Inimici di Cristo, de' Cristiani gli antichi costumi. Se si parla della *Religione*. Vivevano in Terra fra gli Uomini da Angeli, mentre niente carne, e tutti spirito in vece di dare il necessario riposo al Corpo aggravato dalle continue fatiche del giorno, emulando i Serafini, pascevano con Cantici Spirituali l' Anima la notte. Se si parla della *Carità*. La Carità, *quæ divisa unire contravit*, faceva, che fra la numerosa moltitudine de' Credenti, per amare vi fosse un sol cuore ; per vivere una sola Anima ; e per morire una sola vita, che largamente uno profondeva per l'altro. Se si parla della *Costanza*. Tutti gli Uomini illustri, che ebbero in questa Virtù molte Nazioni, in una Lact. de falsa Relig. c. 5. Tertul. Apol. cap. 2.

ſola Religione Criſtiana io gli ritrovo. Onde ſe il Gentileſimo come vera Idea della Fortezza mi preſenterà un *Muzio* Scevola; Tertull. in Apol *qui dexteram ſuam libens in Ara reliquit*. La Fede gli contrapporrà fra gli altri Campioni un *Lorenzo*, che non la deſtra, ma tutto il Corpo generoſamente conſecrò alle Fiamme: e ſe quello intrepido mentre ardeva la mano, minacciava il Nemico Tit. Liv. lib. 2. con dire: *Romanus ſum Civis, Hoſtis hoſtem occidere volui; nec minus Animi eſt ad mortem, quam fuit ad cædem*: Queſto coſtante mentre ardeva il Corpo, così rinfacciava il Tiranno: *Aſſatum eſt, iam verſa, & manduca*. Se il Gentileſimo mi preſenterà come Eſemplare della Pazienza un Marco Attilio *Regolo*, Apolog. cap. ult. *qui ne unus pro multis hoſtibus viveret*, come parla Tertulliano, *toto corpore cruces patitur*. La Fede gli contrapporrà un' *Ignazio* Antiocheno, che per maggiormente eſſer tormentato bramerà non de' Cartagineſi, ma degl' iteſſi Carneſici dell' Inferno i più acerbi Brev. Rom. ex D. Hieron. tormenti: *Ignis, Crux, Beſtiæ, confractio oſſium, membrorum diviſio, & totius corporis contritio, & tota Diaboli tormenta in me veniant, tantum ut Chriſto fruar*. Se il Gentileſimo come un vero Ritratto d' un Animo Grande, e ſprezzatore della vita, mi preſenterà un *Empedocle*, *qui totum ſe ſe Ethnæis incendiis donavit*: Per ſuperarlo coll' iteſſa fragilità del ſeſſo imbelle. la Fede gli contrapporrà un' *Apollonia*, la quale dalle mani de' Carneſici, che gli minacciavano il Fuoco, ſe non rinnegava la Fede, fuggita, Martyrolog. Rom. generoſamente ſi ſcagliò ſull' Incendio: *Maiori Spiritus Sancti flamma intus accenſa* Se il Gentileſimo per far pompa anch' egli della fragilità dell' iſteſſo ſeſſo femminile mi preſenterà una *Leena* Atenieſe, che per non iſcoprire la Congiura, avendo ſtancato il Carneſice nel ſoſtenere i tormenti, per non eſſere alla fine ſuperata da quelli, e forzata non volendo alla Confeſſione, generoſa Tertull. Apol. c ult. ſi troncò co' denti la lingua: *Ne Coniuratos confiteri poſſet, etiam ſi victa voluiſſet*. La Fede le contrapporrà quel Giovane rapportato da S. Girolamo nella Vita di S. Paolo Primo Eremita, che D. Hieron in Vita D. Pauli. Decio Imperatore non avendo potuto abbattere colla ſeverità de' tormenti; legandolo in un Letto morbido con una Femmina impudica, tentò d'abbatterlo co' piaceri della Carne, e ſervendoſi il generoſo Giovane de' denti per Arme, col troncarſi la lingua ſpenſe la libidine, e glorioſamente trionfò del Tiranno, *& doloris magnitudine, Carnis ſenſum ſuperavit*.

E per laſciare da parte molte altre Virtù, che non le rammento

per

per non tediare il Lettore. Se finalmente si parla della *Dottrina*, non solo piegarono la Grecia ad abbracciare i loro Domini, dove Uomini sapientissimi stentarono a trovarci seguaci, ma ancora a simili risoluzioni tirarono la Gente più barbara: *Et Getulorum varietates*, disse Tertulliano; *& Maurorum multi fines, & Galliarum diversæ Nationes, & Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo verò subdita. Taceo*, soggiunge S. Girolamo, *de Hebræis, Græcis, & Latinis, quas Nationes Fidei suæ in Crucis Titulo Dominus dedicavit. Indus, Perſa, Gothus, Ægyptius de Animæ immortalitate philoſophantur: Beſſorum feritas, & totius Mundi una vox, Chriſtus eſt.* A noſtra grandiſſima confuſione, che di mille Regni, per modo di dire, che già glorioſamente contava la noſtra Religione, appena si può vantare di averne tre netti dalla pravità dell'Eresie, cagionate dalla pravità de' noſtri coſtumi: *Et quaſi quodam ſenio debilitata, Filios per Prædicationem amplius parere non valens*, dirò con S. Gregorio, *reminiſcitur fœcunditatis antiquæ*, dicendo col Pazientiſſimo Giobbe: *Quis mihi tribuat ut ſim iuxta Menſes priſtinos, quando ſecretò Deus erat in Tabernaculo meo?* Che è a dire, che quando con noi abitava la Fede, famigliarmente Iddio converſava con noi. Tre volte Platone navigò nella Sicilia chiamato dalla fama del di lui nome, che in quell'Iſola cotanto famoſo riſonava. D'un ſolo Re colla ſua facondia a trionfare non valſe: Anzi che di libero fatto ſchiavo, chi per legare altri con parole pellegrinò appoſta in quella parte, fu infelicemente avvinto con Catene. Or ſi laſci da parte Platone, e ſi dia d'occhio ad un Pietro Peſcatore, ad un Paolo di Padiglioni Artefice. Queſti non avevano niente onde allettare poteſſero gli Uomini a ſeguirgli; non facondia, non nobiltà, non ricchezze, non potenza, ne altro che da' Mondani nel Mondo ſi ſtima: ma la ſola ſemplicità, la povertà, l'odio, l'abominazione, e tutto il Mondo contro: E nientedimeno la ſola vita moderata, il ſol eſempio, la ſola Fede fu baſtante a trionfare non ſolo della Grecia, ma di qualunque Nazione più barbara, che ragione non convince, ferro non piega. Fin entro la ſteſſa Roma, dove il Demonio per l'adunanza di tutte le falſe Religioni aveva collocata la Regia, ed il Trono, queſti glorioſiſſimi Apoſtoli vi ſtabilirono la Reſidenza, e la Cattedra; e tanto più maravigliosamente; quanto che erano Servi quelli che legavano ad una ſola Religione coloro, i quali per lo lungo dominio

lib. 2. Epiſ. Epitt. 22.

lib. 32. or. cap 28.

minio del Mondo *multo faſtu turgebant*. Erano Poveri quelli, che coſtringevano i Ricchi ad abbandonare le ricchezze. Erano Giudei vilipeſi dall' Univerſo quelli, che pretendevano di riformare il Mondo: Erano Ignoranti quelli, che ſenza notizia di lettere dovevano aprire un Portico ad una nuova Filoſofia per trionfare dell' eloquenza, delle lettere, e della Filoſofia; e dimoſtrare apertamente, come dimoſtrò S. Gregorio, che *ad vitam Credentes Populos non ſermo, ſed cauſa ſuadebat*. Era finalmente un Crociſiſſo quello che da tutti doveva eſſere adorato, e riverito per Dio: E non oſtante tante contrarietà, diſſe S. Gio. Griſoſtomo, che una ſola poteva baſtare per molte ad impedire qualſivoglia attentato d' Impreſa: *Omnes brevi ſuperaverunt, Naturam repugnantem, & Temporis vetuſtatem; Dæmones armatos, & univerſa commoventes, Reges ſcilicet, & Principes, Populos, & Gentes, Civitates, & Regna; Oratores, & Philoſophos, Rhetores, & Sophiſtas, Leges, & Judicia, ſupplicia, & mortes.*

lib. 1. Mor. cap. 18.

Hom. 4. in Ep. 1. ad Corinth.

Or che meraviglia, dico io, ſe tanta mole di Religione ſi aumentaſſe in così breve ſpazio di tempo, ſe con tante Virtù così ſtabili gettarono i Fondamenti? Onde ben poſſo dire io, meglio che Lucio Floro non diſſe, allora quando dalla Virtù Romana ammirato, vide con memorabile eſempio della moderazione di que' Tempi, vergognoſamente cacciati dal Campidoglio gli Ambaſciatori di Pirro co' ſuoi Regali da Appio Cieco: Generoſamente ſprezzato da Curio il Medico Traditore del ſuo Signore, che per ottenere la Vittoria ſenza ſangue, gli voleva dare nelle mani il Re ſenza combattere. E con generoſità uguale alla Romana grandezza rifiutata da Fabbrizio la metà del Regno di Epiro offertagli da Pirro come mercede d' un Diſertore: E in fine Pirro vinto più dalla Virtù, che dall' Armi Romane ritornarſene in Epiro, contento ſe non di aver vinti, e debellati Regni, almeno di aver combattuto con tanti Re, quanti erano i Soldati Romani. *Quis ergo miretur*, conclude l'Iſtorico, *his moribus, virtute, militia Populum Romanum Victorem fuiſſe; & intra quadriennium maximam partem Italiæ, fortiſſimas Gentes, opulentiſſimas Vrbes, uberrimaſque Regiones in ditionem redegiſſe?* Altrettanto parmi di poter dire anch' io di que' Primi Fondatori della Religione Criſtiana: Che meraviglia, che penetraſſero nell' Indie per ſtabilirvi la vera Religione; che giungeſſero nell' Etiopia per inalberarvi lo Stendardo della Croce; che ſi avanzaſſero in Paeſi inoſpiti

Luc. Flor. lib. 1. cap. 18.

nel

nel Ponto, e nella Taurica per introdurvi il vero Culto, se con tali Virtù così glorioſamente ſi aperſero la ſtrada per ſottoporvi i Regni più forti, e le Regioni più floride? *Quis ergo miretur his moribus, virtute, patientia, Fide Populum Chriſtianum Victorem fuiſſe, & intra parum temporis ſpatium univerſum Orbem Terrarum in ditionem redegiſſe.*

Ma facciamo omai paſſaggio a' noſtri coſtumi, e per più diſtintamente vedergli, contentatevi Lettori, che io pratichi l' Arte del Morale, il quale volendo iſtituire l'inclementiſſimo Nerone ſuo Diſcepolo nella Clemenza, ſi proteſtò *ſe ſpeculi vice fungi, ut illum ſibi ipſi oſtenderet*. Così ancor' io per deſcrivere i medeſimi coſtumi fatto ſpecchio avanti i voſtri occhi, contentatevi, dico, che *Vos vobis oſtendam*, per farvi vedere più chiaramente *in quantam præcipitaſtis improbitatem*. Quelli nauſeati di queſto Mondo maligno altro non ſoſpiravano, che di ſpirare per Giesù Criſto la Vita. Noi nauſeati delle future grandezze, ſolo attendiamo a godere le preſenti delizie. Quelli ſotto alle Celate di ferro infocate pazienti, e coſtanti non aprivano bocca: Noi, ſe i noſtri capi non ſon coperti colle Tiare, e colle Mitre, lagnandoci diciamo, che non è riconoſciuto il merito. Quelli già veſtivano per la Fede di Giesù Criſto roventiſſime Armature: Noi veſtiamo non quello, che la neceſſità c' impone, ma tutto ciò che la vana ambizione ci ſuggeriſce. Quelli ſenza dolerſi camminavano, come ſopra Roſe, e Gigli, ſopra ardentiſſimi Carboni: Noi ſenza tali prove con lingua procace taſſando la Divina Clemenza, diciamo, che la ſtrada di Giesù è impraticabile. Quelli finalmente nelle Catacombe ſepolti, perchè ſapevano, che *non habemus hic manentem Civitatem, ſed futuram inquirimus*, tanto bene loro ſervivano le Catacombe, quanto avrebbero fatto i Palazzi più ſontuoſi: Noi perchè poca ſperanza abbiamo delle future grandezze, attendiamo nel Modello de' Palazzi a fabbricarci in queſto Mondo piccoli Paradiſi. O degenerante Virtù de' moderni Criſtiani! Or vedi Criſtiano, *& te tibi oſtende*, e confidera ben bene, che eſſendo quelli tali, e tu non eſſendo tale *in quantam præcipitaſti improbitatem*.

Queſto mi giova di credere, che foſſe il Previſto dell' Evangeliſta S. Giovanni, quando diſſe nella ſua Apocaliſſe: *Primum Cœlum, & prima Terra abijt, & Mare iam non eſt*: volendo ſignificare, come notano gl' Intendenti delle divine lettere, per lo pri-

Sen. lib. 1. de Cle. cap. 1.

Hebreorum cap. 13.

Apoc. c. 21.

primo Cielo la Gerarchia Eccleſiaſtica, per la prima Terra i Grandi del Secolo, e pe'l Mare la comunanza de' Fedeli, non potendoſi ſpiegare ſecondo la lettera, mentre il primo Cielo, la prima Terra, ed il Mare da Dio creati ancor ſuſſiſtono. *Primum Cœlum abiit*. Dove dove quella dottrina accompagnata coll'opere di quel primo Clero, che ancora nelle ſue Geſta ſempre viva ſi mantiene, acciocchè ſerva di Teſtimonio contro di noi altri infelici Sacerdoti, e Predicatori, che novelli Filoſofi, *non facimus, ſed tantum quòd faciendum eſt, dicimus? Abiit*. Dove dove quel tanto baſſo ſentire di ſe medeſimo, che ognuno di Dignità indegno ſi riputava? ne il diſpenſare di eſſe dal danaro, ma dalla paragonata Virtù dipendeva: *undè ſumma fœlicitas tunc erat Chriſtianorum, inter quos non poterat potentior eſſe, niſi melior*. Potrebbe più dire Tertulliano, de' noſtri tempi, come con quel ſuo fervore Affricano affermava de' ſuoi: *Præſident probati quique Seniores, honorem iſtum non pretio, ſed Teſtimonio adepti*. Dove dove quella gravità di coſtumi freno de' diſſoluti, e ſpecchio della Criſtiana eroica Pietà. La moderazione nel Veſtito, e nel Vitto la temperanza; ſe ſmoderatamente all' una, e all' altra rotto ogni confino, ebbe Salviano non men ampia materia, che giuſto motivo di diſcorrere contra i corrotti coſtumi della Criſtianità, e rinfacciarle vergognoſamente il malo ſtudio ſopra i Beni temporali, e quanto abbia perduto di virtù, e di vigore, per eſſere largamente creſciuta in dominij, e in ricchezze; per le quali abbattuti da' fondamenti i coſtumi ſantiſſimi de' noſtri Maggiori; in luogo della Fede, della Equità, e della Religione, è ſucceduta la ſuperbia, la crudeltà, e l'intereſſe dannoſiſſima Peſte degli Uomini, che *multos Mortales falſos fieri edocuit, aliud clauſum in pectore, aliud in lingua promptum habere; Amicitias, Inimicitiaſque non ex re, ſed ex commodo æſtimare*. L'intereſſe Miniera feconditſima più di vizzi, che di ricchezze, e abbondante ſorgente di tutti i mali, finalmente nella noſtra Religione ha partorito queſto: che ſnervata, e quaſi annichilata la Virtù, ſpenta la Carità, fugata l'Innocenza, e sbandita la Povertà, tutto è rimaſto abominevolmente in preda de' Vizzi.

Apolog. cap. 39.

Salluſt. de Coniur. Cati.

Prima Terra abiit. Che ſebbene de' Grandi del Secolo ſarà meglio il tacerne, che il parlarne; nondimeno per parlarne, e per tacerne quel più, che di particolare ſi potrebbe dire; per non ta-

cerne

cerne affatto, e per non dirne troppo, dirò ſolo con quel Brittone appreſſo Tacito, che *ſoli omnium opes, atque inopiam pari affectu concupiſcunt: Auferre, trucidare, rapere falſis nominibus Imperium: Atque ubi ſolitudinem faciunt, Pacem appellant.* L'Impero, e il dominare di queſti altro non è, che una fabbrica della loro Gloria innalzata ſopra le ruine altrui: La loro Pace finalmente è una diſtruzione univerſale di Gente, che fanno colle Armi, e con gl' incendj, per regnare con maggior Pace, e vivere con minor timore. *Et mare iam non eſt.* Dove, dove ſon ite quelle aſſidue Orazioni, quelle vigilanti Stazioni, quegli eſatti digiuni, e lunghe aſtinenze, che da' primi Criſtiani con tanta pietà ſi praticavano? *Non ſunt.* Dove, dove quell' ardente Carità, per la quale facevano eſcire fuori di loro medeſimi gl' iſteſſi Nemici del nome Criſtiano per lo ſtupore; non potendo concepire come l'Amore, e la concordia gli teneſſe così ſtrettamente uniti, e vincolati fra loro, che l'uno per l' altro foſſe apparecchiato a morire? *Videte*, dicevano i Gentili ſtupefatti d'un vivere così ſemplice, e amabile: *Videte quomodo mutuò ſe diligunt, ut unus pro altero mori ſit paratus.* Dove, dove quell' Opere di Pietà, che da Tertulliano ſi rapportano in quel Libro *adverſus Gentes*, per le quali appreſſo molti acquiſtavano tanto di credito, che felici riputavanſi coloro, che da Dio erano fatti degni di eſſere aggregati alla loro Fraternità: *Modicam unuſquiſque ſtipem, menſtrua die, vel cum velit, & ſi modo poſſit, apponit; nam nemo compellitur, ſed ſponte confert. Hæc quaſi depoſita Pietatis ſunt; non inde Epulis diſpenſatur;* Come in oggi, che il più, e il meglio del Patrimonio delle Chieſe fondato dalla Pietà de' Fedeli per ſoſtentamento de' Mendici, ſi ſpende ne' Conviti: E quello che dovrebbe eſſer cibo per isfamare il Povero, ſerve di viliſſima preda per ingraſſare il Ricco: *Non inde Epulis diſpenſatur, ſed Egenis alendis, humandiſve: Item Pueris, ac Puellis re, ac Parentibus deſtitutis. Item Naufragis; & ſi qui in Metallis, & ſi qui in Inſulis, aut in Cuſtodijs detinentur.*

Tert. in Vita Agric.

Tertul. Apol. cap. 39.

Ora ſpecchiati Criſtiano ne' coſtumi de' tuoi Maggiori, *& te tibi oſtende*; e conſidera fra te ſteſſo, che eſſendo quelli tali, e tu non eſſendo tale, *in quantam præcipitaſti improbitatem*. E ſe ti pare, come veramente ſei, di eſſer fatto diverſo da quello che eri, conſidera, che ſebbene per chiamarti Criſtiano baſta ſolo il Battesimo, non è però baſtante l'eſſer tale ſenza l'opere di tale;

ficchè operando male, si può dire con verità, che *impugnas Professionem tuam moribus tuis*: e ne segue benissimo, che peccando, più empiamente pecchi di quello potrebbe fare un Turco medesimo, a cui nota non è la vera Religione: Imperocchè *crimen ostior culpa est, ubi honestior status est: & si honoratior est Persona peccantis, peccati quoque maior invidia*, come sente Salviano severissimo flagello de' nostri scandolosissimi costumi: *Unde nos*, segue l'istesso Santo colla sferza alla mano: *qui Christiani Catholici sumus, si simile aliquid Barbarorum impuritatibus facimus, gravius erramus; quia ubi sublimior est prærogativa, ibi maior est culpa*. E tanto maggiore sarà la colpa, quanto che non solo da noi non si fa ciò che di fare c' impone la nostra Professione; ma sdegnando di fare ciò che il fare può essere Impresa di qualsisia, che altro non sappia, se non di essere Uomo; per essere fra gli Uomini della più abietta condizione, sopra la condizione d' un Soldato medesimo non abbiamo la facoltà di sollevarci, i cui andamenti imitare gli può qualsisia Cristiano di bontà dozzinale; ne solamente Soldato; ma Gentile, e lontano dalla vera credenza; acciocchè tanto maggiormente restiamo confusi noi, che dentro il grembo della Fede viviamo senza Fede; e uno fuori della Fede lo vediamo Maestro a' Fedeli del credere e del vivere fedelmente; *Ad confutandam ergo impudentiam nostram*; posso concludere ancor' io con S. Gregorio il Morale sopra la persona del Pazientissimo, che fra i Gentili, e Idolatri non visse ne da Gentile, ne da Idolatra; ma come se vissuto sempre fosse in mezzo al fiore della Santità; mai non commesse peccato, che in minima parte imbrattar potesse la di lui innocente semplicità: *Ad confutandam ergo impudentiam nostram Gentilis homo ad exemplum deducitur; ut quia obedire homo Legi sub Lege positus dispicit; eius saltem comparatione evigilet, qui sine lego legaliter vixit.*

Salvian. lib. 4 de Gub. Dei.

D. Greg in Præf. sup. Lib. Mor.

Qui io vorrei per ultimo con Salviano, proseguir sempre con maggior forza il mio Argomento a proporzione della necessità, che ho di esagerare sopra il nostro mal vivere; ma per non parere di voler tessere una Satira profana, e non un Discorso Sacro, dirò ciò che non per Satira, ma per mera Verità, e per ardente zelo disse Salviano: *Pudeat nos, Christiani ubique Populi; Pudeat vitæ nostræ: Et miramur si miseri, qui tam impuri sumus? Et miramur si ab hoste viribus vincimur, qui honestate*

De Gub. Dei lib. 7.

ſuperamur? Et miramur ſi bona noſtra poſſident, qui mala noſtra execrantur? Onde ſe è vero, come io lo giudico veriſſimo, il Teſtimonio dell' iſteſſo Santo, che *Chriſtum negat, qui mandata eius conculcat*: Ci poſſiamo eleggere, che partito ci piace; o mutar vita, e coſtumi; o pure prender Criſto medeſimo; e ſiccome licenzioſamente conculchiamo la ſua Santiſſima Legge; così ſenza ſcrupolo alcuno collocarci lui ſteſſo ſotto i piedi, che ſarà appunto l' iſteſſo il vivere come viviamo. lib. 4. de Gub. Dei.

DISCORSO TERZO.

LA MONARCHIA D' AMORE, Fondata nel Portico di Salomone.

Audiſtis quia dictum eſt: diliges Proximum tuum, & odio habebis Inimicum tuum: Ego autem dico vobis: diligite Inimicos veſtros. Matthæi 5.

CHe fra tutti i Governi politici, co' quali ſi regge il Mondo, e del Mondo gl' Imperi, i Regni, e le Provincie, quello della *Monarchia* ſia l' ottimo, e il migliore; non ho d' uopo col diſapprovare tutti gli altri, approvare ſolo queſto con dire; Che l' *Ariſtocratico* maneggiato da pochi ſi converta ſovente in Tirannico, come fu quello di que' trenta, non dico Provveditori, ma Perſecutori d' Atene, lo ſtudio de' quali tutto conſiſteva in abbattere il reſiduo della libertà di quegli Spiriti nobili, che in que' tempi tutto che miſerabili dava in luce quel virtuoſiſſimo Liceo del Mondo. Che il *Democratico* ſia un Governo de' più malordinati, che abbia ſaputo inventare l' Arte di reggere i Popoli; che ha ſempre un Corpo con cento capi, l' opinioni de' quali ſono così ſtravolte, che dove bene ſpeſſo fora di neceſſità un ſano conſiglio, entrano in campo mille ſpropoſiti: Baſti il dire, per dirne a baſtanza, che *Argumentum Peſſimi Turba eſt*.

Ma no no non ho di neceſſità, come diceva, d' ergere ſulla di-

distruzione dell'altrui parere la stabilità della mia ferma, e non punto vacillante opinione: Gli esempi sopra ogni altra prova saranno questi, che chiaramente dimostreranno, se ciò che io dico, sia il vero. Chi sa negare, che alla soprantendenza del Mondo tutto non sovrasti un solo Dio? Le cui parti in Terra; come scrisse a Costantino Magno Celio Lattanzio, meglio non porta, che un solo Regnante, mentre per reggerlo con migliore ordine, e con più forte Impero gli fece intendere, che *uniùs perfecta virtute magis opus erat, quam imbecillitate multorum*. Che però volendo il vinto Dario cedere al vittorioso Alessandro tutta l'Asia fino all'Eufrate, l'ardito Guerriero gli fece rispondere, che siccome il Cielo non comportava due Soli per illuminare la Terra; così la Terra rifiutava due Signori per governare il Mondo. Creò Iddio solo l'Uomo, acciocchè dal di lui Impero con più perfetta ordinanza tutte l'altre Creature inferiori dipendessero; e quantunque per aiutarlo Compagna gli destinasse la Donna, volle nondimeno togliendo la parità, che questa servisse, e quello imperasse: *Sciens inter æquales æmulationem esse, itaque noluit esse Democratiam, sed Regnum*, come parla S. Gio. Grisostomo. E finalmente ad una sola Ragione sottopose la numerosa moltiplicità de' nostri sensi, acciocchè divisi in Fazioni vi fosse nell'Uomo chi per sedarli potesse metter pace, e concordia fra di loro; epilogando il tutto il Maestro, e Padre de' Politici Tacito con questo breve sì, ma sostanzioso detto: *Sic unum Imperium, uniùs Animo regendum videtur*. Or fermatevi qui Lettori, e lasciate avanzare la mia applicazione: Cristo alla manifestissima opposizione, che sempre è stata fra l'Amore, e l'odio, e al di loro continuato contrasto vuole imporre il termine, e definire ogni loro differenza con dare all'Amore del cuore la Monarchia; vuole, che solo l'Amore comandi; vuole, che solo nel Soglio del pacifico Salomone risieda; *& solis instar sola regnet Charitas*. E perchè per istabilire, e fondare qualche nuovo dominio, sempre per fondamento si richiede qualche nuova legge; accoppiato a questo nuovo dominio, sarà questo la nuova Legge: *Mandatum novum do vobis: Diligite Inimicos vestros*. All'osservanza della quale provo, che siamo obbligati per questi due capi. Prima, perchè quello che cel comanda è Dio, che vuol dire Arbitro, Padrone assoluto dell'Universo. Secondo, perchè quello, che cel comanda, prima di così comandare, così prima ha fatto.

Divin. Instit. lib. 1. cap. 3.

Hom. 34. in Ep. 1. ad Cor.

Taciti lib. 1. Ann.

Si

Si disponga ciascheduno all'obbedienza, e all'imitazione; mentre in questo Portico di Salomone aperto dalla Divina Sapienza Predicante, mi dispongo ad esaminare le Prove.

Se più risonasse per l'Aria quella sempremai dannevole, anzi dannata voce di Lucio Silla: *Oderint, dum metuant*: Jo sarei sempre dell'opinione di Seneca il Morale, che se altr' Arte non vi fosse per essere temuto, e amato, che l'essere odiato: *Nec sic quidem amari vellem*: Poichè se coll'Amore conseguire si può, quanto coll'odio ottenere si pretende; a che serve l'odio senza l'Amore per essere sol temuto, e non amato? Quindi è che Giulio Cesare per non servirsi de' consigli crudelissimi del di lui Concittadino, e Avversario Silla, essendo stata intercetta da' suoi Soldati una Cassa di Lettere, che i Romani scrivevano a Pompeo; per non sapere in quelle le Parti del Partito contrario; senza aprirle le fece tutte consegnare alle fiamme; acciocchè quando ancora vendicare si fosse voluto, tolta la cognizione de' Nemici, vendicare non si fosse potuto; sapendo quanto meglio domina chi coll'Amore, e non coll'odio parte l'Impero. Oltre che abbiamo anche per dottrina dagl' istessi Etnici insegnata: che *Iniurias Iniurijs repensare turpe est*: E che è proprio degli Animali vili, e abietti, quando sono tocchi, o morsi, *repetere Mordentem*: E per lasciare da parte gli Etnici sentimenti, come sentimenti di puri Uomini, e servirmi de' Cristiani, come dettati dallo Spirito Santo: Chi non sa, che ne' Rincontri della Cristiana Pugna, al sentire di S. Gio. Grisostomo, viene coronato, e acquista il Premio, *non qui percutit*, come ne' Giuochi Olimpici, *sed qui percutitur*: E che nella Scuola di Giesù Cristo, giusta il dotto sentire di S. Girolamo, è ignorante, e misero, *non qui recipit, sed qui facit iniuriam*.

lib. 1. de Ira cap. ult.

Sen. de Ira.

Hom. 22. in Ep ad Rom.

Ma perchè so, che chi brama ragioni, non ama ne esempi, ne documenti, co' quali a niuno sembra, che tolgasi quell' impossibilità, che ognuno trova nell'osservanza di questo facilissimo precetto; Jo non niego, che il perdonare all' Inimico dura cosa non sia alla gentilissima natura de' Cristiani d'oggidì; ma impossibile non è: Perchè Iddio, che ha creato l'Uomo, sa ancora meglio dell' Uomo, quanto può, e quanto deve: E chiunque ha ardire di affermare, che *intra Evangelicæ Perfectionis observantiam continetur aliquid novum, aut irrationabile, aut impossibile ad observandum, contra Christum Evangelij Authorem blasphemare*

D. Bonav in Vita D. Franc.

con-

convincitur; come decretano co' Dottori i Canoni, e le Leggi; onde Iddio, che ci comanda l' Amore, e ci proibisce l' odio contra l' Inimico, non solo conosce, per essere Dio, che tutto comprende, il non essere impossibile all' Uomo il praticare questo comando: ma ancora conosce, e sa meglio di Crispo Sallustio, che *Imperium facile his Artibus retinetur, quibus initio partum est*: Che tutti i Governi Politici tanto di Repubbliche, quanto d' Imperi, e Monarchie debbonsi sempre mantenere coll' istesse massime, e con gl istessi principj, co' quali felicemente principiarono: Che però avendo il Cristiano Impero avuto principio coll' Amore, e non coll' odio; coll' Amore, e non coll' odio il Salvatore c' insegna nel Portico del pacifico Salomone a mantenerlo. E questa è una massima così certa, e chiara, che altrimenti facendo, chi che sia di qualsivoglia Regno, di qualsivoglia Potenza, o Monarchia può benissimo prevedere il fine, e la ruina. Chiarissimo ne abbiamo l' esempio nel disfacimento della Romana Repubblica, la quale incominciò, e crebbe per una strettissima riforma di costumi; e per un esattissima militare disciplina: Corrotti i costumi dalla licenza del vivere; e snervato il valore guerriero dalle delizie Asiane, quell' Impero, che per istabilirlo si sudò Anni più che mille, ruinò in men di cento, per la ruina di que' due principj, che come due stabili Colonne lo tenevano retto, e fermo: Cioè *audacia in Bello, & æquitate in Pace*. E senza andare molto lontano a cercare di questa certissima verità le prove, e gli esempj; chiarissimi gli abbiamo nel nostro Cattolico, che con massime opposte a quelle, colle quali fu fondato, e crebbe governandosi; se prima per l' Amore, e per la concordia si fe grande; ora per l' odio, e per la discordia ruinosamente precipita. E non si troverà da che la Cristianità è in piedi altra Spada che abbia debellati i Regni; altra Potenza che abbia disfatte le Monarchie; altra Arte che abbia tradite le Provincie; altro Fuoco che abbia incenerite le Città; altro Turbine che abbia sradicate fino da' fondamenti le Case, e le Famiglie, se non l' odio, e la discordia: Nell' istesso Cielo per quella credenza che dare si può a' Poeti Inventori dell' Arte del fingere; una discordia fra gli Dei, fu la cagione della ruina di Troia.

De Coniu. Serg. Catil.

Sallust.

Ovid.

Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo,
Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Ma molto più giova l' addurre il detto del Salvatore, con cui più d' ogni

d'ogn'altra verità certiſſima, che apportare ſi poſſa coll'eſperienza alla mano, ſi fa manifeſto; che *Omne Regnum in ſeipſum diviſum deſolabitur*. Luc. 11.

Ne per abbattere una tal maſſima niuno mi ſi opponga con quel detto infame, che più dannevole del Fuoco ha ridotto omai il tutto in cenere: *Divide, & impera*. Maſſima che ſebben nacque in Cielo, allorquando Luciſero appena creato ambizioſamente preteſe con Dio indiviſo il Trono, e diviſo l'Impero; Ebbe però ſubito nell'Inferno la Regia: E Inferno ſono quelle Città, e quelle Terre ove ſol regna la diviſione, e la diſcordia; mentre per la loro contrarietà deviando dal loro eſſere; ed in ſe ſteſſe altro non eſſendo, come oſſervò S. Agoſtino, *niſi concors hominum multitudo*; ne naſce che ſiccome Iddio è Carità, e la Carità eſſendo vincolo perfetto d'amore, che ſtrettamente unifee, e lega l'Uomo con Dio, e Dio coll'Uomo; così la diſunione rompendo queſta ſtrettiſſima lega, ſepara l'Uomo da Dio, e Dio dall'Uomo; e togliendo di ſede l'Amore col collocarci l'odio, ſegue per una tal diſcordia, ciò che ſeguire vide al ſuo tempo il Morale: quando dato il bando alla concordia: *certabatur ingenti quodam nequitiæ certamine; maior quotidie peccandi cupiditas, minor verecundia erat*. E ſe ſalire vi piace meco ſull'erta cima d'un Monte per vedere più diſtintamente gli effetti pernizioſi della vendetta; ad uno per uno col ſuo Amico Donato vi porge la mano il Mitrato Martire di Cartagine S. Cipriano per farvi ſpettatori delle ſanguinoſe Tragedie rappreſentate dalla diſcordia, meglio che ne' Campi Maratonij, e Farſalici, nel vaſto giro della Terra: *Cerne tu Itinera Latronibus clauſa; Maria obſeſſa Prædonibus: cruento horrore Caſtrorum Bella ubique diviſa; madet Orbis mutuo ſanguine*: E quaſi rinnovate quelle Guerre crudeli, che già la diſcordia acceſe fra Ceſare, e Pompeo; il cui furore, come parla Lucio Floro: *Urbem, Italiam, Gentes, Nationes, totum denique qua patebat Imperium quodam quaſi diluvio, atque inflammatione corripuit*: vedeſi miſeramente, come vide Fulgenzio, ſciolti gl'iſteſſi nodi indiſſolubili di natura, e di Religione, incrudelire fra di loro come Nemici gl'iſteſſi Congiunti: *Et creſcit in ſceleribus rabies, & invaleſcunt cladibus vires, & ſævit in Cognatos Ferrum, nec habet crudelitas modum*: *Ubi eſt iam Sanctitas, ubi Fides, ſi Inimici facti ſunt Fratres?* Forſe che ſi può dubitare, che quando Criſto eſpreſſamente ci comanda, e c'im-

De Civ. Dei.

Sen. lib. 2. de Ira cap. 8.

Ep. D. Cyp. ad Donat.

De Bello Farſalico.

Divi Fulg.

e c' impone l'Amore, che meglio del Morale non ſappia, che l'odio, e la vendetta ſanno meglio della Peſte ſpopolare i Regni, e le Regioni de' ſuoi Abitatori? Forſe che a contrario argomentare non ſa, che ſe l'Amore, e la concordia mantengono, come ſi vedrà, il Mondo; per neceſſità l'odio, e la diſcordia diſtruggere lo debbano? L'Amore è quello, che ſoavemente diſponendo la materia fomenta vigoroſamente le Parti per lo mantenimento del Tutto: Imperocchè ſe gli *Elementi* quantunque repugnanti fra di loro, unitamente concorrono alla conſervazione del Compoſto; è l'Amore, e la concordia delle loro qualità contrarie, che depoſta la loro naturale antipatia tutte cooperano al mantenimento del Miſto: Se l'*Uomo* aſſediato in Terra fra i mali non ha meglio che deſiderare quanto la ſanità del corpo; è l'Amore, e la concordia de' quattro umori principal, come inſegna l'Arte del medicare, e la più triviale Filoſofia, che uno cooperando coll' altro largamente gliele compartono. Se con ſoave *Melodia* di muſicali Concenti l'Animo ſepolto in una profonda meſtizia vien ſollevato, e gode; è l'Amore, e la concordia e di note, e di voci diſcordevolmente concordi, che non tanto s'accordano per fare un Armonico Concento, quanto per comporre le diſcordanti Paſſioni. Se d'un muſicale *Stromento* le corde tutte diverſe, e contrarie fra di loro toccate con una diſſonante riſonanza s'accordano; è l'Amore, e la concordia, per cui una coriſpondendo coll'altra, tutte poi inſieme accordate armonioſamente compongono una ſoave Melodia. Finalmente ſe la *Morte* è terribile, e ſpaventoſa, è perchè non ſi fa ſenza ſeparazione proveniente dalla diſcordia: E ſe la *Vita* al contrario è cara, ed amabile, è perchè non ſi fa ſenza unione, ed amore: Mentre *Beneficijs Vita humana conſiſtit, & concordia; nec terrore, ſed mutuo amore in Fœdus, auxiliumque commune coſtringitur.* Or ſe così è, Vi ſarà alcuno, che arditamente rompendo i limiti di Servo conculcherà di Dio il comando, perchè del così comandare non ha ragione? Così comanda Iddio, perchè eſſendo la di lui volontà inobliquabile, comandare non può ſe non coſa buona, e giuſta, il vero ſentire conſentanea alla ragione: Ne del così comandare altra ragione deve cercare chi ſerve, ſe non di fare la volontà di chi così comanda: Ne chi così comanda aſſegnar deve a quelli che ſervono la ragione, perchè così comanda; mentre come inſegna Celio Lattauzio, Iddio che ci ha data queſta legge d'amare l'Ini-

Sen. de Ira lib. 1. cap. 5.

l'Inimico, non conveniva che assegnasse la ragione, perchè stabiliva tal Legge; *Tanquam Fides ei non haberetur; sed ut oportuit, fecit; quasi rerum omnium Judex, cuius non est argumentari, sed pronuntiare verum:* Essendo che chi fa la Legge, dice il Morale, *tanquam vox emissa divinitus*, deve comandare, e non disputare; e chi la riceve deve prontamente obbedire, e non cercare più là. E come sensatamente sente Salviano: *Nulli Servorum licet ex his, quæ Dominus suus imperat, eligere pro arbitrio quid velit facere; vel quid nolit facere; & insolentissima abusione quod placuerit assumere, quod displicuerit repudiare.* Tanto più che noi vediamo, che niuno di quei che in Terra comandano, tollerano, che quei, che servono, i comandi, e i precetti, che loro impongono per una parte siano uditi, e per l'altra disprezzati; e a suo piacere facciano ciò che piace loro di fare, e repugnino di fare ciò che non va loro per la fantasia: Imperocchè se di suo arbitrio i Servi obbediscono a' loro Padroni, non è ossequio l'obbedire, ma licenziosa libertà per non servire; poichè, *quando Servus ex Domini Jussis ea tantummodo facit, quæ facere vult, iam non Dominicam voluntatem, sed suam implet.* Or se tu repugni a questa Legge, di che ti pregi di vivere sotto alla servitù di quel Signore, che te l'impone? *Si enim pro tuo arbitrio Domino obtemperas, in quo obtemperas non obsequeris, quia ea tantummodo facis, quæ tantummodo facere intendis:* Allora riconosci per Padrone Iddio, quando prontamente fai ciò che giustamente ti comanda di fare.

Div. Inst. lib. 5. cap. 1.

Sen. Ep. 94.

lib. 3. de Gub. Dei.

Dimmi tu, che tacitamente, oltraggiando l'Istitutore di questa Legge, vai dicendo, che intrinsecamente ripugna alla Natura. Che una Bestia quantunque di ragione priva, offesa si rivolta. Che un Verme, benchè vilissimo di condizione, tenuissimo di forze, irritato fa le sue forze: Che un Morto stesso posto al cospetto dell'Uccisore, ribollendo il Sangue, pare che cerchi la natura di rianimare quel Cadavero per fare contra l'Inimico la vendetta: Dimmi, dico, che merito pensi tu, che avrebbe avuto Abramo appresso Iddio, se quando gli comandò, che colle proprie mani privasse di vita il proprio Figlio; che è un poco più, che amare l'Inimico; più tosto si fosse posto ad esaminare il merito della causa, con dire a Dio: Inumane sono le vostre Leggi; insopportabile è il vostro Giogo; troppo in là giungono i vostri comandi, mentre oltrepassati i Confini della Pietà, e della Clemenza,

giungono diſpietatamente a fare ſcannare come Vittime ſu gli ſteſſi Altari i proprj Parti: No; obbedì Abramo come doveva a Dio, e il duro precetto, come parla Tertulliano, *& patienter audivit, & ſi Deus voluiſſet, impleſſet*. E non ſolo obbedì Abramo, ma con tal prontezza obbedì, che come avvertì S. Gio. Griſoſtomo, a Dio baſtò ſolo il dire: *Occide protinus armata eſt manus: Ne occidas, protinus exarmata eſt manus*. E imparando il Figlio dal Genitore ad eſſer pronto a' divini Comandi: Prima di piegare il collo innocente ſotto al crudo Ferro, non avviſò il Padre della fierezza con dire: E dove, dove o mio Padre è ita la pietà paterna? dove, dove è ito, non dico l'amore della Prole, ma il debito della ſteſſa Umanità? Così tosto vi ſete ſpogliato dell'eſſere di Padre, e veſtito di quello di Barbaro, ſe pure un Barbaro tanto ardiſſe contra un ſuo unico Figlio? No: obbedì Abramo come doveva a Dio; obbedì Iſacco, come doveva al Padre; e l'Uno, e l'Altro pronto ſi moſtrò, diſſe S. Zenone, nell'oſſervanza di queſto duriſſimo Precetto: *Ille elevat gladium, Iſte flectit cervicem; uno voto, una devotione ſub tanto, non dicam humanitatis, ſed potius ipſius Naturæ metu, læti ſunt*. Sarà a te dunque più duro l'amare l'Inimico, che ad Abramo l'uccidere il Figlio? Abramo obbediſce, e tu repugni? Vergognati Servo ingrato, dice Tertulliano, a contraddire a' voleri del tuo Signore, del tuo Creatore, del tuo Dio, vergognati, dico: *Neque enim quia bonum eſt præceptum, ideo auſcultare debemus; ſed quia Deus præcepit. Ad exhibitionem obſequij, prior eſt Majeſtas divinæ Poteſtatis, prior eſt Authoritas Imperantis, quam utilitas ſervientis*: E' bene a perdonare, o no? che vai per la mente fantaſticando? Iddio così vuole; così comanda, è negozio finito; e come diſſe S. Agoſtino, *Divino intonante Præcepto, obediendum eſt, non diſputandum*.

De Pœn.

Hom. D. Jo. Chriſ.

S. Zen. de Patient.

Tertul. de Pœnit.

Ma perchè m'inſegna il Morale, che *longum iter per Præcepta, facilè, & efficax per exempla*: E eſſendo a Dio molto ben noto, ſenza che gli ſia notificato dall'Uomo un tal documento, poſto quaggiù fra di noi ſi ſtudiò di fare, e poi comandare, che altri ad eſempio di lui faceſſero: Mentre chi dà le Regole del vivere, come lungamente, e alla diſteſa inſegna Lattanzio Firmiano, è neceſſario, che per farle oſſervare, per dimoſtrare, che non ſono impoſſibili ad oſſervarſi, precorra coll'eſempio nell'oſſervanza: *Ne ſi aliter vixerit, ipſe Præceptis ſuis Fidem detrahat, levio-*

levioremque doctrinam ſuam faciat, ſi re ipſa reſolvat, quod verbis nitatur aſtruere. Ora ponetevi, dice S. Gregorio, il voſtro Dio avanti gli occchi, giacchè *Magna eſt conſolatio tribulationis, ſi cum adverſa patimur, Authoris noſtri Patientiam ad memoriam revocamus.* Ponetevi, dico, il voſtro Dio avanti gli occhi, e conſiderate come meglio di voi giornalmente adempie queſta Legge, l'oſſervanza della quale a voi ſembra impoſſibile. Oſſervate ben bene, come alla di lui ſomma Pazienza conviene il tollerare e Turchi, e Ebrei, e Sciſmatici, e Eretici, e malviventi Criſtiani, de' quali non paſſa mai giorno, che non reſti gravemente offeſo. *Quid igitur?* Forſe una volta ha ſpenti i raggi al Sole, o tolto il moto alle Sfere? Forſe ha ſeccati i Mari, i Fiumi, e i Fonti; o confuſi gli Elementi, o ſcompaginati i Cieli, o ſcoſſa fino da' fondamenti tutta la Terra contra chi per l'Ira pretenderebbe di far tremare il Cielo? No, dice S. Gio. Griſoſtomo, anzi più toſto tutto il contrario: *Et Solem oriri facit; & pluvias, imbreſque largitur; & ex humo annua alimenta miniſtrat Inſenſatis, Blaſphemis, Sceleratis, Infidelibus, Perſecutoribus, Ingratis.* Ponetevi parimente avanti gli occhi il di lui Figlio, e a ſuo eſempio contemplate quante indignità anche a lui ſenza farne vendetta convenne di tollerare: Non credo che fra i Criſtiani vi ſia alcuno, il quale non ſappia, che Gesù Criſto, che comandò queſto Precetto, non foſſe ancora il primo ad oſſervarlo; allora quando di Creatore del Mondo ſi vide come Sovvertitore della Terra dalle ſue ſteſſe Creature crudelmente poſto in Croce; e non oſtante tanti ſtrapazzi, in quelle ſue ultime Agonie, quaſi d'ogni altra coſa dimenticato fuori che del Perdono, prega iſtantemente il Genitore, che fare non voglia de' Perſecutori la meritata vendetta: *Pater ignoſce illis, non enim ſciunt, quid faciunt.* E ſe per non fare ciò che colla dottrina t'inſegnò di fare, e coll'eſempio animoſamente poſe in opera, ſdegnerai d'imitarlo? Sappi che così ama il perdono, e odia la vendetta, che al parere di Tertulliano, quello che da lui era più teneramente amato, per volerſi vendicare, ſi poſe in cimento di maggiormente eſſere odiato: *Patientia Domini in Malcho vulnerata eſt*: E non ſolo vietò, che nella notte della Paſſione niuno alla di lui difeſa ſi armaſſe, *ſed ne unius quidem diſcentis Gladium ultorem probavit.* Non ſi deve ſtimare difficile il perdonare, ſe per togliere ogni difficoltà, deponendo ogni paſſione,

Div. Inſt. lib. 4 c. 23.

lib. 3. Mor. cap. 7.

D. Joſ. Chryſ.

Luca 34.

Tertul. de Patient.

e ogni rancore, vuole, che chi pretende di militare sotto alle sue Insegne, si trasformi nella mansuetissima natura di Pecorelle, delle quali è proprio di non risentirsi offese, o percosse: E se facile non gli sembra, distrugge in se la natura di quel mansuetissimo Animale, e bruttamente si converte in Lupo feraie: Essendochè, come osservò il mentovato Tertulliano: *Nemo Oves appellat eos, qui in Bello armati, & ipsi ex eadem feritate certantes cadunt; sed qui in sua Patientia, atque proprietate dedentes trucidantur.*

lib 4. adv. Marc.

Or come avrai ardire di disapprovare, ciò che egli insegnando, e facendo approva? Come sdegnerai di farti conoscere, o Cristiano, per seguace di Gesù che tel comanda, quando al comando non segua l'imitazione? Se tu mi dirai, che sebbene il perdonare non è cosa impossibile, è però difficile: Jo ti risponderò, che appunto perchè è difficile, Cristo l'impone a te, per contrassegnare te, che vivi sotto alla di lui Condotta con questa singolare prerogativa di Virtù Eroica; per contrassegnare, dico, te dagli altri, che non vivono sotto alla di lui disciplina: *Si enim*, dice egli medesimo, *diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne & Publicani hoc faciunt? Et si salutaveritis Fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonne & Ethnici hoc faciunt?* Abbiamo, che quel Soldato, che dal Generale, e Comandante dell'Armi viene impiegato in più ardue, e difficili Imprese, è sempre più amato, e stimato, che non è quello, al quale non impone simili affari: E questi non dice quasi lagnandosi della poca stima del Comandante: *Male de me Imperator meruit, sed benè indicavit.* Questo fu quel sensato sentimento, che scrisse Tertulliano a Scapola Preside di Cartagine, e fierissimo Persecutore del nome Cristiano. Sappi, gli disse, che noi altri Cristiani siamo così alieni, e lontani dal vendicarci, che contra gl'istessi nostri Nemici combattendo, non d'altre Armi ci serviamo, che dell'Amore; non con altro scudo ci difendiamo, che colla sofferenza; non altra spada impugniamo, che il perdono; acciocchè tu sappi conoscere di che marca siamo noi altri Cristiani, se fatti differenti da qualunque Nazione più umana, noi soli abbiamo questa Virtù non comune, ma singolare, ma propria nostra: *Amare l'Inimico*: Poichè amare l'Amico è una Virtù dozzinale, che l'hanno ancora i Barbari; accarezzare chi ci benefica, è una proprietà, che l'hanno ancora le Bestie; ma amare l'Inimico

Matthæi 5.

Sen. de Ben. cap. 4.

Digitized by Google

mico è una Virtù Eroica, che l'hanno solo i Cristiani; è un Tesoro, che sol lo posseggono i Fedeli; è una Eredità, di cui solo ne vanno investiti i Figli di Dio; è un patrimonio, che sol n' è partecipe chi fra le amate Pecorelle del Sommo Pastore fortunatamente vien connumerato: *Hæc est perfecta, & propria Bonitas nostra: diligere Inimicos*, disse Tertulliano, *Amicos enim diligere, omnium est; Inimicos autem, solorum Christianorum.* Tertul. ad Scapulam. Or come, dico a te, Vendicativo, come, dico, ti ho da conoscere per Cristiano, se non hai la proprietà del Cristiano, che è il perdonare? Se tu mi dirai, che sei Cristiano, perchè hai il Battesimo; Jo ti risponderò con Tertulliano, che il Battesimo è vero, che è il segno distintivo dal Pagano; ma non è già il costitutivo del Cristiano; poichè *Christianus nullius hostis, & si hostis, non iam Christianus:* In Apolog. Siccome, a cagione d' esempio, donde posso conoscere, che tu sij Uomo, se non hai le parti costitutive dell' Uomo? Se non hai l' Anima, per cui col corpo risulta l'umano Composto, *nihil es, ne hominis quidem, sed Cadaveris nomen*, Tertul. de Car. Christi. per parlare coll'istesso Dottore; Dunque se non perdoni, che è la proprietà, lo spirito, la Vita, il Costitutivo, e l' Anima del Cristiano; *nihil es, ne hominis quidem, sed Cadaveris nomen*: Sei un Corpo senz' Anima, un' Albero senza frutto; una Vite senza appoggio.

Or che cosa farò avvicinandomi al Fine? Piangere non posso, e Dio pur volesse, che per fare apprendere questa dottrina, fosse questo il rimedio, che mi sforzerei d'imitare per quanto possibile fosse il Profeta Geremia, e con maggior sentimento forse del suo; mentre maggiori Guerre di quelle che egli vedeva, io veggio. Egli vedeva i Barbari furiosamente avventarsi contra le Mura della Città Santa di Gerusalemme, per isfogare attorno quelle Pietre il loro sdegno, e dolente gridava: *Uterus mihi dolet, uterus mihi dolet*. Hier. 4. Jo che veggio? Veggio con più barbara inumanità sotto l'istesso Duce, sotto l'istesse Bandiere, a Bandiere spiegate i Cristiani armati di rabbia, e di rancore *contra se mutuò stantes*, Hom. 8. in Ep. ad Rom. disse S. Gio. Grisostomo, *ac more Canum inter se mordentes; ac sua invicem membra contidentes*. E' sbandita la felicità di que' tempi, ne' quali de' Fedeli era un cuore, e una sol' Anima; veggio coll' istesso Santo, *multa, & varia, & undique Bella, & Feris crudelius invicem contra membra nostra irruimus*. Che rabbia Ferina è mai questa, che regna fra i Cristiani? Forse

non

non ſiam membri dell'iſteſſo Corpo Cattolico? Forſe non ſiam Figli dell' iſteſſo Padre Celeſte? Forſe per queſto non ſiamo tutti fra di noi cari Fratelli? Forſe non ſiamo Diſcepoli di quel Maeſtro;

D. Jo: Chryſ. Hom. 24. in Ep. 1. ad Cor. *Qui in ipſa Cruce ſalutem Perſecutoribus optavit, qui Percutientem ſe curavit; qui Latronem in Cruce coronavit; & qui eum pupugerant innumeris proſecutus eſt beneficijs?* Ne per eſſere dichiarati tali altro contraſsegno non abbiamo, che il mutuo amore: *In hoc cognoſcent omnes*, diſſe chi fece queſto comandamento a' ſuoi ſeguaci: *In hoc cognoſcent omnes, quod Diſcipuli mei eſtis ſi nos invicem dilexeritis.* Sicchè ſi può conchiudere in queſto Portico di Salomone aperto dalla Divina Sapienza Predicante: Se per eſſere contraſſegnate ſue Pecorelle non coſtituiremo del noſtro cuore Monarca l' Amore, indarno ci pregeremo di eſſer Sudditi Fedeli di Gesù, che comanda l' Amore, e proibiſce l'odio dal noſtro cuore. E quando niuno de' ſopraddetti motivi foſſe baſtante per farvi venire all'eſecuzione di queſto Precetto. Udite. Siete Rei di mille iniquità, contumaci della Diviua Giuſtizia per mille ſcelleratezze. Perdonate a' voſtri Proſſimi, rimettete l'ingiurie a chi vi offeſe; e poi dite Criſto mancatore di parola, dite che egli è un bugiardo, ſe non perdona ancora a voi:

Joan. 13. Luc. c. 6. *Dimittite*, diſſe egli medeſimo, *& dimittemini*. Che per altro ſe non perdonate, non andate avanti di lui giornalmente, quaſi beffandolo, con dirgli, *dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris?* perchè come diſſe S. Pier Griſologo: *Improbus Petitor eſt, qui quod alijs negat, ſibi poſtulat.*

de Orat. Domin.

DI-

DISCORSO QVARTO.

LE FINTE FELICITA',
Scoperte nel Portico di Salomone.

Oſtendit ei omnia Regna Mundi, & Gloriam eorum:
Hæc omnia tibi dabo ſi cadens adoraveris me.
Vade Sathana. Matth. 4.

SE le Chimere aveſſero quell' eſſer vero, che l'intelletto loro dà finto, quando chimerizzando entro ſe ſteſſo (come ſuol dirſi fa certi caſtelli in Aria, che ſolo la mente, ſenza penſieri facilmente gli fabbrica, per fabbricargli ſenza fatica, e ſenza denaro) non anderebbero forſe errati molti di coloro, che traditi da una tal falſa immaginazione, penſano vanamente, che nell' eſſer finto di quelle loro Chimere ſi poſſa fondare l'eſſere vero delle loro immaginarie felicità, le quali alzate nelle loro menti ſenza alcun fondamento, ruinano con minore difficoltà, di quando ſenza difficoltà furono fabbricate; Mentre accade, che la Fortuna Maeſtra, e Conſigliera d' una tal Fabbrica adopri la Prima per ruinarla, la mano: Poichè nella ſua Ruota girando, e col girare quello che era nel ſommo precipitando nell' imo; giacchè come diviſò il Boccadoro: *Rotæ ſimiles ſunt Res humanæ*, accerta tutti il Morale, acciocchè da niuno gli ſia creduto; che *Neminem provenit, ut non tantum illi minaretur, quantum permiſerat.* Quindi di queſti ſuoi inganni a ſpeſe altrui erudito, ſi ſervì di dare un tal rudimento per avviſo al ſuo Amico, e Diſcepolo Lucilio: *Noli huic tranquillitati confidere: momento Mare vertitur; eodem die ubi luſerunt Navigia ſorbentur.* Chi ha navigato le vaſtiſſime Campagne del Mare tempeſtoſo, e tra le ſue Onde volubili ha provato i gran pericoli, che nella lunghezza de' viaggi ſi corrono il ſa: Non ha, dice il Moraliſſimo S. Gregorio, ſopra la Terra l'umana Vita tanto paventato della Vita, quanto ſopra l'inſta-

Hom. 1. in Ep. 2. ad Theſſa.

Sen. Ep. 4.

l'instabilità di quell'adirato Elemento, a placare l'ira del quale bene spesso conviene di sacrificarvi le Merci, per non lasciarvi in sacrificio la Vita: E quelli Arredi preziosi, per li quali con ingorda avidità, *longa Navigia sumpserat in despectum mentis veniunt, amore vivendi, & timore moriendi.* Pazzo chiunque sull'instabilità di questa bassa Terra stabilmente vi fonda le sue Grandezze, e per non sapere di essere sopra di questa, come sopra l'instabilità dell'onde Marine, sicuro, e franco vi posa il piede: Addimandatene all'istesso S. Gregorio, se fia mai per affondare chi sopra facendovi fondamento vi si fida, e vi si fonda, che vi risponderà: Che *stultus est, qui in unda volvitur, & Plantam figere conatur.* Quindi di simili inganni ottimamente istrutto ne fa cauti il Salvatore, che coll'abborrire i Regni, e de' Regni le Grandezze, a chi legge insegna il fuggirle come nocive; a me porge motivo d'iscoprirle in questo Portico di Salomone insidiose con un tale Argomento: *Che il Mondo non avendo niente di stabile, affonda chiunque pensando di trovarci fondamento vi si fida, e vi si fonda.* Voi intanto, Lettori, per apprendere questa dottrina insegnata nella Scuola della Divina Sapienza, porgete alla medesima l'orecchio, e l'attenzione; e io intanto col fondamento delle Scritture ogni mondana stabilità, vi scuopro vana, ed instabile.

lib. 2. Mor. cap. 23.

lib. 22. Mor. cap. 2.

Così dopo un lungo passeggiare sul Palco quel Recitante di Scena, come se fosse stato, non un vilissimo Fantaccino, ma per lo Reale Paludamento, che occultava i suoi bassi Natali, un Imperiale Maestà, ostentando la di lui alta Potenza, così, dico, imperialmente prorupe:

En impero Argis, Regna mihi liquit Pelops.
Quæ Ponto ab Helles, atque ab Jonio Mari
Urgetur Istmos.

Sen. in Ag.

Chiunque o per la semplicità, o per l'ignoranza stimasse in un simile a costui vero l'apparente, faccia ciò che il Morale, per discernere il reale dal finto, persuade di fare; lo spogli di quei Reali abbigliamenti, e toccherà con mano, che quegli che dagli Abiti sembrava una gran Persona, altro non è, che di Scena un finto Personaggio. *Unde contemnes eum*, chiunque sei, dice Seneca, *si despoliaveris*: Così appunto fate del Mondo, se bramate conoscerlo, scopritelo. E perchè è di questa proprietà, che ciò che dispiace con qualche imbellettatura nascondesi, per non restarci in-

ingannati fate come coloro, che praticano l'Arte di comprare Palafreni, i quali, come osservò l'istesso Morale, che ne praticò l'Arte, e ne scoperse gl' inganni: *detrahunt vestimenta, ne qua vitia corporis lateant:* Levate al Mondo i superficiali ornamenti, che lo ricuoprono; giacchè, come dissi, agli astuti Compratori gl' istessi ornamenti son sospetti, e alla di lui distinta cognizione ne seguirà, che *contemnetis eum, si despoliaveritis.* Lo disprezzerete, se lo considererete ben bene nel midollo. Promette a chi non avverte a' suoi inganni sicura Tranquillità: Ed è un *Mare* infido, che come scrisse Seneca a Polibio, fra le sue tempestose Procelle l'Uomo altro Porto non trova, se non quello della Morte: *In hoc tam procelloso, & ad omnes Tempestates expositio Mari Navigantibus nullus Portus, nisi Mortis est.* Promette Onori, e grandezze: ed è una *Galera*, dove i più onorati da lui, come vilissimi Schiavi legandogli alla Catena, confina miseramente al Remo: *Qui servit Mundo*, disse Ambrogio, *semper in laqueis, semper in vinculis est, nunquam liber à compedibus, quia semper in criminibus.* Promette Ricchezze, e Favori: Ed è una *Corte*, dove i suoi più Favoriti dopo d' avergli come Semidei adorati; caduti in disgrazia di chi gli favoriva, come vilissimi rifiuti del Mondo vengono disprezzati. Promette finalmente ampissima libertà, e al parere di Tertulliano è una fetente, ed oscura *Prigione*, che ha più Catene, e contiene più Rei, che non contiene il Foro: E sebbene quelli del Foro hanno per aggravare maggiormente la mestizia de' Mortali l'oscurità delle Tenebre, nondimeno più dense sono quelle di coloro, che come foltissima caligine acciecano loro la mente, e 'l cuore: *Maiores tenebras habet Mundus, quæ hominum præcordia excæcant: Graviores catenas induit Mundus, quæ ipsas Animas hominum constringant: Peiores immunditias expirat Mundus libidines hominum.*

Ep. 80.

De Conf. ad Polib. c. 28.

D. Ambrof. de Nabut.

Tertul. ad Martyres.

Ma per far passaggio dal finto al reale, entriamo in cortesia in Corte, per vedere coll' esperienza, che cosa faccia un Principe, che fra gli Uomini del Mondo si stima, non dico felice, ma si suppone Beato. E per saperne meglio il netto, informatevi da lui stesso con qual quiete dorme i suoi sonni: E se egli per vergogna che ha di dirlo, dubitate che dica il falso; fatevelo ridire dal Vescovo di Cartagine S. Cipriano come Professore del vero in quella sua Epistola *ad Donatum*, dove entrato ne' più intimi penetrali d'uno di costoro, veduto, e contemplato ben bene

della di lui cauſa lo ſtato, e del ſuo ſtato la Sorte; così contra la noſtra precipitata Sentenza di chiamare felice un Principe, eſclama: *O deteſtabilis cæcitas mentium, & ſtupiditatis humanæ profunda caligo! Suſpirat ille in Convivio, bibat licet in Gemma: Et cum Epulis Marcidum corpus Torus mollior alto ſinu condiderit, vigilat tamen in Pluma; nec intelligit Miſer ſpecioſa ſibi eſſe ſupplicia.* La di lui allegrezza è un finto gaudio, le di lui felicità ſono maſcherate Miſerie. Il ſuo Palazzo è una Prigione onorevole, tanti Servi che l'oſſequiano, tante Spie che lo diffamano, tante Guardie che lo cuſtodiſcono, tanti Nemici che l'inſidiano; mentre benchè ſtipato ſia da una numeroſa moltitudine di Gente armata; nondimeno *tam ille timere cogitur, quam timetur.* E ſopra tutte queſte coſe chi ad altri preſiede; gli fa meſtiere ancora lo ſtare più ſollecito d'ogni altro, come chi tralle balze più erte del vivere umano vien collocato, per ſoſovraſtargli in conſeguenza più ruinoſo il precipizio, e più ſpaventoſa la caduta, come de' Grand' Imperi ravviſò Celio Lattanzio, *quæ quanto cæteris omnibus Regnis magnitudine anteſtant, tanto maiore decident lapſu, quia plus habent ponderis ad ruinam, quæ ſunt cæteris altiora*; E quando queſto per ſua gran fortuna non ſegua; ma per compimento delle di lui felicità gli venga conciliato il Sonno al ſuon delicato di muſicali concenti, e al dolce romorio d' acque cadenti, come narra Seneca della delicatiſſima natura di Mecenate; nondimeno dormirà ſempre con maggior quiete un Poverino ſulla Paglia, che un Principe ſulle Piume. Epiloghi in riſtretto Seneca il Morale, ciò che io non ho ben ſaputo dichiarare alla diſteſa: *Quos ſupra capita hominum ſupraque turbam delicatos Lectica ſuſpendit omnium iſtarum Perſonata felicitas eſt.*

Ep. ad Donat.

Sen. lib. 2. de Ira cap. 12.

Div. Inſtit. lib. 7. c. 15.

Sen. Ep. 80.

Ma perchè mi perſuado, che molti in tal Racconto mi ſtimino più toſto nemico delle felicità de' Principi per non averle, che Amico della verità per darla a credere. Riſpondetemi in grazia voi che così penſate: Che qualità hanno in ſe ſteſſe le coſe di queſto Mondo per eſſere amate, o ſtimate? Sono forſe ſtabili, o eterne in guiſa che ſempre duri la fermezza del Poſſeſſo, ne' mai manchi la ſtabilità del Poſſeſſore? Appunto. Udite. Se foſſero ſtabili, o eterne, non ne averebbe Iddio, dice il Moraliſſimo S. Gregorio, ſpoglato i ſuoi più cari Amici; e con larga mano conferitele a chi maggiormente ha in odio. *Perpende quam ſint deſpi-*

deſpicienda iſta temporalia Bona, quæ Deus Omnipotens etiam perverſis hominibus præſtat. Quapropter indignum exiſtimat concupiſci a bonis, quæ abundanter tribuit etiam malis. Anzi, ſoggiunge Tertulliano, ſe in ſe ſteſſe le coſe di queſto Mondo foſſero ſtate di tal natura, che mai non foſſe venuto meno il loro Poſſeſſo; Il Poſſeſſore del Tutto Gesù Criſto non le averebbe come viliſſimi riſiuti diſprezzate; ma più toſto come ſtimatiſſime ſoſtanze le averebbe tenute care: *Quis enim magis poteſtate, & dignitate uſus fuiſſet, quam Dei Filius?* Al cui fianco potevano aſſiſtere fortiſſime Legioni di Angeli, dalli cui omeri potevano ſtraſcicarſi ſuperbe le Porpore; dal cui capo potevano ſull' Imperiale Diadema riſplendere l'Oro, e le Gemme più prezioſe: *Niſi gloriam ſæculi alienam & ſibi, & ſuis iudicaſſet. Igitur quæ noluit, reiecit; quæ reiecit, damnavit; quæ damnavit in Pompam Diaboli deputavit.* Se fuſſero ſtabili, o eterne, lo Spirito Santo non le raſſomiglierebbe. Ora al *Fumo*, il quale quanto più s'innalza per apparire; tanto meno per lo di lui innalzamento appare: *Nam quanto plus erectus*, diſſe S. Agoſtino, *tanto ſit exilior, deficiens, & non apparens.* Ora al *Fiore*, il quale appena nato, ſul materno ſtelo languiſce: *Exſiccatum eſt Fœnum, & cecidit Flos.* Ora al *Fieno*, la permanenza del quale, non men del Fiore, non eccede d'un ſol giorno la durata: nè Fieno di Prati, ma Fieno di Tetti, che non avendo umore *priuſquam evellatur exaruit.* Ora al *Vento*, il quale eſſendo ſempre in fuga, apertamente dimoſtra, che le coſe di queſto Mondo non hanno d'un vero eſſere la ſuſſiſtenza, ma d'una fuga la ſomiglianza: *Quia fugit omne quod cernitur*, diſſe S. Gregorio, *& ſemper manet, quod ſequitur.* Ora al *Vapore*, il quale mentre che in Aria più riſplendente luce, ruinoſamente a terra cadendo muore; come coll'eſperienza oſſervò l'iſteſſo Santo ſulla vera Idea della Gloria di queſto Mondo, che a guiſa d'un Lume, che allora è al fine, quando più chiaro riſplende, così ella, *dum apud ſe extollitur, repentino intercepta fine terminatur.* Ora alla furia de' *Turbini*, che ſollevando in Aria Alberi, Foglie, Polve, e Paglia, fanno sì, che *dum in altum rapiuntur, concito caſu ad ima revocantur.* Che è a dire, che le coſe di queſto Mondo più ruinoſamente a terra cadendo mancano; di quello che glorioſamente portate in alto ſi ſollevino. Ora alla *Nebbia*, che ſorgendo dalle Valli s'innalza ſopra le più alte cime de' Monti; ma appena

lib. 13. Mor. cap. 61.

Tertull. de Idolatr.

ſuper Pſal. 36.

Pſalm.

lib. 8. Mor. cap. 12.

lib. 17. Mor. cap. 14.

tocca da' raggi del Sole, che ſubito ſvaniſce. Ora alla *Rugiada*, che non tantoſto ſul mattino ha aſperſa la ſuperficie dell' Erbe, che in breviſſimi momenti vien fugata dal calore del Sole. Ora alle *Bolle* dell'acque cadenti, le quali ſopra altre acque battendo, e reciprocamente incitandoſi, a gara ſorgono in alto, per far prova fra di loro quale più gonfia, e ſollevata appare; *ſed eò celerius diruptæ depereunt, quò inflatæ altius extenduntur.* così appunto dice S. Gregorio, dirai tu, quando vedrai i Re, e le Regine, i Principi, e le Principeſſe, i Grandi, e i Potenti diſteſi miſeramente in una Bara come ſpenti Tizzoni, che in Trono per la loro magnificenza ſuperbamente lucevano come Stelle; dirai, dico; fra te ſteſſo: Queſti ſono coloro, che gonfj, e fumanti per le ricchezze ambizioſamente diſprezzavano tutti per la ſuperbia: *Et dum non perpenderent quo tendebant, neſciebant quid erant.* Ora all'*Onde* marine, che urtando negli Scogli, e balzando in Aria per ſollevarſi in alto; quanto più ſollevate, tanto più diviſe ſi fanno in pezzi, per disfarſi in niente. Ora a' *Fluſſi*, e Rifluſſi del Mare, che nella ſucceſſione continua del noſtro dominare, come oſſervò S. Girolamo, *accedunt, & recedunt; atque à ſuccedentibus ſibi Dominis occupantur.* Ora alla *Tela* di Ragni, che vien fatta con molta Arte; e vien disfatta con poca fatica; mentre *nulla ſtabilitate ſolidata, dum ſtudiosè texitur, ſubitò flante vento diſſipatur*, diſſe S. Gregorio, che per indurre i Mortali al diſprezzo di queſte coſe terrene, e corporali, fu così celeſte, e ſpirituale. Ora a' *Sogni*, che ſol dormendo fanno l'Uomo ricco; ma ſuccedendo al Sonno la vigilia, e aprendo gli occhi a quelle grandi immenſità di Secoli, che ſopraggiungono al finire della Vita preſente, *nihil inveniunt omnes Viri divitiarum in manibus ſuis.* Ora a' *Frutti*, che naſcono attorno al Lago Aſphaltite, i quali, come graziosamente cantò Tertulliano, di fuori in apparenza ſon belli; ma di dentro nel midollo ſon vani; e ciò che per l'apparenza inganna l'occhio, per eſperienza diſinganna la mano: *nam protinus indice tactum ſolvitur in Cinerem, ſit vana favillaque Pomum.* Ora a' *Beni* intenzionali, che tanto ſono, quanto che l'intelletto li fabbrica, la mente li concepiſce, e il penſiere luſingato gran coſa ſe gli figura, che nell'eſſere loro ſono un puro niente, che dalla pazza ignoranza de Mortali con titolo onorevole di *Beni ſtabili* vengono chiamati: *O nominum quanta diverſitas!* eſclamò contro il poco ſapere di coſtoro il Mitrato

Epiſt. ad Iulianum.

lib. 8. Mor. ap. 30

Pſal. 75.

Mar-

Martire di Cartagine S. Cipriano, *O nominum quanta diversitas! Stabilia vocant, quæ fiduciam nullam præbent Possidentibus stabilem, cum Possessionis non habeant firmitatem.* Ora finalmente le cose di questo Mondo rassomiglia S. Gio. Grisostomo ad una Scena, dove solo per finzione, e apparenza sono vere le Sale, e le Selve; le Corti, e i Cortigiani; i Re, e le Regie; i Camerieri, e le Camere; i Soldati, e le Fortezze: *Cæterum soluto Theatro, sublatisque Personis, unusquisque quod est, id videtur esse.* Così al sopraggiungere della Morte, la quale repentinamente, e all'improvviso *solvit Theatrum*, il Principe, e il Privato; il Nobile, e il Plebeo; il Povero, e il Ricco spogliati di quelli abbigliamenti o pomposi, o vili, che la Fortuna o buona, o rea indossati gli aveva per rappresentare ciascheduno la sua Parte: *Unusquisque quod est, id videtur esse.*

D. Cypriani Ep. ad Donat.

Hom. 2. in Epist. ad Titum.

Che appunto concorda con quello, che scrive l'Apostolo a' Corinti: *Præterit Figura huius Mundi*, dando alle cose di questo Mondo con proprietà di voce la denominazione di *Figura*. O perchè sono, come dissi, una semplice Comparsa di Personaggi in Scena, che appena si sono fatti vedere, che tosto se ne fuggono, a' quali succedendo altri per ordine, mostrano che tanto è Reo chi fintamente domina in Scena, quanto chi veramente per dominare risiede in Trono: Non importando che uno faccia da Re un ora, e un altro un Secolo; se amendue in riguardo non al Tempo, che passa; ma all'eternità, che dura, son pari, disse il Moralissimo S. Gregorio: *Omnis enim longitudo temporis Vitæ præsentis Punctus esse cognoscitur, cum fine terminatur.* O pure Figura le chiama per la fragilità loro superiore a quello; che hanno le Figure; che quanto più da mano gentile di Pittore industrioso vengono formate; tanto maggiore è la loro fragilità, e apparenza nell'ingannare, chi vere, e stabili falsamente le giudicava; mentre, dice Tertulliano, chi al vero giudicare aprirà gli occhi dell'intelletto, troverà, che *omnia in sæculo sunt imaginaria; & nihil veri*: Così, ripiglia S. Gio: Grisostomo, se cosa nè più frale, nè più finta si ritrova fra gli oggetti visibii della *Figura*, alla quale bene spesso la sola ombra dà l'essere: Così coll'addimandarle Figura, dà ad intendere a chi nol sa, o nol comprende; che non sono sostanze, ne hanno alcuna realtà per sussistere come la sostanza; ma hanno sol l'ombra d'un essere apparente simile alla sostanza. Onde stimate quanto vi aggrada stimare sopra

lib. 15. Mor. cap. 66.

De Corona Militis.

qua-

qualunque cosa inestimabile, con tutto ciò che nel Mondo si può ritrovare sopra ogni prezzo preziosissimo; Vi dirà di nuovo S. Gio. Grisostomo, che *Figura tantummodo est, non ipsius quæ in rebus est; demonstratio veritatis*. Un Gentile medesimo osservò nella continuata successione di queste cose corruttibili, e mondane, l'instabilità che seco portano per natura; mentre a guisa di Figure passanti, e di Personaggi in Iscena: *Nihil privatim, nihil publicè stabile est: tam hominum, quam Urbium Fata volvuntur.*

Hom. 20. in Ep. ad Rom.

Sen. Ep. 91.

E se più di queste apparenze mondane bramasse alcuno saperne la qualità con un vero, che superi coll'esperienza l'essere di prova: Vada dalla medesima Natura umana, che nel nascere dolente *Nuda prodit*; e nel morire con pari disparità lacrimabonda *nuda discedit*, per manifestare apertamente la Pazzia di coloro, che indefessi nelle fatiche spendono largamente tutta la loro Vita migliore nell'accrescimento del Fondo de' loro ricchissimi Patrimonj, come se al sopraggiungere della morte non avessero da uscire spogliati, e nudi: E come se lo Spirito Santo non avesse negato a tutti il Passaporto da potere trasportare di là il loro Bagaglio: *Ne timueris*: così consola sopra chi ha molto, quel Poverino, che non ha niente in questo Mondo: *Ne timueris, cum dives factus fuerit homo, & cum multiplicata fuerit Gloria domus eius; quoniam cum interierit non sumet omnia, neque descendet cum eo Gloria eius.* Or rispondete ad Ambrogio voi che Ammiratori ne andate di queste mondane vanità. *Quid iuvant Consulares Prætextæ; aut nitentes Auro Triumphales Palmatæ? Nudi exibitis.* Siete entrati nudi, e nudi uscirete, nè quelle grandezze, nelle quali voi tanto confidavate potranno in quell' ultimo differenziarmi da chi non ebbe mai vestimento, che lo ricopriste, essendo di questa pessima qualità non dissimile dall' Acqua, che chi vi si assicura, e fonda il piede affonda. *Qui in rebus labentibus fiduciam solidat*, disse S. Gregorio, *in Aquis defluentibus fundamentum ponit.*

Psal. 48.

lib. 22. Mor. cap. 2.

E' mi mancherebbe più tosto il dì, che il dire, se quì numerare volessi tutti coloro, che sono affondati, quando vanamente hanno pensato di trovarvi fondamento. E per parlare più chiaro, e individualmente: Abbiano le tue grandezze per fondamento stabile un Impero Per manifestarti quanto siano vacillanti le cose mondane, ti dirà quel Trionfatore dell' Impero dei Macedoni Paolo Emilio, e tel darà per ricordo, che *Alexandri successionem, quæ in altissimum Dignitatis culmen evasit, unius horæ particula, Mundus*

Plut. in Vita Pauli Æmilii.

dus everſam vidit. Abbiano le tue ricchezze per fondo l' Indiane, o Peruviane Miniere; nè più ricco, nè più dovizioſo ſarai di Pompeo, che avendo occupato mezzo Mondo di Patrimonio, alla fine mancandogli tutto, ſe al Morale preſtiamo fede *defuit Panis, & Aqua*. Abbiano i tuoi onori, e la tua Potenza per fondamento la Potenza d' un' Imperatore; nè più onorato, nè più Potente ſarai di *Seiano*, *in quem*, come afferma il Morale, *quicquid congeri poterat, Dij, hominesque contulerant*: E nientedimeno la Fortuna, che non inganna mai, ſe non chi di ſoverchio gli crede, lo balzò di tant' alto, che ridotto dalla furia del Popolo Romano in minutiſſimi pezzi: *Nihil ex eo ſuperfuit, quod Carnifex traheret*. E per entrare in chi con maggiore, e più fermo fondamento ha ottenuto nel Mondo i Gradi, e le Grandezze: I Secoli andati, per non rammemorare i preſenti di queſte Tragedie abbondantiſſimi, hanno veduto *Creſo* dalla Regia miſeramente deſtinato al Rogo. *Giugurta* levato dal Real Trono, e legato al Trionfal Carro. *Tolomeo*, e *Mitridate* vinti ne i loro Palazzi, e confinati nelle altrui Prigioni. Di queſti parlo, che eſſendo ſtati del Mondo, il Mondo gli ha traditi; laccioccchè comprendiate quanto maggiormente tradirà voi, che come Criſtiani per Criſto l' avete rinunziato. In ſomma per concludere con chi di queſte vicende mondane n' ebbe e per teorica e per pratica abbondantiſſima eſperienza: *Quæ ſunt divitiæ, quas non egeſtas, & fames, & mendicitas a tergo ſequatur? Quæ dignitas cuius non ſordes comitentur, & exportatio, & notæ, & millæ maculæ, & extrema contemptio? Quod Regnum eſt, cui non parata ſit ruina, & proculcatio; & Dominus, & Carnifex?* O andate Mortali, andate ad ammirare le grandezze di queſta baſſa Terra, e vergognatevi quando dite: Felici Principi! che nè meno il voſtro deſiderio ſa deſiderare coſa che non abbia; Felici Ricchi! che avete tutte le comodità per ſtar bene: Eh bugiardi voi, che così parlate, vi dirò con Tertulliano, che il Corſo della Vita preſente raſſomigliò al Corſo di quella Claſſe di Navi, che ritornando lietiſſima dall' eſpugnazione di Troia; mentre colle Palme trionfali correva per eſſer coronata alla Patria; tra gli Scogli Cafarei dell' Euripo ritrovò i Cipreſſi del Naufragio: *Nullis depugnata Turbinibus; nullis quaſſata Decumanis, adulante flatu, labente curſu, lætante comitatu; repente inteſtino perculſu, cum tota ſecuritate deſedit*. Allora il corſo delle coſe di queſto Mondo è più inſtabile, più pericoloſo,

Sen. de Tranq. cap. 11.

Idem d. c. 11.

Tert de Anima cap. 29

ſo, più breve, quando ſi ſtima più ſicuro, più durabile, e più fermo.

Ma poco mal ſarebbe, ſe la pena di chi poſſiede queſte Grandezze conſiſteſſe nella brevità del poſſederle, ma temo, e mi diſpiace il dirlo, che non avvenga a' Poſſeſſori delle medeſime, come a quelli Animali, che ſolo ingraſſiamo per dar loro la morte: O pure come a quelli Armenti, che per ſacrificare i Gentili coronavano: Che così appunto Arnobio ſulla veriſſima ſimilitudine di coronati Armenti parla di coloro, che in queſto Mondo ſtanno bene, ne loro manca niente; hanno ſanità, e roba; il cuor contento, e denari in Caſſa; e per parlare col Real Profeta:

Pſalm. 143. *Promptuaria eorum plena eructantia ex hoc in illud. Oves eorum fœtoſæ abundantes in egreſſibus ſuis. Boves eorum craſſæ. Non eſt ruina maceriæ, neque tranſitus, neque clamor in Plateis eorum.* Tutto per loro è felicità; tutto è quiete; tutto abbondanza; tutto pace, e tranquillità, e i miſeri non s'accorgono, dice il mentovato Dottore, che

Apol. adv. Gent. c. 8. *ut Victimæ ad ſupplicium ſaginantur, & ut Hoſtiæ ad pœnam coronantur.* Mentre, al parere di S. Gregorio, colui, che in queſto Mondo ha tutte le felicità, e ciò che ſa, e può deſiderare col penſiere; è giuſto come uno, che va in

lib 6. Mor. cap. 3. Prigione per iſtrade ſeminate di Fiori, accompagnato con voci ſonore, e armonie di muſicali concenti. Ne mi faccia mentire quel Grande fra gli Uomini, che fra i Mortali ſuperò i Grandi, per fare più grande, e ſpaventoſa la ſua caduta; parlo di Giulio Ceſare, che come narra Floro. Tutti gli onori che ebbe in queſto Mondo, tutte le grandezze, tutte le felicità, tutte le fortune; furono tutti ornamenti per fare più grata, più graſſa, e più pingue la Vittima, che doveva eſſere ſacrificata per mano di Morte:

Luc. Flor. lib. 4. *Omnes in unum congeſti honores: Circa Templa Imagines: In Theatro diſtincta radijs corona: Suggeſtus in Curia: Faſtigium in Domo: Menſis in Anno: Ad hoc ipſe Pater Patriæ, Perpetuuſque Dictator. Quæ omnia velut Inſulæ in deſtinatam Morti Victimam concerebantur.* E così è, quando ſi vede alcuno in queſto Mondo, che ha quanto ſa, e può deſiderare col penſiere; e non ha niente che lo diſturbi, ma tutto gli va a ſeconda; que-

lib. 6. Mor. cap 3. ſto non ſolo per *amena Prata ad Carcerem tendit*, come parla S. Gregorio; ma *omnia iſta in deſtinatam Morti Victimam congeruntur*, come parla Floro. Tutto ſi ammaſſa ſopra quella Perſona per fare il Sacrifizio più pingue, più pompoſo, e più ma-

magnifico. Onde ſia lo ſtato di qualunque, che inalzato, o inalzare ſi pretende, alto quanto eſſere ſi voglia; ſia pari alla Reale dignità; gareggi coll' Imperiale Potenza, tutto è vanità, tutto apparenza, tutto inganno. Quindi ben diſſe il Pazientiſſimo Giobbe ſopra quelli, che godono queſti Beni temporali, e fanno loro Beatitudine l'avergli, ſenza prevedere i Miſeri i mali eterni, che infra loro tengono naſcoſti, e celati: *Abſcondita eſt Decipula illius ſuper ſemitam*. Dall' ingannare vien chiamato *Decipula* il Laccio, nel quale ſi pone l'eſca per occultare l'inganno; acciocchè l'Uomo incauto, che diſcernere non ſa il preſente dal futuro, e l'eterno dal temporale, *per eſcam quam videns appetit; in culpa conſtringatur, quæ non videtur*, diſſe S. Gregorio. Job 18. lib. 14. Mor. cap. 16.

O andate Mortali; o ſe credete che queſta ſia Evangelica verità inſegnata dalla Divina Sapienza nel Portico di Salomone, come credere il dovete, per eſſere Criſto Autore, e Confermatore S. Cipriano, che le felicità, le Grandezze, le fortune, le Ricchezze, con tutto il buono, e il meglio che può diſpenſare il Mondo a' Mondani; ſono come Veleno preſo in Vaſo d'Oro; *ubi in lethales ſuccos, dulcedine aſperſa, calliditate fallendi, ſapore medicato, Poculum videtur eſſe quod ſumitur; ubi epotaveris pernicies hauſta graſſatur*; imparate col diſprezzo di queſte terrene grandezze ad apprezzare le celeſti. D. Cypriani Ep ad Donat.

DISCORSO QUINTO.

L' ULTIMO FUNERALE, Celebrato nel Portico di Salomone.

Cum venerit Filius hominis in Majeſtate ſua, congregabuntur ante eum omnes Gentes. Matth. 25.

P. laut. *QUis me per Auras Turbo præcipitem vehet, ut tantum nefas eripiat oculis?* dicevano gli Araldi delle Tragedie nell'uſcire che facevano dalle Scene Reali, gridando per lo ſpavento de' caſi ſpaventevoli, che rappreſentare dovevano alli Uditori delle falſe; e non alli Spettatori delle vere Tragedie. *Quis me per Auras Turbo præcipitem vehet, ut tantum nefas eripiat oculis;* Alla veduta di quel lugubre, tragico, e infauſto giorno del Giudizio, direi più che volentieri ancor io con gli Araldi delle Tragedie, ſe il Pazientiſſimo non aveſſe giudicato meglio ritiro l'Inferno, che del Giudizio la viſta: *Quis mihi hoc tribuat ut in Inferno protegas me, & abſcondat me, donec pertranſeat furor tuus?* E meglio d'ogni altro invidierei lo ſtato di chi non comparve mai alla luce del Mondo, per non vedere del Mondo la fine; e far moſtra delle mie, ed eſſere ſpettatore dell'altrui iniquità. Ahime! che ſe quando una particella della Terra, qualſiſia de' Monti o Etna, o Veſuvio, che sbocchi, o per mandare fuori dal ſeno liquefatte le viſcere; o per avventare contro del Cielo una furioſa Tempeſta di Pietre, accompagnate da una foltiſſima nebbia di cenere, che oſcurando l'Aria, e acciecando la Gente; togliendo la luce al Giorno, e raddoppiando il bujo alla notte, ſembra a quegli infelici Abitatori l'eſſere giunta del Mondo la fine; e credendolo vero, il Timore fa, che uno giri ſenza ſaper dove; e incontrato nell'altro lo guardi, ſenza ſaper dire che: E fat-

Job. 14.

to ciascheduno stupido nel rimirare il Compagno, seguecciò che seguir vide Isaia nel dì del Giudizio, che uno urtando nell'altro, il terrore togliendoli la favella: *Unusquisque ad Proximum suum stupebat*. Isaiæ 13 Or considerate quando non una particella della Terra, qual'è un sol Monte, sboccherà fiamme; mà tutto il Mondo arderà in un voracissimo Incendio? E superiore alli spaventosi effetti d'una Guerra crudele, oltre i gemiti, e i clamori, li strepiti, e i fracassi; udiransi più strepitosi i rimbombi del Mare, più spaventosi gli urli delle Fiere, più fiere dell'azzuffate Genti le mischie, e un tal romorìo di voci confuse, che disse il Profeta Isaia: *Vox multitudinis in Montibus quasi Populorum frequentium; vox sonitus Regum, Gentium congregatarum*. Isaiæ 13 E peggio dell'udito, sarà degl' occhi la vista, che fatti spettatori non d'una finta, ma d'una vera Tragedia, oltre il mancare degli Elementi, e il cadere delle Stelle; il traballare de' Monti, e il cozzare delle Pietre; il fulminare de' Cieli e il grandinare delle Nubi; vedranno incendj, e ruine; disperazioni, e fughe morti, e stragi. Confesso ingenuamente, che se la veduta della mente non mi fa diventare come la moglie di Lotte una statua di Sale; il racconto però della lingua mi toglie a i primi riflessi di calamità così funeste, e di tempo così spaventoso gli spiriti per lo terrore. E sarebbe d'uopo che preso animo, e coraggio, per ben rappresentare a i vostri occhi questo orribilissimo Giorno ad imitazione d'Euripide scendessi nell'Inferno: siccome egli per ben descrivere le Tragedie si nascondeva entro le Grotte; acciocchè in quell'orride Cave più spaventose gli suggerisse la mente l'Imagini: mà giacchè a tal'impresa mi viene precluſa la strada, gliene mostrarò una frà le altre, che tutti dobbiamo sperimentare; ed è questa: Che se della Morte fu detto dal Filosofo, ed è veramente alli uomini in prova: *Ultimum Terribilium*. *Ultimum Terribilium* la riconoscerete altresì nel Giudizio finale nel finire, che farà il Mondo. Al racconto del qual fine do brevemente principio.

Avanti, che Io tiri le tende per farvi vedere quel Giorno funesto, in cui del Mondo la Tragedia a i vostri occhi rappresentare si deve: E' necessario prima con S. Gio: Grisostomo di fare una breve riflessione sopra l'uso, e costumanza di Dio, il quale *quando magna molitur est, ea multo ante Tempore denuntiat*. Hom. 1 in Ep. ad Rō. Due giorni abbiamo nelle divine Lettere, che come celebri,

lebri, e famoſi avanti tempo li prenunziano i Profeti, e come ſuoi gli chiama Iddio. Uno della *Miſericordia*, e l'altro della *Giuſtizia*. Il primo è ſtato; e fu quando la Giuſtizia degli Uomini ingiuſtamente giudicò del Figlio di Dio: E il ſecondo hà da eſſere, in cui la Giuſtizia del Figlio di Dio deve giuſtamente giudicare degli Uomini. E per raccogliere qualche cognizione di quello che è ſtato, per lume di quello che ha da eſſere; Il Profeta Reale, mentre sù la ſua armonioſa Cetera ſta ſonando *Miſericordiam, & Judicium cantabo tibi Domine*; m'inſinua ad annunziare *Diem de die*; acciocchè uno ſomminiſtrando notizia all'altro, come manifeſtativo l'uno dell'altro ſi poſſa dire, *Dies diei eructat verbum*. Quindi ſe nel giorno della *Miſericordia*, per compatire la Morte del ſuo Creatore, non vi fù Creatura quantunque priva di ſenſo, che di avere ſenſo non moſtraſſe evidentiſſimi i ſegni; allora quando al chiudere degli occhi del Figlio di Dio, *Sol obſcuratus eſt, & tenebræ factæ ſunt ſuper univerſam Terram*; In quello della *Giuſtizia* non vi ſarà Creatura benchè inſenſata, che contra il Peccatore infellonita, apertamente non moſtri gli affetti dell'Ira del Creatore ſdegnato: *Stellæ Cæli, & ſplendor earum non expandent lumen ſuum*, diſſe Iſaia, *obtenebrabitur Sol in ortu ſuo; & Luna non ſplendebit lumine ſuo; turbabitur Cælum, & movebitur Terra de loco ſuo*. Se nel giorno della *Miſericordia* ogni ſtromento della Paſſione amara di Gieſù Criſto fu un'Arme potente per difendere i Rei dalle mani di Dio irato. In quello della *Giuſtizia* tutto il Creato a guiſa di formidabiliſſimo Eſercito concorrerà a far Guerra all'Empio, il quale tutto tremante per le ſue ribalderie ſara forza, che dica: *Commiſſa mea paveſco, & ante te erubeſco*; mentre tutto ciò che in Vita ſua ſpenſierato commeſſe, tutto non volendo gli verrà in mente, gli Adulterj, e gl'inceſti; l'impudicizie, e le crapole; l'uſure, e le rapine; gl'inganni, e le doppiezze; le frodi, e le finzioni; gli odj, e le vendette. Se nel Giorno della *Miſericordia*, come a luogo di Refugio, e di ſalvezza, ognuno ricorreva ſotto l'ombra del Salvatore; In quello della *Giuſtizia* depoſta la clemenza, e preſa la giuſta vendetta ognuno cercherà per iſcampo la fuga; ma la Fuga allo ſcampo non non avrà nè Ali, nè piedi per fuggire; mentre Davidde per impedire a tutti i Peccatori la fuga, chiuſe tutti i capi di ſtrada con queſta fortiſſima Catena, *Quo ibo a Spiritu tuo, & quo a facie tua*

Pſalm. 100.
Pſal. 95.
Pſal. 18.
Iſaiæ 13.
Pſ. 149.

tua fugiam? Se qual Lucifero, dice il Profeta, prendendo l'Ali della Superbia tenterò col volo ſublime di ſormontare il più alto delle ſfere, ove a qualſiſia l'adito non rieſce difficile, ma impoſſibile: *Tu illic es*. Se poco curando la Vita, e meno la ſalute diſperato mi precipeterò ſu l'Inferno, ove per non eſſere ritrovato, non ſi trova nè meno chi cerchi: *Ades*. Se per naſcondermi anderò cercando Regioni romite, dove Nave ſolcando Mare non trova Porto; nè Corſiero battendo Terra rinviene ſentiero: *illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua*. Se finalmente ammaſsando inſieme inſieme e notte, e tenebre, e ombre, e abiſſi cercherò con eſſi di fabbricarmi l'Abitazione, e la Caſa: *Tenebræ non obſcurabuntur a te; & nox ſicut dies illuminabitur; ſicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus*. E benchè per fuggire i mali il timore abbia ſempre, come compagna indiviſa la fuga, quì il Peccatore avrà il timore, e perderà la fuga; E gli accaderà appunto, come ravviſò il Morale della natura del Tremuoto, che per isfuggire il pericolo quando tira; *Timor fugam perdit*: non avendo l'uomo contra queſta gran mina ſotterranea della Terra quando ſventa, luogo meno ſicuro della Terra dove ſta, e da dove fuggire non può; come avvenire ſuole in altri pericoli, che accadere ponno in queſta Vita. Quindi, come oſservò il medeſimo, può fuggire il pericoloſo contraſto degli *Eſerciti*; e gli ſpaventoſi cimenti della Guerra col ritirarſi in luoghi o muniti dall'Arte, o fortificati dalla natura; mentre *Præruptæ altitudinis Caſtella magnos Exercitus difficultate aditus morabuntur*. Ma non potrà fuggire l'Empio la Guerra, che in quel giorno tremando gli faranno contro le proprie enormità preſentate dalla di lui mala coſcienza. Può fuggire l'inondazioni dell'*Acque*, e le ſonanti procelle del Mare tempeſtoſo, dalle quali *nos vindicant Portus; & nimborum vim effuſam, ac ſine fine cadentes aquas tecta propellunt*. Ma non potrà fuggire in quel Giorno *a diluvio aquarum multarum*, dalle quali per ripararſi non troverà nè Caſa nè Porto. Può fuggire i pericoli del *Fuoco* con allontanarſi da dove ingordamente arde; mentre *fugientes non ſequitur Incendium*; ma non potrà fuggire quel *Fuoco*, che dalla divina Giuſtizia fin ab eterno fu preparato per ardere l'Empio, e l'impietà. Può fuggire le male influenze dell'*Aere* infetto col mutare Regno, o Regione; ma non potrà fuggire da quella calamitoſa Valle, che fat-

Sé. Nat. quæſt. lib. 4. c. 1.

ta

ta Teatro di miſerabiliſſime Tragedie, l'empio amerà meglio l'eſsere ſepolto dalle Pietre colla caduta delle Montagne addoſso, che vedere il Giudice, e aſcoltare la Sentenza. Può fuggire finalmente i *Fulmini* del Cielo, contro de' quali *ſubterraneæ domus, & defeſſi in altum ſpecus remedia ſunt*; ma non potrà fuggire il Fulmine dell'eterna maledizione, che nel Giorno ſpaventoſo del Giudizio dalla divina Giuſtizia ſarà giuſtamente ſcaricato ſopra il Capo di chi malviſse: *Cum ſit nemo*, Job.c.x. conclude il Pazientiſſimo Giobbe, *Qui de manu tua poſſit eruere.* Ed eſsendo quel Dio, ſoggiunge il moraliſſimo S. Gregorio, Lib.33. Mor. c. 14. che con la ſua ſmiſurata Immenſità circonda il Tutto. *Fugiendi Via undique deeſt, quia ille judicat, qui ubique eſt.*

Mi ſento mancare lo ſpirito per lo ſpavento, quanto più, per coſtituire i Rei alla preſenza del Giudice, tentò di andare avanti co'l racconto: maſſime in un giorno dal Profeta Iſaia chiamato *Crudelis, & indignationis plenus.* Iſ. 13. Che ſe uno coſtituito che è in *Agonia*, e della Vita per renderne conto non avendo, che brevi momenti, peggio ſperimentare non può, che ruminare nella mente quel *Punto*, in cui comparire deve avanti al Giudice per rendergli ragione di quanto mentre viſse, commeſse: Non eſsendovi alcuno fra gli Empj *quamvis impiiſſimus*, al parere di S. Gio: Griſoſtomo, *qui non ſollicitè futura verſet Animo,* Hom.v. in Ep.2. ad Tim. *quando jam nihil poteſt operari*. Conſiderate, dice il Santo, da quanto ſpavento venga premuta l'Anima, quando dolente preſentare ſi deve al Foro ſpaventoſo della divina Giuſtizia; e quivi tremebonda, dice S. Gregorio, *modo mala quæ egit; modo* Lib.xv. Mor.c.p. *bona quæ agere neglexit, ſollicito labore perpendit*. E tanto maggiore ſi fa il Timore, quanto maggiore ſi fa la cognizione, la quale allora tutta in ſe ſteſsa raccolta ad altro non conſidera, ſe non a quella miſera eternità, che ſi avvicina. Anzi gl'iſteſſi Giuſti benchè ſappiano di non avere ommeſso, ciò che per debito da Dio fu loro commeſso: *Formidant tamen illa, quæ ne-* Lib.24. Mor. cap. 29. *ſciunt; quia ſemetipſos omninò comprehendere non poſſunt; utque ſic urgente exitu, ſubtiliori terrentur meta.* E quantunque ſieno conſapevoli d'una vita innocentemente menata, e fermamente ſperino della ſalute per la Giuſtizia venerata, nondimeno gra- Pſ.142. demente temono, e tremono al riflesso di ciò, che dice il Profeta ſupplicante l'Altiſſimo, a non volere ſeco rigoroſamente entrare in Giudizio, per non reſtare giuſtamente condennato

al

al ſupplizio; e da quella intenſa, e fiſſa conſiderazione, *treſcit pavor, vicina retributione Juſtitiæ, & urgente Carnis: ſolutione, quanto magis diſtrictum Judicium tangitur, tanto vehementius formidatur.* Or ditemi, ſoggiunge il mentovato S. Gregorio: *Quid ergo facient Tabulæ, ſi tremunt Columnæ?* Se trema in quel Punto chi non ha difetti; che ſpavento non avrà chi è pieno di mancamenti? *Quid ergo facient Tabulæ ſi tremunt Columnæ?* Se ſotto al peſo d'un tanto Giudizio, d'un sì Gran Giudice tremano le Colonne più ſtabili della Santità; che timore non avranno le Tavole marcie dei Peccatori imputridite per l'iniquità? *Quid ergo facient Tabulæ ſi tremunt Columnæ?*

Idem ibidem

Idem cap.20.

Ed in vero chi non paventerà a ſpettacolo così orrendo, ſe l'iſteſſe Creature incapaci di timore da S. Gio: nella di lui Apocaliſſe furono oſſervate non ſenza timore, quando nell'aprirſi del libro il ſeſto Sigillo vide gli uomini Spettatori tremanti inoridirſi al ſuo Aſpetto; impallidirſi a quei ſpaventoſi fremiti del Mare; ſcuoterſi a quei ſtrepitoſi vacillamenti della Terra; per li quali diſordinato l'Univerſo, il Giorno fuori di regola precipitò all'Occaſo; il Sole fuori di legge ſi coprì di tenebre; la Luna inargentata ſi ſmaltò di ſangue; le Stelle più fiſſe precipitoſe caderono; i Cieli più alti coll'eminenza dei Monti per porre il tutto in conquaſſo quaſi Furie ſcatenate fremendo nel corſo, moſtrano con quelle loro fughe il fuoco del Divin furore; l'Iſole in mezzo al Mare ſcuotendoſi più fortunatamente di tutti trovarono nell'Acque il loro ſepolcro: E gli uomini per lo ſoverchio timore con ſpaventoſi urli ſtridendo, chiamarono quegl'iſteſſi Monti commoſſi a ſeppellirli vivi nel cupo ceſtro delle loro Caverne per non provare gli effetti dell'Irà d'un Dio giuſtamente ſdegnato. O che ſpavento, o che Furore! quãdo i mortali diranno *Montibus, & Petris cadite ſuper nos, & abſcondite nos a facie ſedentis ſuper Thronum, & ab Ira Agni.* E ſe nel giorno del Giudizio particolare quando il corpo deve morire, e l'Anima da lui deve partire, diſſe S. Gio Griſoſtomo, *che Ipſa inſemet vertitur Anima, fit anxia, pavida, & tremens,* e con grandiſſimi contraſti fra di loro come diſſipati contendono, e contraſtano il partire: E nel partire *Quis ibi mæror, quæ anxietas cordis*, diſſe il moraliſſimo S. Gregorio, *quando circumfrementibus undique Tentationum motibus, hinc ſpiritus vocat; hinc caro revocat.*

Apoc.6.

Hom.v. in Ep.2. ad Tim.

Lib.24. Mor. c. 14.

E chi

E chi avrà cuore da sostenere una tanta Ira, se gl' istessi Monarchi, Imperatori, Re, Consoli, e Tribuni, che col loro aspetto fecero tremare il Mondo, per non vedere il Giudice tremando si nasconderanno dentro alle cupe Caverne dei Monti, e fra le concave spelonche della Terra si seppelliranno vivi? *Quis, quis stabit ad videndum eum?* Se con una sola voce mitissima, che proferì Gesù Cristo avanti il suo morire: potè gl' armati suoi Persecutori far cadere a terra come morti, quando disse *Ego sum*; Chi, dice S. Gregorio, nella sua Maestà immortale potrà udire o il Tuono della sua voce, o vedere la severità del suo aspetto, che come infierito Toro *Cornibus omnia ventilabit? Quid ergo facturus est cum judicaturus venerit, qui una voce mitissima hostes suos stravit etiam cum judicandus advenit?* Chi potrà, dico, portare il peso di quella sentenza, che sarà fulminata contra i Peccatori da un Dio immortale; se prima di morire non potè essere sopportata una piacevolissima parola quando venne mortale? *Quale est illud Judicium quod Immortalis exerit, qui in una voce mitissima non potuit ferri moriturus?* Chi per fine potrà impavido tollerare l' Ira d' un Dio giustamente sdegnato; se l' istessa sua mansuetudine non potè essere tollerata? *Quis poterit ejus Iram tolerare, cujus nec ipsa mansuetudo potuit tolerari?* E se gli Ebrei mentre che Dio amorosamente gl' istruiva, e essi per essere istrutti con lui famigliarmente conversavano; nel vedere solo il Monte Sina fumante allontanandosi da quello, dissero a Moisè: *Loquere tu nobis, & audiemus, non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur.* Chi alla veduta, non d' un Monte fumante, ma d' un Mondo ardente e d' un Dio Tonante potrà senza timore, o senza morire sostenere animosamente l' aspetto? Il che considerato dal Pazientissimo Giobbe mesto, e dolente ebbe a dire: *Cum vix parvam stillam sermonum ejus audierimus; quis poterit Tonitruum Magnitudinis illius intueri?*

Malach. 3.

Tertul. adv. Judæos.

Lib. 17. Mor. c. 74.

Exod. 10.

Job cap. 26.

Il Giorno stesso di nera gramaglia coperto, come se si avesse da giustiziare il Mondo, apporterà un tale orrore ai Mortali, quale non apportò mai ne tempestoso Turbine, quando annerito il Cielo minaccia per ogni parte ruine, e fracassi: Ne atra sera, quando sull' imbrunire del giorno colmandosi gli Animi di mestizia par che facciano i funerali alla Luce; giacchè al sentire di Tertuliano: *in nocte, & tenebris usquequaque sepelitur*

E come da questa dipendesse la commune allegrezza dei Mortali, alla di lei partenza, *funestatur Mundi honor; omnis substantia denigratur, sordent, silent, stupent cuncta, ubique Justitium est*: E il tenebroso Giorno richiedendo compagne l' Ombre per trasfonderle nei volti umani, comparirà tal Gente per essere giudicata, che niuno per lo spavento potrà sostenere il suo aspetto; che dall' Incendio del Mondo preso il colore, mezza arsa dal Fuoco, e abbrustolita dalle fiamme spaventosamente si farà vedere: *Facies combustæ vultus eorum, Quis, quis stabit ac videndum eum?* Tertull. de Res. Carnis. Is. 13.

So, che di malavoglia comporteranno gli Empj d' essere condotti avanti alla Giustizia per esser giudicati: A guisa di quelli che per udire la sentenza capitale di morte, senza ragione, e senza causa alcuna si fanno capitalissimi Nimici del Giudice che la promulga, e del Ministro che l' esequisce: *Et cum ad Velum sisti incipiunt, solvuntur metu*, come disse S. Gio: Grisostomo *Quippe cum Animam pulsare incipit Mortis metus, Ignis instar præsentis Vitæ omnia succendens, philosophari eam cogit, & futura sollicita mente versare.* Nel considerare i Giusti medesimi liberi dal Timore della Giustizia, in quel giorno non anderanno liberi dal timore del Giudice, come dolente cantò del Giudice, della Giustizia, e del Giudizio di quel Giorno l' Autore del *dies Iræ*. *Quid sum miser tunc dicturus? (Quem Patronum rogaturus?) Dum vix, vix Justus sit securus.* E il Pazientissimo Giobbe persuaso dai suoi Amici a porgere al Giudice in quell' estremo frangente, e perentorio termine del Mondo, e della Natura memoriali di Condonazione; Così mestissimo avanti la Maestà d' un tanto Giudice, *sub quo curvantur qui portant Orbem*, negò il potere alcuno difendere con ragioni, nè giustificare con prove la sua Causa; avengachè giustissima; mentre siccome a paragone d' un tanto Sole i nostri lumi sono tenebre; così appresso d' un tal Giudice la nostra Giustizia è Ingiustizia. *Unde etiam si habuero quidpiam Justum, non respondebo ei, sed meum Judicem deprecabor: In Turbine enim conteret me, & multiplicabit vulnera mea etiam sine causa*. Ora a qual uso Mortale ti vuoi servire delle tue ragioni, se il Libro aperto della tua coscienza senza torto alcuno ti condennerà? Non potrai dire al Giudice incorrotto. Tu che delle Stelle più risplendenti facevi Corona al tuo Capo, e superbo strato a tuoi Piedi, Hom. v. in Ep. 2. ad Timoth. Iob c. 9. Iob c. 9.

godevi felicemente del tuo ozio, e trascuravi negligentemente della mia salute; onde io a tua imitazione trascurate le Regole del ben vivere, e del ben vivere perduto il Premio, per mia disgrazia, e per tua invidia sono quì miseramente confinato. No, anzi tutto l'opposto risponderà il Giudice, mentre per farti partecipe della mia Gloria, *vocavi*: ma tu dispettosamente *renuisti, & odisti Vocantem. Or narra, narra*, dirà il Giudice, *si habes aliquid ut justificeris: Reduc me in memoriam, ut judicemur simul.* Se tu mi dirai, che di te poco curando, e del tuo precipizio molto godendo, senza carità, e senza amore per farti più agevolmente precipitare ti posi della libertà la briglia sul collo per farti miseramente dannare; Io tirisponderò che fosti tu, che scotendo la soma, e guadagnando la mano, *A sæculo confregisti Jugum meum, rupisti vincula mea, & dixisti non serviam.*

Prover. cap. 9.

Is. 43.

Hierem. 31.

Se tu mi dirai, che duro, e austero nel perdonare, solo amava di vedere trionfare gloriosamente la mia Giustizia contra la tua contumacia. Io ti risponderò, che tu non corresi così tosto al Pentimento, che io subito non corressi al Perdono, *projiciendo post tergum meum omnia peccata tua:* Nè per crederlo hai di necessità di molte prove mentre senza provarlo hai avanti l'esempio di quell' Adultera da Testimonj convinta Rea, che per non castigare; *inclinavi me, ne crimen cernerem, quod punirem, & malui in pulvere scribere veniam, quam in Cœlo dare sententiam.* Se tu mi dirai che in mezzo alle tue iniquità impaziente, e furibondo correndo alla vendetta, armai subito la destra per troncarti la Vita; Io ti risponderò, che non men paziente, che longanime per dar luogo alla Penitenza, feci pubblicare da pertutto il Bando universale dell' Indulgenza. *Nolo mortem Peccatoris, sed ut convertatur, & vivat.* Se tu mi dirai, che trascurati i rimedj della tua salute, che potevano essere gli aiuti della mia Grazia preveniente, e cooperante alla tua Conversione, Io sia stato causa della tua dannazione. Io ti risponderò, che *nemo miseretur Incantatoris, quem serpens momordit:* Che se niuno costringe il Ciurmatore a maneggiare la vipera, che sa, che se lo morde, l'uccide, e da niuno vien compianto se muore: così egualmente niuno è cagione della morte, di chi volontariamente si precipitò per morire. Io ti risponderò con Tertuliano: *che si malitiam Deus Exactor Innocen-*

Ex Is. cap. 38.

Serm. D. P. Chrysol.

Ezech. 33.

Eccl. 12.

nocentiæ odit ; iudicium autem quæcunque condidit, non in exitium constat condidisse, quos damnat : Sed tota ratio damnationis ab eo procedit, qui malitiam non odit. Tert. de Sp.

Se tu mi dirai finalmente, che io sono quel Dio descritto da Epicuro, che marcente nella felicità, e nell'Ozio: *Super Cardines cœli perambulo, & tua non considero.* Job 22. Jo ti risponderò, e tu stesso il confesserai, che per tenerti del mio Partito, co'benefizj ho cercato sempre di legarti; colle ragioni ho procurato di persuaderti; e con gli argomenti più forti ho studiato di convincerti; e ciò che poteva ancora pregiudicare al tuo libero Arbitrio, colla forza ho fatto forza per divertire dal calle dell'eterna perdizione la tua mala vita, e Conversazione. E non ostante l'Arte d'un così, non dico perfetto Rettorico, ma amoroso Padre, ad altro non servì, come osservò S. Gio. Grisostomo, se non a confermare maggiormente la tua ostinazione: *Tu tamen a meis manibus excussus, sponte ad Diabolum confugisti!* Hom. 5 in Ep. ad Rō. Or *narra, narra si habes aliquid ut justificeris, reduc me in memoriam, ut judicemur simul.* E sappi, che se sotto ad altri pretesti ardirai di aprire la bocca per difenderti, a me non mancheranno ragioni per convincerti. Anzi che nel mio Tribunale le scuse raddoppiando le accuse, la Sentenza nel gastigo si aggrava, quando i Delinquenti negli aperti errori cercano sutterfugj: *Culpa quæ excusatur geminatur.* cap. 23. lib. 4. Mor. Facendosi nondimeno Cuore, pur dicono ancor essi col Pazientissimo Giobbe: *Non respondebimus ei, sed nostrum Judicem deprecabimur.* Sappiamo che è stato sempre suo proprio il perdonare l'offese a chi con cuore contrito ha fatto a lui ricorso. Job cap. 9. Onde ancor noi affidati in questa sua innata, e naturale proprietà; allora gli porgeremo umilissime suppliche. Quì per lume di quello che sono per dire; è necessario il racconto d'un Istoria breve, per la digressione che sono per fare. *Paolo Emilio* fra i Romani Consoli il più prudente del suo tempo per consultare; Vinto che ebbe Perseo ultima Vampa della Gloria di Alessandro, e dell'Impero dei Macedoni; Perchè non gli mancò il valore, nè l'Arte del guerreggiare nella Battaglia; alla di lui Vittoria la Fortuna vi aggiunse ancora per far più celebre, e famoso il Trionfo, e più glorioso il Trionfante, la Prigionia del Re colla presa del Regno, la Preda d'un'Impero, con lo Spoglio di quanto possedeva la Casa Reale, che per gli Antenati aveva spogliato l'Indie con tutto l'Oriente. Ma perchè nelle ca-

calamità rari sono gli animi Regj, e Magnanimi nel sopportare intrepidamente i colpi inaspettati dell' avversa Fortuna, che ordinariamente *neminem comminuit, nisi quem Secunda decepit;* Sen. de Con. ad Helvian. Vedendosi Perseo condurre legato avanti al Vincitore Emilio, che corsogli incontro stava deplorando lo strano caso: Timido, e tremante, e non men abbandonato che abbattuto, si gettò per terra lacrimante a i piedi del Capitan Romano; e con animo non da Grande, il quale per la costanza *etiam apud hostes magnam venerationem habet;* ma da vil Servo vilmente lo supplicava che condurre non lo volesse a Roma in Trionfo; Rivolto Emilio a Perseo le disse sdegnato: *Quid Victoriæ meæ laudem imminuis, demonstrans te non alti Animi Virum, neque dignum fuisse, quem Romani Adversarium haberent? Quid, ò Miser, hæc agis?* Plutarch. in Vita Æmil. Il non venire in Trionfo ora che sei vinto; o il potere essere Trionfante prima di restar vinto; *Olim fuit in tua potestate.* Così dico a quelli, a' quali la tardanza toglie il tempo, e il luogo all' indulgenza. Già fu quel Giorno favorevole a i Mortali, in cui Iddio disarmata la destra di fulmini, altro non si udirono per l'aria, se non voci di Grazia, di Misericordia, di pietà, e di perdono. Già questo Agnello immacolato lavò con la preziosità del suo Sangue le nostre macchie. Già il Crocefisso Signore per quell' istessi che lo crocefissero porse al Padre memoriali di Condonazione: Or chi non sa, che dove si tengono le sole Bilancie della Giustizia, luogo non trovano della Misericordia le suppliche? Non è più tempo di Perdono, o Miseri; *Olim, olim fuit in vestra Potestate.*

Existimasti inique; parla Iddio al Peccatore, *Existimasti inique, quod ero tui similis?* Psalm. 49. quando tu giustificando le ragioni false, facevi che i denarì giustificassero la Sentenza ingiusta? O pure quando facendo la Legge la forza, la Potenza per opprimere il Giusto era la ragione dell'oppressione ingiusta? Nò, no, Io son quel Dio, *qui ambulavo in Justitiis, & loquor veritatem, qui proicio Avaritiam ex calumnia, & excuti. Mortuus me-* Isaiæ c. 33. *as ab omni munere*, No, no, *non suum tui similis. Arguam te, & statuam contra faciem tuam* gli Adulterii, e gl'incesti, l'impudicie, e le crapole, l'usure, e le rapine, gl'inganni, e le doppiezze; le frodi, e le finzioni; gli odj, e le vendette; per le quali giustamente sentenziati: *Discedite a me omnes, qui operati estis iniquitatem: Non novi vos.* Essendo cosa giustissima, che

chi

chi in Vita ſua viſſe ſempre traſcurato in abbracciare della Divina Miſericordia le chiamate, ſperimenti per ſempre, dice S. Gio: Griſoſtomo, della Divina Giuſtizia i rigori: *æquum eſt, ut qui per Pœnitentiam oblata nunquam uti voluit Miſericordia; ſemper per Pœnam intentata puniatur Juſtitia*; E ſia così terribile il morire dell'uomo, come il finire del Mondo; che terribile ſia il Giorno della di lui fine; terribile il punto della di lui Sentéza; Terribile il Giudice, che lo deve ſentenziare, Terribile la pena, che deve ſoſtenere; acciocchè tanto il morire dell'uomo, quanto il finire del Mondo ſia veramente *Ultimum terribilium*. E voi che leggete, o aſcoltate, co'l provedere, e prevedere in queſto Portico di Salamone a' voſtri mali. *Intelligite hæc; nequando Judex rapiat, & non ſit qui eripiat*. Pſ. 49. Che vuol dire, ſoggiunge S. Gregorio, che coloro che ora ſpenſieratamente vivono, *& per diſciplinam habere negligunt Patrem*, nel tempo della loro afflizione, *non invenient ereptorem*: dunque mentre avete, e forze, e libertà, e tempo, *intelligite hæc; nequando Judex rapiat, & non ſit qui eripiat*. Lib. 6. Mor. c. 4.

Hæc igitur animo verſantes, concluderò con S. Gio: Griſoſtomo; *vel ſerò dolo fugiamus*. Inſegnano l'intendenti dell'Arte del guerreggiare, che quando ad un valoroſo Condottiere d'Armata dietro alle ſpalle gli ſovraſtano più pericoloſi i mali, e più imminenti i pericoli della Guerra, di quelli che tiene a frõte; traſcurati queſti come di men momento; tutto, e con tutte le forze ſi rivolta a ripararſi da quelli, che gli ſono a tergo come i più importanti, e che ſuperati, reſta aſſoluto Padrone del campo, e della campagna. Or che coſa abbiamo noi a fronte? un diletto carnale: un odio contro del Proſſimo; un intereſſe, che conſeguito, il Mondo ingannatore ci promette gran vantaggi: una dignità che la cieca Fortuna da lontano ci moſtra; un guadagno che il Demonio per fare acquiſto dell'anima noſtra ci pone avanti gl'occhi. E dietro alle ſpalle per opprimere e noi, e le noſtre forze, che nimici vi abbiamo? *A tergo inſtat mors*, diſſe il Morale, *& Infernus ſequitur*, ſoggiunſe S. Gio:: E oltre a queſti il Giudizio, e il Tempo, che veloce correndo ci da la ſpinta al precipizio. E noi ſaremo così pazzi, che traſandati queſti mali maggiori, che abbiamo a tergo per improviſamente opprimerci; faremo ſol fronte a i minori, che come per divertire, e dividere le noſtre forze ci pone avanti il Nimico? Nò, dice il Morale; poichè ſecondo i buoni inſegnamenti di Guerra: *colluctari cum minoribus malis non vacat, ubi metus major apparuit*. DI- Ho. 14. in Ep. ad Ro. De cõſ. ad Mor. cap. x. Lib. 3. de Ira cap. ult.

DISCORSO SESTO.

L'IPOCRISIA VELATA COL NOME DI SANTITA'. Svelata nel Portico di Salomone.

Quis eſt hic? Hic eſt Jeſus Propheta à Nazareth Galileæ: Et acceſſerunt cęci, & claudi in Templo, & ſanavit eos.
Matthæi 21.

QUella gran Città, a cui nobile diede il principio, e più nobile impoſe il nome il Grande Aleſſandro, prima che la famoſa Regia di Antioco col Titolo Regale di *Criſtiani* onoraſſe i Diſcepoli, e i Seguaci di Criſto: Per la purità del credere, e per l'innocenza dell' operare attorno al Culto Divino, a i Primi Credenti degnamente impoſe il nome di *Therapontes*, ovvero *Cultori*; acciocchè comprendeſſero quanto giuſtamente venivano caratterizzati con un nome così illuſtre coloro, che inſeparabilmente accoppiare ſapevano al nome sacroſanto, che portavano, l' opere pie, che glorioſamente adempivano. E chi della loro amabile converſazione ne fece erudito il Racconto, notò che niuno era ammeſſo a queſta nuova Filoſofia di vivere portata dal Cielo in Terra dalla vera Sapienza del Figlio di Dio, ſe prima generoſamente non rinunziava a quanto largamente in Terra poſſedeva; Sapendo, che poteva beniſſimo ſervire di peſo, ed eſſere d' impedimento al Viaggio della Virtù, ſe per andare ſcarico non prima aveſſe ſtimato neceſſità lo ſgravare l' eſterno dagl' imbarazzi del Secolo, e poi l' interno dalla polvere delle mondane cure. Sopra ogni Virtù amavano la Verginità, amando di conſervare, come mondiſſimo Tempio dello Spirito Santo, l' integrità del Corpo immune dagl' immondi penſieri della Carne: *Indignum exiſtimantes mancipare vas ad capiendam ſapientiam præparatum.* Queſto fu il principio, l' origine, il fondamento, e la baſe, ſopra

Rufini in Euſ. lib 2. c. 17.

di cui

di cui nel primo Istituto di vivere stabilmente fondarono i Primi Credenti tutta la gran macchina della nostra Religione: Or vediamo il fine, il termine, e dove sia mai giunto un vivere così sacrosanto, un nome così glorioso. Ne io in questo Racconto voglio essere Apportatore d' uno strano annunzio, che sarei per fare a' Cristiani, quando da quello che di presente sono, non fossero in futuro per mutare felicemente lo stato, come ardentemente desidero; Mentre considerando con Salviano quali ora sono, e quali già furono, apertamente conosco, che i Cristiani in oggi sono tutto ciò, che non furono mai i passati, e che si dovrebbero vergognare di essere di presente, quando non fossero per divenire migliori in futuro: De' quali *Actus improbi*, *mores flagitiosi*, & *quicquid aliud plus enarrare potest conscientia*, *quam sermo*, sono tutti Testimonj di avere un nome lodevole accoppiato ad una vita abominevole, per la quale svelatamente dimostriamo di protestare in voce di essere Fedeli, ed essere in fatti veramente senza Fede; di portare in fronte il Regio nome di Cristiani, ed esercitare le opere di Pagani; di professare il Vangelo colla bocca, e dalla professione essere lontani col cuore. Sono, dico, tutte marche d' un' apparente bontà, e veri contrassegni d' una mera *Ipocrisia velata col nome specioso di Santità*. Quindi se Gesù nell' udirsi chiamare con questo nome, che vuol dire Salvatore, stimò necessario d' accoppiare alla semplicità del Nome la Santità delle opere; Sarà motivo sufficiente per escludere da' nostri cuori l'Ipocrisia, e la doppiezza, il corrispondere ancora noi alla Santità del nome, che portiamo, alla Vita lodevole, che professiamo.

lib 4. de Gub. Dei.

Ha molti Seguaci quella pessima opinione, che dove altri sappia ricoprire i suoi mancamenti, sicchè non abbiano attacco i Critici di convincerlo di peccato, possa arditamente presumere di spacciarsi per Santo. Dicono costoro, l'Arte de' quali per ingannare, tutta consiste nel fingere: Appariscano a vista degli Uomini nette, e pulite le mani, che poco rilieva qual sia nel cospetto di Dio la mondezza del cuore. Covisi qualsivoglia malignità nel più secreto del petto; purchè ad imitazione della Virtù sappia comporsi in pubblico la modestia del volto. Siasi rea di mille sozzissime oscenità una Femmina impudica, se ella saprà fingere il portamento di onorata Matrona con gli occhi dimessi, e col volto pietoso, pretenda pure di dire francamente: Sono Chiara di nome ma altrettanto di fatti: *Non sum operata malum*. In somma se

voi

Seu. de Vita Beata cap. 2. voi ne ſtate al giudizio ſconcertato del Popolaccio *peſſimus Interpres veritatis*; o all'opinione ſtravolta della Turba, *quæ eſt Argumentum peſſimi*, egli è Santo l'Ipocrita; meglio vive, chi meglio ſimula; e più lodevolmente opera, chi più ſagacemente inganna: *Sapientia huius Mundi hæc eſt*, diſſe il Moraliſſimo lib. 10. Mor. cap. 17. S. Gregorio, *Cor machinationibus tegere, ſenſum verbis velare, quæ falſa ſunt, vera oſtendere, & quæ vera ſunt, falſa demonſtrare*: Come che giornalmente non ſi vedeſſero maeſtoſi Sepolcri di fuori incroſtati di finiſſimi Marmi, e di prezioſiſſime Pietre, e di dentro ripieni di ſtomachevoli, e verminoſi Carnami: Che così appunto il Salvatore del Mondo ſulla vera ſimilitudine d'imbiancati Sepolcri paragonò la Vita de' falſi, e finti Criſtiani: Matthæi 23. *Væ vobis, qui ſimiles eſtis Sepulcris dealbatis, quæ à foris parent hominibus ſpecioſa, intus autem plena ſunt oſſibus mortuorum.*

E ſebbene una tal ſomiglianza per eſſere della Divina Sapienza ſia molto a propoſito per iſcoprire coloro, che come dealbati Sepolcri appariſcono ciò che non ſono; nondimeno per lo vario operare loro, prendendo varie Figure, è forza, per diſtinguere la vera Santità dalla finta, che io mi porti dal Pazientiſſimo Giobbe, che come Uomo, nella cui Carne morta ſolo viveva lo Spirito, per conoſcere l'interno di coſtoro è più ſottile, e penetrante: Job 8. Alle volte *Giunchi* gli chiama: *Scirpus humectus videtur antequam veniat Sol:* E così ſulla vera ſimilitudine del Giunco ne ſpiegò S. Gregorio il vero ſentimento: Il Giunco, che ſolo fa pompa d'un bel colore, ne apre il ſeno ſe non per mandar fuori un mal formato Fiore, apertamente moſtra, che *ſpeciem viriditatis habet, ſed fructum utilitatis non habet*: E l'Ipocriſia, come non diſſimile dal Giunco ſotto lo ſpecioſo nome di Santità, artificioſamente naſconde le ſue iniquità: Il Giunco ſul mattino tutto umido appare; ma alla comparſa del Sole l'umidità toſto ſeccandoſi, reſta miſeramente tutto inaridito: Così coſtoro di finta Santità avanti la venuta del Sole di Giuſtizia al Giudizio moſtrando d'eſſere colla rugiada della Divina Grazia irrigati, verdi, e freſchi appariſcono agli occhi de' Morrali, *quia Juſti æſtimantur*; e da queſta eſtimazione ne naſce, che da tutti vengano onorati, e riveriti per lo concetto comune, che hanno di eſſere Uomini di non ordinaria Santità; e creſcendo l'onore a proporlib. 8. Mor. cap. 34. zione della fama, che per tutto ſi diffonde: *A cunctis veneratio defertur, & opinio laudis extenditur.* Ma ne ſegue appunto, che

ſicco-

ſiccome il Giunco nella notte è umido, e alla comparſa del Sole ſi ſecca: Così queſti di bontà apparente nelle tenebre della Vita preſente da tutti ſono creduti Uomini di perfetta Santità, *ſed in calore Divini Judicij areſcendo, quam fuerint Iniqui apparebit.* Il *Giunco* finalmente *in ortu ſuo Germen eius egreditur*. Tutte l'Erbe che naſcono dalla Terra, ſorte dalla Terra avanti di fare il frutto ſono ſottopoſte a tutte l'ingiurie de' Tempi: ora ſono macerate dalle brine, ora arſe dal Sole, ora abbruſtolite dal caldo, ora rappreſe dal freddo, ora condenſate dal gelo, ora agitate da' venti, ora percoſſe dalla grandini, ora ricoperte dalle nevi, ora incomodate dall' acque; finalmente aprendo il Germe, danno fuori il Frutto; al contrario accade del Giunco, il quale, come l'iſteſſa eſperienza dimoſtra, ſubito che ſpunta fuori, *cum flore ſuo naſcitur, & ſui ſecum ſeminis germen producit*: Che vuol dire, che gli Uomini di vera Santità a guiſa dell' Erbe rammentate, naſcondendo il merito negli abiſſi dell' umiltà, per aſſodarſi ſemprepiù nella ſtabile, e vera Bontà *huius Vitæ amariſſimæ hyemem tolerant, & gravium Perſecutionum æſtus fatigant*: Ma queſti di Virtù ſimulata, a ſomiglianza del Giunco naſcono col ſuo germe, quando appena fanno un atto di Virtù apparente: *Statim quærunt ut à cunctis honorentur: Laudari de inchoata Juſtitia appetunt, & præeſſe cæteris, etiam melioribus concupiſcunt.* lib. 8. Mor. cap. 34 Conſeguiſcono coſtoro le dignità, e gli onori; e ſebbene indegni per non eſſere veri Amatori, ma Simulatori di Virtù; nondimeno Iddio permette loro giuſtamente il dominare, in pena di coloro, che come dovrebbero, non lo vogliono amare: Ne queſto loro dominare procede *ex Iniuſtitia Judicis, ſed ex culpa Patientis.*

Altre volte gli raſſomiglia alla *Penna* dello Struzzo: *Penna Struthionis ſimilis eſt pennis Herodij, & Accipitris*: colle quali Job 39. parole il Pazientiſſimo (che per iſcoprire la doppiezza meritò da Dio medeſimo di eſſer chiamato Uomo ſemplice) ama di render cauti i Mortali ſopra l' Arte finiſſima che hanno coſtoro d'ingannare colla loro doppiezza la ſemplicità altrui, e ſvelare nell' iſteſſo tempo la loro Ipocriſia velata col nome ſpecioſo di Santita! L'Avoltoio, e lo Sparviero nella celerità del volo ſuperano tutti gli altri Volatili: Lo Struzzo ha le penne ſimili a queſti per volare; ma nella celerità del volare, non ha pari la facoltà nel volo; poicbè la gravezza del corpo fa che adopri più i piedi per cam-

camminare, che le ali per volare, volando come a ſaltoni: Così ſono gl' Ipocriti, che colla loro finta Santità pretendono d' ingannare l' ineſperta ſemplicità: Hanno per volare le penne, ma le penne gli ſervono come alli Struzzi, per ornamento, e non per iſtromento da volare, mentre volando non ſi ſollevano in Aria colle ali della contemplazione in Dio, ma per lo peſo delle mondane cure, co' piedi ſi ſtraſcinano totalmente in Terra: E chi non lo credeſſe a me, mi ſarà ſempre buon Teſtimodio S. Gregorio, che diſſe; l'aver coſtoro per ingannare *volandi pennas per ſpeciem, ſed in Terra repunt per actionem. Alas per figuram Sanctitatis extendunt, ſed curarum ſæcularium pondere prægravati nullatenus a Terra ſublevantur*. E perchè ſtentano, e ſudano aſsai più nell'apparire, di quello che farebbero ſe ſi affaticaſſero veramente di eſsere, quali veramente non ſono: Martiri di Averno giuſtamente il Mondo gli appella; mentre con li loro ſtenti, e ſudori volontariamente non portano con Criſto la Croce, ma forzatamente con Simone Cireneo, *quem angariaverunt*, la ſtraſcinano; che è un operare non per amore di Dio, ma per propria lode, come divisò S. Gregorio; *Per Angariam Crucem portare, eſt afflictionem abſtinentiæ pro alia, quam neceſſe eſt, intentione tolerare*. Onde Simone portò con Criſto la Croce, ma non iſperimentò con Giesù Criſto la morte. Così tutti gl' Ipocriti, ſoggiunge il Santo, per apparire quali non ſono, Santi, affliggendo, e macerando la Carne portano la Croce, ma perchè vivono al Mondo per la vanagloria, non hanno la ſorte di morire con Criſto in Croce per ſorgere alla vera gloria: E in pena di queſto loro involontario Martirio, che in fine non gli apporta onore, ma ſcorno, fatti viliſſimi Schiavi di vizzi abominevoli, apertamente moſtrano, come dimoſtrò Salviano, che *non converſatione, ſed Profeſſione nomen tantum demutavere. Tunicam, non Vitam: & ſummam Divini cultus habitum magis, quam actum exiſtimantes, Veſtem tantummodo exuerunt, non mentem.*

lib. 31. Mor. cap. 6.

lib. 8. Mor. cap. 31.

lib. 5. de Gub. Dei.

Finalmente Iddio per il Profeta Iſaia volendo ſignificare l' Ipocriſia del ſuo Popolo, lo paragona al *Riccio* con dire, *Habet foveam Eritius*. Il Riccio colto nella ſua Tana all' improvviſo, moſtra ciò che è, moſtrando e capo, e piedi, e dorſo, e tutto quello che lo puole manifeſtare per Riccio; ma ſcoperto che è, e veduto che ha, ſe ſi vuol toccare, o prendere per ſapere ciò che è,

Iſaiæ 34.

che è, tosto raggruppandosi in Sfera ritira i piedi, e nasconde il capo per essere tenuto diverso da quello che è; *& intra tenentis manus, totus simul amittitur, qui totus simul ante videbatur,* disse Gregorio nella di lui Pastorale. Admon. 12. Vero simbolo del Riccio sono gl' Ipocriti, che mostrando semplicità in apparenza, e fingendo di essere ciò che non sono, se scoperti ne vengono per quelli che sono, a guisa di quell' Animale poc' anzi rammentato, sotto il velo delle fallacie, e i raggiri della doppiezza astutamente si nascondono; e con Arte finissima contra il detto dello Spirito Santo: *Non indues Vestem ex lana, linoque contextam*, colla sottigliezza dell'inganno, e colla doppiezza della finta semplicità arditamente pretendono d'ingannare e Dio, e gli Uomini, ed alla fine ingannano se stessi; mentre la Veste di Lino, come quella che posa sopra la carne, cela l'interno; e quella di Lana, che posa sopra quella di Lino, serve di coperta esterna. Così *Vestem ex Lana, Linoque contextam induit*, disse S. Gregorio, che di questi accenti ne spiegò i veri arcani, *qui in locutione, vel actione, qua utitur, intus subtilitatem malitiæ operit, & simplicitatem innocentiæ foras ostendit.* lib. 8. Mor. cap. 40.

Non si può per lo contrario giungere a perfezione maggiore di quella che possiede uno, che puramente quella verità che concepisce nel cuore, candidamente l'esprime colla lingua; mentre anche per Testimonio di un Gentile, *maximum sapientiæ indicium est, si verbis opera concordent:* E perchè in questo non scrisse da Gentile, ne da Etnico; per compendio del suo scrivere, e del suo dire, bramando di essere giudicato quale scriveva di essere, insegnò a' Cristiani da Cristiano: *Quod sentimus, loquamur; quod loquimur sentiamus: Concordet sermo cum Vita, quia facere docet Philosophia, & non dicere.* Sen. Ep. 20. Quel Divino Maestro, che a tutti insegnò l' unisonanza del sentire coll' operare, della Vita co' costumi, e del nome co' fatti; per isfuggire questa Peste dell' Ipocrisia che vizia, e infetta tutte le Virtù divinamente disse a chi lo stimava Ipocrita, e lo giudicava diverso da quello che era (quando però avesse tollerato un titolo così contrario a Dio, che non solo è semplicissimo ad esclusione della doppiezza, quanto realissimo ad esclusione dell' apparenza) *& si mihi non vultis credere, vel operibus credite:* Acciocchè noi imparando da lui non avessimo mai ardire di fare che il nome fosse contrario a' fatti, ne i fatti al nome: Ed egli che aveva dati, e insegnati

i precetti del ben vivere, perchè del ben vivere doveva essere ancora l'Antesignano fece valere il Precetto di chi insegnò la strada all'acquisto della vera Sapienza, quando disse, che *incongruens, ac ineptum est, non in pectore, sed in labijs habere bonitatem.* E acciocchè mai il nome non velasse delle nostre operazioni il vero sentire, sempre amò, che l'opere concordassero col nome: E in segno di questa infallibile verità egli medesimo quantunque dal seno Paterno fino nell' Eternità riceveste gli alti Natali; nondimeno mai si manifestò a noi altri Mortali, se non quando discesso a Terra porse benignamente la mano pietosa per sollevare la nostra Natura caduta: Allora udissi colà sopra il Giordano, e il Taborre venir voce da alto articolando questi accenti: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui, ipsum audite!* e dal Nome di Giesù, che vuol dire Salvatore, col salvare ciò che era miseramente perduto, fece al Mondo noto quanto amasse, che i fatti fossero concordi col nome, e il nome co' fatti; mentre egli così bene accoppiò l'uno coll'altro, che nè il nome fu discordante da' fatti, nè i fatti furono dissonanti dal nome. Questo Santissimo Nome fu prima adombrato nel Generale Giosuè per lo Condottiere del Popolo di Dio Moisè; quando mutandogli nome lo chiamò *Gesù*, dove prima veniva chiamato *Ause*s: Sicchè per la magnificenza del Nome *ab audendo* fatto Grande, e Magnanimo; per la maraviglia dell' Imprese glorioso, *primo Nomen Domini Jesu dedicatum est:* Anzi con più recondito Arcano prevedendo Moisè, che quello che a lui succedere doveva nel Regno, e nel Sacerdozio, doveva essere ancora di maggiore grandezza Ministro: *Jesum cognominavit, qui prius Auses fuerat Parentum appellatione vocitatus, ut per gemina appellationis indicia, in uno Pontificatus, in altero verò Regalis formæ Insignia exprimerentur in Iesu.* Quindi fatto questo Santissimo Nome terribile, e tremendo a gli Angeli, a gli Uomini, e a' Demonj, non vi ha alcuno, che invocare lo senta, che alla di lui invocazione il ginocchio o per riverenza, o per timore profondamente non pieghi: E per parlare con S. Gio: Grisostomo: *Per hoc Nomen conversus est Orbis, Tyrannorum devicta Potentia, Diabolus conculcatus, Cœli aperti, & nos regenerati sumus.* E chi più magnifico lo bramasse, io gli soggiugnerò, che questo è quel Santissimo Nome, che coeterno col Padre, il Padre eguale a se parlando il produce, e dal parlare Verbo nato, e non creato, colla parola creò i Cieli, e stabilì la

Lact. lib. 3. D. Inst. cap. 16.

Matthæ. 3.

Tertull. de Monog.

Rufin. in Eus. Cæsar.

Hom. 10. in Ep. ad Coloss.

Terra:

Terra : *Verbo Domini Cœli firmati ſunt :* Ed è di parere il mentovato S. Gio: Griſoſtomo, che ſe Moisè diviſe il Mare; Se Gioſuè fermò il Sole; ſe Davidde uccise il Gigante; ſe Paolo convertì le Genti; ſe de' Gentili i Martiri riprelſero il furore: *Propter Nomen Jeſu hoc factum eſt :* eſſendo di tale Virtù, forza, e valevolezza, che *ubicumque fuerit hoc Nomen, ibi omnia ſunt proſperæ.* Quaſi dir voglia : Non temere ſe parli, perchè ſe nel diſcorſo intramiſchiato vi ſarà il Nome Santiſſimo di Gesù, le parole, i conſigli, e le ragioni non anderanno mai a voto : Non temere se operi, perche ſe nell'operare invocherai Gesù, l'opere, le fatiche, e i ſudori non ſaranno mai vani : Non temere ſe peni, perchè ſe nelle pene compagno avrai Gieſù, dal ſolo Nome raddolcite, non le ſentirai; come non le ſentiva la Gallicana Blandina, che quante volte fra i tormenti invocava Gieſù, tante volte al corpo tormentato per queſto Santiſſimo Nome ſi raddoppiava il vigore per ſoſtenere nuovi tormenti: Onde o ſedendo prendi il cibo, o dormendo procuri il riposo, o viaggiando cammini, o leggendo ſtudj, *ſemper in Nomine Jeſu fac, & noli timere.* Anzi a pro dell'umana Natura riſerbato queſto Nome ineffabile a più alti, e importanti frangenti, ſe fra le tempeſtoſe maree del Mondo inquieto ti ſentirai o punto dalle paſſioni, o urtato dalle perſecuzioni, invocando la Potenza del Padre Eterno, che è Gieſù, potrai dire col Pazientiſſimo Giobbe : *Pone me iuxta te, & cuiuſvis manus pugnet contra me ?* Potrai dire col Profeta Reale per eſſere libero da ogni timore : *Si ambulavero in medio umbræ mortis non timebo mala, quoniam tu mecum es :* Imperocchè ſe il nome del Principe rende per ogni parte del di lui ſtato ove domina ſicure le Caſe, le Ville, le Poſſeſſioni, i Convogli, le Merci, e le Perſone, quanto maggiormente lo farà il Nome Santiſſimo di Gesù noſtro vero Principe, e Signore ? Quindi è, che que' fieriſſimi Perſecutori della Religione Criſtiana altro non cercavano che di abbattere, diſtruggere, conculcare, e annientare queſto Nome Sacroſanto di Gesù, da loro molto bene conoſciuto, e inteſo di virtù efficaciſſimo; Onde per porre alla Tortura l'innocenza di que' poveri Criſtiani, *illud ſolum expectabatur*, come nel ſuo Apologetico Tertulliano racconta, *Confeſſio Nominis, & non examinato crimiuis:* Baſtava che diceſſero que' Meſchini per eſſere ſtraziati con mille invenzioni di pene, e dichiarati in fine Rei di penoſa morte; Siamo Criſtiani, ſiamo ſeguaci di Gesù:

Hom. 27. in Ep. ad Hæb.

In Act. Mart.

Ideo

In Apolog. *Ideo torquemur confitentes, & punimur perſeverantes, & abſolvimur negantes, quia nominis prælium eſt.*

Ma o miſera condizione de' noſtri tempi! ne' quali l'Ipocriſia velata col nome di Santità ha diſtrutta quella bella conſonanza, che fra i Criſtiani già era tra il nome, e i fatti; e tra i fatti, e 'l nome; potendoſi dire in oggi per la loro diſcordanza, come già diſſe ad uno per uno Salviano ſcrivendo alla Cattolica Chieſa: lib. 3. ad Ecc. *Quamvis ſermo tuus, & Profeſſio tua iactitent Fidem, tamen Vita, & actus publicant Infidelitatem.* O pure già come diſſe l'Apoſtolo S. Paolo agli Ebrei, che, nel nome ambizioſamente vantandoſi di eſſere Popolo di Dio; e ne' fatti eſſendo vergognoſamente contrarj, ebbe giuſto motivo di rinfacciare loro la mala ſervitù verſo Dio: *Si autem Judæus cognominaris, & requieſcis in lege, & gloriaris in Deo*, dove, dove ſono l'opere, per le quali vanamente ti vanti di eſſer tale nel nome, quale non ſei ne' fatti? *Si confidis te eſſe Ducem cæcorum, Eruditorem Inſipientium, & lumen eorum, qui in tenebris ſunt*, ſappi, ripiglia il di lui Segretario S. Gio. Griſoſtomo, che queſti non ſono Encomj per magnificare la tua Virtù, ma vantandoſi con ſuperba iattanza di eſſer tale nel nome, e mancando ne' fatti, le parole ſenza i fatti *ſunt maioris accuſationis Argumentum*, mentre quanto più della Perſona creſce la dignità, tanto più creſce l'obbligo di vivere degnamente: come a cagione d' eſempio: Se un Perſonaggio Grande a proporzione della di lui grandezza non fa opere da Grande, la di lui grandezza non l'innalza, ma più toſto abbaſſandolo vergognoſamente ſe gli converte *in maioris accuſationis Argumentum*; poichè chi peſò colle bilance del Merito, le dignità de' Grandi, offervò, che *vanus eſt error hominis, & inanis cultus dignitatis, fulgere Purpura, mente ſordeſcere.* Così dirò a te Criſtiano, che vanti di eſſere Criſtiano, e vivi malamente da Pagano: Non giova l'avere un Nome Sacroſanto, e l'opere perverſe, poichè a chi mal' opera le dignità che ſeco porta, non ſolo non ſono di onore, ma piuttoſto *maioris accuſationis Argumentum*. Che ſe io chiamaſſi quì in Teſtimonio la coſcienza di ciaſcheduno, anzi l'Anima ſteſſa, e per Teſtimonio di ciò che direbbe, ſe dire doveſſe la verità che coſa foſſe Criſtiano, produceſſi in Teſtimonio Tertulliano ſopra ciò che già diſſe in quel ſuo Libro *de Teſtimonio Animæ*: Direbbe, che quel Dio, che tu Criſtiano giornalmente predichi colla lingua, in ſegno che non gli credi, mai non lo

Min. Fel. in Apolog.

cer-

cerchi colla mente: Che hai in abominazione il Demonio, e non oſtante l'adori: Che temi il Giudizio Divino nell' infelicità, e nelle felicità lo diſprezzi: Che credi gl' Infernali ſupplicj, e come ſe foſſero ſemplici minacce, e non veriſſimi gaſtighi, non operi in modo di ſchivargli: Che vai alle Prediche per convertirti, e alla converſione non mai ti diſponi, che deteſti l'iniquità colla voce, e internamente l'ami col cuore: Che peſi il cibo per oſſervare rigoroſamente il Digiuno, e non revochi mai il penſiero dall' Impurità per andar digiuno da' vizzi: In ſomma che in quanto al nome *Chriſtianum ſapis*, e in quanto all' opere *Chriſtum perſequeris*; poſſo dire che ſiano tutte apparenze di Santità, e veri Teſtimoni d' Ipocriſia velata col Manto della Semplicità.

Ah che ſe ſi leggeſſe, e leggendo s'imprimeſſe ſul cuore di tutti la Profeſſione che ſi fa da noi altri Criſtiani nel Sagramento del Santo Batteſimo, credo che fermamente ſi viverebbe con altra moderazione che non ſi fa, e ſi farebbe argine a que' vizzi, che liberamente ſcorrendo vanno devaſtando la Terra. Or dimmi dunque chiunque ſei: Quando con triplicata interrogazione il Sacerdote nel battezzarti ti diſſe: *Abrenuntias Sathanæ, & omnibus operibus eius, & omnibus pompis eius*: E tu riſpondeſti ſino in tre volte *Abrenuntio*: Dimmi, dico, con che cuore lo diceſti, mendace? Renunziaſti forſe al *Partito di Satana?* E' ita in bando l'Idolatria, e ſopra la ruina degl' infranti Idoli glorioſamente è ſorta la verità della Criſtiana Fede: e pure tra i Fedeli empiamente ancor vivono gl' Idolatri, e gl' Infedeli; e chi adora Marte per le Vendette; chi Mercurio per i Latrocinij; chi Giove per gli Adulterj, e chi Venere per le Diſoneſtà. *Detegeris, detegeris o Chriſtiane*, diſſe S. Agoſtino ſopra la doppiezza del tuo vivere, *quando aliud agis, & aliud profiteris. Fidelis in nomine, Infidelis in opere.* Rinunziaſti forſe alle ſue *Opere?* E chi può mai a baſtanza ſpiegare con quanto ſentimento le deteſtò S. ſidoro, prima rinunziate ſolennemente da' Criſtiani; e poi ſtudioſamente abbracciate da' Criſtiani, a tal ſegno che agl'iſteſſi Teatri non ſi vergognano di dare la denominazione col nome di quegl' iſteſſi Santi, che tanto gli deteſtarono: *Hæc ſpectacula impietatis inſtituta ſunt Dæmonum inſſis: Proinde nihil commune debet eſſe Chriſtiano homini cum impudicitia Theatri. Chriſtum negat, qui talia ſpectat; & Fidei Prævaricator exiſtit, qui id denuo appetit, cui iam in lavacro Baptiſmatis renuntiavit.* E per laſciare da parte

In Symb. Ad Catech.

de Spect.

da parte quelle opere che ſembrano ormai lecite per eſſer pubbliche, e venire alle particolari illecite, per eſſere proibite: Chi può fare argine all' inondante Piena de' vizi, ſe ſenza ritegno da mille lati sboccando, appena gli puote numerare per deteſtare in ſimil guiſa Lattanzio Firmiano: *Nulla in quam Virtus eſt, vitijs ubique dominantibus: Nulla Fides uno omnia pro ſe rapiente: Nulla pietas parcente avaritia: Nulla concordia publicè, ac privatim Bellis ubique ſævientibus.* Rinunziaſti forſe alle ſue *Pompe*? E dove, dove non ſono giunte l' infinite invenzioni di Mode ne' noſtri tempi miſerabili? Qual Prammatica ha avuto forza di reprimere il Luſſo moderno? Sono ite in bando quelle Leggi che reprimevano il faſto, e l'ambizione; che diſtruggevano i Ridotti, e i Teatri, che patrocinavano la ſobrietà, ella modeſtia. *Per quod oſtenditur*, poſſo dire con Tertulliano, *dum a Bonis maiorum Inſtitutis deceditis, ea vos retinere, & cuſtodire quæ non debuiſtis, cum quæ debuiſtis, non cuſtodiſtis.* Mi diſpiace, che il ſeſſo femminile, a cui tanto preme il caricarſi di naſtrami, e di feſtoni per far Guerra all' umiltà Criſtiana; Mi diſpiace, dico, che non intenda leggendo il Latino, e volgare non lo voglio dire per la modeſtia: *Video*, ſoggiunge il Dottore: *inter Matronas, atque Proſtibulas nullum de habitu diſcrimen relictum*: Ma ditemi in corteſia, che giova alla ſalute il rivoltare in tante guiſe il portamento alla Vita, il veſtimento al corpo, la figura al capo, la forma a' capelli, che or legati, ora ſciolti, or per induſtria traſandati, ora al reſpiro d'un Aura ſoave come ſventolate Bandiere per aria agitati? *Affligitis præterea neſcio quas enormitates ſutilium, atque textilium capillamentorum, nunc in Galeri modum quaſi vaginam Capitis, & operculum verticis, nunc in cervicem retro ſuggeſtum. O tempora, o mores!* Si gira ſenza requie il Mare, e la Terra, e del Mare, e della Terra i Regni, e le Regioni per cercare, non dico da veſtire, ma come, il modo, e le maniere di veſtire un ſacco di putredine. E perchè meglio di me può parlare chi meglio di me oſſervò i coſtumi de' noſtri Maggiori con maggiore eſattezza, quando diſſe per teſtimonio della loro moderazione: che *cum ab Aratro arceſcerentur ad Faſces, Veſtem hirtam, ac brevem ſumebant: Et illuſtrandi Habitu Conſulari, illis fortaſſe, ipſis quam aſſumpturi erant Imperialibus Togis modi dum ſudore pulverem detergebant.* Il che diede guiſto motivo di dire a Tertulliano, per-

Div. Inſt. lib. 1. c. 20.

Apol. c. 6.

Terr. de Habitu Mul.

Salv. de Gub. Dei lib. 1.

dimo-

dimoſtrare quanto eravamo ſcoſtati da quello, che già fummo: *Homo primum nudus; deinde Foliis circumdatus; Mox Pellibus; demum ambitione ſuccedente ornando potius, quam tegendo corpori ſtudet.* Ed il ſommo del Luſſo avendo riſvegliato ancora il ſommo della Gola, già ſono eſtinti i noſtri Antenati, *qui ſibi manu ſua parabant cibum*; già ſon morti coloro, *quibus Terra cubile erat*; e con queſti ſpenta la memoria, ſono ſepolti ancora gli eſempi di quelli, *quorum Tecta nondum Auro fulgebant*; e delle ſole Rape, ed Erbe erano contenti; *quas in Agro repurgando colligebant*. Che più? e ſia il più che a queſto propoſito dire ſi poſſa, e che più non ſeppe dire, chi per dire inſegnò l'Arte: *Eo temporum luxuria prolapſa eſt, ut maius Viaticum Exulum ſit, quam olim Patrimonium Principum fuit.* E queſta, Criſtiani, è la Profeſſione, che voi faceſte? Queſto è il voſtro Iſtituto di vivere? queſta è la voſtra Legge? E che altro è queſto, o Criſtiani, cioè il profeſſarſi tali nel nome, e non eſſer tali ne' fatti; avere per Legge l' Evangelo, e non oſſervarlo, ſe non, come diſſe S. Gregorio, portare addoſſo il Proceſſo, e la Sentenza della voſtra dannazione? *Quia dum aliquis mandata Legis retinens implere renititur, Ipſe nimirum defert Judicium unde damnetur.* O andate Lettori, o Uditori, che ſiate, e ſe voi ſete Criſtiani, qual vi ho deſcritto dovere eſſere, fermamente ſperate della ſalute. E ſe non ſete tali, non incolpate Gesù Criſto Mancatore di parola ſe non vi da il premio della Gloria promeſſo, ma incolpate voi medeſimi di Spergiuri contra quello che con giuramento avete promeſſo di oſſervare, e non l'avete oſſervato.

Tertul. de Pallio.

Sen. de Cōſ. ad Helu. c. 7.

lib 3. M.or. c. 21.

DISCORSO SETTIMO.

LE MONDANE MUTAZIONI, Osservate nel Portico di Salomone.

Viri Niniviticæ surgent in Judicio cum Generatione ista, & condemnabunt eam, quia Pœnitentiam egerunt in Prædicatione Jonæ. Matth. 12.

LA mutazione onde sulla Ruota del Tempo, misura il Tempo, i Regni, e le Persone; è così del Mondo propria, che il Mondo stesso non prova un Secolo; anzi un Giorno intiero, che non isperimenti mille mutazioni: E questa o per caso, o per Legge, o per natura, resta incontrastabile verità ciò che ne sentì Tertulliano nel suo Libro *de Pallio*; dove qualunque cosa Sublunare sotto l'alternate vicende d'un continuo mutarsi ponendo; il Mondo istesso afferma, che *dicitur a Mutando*. E come in se stesso tutto di mutazioni è composto; così in se stesso non ha parte che nelle mutazioni non secondi il Tutto. Il Principe de' *Pianeti* co' suoi annui solstizzi; e la *Luna* co' suoi giornali decrescimenti varia sempre l'aspetto. I *Cieli* facendo Festa sotto leggiadro manto di serenità pare che ridano; indi a poco come se quel breve giubbilare fosse stato un lungo godere, occupati dal duolo sotto oscure nubi piangono. La *Terra* anche ella quasi di tante mutazioni emula Rivale scoprendosi col continuato Ricorso delle sue Stagioni, sempre continua a trasformarsi. Gl'istessi *Monti* immobili, cadendo si muovono per mutarsi: E il *Continente* bene spesso da' continuati vacillamenti scosso, quasi decrepito si seppellisce nell' Acque: Onde non ancora d'Ercole le Colonne ponevano all' Atlantico Mare il termine: Le Sirti non lasciavano in secco i Legni. Scilla non rompeva le Navi: Ne Cariddi *devorabat Naufragia*, quando la Spagna era congiunta all' Affrica, l' Affrica all' America, e la bella Italia alla Sci-

Tertul. de Pallio.

Scicilia. Rincreſce il volere andare rintracciando l'origine de' Regni, la diverſità de' Popoli, e le traſmigrazioni delle Genti, delle quali come del ronzare delle Api, giuſtamente fu detto: *Tranſvolavere redundantium Gentium Examina, Scythæ exuberant in Perſas, Phœnices in Affricam eructant, Romanos Phryges pariunt. Caldeum Semen in Ægiptum ducitur; dehinc cum inde tranſducitur, Judæa Gens eſt*: Ma dove giro cercando Incauto del Mondo le mutazioni: quando per averle ſotto agli occhi ſolo baſta il riguardare l'Uomo, di cui ſono così famigliari, e frequenti, che al parere del Pazientiſſimo: *nunquam in eodem ſtatu permanet*. Proprietà veramente indegna ſe tra il vivere irreſoluto d una continua inſtabilità nel bene, oſtinato, quantunque mutabile, fa ſempre ritorno al male; e per altra parte degniſſima, ſe dalla coſtanza ſolo fermata nel bene, con una perpetua rinunzia deteſta per ſempre il male. Queſta appunto è quella mutazione, che la Divina Sapienza in queſto Portico di Salomone con quel *Viri Ninivitæ ſurgent in Judicio cum Generatione iſta, & condemnabunt eam, quia pœnitentiam egerunt in Prædicatione Jonæ* pretende di ſtamparci ad eſcluſione d'ogni mutazione indelebilmente nel Cuore. Imperocchè come brevemente proverò: *Chi preſto col mutarſi non ſi pente, preſto per non eſſerſi mutato ſi pentirà*. Attenti voi Lettori, che di avere appreſo da me queſto importantiſſimo documento, ſpero che non vi pentirete.

Tertul. de Pallio.

Job c. 14.

La Natura, che de' ſuoi Segreti per lunga eſperienza ne ha fatto ſemprepiù l'Uomo ſaputo; ſiccome in lui è la Prima Maeſtra, che dalla Divina Provvidenza gli è aſſegnata quando dell' Aria comune di queſto Mondo incominci a guſtare; così è ancora la prima ad inſegnargli quanto del Mondo ſia propria la mutazione. Ne voglio quì far lunga ſerie di prove per iſtabilire nelle voſtre menti una verità, che ad ogni momento ſi tocca con mano: baſtami ſolo l'addurvi quì per ſemplice curioſità il *Serpente*, la cui prudenza a mio credere nelle Divine Lettere vien commendata per queſta ſua ſola innata proprietà, che ſentendoſi dagli Anni rubare la Vita, tra due Pietre ſtrettamente ſtivato, entrando dentro alla ſua Tana, laſcia fuori la pelle antica, e deponendo con eſſa ancora gli Anni, ritorna in Gioventù: *Ut Senium perſenſit, in anguſtias ſtipat, pariterque Specum ingrediens, & cute egrediens, ab ipſo ſtatim limine eraſus, exuviis ibidem*

Tertul. de Pallio.

relictis', *novum se explicat*, *cum squamis & Anni recurſantur*, diſſe Tertulliano; inſegnando a qualunque invecchiato nelle colpe il modo di rirornare in Gioventù, con deporre gli Abiti antichi del Vizio, e con quelli della Grazia *novum ſe explicare*, *exuviis peccatorum relictis*.

E perchè m' inſegna il Filoſofo, che *ab univerſalioribus eſt inchoandum*: Siami lecito il far paſſaggio dal documento particolare del Serpente all'univerſale della *Natura*, la quale apertamente manifeſta quanto ſia a lei famigliare la mutazione: Poichè ſe io la conſidero con Tertulliano partitamente nelle ſue Parti, evidentemente conoſco, che tutte queſte coſe create ſublunari non ſolo finiſcono per incominciare; ma ancora dal finire loro prendendo maggior forza, nell'eſſere loro più belle ſi riformano: e dove uno crederebbe, che elle mancaſſero, nel punto ſteſſo del loro mancare con miglior ſorte riſorgendo, con maggior gloria ritornano: *Omnia in ſtatum redeunt cum abſceſſerint*, diſſe il Dottore: *omnia incipiunt cum deſierint: Ideo finiuntur ut fiant; Nihil deperit niſi in ſalutem: Sydera defuncta viveſcunt: Fructus conſumantur & redeunt: Semina corrupta vireſcunt: Tempora ubi finiantur incipiunt. Omnia pereundo ſervantur: Omnia de interitu reformantur*. Documento univerſale della natura, dalla ſteſſa natura inſegnato all'Uomo; acciocchè conoſca, che ſiccome queſte coſe create con un continuo ricorſo paſſando da uno Stato all'altro nell'eſſere loro ſi riformano: Così ancor' egli per l'iſteſſa mutazione correndo col rinnovarſi negli Abiti, può riparare alle tue ruine.

Tert. de Reſ. Car. & Apolog

Non avrò gran fatica a provarlo, quando non vi ſia diſcaro, che io replichi il Tema del Diſcorſo. *Viri Ninivitæ ſurgent in Judicio cum Generatione iſta, & condemnabunt eam, quia Pœnitentiam egerunt in Prædicatione Jonæ*. Queſti apprendeſſero o dal Mondo, o dalla Natura, come abbiam detto, a mutarſi; i Vizi che dall'oſtinazione maturati gli conducevano, come già invecchiati dal Tempo, ad eſſere ſepolti fra le Pietre; la mutazione fece, che ripigliando le depoſte Virtù, a ſimiglianza del Serpente, ritornaſſero indietro quegli Anni, per li quali rinati più vigoroſi alla Grazia, con miglior ſorte ſi coſtituirono nel fiore della Gioventù: Onde Iddio *placatus de malignitate, quam dixit facere Populo huic*; fece (per non far bugiardo il Profeta, come oſſervò S. Agoſtino, che reſtando in piedi le muraglie, e le

e le Caſe della Città, ſolo ruinaſſero i perverſi coſtumi de' Cittadini, e di cattiva che era, per la mutazione ſi edificaſſe buona, che non era: *Everſa eſt Niniveæ, quæ mala erat; & bona ædificata eſt, quæ non erat: Stantibus enim Mœnibus, atque Domibus, everſa eſt Civitas in perditis moribus.* De Civ. Dei lib. 21. c. 24.

E in vero pare che ſi diſconvenga, che i Mortali, a' quali Iddio ha aſſegnato per Via tutto il tempo preſente, ſi coſtituiſcano coll'oſtinazione come morti ſul termine, e a ſimiglianza de' Demonj, che oſtinati nel male ſempre contra Dio imperverſano, irrevocabilmente ſeguitando la via dell'iniquità mai non ſi ravvedano; poichè è certiſſimo, che quando ancora il Mondo, e la Natura non inſegnaſſero a mutarſi, lo potrebbero apprendere da per loro medeſimi: Mentre, che occorrerebbe che foſſero liberi, ſe l'oſtinazione col forte chiodo della fermezza immutabilmente ſolo gli ſtabiliſſe nel male? Se è vero, come non è da metterſi in dubbio, che colla penitenza, e colla mutazione Iddio verſo di noi ſi ammolliſce; tanto più per l'oſtinazione, e per la durezza della noſtra cervice s'inaſpriſce. E fra di noi apertamente vediamo, che quando per rimettere Uno al ſuo dovere l'eſortazioni, le preghiere, e le minacce non giovano; Spinti dallo ſdegno non vi è male che colui per la ſua oſtinata durezza non meriti; e che noi per la noſtra tentata Pazienza doverosamente non gli facciamo. Ne occorre contra gli oſtinati ricorrere ad altri rimedj, che a' gaſtighi; mentre la loro oſtinazione ha queſto di proprio; che come l'Ira, dice il Morale, pazza non cede; e a tal ſegno nella propria opinione s' avanza: che *etiam ſi ingeratur oculis veritas, amat, & tuetur errorem; coargui non vult, & in malè cæptis honeſtior illi pertinacia videtur, quam pœnitentia.* lib. 1. de Ira cap. 16.

Ma perchè non fu mai oſtinazione, che accompagnata non foſſe da incomparabili rovine; è forza, che chi legge, ſappia ancora; che ſe a molti degli Uomini più oneſta ſembrò la pertinacia, che la Penitenza; la Penitenza diſprezzata dagli Uomini, ſovente ancora ſperò, e ruppe gli argini alla Pazienza di Dio: A ſegno che quel Dio, che del fatto da lui pentire non ſi può, ſi riduſſe a dire per la loro oſtinazione nel male: *Pœnitet me feciſſe hominem*: Nondimeno perchè alla Pazienza di Dio ſegue la Longanimità: Colla Fabbrica lenta d' un' Arca manifeſtò a' primi Mortali quanto ſamaſſe la loro mutazione; mentre col la-

voro

voro di cento Anni, quasi con una continua Predica Iddio à penitenza chiamandoli, furono così ostinati, che necessitarono Iddio per non vedere loro mutati mutare la faccia al Mondo. A questi seguirono coloro, che sfacciatamente rompendo le Leggi di Natura, ebbero il gastigo proporzionato all'errore: Mentre se di quelli il fuoco della libidine, e de' vizi fu smorzato coll'Acque: l'impietà di costoro, *qui æstus Carnis in volutabro Porcorum temperabant; Ignium meruit imbres*, come parla Tertulliano; Poichè immutabili nella mutazione del sesso avendo mutati gli ordini della Natura, Iddio fu forzato a mutare tutta la Natura. Mutò natura il *Fuoco*; mentre quella propensione che aveva di andare in su cangiata, con uscire dalla sua sfera, ruinosamente piombò in giù: *Novus irruit imber*, *Sulphura cum Flammis flagrantibus æstuat Æther*. Mutò natura l'*Aria*; mentre al parere di S. Gio: Grisostomo, l'Aria che ardere non può, o mai non si vide, per ragione di qualità contraria al Fuoco, dalle fiamme della sfrenata libidine di costoro accesa, allora altro non era, *quam Caminus ardens*. Mutò natura l'*Acqua*, che agitata da' Venti tempestosa s'infuria; quì cangiata natura per aver perduto il moto sua vita, Mar morto si appella: *Nec Mare vivit ibi, mors est Maris illa quieti*. Mutò natura il *Mare*, che secondando di quegli Empj l'errore, se infeconda, e sterile per quella enormità facevano la Natura; infeconda, e sterile si fece ancora de' suoi Animanti la natura di quel Mare: poichè *nullam profert de Gurgite Gentem*. Mutò natura la *Terra*, la quale come Metallo liquefatto dagli attivissimi ardori delle Fiamme, di terra consistente, e soda, che era, divenne fetente, e bituminosa Pece: *Solum illic propria mentitur fruge bitumen*. Mutarono natura le *Pietre*, che gettate sopra queste Acque, prive del loro naturale di tendere al loro centro in giù; per non restare contaminate nella sepoltura di coloro, che dovevano tendere in su, come Zucche vuote sopra ci nuotano: *Natura recessit Mergendis data corporibus*. Mutarono natura gli *Alberi*, che in tempo d'Autunno agli occhi promettendo Frutti bellissimi, alla prova delle mani tutti si risolvono in fredda cenere, e in vane faville: *Olet adhuc incendio Terra, & Poma quæ illic nascuntur, illicò tacta cinerescunt*. E se finalmente la *Moglie di Lotte*, si mutò ancor' ella in una Statua di Sale, fu un condimento che diede Iddio al Mondo per manifestargli il giusto gastigo che meritano coloro, che mutando il Sesso, *& quæ-*

Tert. Sodom.

Hom. 8. in Ep. 1. ad Thess.

Tert. Sodom.

Tert. Apol. cap. 49.

rendo

rendo in Masculis Fœminas, lædunt Viri cum corpore nomen: O pure per dare ad intendere a quegli Empj, che quella mutazione che dovevano far' essi, la fece tutta la Natura per loro.

Ne alcuno mi dica, che questi furono esempi funesti di quel tempo, che Iddio si chiamava Dio delle vendette: *Deus ultionum*. Ma in oggi il nostro Dio essendo Dio della clemenza è più facile, e propenso egli alla remissione, di quello che noi siamo rei nell' ostinazione. Jo non lo so. So bene il Fatto lacrimevole, che racconta Salviano nel sesto Libro *de Gubernatione Dei* della misera Città di Treviri. Avevano i Cittadini con tre vizi enormissimi di Avarizia, di Libidine, e d' Ubriachezza imbrattato ogni sesso, ogni età, e ogni condizione di persona. Iddio, che forse come a i Niniviti, perdonare loro voleva se si fossero ravveduti, fece loro da i Vandali espugnare fino in tre volte la Città, per purgare forse in essa quei tre vizi, che fra loro più maligni grassavano della Peste; e con perfetta pazienza, e longanimità aspettò fino alla quarta volta a far di loro senza compassione un miserando macello, per vedere se avessero fatto argine colla mutazione a quei gastighi, che per ogni parte della corrotta Cristianità portavano que' Barbari, i quali per vendicare l' ingiurie fatte a Dio, si chiamavano *Flagelli di Dio*; La correzione fu causa di più esecrandi misfatti; mentre da maggiori strazi prendendo motivo di maggiormente essere straziati; a guisa di coloro, che *Peccata, quæ flagellis emendare debent, flagellis exaggerant*; maggiormente coll' ingiurie imperversavano contra Dio che paziente, e benigno adoprava quei mezzi, che gli sembravano più a proposito per disarmare la sua onnipotente destra contra la loro insolente procacità: E nientedimeno fu così lontana la cura dal male, che come dolente narra il predetto Salviano, *assiduitas calamitatum, augmentum criminum fuit*. Fu di loro, come del Serpente Lerneo finsero i Poeti, che ucciso, dal suo Sangue caduto in terra, quasi da innaffiato terreno, moltiplicando rigogliosi i capi, per far guerra all' Inimico sorgeva sempre più feroce. I flagelli, che per emendargli mandava loro Iddio, erano semenza per moltiplicare in maggior numero le sceleraggini; onde avreste creduto, che la pena, che si deve al Peccatore per lo peccato, fosse stata feconda madre per aumentare le colpe. Finalmente la Divina Pazienza cedendo il luogo alla Giustizia, furono espugnati la quarta volta, e perchè alle tre la Misericordia Divina non gli

D. Greg. lib. 26. Mor. cap. 28.

lib. 6. de Gub. Dei.

potè

potè ridurre alla mutazione, nella quarta non giovò la sua Protezione: Poichè il Nimico deposta dal cuore ogni scintilla d'umana compassione, inumano scorreva col ferro ebrio di sangue a dare esempi funestissimi dell' umana ostinazione; e seguitando per tutte le contrade della Città le stragi; *quia curis medentibus non convaluerunt, morte, atque occisione perierunt*: Mentre a guisa di tanti Faraoni, che quanto più da Dio erano flagellati, tanto più per li flagelli profonde gettavano dell'ostinazione le radici, anzi il cuor loro da continuate percosse battuto, come martellata Incudine vie maggiormente s'induriva: *Nec tanta Plagarum documenta*, come parla Tertulliano di quell'ostinato Re, ad altro servirono, se non miseramente *ad augenda crimina*.

Tertul. de Pœnit.

Or faccio quì punto agli esempi, e alle prove, e voltandami a voi con Tertulliano v'interrogo: *Quot documenta Plagarum dedit vobis Deus?* Quanti quanti gastighi sino ad ora con pietosa crudeltà vi ha mandato Iddio; acciocchè sequestrata da voi l'ostinazione, prontamente correste alla mutazione? Le Guerre a suon di Trombe, e di Tamburi per tutto intimano stragi, ruine, e desolazioni universali di Gente. Documento che vi dà Iddio; acciocchè una volta vi risolviate a cangiare costumi; giacchè come scrisse S. Agostino: *Divina Providentia solet corruptos hominum mores Bellis emendare, atque conterere*. E voi duri. *Quot documenta Plagarum dedit vobis Deus?* La Parca inesorabile per tutto scorrendo, non vi ha angolo che diligentemente non cerchi per troncare colla sua Falce all'insolente mortalità gli stami vitali. Documento che vi dà Iddio, acciocchè stiate sempre pronti, e preparati per ricevere il colpo mortale, sonandovi sempre all' orecchio quel tinnito di voce: *Vigilate, quia qua hora non putatis Filius hominis veniet*. E voi sordi. *Quot documenta Plagarum dedit vobis Deus?* L' infecondità della Terra vi fa sperimentare bene spesso le calamità della Fame. Documento che vi dà Iddio, acciocchè di buone operazioni siate più fecondi; e voi sempreppiù sterili. La Terra medesima, *ut excutiat Impios ex ea*, vi trema, e vi traballa sotto i piedi per risvegliarvi dal sonno de' vizzi, ne' quali profondamente dormite. E voi sempreppiù sonnolenti. Oh chi mi concedesse la forza del dire di S. Gio. Grisostomo, acciocchè la mia lingua qual Fulmine abbatter potesse la Rocca inespugnabile del vostro cuore! *Crucior, erucior, & doleo quod neque rerum experientia, neque tot, & tales*

D. Aug. de Civ. Dei.

Luc. 21.

Job c. 38.

D. Jo. Cryf. super Genes.

Dei

Dei promiſſiones ; neque timor futurorum , neque dolor præſentium ad conterendam Mortalium contumaciam proficiunt . Dio Onnipotente! e come può ſtare che tanta caligine ingombri la mente de' Mortali, che non permetta , che mai non riſplenda un raggio di luce amica per far loro conoſcere il loro errore? Come è poſſibile , che una volontà depravata dalla ragione ſia conoſciuta , e dall'oſtinazione nelle ſue iniquità ſtabilmente ſia fermata? Come può eſſere che un' Anima a ſimiglianza dell' oſtinata Geruſalemme ſtia aſſediata in mezzo a' flagelli ; ſia eccitata con frequenti eſortazioni al bene: *Erudire Jeruſalem* , e nelle ſue calamità come in Letto agiatiſſimo ſeminato di Fiori dormendo, ſtia forte, e ſopra ogni Fortezza ineſpugnabile ſi contenti piuttoſto di eſſere tagliata a pezzi , che arrenderſi ſotto l' Inſegne del ſuo Sovrano? Onde abbia a dire il Profeta Geremia per la piaga incancherita , *curavimus Babylonem , & non eſt ſanata* . Ma quanto fu ſevera la Sentenza , che alla di lei oſtinazione ne ſeguì: *Derelinquamus eam ;* che è a dire ; coſtei che oſtinatamente indurata nel male mutare non ſi vuole , laſciamola alla diſcrezione di Gente crudele , che a ſuo piacere , e ſenza compaſſione la tiranneggi , *derelinquamus eam . Et hic* , ſoggiunge il Moraliſſimo S. Gregorio , *pœnas percuſſionis iam ſentiat ; & illic iuſtæ retributionis ſupplicia non evadat .* Jerem. 51. lib. 26. Mor. cap. 28.

E ſe credeſte che il Tempo, che con una felice oſtinazione conſumato avete nel male in voſtra Vita , vi aveſſe ancora con una felice mutazione a condurre ſino alla morte : Vi avverto a porgere l' orecchio a ciò che contra gli Oſtinati nel male laſciò ſcritto il Profeta Geremia: Tanto eſſere poſſibile che avvezzi nel male, facciate bene , quanto è poſſibile che la nera pelle d'un Moro diventi bianca ; o la pelle pezzata d'un Pardo ſi faccia dell' iſteſſo colore: *Si mutare poteſt Æthiops pellem ſuam , & Pardus varietates ſuas ; ita & vos poteritis bene facere , cum dideritis malum.* Imperocchè chi nella malizia tira in lungo il Tempo, e del Tempo non ha che pochi Luſtri , ſorger vorrebbe , e non può ; poichè il mal' abito che ha fermata la volontà nel male , lo rende inabile ad eſercitare le forze , le quali ſe non ſono più che di Gigante accompagnate colla Potenza della Divina Deſtra , ſono vani tutti i tentativi in farſi forza di voler ſorgere ſenza potere ; mentre a ſimiglianza di coloro che ſcuotere ſi vorrebbero dal ſonno , e non ponno ; *quia ſuperati ſoporis alti-* Jerem. 13.

altitudine remerguntur; torna ſubito all'uſato coſtume: E ſe nol credete a me, per crederlo vi ſarà buon Teſtimonio S. Agoſtino non tanto per confeſſarlo, quanto per inſegnarlo nell' Ottavo delle ſue Confeſſioni, il quale in ſe ſteſſo in pratica provò, quanto difficil ſia ad uno, che ha fatto l'Abito nel male il convertirſi a Dio, e divertire dal male: Mentre egli, che agli ſtimoli interni della coſcienza, e della ſindereſi aveva ancora il fianco tenero; nondimeno trovò tanta difficoltà nel ſorgere; quanta non provò mai uno da grave ſonno oppreſſo, che volendo riſvegliarſi, appena apre gli occhi per levarſi, che di nuovo richiudendogli, incomincia da capo più profondo il ſuo dormire: Così, dice il Santo, rivolto a Dio, acciocchè benigno porgere gli voleſſe la mano per ſorgere; *certum habebam eſſe melius tuæ Charitati me dedere; quam meæ cupiditati cedere; ſed illud placebat, & vincebat: hoc libebat, & vinciebat:* Non eſſendovi coſa, che maggiormente leghi il potere, quanto il mal' Abito nella Potenza: e per eſperienza ne coſta, che un' Albero piantato di freſco in Terra, facilmente dalla Terra ſi ſvelle, quando ancor nel Terreno gettate non ha profonde le radici: *Diuturniore autem mora profundius actis radicibus, multo labore opus eſt ut evellatur*, diſſe S. Gio: Griſoſtomo; ſiccome una Torre nuovamente edificata, ſe il tempo non l'aſſoda, ruina con minore difficoltà di quando fu fabbricata: *Tempore autem conſolidata, difficilè diruitur.*

lib. 8. Conf. cap. 5.

Hom. 22. in Ep. 1. ad Corint.

Alcuni dicono: Iddio pietoſo ha perdonato ad altri in quell'ultimo, forſe perdonerà ancor a noi. Forſe no, dico io. Anche quel Ricco dell'Evangelo torpente nella felicità diceva all'anima ſua, che ſoporoſamente dormiſſe; mentre *habebat multa Bona repoſita in Annos plurimos*; e nientedimeno nell'iſteſſa notte terminò di vivere, e come diſſe S. Gregorio, *qui in longum ſibi ſubſidia colligendo proſpexit; nec unum ſubſequentem diem poſtea invenit.* Conſiderate un poco, dice S. Gio. Griſoſtomo, ſe andando voi alla Guerra, dite, non è neceſſario, che noi diſponghiamo della Caſa, perchè forſe torneremo come altri hanno fatto; o pure fonderemo le noſtre Caſe ſopra legnami putridi, perchè altre ancora ſopra la fragilità di que' vacillanti fondamenti ſono ſtate ſalde. Veggio che prudentemente avanti di andare al Campo diſponete dell'Eredità; e ſopra la fermezza di Pietre maſſicce fondate le voſtre Abitazioni per non ſtare attaccati a' varj caſi dell'incertezza, e del dubbio.

lib. 22. Mor. cap. 2.

E gl'

E gl' Intereſſi dell' Anima gli ſtimerete cotanto poco, che mentre avete facoltà di collocarla in ſicuro, ponendola ſull'incerto, andate con una pericoloſa mora dicendo, vi è Tempo; e ſiccome Iddio pietoſo in quell' ultimo ha perdonato ad altri, forſe ancora avrà di noi compaſſione? *De anima autem agentes*, dice il Santo, *apprenditis magis putrida, dicentes: Fortaſſis; & vos Incertis traditis?* Jo non vidi mai alcuno che poneſſe a sbaraglio tutto il ſuo avere, ſe non un qualche diſperato: Ora ſe ancor voi ponete alla ventura le anime voſtre, dirò che ancor voi ſiate diſperati. Non è dubbio, dice Tertulliano, che ad alcuni è ſucceduto di entrare felicemente in Porto in tempo di Tempeſta: Siccome ad altri è rieſcito ancora fra le cieche tenebre della notte il rintracciare il ſentiero ove aſſegnato avevano il loro cammino; ma caſualmente, e non a tutti: *Nonnunquam eventu & in Procella confuſis veſtigijs Cœli, & freti aliquis Portus offenditur proſpero errore: Nonnunquam & in tenebris aditus quidam, & exitus deprehenduntur cœca felicitate;* Non per queſto affidandoſi a queſti accidenti, che ſono meramente caſuali, e che ſi ponno chiamare Miracoli di Fortuna, deve alcuno del ſimile riprommetterſi.

Hont. 22. in Ep. 2. ad Cor.

Tert. de Anima cap. 1.

Altri ſoggiungono, ſe ſiamo ſtati lungo tempo immerſi nel fango de' vizi, ſtaremo altrettanto nella Penitenza fra i cilizzj; e purgheremo co i flagelli quei falli, che con diletto abbiam commeſſi. Dite bene: Ma udite S. Girolamo come meglio riſponde a queſto voſtro pericoloſo parlare: *Cavendum eſt vulnus, quod dolore ſanatur.* Altro è l' entrare in Porto colle Merci ſalve, e la Nave intera; E altro è l' entrarci di sbalzo, abbracciati ad una Tavola con pericolo d' urtare negli ſcogli, e perdere miſeramente la vita. Stima poco la ſalute colui, ſoggiunge il Santo, che volontariamente ſi feriſce, e poi ſpera nella virtù de' medicamenti: *Cavendum eſt vulnus, quod dolore ſanatur.* Onde convien bene ſpeſſo avere per la mente quel ricordo, che dà S. Gregorio a chi ha in prezzo l' Anima; che lo ſtare ſempre ſolleciti della ſalute, è da Savio; come che non ſi ſa ſe le lacrime, che dagli occhi ſi ſpargono per eſtinguere la colpa, ſieno parti del cuore per conſeguire la Vita: Mentre *relaxat quidem Deus facinus, quod defletur; ſed perpetrare quiſque timeat, quod ſi dignè deflere poſſit, ignorat.* Altri affermano la Miſericordia di Dio è grande a proporzione di un Dio infinito; ne vi è fra i ſuoi Attributi, coſa che maggiormente lo dichiari per Dio, quanto prontamente perdonare:

D. Hieron. Ep. ad Salv.

lib. 33. Mor. cap. 15.

Sicchè sempre ne resta per capitale quella gran Madre pietosa, che ad ogni ora, e ad ogni momento caramente abbraccia quei Figli, che a lei fanno ritorno. E oltre a questo fermamente confidiamo, che quella prima Grazia, *quæ nudos in Fide genuit, nudos eadem gratia in assumptione salvabit*; Pazzi, imprudenti, anzi, perdonatemi, se vel dico, disperati, *si in sola spe Divinæ Misericordiæ speratis*. E fuga de' Miseri il ricorrere sull' ultimo alla Divina Misericordia: Poichè sebbene Iddio è misericordioso, è ancor Giusto; e al più serve la Misericordia per temperare i rigori della Giustizia nelle Pene. Dunque, odo chi dice, Si ha da disperare? No, non si ha da disperare, ma mutarsi, e convertirsi in tempo; acciocchè l' uso della mala consuetudine nel male non si ponga in possesso della Vita; e poi per non poterlo sposessare non abbia occasione di dire il dolente Profeta Geremia: *Lapsa est in lacum vita mea, & posuerunt lapidem super me*: Cadde la mia Vita nel Pozzo, a cui posero sopra la Pietra: Alle quali parole soggiunge S. Gregorio. *Lapis superponitur, cum dura consuetudine mens in peccato devoratur; ut & si exurgere velit, utcumque non possit, quia moles desuper malæ consuetudinis præmit.*

lib. 2. Mor. cap. 39

Jerem. cap.

lib. 26. Mor. cap. 31.

Altri finalmente concludono; siamo Forti di complessione, robusti di membra, e di temperamento poco men che ferino; poca forza avrà l' Ariete dell' infermità contra un Muro sì forte, e fidato. Quietatevi, che questi sono apertissimi spropositi tutto dì manifestati dall' istessa esperienza. Sentiste mai dire, che i colpi hanno maggior forza, dove trovano maggior resistenza? Sentiste mai dire, che la morte improvvisa è comune a tutti? Udiste mai, o leggeste in S. Gio: Grisostomo, che *fit sæpius, ut quæ vetustate cariosa sunt, concussa humo immota perdurent; quæ verò insigni fulgore nitent, solo tonitru agitata ruant*? O andate, andate vivendo colla speranza di esser forti di complessione, e robusti di natura per morire poi da disperati. Figli miei cari, *quos iterum parturio in Christo*, diceva l' Apostolo. Sperate nella Misericordia di Dio sì; ma più nell' innocenza della vostra Vita: Sperate nella Divina Pazienza; ma più nella vostra celere conversione. Sperate nella Penitenza; ma più nel vivere santamente. Sperate nel Tempo fino all' ultimo; ma temete ancora dal Tempo di potere ogni ora esser traditi. E se il senso per prolungar la vostra conversione internamente richiamando la ragione, vi sta risonando all' orecchio *Cras, cras, & noli modo*, riprendendo voi stessi d' una tanta desidia, dite con S. Agostino: *Quare non modo,*

modo, quare non hac hora, quare non hodie finis turpitudinis nostræ. Acciocchè quel *Cras* del non mai convertirsi a Dio, non sia come quello di quel Postumo del non mai far bene, il quale esortato dal Marzale Poeta a vivere secondo il prescritto dalle Leggi dell'onestà: sempre gli rispondeva, che dimani voleva dar principio; e perchè per lui sempre era oggi, il dimani non veniva mai; onde incollerito il Poeta, così con un Epigramma più da Cristiano, che da Gentile severamente lo sferza, e punge. lib 8. Conf. cap. 12.

Cras te victurum cras dicis Postume semper:
Dic mihi cras istud Postume quando venit?
Quam longe Cras istud ubi est, aut unde petendum?
Nunquid apud Parthos, Armeniosque latet?
Jam Cras istud habet Priami, vel Nestoris Annos.
Cras istud quanti dic mihi possit emi?
Cras vives? hodie iam vivere Postume serum est.
Ille sapit quisquis Postume vixit heri.

Quello è Savio, dice il Poeta, quello è Prudente, che non incomincia oggi a viver bene, nè aspetta a dimani; ma diede felicemente principio sin ieri. E perchè credete voi, che il Salvatore del Mondo battendo alla Porta del nostro cuore chiami felici, e beati coloro, che vigilanti saranno nella seconda, e nella terza Vigilia; cioè nella Gioventù; e nella Virilità; se non perchè nella Prima che è la Puerizia manca la ragione guida della volontà da poter meritare: e nella Quarta, che è la Vecchiaia, per la consuetudine, e per l'abito nel mal fare, manca quasi la possibilità da potersi mutare? E perchè credete voi, che il Padrone della Vigna facesse dopo il terzo Anno tagliare quell' Albero infruttuoso, che ostinato non produceva che frondi? se non perchè Iddio sa, e conosce apertamente che chi non fa bene nel Primo Anno dell'Adolescenza; o nel Secondo della Gioventù, o nel Terzo della Virilità; è superfluo l'aspettare frutti di Penitenza nel Quarto della Vecchiaia, in cui il mal' uso ha assodate l' ossa nel male; nè mi faccia mentire S. Gio: Grisostomo: *Inveterata culpa obligat mentem, ut nequaquam surgere possit ad rectitudinem: Conatur, & labitur, & ubi diu sponte perstitit, ibi & cum noluerit coacta cadit* E poi udiste mai dire: che *sera Parsimonia in fundo est?* E nel fondo non solo vi resta il poco; ma il pessimo: Volete dare l'avanzo del Demonio, del Mondo, e della Carne a Cristo, che è la Vecchiaia? Nel Portico di Salomone aperto dalla Divina Sapienza non si ammettono simili Sacrifizi, non si dà luogo a simili dottrine. Luca 12. Luca 13. Sen. Ep. 1. ad Lucilium.

DI-

DISCORSO OTTAVO.

LA DIVINA BONTA'
Predicata nel Portico di Salomone.

Miſerere mei Domine Fili David: Filia mea male a Dæmonio vexatur. Matthæi 4.

BEnchè il Propagatore della Setta degli Stoici in Italia abbia laſciato ſcritto per ſempiterna memoria de' Poſteri, che *Populi Scita ex magna parte Sapientes abrogant.* Sono nondimeno alle volte della Turba idiota così dotte le maſſime, e ſentenzioſi i detti, che molti fra gli Uomini di dottrina celebri, e di virtù illuſtri, non ſolo non gli hanno ſaputi cenſurare d'inſipidi; ma più toſto come Oracoli uſciti dalla bocca d' un Dio, e non concepiti dalla mente di un Uomo gli hanno venerati per Sapientiſſimi: *Olitor*, ben diſſe colui, *quandoque eſt digna locutus.* Onde ſiaſi Uno di viſta acuta quanto eſſere ſi voglia, penetri ſino entro alle coſe, che il futuro tenga naſcoſte, e celate anche ſotto il velo dell' incertezza, e del dubbio, che accade bene ſpeſſo, al parere di S. Gio: Griſoſtomo, che *Allucinantes pleraque vident, quæ non cernunt acutè videntes.* Ed è neceſſità il ricrederſi, che molte volte ne ſappia più uno Stolto, che qualſiſia Uomo dotato di ſomma prudenza: Ne io ardirei d'affermare una ſimile propoſizione, che a chi legge, come che Uomo lontano dal ſentire della Turba, forſe ſembrerà una pazzia, ſe uno che niente ebbe di comune nel ſentire con queſta, ma tutto ſi appreſe al giudicare dell' Uomo, non aveſſe detto: che *ſæpe numero fit, ut Prudens quod oporteat non videat; Stultus tamen aliquando quæ conveniunt inveniat.* Quindi ha il Volgo ſopra ogni volgare Proverbio per famoſo quello, che ſuol cavare da chi a ſue ſpeſe da continuate percoſſe è divenuto Prudente: *Il Tale ha aperti gli occhi*; come ſe avanti di provare il Bene, ed il

De Conſol. ad Helv. cap. 5.

Hom. 8. in Ep. 2. ad Cor.

D. Jo: Chriſ. hom. 22. in Ep. ad Rom.

ed il Male di queſto Mondo, non men de' noſtri Primi Parenti avanti il loro peccare, correſse al buio, e alla cieca viveſse: O pure gli accadeſse come all' Orſo: Quel Parto informe, dico, che la Natura quaſi impaziente a delinearlo nell' utero materno, lo dà alla luce non Orſo, come eſſere dovrebbe, ma come raccontano i Naturali, tutto altro fuori che Orſo. E perchè all' occhio le lingue de' Genitori non ponno bene aſſottigliargli quella viſta, che per vedere gli ſarebbe neceſſaria; da per lui medeſimo pungendoſi dell' abbozzata faccia la parte più gentile, quel dolore che ſente, che in noi cauſerebbe le lacrime, in lui è cagione di luce più chiara. Così appunto avviene ſovente dell' Uomo; la Divina Bontà, così non foſſe, l'accieca, i ſeveri gaſtighi gli aprono gli occhi: Non laſcia il Vizio: ſe Dio non iſcarica il flagello; nè ricorre a' ſuoi favori, ſe non ne' ſuoi furori. Eccone l'eſempio nella Cananea, che divenuta miſerabile per la miſeria della Figlia; ſollecitata dal male, nel ſuo male invoca Dio; e allora ſi volta alla miſericordia di Dio, quando involta ſi rimira nelle miſerie: *Miſerere mei Domine Fili David, Filia mea male a Dæmonio vexatur.* Che appunto un tal procedere dell' Uomo mi ſomminiſtra alla mente per provare in queſto Portico di Salomone un tale Aſſunto: *Che l'eſſere Iddio Pietoſo, fa che l'Uomo ſia inſolente: nè dall' inſolenze mai ceſſa, fintantochè la Bontà non cede il luogo alla ſeverità.*

Non ſo ſe foſſe o la ſoverchia Bontà di Dio, o l'eccesſiva Malizia dell' Uomo, che per non provare Iddio giuſto Correttore della ſua malvagità, fece che abbracciaſſe per vera quella falſiſſima opinione di Epicuro, cantata da Lucrezio, e riferita da Lattanzio; che *nec benè promeritis capitur, nec tangitur Ira.* Lact. de Ira Dei cap. 8. Ma chi non ſa che il levare i Fulmini dalle mani di Dio, al parere del medeſimo Lattanzio, è un levargli apertamente il Culto, la Religione, e la Riverenza? *Nam ſi Deus nihil præſtat Colenti, neque bonos ullus deberi poteſt Deo; nec ullus metus, ſi non iraſcitur Colenti.* Ibidem cap. 6. Sicchè qualunque ſi ſia, che della Divina Bontà arditamente preſume, ſi può francamente anch' egli aſcrivere al numero di coloro, che ſi perſuaſero nella mente, col gettare Iddio *extra Mundum*, di poter commettere ogni indignità ſenz' eſſere punita: Come ſe in verità l' eſſere Iddio troppo buono, gli toglieſſe veramente l'eſſere Dio, e benigno Rimuneratore de' Buoni, e giuſto Giudice de' Cattivi; o pure aveſſe ſolo

ſolo il Tuono per iſpaventare, e foſſe privo del Fulmine per ferire. E ſtimando coſtoro la dilazione della Pena, ignoranza della colpa, falſamente giudicarono, come oſſervò S. Gregorio, che *Dei magna Patientia, eſſet quaſi quædam negligentia*. Dunque, dico Io, *Qui plantavit Aurem non audiet, aut qui finxit oculum non conſiderat?* E' vero, dice S. Gio: Griſoſtomo, che Iddio è benigno sì verſo di noi; Ma ancora è Giudice retto ſopra di noi: Rimette, e condona le colpe, è certo; ma ancora giuſta il lavoro dà la proporzionata mercede: Diſſimula le iniquità per dar luogo alla Penitenza, non è dubbio; ma ancora non ſenza un rigoroſo eſame le traſanda: Onde ſe dalla Divina Bontà noi prenderemo campo di allargare maggiormente i confini all' inſolenze: *Ipſa Dei Bonitas ad noſtræ potius oberit, quam profuerit ſaluti: quia ſi de Dei Bonitate nimium præſumpſerimus, ad copioſiorem nequitiæ cumulum ibimus.*

lib. 25. Mor. cap. 2. Pſalm. 93. D. Jo. Chryſ. in Ep. ad Rom.

Che appunto è quello, che poco anzi io diſſi; che l'eſſere Iddio troppo buono, è bene ſpeſſo cagione, che noi di ſoverchio ſiamo cattivi. Udite ſe mi dica il vero, e per confermarlo ſia Autore della verità, chi fu Autore dell' Omicidio, dico l'empio Caino ingiuſto Perſecutore del Pio Fratello. Queſto perfido *ſecretis patrocinantibus*, come parla Salviano, *Fratrem ſuum in ſolitudinem trahit:* Quivi dall' odio armata la deſtra ſeco ſteſſo diſpoſe di privarlo di vita: Dio al contrario colla ſua Bontà, così pretendeva diſarmarla. *Quare iratus es? & cur concidit facies tua?* Peccaſti nel concepire entro te ſteſſo l' eſecrando misfatto; nondimeno *quieſce, nihil amplius addas:* E ſe tu temi, che Jo ſia per levarti l'onore della Primogenitura per lo Sacrifizio gradito di tuo Fratello: *Bono ſis Animo, omnem Principatum in manus tuas pono.* No no ſono ancor tuo Padre per amarti; Sono ancor tuo Dio, non per condennarti alla pene; ma per condonarti l'errore: *tantummodo ſis melior, & eum qui tibi nihil male fecit, dilige.* E benchè dopo l'eccesſo commeſſo già foſſe Caino caduto ſotto la Divina Cenſura; Nè pertanto Iddio ceſſa dall' Amore, amorevolmente dicendogli, *Ubi eſt Abel Frater tuus?* Acciocchè confeſſando il delitto, ottenere poteſſe il Perdono; e quantunque non lo avere fatto, ma piuttoſto con eſecrande Beſtemmie aggiungeſſe l' Empio alla ſua impietà la malizia; non pertanto Iddio lo fulmina; ma al contrario piuttoſto, rivoltandoſi alla Terra la maledice per aver ſucchiato del povero Fratello il Sangue innocente:

Gen. 4. Gen. ibid.

Male-

Maledicta Terra, quæ ſuſcepit Sanguinem Abel Fratris tui: Imitando coloro, che nel deplorare le loro calamità accuſando la Fortuna, maledicono lo Strumento con cui fu fatto il male, e non la Perſona che fu l'Autore del Male: Così fece Iddio, per richiamare alla retta ſtrada quell' Empio, da cui così malamente traviò, in quella guiſa interrogandolo l'invitava ad amare: *Ut vividam*, dice S. Gio: Griſoſtomo, *adhuc illius Iram ſedaret, perſuaderetque ad diligendum Fratrem etiam iam morte ſublatum.* Hom. 23. in Epiſt. ad Rom. Nè pertanto l'Iniquo mai ſi ravvide, anzi nella contumacia perſiſtendo aggiunſe peccato a peccato. Or che farà Iddio? Amerà l'uno, e non odierà l'altro; mentre formò e l'uno, e l'altro. Dunque laſcerà impunito l'errore per far diventar peggiore per l'impunità il Traſgreſſore? No, lo punirà; ma più di qualſivoglia Padre pietoſo nel punirlo moſtrerà nell'iſteſſo tempo la Bontà, e il Rigore: Mentre non per Legge di Talione alla Morte ſoſtituiſce la Morte; ma con un perpetuo timore, e tremore cerca di forzare il Fratello ad amare il Fratello, benchè eſtinto; a ſpogliarſi della colpa, benchè grave. Ed eſſendo quel Dio pietoſo, *qui non lætatur in perditione hominum: Nolebat*, ſoggiugne S. Gio: Griſoſtomo, *Nolebat Cain adhuc Inimicum Fratri ſuo ex hoc Sæculo migrare*: Così bene Iddio benigno ancora l'amava, che in quella guiſa riprendendolo non amava che moriſſe coll'Anima ancor macchiata di quel delitto. *Oh tormenta miſericordiæ*, eſclama S. Gregorio, *cruciat, & amat; minatur, & parcere cupit*; all'uſo degli Amanti, come oſſervò S. Gio: Griſoſtomo, i quali quando conoſcono che l'Arte d'amare non giova per eſſere amati, contra quelli che amano moſtrano colle minacce d'eſſere irati: *Non quidem volentes, ſed amoris violentia ad hoc impulſi, ut, vel ſic contemptores, ſuos ad ſe pertrahant.* E come che Dio fra gli Amanti non ha nel Mondo Amante maggiore; così a guiſa della di lui Amante Spoſa: *Pravorum Vitam ſtudio æmulationis, & non veſania furoris inſequitur. Iraſcitur, & amat; ſævit, & tranquillus eſt.* D. Greg. lib. 20. Mor. cap. 9.

Quindi ſe errore non foſſe il dire, l'eſſere Iddio ſol compoſto d'affetto per amare, privo totalmente dell'Ira per punire, direi per la ſua Gran Bontà l'iſteſſo che con poco ſana mente fu ſtimato che diceſſero gli Stoici, e altri appreſſo Celio Lattanzio: Che ſe fra gli Uomini è coſa non men laudabile, che giovevole piuttoſto il giovare, che il nuocere; il vivificare, che l'uccidere; quanto

Lact. de Ira Dei cap. 5.

maggiormente è conveniente, e giusto ad un Dio *Beneficijs omne Genus humanum promereri?* Onde non saprei quale degli Dei, del Testamento Vecchio, e della Legge Nuova, sognati dall' Empio Marcione, eleggermi per migliore ne' fatti della nostra salute, se la Cattolica Fede non m' insegnasse a detestare nella Deità il numero, salvo però sempre le Persone. Quello del Testamento Vecchio per lo suo rigore lo chiama crudele: Quello della Legge Nuova per lo suo amore lo dice Pietoso. Uno l'arma tutto a Ferro per distruggere l Umanità: L'altro qual nuovo Sansone nel seno dell'istessa umanità caduto, disarmandolo lo fa tutto umano! *Quanta Perversitas*, rivolto a costui che così sente, con sentimento irato ebbe a dire Tertulliano: *Quanta perversitas erga utrunque ordinem Creatoris! Judicem eum designas, & severitatem Judicis secundum merita causarum exprobras: Deum optimum exigis, & lenitatem eius depretias. Nec Magnus tibi placet, nec Modicus; nec Judex, nec Amicus.* Nondimeno col chiamarlo Clementissimo, odasi quanto per la Divina Bontà prenda forza l' errore di coloro, che dissero Iddio sol composto d' affetto per amare, privo totalmente dell' Ira per punire. Volendo, come si legge ne' Numeri, ristorare il defatigato Popolo Ebreo colla quieta, e pacifica Padronanza della Terra Promessa; ordinò prima a Moisè, che avanti d' introdurre l' Esercito alla conquista di que' Regni, che inviasse uno per Tribù ad espiargli, per osservare non solo la feracità della Terra, che dovevan godere; ma ancora la qualità della Gente, con cui dovevan combattere. Nel ritorno che fecero al Popolo gli Esploratori, alcuni per mostrare coll' esperienza la fecondità del Suolo, fecero appunto come Narsete a' Longobardi, che per invitargli al possesso dell' Italia, gli allettò co' Frutti più belli, e co' Vini più preziosi che l' amenità di questa deliziosa Regione largamente produce: Giurando ancor loro, che di veduta avevano minutamente osservato, che era un Paese così fertile, e sbbondante per lo vivere umano, che *revera fluebat lac, & mel*. Ma perchè in un Popolo, e tumultuoso come quello, egualmente poteva aver credito la bugia sparsa, che la verità predicata; per difendere la contraria parte, altri gli diedero ad intendere, che era una Terra di tal condizione, che a guisa d'una pestilente Maremma *devorabat Habitatores suos;* e che oltre a ciò era abitata da Uomini così formidabili di mole, che erano bastevoli colla sola vista a spaventare qualsisia ani-

lib. 2. adv. Marcion.

Numer. 13.

animosa Nazione, tutto che forte, e ben munita in Campo, o per fare una valorosa difesa, o per commettere una sanguinosa Battaglia. Il Popolaccio, e la Turba, *quæ est argumentum Pessimi*, attaccati alla mala parte; tolta la Fede a Dio, e voltate le spalle a Moisè; come se fusse stata condotta ad arte, e per inganno in quella vasta solitudine per esser dispersa; bestemmiò Iddio, e maledì Moisè: Iddio per farsi conoscere che non era privo dell' Ira per punire gli errori, lo gastiga; ma nel gastigarlo prevalendo la Bontà all' Ira; la Bontà sopra dell' Ira glorioſamente trionfa; mentre volendo andare il Popolo a combattere per la conquista della Terra Promessa; acciocchè l' Inimico restando Vincitore non trionfasse di chi per la Ribellione meritava non solo giustamente l'esser vinto, ma ancora minutamente tagliato in pezzi, per Moisè gli fece intendere, che non andassero, se restare non volevano miseri Schiavi de' suoi più fieri Nemici: *Nolite ascendere, ne corruatis coram Inimicis vestris.* Numer. 13.

Quì io considero quanto di Dio verso dell' Uomo sia maggiore la Bontà dell' Ira: Mentre se l' Ira di Fulmini arma la destra per gastigarlo; l' Amore opponendo della Bontà lo Scudo, gli para amorosamente i colpi: E non men d' Alessandro disgustato co' suoi Macedoni; e quelli malsodisfatti di lui, per vedere in lui un' Animo inclinato ad una perpetua Guerra: Dando una parte, e l'altra luogo all' Ira, e allo sdegno: Quegli, quasi poco fidandosi de' suoi, che sicuro l'avevano reso in mezzo a' suoi Nemici, elesse della di lui Reale Persona Custodi i Persiani: Questi stimando affronto il vedere Arbitri della Corte del loro Sovrano coloro, che poco anzi avevano vinti; fecero intendere ad Alessandro, che più militare non volevano sotto ad uno, che nelle Vittorie altro acquisto non facevano, se non il divenire vilissimi Servi di coloro, de' quali a costo del proprio Sangue avevano trionfato. Ma intanto nel cuore d' amendue le Parti prevalendo l' Amore; l' Ira, l' odio, e lo sdegno si convertirono in affettuose lacrime, per testimonio d' un amore reciproco, che era vertente fra quel Gran Capitano, e quei valorosi Soldati; quali disarmati si portarono al Padiglione di Alessandro, *& cum clamore, & plangore*, come narra l' Istorico, *obtulerunt semetipsos petentes, uteretur ipsis quomodolibet.* Alessandro eccitato dalle loro lacrime a gara con quelli *in lacrymas longo spatio effusus est.* Così nell' istesso modo come se Dio amasse col mostrarsi sdegnato d' indurre Plutar. in Vita Alexan.

l'Uomo ad emulazione ; per eſſere maggiormente oſſequiato ſovente ſi moſtra adirato; e per l'ira moſtrando lo ſdegno , ſembra che voltare voglia l'Arco d'Amore ad altro ſegno: E temendo dell'amore dell'Amante , acciocchè ſopra di lui altri non ami , dalla Geloſia ſpinto , per la Geloſia nella ſervitù del di lui Sovrano reſta fermato, e vinto. Quindi ben diſſe Moisè al ſuo Popolo, e gliele diede per avviſo , acciocchè mai non ſi laſciaſſe da altri ſuperare nell'amore del ſuo vero Dio: *Adducam vos ad æmulationem in non Gentem , in Gentem inſipientem, in Iram vos mittam.* E con grandiſſimo ſapere, (come notò S. Gio: Griſottomo, ſopra quanto abbia forza d'ergere gli animi ad amare la natura dell'emulazione, e della geloſia) Iddio moſtra di abbandonarci, per maggiormente tirarci: Mentre bene ſpeſſo accade , e per eſperienza lo vediamo, che un Bambino benchè chiamato dal Padre ſovente *non accedit ;* anzi tutto l'oppoſto *contentiosè abnuit ;* Se poi vede un altro Fratellino correre pronto alle mani del Padre , per fare del Padre la volontà , moſſo dalla Geloſia *ultrò iam ſponte ad Paternos ſinus occurrit ; itaut quod ſedula non potuit advocatio , id ſtatim efficit æmulatio.* Sicchè ſubito che gli Ebrei fecero ritorno a Dio, ſubito di Dio l'Ira vinta ſi ſpenſe , e di nuovo ſi acceſe dell'iſteſſo l'Amore: *Et ne fortè ſuperbirent hoſtes eorum, & dicerent , manus noſtra excelſa , & non Dominus fecit hæc omnia*, fece loro intendere , come poc'anzi io diſſi , *nolite aſcendere , ne corruatis coram Inimicis veſtris. Oh ineffabilia pietatis viſcera !* affettuoſamente eſclamà S. Gregorio , *culpas inſequitur , & tamen Peccantes protegit ; Iratum ſe indicat , & tamen ab hoſtibus defendit.* E' il noſtro Dio, dice il Santo ; come un amoroſa Madre , che altro non avendo in queſto Mondo di caro , che un ſol Figlio , e deſideroſa di educarlo con tutte quelle parti , che la ponno rendere fatt'Uomo una viva Immagine della Virtù ; Perciò ſe accade che il Bambino faccia qualche inſolenza , o dica qualche parola priva della dovuta oneſtà , come ſe con quello foſse adirata lo ſgrida , lo minaccia , lo percuote. Se poi avviene , che vicino a qualche precipizio ſtia in pericolo della Vita , getta immantinente ciò che alle mani ſi trova, depone ogni cura , non curandoſi d'altro , ſe non di accorrere al pericolante Figlio ; e quella che prima nel punirlo verſo di lui era tutt' Ira, deponendo dell'indignazione le fiamme ſe gli moſtra tutta affetto: *Sic plerumque Parvulo Filio de-*

Hom. 18. in Ep. ad Rom.

Deut. 32.

lin-

linquenti irascitur Mater, increpat, minatur, verberat: at si hunc in præceps ira conspexerit, manum porrigit, ac retinet, & quæ sic irata verberaverat, ac si non diligeret; sic diligenter retinet, ac si irata non verberasset. Così parimente Iddio, ci minaccia; ma per non por mano alla Spada: Ci percuote, ma bramoso del nostro miglioramento; Se a caso il precipizio della nostra salute ci sovralta, mai la di lui santissima mano per liberarci non sottrae; e quando maggiormente verso di noi si mostra adirato, allora, come sente il dottissimo Idiota, più teneramente ci ama: *Cum sentio te Iratum, tunc maxime confido te fore propitium: quia cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.* D. Gregorij, &c. De vera Pœnit. cap. 3.

Ma per meglio colpire il segno del nostro intento, incominciamo più alta la Tessitura del nostro Ragionamento, e parte per parte toccando le Scritture, facciam meglio nota la verità dell' Argomento proposto; giacchè al parere di S. Gio: Grisostomo, *ea doctrina captu, facilior est, quæ per partes describitur.* Concorse già Iddio ad arricchire la Natura *Angelica* ad un segno nelle prerogative tanto naturali, quanto soprannaturali, che Uno fra gli altri gareggiando nel Fasto della sua Grandezza colla Grandezza di Dio pretese col medesimo l' eguaglianza del Trono, e la participazione dell' Impero; e dove da una tanta Bontà doveva cavar motivo di maggiore obbligazione, ribellandosi ne trasse materia di raddoppiata insolenza; e imitando la pessima proprietà degl' Ingrati; *In vitium Beneficium detorsit.* Iddio colla sua solita Bontà, *ut impleret ruinas*, amorosamente creò l'*Uomo*, e con tale artifizioso Magistero, che non men degli Oratori, volendo sull' ultimo compendiare, epilogare, e restringere tutte le Grandezze del Cielo, e tutte le meraviglie della Terra in un solo Ente creato, come Sole fra gli Animanti, formò l'ammirabile Composto dell' Uomo. Ma che è anch' egli voltando le spalle al suo Benefattore, si accompagnò nella Ribellione contra il suo Sovrano con gli Angioli desertori: *Et in vitium, Beneficium detorsit.* Piantò quegli la Vigna dell' Ebrea *Sinagoga* con tanto amore, ed accuratezza, che parve tralasciata in disparte la stessa cura del Mondo, solo a questa avesse la mira, e il pensiere. Non vi fu *Popolo*, che contra il Popolo Ebreo prendesse l' Armi, che per debellarlo non avesse Iddio suo parzialissimo Confederato. Non *Città* che alle sue Armi vittoriose non piegasse il dorso, e non alzasse Trofei. Non *Elemento* che ancora contro la sua Sen. Nat. quæst. lib. 1. c. ult.

natu-

naturale inclinazione a' ſuoi comandi repugnaſſe. L' *Acque* oſſequioſe dividendoſi a loro furono ſcampo, ed a' ſuoi Nemici Sepolcro. I *Fiumi* rapidamente correndo tagliavano la ſtrada a' ſuoi Avverſarj, ed a loro ritornando indietro fermavano il ſuo corſo per non fermare il corſo alle loro Vittorie. L' *Aria* a loro pioveva Manna per paſcergli, ed a' ſuoi Nimici Saſſi, e Grandine per uccidergli. La *Terra* a' ſuoi Perſecutori era ſolo feconda di Rane, e di Locuſte; a loro per delizia produceva Starne, e Pernici. A' ſuoi Perſecutori il *Giorno* più chiaro ſi convertiva in Notte più oſcura; e a loro la *Notte* più oſcura diveniva Giorno più chiaro. I ſuoi Perſecutori avevano in Caſa abbondantiſſimo d'acque il *Nilo*, e non oſtante morivano di ſete; abitavano eſſi dell' Arabia Petrea le arſicce Campagne dove umore non naſce, nè Fontana ſorge; e nondimeno per cavar loro la ſete l'iſteſſe *Pietre* ſcaturivano vive Sorgenti. Combattevano per loro le *Rane*, e de' Nimici più forti reſtavano Vittorioſi; combattevano per quelli, *Giganti*, e con forze ſuperiori, e nientedimeno come Inferiori reſtavano ſoggiogati, e vinti. Dimoravano fra aſpre *Montagne*, e godevano l' Aria più temperata, e più ſalubre delle Liguſtiche Maremme. Non avevano di neceſſità per *veſtirſi*, nè di Fondachi, nè di Merci, nè di Mercanti, poichè chi di Fiori riveſte i Campi, e le Campagne contra le furie del Tempo manteneva ancora loro veſtiti. Non adoprarono mai ne *Ferro*; ne Forbici, o per levarſi la Barba, o per raderſi il Capo: E fra il numero grande d' un *Millione*, e più di perſone, non fora chi contare ne ſapeſſe, o poteſſe un ſolo Infermo: *Et non erat in Tribubus eorum infirmus. Adde huc*, ripiglia Salviano: *Adde huc Fontes repentè natos, & medicatas aquas ſpeciem ſervantes, naturam reliquientes. Adde illatos Itinerantium Caſtris Alitum Greges, Deum pietate indulgentiſſima non uſibus tantum hominum, ſed etiam illecebris ſervientem. Adde huc erudiendæ Gentis officio Magiſtrum Deum; ac mixtis penè hominibus, atque Angelis unam Cœli, ac Terræ ſcholam.* Or quali frutti credete voi, che da una tanta amorevolezza ne ritraeſſe la Divina Bontà? Ve lo dicano i ſuoi Servitori, ve lo narri il di lui Unigenito Figlio; quelli barbaramente lapidati, queſto crudelmente uccíſo: *Et in vitium beneficium deterſit*. Onde per li di lei mali portamenti fu coſtretto Iddio a traſportare il ſuo affetto allo ſtabilimento della *Chieſa* Cattolica. O quì sì, che S. Leone non avrebbe avuto più campo di prevedere

Pſalm. 104.

Salv. lib. 1. de Gub. Dei.

dere gl' infiniti mali, che sorgere dovevano dal cessare delle Persecuzioni de i nimici, se sotto gli occhi gli avesse potuti più tosto piangere, che anticipatamente detestare; ma giacchè come presenti non gli potè piangere, odansi almeno come futuri descrivere con questa salutevolissima Paranesi per rendere noi altri cauti nell' ozio: *Sed quia Tempestas priorum Turbinum conquievit; & dudum cessantibus Prælijs quædam videtur arridere tranquillitas, vigilanter cavenda sunt illa discrimina, quæ de otio ipsius Pacis oriuntur: Adversarius enim, qui in apertis inefficax Persecutionibus fuit, tecta nocendi Arte desævit, ut quos non perculit ictu afflictionis, lapsu deijciat voluptatis.* Serm. D. Leo. O quì sì, che Salviano avrebbe riconosciuto più da vicino quanto la nostra felicità nelle Vittorie ci faccia arditamente petulanti ne' vizzj, che quanto più da Dio favoriti, tanto più contra Dio infelloniti, della Pace cì serviamo per fargli sfrontata Guerra; che per una giusta vendetta forzato ancor egli a far Guerra á noi, contro di noi dell' Ira arma la destra; e se questa rattenuta dalla Misericordia vien forzata a riporre il Ferro; noi facendole forza, la forziamo a ripigliarlo: *Ac sicut Illi solent*, disse il Santo, *qui munitissimas Urbes, aut fortissimas Urbium Arces capere, & subruere conantur, omnibus & machinarum, & Telorum generibus oppugnant.* Così noi parimente, *ad espugnandam Dei misericordiam omni peccatorum immanium scelere, quasi omni telorum genere, pugnamus.* Salv. lib. 4. de Gub. Dei.

Ottaviano Augusto fu un Principe quantunque Gentile, che sempre amò per patrimonio del suo Governo assai più la Bontà, e la Clemenza; che la severità, e il rigore; amando più l'essere amato, che temuto. Ma perchè non vi ha chi renda men sicuro dalle Cospirazioni uno che governa, che la molta Potenza; così non vi ha nè Bontà, nè Clemenza, che lo difenda dall'insidie: E la cagione di questo si è; che è necessità che tema molti, chi vien temuto da molti: Essendochè la Natura per freno di chi può assai; acciocchè della Potenza non si servisse di Prepotenza, *ita constituit, ut quod alieno metu Magnum est, a suo non vacet.* Così ancor egli fu uno di quelli, che vissero sottoposti a queste infelicità. Lucio Cinna fu il suo Insidiatore; e benchè questo nelle Guerre Civili avesse provato quanto fosse fiero il Ferro d' Augusto per domare la ferocia de' suoi Nimici; nondimeno poco giovò per domare l'Animo più fiero di Cinna. Per non allungarmi molto in tal Racconto, non volendo il clementissimo Sen. lib. 2. de Ira cap. 11.

Prin-

Principe imbrattarsi le mani nel Sangue Nobile d'un Nipote di Pompeo, si consigliò con Livia sua Consorte, che fare doveva per salvare la Vita ad un tempo all'Intidiato, e all' Intidiatore. Questa così prudentemente gli rispose: *Fac quod Medici facere solent, qui ubi usitata remedia non proficiunt, tentant contraria.* E' uso antico de' Professori di Medicina, che dove conoscono negl' Infermi, che gli ordinarj Medicamenti non giovano per ricuperare la perduta sanità, tentano con maggior profitto i contrarj. E da questo principio così concluse quella prudentissima Femmina; e ne riportò l'intento a prò del Consorte: *Severitate nihil adhuc profecisti, nunc tenta quomodo tibi cedat Clementia.* Or giacchè apertamente si vede, e si tocca con mano, che Iddio co' Mortali *Bonitate nihil proficit*: Certo che al contrario *Severitate proficiet*: La quale rimossa dal Fianco Divino non è dubbio, che sarebbe ogni Uomo, quantunque fango, e polve, un Composto di temerità, se la Divina Censura non lo rendesse alle volte umiliato. E in vero, quando mai i Mortali hanno impugnato il vizio, se non quando Dio ha impugnato la Spada. E quando mai dagli occhi hanno versato lacrime, se non quando dalle vene ha loro estratto il Sangue? E quando mai sono ricorsi al Tempio, se non quando Dio è corso a' Flagelli? E quando mai si sono portati al Crocifisso, se non quando è loro convenuto il portare la Croce? *Cum occideret eos, tunc, tunc quærebant eum*, disse il Real Profeta di coloro, che non ricorrevano a Dio, se non quando Dio gli flagellava, *& revertebantur, & diluculo veniebant ad eum.*

Sen. lib. 1. de Clem. cap. 9.

Psal. 77.

Ma no, mi replicherete, Iddio è Buono quanto dire si può, non ha aculeo di male, tutti benefica, niuno offende, e se offeso alcuno si sente; sono disgrazie che egualmente si scaricano tanto sopra le spalle de' Cattivi, quanto de' Buoni, e non altrimenti effetti dell'ira di Dio, di cui è totalmente privo, per esser privo di tutte quelle torbide Passioni, che ordinariamente turbano l'Animo umano. Dunque *Audite Peccatores*, dirò per Ironia con Tertulliano contra coloro, che di soverchio presumendo della Divina Bontà peccavano a confidenza: *Audite Peccatores*; e se di presente non siete, udite acciocchè in futuro possiate essere: *Deus melior inventus est*. Si è ritrovato un Dio migliore del Primo, il quale nè si offende, nè si adira, nè si vendica: Appresso di lui *nullus Ignis exquiritur in Gehenna, nullus dentium frendor horret in exterioribus tenebris. Bonus tantum est.*

Tetul. lib. 1. adv. Marci.

Proi-

Proibiſce il peccare; ma colle lettere ſolo. Ama di eſſere amato, e non temuto: Quaſi che non ſia grand' errore il concederlo Signore, e negare il doverſi come Dio temere: *Cum Dominus ſit nomen Poteſtatis etiam timendæ*: Quindi ſe colle ſole parole proibiſce il peccare, e del Peccatore non fa vendetta, io ſoggiungerò con Tertulliano, che *ſtupidiſſimus eſt, qui non offenditur facto, quod non amat fieri*. Che per altro ſe ſi offende, ſi deve ancora adirare; ſe ſi adira, ſi deve vendicare; *Quia ultio fructus eſt Iræ, & Ira debitum offenſæ, & offenſa comes fruſtratæ voluntatis*. Dunque per concludere queſto Diſcorſo: Se Dio è Buono, e non oſtante ſi vendica, deve temere dell' Ira ancora, chi della Bontà troppo preſume: Mentre apertamente ſi vede, che per farci divenir Buoni, della Bontà è più efficace l' Ira: Poichè quando per l' Ira trema la Terra, più della Terra tremano i Mortali. Quando Iddio come ſcordato della Miſericordia fa la Giuſtizia; e eſſi ad eſcluſione d' ogni Parzialità fanno il Giuſto. Quando fa da Maeſtro di Scuola prendendo la ſferza; ed eſſi come Diſcepoli mortificati depongono l' inſolenze. Quando fa da Maeſtro di Cappella, e fa la battuta, per così dire, ora colla Guerra, ora colla Peſte, e ora colla Fame; e eſſi cantano a pieno Coro: *Exurge quare obdormis Domine? exurge, & ne repellas in finem; quare faciem tuam avertis?* Or negatemi, che vera non ſia la mia propoſizione: Che l'eſſere Iddio pietoſo, fa che l' Uomo ſia inſolente; nè dall' inſolenze mai ceſſa ſintantochè la Bontà non ha ceduto il luogo alla ſeverità. Sicchè per ricavare qualche documento da queſto Portico; è aſſai meglio operare *ſponte*, che forzatamente; onde è meglio che volontariamente ſi viva bene, che aſpettare i divini gaſtighi per divenire forzatamente Buoni. Pſal. 43.

DISCORSO NONO.

LA GRANDEZZA DELLA MANO DI DIO, Misurata nel Portico di Salomone.

Jacebat multitudo magna Languentium expectantium Aquæ motum. Joann. 5.

QUello che si fingessero gli Antichi dell' Amore, che col bendargli gli occhi privandolo di luce lo fecero cieco: Non so se fosse o per darlo ad intendere inconsiderato nell' operare; o senza lume ne' pericoli; o nelle deformità senza cervello: *Cæcus non modo, sed & delirus Amor*, giustamente fu detto. Se la mia opinione avesse avuto luogo fra tanti saggi, o insipidi pareri: giustamonte avrei detto, si dipinge cieco l' Amore: Poichè siccome non ha modo nell' amare, perchè è cieco; così non ha una certa misura nel dare, perchè non ci vede. Quindi meraviglia non è, che un Amante, a cui Amore e nell' amare, e nel dispensare toglie la vista, non abbia legge, per cui sappia frenare colla scarsa misura della tenacità, l'affluente munificenza della Prodigalità. Ha una mano, la quale benchè la Natura gl' insegni nel serrarla, e nell' aprirla, che nè sempre è tempo di dare, nè sempre di tenere stretto; ma fra l'Avarizia, che niente dà, e la Prodigalità, che il tutto sparge, vi è di mezzo la Liberalità, che solo quando è tempo e dà, e tien conto; Nondimeno ama piuttosto colla Prodigalità averla sempre aperta, che colla Liberalità tenerla alle volte chiusa; poichè, come osservò S. Gio: Grisostomo negli Amanti, *dilectionis mensura est, nequaquam gradum figere*. Onde se questa non fosse Vizio, ognuno de' quali da Dio è sbandito, più prodigo direi d' un Amante umano Iddio umanato; mentre quella parte di mano, che la Natura a tutti formò chiusa; dopo di avere il Figlio di Dio presa carne umana, l'Amore gliela stampò aperta; acciocchè l'Uomo nella

Hom. 1. in Ep. ad Philipp.

nella participazione d' un Dio tanto liberale non foſſe più giudicato *tanquam Areæ Pulvis, & Stillicidium de Situla*. Laonde più non ſi odono quelle voci, che per la ſcarſezza de' Divini Favori ſi giudicava ſomma liberalità della mano di Dio, quando nel compartire le ſue Grazie ſi diceva, che *Miſericordiæ initium ſtillabat in eos*. Ma ora come da mano aperta *Inſtar Gurgitum*, come parla il Pazientiſſimo Giobbe, piovono ſopra di noi i Doni della Divina Munificenza: Allora vi erano neceſſarj ſino a nove Luſtri per ottenere le ſue Gtazie; e con una lunga Pazienza faceva d' uopo aſpettare, che ſi moveſſe l'Acqua; ora a Fiumi pieni ſcorrendo, a chi volontariamente non corre, quaſi forzatamente vien tirato con inviti per ricevere a piena mano quelle Grazie, che prima così ſcarſamente ſi diſpenſavano. Allora dopo una ſerie lunga di tempo *movebatur Aqua, & ſanabatur Unus*. Ora per riſanare tutti da quell'arſura di Morte, che tutti avevano contratta nelle viſcere, a tutti è comune l'Invito: *Si quis ſitit veniat ad me, & bibat, & Flumina de ventre eius fluent Aquæ vivæ*. Sicchè non ſarà fuori di propoſito, ſe Jo in queſto Portico di Salomone mi prenderò licenza di provare una ſimile Propoſizione: *Che la Mano di Dio nel compartire a noi altri Mortali i ſuoi Favori, è Grande quanto è Grande Iddio*.

2. Macab. cap. 8. Job cap. 36. Joan. 5. Joan. 7.

Mi perdonerà il Lettore, ſe l'ardire mi porterà troppo avanti; mentre colla curioſità, e con S. Agoſtino bramo di ſapere, che coſa faceva Iddio avanti che faceſſe il Mondo. E veramente è un entrare troppo avanti; mentre chi può intendere che coſa faceva Iddio avanti che faceſſe il Mondo. Imperocchè ſe Iddio aveſſe fatto operazioni *ad extra*, Tempo ſi doveva dare, in cui l'opere paſſate fuſſero dal futuro al preſente, e dal preſente al paſſato; E pure nè futuro, nè paſſato ſi dà avanti il Mondo, ſecondo che nel Mondo potè coll'eſperienza apprendere S. Agoſtino per inſegnarlo ad altri con queſta dottrina laſciata nell' Undecimo delle ſue ammirabili Confeſſioni: *Nam unde poterant innumerabilia ſæcula præterire, quæ Ipſe non feceras, cum ſit omnium ſæculorum Author, & Conditor? Aut quæ Tempora fuiſſent, quæ abs te condita non eſſent? Aut quomodo præteriiſſent, ſi numquam fuiſſent? Tempus tuum dies unus: Et dies tuus non quotidie, ſed hodie, quia hodiernus tuus non cedit craſtino, neque ſuccedit heſterno: Omnia Tempora tu feciſti; & ante omnia Tempora tu es; Nec aliquo Tempore erat Tempus*. Ora ſe avanti il Tempo

lib. 11. Conf. cap. 18.

non vi era il Mondo, nè avanti il Mondo vi era il Tempo; che cosa dunque faceva Iddio avanti il Mondo, e 'l Tempo? Risponde il Santo prima per ischerzo al Curioso, come altri rispose ad un tal curioso Quesito. Che a' troppo curiosi stava di là preparando intollerabili Tormenti nell' Inferno. Ma poi fondato sul serio, così seriamente risolve il Quesito: Che Dio avanti il Mondo in se stesso Beato non operava niente; e se pure operava, altro che te Mortale sua amatissima Creatura non faceva: *Antequam Deus faceret Cœlum, & Terram non faciebat aliquid; & si aliquid faciebat, quid nisi Creaturam faciebat?* Tanto Iddio amò la sua Creatura, che infin nell' Eternità con una mente infinita, quasi studiando il modo di arricchirla, meditava avanti i Secoli, ciò che poi benignamente le ha compartito ne' Secoli, avendola sublimata a tanta grandezza, che come disse il Dottore delle Genti con grande onore della nostra Natura umana scrivendo agli Ebrei: *Non Principatum, non Potestatem, non Dominationem, non denique ullam aliam Virtutem, sed nostram assumpsit, reparavitque Naturam.* E quello che più ammirare si deve in un Tempo quando meno sperava di poter risorgere da tanti mali, ne' quali giacente, e misera si ritrovava: Come se voi vedeste, dice S. Gio: Grisostomo, una vilissima Femmina per lo bisogno lacera di Vestimenti, e per la Povertà mendicante per le Piazze, a cui si aggiungessero i continui strapazzi, e le indiscrete percosse d'un crudelissimo Tiranno, che come una vile Schiava la premesse sotto al di lui barbaro Dominio: Di cui messo a compassione un Gran Monarca, per liberarla da tante miserie si dichiarasse suo Figlio; ed acciocchè fosse onorata, e riverita da tutti, l'assumesse nella di lui Regia, e come Regina sul medesimo suo Trono collocandola la coronasse. Questa appunto, dice il Santo, è la nostra Natura umana: Vile, perchè per ogni parte dalla colpa piagata: Mendicante, perchè spogliata di tutte quelle prerogative, che le tolse il Peccato: Battuta, e strapazzata, perchè vilissima Schiava del crudelissimo Tiranno d' Averno. Di questa il Figlio di Dio si dichiarò Figlio, ed onorandola come Madre, la collocò nell'istesso suo Trono come Regina; *Neque enim aliam assumpsit Carnem, sed hanc ipsam afflictam, laboribusque confectam*: E innalzando S. Gio: Grisostomo per una tale unione i vanti della nostra Natura umana, ebbe a dire con grande stupore: *Et hominum tantæ celsitudinis provexit ad apicem, quem*

lib. 11. Conf. cap. 12.

Hebr. 2.

Hom. 13. in Ep. ad Rom.

Hom. 3. in Ep. ad Ephes.

suo

ſuo ipſius aſſeruit ſanguine. Tanto Iddio amò l'Uomo, che non baſtandogli di aver fatta comune con lui l'Anima nella ſpiritualità, che volle ancora, che il feccioſo fracidume del corpo, coll'aſſunzione dell'umana Natura; ſi chiamaſſe del ſuo ſangue; e della ſua ſchiatta: *& hominem tanta celſitudinis provexit ad apicem, quem ſuo ipſius aſſeruit ſanguine.*

Non può Tertulliano imporre il ſilenzio al ſuo fervido, e ſecondo parlare, quando diſcorrendo parla della Perſona del Pazientiſſimo Giobbe: Cercando, ſe maggior foſſe di queſto la tolleranza in ſopportare i danni delle ſue perdite; o pure la Grandezza della Divina Mano in reſarcirle. Se ſi eſerciteranno, dice egli, contro del Miſero le lingue più licenziose con invenzioni di contumelie non più udite: Anzi gl'iſteſſi ſuoi Amici per farlo decadere da quella tanto da Dio commendata innocenza, e ſemplicità, lo provocheranno all'Ira con eſecrande Beſtemmie: Senza farne alcun riſentimento quel Dio, che diſſe altrove: *Mihi vindictam, Ego retribuam*, dell'ingiurie ingiuſtamente ricevute *Ultor erit*. Se ſi armeranno d'ogn'intorno i Popoli Predatori dell'Arabe ſolitudini per involargli tutte le di lui ſoſtanze: Se ſi avventeranno impetuoſi i più orridi Venti del freddo Settentrione, e con furioſo corſo abbatteranno di ſua Caſa i fondamenti più cupi: Se ſi apriranno gl'iſteſſi Cieli, e facendo violenza alla Natura, pioveranno in vece d'Acqua Fuoco per incenerirgli tutti i ſuoi Armenti. Quel Dio, che co' travagli prova la Bontà, e la Pazienza de' Giuſti *Reſtitutor erit*. Se ſi ſcatenerà a' danni ſuoi l'inſolentiſſima Turba de' Demonj: e con dolori acerbi d'inuſitata Carnificina martirizzerà quel Corpo non più avvezzo a ſopportare del ſenſo ſi ſtrane violenze: Alla Cura della di lui Piaga incurabile Iddio *Medicus erit*. Se ſi aggiungerà per fine a tante ſue diſgrazie la morte de' proprj Parti, e con violentiſſima forza ſopra ogni dolore vivamente ſi conſumerà; Soſtituendone degli altri a doppio, delle di lui già ſpente ſperanze Iddio *Reſuſcitator erit*: Acciocchè conoſca il Mondo ignorante, dice il Dottore, che non ſa ponderare i Divini Beneficj, ſe non colla falſità delle ſue Bilance, quanto vada errato, mentre vede in un Giobbe raddoppiarſegli da Dio le rubate ſoſtanze, e le perdute felicità: *Adeo ſatis Idoneus ſequeſter Deus; ſi injuriam depoſueris penès eum, Ultor eſt: Si damnum, Reſtitutor eſt; Si Morbum, Medicus eſt; Si Mortem, Reſuſcitator eſt*: Mercè che Iddio per na-

Tertul. de Patientia.

natura munificentiſſimo nel diſpenſare a noi altri i ſuoi favori, non ſa miſurare ſe non la ſua mano: Onde ſe la comparazione non foſſe troppo lontana dal veriſimile, direi che egli foſſe in queſto come il Grande Aleſſandro, al quale eſſendo ſtato chieſto da un Soldato, per lo buon ſervizio preſtato in Guerra, qualche premio in ricognizione de' ſuoi ſudori; la Generoſità del Principe ſcordataſi del modo che tenere ſi deve nel donare, volendo che il dono non ecceda la condizione della Perſona a cui ſi dona; con profuſiſſima liberalità di mano, e di mente gli donò una Città; onde miſurando il Soldato di ſe ſteſſo la baſſezza ſenza aver riguardo alla Grandezza del Donatore; rifiutò il Dono con dire, che proporzionato non era alla qualità della Perſona a cui donava; al che generoſamente riſpoſe Aleſſandro: *Non quæro quid te accipere deceat, ſed quid me dare.* Non ſa Iddio, ſoggiunge Lattanzio, colle ſue Creature ſtringere la mano: Anzi appena uno ne' ſuoi inſegnamenti erudito prende a ſeguire le ſue orme, che come ſe fuſſe ſcarſo Diſpenſatore de' Doni di natura; non ſa, nè può tenere il corſo a' Doni della Grazia: Sicchè qualunque ſi ſia, che ne voglia eſſer partecipe; per eſſerne partecipe prontamente ritrova, che *Dei Fons uberrimus, atque pleniſſimus patet Cunctis.* Ne vi crediate, che per ricevere ſimili Favori gran coſe ſi richiedano, no: *Sed gratis iſta fiunt, facilè, citò, modo pateant aures, & pectus ſitiat.*

Sen. de Benef. lib. 2. c. 26.

Lact. de Div. Inſtit.

E bene lo ſa il Mitrato Martire di Cartagine S. Cipriano; quando per la ſoprabbondante Piena delle Divine Grazie tutto aſſorto in Dio; Per non ſeppellire le medeſime in una ingrata oblivione, così preſe a parlare al ſuo Amico Donato. Quel Dio che coll'acque copioſe del ſuo Spirito, fa che dal ſeno de' ſuoi Servi, come da un' affluente Fiumana, *Fluvina fluant aquæ vivæ*, e che col più vivo del cuore generoſamente diſprezzino ciò, che prima teneramente amavano; Sappi, cariſſimo Amico, che fece, che l'iſteſſo ſia a me accaduto. Non più i Divini Favori fanno, che io tema di perdere ciò, che già con tanta ſollecitudine io cuſtodiva: Non più fanno, che la caligine dell'ignoranza mi ſi opponga alla bella veduta de' miei contenti; già la rimiro dileguata nel vedermi fatto Criſtiano. Non più difficile parere mi fanno il diſpenſare con profuſa mano, ciò che prima verſo i miei Proſſimi uſava con iſcarſezza. Non più inorridire mi fanno i dolori, le perdite, i Martorj, e le Carnificine, che già la fragilità della mia Carne,

Ioan. 7.

Carne, non ancora fortificata dal Divino Spirito, paventava. In somma tanto è stata profusa la Divina Mano in compartirmi largamente i suoi Favori, che non temo di dirti, avere tanto di coraggio, d' intraprendere ora animosamente, quello, che per lo passato giudicava impossibile: *Postquam cælitus Spiritu hausto in novum me hominem nativitas secunda reparavit, protinus confirmare se dubia; patere clausa; lucere tenebrosa; facultatem dare, quod prius difficile videbatur; geri posse, quod impossibile putabatur.* D. Cypriani Ep. ad Donar.

E se di questa gran Munificenza ne bramate più distinta contezza, informatevi dal *Reale Profeta*, se desiderare seppe cosa in questo Mondo, che da Dio benignamente non l' ottenesse. Anzi Iddio a guisa degli Amanti, che agli strapazzi delle Amate corrispondere non sanno, se non con raddoppiate Grazie; dopo di essere stato da lui malamente offeso coll' Adulterio, e gravemente irritato per l' Omicidio, gli fece rammemorare per Natano i primieri Benefizzj, e colla nuova giunta mediante un infallibile promessa, fece a i primi favori succedere maggiori i secondi; *& si parva sunt ista, adijciam tibi multo maiora.* Onde per la grandezza della Divina Mano, divenuto in contemplazione estatico, altro la di lui lingua proferire non sapeva, che tali accenti: *Quid mihi est in Cælo, & a Te quid volui super Terram?* Quasi dire volesse. Io era un povero Pastorello della minima Tribù d' Israelle, e fra i mendici, e poveri di questa minima Tribù, era il più Povero, e Mendico. Se io, rompendo i confini al mio stato, ti chiesi la Corona, ed il Regno: Tu prontamente condescendendo alle mie brame, e alle dimande, non gli ebbi così tosto chiesti, che da te benignamente gl' impetrai: *Quid volui super Terram?* Io era fra i miei Fratelli per natura minore; Se da Te bramai l' esser libero per grazia da questa Minorità, che mi costituiva loro Servo; non solo l' ottennì, ma di più di Minore mi facesti diventare Maggiore, e di Servo Padrone: *Quid volui super Terram?* Io era contra un' Esercito intero solo parte per fargli fronte; non aveva per sicurezza della mia Persona ne meno le cupe Caverne delle più disastrose Montagne dell' Arabia Petrea: Se desiderai assediato fra tanti pericoli da te sicuro scampo: Per debellare i miei Nimici mi formasti di Bronzo il Braccio, di Ferro i Piedi, e per resistere alla violenza de' colpi ostili poco men che di Diamante il Busto: Tu medesimo alla mia difesa impugnasti contro di quegli il Brando, e la 2. Reg. cap. 12. Psal. 72.

Spada,

Spada, e con tanta violenza, che come polve alzata da i Venti in aria
2 Reg. cap. 7. gli dissipasti. *Quid volui super Terram?* Or dimmi mio Signore: *Quis Ego sum, & quæ Domus mea, quia adduxisti me hucusque?* E come se tutto questo, benchè sopra a quanto io sapessi desiderare in Terra fra i Mortali, ti fosse sembrato scarso dono d' un Dio infinito, e d' un' Amore eccedente, allargando la mano, e dilatando i confini, fermasti il Soglio in eterno in Casa mia: *quid ergo addere potuisti Domine Deus?*

Informatevi dal di lui Figlio *Salomone*, se dentro a' confini della di lui petizione contenere si sapesse Iddio, che non concorresse ancora a dispensargli largamente, ciò che chiesto non gli aveva: Per far conoscere, che non solo prontamente da ciò che si brama; ma ancora benignamente concorre a concedere quello, a cui la
3. Reg. cap. 3. mente umana ha mai pensato. *Quæ non postulasti dedi tibi; divitias, & gloriam, ut nemo fuerit similis tui in Regibus, cunctis retro diebus.* Informatevi dal Dottore delle Genti *Paolo Apostolo*, se fu capace di tante Grazie, quante la munificentissima mano di Dio dispensare gliene seppe: Onde rapito in una dolcissima Estasi, come chi soporosamente dormendo sogni, che pur egli godeva, e non sognava, in questi enimmatici detti pro-
2. Corinth. cap. 11. ruppe: *Sive in Corpore, sive extra Corpus nescio.* Informatevi dal mio Serafino *Francesco*, se per l'affluente copia de' Divini Favori fatto dispregiatore del Mondo; e delle di lui Grandezze, affisso colla mente, e col cuore alle Grandezze eterne d'un Dio infinito, s' udiva le Notti intiere emulando l'ardore de' Serafini esclamare: *Deus meus & omnia: Deus meus & omnia.* Informatevi da *S. Filippo Neri*, se il Tempio angusto del di lui Petto era bastante a ricevere l'inondante Piena delle Divine Grazie; mentre fatto *æstui tanti amoris impar*, bene spesso dilatare sapeva i suoi confini, e la lingua esclamare *Sat est Domine: sat est: contine quæso superna dulcedinis undas.* Informatevi da *Maria Maddalena de' Pazzi*, se le era di necessità il refrigerare con acqua fredda il nudo petto, dentro al quale più calorose del Fuoco ardevano le Faci del Divino Amore. Informatevi finalmente da *S. Teresa*, se sopraffatta dalle Divine Grazie bene spesso umilmente supplicava l'Altissimo Signore, che volesse della di lui profusissima munificenza tenere con essa modo, e misura. Acciocchè vi ricrediate; soggiunge il Santo Martire di Cartagine Cipriano, non essere proporzione tra i Terreni favori, e quelli del Cielo;

mo-

moſtrandoſi allora l' Erario delle Divine Grazie più abbondante, quando ſa più largamente diſpenſare: Mentre a guiſa d' inondante Piena: *Profluens largiter Spiritus nullis finibus præmitur; nec coercentibus Clauſtris intra certa metarum ſpatia refrenatur: Manat iugiter, exuberat affluenter.* D. Cypriani Ep. ad Donat.

Or quì sì, che ſpazioſo mi ſi aprirebbe il Campo, ſe voleſſi raccontarvi quanto la Mano Grande di Dio ſia ſtata profuſa nel diſpenſare le ſue Grazie; Se il numerarle non foſſe temerità degna di eſſere gastigata, non men di quella del Real Profeta; alloraquando ſtimolato dall'ambizione numerar volle quanto di forze aveſſe il ſuo florido Regno: Ignorante quanto grave peccato foſſe il pretendere di numerare i Divini Benefizzi, i quali per eſſere infiniti a niuno è conceſſo il preſcrivergli; benchè per isfuggire la nota d' Ingrato ſolo ſia neceſſario il non tacergli. Or ditemi, ſe le Caſe co' loro abbigliamenti. Se i Fondachi colle loro Merci. Se le Poſſeſſioni co' loro Mobili foſſero ſtate baſtanti per ſoddisfare al debito che peccando contraſſe l'umana Natura colla Divina Giuſtizia; Se aperte non ſi foſſero del Divino Amore le Teſorerie ineſauſte, ſoddisfacendo minutamente a' ſuoi crediti, e a' noſtri debiti, *uſque ad minimum quadrantem?* Ditemi ſe non convenne a Gieſù Crocifiſſo il morire per noi ignudo in un duro Tronco di Croce, denotando con quella ſua nudità l'aperto Fallimento, nel quale incorſe per la ſua ſoprabbondante Liberalità? Dirò di più, che l'avere egli nel Sacramento dell'Eucariſtia laſciato ſe ſteſſo a noi in Pegno, è un poco men che non diſſi, avere la ſua Liberalità contratti debiti ancora con noi. E quello che è più maravigliòſo, che *ut provocaret nos ad mutuum Amorem*, abbandonando il tutto per noi, eccitò ancora noi ad abbandonare il tutto per lui; onde fatto Povero volontario per amor noſtro, non ha ſdegnato di dire poſto fra noi *Eſurio*; quantunque ſia quel Dio onnipotente, *per quem nec Ales eſurit.* Nè ha temuto parimente il dire *Sitio*, benchè ſia quel Fonte ineſauſto, per cui ogni Anima ſitibonda *inebriatur*. E contraccambiando tanta Povertà in tanto Amore, fece quello che ſogliono fare gli Amanti, acciocchè quelli che amano, non iſperimentino ciò che eſſi patirono; Tutto il contrario, (che non può fare un Amante umano, quando aſtretto dalla neceſſità, all' Amata non può dare ciò che non ha) usò Dio verſo dell' Uomo amato; mentre invitatolo a più lauti Conviti, così amoroſamente per

Hom. 15. in Ep. 1. ad Tim. S. Gio: Grisostomo gli parla: *Gloria exultat, dimisso Patre ad te veni: Ut tenerem te, univi te mihi: Ut conjungerem te mihi, dixi, me comede, me bibe, & in Cœlo te habeo, & tibi Terra connector.*

Socrate tra i Filosofi antichi che la Grecia abbia dato in luce, per avventura fu il migliore, per avere insegnato non i Dommi del Filosofare, ma le Regole del ben vivere: Gli era Atene obbligata, che ognuno faceva a gara chi lo poteva avere, acciocchè i suoi Figli fossero con maggior cura, e con migliore diligenza ammaestrati. *Eschine*, che pur viveva sotto alla di lui Disciplina, per non lasciarsi vincere dagli altri nell' offerire, far volle al suo Maestro un Dono, e quantunque fra tutti fosse il più Povero, ebbe però modo di fargliele più ricco, e più liberale; poichè rivolto al suo Precettore gli disse: *Nihil dignum te, quod dare tibi possim, invenio, & hoc unum modo pauperem me esse sentio: Itaque dono tibi quod unum habeo, meipsum: Hoc munus, rogo, qualecunque est, boni consulas, cogitesque alios cum multum tibi darent, plus sibi reliquisse.* Or qual' Amante fra gli Amanti del Mondo potrà paragonarsi ad un Dio d' Amore, che non solo diede all' Uomo tutto ciò che aveva quantunque Ricchissimo; ma sopra ogni altro come se il dar tutto fosse stato poco, sopra il tutto diede se stesso ancora? Il dire che così conveniva; o che così Iddio era forzato a fare; E' pazzia espressa d' una mente insana, che non sa che cosa sia Iddio: Mentre, che Prerogative poteva mai avere un vilissimo Fango animato, che movesse un Dio ad innamorarsi talmente di lui, che piuttosto lui, che un Angelo avesse assunto, e nell' assunzione col contraccambio delle Proprietà per la comunicazione degl' Idiomi, l' Uomo diventasse Dio, e Dio diveniss' Uomo? E con tanto Amore, e con tanta degnazione, e con tanta benignità, che quel Dio, che solo ama farsi conoscere per Dio, e coll' essere solo adorato dagli Angeli, e dagli Uomini per Dio, si fosse compiaciuto di collocare l' Uomo alla di lui destra per farlo adorare dagli Angeli, e dagli Uomini come Dio: *Et tanto dilectionis fervore*, come parla S. Gio: Grisostomo: *Et tanto dilectionis fervore, quod non sensim, ac gradatim, sed cumulatè, ac plena manu Bonorum Fontem super ipsum effudit.*

Sen. de Benef. lib. 1. cap. 8.

Hom. 9. in Ep. ad Rom.

Ecce heu tibi miseros! Quanta est erga nos benignitas Dei, hujus tu ingratitudinis signa. Or ti sembra o Mortale,

che

che contra la tua sfacciatissima Ingratitudine il Dottore delle Genti giustamente non ti possa rinfacciare, quando tu ingiustamente ti lagni de' Doni, e de' Benefizzi del Cielo: *Quid habes quod non accepisti?* Te o Cristiano l'Altissimo senza alcun tuo merito, e senza speranza di condegna retribuzione, benignamente avanti che tu nascessi preordinò alla partecipazione del suo Regno beato: *Quid habes quod non accepisti?* Te Schiavo contumace della Divina Giustizia; l'Agnello immacolato col suo Sangue innocente rompendo della tua schiavitudine le dure Catene, ti liberò pietosamente dalle Tartaree Prigioni: *Quid habes quod non accepisti?* Te Reo di mille iniquità giustificando Iddio la tua causa, il suo Amore ti sollevò in tanta dignità, che degnamente ti collocò nel suo Trono: Anzi *qui maximus tribui potest Honos, eum tibi contulit*; mentre adottandoti per Figlio, essendo tu miseramente servo, e schiavo; hai ardire, dice colla Chiesa S. Pier Grisologo, di chiamare per tuo Padre, il Signore dell'Universo, come se l'essere stato tuo Creatore, fosse stato poco; onde per ingrandirti maggiormente, ti avesse permesso, *ut auderes Dominum Universorum quotidiè Patrem tuum vocare?* Or dimmi, dice il Santo, se pure di concepire una tanta dignità, un tanto onore, hai uguale mente, e capacità; dimmi, dico: *Quis tantæ Pietatis dignus invenietur Assertor? Deus Pater, homines dignatur hæredes: Deus Filius, non dedignatur servulos cohæredes: Deus Spiritus Sanctus, Carnem Consortem divinitatis assumit*: Che più si può dire? e per dire il tutto, dirò ancor Io coll'Apostolo: *Quid habes, quod non accepisti?* Sopra di te tutta la Santissima Triade con mano profusissima versò l'Erario de' suoi favori: Il Padre colla sua infinita Misericordia compassionandoti, ti ha saputo benignamente perdonare. Il Figlio amandoti colla sua infinita Sapienza, ti ha saputo redimere: E lo Spirito Santo distribuendoti i suoi Doni colla sua infinita Bontà ti ha saputo far capace del suo Regno Beato: *Quid habes quod non accepisti? Etsi accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* E se tu fussi così rozzo, e insulso, che non intendessi i favori, i doni, e le Grazie spirituali, che sono il buono, e il meglio che si può dare, e de' quali ti ha dotato Iddio: Ma solo per esser materiale avessi sol mira alle cose materiali; che nulla vagliono appresso Dio; In che ha mancato Iddio per manifestarti la grandezza della sua mano, e la finezza del suo Amore, che largamente

1. Cor. cap. 4.

Serm. 71.

mente non ti abbia somministrate? Oltre il necessario osservò un Gentile medesimo, a cui la Fede non aveva aperta la grandezza de' Divini Benefizzi, Iddio, somministrò a noi altri Mortali per un soprabbondante segno d'affetto sopra il necessario, anche ciò che puramente era dilettevole; per farti conoscere l'essere stato non men liberale ne' Doni di Grazia a prò dell'Anima; che in quelli di natura a benefizio del corpo: *Neque enim necessitatibus tantummodo nostris provisum est; usque in delicias amamur.* Non bastava a Dio per sostentamento di noi altri Uomini il provvederci solo d'acqua per estinguerci la sete, senza tante varietà di liquori per irritarci il senso, quando di essi più abusati, che usati ci serviamo? Non era sufficiente il somministrarci puramente il Pane per cavarci la fame, senza tante sorte di cibi per far divenire una voragine insaziabile la nostra Gola, quando la sobrietà, e la temperanza non avessero avuto i suoi confini? Bastava, non è dubbio, al bisogno dell'Uomo; ma non bastava all'Amore di Dio, il quale *usque in delicias hominem amavit*. Mentre non solo lo provvide di ciò che gli era necessario; ma ancora l'arricchì di quello, che non di necessità, ma di puro diletto gli doveva servire; come sarebbe: *Tot Arbusta non uno modo frugifera, tot Herbæ salutares, tot varietates ciborum per totum Annum digestæ. Tot Animalia, alia in sicco, solidoque alia in humido innascentia, alia per sublime dimissa. Tot Flumina amœnissimis flexibus campos cingentia, ut omnis Naturæ Pars Tributum aliquod nobis conferret.* Onde resti verificato il detto, per tanti benefizzi, che noi abbondantemente ricaviamo e dall'Erbe, e dalle Piante, e dagli Alberi, e da' Frutti, e dagli Animali, e dalle Pietre, e da' Fiumi, e da' Fonti, che *usque in delicias amamur*. Or torno a dire: *Quid habes quod non accepisti? Et, si accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* Forse ti puoi lagnare di Dio, che non ti abbia fatto Signore di Provincie, o Padrone di Regni, o Possessore di Fondi interminabili per vivere lautamente? Ma rammentati, che *Regnum Dei non est esca, & potus*. L'averti però coll'assunzione dell'umana Natura fatto coerede del suo Regno beato; e nel Sacramento dell'Eucaristia con un ardentissima Carità avendoti comunicato tutto se stesso; questo è quanto di buono aveva un Dio onnipotente in sua balìa. Se il Primo Monarca del Mondo, dice S. Agostino, come ad un più Favorito, che avesse nella sua Gran Corte, per manifestarti l'Amore

Sen. lib. 4. de Benef. c. 5.

Idem, ut supra

l'Amore, che esuberante ti porta, amorosamente ti diceſſe: *Pete a me quod vis, & dabo tibi*: Se ti darà tutti i Tesori, tutte le ricchezze che largamente possiede: non ti darà mai se stesso: *Transcende adhuc*, dice il Santo; Se ti darà quanto di prezioso tiene nella sua Galleria; non ti darà mai se stesso: *Transcende adhuc*: Se ti darà tutti i Reami nello spazioso Campo del Mondo da lui posseduti; e quelli che immaginare si ponno nella mente, e non acquisibili nel Mondo; non ti darà mai se stesso. E con tutte queste cose, e sopra tutte queste cose *nihil invenies carius, nihil invenies melius, quam ipsum, qui fecit totum*. E questo l'hai avuto; l'hai; e l'avrai, quando avere lo vuoi. D. Auguſt. in Pſal. 34.

Or dimmi qual Popolo, qual Nazione, qual Gente arricchì di tante prerogative, di quante ne partecipò a te o Cristiano? Sappi, che *non fecit taliter omni Nationi*. Sappi, che *non est alia Natio tam Grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis*. E contuttociò, come se tutte queste prerogative gettate l'avesse in isterilissimo Terreno; mai della tua strettissima tenacità non ha saputo ricavare il Divino Amore un Frutto di Gratitudine per corrispondenza; e mi conviene in questo Portico introdurre per maggiore rinfacciamento de' Cristiani, e per conclusione di questo Discorso il sentimento d'un Gentile, che *periculosissima res est, Beneficia in aliquem magna conferre; Et nullum est odium pernicioſius, quam ex Beneficij violati pudore*. Pſal. Deuter. Sen. Ep. 81

DI-

DISCORSO DECIMO.

LA GLORIA DEL PARADISO, Contemplata nel Portico di Salomone.

Domine Bonum eſt nos hic eſſe. Matthæi 17.

ROma, che in ogni tempo ha contato più meraviglie, che Abitatori, ſarebbe per certo quaſi impoſſibile, ſe foſſe anche come la Tavola de' Pittori poterla deſcrivere colle ſue Grandezze, ſe dell' Orbe Terreno ogni Parte quantunque lontana delle ſue eroiche azioni è piena. E ſiccome alla medeſima *Par erat nihil, & nihil ſecundum*: Così per deſcriverla ſe non adeguatamente, almeno compendioſamente convien fare, ciò che fare ſogliono i Geografi, i quali per dare ad intendere quanto ſia vaſta la Mole della Terra, facendo i punti per miglia, in pochiſſimo ſito la vanno deſcrivendo: Non ſarà ſe non ottima riſoluzione di chinnque ſi ſtudierà piuttoſto di ammirarla col ſilenzio, che inutilmente deſcriverla con parole: Imperocchè chi voleſſe comparare le di lei Impreſe con gli Anni; *ultra ætatem putaret*. Chi le ſue forze colle ſue Vittorie; *Non unius Populi, ſed totius Generis humani diceret*; a tal ſegno che, quaſi che gli Uomini per ingrandirla più di quello che non è, non foſſero ſtati ſufficienti a farla divenire quella che è, *at conſtitueretur eius Imperium, Virtus, & Fortuna contendiſſe videantur*. Che però ben diſſero di Pirro Re dell' Epiro gli Ambaſciatori interrogati da lui che giudizio faceano di quella Città, e di quei Cittadini. Avendo fiſſato l'occhio nella Fortezza del Popolo, nella Sapienza del Senato, e nella generoſità de' Capitani, riſpoſero, che la Città per la venerazione era un Tempio, e i Cittadini per la Maeſtà un Conciſtoro di Regi. Quindi non ſenza gran giudizio mai non volle Auguſto Imperatore, che l'onore d'una Città cotanto libera, e nobile, l'aveſſe ſe non Gente libera,

Luc. Flor. lib. 1. in Præf.

ſibera, e nobile, eſcludendo da quella Cittadinanza e Servi, e Forestieri, e Plebei; avendo trall' altre una volta apertamente teſtificato a Livia ſua Conſorte, che gli chieſe per un Barbaro la Romana Cittadinanza: *Se facilius paſſurum Fiſco detrahi aliquid, quam Civitatis Romanæ Vulgari honorem*; tenendola in sì alto concetto, che non comportava nè meno che tali alla Romana veſtiſſero, ed avendogli una volta veduti uſare di quell' Abito non confacevole a Gente vile, e malnata, fremendo di ſdegno, gridò ad alta voce ſchernendogli: *Romanos rerum Dominos, Gentemque Togatam!* Sueton. in Vita Aug. cap. 40.

Già mi avete inteſo Lettori, ſono quì preſentemente col lume d'un Arte oſcura di dire per deſcrivere non già Roma Città degli Uomini; che quantunque per la di lei bellezza, e magnificenza il Mantovano Poeta, o altro che ſia, la chiami *Urbem Cœli Vicariam*; Nondimeno non eſpreſſe ciò che di lei come Vicaria del Cielo inteſe di ſpiegare come Gentile, a cui nota non era la magnificenza d' una Città di Dio, per non eſſergli la Grandezza della Fede di Criſto aperta. Sono, dico, per deſcrivere la bella Geruſalemme Città di Dio, acciocchè dalla di lei magnificenza comprendiate, ſe le voſtre azioni ſiano meritevoli d'una tal Cittadinanza. E da per voi medeſimi vi potete fare il Prognoſtico; poichè ſiccome Auguſto ſtimò indegni di Roma per la ſua grandezza coloro che non facevano opere da Grandi: così parimente voi potete conietturare ſe ſiate meritecoli dell' onore d'una tanta Città, dove non abita chi comanda ſopra ad un Palmo di Terra, ma chi in eſſa eſercita ſopra a tutto il Mondo la Monarchia. A me toccherà il rappreſentarvi la ſua magnificenza; a voi poi tacitamente giudicare ſe ſervi del Peccato, o liberi alla Grazia ne ſiate degni; mentre vedete che nella Terrena coll' eſcluſiva de' Servi, ſolo i Liberi hanno libero l Ingreſſo.

Abbiaſi una mente umana quanto ſi voglia del Divino, quando penetrar deve le coſe celeſti, che legata a queſti ſenſi corruttibili ha aſſai più del terreno, quando eſcire non può da' confini delle coſe materiali. Quindi non occorre nè che io preſuma di potervi ſpiegare quella Gloria, che godono colaſsù i Beati, nè che voi pretendiate, che vi poſſa mai cadere in mente, ſintantochè giunti non ſiate a godere con loro i frutti della Beatitudine. E vaglia il vero, ſe un Paolo che la vide, non ebbe lingua per eſprimerla; quantunque da' Laconj ſtimato Mercurio: Nè un Franceſco, che

la

la gustò, altri segni non ne diede, che di deliquio senza poterne proferir parola; Chi avrà forza di sollevarsi o colla lingua per darla ad intendere, o colla mente per concepirla; quando nè Paolo che la vide la seppe dire; nè Francesco che la gustò ne seppe parlare? Onde è pur troppo vero ciò che ne sentì Tertulliano, dicendo, per farmi dal Primo, che in questo Portico di Salomone sopra tutti ne disse: *Quæ sunt Dei, nec mens hominis quæ sint, quanta sint, qualia sint dignè concipere potest; nec eloquentia sermonis humani æquabilem Maiestatis eius virtutem expromere: Quia ad cogitandam, & ad eloquendam illius Regni magnitudinem, & eloquentia omnis meritò muta est, & omnis mens exigua est.* E potrà dunque un Pellegrino lontano da una Città, che mai non vide, porsi al Tappeto per francamente descriverla? E sarà da tanto un Esule in Terra a delineare col pennello d'una lingua senza colori una Corte celeste, dove non sono che meraviglie? E avrà forza uno che mai non escì da queste cieche Caverne della Terra, rompere delle medesime i confini per portarsi a vedere i luminosi chiarori d'una luce inaccessibile? No, che *non potest mentis acies superata fulgore cœlestium radiorum inspicere illius Regni magnitudinem, quam præparavit Deus diligentibus se.* Onde stimerei superfluo il presente Discorso, e la fatica inutile, se Tertulliano non m'insegnasse, che non vi ha tra i Miseri alcuno, a cui gran sollazzo non rechi il discorrere sopra ciò, che ardentemente desidera, e per la privazione non ha facoltà di godere; come vediamo degl' Infermi, i quali quantunque privi di sanità, non per tanto saziare si ponno d'impiegare la lingua in sua lode, per animare chi sente a farne conto avendola, e non avendola adoprare ogn' industria per conseguirla'.

Tertul. de Trinit.

Stimerò dunque ancor' io mia fortuna, e vostro vantaggio il discorrere di quella *Gloria*, la privazione della quale dovrebbe eccitare tutti in Battaglia per farne glorioſamente l'acquisto: Poichè sappiamo, che mentre Senofonte cantava le Vittorie per avventura, e i Trionfi d'Achille, Alessandro impaziente di adequarlo nella Gloria, senza aspettare l'Avversario, con cui contendere doveva l'onore della Palma *aiunt manum ad Arma misisse.* E quel Giovane Romano alla presenza del Re Etrusco, che non uccise, come d'uccidere era l'intento, per manifestare quanto vile fosse il corpo a chi generosamente aspira alla Gloria; intrepido, e costante arse la destra per gastigare l'errore: e solo contra mille

Sen. lib. 2. de Ira cap. 2.

mille armate Squadre, *confecit Bellum inermis, ac mancus; & una manu trunca, Reges duos vicit.* Ma lasciamo da parte i Gentili, come non degni di esser posti a fronte di quei Cristiani, i quali per giungere alla Beata Patria, come parla Salviano, *Gradibus pœnarum suarum ascendentes, Scalas sibi quodammodo ex Equuleis, & Catastis fecerunt:* Per dimostrare, dice il Santo, che chi animosamente aspira a gran Premj; sopporta ancora volontariamente gran Pene: E chi ha sol mira a' futuri contenti; intrepidamente disprezza tutti i mali presenti. Come appunto fece l'Apostolo, il quale se forte si oppose alla sofferenza di molti mali, che la sola costanza di Paolo era necessaria a tollerargli; *itaut*, come disse egli medesimo *taderet etiam vivere;* Gli era noto per esperienza, ciò che ad altri insegnato aveva per dottrina, che *non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram Gloriam, quæ revelabitur in nobis.* E per animare gli altri, che per l'istessa Via de' patimenti, correre dovevano alla Patria de' contenti, osservò S. Gregorio, che *sudores tanti laboris, linteo tersit tanti honoris.* Se amò assai più il pianto, che il piacere; risguardando il futuro, era certo, che *absterget Deum omnem lacrimam ab oculis Sanctorum.* Se non curò nè la fame, nè la sete, nè la nudità; nella sua estasi aveva goduto un Regno, *ubi*, come disse Beda il Venerabile; *non erit Paupertatis metus, nec ægritudinis imbecillitas, sed immortalitatis munere Vita iucunda.* Se finalmente costante si armò contra la numerosa Falange delle traversie, sapeva, che sebbene le nostre Tribolazioni durassero mille Anni, o dieci mila; anzi *decies centena millia, si dicendum est, & millia millium;* Nondimeno non ha che fare un tempo finito, che tosto sen va, con un eternità infinita, che sempre dura: *Paucorum dierum est tota Vita hominis*, disse S. Agostino, *etiamsi læta duris non misceantur, quæ plura, & longiora sunt certè, quàm dura; & ideo breviora, & pauciora sunt dura, ut durare possimus;* verificandosi il detto annunziato a' Corinti, che *momentanea levitas nostræ afflictionis, mirè supra modum æternam pondus Gloriæ parit nobis;* alla cui cognizione l'Apostolo o per non poterla intendere, o per non aver forza di darla ad intendere, protestandosi ineloquente, e Fanciullo, la chiamava Specchio, o Enimma comparata a queste cose presenti, e visibili; acciocchè la mente umana giungesse a concepire quanto fosse la Faccia delle cose future, e invisibili. Nè stupore vi arrechi se il

Sen. Ep. 66.

De Gub. Dei lib. 3.

Ad Rom. cap. 8.

lib. 8. Mor. cap. 7.

Apocal. cap. 21

Serm. 18 de Sanctis.

S. Aug. in Ps. 36.

Idem super Psal. 36.

2. Cor. cap. 4.

Dottore delle Genti ad una ſemplice occhiata, che diede colaſsù, diſprezzaſſe quanto di male aveva ſperimentato quaggiù: Poichè così ſovente accade, come gentilmente cantò Torquato Taſſo alla ſcoperta, che ferono i noſtri Soldati della Città Santa di Geruſalemme:

Canto 3. Ott. 4.

Così di Naviganti audace ſtuolo,
Che move a ricercar eſtranio Lido,
E in Mar dubbioſo, e ſotto ignoto Polo
Provi l'onde fallaci, e 'l Vento inſido;
S' al fin diſcopre il deſiato ſuolo,
Lo ſaluta da lunge in lieto grido,
E l'uno all'altro il moſtra, e intanto oblia
La noia, e 'l mal della paſſata via.

E ſe la comparazione ſopra ogni altro luogo eſpreſſivo ne dà ad intendere ciò che ſembra quaſi *impoſſibile* a poterſi capire; ſi contentino, ſe pure il cantentarſi che io la faccia, ha luogo, che per neceſſità io non l'ommetta: Ma prima di farla, io voglio che venghiate meco a Scuola dal Morale, per imparare, che coſa ſia la Terra in riguardo del Cielo, e vi ponghiate col medeſimo in un luogo tanto eminente, quanto d'altezza hanno le ſovrane Sfere, per oſſervare più diſtintamente, e per minuto le coſe più ſublimi contenute nell'anguſto ſeno di queſte baſſe valli: E vedendo la Terra colla vaſtità del Mare, che la circonda, ſarete forzati a dire fra voi ſteſſi. Queſto è quel Punto, che è tanto conteſo, e contraſtato fra le Genti, dalle Genti col ferro, e col fuoco ſtrepitoſamente ſi divide. E acciocchè l'umana natura, che ſempre in Guerra ſi potrebbe diſtruggere; con qualche confino ſi poſſa riparare: I Daci oltre il Danubio non ſcorrano; e il Monte Emo come in uno ſteccato racchiuda la ferità de' Traci. Agl' incoſtanti Parti faccia argine l'Eufrate; e il Tanai ſepari il Soldato Romano dalla Scitica Gente: Il Reno divida i Batavi da' Germani; e il Pireneo il Celtico dall' Iſpano: Finalmente tra l'Egitto, e l'Etiopia un Mare di ſterile Arena ſi frapponga: E ſe fra i Popoli vi foſſe alcuno, che malcontento del ſuo, arditamente sboccare voleſſe nell'altrui, riconoſca i Monti, i Fiumi, e 'l Mare per ſuoi naturali, e ſempiterni confini: *Oh quam ridiculi Mortalium termini!* eſclama il Morale ſopra queſto noſtro ridicoloſo partaggio della Terra: *Oh quam ridiculi Mortalium termini!*: E' appunto di noi, ſoggiugne l'iſteſſo, come appunto farebbe

Sen. nat. quæſt. l. 1. in Præf.

ſopra

ſopra queſto Punto di Terra, ſe le Formiche Padrone d'un' Aia ſe la divideſſero fra di loro in tante Parti, e quivi ſquadronate in Campo, e ordinate in Battaglia, ridicoloſamente ſi diceſſe: *It nigrum Campis Agmen;* e intanto fra di loro contendeſſero della Padronanza, e del Regno: E non men di loro, che di noi ſi poteſſe dire: *Formicarum iſte diſcurſus eſt in anguſto laborantium: Quid illis, & nobis intereſt, niſi exigui menſura corpuſculi?* Sen. nat. queſt. l. 1. in Præf. E poco ſopra: *Si quis Formicis det intellectum hominis, nonne & illæ unam aream in multas Provincias dividunt?* Così appunto è di noi, dice il Morale, ſopra queſto Punto, o al più Palmo di Terra in riguardo all'immenſità degli ſpazzi, che ſono ſopra il Cielo degna ſtanza di chi degnamente viſſe: *Punctum eſt iſtud in quo navigatis, in quo bellatis, in quo Regna diſponitis: Surſum ingentia ſpatia ſunt, in quorum poſſeſſionem Animus admittitur.*

Or che parte potrò io giammai prendere in queſto Mondo, che giuſtamente paragonare ſi poſsa a quelle Soſtanze celeſti, che per deſcriverle, non ponno nè meno cadere nella mente d'alcuno per prima concepirle? Dirò forſe una *ſanità* perfetta non mai alterata da morbo letale? Conviene ſe la vogliamo comparare a quello ſtato perfetto di Beatitudine, che godono colaſsù quegli Abitatori Sovrani, chiamarla piuttoſto infermità, che ſanità. Deſcriverò forſe una *Vita* contenta, a cui i Turbini di lagrimoſe diſgrazie mai non furono noti? Ma che contenti può mai godere un Servo in Terra, che paragonare ſi poſſano a quelli che guſta un Libero in Paradiſo. Nome di queſti ſi può dire:

Nome, e ſenza ſoggetto Idoli ſono Taſſo Can. 14. Ott. 63.
Ciò che pregio, e valore il Mondo appella.
La Fama che invaghiſce a un dolce ſuono
Voi ſuperbi Mortali, e par sì bella,
E' un Eco, un Sogno, anzi del Sogno un' ombra,
Che ad ogni Vento ſi dilegua, e ſgombra.

Rammenterò forſe una tal *Bellezza*, che forzando i Mortali al di lei amore, da tutti ſia non men amata, che adorata? Ma quanto più vago ſarà l'Artefice, che una tanta bellezza cavò dal fango, e animò col fiato? Onde dirò per ſollevarmi a maggiore intelligenza con il Dottore delle Genti Paolo Apoſtolo: *Si miniſtratio mortis literis deformata in lapidibus fuit in Gloria;* 2. Cor. cap. 3. *itaut non poſſent intendere Filii Iſrael in faciem Moyſi propter*

gloriam vultus eius, quæ evacuatur: Multò magis ministratio Spiritus, quæ manet, erit in Gloria? Basterà forse il rappresentare la *Pace* di que' tempi felici predetti dal Profeta Isaia, ne' quali gli Uomini *conflabunt gladios suos in Vomeres, & lanceas suas in falces, nec exercebuntur ultra ad Prælium?* Ma quanto lontana sarà questa da quella che si gode in quel Beato Regno; *ubi*, come già disse Beda, *nemo lædetur; irascetur nemo; nemo invidet; cupiditas nulla exardescet, nullum ibi desiderium honoris pulsat, aut potestatis ambitio*. Rammentate qualunque cosa, che in questo Mondo abbia del singolare, che posta a fronte di ciò, che in Paradiso si gode; il tutto, e sopra tutto ciò che concepire si potrebbe sopra il tutto, è niente: La nostra sanità comparata a quella, con nome più proprio si potrebbe dire infermità; Vecchiaia la Gioventù; Guerra la Pace; la forza debolezza; Mostruosità il decoro, e la bellezza; l'Oro finalmente, e le Gemme sariano giudicate vilissima scoria, e spazzatura della Terra: E come disse S. Gio: Grisostomo sopra tutto ciò che sin quì abbiamo detto: *Nulla Oratio satis esse potest ad repræsentandam differentiæ magnitudinem futurarum ad præsentes: Quomodo enim cum vitæ huius rebus, ac cito interituris Vitam sine fine duraturam comparemus? Nam pacis illius, & præsentis distrimen tale est, quale Pacis, & Belli: Mortalitas ad immortalitatem dilata, quali in glebæ lutea ad purum, & rutilans Aurum.* E se la sola vedura del Firmamento tutto trapuntato di Stelle, che altro non è, che un semplice ricamo di Natura; anzi una rozza Coperta della Stanza de' Beati: Se il solo studio di que' gran Corpi celesti; che Iddio creò non tanto per nostro utile, quanto per manifestazione della sua Grandezza: Se una sola occhiata che si può dare in su per fare che se non il Corpo, almen la mente liberamente vaghi *inter Sydera, vel inter gemmantes Sydereum radios*, come parla Tertulliano, potè muovere un Gentile medesimo a scrivere ad un suo parzialissimo Amico: *Si te ad studia verum cœlestium provocaverit, contemnes Domicilij tui angustias: Dicitum Pavimenta ridebis; & terram cum Auro suo Terram quod egessit, & quod in occulto servat Posterorum Avaritia.* Ma alziamo più la nostra mente, e diciamo: Se per lo solo Consorzio Divino la Faccia di Mosè divenne talmente chiara, e risplendente, che gli Ebrei non potendo fissare gli occhi nel di lui sembiante; per parlargli fu necessario che si velasse il vol-

Isaiæ cap. 2.

Serm. 18 de Sanctis.

Hom. 14. in Ep ad Rom.

lib. 2. adv. Marcio.

Sen. lib. 1. nat. quæst. cap in Præf.

il volto. E nel Monte Taborre per un saggio di Gloria, e un raggio di luce, che manifestò il Figlio dell' Uomo ancor mortale, gli Apostoli come morti restarono per lo grande splendore d' un Dio immortale; *ubi etiam Moyses, & Elias*, come parla Tertulliano, *alter in Imagine cernis, nondum receptæ; alter in veritate nondum defunctæ, eandem tamen habitudinem Corporis etiam in Gloria perseverare docuerunt*: Che Gloria non sarà la futura, dove non le Immagini, nè le Figure adombrano l'essere; ma avrà la verità dell'essere de' Corpi lo splendore del Sole? Tertul. de Res. Carn.

Quindi sono forzato ad argomentare le sovrane bellezze come Fulgenzio, che nel primo entrare di Roma, e nel vedere in ogni benchè minima particella di quella Gran Città un non so che di grande, e magnifico sopra tutte le altre Città del Mondo; estatico, e come fuori di se stesso ebbe a dire: *Quam speciosa potest esse Jerusalem cœlestis, si sic fulget Roma Terrestris; & si in hoc seculo datur tanti honoris dignitas diligentibus vanitatem, qualis gloria, & honor præstabitur Sanctis diligentibus veritatem.* In Vita D. Fulgentij. Così parimente, dico io, sebbene spesso entrando noi in qualche Tempio, Palazzo, o Galleria per le meraviglie che vi sono, siamo forzati a restare come Statue immobili per lo stupore: S' innalzi più alto il pensiere, e si dica: *Quanto ampliorem honorem habet Domus, qui fabricavit eam? Unde si tanta sunt hominum machinamenta, quanta erunt Opera Dei?* 2. Cor. cap. 5. Se la Bellezza d' una Creatura, che al soffio d' un Vento qual Fiore perde del suo bello le Foglie; e di cui giustamente fu detto:

L' Ostro vivace, e l' Oro sarà pallido Argento:
Delle Perle il Tesoro cadrà qual Foglia al Vento:

Sovente ammirandola ci fa escire fuori di noi medesimi: Penetrate più avanti, e dite parimente entro voi stessi: *Si tanta est Ars in Opificio, quantus erit Artifex, qui fecit tantum opus?* Anzi per parlare con S. Gio: Grisostomo in termini più espressi, e significanti: *Si Speculum hæc, & Enigma; reputa, Facies ipsa quanta erit?* O per parlare con Tertulliano delle maravigliose Visioni, che ebbe S. Giovanni nell' Isola di Patmos, espresse nella sua Apocalisse: *Si tales Imagines in Visione, quales erunt veritate in Repræsentatione?* Tertul. de Corona Milit. Anzi nè alcuno fra i Mortali in questo Mondo vide mai le Immagini di quelle Corone, che porteranno in Gloria coloro, che in Terra come privi di Gloria non ebbero mai alcuna Dignità terrena, che l' illustrasse, per aver sempre

aspi-

aſpirato alle Celeſti in quella Patria, *ubi eſt noſter Municipatus*, come degnamente con S. Paolo lo chiama il mentovato Tertulliano: Cioè dove ſarà l'ordine della noſtra nobiltà, del noſtro onore, del noſtro Magiſtrato, della noſtra Curia, della noſtra Cittadinanza, *& omnis publicæ lætitiæ luxuria captatrix*. Ivi maggiore della Porpora, della Veſte Senatoria, della Conſolare Preteſta, della Trionfale Palmata, de' Faſci, delle Scuri, e delle Verghe come Inſegne di Libertà, e di Padronanza, e quanto può apportare all'occhio di maeſtà, e d'onore ſarà la noſtra grandezza: *Illic Purpuræ, Sanguis Jeſu Chriſti. Et latus clavus in Cruce ipſius: Et Securis ad radicem Arboris poſita: Et Virga ex radice Jeſſæ; Et triumphantes publici Equi: cum Coronis ſuis Dominus micabit*. Nè Roma ſteſſa vide mai l'Immagini di queſte grandezze nel meglio de' ſuoi Trionſi: Nè preſentemente chi preſume di trionfare dell'Arte nell'Artifizio d'una Regia, che può giuſtamente convenire ad un Re de' Gigli, ma non giammai ad un Re della Gloria, a cui meglio quell'Iſcrizione ſi conviene: *Regia Rex, Regum: tria ſunt miracula Mundi: Rex animo; Regnum viribus; Arte Domus*. Che però quaſi fuori di ſe ſteſſo anche il Real Profeta, dopo di eſſer giunto al lume d'un Baleno a vedere la Stanza che Dio preparata gli aveva, inarcando per la meraviglia il ciglio, come chi vede meraviglie, nè eſprimere le ſa; n'eſpreſſe queſte poche, e indiſtinte parole: *Quid mihi eſt in Cœlo!* Come ſe aveſſe voluto dire, diſſe S. Agoſtino, giunſi al Paradiſo, vidi le meraviglie di quella Beata Patria, le vorrei raccontare, ma non poſſo, perchè giungere non vaglio à ſpiegare coſe ineffabili: *Et æſtuans in cogitatione cuiuſdam rei ineffabilis, quam nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis aſcendit; non dixit illud, aut illud mihi eſt in Cœlo, ſed admirando clamabat, quid eſt illud quod habeo in Cœlo? quantum eſt, quale eſt, quid eſt?*

Tertul. de Corona Milit.

Pſal. 72.

ſuper Pſal. 72.

Onde riputerei vana ogni ſimiglianza, ſe prima di me la brama, e il deſiderio di fare intendere quel Beato Regno a' ſuoi Uditori, non aveſſe forzato S. Gio: Griſoſtomo a deſcriverlo per ſimilitudini, benchè per lontananza diſtanti quanto è diſtante la Terra dal Cielo, anzi l'ombra dal corpo. Alzate l'occhio, diceva il Santo, quando il *Cielo* per ogni parte ſereno pare che inviti i Mortali a contemplare le ſue grandezze; e conſiderate ben bene la bellezza di quegli Aſtri luminoſi, che con lingue mutole

ſempre

ſempre magnificano l'Arte, e l'Artefice d'un tanto Artifizio: Ma che giova, che giova, dico, per eſprimere i godimenti di quel Regno Beato; il quale *tanto melius effectum, quantò luteis tectis melius eſt aurum?* Conſiderate *Adamo* nel Paradiſo Terreſtre, quando per l'Innocenza conduceva una Vita cotanto tranquilla, che penſieri non l'inquietavano: perchè libero da tutte le Cure. *Infermità* non lo moleſtavano, perchè aveva in ſua balìa il Legno della Vita. *Vergogna* non l'arroſſiva, perchè non vi era ancora il peccato nel Mondo nimico della nudità. *Ambizione* non la ſtimolava, perchè aveva ſotto il di lui dominio tutto il Creato. *Libidine* non lo trafiggeva, perchè la Giuſtizia originale come ſcudo impenetrabile lo difendeva dalle ſue punture. Era lontano da ogni Vizio, perchè il Demonio non aveva ancora intimata la Guerra al di lui ſtato felice: Nondimeno *ab illa multò erit melior iſta converſatio, quantò Tellure melius eſt Cœlum.* Hom. 6. in Ep. ad Hebr. Date d'occhio ad un *Monarca* aſſoluto, che con aſſoluto dominio meglio d'Ottaviano Auguſto a tutti i Regni del Mondo comandi, libero da tutte le Cure, aſſente da tutte le Guerre, e che abbia in giro per termini la Pace: che vi dirà: *Nec ſic quidem ad ſimilitudinem illius Regni pervenit comparatio.* Entrate più avanti col voſtro penſiere, e figuratevi di vedere o un Bambino dall'utero materno collocato fortunatamente ſul Trono; o un addolorato tra ceppi dichiarato Re di Corona; o un Dannato medeſimo, che più dire non ſi può, eſcire dall'atrociſſime pene dell'Inferno pergodere la luce della Vita preſente: Vi replicherà il Boccadoro, *neque ſic integrè pertingere quis poteſt ad illius Regni magnitudinem, quam præparavit Deus diligentibus ſe.* Se Jo dirò con Tertulliano: *Et, ſi Paradiſum nominemus Locum Divinæ amenitatis recipiendis Sanctorum ſpiritibus deſtinatum:* Avrò detto poco, perchè è poco l'eſprimere il ſolo luogo di Beatitudine, dove i Beati ſono più Beati per la fruizione di Dio, che per la viſione, o fruizione d'ogni altra coſa godibile in eterno. Se Jo dirò con Lattanzio per non ſapere eſprimere i godimenti dell' ultimo Fine, ſe non nell'eſpreſſione delle qualità del Luogo, dove ſi ha da godere queſt' ultimo Fine; e cercherò di deſcriverlo con tutti i lumi, che può mai ricavare dall'Arte Oratoria uno che impiegò tutta la di lui vita in orare; e con eſſo dirò cantando:

In Apolog. cap. 45.

Non hinc exangues morbi, non ægra ſenectus,
Nec Mors crudelis, nec metus aſper adit,

Nec

Lactant. de Phœnice.

Nec ſcelus infandum, nec opum veſana cupido;
Aut Mars, aut ardens cædis amore furor:
Luctus acerbus abeſt, & egeſtas obſita pannis,
Et curæ inſomnes, & violenta Fames.
Non ibi Tempeſtas, nec vis furit orrida Venti,
Nec gelido Terram rore pruina tegit:
Nulla ſuper Campos tendit ſua vellera Nubes,
Nec cadit ex alto turbidus humor Aquæ.

Avrò deſcritto un Luogo, dove ſi gode l'ombra di Beatitudine in Terra, e non la vera Beatitudine che ſi gode in Cielo con Dio. Se dirò finalmente dell'Abitazione di Dio, come ſi ſuol dire di Dio medeſimo, che *qui magnitudinem Dei ſe putat noſſe, minuit*: L'avrò ſpiegato più col non ſapere che dire, che ſe dicendo non terminaſſi mai di dire; perchè egualmente col dire, potrò ſempre dire, che *qui magnitudinem illius Regni ſe putat noſſe, minuit*. Or che più? e ſia il più che ſi poſſa dire, e che più non diſſe S. Paolo medeſimo. Se per cavare da queſto Mondo il più bello, ſi prenderà il più prezioſo; per compararlo a quella Gloria Beata, vi riſponderà l'Apoſtolo: *Nec oculus vidit*. Se ſi prenderà il più armonico, e ſonoro articolato in concenti d'angelici Cori; vi ſoggiungerà, che *nec auris audivit*. Se il pentiere medeſimo ſi adoprerà di fingere ciò che non può ritrovare nel Mondo di reale, vi replicherà, *nec in cor hominis aſcendit, quæ præparavit Deus Diligentibus ſe*.

Felix Minut. lib. 8. adv. Gen.

Ma a che tanto mi ſtudio nel cavare dal Mondo e ſimilitudini, e comparazioni, ſe mai tant' alto ſalir poſſo nel Mondo, che non ſia un abbaſsare le glorie della Gloria, quando d'innalzarla mi penſo? Mentre ſarà ſempre vero il dire, che tutto ciò che di buono, e di prezioſo dal Mondo ſi cava; *omne breve, & caducum eſt*. Onde giacchè S. Gio: Griſoſtomo m' inſegna, che *cum magnum aliquod loquimur, ſemper linguæ deficit uſus*. Farò, che la lingua ad eſprimere tanta Gloria inerudita taccia, e gli occhi verſando lagrime piangano non tanto le ſue ſventure nel vederſi privi della ſua Eredità; quanto il voſtro errore, o Mortali, nel vedervi aſsai più impiegati per conſeguire un tranſitorio onore, che l'onore d'una Gloria permanente: *Nec Diaboli aſtum intelligitis*, come più che da Padre mi avverte il ſopraccitato S. Gio: Griſoſtomo, *nec Diaboli aſtum intelligitis*; che a ſimiglianza di Annibale contra i Romani combattendo a Canne, migliore

inven-

invenzione non ha per vincervi, e coprire i ſuoi inganni, quanto il gettarvi la Terra ſu gli occhi: *Nec Diaboli aſtum intelligitis, qui per prava magnis vos privans largitur lutum, ut auram rapiat; umbram obiectat, ut Cœlum eripiat; in ſomnijs illudit, ut à veritate deturbet.* Si pone chi ben penſa all'avvenire avanti gli occhi l'Agricoltore, il quale per la ſperanza, e bene ſpeſſo vana, del futuro Raccolto indefeſſamente fatica, e col proprio ſudore riga la Terra. Conſidera il Nocchiero, e il Soldato, i quali fino all'ultima età fanno del loro valore l'ultime prove; e bene ſpeſſo e l'uno, e l'altro muore ſenza vedere il frutto delle loro fatiche; e quello perde il Legno infranto fra Scogli colle ricchezze; e queſto colla Vittoria, e col Trionfo ancor perde la Vita: *Quam igitur excuſationem habebimus*, incollerito contro di noi parla S. Gio: Griſoſtomo, *in rebus ſæcularibus laborioſa perferentes, ut parum refocillemur cum ſpe incerta; in ſpiritualibus autem contrario modo facientes propter parvam ignaviam ineffabilem pœnam accerſimus, ineffabilem Gloriam amittimus.* Stupiſco, come io diceva, nel conſiderare la vita de' Soldati, i quali per godere nell'età decrepita quattro giorni di quiete, ſpendono tutta la vita migliore ſotto l'incarco d'una peſantiſſima Armatura: Stanno come Berſagli a fronte di mille punte d'aſte, e di ſpade: Si pongono al ſegno d'altrettante bocche di Bronzo: Non l'atterriſcono le morti, non le ſtragi, non i Tamburi, nè le Trombe, colle quali s'invitano tra di loro a ſquarciarſi il ſeno, a lacerarſi le viſcere: *Et tamen*, diſſe S. Agoſtino, *patienter perferunt hæc omnia, ut ad illos paucos dies quietis ſenectutis perveniant, ad quos utrum pervenerint, neſciunt.* E noi, che non pochi giorni di quiete abbiamo da godere; ma un eternità ſempre quieta, una pace perpetua, un continuo ripoſo. E l'Animo noſtro farà così avverſo a ſoſtenere non un ſecolo; non un'età, ma pochi momenti d'infelicità? *Quam igitur excuſationem habebimus?* Abbiaſi uno in queſto Mondo quanto può, e ſa deſiderare col penſiere, ricchezze, grandezze, dignità, e onori; *accedant Statuæ, & Picturæ, & quicquid Ars ulla luxuriæ laboravit;* nauſeato di tutto ciò che può diſpenſare la cieca Fortuna, ſe alzerà il velo di quella prima corteccia, che occulta i ſuoi inganni, toccherà con mano, che *omnia ſunt Puerorum ludicra*, come le toccò S. Gio: Griſoſtomo.

Hom. 14. in Ep. ad Rom.

Hom. 9. in Ep. 2. ad Cor.

ſuper Pſal. 36.

Sen. Ep ad Lucil.

Hom. 15. in Ep. 2. ad Timot.

Odo chi dice, che queſti ſono ſentimenti d'uno, che non

avendo niente in questo Mondo, va consolando il suo cuore colla speranza de' futuri contenti. Taci chiunque sei, che così parli, perchè senza parlare io, voglio che per tua maggior confusione questi sentimenti gli confermi un Gentile medesimo, *ut quod non præstat Fides, exhibeat Infidelitas*. Ricco di Patrimonio di sei millioni: Arbitro d'una Corte, che simile non vide mai il Mondo; questo è Seneca il Morale, che fa uno sfregio a' Cristiani, che sopra ogni altro Popolo per legge, e per consiglio sono obbligati a dispregiare questi beni presenti, certi de' futuri; con dire, che *Angustus animus est, quem Terrena delectant*. E in vero, che cosa ha di buono il Mondo per piacere! *Le Ricchezze* sono spine, che sebbene i Mortali non sentono le sue punture per la carne incallita dalle continue percosse, sperimentano nondimeno una continua inquietudine che hanno nel custodirle peggiori delle punture. *La Povertà* è un male, che ognuno lo fugge, tutti lo temono. L'esser Suddito è pena; l'esser Superiore è tormento: In somma siamo confinati miseramente in un Teatro d'amaritudini, *ubi*, come disse il Morale, *larga & assidua est flendi materia; alium solicitudo, alium labor torquet: hic habere se dolet liberos, hic perdidisse; lacrymæ nobis deerunt antequam causæ dolendi*. O per dir meglio siamo infelici Abitatori d'un Luogo, peggiore dell'infelicissima Cirno, di cui il Relegato Seneca affermò per esperienza: *Hic sola hæc duo sunt, Exul, & Exilium*. O perchè dunque se la Vita presente è così piena di travagli, non ci affatichiamo per la futura ricolma di contentezze? Forse non ci è noto, che *quicquid intolerabile pusillanimitas asserit, hoc ei leve, ac facile spes remunerationis ostendit*; Ah dirò con S. Gio: Grisostomo, che *si Cœli ceperit Amor, ridebimus, quæ nunc admiramur*: Come hanno fatto i Santi, i quali hanno lasciate le Porpore; hanno abbandonato i Regni; hanno sprezzati i Camauri; hanno fuggite le pompe, e le grandezze; egli abbiamo veduti ridere delle cose più nobili, che l'Arte, e la Natura abbiano saputo ritrovare in questo Mondo, *ut eas admiraremur*. Sicchè, se ancora in noi *Cœli ceperit Amor, ridebimus, quæ nunc admiramur*.

Sen. de Conf. ad Helv. c. 9.

Sen. cap 23. de Conf. ad Poli.

de Conf ad Hel. in Præf.

D. Greg. c. 17. lib. 1. Mor.

Hom. 30. in Ep ad Rom.

DI-

DISCORSO VNDECIMO.

I PRECETTI DEL BEN MORIRE, Insegnati nel Portico di Salomone.

Ego vado, & quæretis me, & in peccato vestro moriemini.
Joannis 8.

TRa tante varietà di Scuole, che la savia Atene diede in luce per ammaestrare il Mondo, e nel Mondo principalmente fra tutti i Regni per istruire la Grecia: Se niuna vi fu, la quale fosse o più utile all'Umanità, o più consentanea alla ragione, o più conforme al vero, a mio credere fu quella degli *Stoici*, la quale tutta la Filosofia principalmente riducendo al Morale, mostrò apertamente a tutte le altre, che l'Uomo aveva più di necessità di apprendere le Regole del ben vivere, che i vani dommi del Filosofare: Altro non s'insegnava in questa rigidissima Setta di Filosofi, se non a vivere veramente costanti, per morire poi fortemente, e con coraggio; onde nell'acquistar fortezza pari a quella che in fatti fa di mestieri in Guerra ad un prode, e valoroso Guerriero, che sempre combatte, e contende colle calamità, sotto alle calamità indurati, potè dire o per verità, o per vanità un seguace di questa Setta: *Tantum inter Stoicos, & cæteros Sapientiam professos interest, quantum inter Fœminas, & Mares non immeritò dixerim*: S'incomiciava una Vita, che a guisa di retta linea tutta correva d'un pari; mentre a simiglianza di forti, e generosi Soldati, più vigorosi nel Fine, che sul principio, come disse colui, *Canitiem Galea premebant*: Anzi se è vero il Testimonio d'un Parziale di questa Scuola, l'istessa Morte quantunque nel nome porti seco il fine, e il termine d'ogni umana azione, simile alla Vita la manifestavano con qualche generosità segnalata: *Nos sumus apud quos nihil ante Mortem otiosum est: Imò si res patitur, non sit ipsa*

Sen. de Const. Sap. cap. 13

Sen. de Otio Sap. cap. 14

ipſa Mors otioſa. Quindi è che la Morte, e la Vita appreſſo di queſti fatte affini, e conſimili fra di loro, e alla dottrina inſegnata a noi dallo Spirito Santo, per avviſo del quale non vi ha morte più mala di quella, che ſperimentano coloro, che mal viſſero: *Mors Peccatorum peſſima*: Siccome al contrario non vi ha piacere, nè contento pari a quello, che provano i Giuſti nel loro felice Paſſaggio: *Pretioſa in conſpectu Domini; Mors Sanctorum eius*. E in vero chi ardirà d'affermare, che poſſa beniſſimo morire da Santo, chi malamente viſſe da Peccatore? E che chi fu ſempre un nuovo Sardanapalo in Vita tra lo ſtuolo d'impudiche Femmine a conſumare il tempo avvezzo, poſſa in Morte nuovo Moisè tra i Cori Angelici ſpirare l'Alma ne' dolci baci, e cari ampleſſi del ſuo Signore? No, no; non ho di neceſſita d'inſegnarvi come dobbiate vivere per ben morire; mentre l'iſteſſa Voce della Verità vel dimoſtra con dire: *Ego vado, & quæretis me, & in peccato veſtro moriemini*. Quaſi dir voglia: Ben potete da ciò che operaſte in Vita, argomentare quello che ſperimentare dovete in Morte: Mentre come ſi vedrà in queſta Scuola, o per meglio dire in queſto Portico di Salomone aperto dalla Divina Sapienza, *quelle Azioni, che ſi praticano in Vita, mai non ſi depongono in Morte*.

Pſalm.

Pſalm.

Joan. 8.

Che mentre ſi vive, altro non s'impari che a morire, come da ſapientiſſima Maeſtra l'imparò il Morale dalla Natura, la quale nella vicendevole ſucceſſione delle ſue Età nell'Uomo, quaſi con adombrate morti, iſtruiſce ſempre l'Uomo a morire; mentre la Puerizia ſepolta viene dall'Adoleſcenza; l'Adoleſcenza dalla Gioventù, e un'Età ſuccedendo all'altra, un'Età dà Sepoltura all'altra: *Mors ſub ipſo Vitæ nomine latet*, diſſe Uno, a cui erano noti della Natura i Sintomi, e le Sincope: *Infantiam in ſe Pueritia convertit: Pueritiam Pubertas; Pubertatem Juventus; Juventutem Senectus abſtulit: Incrementa ipſa damna ſunt* E queſto medeſimo in Pratica oſſervò, che molti Uomini Illuſtri volontariamente avendo depoſte le Ricchezze, e i piaceri; le cure, e i penſieri; con un ſolo penſiere d'imparare a morire; tennero ſempre occupata la loro Vita, tenendo di Platone la Sentenza, che la Vita del Savio altro non foſſe, *Niſi Mortis meditatio*. Se pure dire non vogliamo, che per renderla famigliare, giornalmente la meditaſſero; mentre quelle coſe, che per ſe ſteſſe ſono aſſai da temerſi, in gran parte ſi toglie loro il timore, ſe la con-

Sen. de Conſ. ad Marc. cap. 20.

consuetudine a poco a poco introduce l' Amore? Così quelli con gran sapere avevano sempre in mente la Morte in Vita, *ne*, come affermò il Morale, *ne unquam expaveſcerent, quod ſæpè didiciſſent*. E il Moraliſſimo S. Gregorio, che nella continua infermità della ſua Vita imparato aveva che coſa foſſe l' umana Vita, chiaramente in eſſa conobbe, che tante erano le Immagini della Morte, quante erano l' Età che amaramente lo conducevano alla Sepoltura: *Quia dum Infantia ad Juventutem, Juventus ad Seneſtutem, Seneſtus tranſit ad Mortem; ipſis ſuis augumentis ad detrimenta impellitur; & inde ſemper deficit, unde ſe proficere in ſpacium vitæ credit; atque hoc ipſum ſuum vivere, quotidiè eſt a Vita tranſire.* Quindi il Pazientiſſimo Giobbe, che ſapeva con quanta giuſtizia aveva Iddio poſto il velo avanti gli occhi de' Mortali; acciocchè certo della loro Morte non vedeſſero nè il giorno, nè l' ora: Per iſtare ſempre come voleva eſſere trovato, e pronto, e apparecchiato alla Pugna, narra la Sacra Scritutra, che giornalmente ſacrificava; mentre al parere di S. Gregorio, *in caſſum bonum agitur, ſi ante terminum Vitæ deſeratur.* In quella guiſa che perde il Palio chi avanti di pervenire al termine vilmente ſi abbandona tra via: Onde acciocchè il Corſo delle Virtù foſſe in noi ſempre ſeguito, e continuo; nè mai dall' Inimico foſſimo impenſatamente colti, e alla ſprovviſta volle Iddio, dice S. Gio. Griſoſtomo, che certa foſſe la Morte; ma incerto il giorno, e l' ora del noſtro morire: *Ut in expectationis incertitudine, ſemper nos in Virtute detineret.* Che è un dire, che il motivo primo, e principale, per cui Iddio ci tiene celato il Giorno della noſtra Morte, è per tenerci ſempre eſercitati in Vita nelle Virtù; mentre l' incertezza di eſſere una volta aſſaliti dalla Morte, ci deve tener ſempre preparati per ben morire; e la Morte per ben morire: *Tantò magis timeri debet, quantò nunquam prævideri valet:* Sicchè per tenerci ſempre preparati, e per quel bene che ama un Padre amoroſo di vedere in un Figlio amato, oſſervò S. Gregorio predetto, che il noſtro Dio ſopra ogni Padre Amante, *latere nos voluit Finem noſtrum, ut dum incerti ſumus quando moriamur, ſemper ad Mortem parati inveniamur.* E in queſta guiſa la Morte foſſe ſimile alla Vita, dall' eſſere di cui la Morte dipende: E ſiccome la Vita è lodevole ſe è famigliare alla Virtù, e degna di biaſimo ſe è accompagnata dal Vizio: Così è della Morte, al parere di Lattanzio, miſura il di lei fine o buono,

Epiſt. 18. Sen.

lib. 11. Mor. cap. 100.

lib. 1. Mor. cap. ul.

Hom. 4. in Ep. ad Hebr.

lib. 12. Mor. cap. 19.

o reo

o reo dalla diversità de' portamenti della Vita; essendo una talmente imbevuta nell'altra, che volendo l'istesso Dottore dare ad intendere la strettissima unione che era fra di loro, fece, che l'una sorgesse dall'altra: *Qualitas Mortis ex vitæ ratione pendet; nam sicut Vita ipsa bonum est si cum virtute vivatur, malum si cum scelere: Ita & Mors ex præteritis Vitæ actibus ponderanda est.* Se voi volete sapere, come dobbiate morire, osservate prima, dice Lattanzio, come antecedentemente siate vissuti, mentre la conclusione della Morte come da un' Antecedente certo, e infallibile *ex præteritis Vitæ actibus ponderanda est.*

Div. Instit. lib. 3. c. 19.

Ma caviamo la Pratica di questo Moralissimo Documento dalla Teorica d' un quesito Teologico, che agitare si suole nel Terzo delle Sentenze: *Utrum Christus sicuti est verus Deus, ita etiam sit verus homo:* Per la cui adequata risoluzione lasciati in disparte i Teologi speculativi come più oscuri, mi varrò de' Dommatici come più chiari nel risolvere, e fra gli altri di Tertulliano nel Libro *de Carne Christi*; dove argomentando contra gli empj Eretici Marcione, e Valentino, che difendevano che il Verbo Eterno, come altresì altre volte hanno fatto gli Angeli, non avesse assunta della nostra carne frale la verità; ma d'un corpo aereo, fantastico, e solidato la falsità: Asserendo fra gli altri loro tutti spropositati vaneggiamenti, che non era decente il dire, che l'alta Maestà d' un Dio Onnipotente, si fosse ammantata di questa nostra Carne frale, marcida, e fetente: *& dum Deo quasi plus honoris conantur tribuere; coguntur veras laudes Bonitatis illius negare*, disse S. Gregorio. Ma ditemi Sacrilegi, dice il mentovato Tertulliano, è forse l'Uomo Artifiziosa Fattura dell' Uomo, o pure vera Creatura di Dio? E se l'Uomo è vera Creatura di Dio, e non artifiziosa Fattura dell' Uomo; come dunque Iddio si sdegnerà di vestirsi d' un' opera, che le sue mani così ingegnosamente formarono? *Quodcumque induerit, quamvis indignum, Ipse dignum facit. Sed Grammaticis istis*, soggiunge il Dottore contro di quelli Empj, *silentium Paulus imponit, dicens, Misit Deus Filium suum factum ex Muliere*: Che se voi, dice Tertulliano, fossi Accademici, e noi non fossimo istrutti nel Portico di Salomone, e pretendessi che Cristo fosse stato posto *in signum, cui semper contradicitur*: direi che Maria Vergine *Filium peperit, & non peperit: Virgo, & non Virgo. Peperit ex sua Carne: Non peperit ex Viri semine. Et Virgo quantum à Viro:*

lib. 12. Mor. cap. 42.

Tertul. lib. 3. adv. Marc.

à Viro: Non Virgo quantum à Partu: Comunque si sia, è certo che Cristo è vero Dio, e vero Uomo; e come vero Uomo veramente è nato; e come veramente nato; veramente è morto; a differenza degli Angeli, fra i quali niuno mai è venuto come il Figlio di Dio per esser posto in Croce; per isperimentare la Morte; per risorgere a nuova vita: *Si ergo nusquam fuit eusmodi causa Angelorum corporandorum; habes ergo causam cur non nascendo acceperint carnem; non enim venerant mori, ideo nec nasci debebant.* Ma Cristo mandato dal Padre per redimere col di lui Sangue prezioso l'Uomo perduto, doveva ancor nascere per poter morire; poichè non può morire, se non chi nasce: Se dunque Cristo è nato, si deve ancora tener per fermo che egli sia morto; essendo la Morte Sorella della Vita; e tra esse verte lega così stretta, che ne segue, che qualunque sia la Vita, tale appunto sia la Morte: *Quia mutuum debitum est inter Nativitatem, & Mortalitatem, inter Vitam, & Mortem.* Tertul. de Car. Christi.

Ma stringhiamo più fortemente con un' altro Quesito la risoluzione del presente Discorso: Cioè, *Per qual cagione il Figlio di Dio non comparve a noi altri Mortali nella Maestà di Uomo severo; ma nell'Umiltà di tenero Bambino.* Se io cercherò la risoluzione d'un tal Quesito da S. Pier Grisologo, mi risponderà, che *sic nasci voluit, quia amari maluit, quam timeri.* Se mi studierò di risaperla da Tertulliano, colla sua solita arguzezza mi farà consapevole, che *ut rudimenta condisceret*, venne nell'umiltà di tenero Bambino, e non nella maestà di Uomo severo, per imparare ciò che doveva esercitare da grande; per imparare in vita ciò che sperimentare doveva in morte: Anzi al parere dell' istesso Dottore quel Dio che fino *ab æterno* preordinata aveva dell' Uomo la Reparazione, nell' antico Testamento volle che il di lui Figlio non ancora incarnato, praticasse tutte quelle Imprese, che operar doveva ammantato di Carne. Quindi se tra di noi altri Mortali conversando con un' amorosa affabilità intervenir doveva alle Nozze, e a' Conviti; *ut rudimenta condisceret*, apprese prima la famigliarità, la cortesia, e la forma del praticare fra gli Uomini nella Casa di Abramo. Se per insegnare a noi altri Mortali l'alta Virtù dell' Umiltà con una somma dignazione lavare doveva le Piante a' suoi Discepoli: *ut rudimenta condisceret*, nella di lui Persona col farsi Ospite, nell' Ospizio di Abramo imparò avanti il di lui Morire, e dopo l'ultima Cena,

Tertul. de Trinit. *Jus hospitalitatis, quod aliquando illi fœneraverat Pater.* Se con Portenti, e Prodigj liberare doveva dalla dura schiavitudine dell' Infernale Faraone l'umana Natura; *ut rudimenta condisceret*, colla magnificenza de' Segni si esercitò prima in Egitto nella liberazione del Popolo diletto. Se finalmente colla promulgazione della verità Evangelica doveva abolire la falsità delle vane Religioni delle Genti; *ut rudimenta condisceret*, scrisse prima coll'Amico Moisè sull'Arabico Monte Sina i Precetti, e la Legge: adombrando in questa guisa avanti la sua Incarnazione tutte

Tertul. adv. Prax. le Imprese che fare doveva avanti la sua Passione: *Itant in visione, in Speculo, in Ænigmate, quæ erat facturus semper ediscebat. Ipse cum Angelis in veritate quidem Carnis apparuit,*

Et lib. 3. adv. Mar. *sed nondum natæ, quia nondum morituræ; sed discentis iam inter homines conversari.* Imparava il Figlio di Dio, per nostro modo d'intendere, a vivere, per imparare a morire; acciocchè le Membra imparassero dal suo Capo, che la Morte più certa, e sicura era quella, che si cavava dalla diversità de' portamenti della Vita: Mentre la Morte, conforme io dissi poc' anzi con Lattanzio, *ex præteritis vitæ actibus ponderanda est.*

Lib. adver. Gnost. Quindi ben disse il Savio: *Sapientia clamitat in Foribus Portarum.* Legge Tertulliano: *Sapientia in exitu canitur hymnis:* La Sapienza si fa sentire sul fine in Cantici soavi d'Innodia: Il qual detto per essere non tanto breve, quanto per la brevità oscuro: Per ben intenderlo è necessario prima il cercare, che cosa sia la Sapienza. Se Jo lo vorrò risapere dal *Metafisico*, come quello che *abstrahit a motu, & a materia;* prendendo l'ali della Speculazione, e volando non dove ha la Sede la verità; ma dove il pensiero Scolastico sol ponderà la vanità; Se ne sbrigherà con queste poche, e da lui medesimo non bene intese parole: *Sapientia est rerum altissimarum cognitio.* Se ne dimanderò a *Celio Lattanzio*: Come Compagna d'un Dio, che la generò fino nell'

Div. Instit. lib. 3. cap. 3. Eternità avanti il Mondo, facendola corteggiare come Regina dalla Scienza, e dalla Virtù, apertamente mostrerà, che la Sapienza altro non è, *nisi scientia cum Virtute.* Se ne bramerò una definizione da Teologo, e interrogherò *S. Bonaventura*, che cosa sia la Sapienza: Sopra ogni altra cosa considerando che tutto ciò che da Dio procede è sapido, e buono; per essere egli buono, e soave; nota il Dottore, che quando l'intelletto umano incomincia a dilettarsi nella cognizione del vero, subito l'interno

affetto

affetto della volontà principia a compiacersi, e infiammarsi nell' amore del buono: *Et sic quod in solo intellectu fuerat scientiæ, accedente sapore affectus, dicitur Sapientia; ideſt sapida Scientia:* Onde al vero giudicare del Serafico Dottore S. Buonaventura, la Sapienza altro non sarà, *nisi cognitio veri, & amor Boni.* Il Pazientissimo *Giobbe*, a cui molto premeva per consolazione del di lui Animo afflitto, e angustiato il ritrovarla: Per ritrovarla volò al Cielo, pellegrinò la Terra, navigò il Mare, si concentrò negli Abissi; finalmente stanco dal girare cercandola, si riposò in Dio, e quivi chiaramente conobbe: Che *Timor Domini, ista est Sapientia.* Ma perchè la definizione nelle sue parti non deve essere ridondante, nè manchevole, giusta le Regole del ben definire: Il Salmista pone il Timor di Dio per solo principio, e parte della Sapienza, e non per tutto l'aggregato della definizione della Sapienza: *Initium Sapientiæ Timor Domini:* Or perchè sembra che quell' *Initium Sapientiæ Timor Domini*, sia piuttosto come Comparte alla definizione della Sapienza; e correlativo al suo termine, che è l'Amore di Dio: Odasi definizione veramente venuta dal Cielo, e nella bocca di Salviano per lo Spirito Santo altamente risonata: *Sapientia nihil aliud est, quam Christi Timor, & Amor.* Questa è, dice il Santo, la vera Sapienza del Cristiano; cioè il Timore, e l' Amore di Cristo: Ed eccoci all' intelligenza chiara del detto oscuro; *Sapientia in exitu canitur hymnis*: Che la Sapienza si fa sentire sul fine in Cantici soavi d' Innodia. Muore, per darne un esempio in Pratica, un Paolo glorioſissimo Lume della Terra, e siccome, per parlare con S. Gregorio, in vita sua per lo Timore *adoravit Deum ut Judicem*; così nella Morte per l' Amore *non metuens Accusatorem*; La Sapienza si fa sentire sul fine in Cantici soavi d' Innodia, avanzandosi a dire con gran fiducia: *Bonum Certamen certavi, Cursum consummavi, Fidem servavi; in reliquo reposita est mihi Corona Justitiæ.* Muore un *Francesco*, e siccome in Vita sua per lo Timore *adoravit Deum ut Judicem*; così nella Morte per l'Amore *non metuens Accusatorem*, la Sapienza si fa sentire sul fine in Cantici soavi d' Innodia, dicendo senza timore, *me expectant Justi, donec retribuas mihi.* Trattando Iddio così i suoi Servi, i quali acciocchè nella loro Agonia non temano il Nimico, nella loro Morte, come cari Amici, disse S. Gregorio, *Priusquam præmia æterna percipiant, hic iam initia securitatis in perpetuum*

De Proceſſ. Relig. c. 14.

Salvian ad Eccleſia Cath.

lib. 5. Mor. cap. 4.

lib. 6. Mor. c. 19.

Æternitatis degustant. Muoiono finalmente tutti i *Giusti*, e la Sapienza si fa sentire sul fine in Cantici soavi d'Innodia, morendo con sentimenti di così raffinata Pietà, che l'istesso loro morire è servito a molte, e molte Anime morte per un principio iniziativo di Vita: E benchè abbia detto il Savio, che *nemo scit an odio, vel amore dignus sit*; nondimeno sanno benissimo, che quello che in vita loro temettero come Signore, e adorarono come Dio, non gli vuole in morte condennare come Giudice; ma amorosamente raccogliere in seno come Padre; e così soggiunge Gregorio Santo, ridendo sen vanno, dove i riti, e i gaudj fine non hanno: *Hoc est plerumque Justis Initium retributionis, in suo obitu hilaritas mentis*. Or chi presumerà di alterare questa verità con mille esempi confermata, che la Morte o buona, o rea non si debba dedurre dagli antecedenti della Vita?

Hom. 4. in Ep. 2. ad Cor.

E perchè m' insegna S. Gio: Grisostomo, che *Magnæ Virtutis, ac Sapientiæ Argumentum est, a Contrarijs persuasio:* Acciocchè voi non abbiate ardire di giudicare, che ne' Giusti il morir bene fosse semplicemente effetto della Divina Grazia eccitante al bene, e non ancora forza dell'Abito nel bene declinante con facilità dal male: Prendete i Malvagi, e apertamente vedrete, che le malvagità esercitate da loro in Vita, gli condussero ancora ad un fine miserabile, ed esemplare in Morte. E di questa verità ne può rendere buon Testimonio la Sacra Scrittura tanto di coloro, che declinando dalla loro naturale rettitudine, *corruperant viam suam super Terram*: Quanto di quelli, che alterando le leggi di Natura, *Fœminas in Masculis quærebant:* Questi siccome in Vita loro, come parla S. Gregorio, *ex carnis fœtore arserant*; così fu cosa giusta ancora, che morendo *simul Igne, & Sulphure perirent*.

lib. 14. Mor. c. 29.

Fa pure ciò che ti pare, o Mortale in Vita, che tuo malgrado ti si ha da presentare in Morte, dice Tertulliano: *Qualis vixeris, talis indicaberis, quia de eo quod aliquis vixerit, habet iudicari: Vita enim est causa Judicij per tot substantias dispungenda, per quot & functa est*: Essendo certissimo, che chi coll'uso continuo d'un Abito nel male, si assoda nel male; genera l'Abito nel male; e questo radicandosi nel cuore di chi in vita non cercò di sradicarlo, inseparabilmente accompagna fino alle Ceneri chi come Amico l'accolse.

Tertul. de Resurr. Carn.

Nè giova, Anima mia, il credere altrimenti, e me lo fa credere S. Agostino nelle sue Confessioni, il quale quantunque fosse

non

non nel Punto della Morte Agonizzante ; ma nel fiore della Gioventù robusta Vivente ; nondimeno nel convertirsi a Dio , e nell' atto di dare un calcio al Mondo, benchè, dico, l' Abito nel male, non avesse ancora assodate le ossa nel male , testificò di se stesso, che *cunctabundus hærebat , & tantum dabat verba lenta , & somnolenta*. Or chi de' Malvagi abituato nel male , e dal male dell' Infermità aggravato , avrà cuore morendo d' invocare quel Gesù , che vivendo tanto vilipese? Eh che non meno di S. Agostino non ancora avvezzo a calcare il retto calle della Virtù, *cunctabundus hærebit , & tantum dabit verba lenta , & somnolenta*. Vedrete talvolta un' Infermo , che persuaso in Morte a chiamare in soccorso la Vita , per sembrar Cristiano dirà Gesù colla lingua; ma colla Carne repugnante allo Spirito , e collo Spirito consapevole del Male per la mala coscienza *cunctabundus hærebit , & tantum dabit verba lenta , & somnolenta*. E in vero chi avrà forza in Morte di sforzare il cuore al Bene ; se in Vita abituato nel Male non potè mai farsi forza per divertire dal Male, e convertirsi al Bene? Quindi ben l' intese il Real Profeta ; quando per non ritrovarsi mai in simili frangenti , pregava il Signore a non abbandonarlo, nel tempo che per la Vecchiaia le forze l'abbandonavano : *Ne projicias me in tempore Senectutis ; cum defecerit Virtus mea ; ne derelinquas me*. Perchè sapeva istrutto da chi per sapere sa tutto ; per esser l' istessa Sapienza ; che per togliere un Abito nel Male in un Vecchio impotente; vi vogliono le forze robuste d' un Dio Onnipotente : Massime in un Punto , da cui dipendendo tutta l' eternità , nel semplice considerarlo tanto tremebonda rese sempre la più raffinata Santità. Mentre se Jo prenderò un *Davidde* , che vuol dire uno de' più intimi , e famigliari Servi di Dio ; che avesse ne' suoi tempi la Sinagoga : veggio che nel fissare solo la mente su quel Punto estremo , tutto tremante andava dicendo a Dio : *Non intres in Judicium cum Servo tuo , quia nullus apud te justificabitur homo*. Se un *Paolo*, che vuol dire uno, *in cuius ore semper Christus resonabat* , per l' incertezza del fine , dolente per lo timore del fine , mesto andava dicendo : Se l' esser consapevole d' una Vita innocentemente menata fosse bastante per assicurare un' Eternità beata , *mihi quidem conscius sum*: Ma che giova il pretendere Uno di giustificarsi appresso ad un Giudice , nel cui cospetto gl' istessi limpidissimi Cieli non sono netti : Posso per giustificare me stesso scrutinare

lib. 8. Conf. cap. 5.

Psalm. 69.

Psalm.

tutto me ſteſso: *Sed non in hoc juſtificatus ſum, quia qui indicat me Dominus eſt:* E quanto più uno ſi coſtituiſce vicino alla luce, tanto più diſtintamente conoſce in ſe le macchie: Se un Pazientiſſimo *Giobbe*, che da Dio ſteſſo meritò l'Elogio di Uomo ſemplice, giuſto, e timorato di Dio; nondimeno, ſe al Moraliſſimo S. Gregorio credíamo ſopra quelle parole: *& terrores tui militant contra me*, ebbe dolente a dire eſitabondo del Fine: Giacio miſero percoſſo, e delle coſe preſenti amaramente mi dolgo; *Sed hoc in dolore ſit gravius, quia & in pœna poſitus, adhuc ſupplicia æterna pertimeſco*: Se d'un *Anima* Giuſta, diſſe l'iſteſſo, *confabulabor in amaritudine Animæ meæ*; per il timore del Divino Giudizio nella ſua Morte; poichè quì tutta in ſe ſteſſa raccolta conſidera l'opre illecite che commeſſe; le oneſte che ommeſſe; il Giudice che condanna; il Miniſtro che le puniſce; e l'Eternità che nella pena ſempre dura, nè mai finiſce. Se un *Bernardo*, che vuol dire uno che in carne gareggiò per la purità della carne colla ſemplicità degli Spiriti; nel conſiderare quel Punto eſtremo, meſto andava dicendo: *Diſſolvit formido ſciens, quia Mors Peccatorum peſſima*: E come non peſſima, ſoggiunge il Santo, dove non ſovviene la Vita? *Formido exire, & in ipſo contremiſco Portus ingreſſu, dum non confido propè aſſiſtere, qui excipiat exeuntem*: Or ſe così dolente parla un Giuſto nell'egreſſo da queſta Vita, quale ſpavento non averà un Peccatore nell'ingreſſo dell'altra Vita? Se così fortemente teme, e trema di entrare in Porto un Pio; come in tempo di tanta Tempeſta non avrà timore d'entrarci un Empio? E per parlare col Moraliſſimo S. Gregorio: *Quomodo virgulta immobilia ſtabant; ſi hujus pavoris Turbine etiam Juſti quatiuntur?*

lib. 7. Mor. cap. 3.

lib. 8. Mor. c. 16.

lib. 74. Mor. c. 20.

Sarà vero ciò che dell'Empio pronunziò, o per dir meglio pronunziò il Pazientiſſimo Giobbe; che *vallabit eum anguſtia, ſicut Rex qui præparatur ad Bellum*. Il Re, che ſi accinge alla Guerra, avanti di venire col Nimico alla Battaglia, *Palpitat; & feſtinat; tremit, & ſævit; & ubi per pallorem timere cernitur, ſed per Iram vehementer urgetur*. Così il Peccatore circondato in quel Punto per ogni parte da' Nimici, e vedendoſi forzato involontariamente a prendere le Armi, nell'entrare in Campo per far fronte all'Oſte Nemica, *vallabit eum anguſtia*; non tanto per la cognizione dell'intelletto fatto preſago de' mali futuri, *quia quæ volens fecit, horum invitus meminit*; quanto per lo

Job 15.

lib. 8. Mor. cap. 4.

mal'

mal'abito della Volontà fatta confusa nel male presente, alla quale la brevità del Tempo togliendo non solo la facolta, ma anche la speranza del Pentimento, *dum conatur surgere, cogitur invita tolerare. Vallabit eum angustia*, per lo dolore delle pene, e per la confusione della mente, che nel considerare tante iniquità commesse, *gravi mœrore confunditur*: Mentre siccome illustrato da lume interno disse S. Gregorio, nell' Animo di costoro, che sempre in vita attesero al temporale, nè mai si posero sul Punto della Morte, per considerare l'eterno: *Perstrepit Turba cogitationum; Mœror conterit, anxietas devastat, in amnesim mens vertitur, & quasi quodam nubilo caliginis obscuratur.* lib. 4. Mor. c. 21. Sicchè fatto in quel Punto un Moribondo per ogni parte agitato da varie tentazioni miserabile, *Vallabit eum angustia*; Mentre allora tutti i Pensieri, tutte le Potenze, tutti i sensi come uniti in Campo; e ordinati in Battaglia pugneranno contro dell'Empio: Anzi come congregati in Consiglio chiamando in Testimonio i Cieli, e la Terra fulmineranno la Sentenza; e tanto più giusta sarà la Sentenza, quanto che per sentenziare ciascheduno, e che della Sentenza non si possa dolere, osservò S. Gregorio, che *Conscientia accusat, Ratio iudicat, Timor ligat; Dolor excruciat.* lib. 2. Mot. cap. 6. Finalmente *Vallabit eum angustia*, non solo per lo Terrore del Giudizio, e il Timore del Giudice, ma ancora per l'istesso Amore del Mondo, che tenendolo strettamente vincolato col Mondo; mentre che l'Ariete dell'Infermità con violenti colpi sta gettando a Terra il Muro della carnale fragilità, e la Morte Vittoriosa già entra per l'aperta breccia del Corpo; l'Empio disponendo di ciò, che il disporre non è più in suo potere, perde miseramente col Corpo ancora le facoltà, e quanto può perdere uno, che nella perdita del tutto perde l'Anima medesima: Sicchè per ogni parte desolato, e abbandonato, quasi Piazza vinta, e abbattuta, a cui non può sortire, se non l'essere dal furore de' Nemici consecrata alle Fiamme: *Exire de corpore trepidat, & videre eum, quem contempsisse se meminit, Judicem formidat.* D. Greg. Hom. 18. in Evang. Oh che misera sorte d'un Peccatore Agonizzante, che privo d'ogni aiuto, per esser espugnato da ogni Parte, avrà contra l'iniquità che in Vita non impugnò, il Giudice, che co' suoi comandi licenziosamente conculcò, e gli stimoli della Coscienza, che non sentì, il Tempo che per li suoi piaceri inutilmente consumò, e l'interne chiamate dello Spirito Santo, che non udì

Or

lib. 7. Mor. cap. 41. Or ditemi, dice S. Gregorio, *Quis dignè pensare poterit quanta confusio tunc erit? Quando & foris Judex cernitur: & intus ante oculos culpa versatur?* Allora i fumi della Superbia offuscando la mente, e l'intelletto dell'Ambizioso, l'Ambizioso che in vita ad altro non pensò, che alle vane pompe del Mondo; in Morte per giusto gastigo della sua cecità precipitato nell'oscuro abisso della misera eternità, *nescit quò ducitur*, disse S. Gregorio, *cum ad æternum supplicium ducitur; & deserens quæ amare cum termino noluit, repentè sine termino invenit, quæ numquam prævidit.* Allora l'alta congerie delle Ricchezze fabbricata sulle ruine della Povertà tenendo occupata la mente dell'Infermo; l'Infermo in vece di pensare all'Anima, che è interesse proprio, starà tutto occupato nel provvedere agl'interessi della Casa, e de' Parenti, che è interesse altrui; *& relinquenda omnia, quasi possidenda disponet*, disse l'istesso Santo; *Et spes vivendi non frangitur, etiam cum vita terminatur.* Allora il Fuoco della libidine, che in vita arse il cuore de' Sensuali; per non averlo mai preveduto, più tormentoso arderà loro per sempre il Corpo, e l'Anima nell'Inferno, *quandoquidem iustum est*, soggiunse il Santo, *ut ultionis Ignem sentiant, qui ne bene viverent, prævidere contempserunt.* Allora finalmente per essere stati sempre mentre vissero affissi col pensiere sopra la Terra moriranno sì; ma moriranno come coloro, che tutti applicati agli affari del Mondo, e niente attenti agl'interessi dell'Anima, muoiono con mille imbarazzi in capo e di Testamenti, e di Codicilli, e di Figli, e di Servitori, e d'amiche Serve, che distraendogli in varie cure, trascurano quello che sopra ogni cura curare dovrebbero: *Et dum ad Judicium trahuntur per sententiam, adhuc tamen habendis rebus sollicitè inhærent per curam*: Mentre che dal Giudice sono strascinati al Giudizio per render ragione della mal menata Vita; stanno pazzamente disponendo ne' loro Testamenti delle loro facoltà mal'acquistate. Sono sul punto di terminare la Vita temporale; e non hanno un minimo pensiere della Vita eterna. E fanno appunto come già fecero gli Abitatori di Treveri assediati da' Vandali, i quali abituati nell'intemperanza del Vino; in tante calamità quante ne suole, e ne può portare la Guerra, in tante miserie, fra tante armi, e fra tanti Nimici, alle chiamate di Dio, alle voci de' suoi Servi, agl'impulsi interni dello Spirito Santo, e della Sinderesi, allo strepito delle Trombe, e de' Tamburi

lib. 8. Mor. c. 12.

lib. 8. Mor. c. 12.

lib. ut sup.

lib. 15. Mor. c. 42.

lib. 8. Mor. c. 12.

buri nemici, mai ceſſarono da' loro Bagordi, in contraſſegno d' un giuſto timore, e d' una oſſequioſa riverenza, che dovevano a Dio. Per lo che furono tutti ad uno ad uno trucidati miſeramente ſopra le loro Menſe, e congiunſero in Morte il Sangue con quel Vino, del quale mentre viſſero ne andarono così ingordamente avidi, come racconta Salviano; *Ad hoc poſtremo rabida Vini aviditate perventum eſt, ut Principes Urbis ipſius ne tunc quidem de Conviviis ſurgerent, cum iam Hoſtis Urbem intraret: Adeo Deus ipſis manifeſtare voluit cur perirent: cum per quam rem ad ultimam perditionem venerant, ipſam agerent cum perirent.* Come viſſero, così morirono; acciocchè in queſto Portico ognuno apprenda; che quelle Azioni che ſi praticono in Vita, mai non ſi depongono in Morte.

De Gubern. Dei lib. 6.

DISCORSO DVODECIMO.

LA GRANDEZZA DELL' ONORE SACERDOTALE, Difesa nel Portico di Salomone.

Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi. Matthæi 13.

CHiunque sa la lontanissima differenza che verte sta questa massa cretosa del Corpo, e la semplicità dell' Anima, che l'informa, l'essere simigliante alla qualità di due Persone, dove la prerogativa dell' una sia il comandare; e la condizione dell'altra il servire; Non istenta molto da una tal disuguaglianza di condizione; e di sorte ad argomentare ottimamente l'inegualità del prezzo, e della stima; mentre chi contempla l'Anima, e considera l' origine, e la nobiltà, la sostanza, e le potenze, come superiore al Corpo, conosce chiaramente la lontanissima disparità, che verte fra loro: L'una sdegnando l essere di questi bassi Elementi composta, pareggia ne' principj costitutivi degli Angeli la Sorte; E' altro impastato di cretosa Terra, poco avanza nell'essere degl' Irragionevoli lo stato: L'una a misura della sua natia nobiltà ha da Dio altissimi i suoi Natali: L'altro come da Causa proporzionaata ha dall' Uomo bassissimo la sua origine: E siccome la distanza che verte fra Dio; e l'Uomo è infinita, resta chiaro quanto distanti siano gli effetti provenienti da queste due Cause; e sussistendo il Corpo per l' Anima, mentre tanto è, quanto serve a lei di Stanza, e d' Albergo; il prezzo, e la stima fra di loro sarà distante, quanto è distante l' Ospite dall' Ospizio, e il Re dalla Regia: Or fermatevi quì, e date audienza al Dottore delle Genti, che per tutto intuona la Chiesa, altro non essere che un Composto simile a quello dell' Uomo, in cui

in cui concotrendo insieme insieme Potenza, e Atto; Materia, e Forma; Corpo, e Anima come le due principali Porzioni simili a due Concause concorrenti all' istesso effetto, costituiscono il Tutto, che è l' Uomo: Da questo credo benissimo che comprendiate l' essere definita la Causa, e promulgata la Sentenza senza appello: Non occorre che la vana Ambizione Secolaresca ardisca più d' innalzarsi a preoccupare il Luogo all' Anima, dal Principe degli Apostoli giustamente conferita a' Sacerdoti: *Pascite qui in vobis est Gregem Dei, Forma facti Gregis ex Animo.* 1. Petri cap. 5. Sete voi altri del Secolo Corpo di questo Spirituale Composto, e a voi conviene lo stare sottoposti all' Anima, quale ella sia; da lei prendere le Regole del vivere; e da lei sola come da Real Maestà attendere il giudizio, e la censura sopra le vostre azioni: Onde siccome cosa indegna sarebbe se il Corpo, che altro non è che un Servo, a cui l' Anima comanda, rotti i suoi confini ardito si ponesse sul Trono per esercitare sopra dell' Anima indebitamente il Dominio, e la Presidenza: *Così cosa indegna è*, come vi proverò, che *confuso ogni ordine un Secolare arditamente si ponga sulla Cattedra di Moisè per fulminare contro d' un Sacerdote le Sentenze, e nuovo Lucifero ardisca di scacciare Iddio stesso dal Trono, dal cui solo giudizio stanno i Sacerdoti pendenti.* Nella difesa della propria Causa so, che mi accuserete assolutamente di Parziale; ma col discorso spero di avere a promulgare la Sentenza a tutti eguale; tanto contra i Secolari che strapazzano i Sacerdoti; quanto contra que' Sacerdoti che non conoscendo la loro Dignità, danno motivo di essere strapazzati; essendo comune il detto, che *nemo despicitur, nisi prius a seipso despiciatur.* Senec.

Quantunque l' impiegare la lingua nell' ingrandimento delle proprie lodi, secondo il savio giudizio di S. Cipriano, *odiosa iactatio sit*; E dal giudicare sopra la propria causa, paia che esca non possa se non Sentenza parziale: e perciò migliore risoluzione sia il tacere, che il parlare: nondimeoo per difendere il giusto favorevole a qualsisia delle Parti; e preoccupare il luogo all' indebite calunnie, che escono da chi nel giudicare non ha parte alcuna sopra questa Causa: Per quanto a me s' aspetta ho fermamente stabilito con questo Apologetico Discorso: *Contraire Invidiæ, & calumniosas dissolvere criminationes*; acciocchè l' ignoranza del Volgo non acquisti credito, quando non si trovi alcuno, che rintuzzi i suoi errori, mentre al parere di Tertulliano: Arnob. in Apologet.

Lib. adversus Valentinian. *Sic aliqua ſunt digna revinci, ne gravitate adorentur.* Laonde non voglio ſtare a dire, che un Sacerdote qualunque ſi ſia o reo, o innocente, eſce dal Secolo: Che ſe il Clero non ha ſe non per ſua diſgrazia Sacerdoti ſcoſtumati; e le Religioni ſe non Religioſi ſcandoloſi; nè queſti, ne quelli ſono della Tribù di Levi, che ſia loro la Generazione, e la Prole; Ma ſono del Secolo, e ſono i Sacrifizi di Caino, dando ſempre a Dio il peggio; e poi per non moſtrarſi il Secolo complice d'un così abominevole Sagrifizio, pratica come la triſta Città di Sidone, ſecondo quello che ravviſò il Profeta Iſaia, che dando in luce Gente priva di Pietà, e di Fede, incolpava poi il Mare innocente della non ſua rea, e mal nata Genìa. Sono queſte coſe omai tanto decantate per li Pulpiti Sacri, che le ſanno meglio gl'iſteſſi più inſulſi fra la minuta Plebe, che i medeſimi Sacri Dicitori, che giornalmente l'hanno per le mani: Dirò ſolo queſto per dimoſtrare quanto degni di gaſtigo ſiano coloro che giudicano ſopra le azioni de' Sacerdoti, e ſtrapazzano la Dignità Sacerdotale. Che un Sacerdote come Oracolo dello Spirito Santo, e come uno de' più intimi Servi di Dio, non ſi ſtrapazza, che non ſi ſtrapazzi Iddio medeſimo, per avviſo di S. Gio: Griſoſtomo: *Si iniurijs affeceris eum hoc in ſe Deus ipſe perpetitur*. Quindi oſſervò l'iſteſſo Santo, che quando gli Ebrei ripudiarono la Giudicatura di Samuelle ſopra di loro, e come l'altre Nazioni gli chieſero la Dignità Reale: *Da nobis Regem*, come ſe Dio ſteſſo foſſe ſtato da loro gravemente offeſo, ſubito ſi riſentì con dire: *Non te ſpreverunt, ſed me*. Onde ſoggiunge S. Gio: Griſoſtomo, *Qui honorat Sacerdotem, Deum quoque honorat; qui verò Sacerdotem ſpernit, ad id ſenſim prolabitur, ut in Deum ipſum aliquando contumelioſus evadat.* Eraſmo, Lutero, Bucero, Calvino, e tanti altri Eretici dall'incominciare a calpeſtare il Sacerdozio, diedero principio a voltare le ſpalle al Sommo Sacerdote Criſto Gieſù: E gli Ebrei non prima idolatrarono, che avanti non diſprezzaſſero Moisè; nè ſi ribellarono a Dio, che prima empiamente non uccideſſero i Profeti; nè finalmente perdettero il Regno, che prima non perdeſſero il riſpetto a' Sacerdoti; acciocchè chi che ſia chiaramente comprenda ciò, che io poc' anzi con S. Gio: Griſoſtomo diceva: che *qui Sacerdotem ſpernit ad id ſenſim prolabitur, ut in Deum ipſum aliquando contumelioſus exiſtat.*

Hom. 2. in Ep. 2. ad Tim.

1. Reg. cap. 8.

Hom. 2. in Ep. 2. ad Tim.

Ma mi dirai forſe, perchè volete che Jo porti riſpetto ad Uno, che

che ſo per iſcienza infallibile, e per pratica ſuperiore a qualunque indizio, ha un' Anima ripiena di Vizi, un Corpo tutto immerſo nelle diſonestà; una Coſcienza da non equipararſi a quella d' un Turco medeſimo? Oh grande Argomento, dico io, che nel confutarlo per eſſere non men ridicoloſo, che puerile, mi conviene il dire, come già diſſe Celio Lattanzio nel rifiutare le ragioni dell' empio Epicuro, che affermava, che le parti coſtitutive dell' Uomo, foſſero ſtate coſtituite dal Caſo, e non da Dio. Temo, dice il Dottore, nel confutare queſte leggierezze, di eſſere giudicato non men leggiero, di chi altrettanto grave ſi ſtimò nel darle in luce: Nondimeno perchè *cum inepto ago, ne ſe ille nimis argutum putet*, mi conviene il dire con Giuliano Ceſare, *Quis innocens eſſe poterit, ſi accuſaſſe ſufficit?* A queſto ti riſponderò con S. Gio: Griſoſtomo: *Imitare Deum tuum*: Imita il tuo Dio, e dal ſuo eſempio impara: quando per i mali portamenti delle cinque Città incendiate, non preſtando fede alla fama, e al romore della loro ſcoſtumatezza diſſe, per chiarir prima le accuſe, e poi fulminare la Sentenza contra gli Accuſati, e Rei ſuppoſti: *Deſcendam, & videbo utrum clamorem, qui pervenit ad me opere compleverint, an non ita ſit, ut ſciam*: Mentre non ſi può giuſtamente accuſare Uno, ſe prima non coſta con certe, e ben fondate prove l'eſſer Reo quello, che ſi accuſa: Mentre niuno fra i Giuſti, come ſente Tertulliano, *iuſtè ulciſcitur ignorans quale ſit, de quo ulciſcitur*: Nè niuna Legge quantunque barbara, *vetat diſcuti, quod prohibet admitti*. E appreſſo: *Improba autem lex, ſi non probata dominetur*: Che vuol dire, che prima biſogna provare, ſe è vero ciò che la Fama mendace pubblica per vero; e poi anche aſtenerſi, quando ancor ſia vero, dal giudicare; mentre il giudizio ſi deve dare da chi ha vera autorità di giudicare; e non da te, che ſe non ſei Reo in un delitto, ſei in un' altro: *In multis enim offendimus omnes*, diſſe S. Giacomo. O pure fa come era uſo di fare Fra Bernardo Quintavalle Compagno di S. Franceſco, ſe male non mi ſovviene, il quale tutto prendendo in buona parte, di tutti, e particolarmente de' Sacerdoti, giudicava bene: Onde ſe vedeva alcuno de' ſuoi Proſſimi che veſtiva gaio, e attillato, diceva fra ſe; Porta ſotto panni il Cilizio; e per isfuggire l' Ipocriſia veſte bene in apparenza. Se diſcorreva con qualche Perſona, che aveſſe potuto generare qualche ſoſpetto nella mente d' alcuno: parimente diceva; Vuol' eſſere

Lact. de Opif. c. 6.

Gen. 18.

Tertull. in Apolog. c. 4.

ſtimato cattivo, per conſervare più ſicuramente l'umiltà: Se ſi cibava di ſoverchio, ripigliava; Governa bene il Corpo per fargli portare più peſante la ſoma. Queſti ſono i Giudizi, che deve fare uno, de' Sacerdoti, come coſa pericoloſa il giudicarne male; queſti ſono i pij ſentimenti d' un vero Criſtiano; queſti ſono i veri indizi d'un buon Cattolico. Dimmi in corteſia, dice S. Gio: Griſoſtomo, ſe tu vai ad un Medico, o Cerufico per curarti da qualche Ferita, o rilevarti da qualche Infermità; vai per ritornar ſano; o pure vai a ſpiare ſe il Medico patiſce ancor egli di qualche male; Per potergli rinfacciare, che chi pretende medicare le Piaghe altrui, conviene che prima egli ſia ſano, per non dare ad alcuno occaſione di proverbiarlo con quel detto Evangelico: *Medice cura teipſum*. O buono che ſei, dice il Santo: *Non quærit Æger an Medicus ſit infirmus, vel ſanus; ſed utrum habeat ſanandi Virtutem*. Ha, dimmi, quel Sacerdote la virtù di ſanarti delle tue mortali Infermità, di ſaldare le tue poco men che incancherite Piaghe; o no? e ſe l'ha, perchè dunque ancor tu vai curioſamente inveſtigando ſe ſia ſano, o infermo!? *Non quærit Æger an Medicus ſit infirmus, vel ſanus; ſed utrum habeat ſanandi virtutem*.

Hom. 2. in Ep. 2. ad Tim.

Nè mi ſtare a dire: Quel Sacerdote è nel numero di coloro, che mal' adequando colla dignità i coſtumi, altro dicono, e altro fanno; predicano bene, e operano male, de' quali parlando S. Gregorio oſſervò, che *Bona loquuntur, ſed tamen nullo modo hoc quod dicunt, operantur; Verba Dei proferunt, nec tamen diligunt; laudando exaggerant, vivendo calcant*: Sicchè fatto ancor egli partecipe d'un tal vivere, ſi rende indegno d' un tal Miniſtero che eſercita: La ſua vita edifica in ruina i ſuoi Proſſimi per lo ſuo mal' eſempio: Non credo che le ſue Preci appreſſo Dio ſiano d'alcun valore; mentre è noto, che *Peccatores Deus non exaudit*. No, no, ſono tutte queſte ragioni ſenza fondamento, ſono argomenti fallaci; e per fulminargli contro una tal Sentenza, uno è Giudice incompetente, e ſenza Giudizio; e men giudizio ha chi in queſto pretende di ſtare oſtinato; men giudizio, dico, ha di quel Giumento di Balaam, di cui fu propria l'oſtinazione, e il parlare contra gli oſtinati; e in cui al parere di S. Gio: Griſoſtomo, *operata eſt Gratia Dei: Si enim in Aſino, & in Divinatore propter utilitatem Iſraelitarum operata eſt Gratia Dei; quanto magis in Sacerdotibus, licet indignis operabitur?*

lib. 6. Mor. cap. 4.

Joan. 9.

Hom. 3. in Ep. ad Coloſſ.

E quan-

E quando voi aveste qualche dubbio per la mente, che la Divina Grazia non fusse allegata a' Cattivi per utile de' Buoni: Rammentatevi, seguita il Santo con zelo non ordinario alla difesa d'una tanta Dignità, rammentatevi, dico, che *Perpetuus Dei mos est, multorum gratia etiam talibus se se applicare*. E' uso antico di Dio il non rifiutare i Cattivi per benefizio de' Buoni: Onde Iddio non isdegnò di parlare a Caino in grazia di Abelle suo Fratello: a Faraone in grazia di Giuseppe: a Nabucco in grazia di Danielle: al Diavolo medesimo in grazia del Pazientissimo Giobbe; acciocchè tanto più chiaramente comprendiate, quanto maggiormente opererà ne' Sacerdoti benchè cattivi, e indegni per amor vostro; mentre *perpetuus Dei mos est multorum gratia etiam talibus se se applicare.*

Or vergogninsi coloro, che tanto avidamente pretendono di censurare i difetti, e i mancamenti de' Sacerdoti; vergogninsi, dico, al cospetto dell'Imperatore Costantino il Grande, che nel Concilio Niceno essendo nate alcune differenze fra i Vescovi, e chiamato Giudice per sentenziare sopra di quelle; con ardentissimo zelo costantemente si oppose ad una tal determinazione, con dire voltandosi a' Vescovi, e a' Sacerdoti: Iddio vi ha costituiti in tal grado, e Dignità, che vi ha concesso il giudicare anche sopra di noi: E però voi non potete essere giudicati da noi: *Solius Dei expectate Judicium; & vestra Jurgia ad illud Divinum reservantur Examen. Vos enim a Deo nobis dati estis Dij, & conveniens non est ut homo judicet Deos.* Come dunque, riprese Costantino, Jo che sono Uomo avrò tanto ardire di sedere sul Trono per giudicare sopra Dei, se sopra gli Dei, giusta il detto Profetico, giudica solo Iddio: *Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem eorum Deos dijudicat.* Avendo molto ben compreso il prudentissimo Principe, che si sarebbe confuso ogni ordine se un Principe Secolare si fosse posto a sedere sopra la Cattedra di Moisè per fulminare contra i Sacerdoti le Sentenze? E nuovo Lucifero cacciare Iddio stesso dal Trono, dal di cui solo giudizio stanno i Sacerdoti pendenti. Da questo Pietoso Regnante imparò ancora l'Imperatore Carlo Magno, che eletto Giudice delle imputazioni contra Leone Terzo, rifiutò per l'istessa ragione di giudicare una Persona, che come Servo di Dio, e Luogotenente di Dio, da Dio solo deve essere giudicato.

Ruf. in Euf. Cesar. lib. 10. cap. 5.

Psal. 81

Ma passiamo a ragioni più strette, e più acute, e in conseguenza più

più penetranti. Chi non sa, dice S. Gio: Grisostomo, che il dir male di coloro, per le mani de' quali si ricavano largamente tanti Benefizzi Spirituali, superiori nell'utilità di lunga mano a' Temporali, è da Sconoscenti, è da Scortesi, è da Ingrati? Mentre *Per eos generatione æterna regenerati estis: Per eos Regnum adepti estis: Per manus eorum omnia fiunt. Per eos tandem Cœlorum Portæ vobis patent.* E quando i Sacerdoti siano, non dico cattivi, ma pessimi, e pretendete di giudicare sopra di loro, *pervertitis naturæ ordinem*, disse l'istesso Santo; mentre vi costituite Giudici di coloro, da' quali voi giustamente dovete essere giudicati: *Nam si Fratrem iudicare non expedit; quanto minus Magistrum? Unde nolite, nolite præcipere Christi Judicis Authoritatem; illius est ista discutere, non vestrum.* Se il Sacerdote è buono, cercate d'imitarlo: Se è cattivo, non è cattivo quello che dice, non è cattivo quello che predica, non è cattivo quello che dispensa; questo deve prendere un buon Cristiano, e non cercare più là; e se ciascheduno di voi nell'Ovile di Cristo è Pecorella, dunque *nolite, nolite Pastorem curiosè discutere.* Forse qui mi replicherai: Deve un Sacerdote per obbligo esser migliore di me, come quello che lume, e luce del Mondo Cristo l'appella; onde conviene che col di lui buon' esempio precorra avanti, per insegnare ciò che gli altri debbon seguire, e ciò che comanda prima a lui adempire conviene, acciò mostri coll' adempimento non essere impossibile ciò che comanda, giusta l'istruzzioni di Celio Lattanzio: *Præceptori eo modo vivendum est, quo docet esse vivendum:* Così tu Sacerdote, che insegni che così si deve fare: *Tu ipse quæ præcipis docendo fac, ut sciam fieri posse, quæ præcipis;* mentre se tu mi predichi che si debba digiunare, e tu che mi persuadi al Digiuno, lo fai sempre *ventre pleno*; avrà sempre più forza a distruggere il tuo mal' esempio, che a edificare la tua sana dottrina. Ma quì fo punto fermo, e dico: Quando ancora il Sacerdote non fosse migliore di te, non è forse Uomo come te? Non è forse impastato di carne frale come te? *Sunt verba arrogantiæ plena*, dice S. Gio: Grisostomo, deve essere meglio di me. Perche? Non dice l'Evangelo odierno, che quando ancora il Sacerdote sia peggiore di te: *Secundum opera eius noli facere.* E poi, come sai, che un Sacerdote sia peggiore di te? Forse penetri come Dio i cuori, i pensieri, e le intenzioni? *Illius est ista discutere, non tuum.* E quando

Hom. 10. in Ep. ad Thessal.

Hom. 2. in Ep. 2. ad Tim.

D. Inst. lib. 4. cap. 25.

anco-

ancora foſſe peggiore di te: Fa ciò che di bel nuovo farebbe Coſtantino Magno, il quale ſi proteſtò, che tanta riverenza portava alla Dignità Sacerdotale, che ſe veduto aveſſe un Sacerdvte cadere in qualche fragilità, col ſuo Manto Imperiale l'avrebbe ricoperto, per mettere al coperto una tanta Dignità, e non laſciarla eſpoſta a' morſi crudeli de' Laceratori: Avrebbe fatto come i Figli di Noè, i quali per non vedere le vergogne del Padre diſcoperte dal loro Fratello Camo: *Operimentum averſi detulerunt. Quia*, ſoggiunge per ragione S. Gregorio, *Judicantes factum, & venerantes Magiſterium noluerunt videre, quod videre turpe erat.* lib. 25. Mor. cap. 22. Eſſendo queſta Dignità di tal pregio, che ſebbene un Sacerdote foſſe convinto reo di mille accuſe una più enorme dell'altra; nondimeno per ſalvare la Dignità, e il Grado, convien prima degradarlo; *& non prius ad Judicem ducitur, niſi prius Dignitatem depoſuerit, ne ipſa cum illo opprobrijs pateat*; mentre alla perfine non ſi diſprezza il Sacerdote, ma il Sacerdozio, nè ſi conculca quello, che per mille indegnità merita di eſſere conculcato, ma la Dignità: Che però ben diſſe S. Gio: Griſoſtomo, quando tu mi vedrai ſpogliato della Dignità, e del Grado, *Tunc me contemne, tunc me deſpice, quia tunc neque Ego præcipere potero: Quouſque vero in hac ſede conſtituti ſumus, quouſque Præſidentiam habemus, habemus & Poteſtatem, & Dignitatem, licet Indigni ſimus.* Hom. 3. in Ep. ad Col.

Oh quì sì, che non poſſo tenere a freno la mia lingua nel deteſtare un abuſo fra di noi molto uſato. Lo voglio dire, e con libertà, ſe non con eloquenza pari a quella di S. Gio: Griſoſtomo: *Etiam ſi vinciantur manus, & pedes, & omne quod moveri poteſt; Manet tamen ſola lingua libera, quam nemo ligare poteſt, niſi formido ſola, atque Infidelitas:* Hom. 4. in Ep. ad Tim. Si dà il Manlaſſo a' Miniſtri di Giuſtizia contra i Miniſtri di Dio, e per non ſo qual Delitto ſi permette a' medeſimi che con modo indegno ad una tanta Dignità arreſtino i Sacerdoti; reſtando il Sacerdote privo della libertà, dell'onore, e del riſpetto, e quello che all'Altare poco fa era adorato come un Semideo, come uno della più vile feccia del Volgo vien conculcato. Intuoni all'orecchio di queſti tali e Salviano, e S. Gio: Griſoſtomo la mal conſigliata determinazione; mentre chi ſtrapazza un Sacerdote, non iſtrapazza lui ſolo, ma con lui Iddio medeſimo, che l'ha ordinato: *Ne quis cum læderet Dei Servum, hominem tantum à ſe lædi arbitraretur: Sed ſi illum* Salviani lib. 8. de Gub. Dei.

illum lædis, lædis Deum ipſum, qui eum ordinavit. Non è queſto un conculcare, un avvilire, un annientare una tanta Dignità, che ſupera l'eſſere degli Angeli, mentre aſpira per la ſua grandezza all'eſſere di tanti Dei? E quando ſi faccia per buon zelo, come per eſempio, acciocchè i Sacerdoti, maſſime Regolari, non vadano ſoli, o in luoghi indecenti: Non è forſe maggiore ſcandalo il veder correr la Gente a Caterve, e col vedergli ignominioſamente in mano alla Giuſtizia, manifeſtamente accuſargli Rei d'un Delitto, di cui forſe ponno eſſere innocenti? Non è, dico, maggiore ſcandalo il vedergli così pubblicamente ſtrapazzati, che ſe commetteſſero mille errori in ſegreto, de' quali il Popolo non può eſſer Giudice ſe non temerario? Nè ciò dico per fare immune dalle pene l'iniquità della colpa: E' giuſto che ſiano puniti, ma non come il Sommo Sacerdote, che di tutti portò l'iniquità; che per manifeſtarlo ſommo negli eccelſi commeſſi, fu ignominioſamente poſto *inter duos Latrones.* Si deve, dico, punire la colpa; ma nel punirla fare in modo che la Perſona ſenta la pena, e la Dignità non ſenta il pregiudizio: Acciocchè S. Gio: Griſoſtomo, che pure anch' egli era fra il numero de' Paſtori, non abbia occaſione di dire a queſti che non uſano il debito modo nel punire i falli de' Sacerdoti: *An ignoratis quid ſit Sacerdos? Angelus utique Domini eſt.* O pure non abbia Iddio medeſimo a far loro intendere per lo Profeta Zaccaria: *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*: Iddio talmente va geloſo de' Sacerdoti, che per eſprimere la tenerezza del di lui affetto verſo di loro, la più nobile; e tenera parte nominò del Corpo umano; per darci ad intendere apertamente, non men tenerſi offeſo per ogni minima leſione fatta ad un ſuo Miniſtro, quanto per ogni minima leſione viene offeſa la pupilla de' noſtri occhi: *Qui tangit vos; tangit pupillam oculi mei.* Ed è un dare uno Schiaffo a Dio medeſimo, dice Salviano, l'offendere o colla lingua, o colla mano un Sacerdote, in quella guiſa che chi offende un Miniſtro Regio, offende il Re medeſimo: *Ita cum Servus Dei a quoquam læditur, Majeſtas Divina violatur*: dicendo Criſto a' ſuoi Apoſtoli, *qui vos ſpernit, me ſpernit*, facendo comune l'onore, e il diſonore fra lui, e i ſuoi Miniſtri.

Zac. c. 2.

de Gub. Dei lib. 8.

Matth. 10.

Udiſte mai mentovare le deteſtabili iniquità di que' cinque Popoli, che per eſſer gaſtigati, meritarono di eſsere inceneriti? Oh ben mille volte, odo chi dice; E pure afferma l' Evangeliſta S. Luca,

S. Luca, che nel Giorno del Giudizio saranno più degni di compassione, e la troveranno appresso il Giudice; che quelle Città, non dico che strapazzarono, ma che non riceverono con riverenza i Sacerdoti come Ministri di Dio *in salutem*. *Tolerabilius erit Terræ Sodomorum, & Gomorrhæ in die illa, quam Civitati illi.* Luc. 10. Vadano ora i Sacerdoti, e massime Regolari per le contrade de' luoghi portati da qualche interesse temporale, o spirituale; subito la Turba, e il Popolaccio *pessimus Interpres veritatis*, con indegne, e abbominevoli parole: Dove va quel Frataccio, dove entra quel Pretaccio? Indegno del discorso chi non sa parlar meglio; o pure degno di essere connumerato fra le Bestie, giacchè è da Irragionevole il non esser capace di ragione. Rammentatevi dell' esito infelicissimo della Città di Cartagine, le cui Mura restano fino al giorno d'oggi rase al suolo, nè altra memoria vi resta di quella famosa Città, che alcune ruine d'Acquedotti, che parlano a chi passa; *Quì fu Cartagine:* e non per altro, come racconta Salviano, se non per lo poco rispetto che portavano a' Sacerdoti i Cartaginesi, al comparire de' quali in pubblico, come se fussero stati Buffoni da Scena, *impudicissimis Flagitiosorum hominum cachinnis, & detestationibus aspernabantur*. Forse trattano meglio in oggi i Cristiani i Ministri di Cristo? *Tutius*, dirò col mentovato Salviano, *Tutius quondam Apostolis Paganas Urbes licuit intrare*. Mentre so, che in Atene il Dottore delle Genti fu venerato come un Savio: In Iconio fu adorato come un Dio: In Roma ebbe come i Trionfanti Imperatori l'Incontro: In Antiochia il Principe degli Apostoli come Re vi pose il Trono; In Roma come Maestro vi collocò la Cattedra, ed erano Città Idolatri, Infedeli, e lontane dalla vera Religione: *Tutius, tutius quondam Apostolis Paganas Urbes licuit intrare*. Forse mi direte, che tutti non sono Apostoli, a' quali comparare non lice alcuno anche in grado di somma Santità: E io vi risponderò, che nella Dignità, e nel Grado sono l'istesso, e se nelle operazioni mancano, sono sotto al giudizio di Dio, e non sotto alla vostra censura. De Gub. Dei lib. 8.

Quì per ultimo è da osservarsi con S. Gio: Grisostomo una nobilissima riflessione, che i Legati, o Ambasciatori che vogliamo dire, qualunque si siano o buoni, o cattivi per la prerogativa della loro Legazione *multo potiuntur honore*; cioè camminano per Paesi stranieri, barbari, e inospiti, e con molta umanità,

e corteſia ſono ricevuti. Paſſano in mezzo alle Nemiche Squadre ſoli, e diſarmati, a' quali ſerve di Spada, e di Scudo il ſolo Carattere d' Ambaſciatori: *Et quia multum valet Legationis lex; omnes eos honorant; omnes in eos intendunt; omnes cum fiducia, & liberè dimittunt*, diſſe S. Gio: Griſoſtomo, e quel riſpetto, che non meritano forſe per eſſer cattivi, lo meritano per eſſere Ambaſciatori. Dunque, dico io, troveranno maggior riſpetto gli Ambaſciatori del Mondo appreſſo i Mondani, che gli Ambaſciatori di Criſto appreſſo i Criſtiani? *Ecce*, ripiglia il Santo, *venimus ad vos Legatione Dei fungentes, ac poſtulantes ut Bellum inter vos auferatur*. E le condizioni della Pace non ſono già il rendere le Piazze tolte dall' Armi vittorioſe all' Inimico Vinto; o il reſtituire tanti Prigionieri di Guerra fatti in Battaglia; o il compenſare le perdite con tanto Oro: No: *Sed Regnum Cœlorum, Vitam æternam, converſationem cum Chriſto, & alia innumerabilia Bona promittimus*. Rammentatevi però, che il violare il *Jus Gentium*, come ſarebbe lo ſtrapazzare gli Ambaſciatori, porta per lo più nel Mondo la Guerra: E que' Popoli che non gli renderono quegli onori che meritano, ma gli ſtrapazzarono; gli abbiamo veduti ſovente per una tale violazione ſterminati: Così leggo che fecero i Romani a' Tarentini; Così Aleſsandro Magno agli Abitatori di Tiro: Così Davidde agli Ammoniti; acciocchè per così dire, ci ammoniſſero dell' onore, e della riverenza che ſi deve ad un tanto Carattere: E gli Ebrei per teſtimonio di queſta verità non furono nè i primi, nè gli ultimi a provare queſta vendetta: La prima volta, come ſi legge in Eſdra, furono miſeramente condotti Schiavi in Babilonia; *Quia eraut illudentes Sacerdotibus*: E l' ultima furono del tutto ſterminati: E non per altro, come rinfacciò loro Gesù Criſto, ſe non per li mali trattamenti, che uſarono verſo gli Ambaſciatori di Dio: *Jeruſalem, Jeruſalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te miſſi ſunt. Venient dies in te, & circundabunt Inimici tui vallo, & ad Terram proſternent te*. Onde ſe ancor voi, o Criſtiani, ſtrapazzerete gli Ambaſciatori di Dio, non vi fo ſicuri da' Divini Flagelli.

Hom. 3. in Ep ad Coloſſ.

Idem, ut ſupra.

lib. 3. Eſdræ cap. 1.

E tu, o Sacerdote, quando per le tue Azioni poco degne d' un tanto Grado, moſtraſſi di non conoſcere nè la Dignità, nè il Grado, non voglio mancare di ſuggerirti al fianco, ciò che a tutti ſuggeriſce Tertulliano agli orecchi: *Si habes in temetipſo Jus*

Sa-

Sacerdotis, oportet etiam habere Sacerdotis Disciplinam. Se hai, vuol dire in buon volgare, ſopra del Corpo, come Anima dell' iſteſſo, la Dignità; devi ancora avere dell' Anima la qualità, che è l'eſſere tutta Spirito, e niente Carne. Quì dovrei tacere, mentre il parlare potrebbe in qualche parte oſcurare d'un tanto Grado la grandezza: Ma perchè, come diſſi, ſi deve far Giuſtizia a tutti; dirò ſolo ciò che mi ricordo di aver letto in Seneca a mia confuſione. I Gentili il loro ſommo Dio, da loro chiamato Giove, l'onorarono, o per meglio dire, l'ingiuriarono con varj nomi, e con diverſi colori di miſterioſa ſuperſtizione. Chi lo dipinſe in forma d' Aquila rapace: Chi lo formò in Figura di cornuto Toro: E chi dal Cielo cadere lo fece in Pioggia d' Oro: Nè contenti di ciò, chi lo deſcriſſe Violatore dell' altrui Talamo nuziale: Chi lo pubblicò Contaminatore della Gioventù; chi lo diſſe Parricida, e Uſurpatore del Paterno Regno: E chi finalmente Crudele verſo gli Dei, e Iniquo verſo gli Uomini: di cui ben diſſe Prudenzio contra Simmaco difenſore dell' Idolatria. De Exhort. Caſtitat.

Quodque novo ingenio verſutus Jupiter æſtus
Multiplices, varioſque dolos texebat, ut illum,
Vertere cum vellet pellem, faciemque, putarent
Eſſe Bovem, prædari Aquilam, confingere Cycnum,
Et nummos fieri; & gremium penetrare Puellæ. Prud. contra Simmac.

Per le quali coſe dice Seneca, e dice bene, *nihil aliud actum eſt, quam ut pudor hominibus peccandi demeretur, ſi tales Deos credidiſſent:* Per togliere agli Uomini la vergogna di peccare, con artifizioſa invenzione fecero, che gli Uomini ſtimaſſero adulteri, impudichi, ladri, omicidi quegli Dei, che dovevano adorare, e che adorandogli dovevano imitare: *Quibus rebus nihil aliud actum eſt, quam ut pudor hominibus peccandi demeretur, ſi tales Deos credidiſſent.* Acciocchè gli Uomini con maggior licenza, e libertà peccaſſero, gli Dei che dovevano adorare, e imitare, gli fecero Corifei d'ogni più licenzioſa iniquità: Sicchè avvivati dal loro eſempio non temeſſero di eſſere Omicidi ancor eſſi, Parricidi, Adulteri, contaminatori della Gioventù, e ſeguaci di tanti vizzi, quanti il Demonio ne ſeppe inſinuare nel loro cuore: *Quibus rebus nihil aliud actum eſt, quam ut pudor hominibus peccandi demeretur, ſi tales Deos credidiſſent.* Che non può dire più, nè meglio al noſtro propoſito. Per levare la vergogna, e il roſſore di peccare alle Pecorelle raccomãdate alla noſtra cura, De Vita Beata cap. 26.

è baſtante che queſto conoſcano, o ſappiano l'eſſere ancora il Curato, o il Paſtore imbrattati degl'iſteſſi mancamenti: E come diſſe colui, che nell'oſſequio di Religione preteſe di eſercitare ſopra ogni altro Mortale una gran Pietà, nell'imitare religioſamente i ſuoi Dei nell'Impietà: *Ego homuncio non faciam, quod facere me docent Dij?* Così dicono gli Uomini, e del loro dire, e fare ſono i Sacerdoti la cagione: La tal coſa la fa quel Sacerdote; Dunque la poſſo fare ancor'io: Non ſi vergognano i noſtri Dei, cioè i Sacerdoti di calcare le ſtrade più abominevoli del Vizio; dunque non ſarà nè meno no tra vergogna l'imitargli: E in queſta guiſa ſuccede: Che *Pudor hominibus peccandi demitur, ſi tales Deos credant, qui pudorem non habent dum peccant*. E così per lo loro mal'eſempio perdono quell'Anime, che di acquiſtare pretendono colla ſana dottina.

Voi nondimeno benchè il Sacerdote ſia non dico cattivo, ma peſſimo, lo dovete riverire, e riſpettare non come Uomo di mala Vita; ma come Miniſtro di Criſto, che conduce alla Vita: Riverite dunque il buono, e il cattivo Sacerdote; quello dato da Dio; queſto permeſſo da Dio; e l'uno, e l'altro ordinati da Dio: Riverite quel Giorno, in cui dal Sacerdote ſete ſtati illuminati col lume della Santa Fede; e da cui come da un nuovo Padre ſete ſtati regenerati nell'acque del Santo Batteſimo; mentre al parere di S. Gio: Griſoſtomo, *Patrem qui habet, & ſi mille patiatur incommoda, omnia tamen contegit. Patris reverentia*: Onde il Sacerdote eſſendo Padre, la riverenza che gli dovete, deve ricoprire tutti i ſuoi mancamenti, deve ſupplire a tutti i ſuoi difetti. E quando mai voleſte fare la ragione oſtinazione, in non volere riverire i Sacerdoti di mala vita; almeno ſiate buoni Metafiſici con ſeparare la Dignità dal Miniſtro: Se non volete riverire quel Sacerdote, che ſapete certo non eſſer degno di riverenza, riverite la Dignità che ſeco porta; riverite il Sacerdozio, che ha come carattere indelebile impreſſo ſull'Anima: Riverite quella Dignità che poſta in lui, non potete ſenza ſua leſione non offendere Iddio ancora: E dite, come direi ſi ſuole dell'adorazione delle Sacre Immagini, che non il Legno, o il Geſſo, o il Marmo, o il Bronzo, che ſono, ſi adora; ma ciò che rappreſentano: *Non hunc Chriſtum, ſed Chriſtum adoro per iſtum*: Così parimente dite voi: *Non hunc Miniſtrum; ſed ſummum Miniſtrum Chriſtum adoro per iſtum.*

Hom. 1. in Ep 1. ad Tim.

DI-

DISCORSO DECIMOTERZO.

IL FUOCO DELLA CARITA' Acceſo nel Portico di Salomone.

Dic ut hi duo Filij mei ſedeant Unus ad Dexteram tuam, & Alius ad Sinistram in Regno tuo. Matth. 20.

NOn ſo, o miei Signori, ſe la Curioſità mai vi ſpinſe, dove appunto la curioſità nella Notomia de' Corpi umani va minutamente inveſtigando ogni benchè minima particella di quel Compoſto, che ſervir poſſa di lume per apprender l'Arte. Avrete veduto in tale Scuola un qualche Diſcepolo di Erofilo, il qnale ſecondo il computo di Tertulliano ſcorticò, e aperſe ſettecento Uomini, *ut hominis Naturam ſcrutaretur*, e con crudeltà pari, ed eguale alla curioſità, *hominem odivit, ut noſſet*. Queſti per molto che ſi affatichi d'intorno ad un Cadavero per tenerlo ſu diritto in piedi, e fermo in tale poſitura, che ſembri a chiunque lo mira più vivo, che morto; avrete veduto, dico, che Arte non giunge per fina che ſia, la quale faccia vedere (ſe pure non fa travedere) o credere veramente vivo, quello che già veramente è morto; mentre appena così compoſto per farlo apparire quello che non è, toſto ſi diſcompone, ritardendogli il capo in ſeno, e le braccia per non poterſi da per ſe medeſime ſoſtentare, per eſſere ſoſtentate rilaſciarſi ſopra la mole del Corpo, che le ſoſtenta; e tutto abbandonato in ſe ſteſſo avere tutte le Parti componenti un Corpo umano, e non avere dell'Uomo, ſe non il ſemplice parerlo. Non può eſſere, dico fra me ſteſſo, che uno abbia per intendere fiore d'intelligenza, e dal ſemplice così vederlo ſubito non argomenti il mancargli quel calore naturale, per la privazione di cui non men d'un Tronco d'Albero, o d'una inſenſata Pietra reſta privo di moto, e di vita: *Cum calore omnia animantur ad Vitam*, ſecondo che meglio

Tert. de Anima.

D. Inſt. lib. 2. cap. 10

meglio dall'esperienza, che dalla Filosofia potè apprendere Celio Lattanzio: Così appunto chi volesse conoscere, come sulla vera Pietra del Paragone, un vero Cristiano, altro, stimo io, che non vi sarebbe che ne scoprisse il netto, che la sola, e semplice Carità. E perchè questa al parere di S. Gio: Grisostomo, *abiicit omnem inæqualitatem*: Ecco che Cristo stamane per insegnare a noi altri Cristiani questa importantissima Virtù, escludendo ogni Parzialità, nega a' suoi Cugini nel suo Regno del Primato l'onore, e gli riprende come privi del Calore della Carità: *Nescitis quid petatis* Per manifestare apertamente che la Carità, come parla il soprammentovato S. Gio: Grisostomo, *Nullum sibi reputat Barbarum, nullum Gentilem, nullum Advenam, nullum Civem, sed omnes æquales*. Dal che assumo l'Argomento per istruzione di quelli, che in questo Portico di Salomone amano di sapere che cosa sia Carità: *Che siccome in quella guisa che avete inteso, un Uomo senza calore non vive: Così un Cristiano senza la Carità, che è quel calore che vivifica ogni membro Cattolico, benchè in apparenza sembri vivo, in verità egli è morto.*

Hom. de Prof. Evang.

Hom. 2. in Ep. ad Rom.

E la Carità un Amore ordinato, col quale prima si ama quello, che sopra tutti è degno di essere amato; e discendendo nell'amare coll'istessa dilezione si ama come se stesso il Prossimo. E chi infiammato viene da questo Amore, così ama Iddio, che *usque ad contemptum sui* per Dio ama sommamente il morire; e per lo Prossimo con quella Carità, *quæ non quærit, quæ sua sunt*, ha maggiore attenzione in rilevare l'altrui miserie, che non ha in accorrere alle proprie necessità. E sebbene la Fede si pone della Religione il Fondamento, e la Speranza la perfezione dell'Edifizio; nondimeno superiore alla Fede, e alla Speranza resta la Carità: Mentre non finirà il Mondo, che col Mondo non termini ancora la Fede, e la Speranza: Ma la Carità sola è quella che sempre vive, e viverà, per esser sempre in quello che sempre vive, e viverà: E se cosa maggiore di Dio ritrovare non vale la mente umana nel Mondo, nè fuori del Mondo; per essere Dio la Carità; cosa maggiore nè in Cielo, nè in Terra ritrovare si può della Carità. Questa è quella, che ne' Martiri consuma gloriosamente il Martirio; ne' Confessori corona perfettamente il Fine; nelle Vergini supera fortemente gli stimoli della Carne; nelle Vedove vince del Mondo, e col Mondo le pompe; e ne'

Giusti

Giusti finalmente trionfa del Demonio. E quantunque il donare con larga mano; il far Miracoli; e il parlare eloquente siano Virtù di gran valore; nondimeno come parla S. Gio: Grisostomo, *nec corpus ignibus traditum, nec substantia donata Pauperibus, nec communis sermo cum Angelis; nec Montes translati per Fidem*, senza la Carità ponno aver forza d'innalzare alcuno alla vera Santità: Mentre la Carità è il vero fondamento della Santità. La Carità s'incomincia nel Mondo; e si perfeziona nel Cielo; si cerca nel Secolo, e si ritrova nel Regno; Senza la Carità nè la Fede incominciata si perfeziona; nè la Speranza proposta si consuma: La Carità aiuta la Fede in questo nostro Pellegrinaggio, e si fa compagna della Speranza per compire il viaggio; eccita la Prima; e fa paziente, e longanime la Seconda. Quindi avviene che tutti que' Doni, che dallo Spirito Santo largamente si compartono agli Uomini, o colla Carità si perfezionano; o senza la Carità, come senza il Calore che gli vivifica, e gli mantiene non hanno il loro effetto; essendo la Carità il Cardine, e la Base sopra di cui tutti i Doni dello Spirito Santo si sostentano: *Nam quis est Longanimis*, disse Sant' Agostino, *in bono opere perseveranter manendo, nisi fervet diligendo? Quis est Benignus, nisi diligat, cui opitulatur? Quis saluberiter Fidelis, nisi ea fide, quæ per dilectionem operatur? Quis utiliter mansuetus, cui non dilectio moderetur?* E così discorrete per tutti gli altri Doni, che sono l'allegrezza, e la Pace, la Bontà, la Castità, e la Continenza. Ed essendo questa vincolo perfetto d'amore, come Fuoco liquefacendo il Cuore, unisce, e lega l'Uomo con Dio nell'Amore, e si fa l'istesso col Prossimo nell'amare.

Hom. de Fide, Spe, & Charit.

Tract. 87. in Joan.

E acciocchè alcuno non si persuada, che tanta unione vertente fra Dio, e l'Uomo, e la Carità sia un mero ingrandimento rettorico, che non abbia per fondamento che il puro capriccio di chi 'l racconta. Ditemi non fu Moisè, che dalla Carità fu così strettamente legato col suo Prossimo, che come da questo non distinto, fermò più tosto patto d'essere scancellato dal Libro della Vita eterna, e separato da Dio, che di vedere il suo Prossimo non unito con Dio? *Aut dimitte illi hanc noxam.* Così contrastando con Dio risolutamente diceva a Dio, acciocchè rimetter volesse benignamente al suo Popolo il peccato dell'Idolatria: *Aut dimitte illi hanc noxam; aut dele me de libro quem scripsisti,*

Exodi 32.

ſtimando tutto il Corpo reprobo quando aveſſe veduto la maggior parte delle membra dal ſuo Capo miſeramente diviſe: E quantunque Iddio, volli dire, pregaſſe Moisè come caro Amico con dire: Laſciami; quaſi che il vincolo della Carità lo teneſſe ſtrettamente legato, nè poteſſe adoprare le mani per maneggiare la Spada, e gaſtigare i Rei: Laſciami: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos, faciamque te in Gentem magnam.* No Signore, coſtante replicava Moisè: Jo non mi curo di eſſer Grande, Jo non iſtimo l'eſſere di Principe, nè di Signore: Baſtami la tua Grazia, e del mio Proſſimo la ſalute; o tu perdona, e condona a queſto Popolo la colpa, e il peccato; o pure ſe non ti cale d'avermi Servitore, ed Amico, con lui fa comune ancora la mia ſorte: *Obſecro Domine, peccavit Populus iſte Peccatum maximum*: Lo ſo, Signore, che l'errore è ſtato grave, e mi duole, quanto dolerſi può mai un Miſero aggravato, ed oppreſſo da gran dolore; nondimeno *aut dimitte ei hanc noxam, aut ſi non facis dele me de libro, quem ſcripſiſti*. Onde in tal guiſa il calore della Carità, come oſſervò S. Gregorio, infiammò il cuore di queſto Santiſſimo Patriarca, che *uſque ad petitionem mortis in precibus ſtravit, & pro peremunte Plebe* animoſamente *ſeſe morti obiecit*. E perchè come abbiam detto, la Carità ha per oggetto non men l'Amore del Proſſimo, che queſto di Dio: Sebbene Moisè con viſcere di Padre amò il ſuo Popolo, e per la vita del Popolo, non curò di eſſer cancellato dal Libro de' Viventi; Nondimeno dove ſi trattava dell'onore di Dio, con ſeverità di Giudice armò la deſtra per gaſtigare il Popolo ribelle a Dio; e con Geloſia d'Amante forte ſi poſe alla diſeſa dell'onore di Dio: Di dentro ardeva d'amore verſo il Proſſimo; di fuori avvampava di zelo per Dio contro del Proſſimo. Tanta fu la Pietà di queſto Patriarca verſo i ſuoi, che per loro oppponendoſi al furore di Dio, per loro non dubitò di morire: Tanta fu la ſeverità contra i ſuoi, che quelli che poc'anzi proteſſe dall'Ira di Dio, per l'Ira ſua non temè di ferire: Così amò quelli, a' quali preſedeva, che per quelli non amò ſe ſteſso per proteggergli: E così perſeguitò Rei quelli che prima amava, che non perdonò agl'iſteſſi, a' quali Iddio perdonava; E come meglio di me S. Gregorio eſpreſſe lo zelo, e la Carità di queſto Santiſſimo Patriarca: *Utrobique Legatus fortis, utrobique Mediator admirabilis, Causam Populi apud Deum precibus, Causam Dei apud Populum gladijs allegavit.*

lib. 20. Mor. cap. 6.

lib. 20. Mor. cap. 26.

Intus

Intus Amans Divinæ Iræ ſupplicando obſtitit; foris ſæviens culpam feriendo conſumpſit.

Quali effetti maravigliosi non oprò queſta Carità nel Cuore di Paolo? che fatto col ſuo Proſſimo una coſa medeſima, così amava i ſuoi Fratelli, come ſe gli aveſſe generati; anzi più che di Genitore era l'affetto, mentre bramava eſſere ſeparato da Criſto, purchè eſſi foſſero ſempre uniti con Criſto; e queſto ſuo deſiderio vivamente l'eſpreſſe nello ſcrivere, che fece a' Romani: *Quoniam triſtitia mihi magna eſt, & continuus dolor cordi meo: Optabam:* Oh portentoſo prodigio del calore della Carità! *Optabam enim Ego Ipſe anathema eſſe a Chriſto pro fratribus meis.* Che dici, o Paolo, dice S. Gio: Griſoſtomo di lui confidente Amico, e Segretario; già animoſamente dicevi, *quis me ſeparabit a Charitate Chriſti; & nunc optas ſeparari a Chriſto pro Fratribus tuis?* Così è, dice Paolo, purchè il mio Proſſimo ſia unito con Criſto, *opto anathema eſſe à Chriſto. Talis quippe eſt Gratia Spiritus*, ſoggiunge S. Gio: Griſoſtomo, *vincit Carnis Partus, & ferventius deſiderium exhibet.* Così fece ſcrivendo a' Teſſalonicenſi: *Nemo moveatur in tribulationibus meis: Ipſi enim ſcitis, quod in hoc poſiti ſumus.* Qual Padre amò così teneramente i ſuoi Figli, come Paolo i ſuoi Fratelli, de' quali tanto temeva della ſalute, che meno dolore aveva de' ſuoi tormenti, di quello che per loro gli tormentava il cuore; dubitando che per li ſuoi tormenti non prevaleſſe la tentazione nel cuore de' Figli, quando aveſſero veduto il loro Padre come abbandonato da Dio, tanto perſeguitato dagli Uomini: *Metuebat*, diſſe S. Gregorio, *ne eius Diſcipuli in Prædicatore ſuo tot perſecutionum probra cernentes, Fidem in eo deſpicerent, contra quem innumeræ Paſſionum contumeliæ videbantur prævalere.* Che ſe per ſentimento del Morale non potrebbe la Terra nutrire tanta diverſità di ſoſtanze, nè in tanta copia, come ſi vede che fa, ſe non foſſe fomentata da un gran calore mediante la vivacità di uno ſpirito vitale: Così non poteva l'Apoſtolo vivificare il Mondo collo ſpirito della Predicazione, ſe non mediante il calore della dilezione, la quale in lui con mirabil' effetto dilatò in tal maniera i ſuoi confini in quell'Anima Santiſſima, che come non capìta dal Mondo, ma il Mondo ſteſſo da lei capìto, *in ſe ipſa circumferebat omnes*: E a guiſa del calore nel Corpo umano, che non vivifica ſe non quelle membra che ſtanno unite: *Tam validæ*

Rom. 9.

In Præfat. Ep. D. Pauli

lib. 5. Mor. cap. 8.

lib. 30. Mor. cap. 13. *flagrabat charitate*, disse il predetto S. Gregorio, *ut per ipsam, quæ divisa unire consuevit, ex locis ad loca petendo, unum Cor Pauli dividi compelleret*. E benchè circoscritto dal luogo, non potesse ritrovarsi in ogni luogo, nondimeno supplendo alle mancanze del Corpo l'ali dello Spirito, dove non concorreva l'opera, suppliva il desiderio: *Et Paterni amoris affectum Præsentibus exhibebat, & Absentibus ostendebat: Coram positus impendebat opera, & longè absens expromebat Vota*. E se per impedirgli i suoi Progressi se gli opponevano e Giudei, e Gentili, a guisa di quello Spirito che fra le viscere della Terra forzatamente sta racchiuso, *Ubi erepta discendendi facultas est, & undique obsistitur, solvit quodcumque vinculum, & septum omne disturbat*. O pure a similglianza del Fiume Araxe, che non men degli altri Fiumi, gl' impedimenti facendo impetuosa la tardanza, quanto maggior materia per resistergli se gli oppone, tanto maggior forza acquista per rompere le opposizioni, e gli ostacoli: *Quia omnis illa Unda, quæ à tergo supervenit, & in se crescit, cum onus suum sustinere non potuit, vim ruina parat*: Così fece l'Apostolo, atterrò i Templi, e distrusse gli Altari degl' Idolatri; ruppe gl' Idoli, e conculcò l'Idolatria; e non men di quando tira il Tremuoto, *tunc saxa vasti ponderis decidunt*, colla ruina della Gentilità fracassando gli Abissi fece tremare l'Inferno: E benchè contro di Paolo si unissero e Re, e Regni; e Imperatori, e Imperi; e Tribù, e Tribuni; e Consoli, e Concilj, con quella Carità, che il tutto vince disfece ogni concilio, slegò ogni lega, atterrò ogni macchina, e più libero del Vento, che sempre è in fuga, chi per reprimere i suoi empiti avesse forza, non ebbe; nè Potenza mondana valse a slegare quel vincolo di Carità, che lo teneva legato così strettamente con Dio, e col Prossimo, che si protestava, che siccome non ebbe mai forza di separarlo da loro nè il Coltello, nè la Spada; così a maggiore competenza non l'avrebbe mai avuta tutto l'Inferno. E dove che prima Paolo partendo da Gerusalemme per venire a Damasco tutto furore per esterminare i Cristiani; tutto ardore per la Carità, di Persecutore fatto Protettore si oppone a chi d' esterminare il Gregge di Cristo si vantava; e quelle piaghe che correndo andava per inferire alle Membra di Cristo, nelle proprie membra pazientemente sostiene per Cristo. E se già nel perseguitare la Chiesa di Cristo altro non ambiva che di esterminare di Cristo le Membra; ama poi per le

Mem-

Membra di Criſto, di ſacrificare ſe ſteſſo alla Carità, ed a Criſto; per virtù del quale i freddi penſieri di crudeltà, cangiaronſi bentoſto in ardentiſſimi offizi di Pietà: *Et qui lucrum maximum putavit ſe in Diſcipulis Chriſtum occidere; iam Vitam ſuam Chriſtum æſtimat, & mori lucrum*, diſſe S. Gregorio. Or conſidera, o Mortale, la finezza, e l'ardore di queſta Carità, che non ſolo fra i propri dolori ha cura degli altri; acciocchè altri de' ſuoi non prendeſſero ſcandalo: Ma de' ſuoi dolori ancora volontariamente diviene bramoſa per altri; acciocchè altri diveniſſero fortunatamente liberi, e non partecipi de' ſuoi. Onde Paolo fatto calore vivificante il Mondo già morto: *Dæmones expulit*, diſſe per un Compendio di lode il di lui Segretario S. Gio: Griſoſtomo, non mai baſtevolmente lodato: *Dæmones expulit, Peccata abſolvit, Tyrannos compeſcuit, Philoſophorum linguas obſeravit, Barbaros, ac Philoſophiam perſuaſit Orbem Deo adduxit, & quæ in Cœlo, & quæ in Terra ad quem modum voluit, diſpoſuit.*

lib. 11. Mor. c. 22.

Hom. ult. in Ep. ad Rom.

Queſta fu quella Carità, che moſſe Iddio fin nel principio del Mondo a legare in tante guiſe l'Uomo coll'Uomo, e fargli Proſſimi come di ſangue, così d'affetto, e di corriſpondenza fra loro: Onde nella Creazione dell'Uomo volendo Iddio formare la Donna, non la fece come Adamo di Terra; ma come oſſervò ingegnoſamente S. Gio: Griſoſtomo, *ne Vinculum rumperet ex Coſta fecit, Partem corporis eſſe volens*: Acciocchè la Donna, che ordinariamente, e per poco innalza le ſue pretenſioni ſopra dell' Uomo, non aveſſe avuto ardire di dire arrogantemente all'Uomo, che ſoggetta la pretende, e giuſtamente la vuole: Attendi a te, nè ardire d'innalzare lo ſtato tuo ſopra di me; mentre non meno di te ſono ſtata ancora Jo formata da un Pugno di Terra come te; No, *ſed ne vinculum rumperet ex Coſta fecit, partem corporis eſſe volens*. Nè quì terminarono di Dio gli Eſempi della Carità: Imperciocchè molti pegni di Concordia ci laſciò, acciocchè fra di noi ſempre maggiormente reſtaſſe fomentata la Carità: Cioè, che tutti foſſimo impaſtati dell'iſteſſa Maſſa cretoſa di Terra, e coſtituiti degl' iſteſſi principj; che la Femmina ſi originaſſe dal Maſchio, e da amendue dipendeſſero i Figliuoli, e di quì naſceſſero vicendevolmente molte cauſe d'affetto, e diramato per diverſi rivoli l'Amore, ſemprepiù tra di noi ſi fomentaſſe la Carità, e come calore vivificaſſe queſto gran Corpo dell'Umana Natura, come vuole S. Gio: Griſoſtomo: *Nam hunc quia Pater eſt,*

Hom. 34. in Ep. 1. ad Cor.

Hom. 33. in Ep. 1. ad Cor. *amamus ; illum quia Avus ; Hanc quia Mater ; illam quia Nutrix ; Hunc quia Filius ; illum quia Nepos ; Hanc quia Filia ; illam quia Neptis ; Hunc quia Frater ; illum quia ex Fratre Nepos ; Hanc quia Soror ; illam ex Sorore Neptem*. Un altro Argomento di Carità ne moſtrò Iddio nel Levitico, il proibire cioè l' accaſarſi fra i Parenti, e Conſanguinei, e comandare che i Matrimonj ſi celebraſſero fra quelli dove non interviene Conſanguinità; acciocchè ſe l'odio aveſſe fra i Proſſimi ſparſo il ſuo Veleno, il Contravveleno della Carità l' aveſſe diſtrutto, mediante lo ſtretto vincolo dell' Affinità : *Non duces Sororem*

Levit 18. *tuam, neque Sororem Patris tui; ut qui naturali neceſſitudine copulati non ſunt*, ſoggiunge S. Gio: Griſoſtomo, *illos Nuptijs conglutinaret Genus Generi permiſcens*: Avendo molte volte in queſta maniera rappacificate le Città, e uniti i Popoli intieri fra loro. Un altro eſempio ne moſtrò più fino il fare cioè che tutto ciò che produce la Natura nella vaſtità di queſto gran Campo della Terra, e del Mare, non lo produceſſe tutto in tutti i Luoghi; ma tutto fra tutti i Luoghi ſparſo, e diviſo lo mandaſſe fuori, acciocchè dal mutuo Commercio maggiormente ſi fomentaſſe la Carità fra gli Uomini, e ſi manteneſſe la corriſpondenza vivificata ſempre dal mutuo biſogno: *Ut dum mutua neceſſitate*

Hom. 33 in Ep. 1. ad Cor. *aſtringeret, faciles etiam congreſſus daret*. Anzi ſul principio del Mondo unì tutti gli Uomini in un ſolo Luogo, *nec antea diſperſit*, come notò il Boccadoro, *quam eſſent concordiæ dono abuſi*. E tutto queſto fece Iddio per moſtrare, che la Carità è come il calore in un Corpo, che non vivifica ſe non quelle parti che ſtanno unite fra loro: E nel Mondo ſteſſo vediamo per eſperienza quanto la Natura abborriſca la diſunione; mentre dove manca l'Aria, entra l'Acqua; dove l'Acqua non è, riſiede il Fuoco; dove il Fuoco loco non ha, poſa la Terra; e un Elemento ſupplendo alle mancanze dell' altro, c' inſegnano che l'unione delle Parti, è il mantenimento del Tutto: Così Iddio ci congiunſe con molti nodi d' affetto, acciocchè fra di noi foſſimo ſempre uniti, con quello di Natura, di Grazia, di Sangoe, di cognazione, di affinità, di lingua, di commercio, e di luogo per fomentare ſempreppiù fra di noi la Carità.

Nè alcuno ſi dia ad intendere, che Carità voglia dire lo ſemplice ſtendere la mano a' Poveri nelle loro neceſſità ſoccorrendoli; perchè queſto è uno de' tre Atti eſterni della Carità, che ſono

la Be-

la Beneficenza, la Correzione, e l'Elemosina; onde dice l'Apostolo per manifestare che l'Elemosina è un semplice atto esterno di Carità, e non Carità: *Et si distribuero in cibos Pauperum omnes facultates meas, Charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.* 1. Corinth. c. 13. Perchè Carità s'intende un Amore verso Dio superiore a quello che si porta alle Creature; e verso il Prossimo niente inferiore di quello che si porta a se stesso: Questa è Carità: Or considera fra te stesso, o Mortale, chi sei tu verso te stesso, e ciò considerato, tale appunto devi essere, e niente meno, verso del tuo Prossimo: Perchè non meno di te il tuo Prossimo è membro di questo Composto Morale della Chiesa, il cui Capo è Cristo; di quello che siano il capo, o la mano membra del tuo Corpo: Considera che se nel tuo Corpo vi è qualche membro che gode, *cætera congaudent*: Se al contrario alcuno di loro è travagliato dal dolore, *compatiuntur omnia membra*, disse l'Apostolo: Onde per guarire l'offeso s'impiega la lingua, chiedendo soccorso; s'impiegano gli occhi, osservando il male; s'impiegano le mani, procurando sanarlo; s'impiegano i piedi, cercando aiuto: E non vi è fra di loro chi dica al Compagno; non sono necessario ad altri, o non tengo bisogno di te; come appunto dissero tutte le membra del Corpo accordate contro del *Ventre*; e come propose nel Senato Romano Menenio Agrippa per conciliare la Nobiltà colla Plebe, che divisi in Fazioni si sarebbe partito l'Impero, se quel sensato Senatore non l'avesse con questo semplice ma sano consiglio delle membra tenuto unito con dire: *Padri coscritti*: Per puro motivo di rompere il Tutto, e separarsi fra di loro le membra del Corpo proposero fra di loro una volta quanto fosse disdicevole, che tutte le loro fatiche, tutti i sudori, tutte l'industrie, e i pensieri rivolti fossero a cercare di contentar solo fra tutte le altre membra il *Ventre*; e questo per lo contrario come Re, e Signore tutto quieto starsene in mezzo come in Trono a ricevere da tutte l'altre Parti l'omaggio, e il Tributo: Per lo che adirate tutte d'accordo contro del Ventre, cospirarono di levargli ogni soccorso prestatogli dalle altre membra particolari: Sicchè determinarono, che le mani non porgessero più cibo alla bocca; che la bocca ricusasse di ricevere ciò che le mani le somministravano; che i denti non servissero più di macine per isminuzzare il cibo per lo suo necessario sostentamento; che i piedi non si affaticassero più girando per ritrovare nuova provvisione per mantenerlo.

1. Corinth. c. 12.

tenerlo. Con questo sdegno, e mal consigliata determinazione, mentre pretendono le membra di domare la superbia, e la contumacia pretesa del Ventre, ridussero le Parti languide, e colle Parti il Tutto cadente per la debolezza: E di quì appresero quanto fosse necessaria per la Conservazione del Tutto, l'unione delle Parti; e quanto utile fosse quella Parte che sembrava più vile per lo mantenimento del Tutto; mentre secondo l'Apostolo, *quæ videntur membra Corporis infirmiora esse, necessariora sunt*. Così dice S. Gio: Grisostomo per fare adequata la Comparazione fra il Corpo Umano, e il Corpo Cattolico: *Calcaneo spina infixa est, sentit totum corpus*: onde per guarirlo, *flectitur Caput, incurvatur dorsum, & Venter, femora corripiuntur, solliciti oculi intuentur, manus ministræ retrahunt infixam*. Che è a dire, essere necessario, che tu consideri te stesso in qualche calamità costituito, e poi mi sappi dire quanti mezzi adopri per liberarti, quanti Amici cerchi, quanti Padroni supplichi, quanti rimedj usi; e in tal guisa considerato te stesso; tale appunto, e niente meno esser devi verso il tuo Prossimo: questa è Carità.

1. Corinth. c. 12. Hom. 31. in Ep. 1. ad Cor.

Ma perchè m'insegna Celio Lattanzio, che *debent factis verba firmari, quia habere non possunt, quæ doces firmitatem, nisi ea prior feceris*. Cristo che comandò, e raccomandò a tutto il Corpo Morale della sua Chiesa verso il suo Prossimo la Carità: la mostrò egli prima verso di noi: Imperocchè se dal Nimico Infernale fu piagata l'Umana Natura, se fu spogliata di tutte le doti, che con larga mano le dispensò fin da principio Iddio, se vinta restò miseramente sull'Arena del Terrestre Paradiso soccombente: La sua Carità porgendole benignamente la mano la sollevò da Terra, col Battesimo la rinvestì dell'antica Eredità, e di vilissima preda del Demonio la fece del suo Corpo membro amato: Colla Penitenza pietosamente le saldò le ferite, che altamente rilevò per tutti nell'Anima il nostro Primo Parente mediante la colpa: E ciò non bastandogli nell'assunzione dell'umana Natura la sua Carità unì l'Uomo con Dio, e Dio coll'Uomo E perchè questa, al parere di S. Gio: Grisostomo, e di S. Gregorio il Grande: *Si mentem plene cæperit, ad innumera opera multiformiter accendit*; acciocchè le membra fossero sempre unite al suo Capo, nel Sagramento dell'Eucaristia volle che l'Uomo con Dio fosse una medesima cosa; Perciò anche detta Comunione; mentre Dio coll'Uomo mediante questo Sagramento si fa una

Div. Instit. lib. 4. c. 24.

lib. 10. Mor. cap. 6.

una cosa comune: Onde disse Giovanni per una tale unione: *Videte qualem Charitatem dedit nobis Pater, ut Filij Dei nominemur, & simus.* E perchè la semplice denominazione di Figlio di Dio gli parve poco, aggiunse, *& simus;* che vuol dire, che la Carità ardentissima, colla quale il Figlio di Dio ci amò; ci trasforma veramente in veri Figli di Dio, in quella guisa che la Carità trasformò il Figlio di Dio in vero Figlio dell'Uomo; usando l'Apostolo quella voce, *ut simus*, che essendo verbo sostanziale, significa una cosa essere veramente tale, quale per essenza ama che sia espressa, ed intesa: Forse per darci largo campo d'intendere quanto grande fosse la Carità del Figlio di Dio, e quanto questo bramasse, che dal capo si trasfondesse nelle membra per renderle con questo calore sempre vive: E quindi ancor noi apprendessimo quanto fosse il suo amore verso di noi, che essendo Peccatori, la sua Carità nel proprio Sangue estinse l'Ira di Dio, e coll'istesso lavò le nostre Macchie: E siccome *maioris Pretij est Beneficium, quod præstatur Indignis*: Così cresce sempre il suo Amore, e il nostro Debito, quando si conosce, che per non essere conosciuti Sconoscenti conviene, che per Prima retribuzione profondiamo la Vita, per chi non temè di sperimentare per noi la Morte: E per seconda, che non avendo in nostra facoltà il morire, fossimo obbligati a pagare il debito almeno coll'Amore; Mentre egli morendo altro non volle col suo esempio, se non raccomandare a noi la Carità, e l'Amore: onde tirati a se da tanta Pietà, apertamente ci manifestò quanto amasse che tra il Capo, e le Membra reciproca fosse la Carità, e l'Amore. Siccome vediamo coll'esperienza nella natura di quelle Gemme mirabili chiamate Ambra, o Elettro, le quali poste accanto al Ferro, ancorchè di durissima tempra formato, dal Ferro vengono tirate; e per parlare con Salviano, *affectu quasi spirante suspendunt*, ancora esse con reciproca virtù tirano il Ferro: Così il Figlio di Dio, come Gemma mirabile del Paradiso, tirò a se il Ferro durissimo della nostra Natura, e questa con reciproca virtù lo fece scendere in queste nostre basse Capanne, quando la sua ardentissima Carità l'indusse a farsi Uomo: E volle che da questo apprendessimo, *quid nos pro Domino tam bono facere conveniret, cum Ille pro malis Servis tanta fecisset.*

1. Joan. cap. 3.

Salv. de Gub. Dei lib. 4.

lib. 4. de Gub. Dei.

Salv. ibid.

E perchè, come abbiam detto, la Carità è quel Calore che vivifica ogni membro Cristiano, è necessario il riflettere sopra

ad una

ad una ingegnoſiſſima oſſervazione di Celio Lattanzio, per la quale maggiormente ſi farà paleſe, che coſa ſia la Carità, e quanti danni apporti a quel Corpo, ove come calore ella manchi: *Vita*, dice il Dottore, *in calore conſiſtit, & Mors in frigore*. Se voi vedete colà diſteſo un Uomo; nè ſapete ſe egli ſia morto, o pure ſe dorma: Per chiarirvi ſe egli ſia morto, o pure ſe dormendo viva, lo toccate ſe egli è freddo, e ſe al tatto lo ſentite freddo, ſubito argomentate che egli è morto per eſſere ſtato abbandonato da quel calore che lo teneva vivo: Or ſiccome da un Corpo morto altro non ſpira che fetore, altro non eſce che marciume: Così da un Corpo morale, ove la diſgrazia porti, che ſia privo di Carità, come da un Corpo morto per la privazione del calore, e per lo ſpento amore *erumpit omne malorum Genus*. Di quì naſcono gli Aſſaſſinamenti, e gli Adulterj, le Gare; e le Guerre; i Furti, e le Finzioni; gl' Inganni, e le Doppiezze; gli Odj, e le Vendette, con tutta l'abominevole ſerie de' Vizi più deteſtabili: *Quod ſi noſmetipſos mutua charitate complecteremur*, non occorrerebbe che ci foſſero aggravati gli omeri col peſo di tante Leggi: Si potrebbero chiudere le Camere, e le Corti, gli Archivj, e i Fori: Si potrebbe dar bando a' Bandi, alle Coſtituzioni, a' Decreti, e agli Statuti, mandati fuori da' Legislatori per legare l'umana petulanza, per fomentare fra di noi l'amore, e la concordia, per richiamare finalmente la sbandita Carità, *Nam ubi iniuriæ locus*, diſse S. Gio: Griſoſtomo, *ubi pugnæ: bella, cædes, ſeditiones, rapinæ, fraudes, & omnia mala, ſi noſmetipſos mutua charitate complecteremur?* Non occorrerebbe, dico, che ci foſse comandato: *Non occides*: Perchè chi ama ha ſentimenti umani, e non beſtiali: Non occorrerebbe che ci foſse detto: *Non furtum facies*: Perchè è proprio di chi ama corteſemente dare, e non furtivamente togliere: Non farebbe di meſtiere che ci foſse ſuggerito: *Non Adulterium facies*: Perchè chi ama, così ama, che vuole che quello che ama ſia onorato, e non diſonorato: In ſomma non ſarebbe di neceſſità che ci foſſero comandate tante altre coſe, che ſolo ci vengono impoſte per fomentare fra di noi il calore della Carità, che è il Fonte della Vita, e queſta ſalva, tutte le membra ſono ſalve: *Nam non adulterabis*, conclude l'Apoſtolo, *non occides, non furaberis, non falſum Teſtimonium dices, non concupiſces, & ſi quod eſt aliud Mandatum in hoc verbo inſtauratur: Diliges Proximum tuum ſicut teipſum.*

Div. Inſt. lib. 2. c. 10.

Hom. 23. in Ep. 1. ad Cor.

Ep. ad Rom. c. 13.

La

La Carità finalmente, *si mentem plenè cæperit, ad innumera opera multipliciter accendit*. Se il Fuoco ha mille Virtù; la Carità è Fuoco, la quale in mille modi sa accendere, e infocare i cuori più gelati nell'amore di Dio, e del Prossimo. Imperocchè questa fu quella, che fino nel principio del Mondo accese il cuore d'*Abelle*, e verso Dio lo fece divoto sacrificando il migliore; e verso il Fratello lo fece Paziente tollerando la morte, e sacrificando se stesso. Accese il cuore di *Noè*, e come quella, che *non quærit quæ sua sunt*, provvedendo alle ruine de' Posteri nella Fabbrica dell'Arca, il Mondo, e l'umana Natura perduti pietosamente salvò. Accese il cuore d'*Abramo*, e sacrificando come Vittima sopra d'un Rogo il proprio Figlio, mosse Iddio Padre per corrispondere a tanto amore a sacrificare il suo per l'Uomo. Accese il cuore di *Finee*, e con zelo uguale alla Carità che l'infiammò armando la destra trafisse gli empi Adulteri: *& iram Domini iratus placavit*. Accese il cuore di *Davidde*, che col ritirarsi nelle Caverne amò più tosto di fuggire la Persecuzione, che imbrattarsi le mani nel sangue del Persecutore Saulle. Accese il cuore di *Elia*, facendo discendere il Fuoco dal Cielo per incenerire gli Empj, giacchè vide in loro spenta la Carità. Accese il cuore de' tre Garzoni *Innocenti*, che posti in una Fornace ardente, perchè più ardente nel cuore bolliva loro la Carità: *Flammas in Fornace temperavit*. Questa è quella, che accendendo il cuore di tutti, tutti unisce in Dio, tutti fa indivisi da Dio, tutti per l'unione vivono in Dio; e benchè il Cielo, e la Terra siano tanto distanti fra loro, quanto a fatica può giungere l'occhio dell'intelletto di mira; Nondimeno la Carità, *quæ divisa unire consuevit, facit utraque unum*: E se Dio è Carità, tanto monta l'essere in Terra, quanto in Cielo, dove è la Carità.

lib. 10. Mor. cap. 6.

Idem ut sup.

Or concludo questo Discorso, e per ricavare da questo Portico di Salomone qualche documento, dico con S. Gregorio: Che siccome abbandonato che ha il calore il Cuore, subito l'Anima abbandona il Corpo, come insegna la più triviale Filosofia, e l istessa sperienza il dimostra: Così un Cristiano che ha perduta la Carità *cordis calorem perdidit*: E chi ha perduto per sua disgrazia il calore del cuore; *nec Vitam quam diligit tenet, sed velut Umbra fit*: L'Ombra appare un Corpo, e non è: Così un Cristiano che non ha la Carità sembra vivo, ed è morto; sembra un Cristiano, ed è un vero Pagano. Finalmente essendo Calore la Carità, e questa essendo Dio; come morto vive senza calore, e senza Dio, chi vive senza Carità.

Idem ut sup. cap. 6. & 7.

DISCORSO DECIMOQVARTO.

IL FUOCO DELL' INFERNO, Eſtinto nel Portico di Salomone.

Mortuus eſt autem Dives, & ſepultus eſt in Inferno.
Lucæ 16.

CHi ode Inferno, e alla ſola voce come ſpaventato non vien meno, o non ha ſenſo, per cui il cuore ſgomentato non teme, o non ha Fede, per cui l'intelletto convinto non crede, ſe per eſſer convinto la ragione non provi, o l'eſperienza non moſtri il futuro Incendio. Povera Fede! Se tutto ciò che deve eſſer creduto, doveſſe per neceſſità eſſer provato, e con certiſſime ragioni convinto l'intelletto per farlo credere, e con evidentiſſime ſperienze far cadere ſott'occhio tutto ciò che reſta in arbitrio della pura, e ſemplice credenza; Il Prenunziare de' Profeti giuſtamente ſi potrebbe porre in dubbio, ſe ciò che come futuro prediſſero, non ſi foſſe fatto vedere preſente, e noi come già paſſato chiaramente non l'aveſſimo veduto in quello che già fu: Come per darne qualch' eſempio in Pratica, il famoſo Incendio di Roma, che già prediſſe Giovanni futuro per le mani de' Goti, ed è ſtato; alle furie de' quali ruinoſamente l'un ſopra dell'altro inceneriti cadere ſi videro e Tempi, e Terme, e Anfiteatri, e Palazzi, e que' che da lungi Spettatori ne ſtavano commiſerando il miſerabile caſo, ad alta voce gridarono: *Væ, væ, væ Civitas illa Magna, quæ amicta erat Byſſo, & Purpura, & Cocco; quoniam una hora deſtitutæ ſunt tantæ divitiæ;* Mentre non men di quando la furia de' Soldati rotto ogni riparo repentinamente ſi ſpande per le Contrade dell' eſpugnata Città, chi rompe, e fracaſſa e Ponti, e Porte, e Portici; Chi frange e ſcaſſa, e Chieſe, e Caſe, e Caſſe; Chi fa Schiavi i Vinti, e fra i Vincitori è pugna, dove le ſoſtanze abbondano, o maggiore

Apocalyp. c. 18.

giore delle ſoſtanze l'Oro: Chi finalmente con inſolente mano ciò che rubare non può, conſacra al Fuoco, componendoſi di tutto ciò che di prezioſo col più vile vi ha d'un numero innumerabile di coſe un tuneſtiſſimo Rogo, non reſtandovi altro che un confuſo meſcuglio di Carboni, e di Cenere, che per lo Fuoco che ſotto di lei mezzo morto ancora ſen vive, va sbalzando in Aria di quando in quando faville. Queſto Incendio che con occhio dolente videro i Romani, fu preveduto futuro, fu veduto preſente, ed ora come già paſsato ſi racconta: Così ſarà quello, che nè Tempj, nè Terme, nè Anfiteatri, nè Palazzi arde; ma con maggior danno, e più rilevante perdita noi medeſimi: *Et tamen*, diſse S. Gio: Griſoſtomo, *profundo quodam, & inſenſibili preſſi ſomno altum dormimus omnes*. Il Fuoco dell'Inferno, o Mortali, con maggior fiamma miſeramente le Anime noſtre, quantunque inconſuntibili, conſuma, e non oſtante queſto, de' noſtri mali non ſolo Spettatori ſiam fatti; ma ſepolti in un profondo letargo, il Fuoco ſteſso dell'Inferno baſtante non è a riſvegliarci: *Altum dormimus omnes*. Ora giacchè l'Evangelo me ne porge il motivo, e l'infermità noſtra in parte il richiede, brevemente in queſto Portico di Salomone Jo provo: Che *ſiccome un Corpo, quando il Fuoco che per riſanarlo ſi adopra, non giova, è ſpedito: Così un' Anima, che riſvegliata non viene da queſto Fuoco Infernale, non dorme, ma miſeramente è eſtinta*. Hom. 10. in Ep. ad Epheſ.

Due Colonne, come il *non plus ultra*, delle ragioni per fondamento di queſto mio Diſcorſo voglio ergere in queſto Portico, per poter poi ſopra le medeſime alzare francamente ogni credenza, che poco credibile ancor ſembraſse a chi ſolo de' Segreti di Natura, e non de' Dommi della Fede ſemplicemente ſi appaga. La Prima ſarà, *Come il Fuoco che ſempre arde, poſſa ſenza alimento eternamente durare*. E la Seconda, *Come il Fuoco che il tutto conſuma ſenza leſione de' Corpi, poſſa i medeſimi eternamente conſervare*. Dell'uno, e dell'altro Prodigio l'iſteſsa Natura in queſto Portico di Salomone fo perfetta Maeſtra. Vediamo i Monti dalla ſommità de' loro Gioghi sboccare Fiamme perenni; e ſenza che niuno Materia all'Incendio per mantenerſi prepari, ardendo non ſi conſumano; ma quanto più ardono, tanto più ſi mantengono: Anzi che dal loro continuo ardere preparando ſempre nuova materia per conſervarſi; come chi per ſoſtentare la Natura, di ſoverchio la nutre, vomitano per iſgravarſi da tanto Incendio

dalle loro cupe Caverne Fiumi intieri di voraciſſime Fiamme; e ne fanno fede i Mongibelli, i Veſuvi, e i Vulcani dell'Iſole Liparee; e ſopra ogni Fede ne fa per la Natura un ampio atteſtato Tertulliano: *Diſſiliunt ſuperbiſſimi Montes Ignis intrinſecus Fœtu: Et quod nobis Iudicij perpetuitatem probat, cum diſſiliant, cum devorentur, nunquam tamen finiuntur.* De Penit. Nè quel Fuoco Infernale a ſimiglianza del noſtro elementare *aſſumit quod exurit, ſed dum erogat, reparat:* quanto più arde, tanto maggior materia prepara all'Incendio per conſervarſi: E queſta è una ragione tacita della Natura, che nell'Inferno ſi dia il Fuoco eterno, ſenza che per conſervarſi abbia neceſſità di nutrimento, che ſempre vivo lo mantenga; mentre ſenza nutrimento lo vediamo ſempre vivo mantenerſi fra di noi. In Apologet.

Che poi il Fuoco, che il tutto conſuma, ſenza che i Corpi diſtrugga, come preſervativo gli poſsa eternamente conſervare. La medeſima Natura l'inſegna, e lo dimoſtra in uno ſpento Carbone, il quale arſo dal Fuoco, ſenza che il Fuoco, che ogni ſoſtanza diſtrugge, lo diſtrugga, come preſervativo incorruttibile lo mantiene: E benchè il Carbone per ſe ſteſſo fragiliſſimo non abbia alcuno di neceſſità per romperlo di fare gran forza, ha nondimeno tanta forza in ſe ſteſſo, che per corromperlo vano ſi rende e l'umido che il tutto riſolve, e il Tempo che il tutto conſuma: Or ſiccome il noſtro Fuoco elementare ha queſta virtù di far divenire ardendo un Corpo incorruttibile, che è il Carbone, e naturalmente ſi vede: Così ancora quel Fuoco Infernale potrà conſervare ardendo un Corpo umano, e a guiſa di Tizzone abbruſtolito paſſando con un continuo ricorſo dall'Acqua fredda al Fuoco ardente mantenerlo ſempre incorruttibile; Così appunto de' Corpi umani colaggiù miſeramente confinati predice il Pazientiſſimo Giobbe: *Tranſibunt ad Aquis nivium ad calorem nimium.* Job c. 24. E ſe oltre la Natura che l'inſegna, voi ne bramaſſe ancora da S. Agoſtino una piena conferma, andate a rivedere il Venteſimoprimo Libro della ſua Città di Dio, che oltre a quello che quì ſono per dirvi, meglio di me, e più alla diſteſa vi deſcriverà del Carbone un tal Secreto di Natura: *Si enim tanta firmitas eſt in Carbone, ut nullo humore corrumpatur, nulla ætate vincatur; & lignum quod in Terra humida infoßum putreſceret, corruptor ignis incorruptibiliter ſervat: quid ergo mirum eſt ſi futura hominum viva Corpora ſemper arſura ſint, atque dolitura,* lib. 21. de Civ. Dei cap 4. & 5.

nec

nec tamen aliquando moritura? E questa parimente è una ragione tacita della Natura, che nell' Inferno un Corpo umano possa conservarsi eternamente incorruttibile; mentre fra di noi vediamo, che per far divenire un Legno incorruttibile, basta che superficialmente arso sia dal Fuoco nostro elementare.

Tutto bene, odo chi dice, in quanto a ciò che l'esperienza mostra di quà; ma in quanto a ciò che la ragione insegna di là, sono tutte capricciose Favole inventate dalla sagacità degli Uomini per ispaventare gli Uomini, e ritirargli dal male col timore della Stigia Palude, del torbido Acheronte, della Ruota d' Isione, del Sasso di Sisifo, della sete di Tantalo, dell' Avoltoio di Tizio, e delle acque di Cocito. Jo non sono così forsennato a credere, che tu credi queste cose Invenzioni Poetiche, per averle poi a tuo danno a confessare in prova verità Evangeliche: E quando ancora le volessi credere Invenzioni Poetiche, e non verità Evangeliche; devi credere ancora, se Lattanzio è degno di credenza, che *Mendacium Poetarum non est in facto, sed in nomine*. Che è a dire, che non per questo che queste cose l'abbiano dette i Poeti, si hanno da giudicare false; mentre la falsità loro tutta consiste nel nome, e non nel fatto: Poichè se io dicessi; che il Tantalo de' Poeti fosse l' Epulone del Vangelo, che per refrigerio della lingua bramava una stilla d' acqua; che l' Avoltoio di Tizio fosse il Verme della coscienza; che le acque di Cocito, secondo la Greca voce, fossero i Pianti, e le lacrime de' Dannati nell' Inferno descritte da Giobbe; non direi il falso. Sì sono certissime verità approvate dal Vangelo; e quando ancor questo, Empio, lo negassi (dirò poco, ma intenderai molto) sono massime insegnate dall' istessa Esperienza nella carne morta del *Pavone*, la quale ben chiusa in una Cassa, o Armario; ove Aria entrare non possa, si rende incorruttibile. E questo non l' insegna già l' Accademia del Cimento no; ma bensì in questo Portico S. Agostino, che si cimenta di dirlo nel Ventesimoprimo Libro della sua Città di Dio per prova da lui medesimo fatta in Cartagine avanti d' insegnarlo ad altri; acciocchè Tu maggiormente creda quanto più si renderà incorrtutibile la carne del morto Peccatore in quell' orrida Chiostra, fabbricata senz' Aria dall' Onnipotenza di Dio, e per ogni parte strettamente chiusa dalla Divina Giustizia: *Quis enim nisi Deus Creator omnium dedit Carni Pavonis mortui ne putresceret? Quod cum auditu incredibile videretur, Egometipse,*

Job c. 21.

Div. Instit. lib. 1. c. 19.

Job c. 11.

lib. 21. cap. 4. & 5.

dice

dice il Santo, *expertus sum apud Carthaginem. Quid ergo mirum est si futura hominum viva corpora, semper arsura sint, atque dolitura, nec tamen aliquando moritura?*

Odo chi ripiglia con S. Agostino: *Non admittit ulla ratio ut Caro ardeat, nec absumatur; doleat, neque moriatur.* Fermatevi quì, dice il mentovato Santo, e state attenti. Se noi dicessimo, che colaggiù nell' Inferno vi fosse una certa spezie di *Sale*, che il Fuoco rendesse fluido, e lo facesse disfare, quando vediamo, che fra di noi scoppia, e s'indura; e il medesimo posto nell' Acqua scoppiasse, dove parimente fra di noi l'osserviamo disfarsi? Che vi fosse un *Fonte*, che nel fresco della Notte scottando come il Fuoco non si potesse toccare; e nel calore del Giorno così freddo, che non si potesse bere? Che vi fosse una *Pietra*, che riscaldasse la mano di chi la stringesse, e una volta accesa, mai più non si smorzasse? Voi direste, che sono tutte cose da farle credere a chi di soverchio di cuore leggiero facilmente il tutto crede. E pure se increduli di queste meraviglie di natura, per crederle ne bramaste non dico una ragione per convincere l'intelletto; ma un' esperienza per osservarlo sotto gli occhi per non essere ingannati: Andate in *Sicilia*, e troverete che il Sale Agrigentino scoppia nell' Acqua, e si disfà sul Fuoco. Andate in *Affrica* presso i Garamanti, che rinverrete il Fonte nel rigore della Notte caldo come il Fuoco; e nell' ardore del Giorno freddo come il Gelo. Portatevi in *Grecia* su i Monti dell Arcadia, e fra la preziosità delle Pietre ritroverete l'inestinguibile Asbeston. Or che dite? Vi da l'animo di rendere una ragione, per la quale l'intelletto resti convinto, perchè in queste cose gli effetti sian contrarj a tutto ciò, che comunemente si osserva, e l'esperienza c' insegna fra di noi? E se le vediamo di quà, perchè non le crediamo di là? E se le crediamo di là, perchè operiamo in maniera come se non le credessimo di quà? E tanto più, dice il Santo, che noi non possiamo di queste meraviglie rendere un' adequata ragione per quietare l'intelletto, *eo quod istis; & similibus Dei miris operibus infirmatus vincitur*. Onde torno a dire, e concludo: *Quid ergo mirum est si futura hominum viva corpora semper arsura sint, atque dolitura, nec tamen aliquando moritura?* Se voi mi ditete, che non occorre che io mi affatichi a provare l'esistenza dell'Inferno; perchè voi fermamente la credete: Mà io vi replicherò con dire: Se fermamente, e senza

punto

punto esitare la credete: Perchè dunque così vivete? Perchè dunque operate in maniera come se fosse falso il Vangelo, che vi minaccia i futuri, e sempiterni tormenti? E' grande impietà il non credere all' Evangelio, la cui verità non solo è stata autenticata dal Sangue de' Martiri, ma confessata ancora dagl' istessi Demonj; ma è assai maggiore impietà il credere all' Evangelio in tal guisa, che col mal vivere apertamente dimostraste di non dubitare punto della sua falsità: Che per altro se della sua verità non dubitate, perchè dunque così vivete?

Ma per far conto di convincere non un Cristiano, che per Fede è obbligato a crederlo; ma un puro Pagano, che le pene venture meritate dagli Empj stimasse puri Sogni, e non verissimi gastighi. Chi di sana mente potrà mai affermare che un Empio, o tenga che altra Vita non si dia che la presente, abbia d' avere in questo Mondo quanto un Pio; o confessi la futura, abbia con questo di là a partecipare comune la mercede? Che giovato sarebbe a' Martiri l' avere colla tolleranza stancata la fierezza de' Tiranni, e de' Carnefici: agli Anacoreti l' avere abitato l' orridezza de' Deserti, dormito sulla nuda terra, vissuti di radiche d' Alberi, e d' Erbe, gelati dal freddo, arsi dal caldo, patita la fame, sopportata la sete, macerata la carne, e mortificato lo spirito; Se o coronati ne venissero come quelli che sempre vissero in delizie; o puniti n' andassero come chi sempre coll' ingiurie offese Iddio? E per parlare con S. Gio: Grisostomo, *stabitque cum Nerone Paulus; immò & Diabolus ipse iuxta Paulum consistet?* Poichè se non si dà l' Inferno, dove l' Empio, e l' impietà con una punizione eterna racchiude Iddio, *nihil aliud relinquitur, quam ut mali eadem consequantur cum Bonis?* Così parimente *si nullum est retributionis futurum Tempus, sed intra præsentis Vitæ cursum omnia claudantur*, si faccia non quello che lice, ma quello che piace: Si spolpino i Popoli, si spoglino i Pupilli, si assassinino le Vedove, si estermini la Virtù, si esalti il Vizio. E qualemente insana potrà mai giungere a concepire una tale opinione da qualunque Legge riprovata? Sarà dunque giusto il dire, come disse il Boccadoro, *nequitiam præmium habere, & eadem mercede æstimare modestum, & lasciuum; Fidelem, & Impium; Neronem, & Paulum, Paulum & Diabolum?* E quando ancora con vanissime speranze volessi lusingare la vostra mente; e colla Natura, che a tutte le cose dà il principio, e impone il fine;

Hom. 25. in Ep. ad Rom.

Idem ut sup.

o colla

o colla Giuſtizia, la quale ſe deve eſsere Virtù, non deve eſsere nè totalmente pietoſa, nè totalmente ſpietata. Interrogate Celio Lattanzio, ſe ſi trova Giuſtizia ancorchè inumana, ancorchè barbara, che egualmente giudichi tra il Pio, e l'Empio, tra il Giuſto, e l'Ingiuſto; che vi riſponderà: *Non enim fas eſt, ut ille qui Sceleratus in Vita fœliciter vixit effugiat quod meretur; nec ille qui ob Juſtitiam miſerrimus fuit, ſua mercede fraudetur.* E ſe non preſtate fede a Celio Lattanzio, interrogate gli Ebrei, i Greci, i Latini, e i Barbari; anzi gl' iſteſſi Eretici: *Omnes veluti uno ore reſpondebant, & Judicium, & retributionem fore;* E ſe nè tampoco a queſti preſtate credenza, interrogate gl' iſteſſi oſtinati Demonj, e gli udirete eſclamare: *Jeſu Fili Dei Summi cur veniſti ante tempus torquere nos?* Se il Demonio, dice S. Gio: Griſoſtomo, ha confeſſato l'Inferno, a cui è ſomma cura l'occultarlo, per far condurre a' Mortali una Vita diſperata, e licenzioſa; chi ardirà di negarlo? E ſe il Demonio confeſſa di ſentirne gli effetti, *ut quo ſummo ſtudio agitur ne tale quicquam ſuſpicemur, quatenus prava ſecuritate magis, ac magis ſocordes facti, & negligentes ſimul cum ipſo in illum Ignem incidamus:* Chi dormirà per non ſentirlo? Chi crederà che non ſi dia? E ſe ſi dà, Anime mie, perchè dunque così ſi vive?

lib. 3. Div. Inſt. cap. 19.

Hom. 3. in Ep. ad Rom.

Così è, ſi dà l'Inferno; e piaceſſe a Dio, che io aveſſi la facoltà di aprire quelle Porte Ferree per farlo vedere a chi mal vivendo ſembra che nol creda, per fargli apprendere col timore, ſe non coll'amore i principj della Criſtiana Filoſofia. Chi all' oſſervare di così orribile Speco non ſi riſveglierebbe come inorridito d'una tal veduta, ſe anche nel più profondo del ſonno il ſolo ſognarlo per lo grande orrore ti toglie il ſonno, e la mente inquieta ſi riempie di timore? Dovrebbe la ſola Stanza abbominare chiunque l'ode: Imperocchè ſe a ſimiglianza d' una Cloaca in infinito più puzzolente che le noſtre non ſono, dove l'Empio, e l'impietade racchiude Iddio, Iddio l'ha deſtinata, chi può ſenza timore, non dico, ma ſenza orrore aſcoltare la mala razza di Gente, che più che meritamente l'abita? Baſti il dire un Serraglio di crudeliſſime Fiere fra di loro ſempre azzuffate. Una Prigione di Diavoli ſempre impiegati a tormentare gli Uomini. Una Turba di Diſperati ſempre intenta a maledire Iddio. Baſti il dire Terra, e Terra tenebroſa, *quia*, diſſe il Moraliſſimo S. Gregorio, *quos puniendos accipit, majoram pœna tranſituria,*

vel

vel phantastica imaginatione cruciantur; sed idtione solida perpetuæ damnationis feriuntur. Basti il dire Lago, e Lago tempestoso, *quia hos, quos semel capit, semper fluctuantes, & trepidos tormentis circumfluentibus absorbet.* E perchè gli eccessi dell' iniquità di costoro giustamente meritano un eccesso di pena: Languirà il Corpo sotto ad un perpetuo, e sommo dolore; e l' Anima benchè immortale per l'acerbità de' tormenti sperimenterà una continua, e tormentosa Morte; e senza che la Morte dia mai fine a' tormenti, nè a' Tormentati, nè a' Tormentatori, l'istessa Morte per tormentare sarà Vita infelice di chi sempre è tormentato; onde i Miseri colaggiù miseramente confinati non saranno nè avanti morte, nè dopo morte, come disse S. Agostino, *sed semper in morte, ac per hoc nunquam viventes, nunquam mortui, sed sine fine morientes.* Sicchè collocati i Miseri in quel Luogo di miserie sperimenteranno una Morte, che sempre vive; un Fine, che sempre incomincia; e un venir meno, che sempre si ristora: Nè per mancare un sommo dolore avrà forza di rompere quella strettissima unione che verte fra il Corpo, e l' Anima, quando dopo la Resurrezione universale l' Anima sarà unita al Corpo, *sed tunc*, disse S. Agostino, *Anima eo nectetur modo, ut illud vinculum, sicut nulla temporis longitudine solvitur, ita nulla doloris magnitudine rumpatur.* E benchè abbia detto il Morale, che quel dolore che è lungo, non possa essere estremo, ma se è estremo è forza che sia tollerabile. Nondimeno nell' Inferno il dolore accoppiando le condizioni che non ammette fra di noi, coll' intensione di estremamente sentirlo, sta accoppiata la durazione di eternamente sentirlo. Tra di noi, *omnis membrorum dolor interquiescit, cum illa quæ torquebat hebetavit*; Ma nell' Inferno il dolore che sempre vive, tormenta, nè toglie il senso; ma il senso accresce nel tormentare più forte. Fra di noi le membra tormentate, *citò obstupescunt, & ipso dolore sensum doloris amittunt.* Ma nell' Inferno quanto è più grande il dolore, tanto è maggiore delle membra tormentate l'addolorato senso. Tra di noi *finis dolendi est obtorpuisse*: Ma nell' Inferno il pensar solo di esser finito il dolore, è a que' Miseri del dolore un incominciare più intenso. Tra di noi finalmente la Morte *omnium dolorum solutio est, & finis*; Ma nell' Inferno la Morte è come il Veleno di Mitridate, che agli altri fu Rimedio a tutti i Mali, a lui fu potente Preservativo per sopravvivere alle sue Miserie.

lib. 9. Mor. c. 45.

De Civ. Dei lib. 13. c. 11.

lib. 21. de Civ. Dei cap. 3.

Senecæ Ep. 78.

Così a' Dannati la Morte, che fu agli altri il termine di tutti i mali; a loro come Antidoto sarà principio di tutte le pene, disse Giovanni, *Quærent homines mortem, & non invenient eam; & desiderabunt mori; & fugiet Mors ab eis.* Onde il Peccatore acciocchè senza fine sia cruciato per la colpa, sarà forzato a vivere senza fine per la pena; *ut cuius Vita hic mortua fuit in culpa; illic eius Mors semper vivat in pœna*, disse S. Gregorio per avvertimento di quelli, che poco stimando la pena, sempre vivono nella colpa. E quel Fuoco in fine che sempre arde per tormentargli, non come il nostro Fuoco Elementare, ardendo luce; ma sarà Fuoco senza luce, *quia foras eos dolor combustionis cruciat, & intus pœna cæcitatis obscurat; ut qui corde, & corpore deliquerunt, simul corde, & corpore puniantur*, disse l'istesso Santo per saldare col Fuoco quelle Piaghe incancherite, che per guarirle non giovò nè il Medicamento soave della Virtù, nè il Ferro tagliente delle minacce.

Apocalyps. cap. 9.

lib. 15. Mor. c. 32.

Or sia come voi dite, odo chi dice, che si diano le sulfuree Grotte, ove confinati i Malvagi pagano il fio delle loro malvagità, e la Giustizia anche il richiegga: Ma qual Giustizia insegna mai che ad una colpa temporale, e finita smoderatamente da Dio se le deputi una Pena eterna, e infinita? Contentatevi voi, che così favellate, che io non contento d'una benchè saldissima ragione, n' adduca più, per più validamente convincer voi; chè non potete capire, come Iddio senza nota d'Ingiusto per giustissima Sentenza possa con una pena eterna punire una colpa temporale. Fu già posta questa Causa comune dell'Empio, per così dire, in Ruota, e dopo molte, e varie discussioni fu da gravi, e autorevoli Dottori a pieni voti promulgata la Sentenza contro del Peccatore. E per il Primo sopra questa Causa sentenziò *S. Tommaso*, il quale avendo fondato sull'infinità dell'Oggetto offeso il Delitto dell'Offendente; vuole che all'Oggetto infinito offeso, giustamente vi corrisponda la pena infinita. Sentenziò *S. Gio: Grisostomo*, il quale pone per cosa giusta che chi visse sempre trascurato nell'abbracciare le chiamate della Divina Misericordia, sperimenti per sempre della Divina Giustizia i rigori. Sentenziò *Tertulliano*, il quale vuole per natura di vicende, che coloro i quali in questa Vita, per parlare col Pazientissimo Giobbe, *ducunt in bonis dies suos*, e senza pensamento all'avvenire tutti intenti sono al presente godere; giustamente in fururo abbiano da

penare,

penare, non potendoſi di quà beatificare il corpo, e poi di là coronare lo ſpirito; giuſta la riſpoſta che diede Abramo all' Epulone: *Fili recordare quia recepiſti bona in Vita tua; & Lazarus ſimiliter mala; hic conſolatur, tu verò cruciaris.* E ſu queſta Dottrina Evangelica il predetto Dottore ne formò una tal maſſima: *Victibus aiſpoſita res eſt: Nunc mali lætantur, nos conflictamur; Lugeamus ergo, dum illi gaudent, ut cum lugere cæperint gaudeamus; ne pariter nunc gaudentes, tunc quoque pariter lugeamus.* Sentenziò *S. Agoſtino*, e per fare più autorevole la ſua Sentenza ſi ſervì di varie Sentenze promulgate in diverſi Tribunali contro i Delinquenti di varj Delitti; e gradatamente procedendo oſſerva, che chi arditamente rompendo i termini dell' onestà bacia una Femmina non ſua, per Legge viene ſtabilito, che chi osò di commettere un tal Delitto, lungamente foſſe battuto, e benchè lungo non foſſe il diletto; Nondimeno la Legge vuole che lunga ſia la pena: *Et ſuavitas voluptatis exiguæ diuturno dolore punitur.* S' avanza il Santo ſucceſſivamente ad un' altra conſiderazione, ed oſſerva; che chi arditamente ſi avanza a ſcordarſi del riſpetto, che deve un Suddito al ſuo Superiore, l'ingiuria, o lo percuote; viene ſtabilito per Legge, che lungamente ſtia confinato in Prigione, e ſia ſtrettamente legato tra Ceppi: *Et annoſas pœnas pendit, qui verbo, vel ictu celerrimè tranſeunte, vel laceſſivit Dominum ſuum, vel plagavit.* Se uno poi a maggiori errori facendoſi ſtrada, e poco ſtimando la Legge umana, e meno la Divina, che amendue proibiſcono il Furto, e interdicono la vendetta, ruba al ſuo Proſſimo, o lo feriſce a morte: Vuole la Legge, che giuſtamente ſtia confinato per molti Anni in Galera, *& tamen iſta Peccata breviſſimo tempore perpetrantur, & longiſſimis pœnis vindicantur: nec ſcelus temporis longitudine, ſed iniquitatis, & impietatis magnitudine metitur.* Chi finalmente commette qualche grave Delitto, o di leſa Maeſtà, o d' alto Tradimento, o d' Omicidio, o Parricidio; Accuſato, e convinto Reo, viene giuſtamente condennato all' ultimo Supplicio. Ora ſiccome queſte noſtre Leggi non ponno fare, *ut in Vitam quiſque revocetur occiſus*: Così la Giuſtizia Divina per eſſere infinita fa, dice S. Agoſtino, *ut nemo in Vitam revocetur æternam ſecunda morte damnatus:* Nè la Giuſtizia per proporzionata pena del Reo miſura quel momento di tempo, in cui muore il Reo, o l'Azione del Reo, per cui altri morì:

Luc. 16.

Tertul. de ſpectat.

De Civ. Dei lib. 21. c. 11.

Idem ut ſup. lib. 2. c. 12.

Ma il levarlo per sempre dal consorzio de' Viventi, fa che serva per compenso alla gravezza del Delitto, che il commetterlo senza morte fra i Viventi non tollera: E quella pena che fra di noi si chiama del Corpo Morte prima, e temporale; appresso Dio è dell'Anima Morte seconda, e sempiterna. Così la Giustizia umana per esser finita, e temporale, dà la morte al Corpo finito e temporale: E la Giustizia Divina per essere Infinita, e sempiterna, dà la morte all' Anima infinita, e sempiterna. Or rendete la ragione a S. Agostino, per qual causa queste nostre Leggi con tanta Giustizia stabiliscono che tutti i Delitti, che si commettono in brevissimo spazio di tempo, siano giustamente gastigati per lunghissimo spazio di tempo? Che vi risponderà, che l'errore non si misura dalla lunghezza del Tempo o lungo, o breve che sia; ma dalla grandezza dell' iniquità, che maggiore non può essere, quando offende Uno che il Mondo maggiore non ha. E voi non vi maraviglierete se Dio con una pena eterna punisce una colpa temporale; mentre anche le nostre Leggi per levare un Reo per sempre dal Mondo, fa che resti per sempre punito quell' errore, che in così breve spazio di Tempo fu commesso. Sentenziò finalmente *S. Gregorio il Grande*, il quale col suo gran talento penetrò tant' oltre, che nella Scienza Interpretativa di Dio apertamente lesse; e chiaramente conobbe l'ostinata volontà del Peccatore, e osservò che se egli sopra questa Terra fosse campato eternamente, eternamente avrebbe durato ad offendere Iddio; onde per questa sua ostinazione nel Male, da per se medesimo si fa meritevole, e da Dio giustamente se gli deputa una pena eterna: *Voluissent Iniqui in æternum vivere, ut possent sine fine peccare: Et ideo hic semper vivere cupiunt, ut nunquam desinant peccare dum vivunt: Ad Magni ergo Judicis Justitiam pertinet ut nunquam careant supplicio, quorum mens in hac Vita nunquam voluit carere Peccato: & nullus detur Iniquo terminus ultionis, qui quandiù valuit, noluit habere terminum Criminis.* Ed è manifesto, e chiaro, che chi di peccare non cessa, mentre può; apertamente fa conoscere che sempre peccherebbe, se sempre avesse la facoltà di peccare; mentre al parere di Salviano chi non cessa in Vita dagli errori, ma negli errori tira avanti fino al suo morire, *non relinquit scelera, sed relinquitur a sceleribus, nec peccare desinit, quem in extremis situm recedere a criminibus sola tantum facit impossibilitas, non voluntas.*

lib. 34. Mor. c. 11.

Salv. lib. 1. ad Eccl.

Ma

Ma e che giovano le ragioni, dove l'istesse percosse per emendare i Mortali non solo non sono tali, ma più tosto per maggiormente assodargli nell'ostinazione, e nel male sono proprie? Imperocchè se io aggiungerò a queste ragioni altre con dire: Che il Verme de' Peccatori, che è il rimorso continuo della mala coscienza che sempre rode l'interno, non mai morirà: Stimerete, come dissi, che questo sia l'Avoltoio di Tizio, e non un detto verissimo dello Spirito Santo: *Vermis eorum non morietur*? Isaiæ c. ult. Se dirò che quel Fuoco sarà eterno per punire eternamente chi mal visse; giudicherete ciò non una verità Evangelica; ma una mera vanità inventata; mentre durare in infinito non può, chi per natura è finito. Se dirò che vi è il Ricco Epulone, che miseramente per esperienza lo prova: Mi risponderete, che è il Tantalo tanto decantato da' Poeti per ispaventare i Timidi. Ma ditemi in cortesia, udiste mai mentovare il Diluvio Universale di Noè? Oh ben cento volte, odo chi dice: Che dite? Fu minaccia quella, o pure un verissimo gastigo? Padre, un vero gastigo. E pure, dice S. Gio: Grisostomo, *cum centum Annos fabricaretur Arca, intexerenturque ligna, & Justus clamaret, nemo tamen erat qui audiret; & quia non crediderunt verborum minis, destinati fuerunt re ipsa supplicijs*. Jo rifletto, che quando nella primitiva Chiesa l'orecchio de' Cristiani era tenero alla credenza delle parole di Cristo, nell'udire che ad una colpa temporale, vi doveva corrispondere una pena eterna, dispensavano il suo a' Poveri, si ritiravano ne' Deserti, vivevano di Radiche d'Erbe, stimando loro fortuna il patire quattro giorni, per non avere da patire in eterno: Ma noi, che siamo come coloro che abitano le Piazze, dove a forza di romori, e di strepiti si concilia il sonno; fra gli schiamazzi de' Predicatori sempre più assodiamo gli orecchi, nè il Giudizio, nè l'Inferno bastanti sono a risvegliarci. Se però è vero, come è verissimo; che *dum Unus ad pœnam ducitur, Alter a pœna revocatur*: Jo non vi do per consiglio, che voi non crediate l'Inferno, per averlo poi a sperimentare; ma vi dico bene, che se voi lo credete, che altrimenti viviate. Hom. 8. in Ep. ad Thess.

DISCORSO DECIMOQVINTO.

LA SIEPE DELL'ANIMA IMPENETRABILE Formata nel Portico di Salomone.

Homo erat Paterfamilias, qui plantavit Vineam, & Sæpem circumdedit ei. Mat. 21.

LA Legge, ſenza cui l'Uomo non ſarebbe nè meno nella circonferenza d'un palmo di Terra ſopra la Terra ſicuro; è così neceſſaria alla Vita oneſta, e civile dell'Uomo, che l'Uomo non men obbligo ſi può dire che abbia in queſto Mondo a' Genitori che vel poſero, che a' Legislatori che vel mantengono: Imperocchè queſti colle loro Leggi la petulanza di chi la Legge ſi perſuadeva eſſere la forza, legando, frenano (come Dio nella debolezza dell'Arene l'orgoglioſo Mare) nella brevità di due parole: *Hoc facito, hoc cavete*, l'immenſe macchine degli umani attentati. Deve molto Roma a Numa Pompilio, le cui Leggi come d'un Nume reſſero quell'Impero, che più preſto ſarebbe caduto, che ſorto, ſe i Romani coll'iſteſſa violenza che acquiſtato l'avevano, l'aveſſero retto. Poichè ſiccome un Impero acquiſtare non ſi può, *niſi ſumma Iniuſtitia*; così per avviſo di S. Agoſtino mantenere non ſi può, *niſi ſumma Juſtitia. Itaque*, conclude l'Iſtorico di quel Primo Legislatore de' Latini, e Secondo Re de' Romani: *Itaque Legibus ſuis eò ferocem Populum redegit, ut quod vi, ac iniuria occupaverat Imperium; Religione, atque Juſtitia gubernaret.* Deve altrettanto Atene a Solone, la quale ſarebbe ſtata una Città ſempre deſerta, ſe le Leggi da lui fondate non aveſſero fatto argine all'inſolenze di coloro, i quali predicavano, che la Legge, e la Giuſtizia proveniſſero dalla codardia, e dal timore: *Dicentes*, come riferiſce la Scrittura, *Legem eſſe Fortitudinem.* E acciocchè non ſi avvaloraſſero i Mortali col detto dello Spiriro Santo, prendendolo non come da lui

De Civ Dei lib. 2. c. 21.

Luc. Flor. lib. 1. cap. 2.

Sap. cap. 3.

da lui riferito, ma come da lui approvato; assegnarono i Legislatori con grande accortezza alla semplicità de' Pupilli l'assistenza de' Tutori; acciocchè quelli privi di Genitori avessero forza di resistere alla violenza de' Predatori, prescrivendo quello Tutore, che di Conservatore diligente adempiva le Parti. E benchè il Tutore Padre non sia del Pupillo; nondimeno l'obbligano come Padre non solo a custodire, e a difendere le Sostanze del Pupillo; ma ancora a dirigere del medesimo la Vita, ed i costumi. Che se il Tutore poco intento alla cura del Pupillo di Padre non adempie le Parti, non Tutore, ma Oppressore viene giustamente giudicato. In somma Tutore vuol dir quello, che attorno al Pupillo fa quelle parti, che farebbe nn Padre amoroso verso un suo caro, ed amato Figlio. Credo che senza andare più avanti n' abbiate inteso a bastanza. Pupillo è l'Uomo, il quale allora perdè il Tutore, quando Adamo peccando perdette della Giustizia originale lo scudo e l'onore, e come Vigna spalancata, ed aperta, *exterminavit eam Aper de Sylva, & singularis Ferus depastus est eam*. E acciocchè da questi non venisse nuovamente conculcata in luogo della perduta Giustizia Tutrice ha voluto il pio Padre di Famiglia circondarla, e munirla d'ogn'intorno col *Timore Tutore*, che come proverò in questo Portico di Salomone, a guisa di *Siepe impenetrabile* non solo in ogni pericolo ha ritrovato per lei lo scampo; ma in mezzo agl' istessi Nemici l'ha resa sempre sicura, ed invincibile. Psalm. 79.

Non è il Timore di Dio un Timore panico, di cui parlò Moisè, quando disse ammirando: *Quomodo persequatur Unus mille, & centum decem millia?* Se non perchè spogliati del Timore di Dio, e invasi dal Timore degli Uomini, da Dio sono dati per la Fuga alla discrezione de' loro Nemici. Nè il Timore di Dio è una vana invenzione degli Uomini ritrovata per frenare la petulanza, e l'ardire degli Uomini, come fu quella di Numa Pompilio, che premendo i Romani sotto il Timore della Religione, e de' Numi, raddolcì la loro feroce, e bellicosa Natura. No, no questo è un vero Timore, che quando mai nell'Uomo per onorare Iddio come si deve non avesse luogo, accompagnato da' Fulmini lo forza a dargli luogo. Quindi volle Iddio, come osservò Tertulliano, che il suo Timore e spaventasse i Malvagi come principio di pena de la loro malvagità, e come Siepe impenetrabile rendesse sicuri i Buoni come principio di premio della loro Beatità, e si conser- Cant. Moys.

vasse

vasse innocente chi bene lo custodiva, e fosse Reo chi Pazzo lo disprezzava: *Si enim non esset aliqua vis timendi, quæ bonum etiam nolentes appetere; custodire compelleret: Quis illud appeteret, quod impunè contemneret? Quis custodiret, quod sine periculo admitteret? Certè hominem Deus magis malum faceret securitate delicti.* Guai a noi se il Timore di Dio non reprimesse il furore degli Uomini! Diverrebbe la Terra un Inferno; anzi un Adunanza di Fiere, dove alla ragione e alla Giustizia solo prevalendo la forza, e la fierezza, tutto sarebbe in balìa della preda, tutto sarebbe in preda alla Rapina, e al Furore. Imperocchè se ora, che pure d'una superiore Potenza ci spaventano e le terribili minacce, e il Timore de' Flagelli; nondimeno a fatica per abbracciare il Bene, ci separiamo dal male; or che cosa sarebbe se del male non ci spaventassero le pene, e i gastighi? Che cosa non si farebbe se di Dio il santo Timore non servisse agli Empj di freno, ed agl' Innocenti di Siepe? *Quid si nihil minaretur? quid si nihil timeretur? Certè hominem Deus magis malum faceret securitate delicti.*

Tertul. lib. 2. ad Marc.

E perchè il Pazientissimo Giobbe conobbe la forza di questo santo Timore, e quanto fosse valevole per tener lontani i Mortali dal peccare, ed efficace per conservargli Innocenti, amò sempre in Vita di tenere l'Anima sua come Piazza gelosa da questo ben guardata, e custodita: *Semper enim quasi tumentes super me Fluctus timui Deum, & pondus eius ferre non potui.* Tanto era il peso, e la forza del Timore di Dio nella mente di questo Santissimo Patriarca, che per frenare le frenesie delle torbide Passioni, che sovente pongono in tempesta la tranquillità della mente; sempre lo considerava, come quell' onde tumide, e spumanti del Mare in Fortuna, che navigando sopra di noi come Montagne stanno pendenti, e quasi adirate Fiere sempre di assorbirci improvvisamente minacciano. E siccome quando i Cavallori del Mare in furia ci minacciano la morte, niuna cura di cose temporali ci tiene occupata la mente, niun diletto di carnale concupiscenza ci perturba il cuore: Anzi le Merci più preziose, le quali ci astrinsero con mille pericoli a solcare il Mare, come di niun valore si gettano in Mare, e con esse *cunctæ res in despectum mentis veniunt amore vivendi, & timore moriendi.* Così il Pazientissimo Giobbe gettata via in questo Mondo, come chi naviga in Tempesta, ogni cura, come Siepe dell' Anima, e custodia del Corpo,

Job cap. 3.

e del

e del Cuore ſempre teneva cura di queſto ſanto Timore: *Semper enim quaſi tumentes ſuper me Fluctus timui Deum, & pondus eius ferre non potui.* E in Teorica reſta chiaro il detto di Tertulliano, che *Timor fundamentum ſalutis eſt.* E in Pratica ſi fa manifeſto il ſentimento del Pazientiſſimo Giobbe nella Perſona del Santiſſimo Patriarca Noè, il quale nel pubblico, e univerſale Naufragio del Mondo, e della Natura fra tanti ſpaventi, e ruine dal Timore di Dio reſo ſicuro, navigava non come in un Mare burraſcoſo, ma come in uno Stagno delizioſo; non come in una ruinoſa Tempeſta, ma come in una ſicuriſſimà calma; mentre come oſſervò S. Gregorio, l'Ancora più ferma del cuore, è il peſo del Timore; e noi ſappiamo che nelle Tempeſte più fiere, il rimedio più efficace per non naufragare è la Speranza dell'Ancora che ſi getta in Mare: Quindi quantunque ſopra l'Acque adirate fluttuaſſe la povera Nave; nondimeno come in Terra ferma, o in Porto ſicuro, *Firmamentum erat Dominus Timentibus eum.* E ſiccome il Timore ſveglia, al parere di S. Gregorio, l'Amore; così nel comune Naufragio del Mondo *in Divini Amoris Littore perfecta Charitas ſtetit.* Eſſendo il Timore di Dio ſolo, come ſcriſſe Celio Lattanzio al ſuo Amico Donato, che facendo le Parti di vero Tutore, come Siepe impenetrabile; *Cuſtodit hominum inter ſe ſocietatem, per quem Vita ipſa ſuſtinetur, munitur, gubernatur.* Nè ſolo, come diſſi, il Timore di Dio ſveglia l'Amore verſo l'iſteſſo; ma ancora partoriſce la fortezza: E di qui naſce che il ſuo Tremore, ed il ſuo Timore, *erat Tremor lætus, & Timor ſecurus*: Onde non valſe quella ruinoſa Tempeſta a ſcuotere in minima parte la mente ferma di quel Santiſſimo Patriarca, *quæ in Timore Domini conſtituta non invenit extra ſe quod metueret: Quia dum aliquis recto metu conditori omnium iungitur, Poteſtate quadam ſuper omnia elevatur.* Succedendo queſto in caſi ſimili, che ſiccome nella Via del Secolo il Timore ha ſempre ſeco la debolezza, e la Fuga; così nella Via del Signore ha ſempre come Compagne indiviſe la Forza, e la Fermezza.

Tertul. de Cultu Fem.

lib. 6. Mor. c. 26.

Pſalm. 24.

lib. 6. Mor. c. 26.

De Ira Dei c. 12.

lib. 5. Mor. c. 13.

Degniſſima quanto dire ſi può, è a queſto propoſito la rifleſſione che fa Celio Lattanzio ſopra la differenza che verte fra gli Uomini, e gli Animali; Imperocchè chiunque d'amendue conſidera l'eſſenza, e la coſtituzione; la condizione, e la natura, troverà che gli Animali più dell'Uomo ſono veloci nel corſo, nella viſta più acuti, nella voce più ſonori, nell'udito più riſve-

gliati, nelle forze più robusti, e per la conservazione, e la difesa abbondevolmente provveduti da Dio, e dalla Natura d'Arte, e d'Armi: Mentre *ad perferendam vim Temporum, & ad incursiones arcendas naturalibus munimentis Providentia cœlestis armavit*. E come se la perfezione de' sensi mentovata fosse stato scarso dono della Divina Liberalità compartita agli Animali per rendergli sicuri non solo dall'ingiurie de' Tempi; ma ancora dagl' insulti fra di loro: *Sua cuique propria munimenta constituit, ut aut naturalibus Telis repugnent fortioribus; aut quæ sunt imbecilliora subtrahant se periculis pernicitate fugiendi; aut quæ simul & viribus, & celeritate indigent, æstu se protegant, aut latibulis sæpiant*. In somma, dice il Dottore, non va sopra la Terra Animale quantunque vilissimo, che non abbia per la propria conservazione, e difesa qualche riparo. Solo l'Uomo in mezzo a questo gran Teatro del Mondo, la Natura senza compassione della Natura *statuit nudum, & inermem;* come se la Divina Provvidenza per averlo formato l'ultimo fosse restata sprovvista d'armi, e di forze per eguagliarlo a quelli, i quali ne hanno in tanta abbondanza. Dunque fora possibile, dico Jo, che l'Uomo de' Bruti irragionevoli più nobile, e da Dio tanto amato, *ad tutelam sui propria munimenta non habeat?* Non può stare, dice il Savio, che l'Uomo di Dio nobilissimo Artifizio, da Dio come di poca stima, e di niun valore sia stato lasciato senza Tutore, e senza Siepe in abbandono: Così è: *Qui timet Dominum:* Ecco il Tutore, la Siepe, il Riparo, il Muro, e l'Antemorale, lo Scudo, la Spada, e il Difensore: *Qui timet Dominum nihil trepidabit, & non pavebit; quia oculi Domini super timentes eum: Protector potentiæ, Firmamentum virtutis, Tegimen ardoris, & Umbraculum Meridiani, Deprecatio offensionis, & adiutorium casus; Dans sanitatem, & Vitam, & benedictionem*. Ciò che serve agli Animali irragionevoli per Armatura forte, questo appunto è agli Uomini, dice lo Spirito Santo, il Timore di Dio: Anzi al parere del soprammentovato Lattanzio, all' Uomo la sua debolezza è la sua fortezza; il suo Timore è il suo Tutore: Eccone efficacissima la ragione a chi giudicare la potrebbe un puro, e semplice Paradosso: *Quia si homo ad propulsanda pericula suppetens robur haberet, nec alterius auxilio indigeret; quæ Societas esset? quis ordo? quæ humanitas?* Ma perchè è debole, e bisognoso dell' altrui aiuto, ama il Timore come Riparo, e come Tutore, *ut & Vita communis ornatior sit, & tutior*.

Div. Instit. lib. 3. c. 23.

Eccles. c. 11.

Ora

Ora capiſco ciò che dice con gran profondità di ſapere il Real Profeta nel Salmo Ottanteſimottavo: *Deſtruxiſti omnes Sepes eius; Poſuiſti Firmamentum eius formidinem.* Che nè Jo, nè forſe chi legge, nè chi aſcolta coll' acutezza del loro ingegno l'avrebbe mai inteſo, ſe non aveſſe coſtituito il Timore di Dio dell' Anima ſicura Siepe, e vero Tutore: Mentre chi direbbe mai, che la fermezza, la ſtabilità, e la ſicurezza proveniſſero dal Timore, ſe il Timore ha la fuga? Chi direbbe mai che una Città foſſe meglio cuſtodita dal Timore, che dal forte recinto di munitiſſime Torri? Chi ardirebbe d' affermare che una Vigna foſſe meglio guardata dal Timore, che cuſtodita da una foltiſſima nonmen che fortiſſima Siepe? *Deſtruxiſti omnes Sepes eius: Poſuiſti Firmamentum eius formidinem.* Per intelligenza mi ricordo di aver letta in S. Agoſtino de Civitate Dei una Conſultazione, che fu fatta in Roma al tempo di Marco Catone, ſe ſi doveva diſtruggere l' Emola dell' Impero Romano Cartagine; o pure intatta laſciarla in piedi. Fioriva queſta gran Città pari di forze, e di conſiglio alla ſua Rivale Roma, per le quali molte, e molte volte rotte e fracaſſate e in Terra, e in Mare le Armi, e le Navi, la riduſſe a ſegno di piegare il collo ſotto al barbaro, e Punico Giogo; Se ſiccome una volta fra le altre un ſuo Capitano, e Condottiero d' Armata ſeppe vincere alla Trebbia, al Ticino, e al Traſimeno; così aveſſe ancor ſaputo ſervirſi della Vittoria, come dopo la Rotta di Canne fu rinfacciato ad Annibale da Maarbale: *Vincere ſcis Annibal, ſed Victoria neſcis uti.* Ora per non vedere più Cartagine ſulle Porte di Roma, nè l' Affrica in Italia: Catone Uomo più della Pace, che della Guerra Amico, propoſe in Senato: Che era omai tempo di diſtruggere quella Città, la quale per arrogantemente vantarſi: *Illa ſum Carthago Studijs aſperrima Belli*, inquieta, mai non avrebbe patito ne' ſuoi confini la Pace. Che vergognandoſi di vederſi vinta, quando non ſi foſſe diſtrutta, mai non avrebbe rimeſſa la Spada ſin che aveſſe avuto e mani, e braccia per adoprarla, ſe non per vincere, almeno per non reſtar vinta dalla ſua Rivale. Che negli eventi incerti di Guerra acquiſtando nuove forze per lo breve tratto di Mare potevano i Nemici partire la mattina di Cartagine, ed eſſere la ſera ſulle Porte di Roma. Che eſſendoſi tante volte ribellata non era più degna, nè capace di perdono, ſe non ſi voleva pregiudicare a' ſavj precerti de' Maggiori, *Parcere ſubiectis,*

Pſalm. 88.

Plut. in Vita Annib.

& debellare ſuperbos. E che finalmente era omai tempo di formare colla Pace l' Impero tanto dalle Guerre deformato, e che tal fine non ſi ſarebbe mai potuto conſeguire ſenza l'intiera ruina, e la totale diſtruzione di Cartagine. A queſto parere come pregiudicialiſſimo a Roma, e alla Virtù Romana coſtantemente ſi oppoſe Scipione Naſica, riconoſcendolo più dannevole del Fuoco medeſimo, che appicciato fra i Cittadini in breviſſimo ſpazio di tempo avrebbe incenerita la Città colle Guerre Civili, come ſeguì: Conoſceva altresì quell' Uomo Prudentiſſimo quanto inimica foſſe agli Animi infermi la ſicurezza; e di quì prevedeva, che tolto il Timore di quella Città egualmente potente, che Inimica di Roma, i Romani come Pupilli privi di Tutore, ſicuri, e ſenza timore ſi ſarebbero abbandonati nell'ozio fra le delizie, e i vizi; e colla perdita del valore Guerriero, inevitabilmente ne ſarebbe riſultata la perdita della ſicurezza di Roma, e dell' Impero Romano, eſſendo più facile di reſiſtere agli urti impetuoſi delle avverſità, che a' molli vezzi delle Proſperità; Mentre queſti ſnervano, e quelli fortificano. Udite Salluſtio come parla di Roma, quando aveva Inimica Cartagine: *Metus Hoſtis in bonis Artibus Civitatem continebat; at ubi illa formido à mentibus diſceſſit laſcivia inceſſit*: Ma udite come meglio di me, e di Criſpo Salluſtio diſcorre S. Agoſtino per quel ſenſato Senatore: *Nolebat Scipio æmulam tunc Imperij Romani Carthaginem dirui, & decrementi ut diruëretur contradicebat Catoni, timens infirmis animis Hoſtem ſecuritatem; & tanquam Pupillis Civibus idoneum Tutorem neceſſarium videns eſſe Timorem*. Quindi diſapprovato il ſenſato ſentimento di Scipione; e approvato quello di Catone, fu diſtrutta Cartagine; onde tolto il Timore di queſta Città contraria a' Romani, i Romani, ſecondo il previſto di quel Grand' Uomo, internamente agitati fra loro e con Guerre, e colle Gare, e coll'onte, e colle conteſe, e con gl'incendj, e colle proſcrizioni: *Mala quæ metuebant ab Hoſtibus, crudeliora paſſi ſunt a Civibus*. E per non macchiare in certo modo colle Iſtorie profane il candore delle ragioni Sacre, per provare queſta verità Evangelica, che il Timore di Dio ſia dell' Uomo una Siepe Impenetrabile per renderlo ſicuro in ogni luogo: Udite S. Gio: Criſoſtomo come ben concorda con tutto ciò che abbiamo detto fin quì: *Timor Domini Murus eſt infractus, & quando tutus eſt Cuſtos nihil nobis externis munitionibus opus eſt*. Ed eccoci all'intelligenza

Sal. de Bello Jugur.

De Civ. Dei lib. 1. c. 30.

Hom. 6. in Ep. ad Theſſ.

genza chiara di quel detto oscuro: *Destruxisti omnes Sepes eius: Posuisti Firmamentum eius formidinem*: Che è a dire, che il Timore di Dio facendo vivere gli Uomini moderati, stanno in piedi le Leggi, le Virtù, le buone Arti, e i costumi fino a che come Tutore sta in piedi il Timore: La qual Dottrina l' hanno ancora intesa gl' istessi Gentili, quando per vivere con moderazione hanno giudicato più necessario il Timore, che la Ragione: *Quibus ad honestam Vitam deest Ratio, metus est necessarius*. Tertul. de Trinit. Nè sarà difficile l'intendere questa Dottrina, se per meglio spiegarla ci serviremo d' un altro detto del Real Profeta, che anche questo a dirlo sembra un Paradosso: *Inveteravi inter Inimicos meos*: Pare una Iperbole il dire che fra i Nemici s'invecchia, e pure è una verità pari ad una massima Evangelica: Poichè se è vero, come è verissimo, che niuno è mai meno sicuro della Vita, quanto in vivere fra i Nemici; dunque sarà falso il dire, che fra i Nemici s' invecchia: Sì: fra i Nemici s' invecchia; Mentre se è vero il detto del Beato Egidio Compagno di S. Francesco, che *non est perfecta securitas homini, dum est inter frandes Inimici*: Egli è ancora vero, che dove non è sicurezza, è sempre Timore; dove è sempre Timore, è sempre un vivere cauto, un vivere moderato, e circospetto, per lo quale uno reso sicuro anche fra i Nemici, fra i Nemici s'invecchia; Mentre il Timore a fargli Siepe, Scudo, e Riparo, come poc' anzi disse S. Gio: Grisostomo, è in tutti i bellicosi cimenti il più opportuno: *Timor Domini Murus est infractus, & quando intus est Custos, nihil nobis externis munitionibus opus est*. Nè senza ragione S. Gio: Grisostomo, chiama Muro impenetrabile il Timore di Dio, poichè come disse S. Gregorio ne' suoi Morali, il Recinto di Muraglie che si forma ad una Città, serve non solo per ornamento alla veduta; ma ancora per Fortezza alla Difesa: La Dottrina, la Scienza, l' Arte, il consiglio, e molti altri abiti dell' intelletto sono dell' Uomo Ornamento; ma il Timore di Dio è Fortezza, e Spada, è Siepe, e Scudo alla difesa, *quod si habere negligimus, hostilibus insidijs patemus*. Psal. 6. lib. 11. Mor. c. 38.

Che però ben disse il Savio, che vivendo noi in questa bassa Terra, non vi è cosa più sicura, quanto lo stare lontano dalla Sicurezza: *Nolite unquam esse sine metu*: E chi ne spiegò di questo Segreto il vero sentire, per farlo a tutti noto, e palese ebbe a dire: Benchè dalla sicurezza sembra che il Timore sia lontano;

Non-

Nondimeno a noi ſopra qualunque coſa ſicura, la noſtra ſicurezza è il vivere ſempre ſotto la cuſtodia del Timore; acciocchè la mente incauta, o diſperando non ſi abbandoni tra i vizi; o per le Virtù inſuperbita non precipiti negli Abiſſi: *Quia ante diſtricti Judicis oculos, quantò quis de ſe ſub ſpe humilius trepidat, tantò in illo robuſtius ſtat.* Anzi Jo offervo, che l'iſteſſo Timore degli Uomini ſerve agli Uomini di maggior ſicurezza; acciocchè tanto maggiormente ſi comprenda, quanto di maggiore fortificamento ſervirà agli Uomini il Timore di Dio: Togli il Timore del Fiero Trace, e vedrai tra i Criſtiani l'inondante Piena de' vizi ſcorrere come Torrente irreparabile per iſpiantare ogni onorato coſtume. Togli il Timore dell'Ereticale Furore, e vedrai tra i Cattolici la licenza del vivere sfrenato, per cui addormentati in grembo a i vizi, e alle laidezze non vi ſarà iniquità che non commettano: Che per lo contrario, quando l'Oſte nemica è a fronte dell'Eſercito, il Timore tiene eſercitati, e ben diſciplinati i Soldati: Ma quando Vittorioſo non ha più di che temere, la ſicurezza lo rende sfrenato, e licenzioſo. Onde ben dice la Scrittura, che per tenere in continuo timore gli Ebrei, Iddio vi poſe in mezzo il Nimico: *Habitavit Chananæus in medio Ephraim Tributarius*: E ſembra che la Divina intenzione ſia tale, che per tenere gli Uomini a freno; il timore degli Uomini gli tenga ſempre eſercitati nel Timore di Dio: Poichè in altro luogo ſoggiunge: *Hæ ſunt Nationes, quas Dominus dereliquit, ut eruditet in eis Jeruſalem*: Permettendo che ſempre l'Inimico come cuſtode, ſtia a' fianchi di quelli che ama; acciocchè non ſi abbandonaſſero tra i vizi, quando ſenza Nimici abbandonato aveſſero il Timore di Dio: *Et eo de Victoria non ſuperbirent*, diſſe S. Gregorio per comune Iſtruzione; *quò vivere inter eos hoſtes conſpicerent, a quibus ſemper vinci formidarent*: Mentre il ſolo Timore di eſſer vinti da' Nemici poteva eſſer quello che gli aveſſe moſſi a ſtar ſempre attaccati a quel Dio, che temuto dà la Vittoria; e non temuto *Adverſarios Nomini ſuo excitat*, come oſſervò Celio Lattanzio, *non qui contra ipſum Deum pugnent, ſed contra Milites eius, ut Devotionem, Fidem, ac Timorem ſuorum vel probet, vel corroboret, donec preſſuræ verberibus defluentem corrigat diſciplinam*: Eſſendo ſempre ſtato il Timore di Dio il Freno degli Uomini, la cuſtodia del cuore, il Tutore della mente, la Siepe dell'Anima, e il Muro ineſpugnabile contra tutte l'in-

lib. 30. cap. ult.

lib. 4. Mor. c. 25.

Div. Inſt. lib. 5. c. 23.

cur-

curſioni de' Nimici. Quindi è, che queſto Muro ſempre oppoſero i Santi Martiri a tutti i Tormenti de' Tiranni per ſuperargli. Queſto Muro oppoſero tutti i Servi di Dio a tutte le Tentazioni per vincerle. Di queſto Muro circonvallò Franceſco il ſuo Ordine, e poi lo laſciò in Teſtamento a' ſuoi Figli. Di queſto Muro finalmente ſi ſervì S. Girolamo per ſicura Siepe contra gl' incentivi della Carne, e i giornali aſſalti del Nemico: Imperocchè ſe colla vanità de penſieri gli ſuggeriva alla mente: *Puta quando Romanis intereras delicijs.* Egli opponendo alla vanità di ſimili penſieri l'utilità del Timore di Dio, il Timore di Dio diveniva Cuſtodia del Cuore, e contra gl' inſulti Nemici dell' Anima Difenſore: E ſe il Nemico incapace di ſtanchezza, ritornava agli aſſalti, qual numeroſa Caterva di noioſe Moſche, che ſemprepiù inſolenti ſi fanno, ove del tutto non ſi uccidono: Egli raddoppiando i Ripari al Timore di Dio aggiungeva non ſolo il Timore del Giudizio Finale come Muro, ma ancora come Antemurale opponeva il Timore delle Pene Infernali: E ſempre il Timore come Cuſtode del cuore, e Tutore della mente reprimendo i nemici aſſalti, divenne in tutti i Conflitti felicemente Vittorioſo; conſeguì ſopra tutti i Nemici della Vittoria la Palma, e ne riportò in fine glorioſamente la Corona.

Di quì voglio, che apprendano quelli, che al governo della Prole ſono deſtinati, che ſiccome una Stadera, o Bilancia non può mai dire il vero, ſe non vien prima ben contrappeſata; ma ſe più da una parte, o dall'altra pende, *ponderat quidem*, diſſe S. Gio: Griſoſtomo, *ſed iuſtè non iudicat*: Così un' Anima *niſi habeat rationis lancem ſtabilem, ac firmiter in Divini Timoris affixam*, non può mai eſſere ſtabile; ma è forza che nutabonda vadi fluttuando, e alla fine reſti ſommerſa. Voglio, dico, che apprendano i Padri di Famiglia dal vero Padre di Famiglia quanto ſia più neceſſario il laſciare a' ſuoi Figli queſto Tutore in Teſtamento, che teſtar loro Fondi interminabili di Ricchezze, le quali non ſono mai ſtate ſicure, ſe da queſto non ſono ſtate cuſtodite; o ſopra queſto, per eſſere ſtabili, fondate: *Dediſti hæreditatem Timentibus Nomen tuum.* Queſta è quella inammiſſibile Eredità, della quale i Padri inveſtire debbono i ſuoi Figli, inſegnata dal Real Profeta nel Salmo ſettuageſimo ſettimo: *Tradant Mandata Dei Filijs ſuis, ut ponant in Deo ſpem ſuam, & non oblivi-ſcantur operum Dei ſui, & Mandata eius exquirant.* Queſte

Hom. 6. in Ep. 2. ad Ti.

Pſalm. 60.

Pſal. 77.

ſog-

soggiunge Salviano, sono le vere Ricchezze, che si debbono lasciare a' suoi Eredi: Non fortuosi Palazzi riccamente addobbati, Possessioni più tosto di Tarli, e di Tarme, che di Spiriti immortali: Non terreni Dominj prede o della Guerra, o del Fisco: Non Scrigni ripieni d' Oro, o d' Argento rapina de' Ladri, e della Mala fortuna: *Habentes quidem multum ponderis, sed plus tamen iniquitatis.* Ad Eccles. lib. 1. Ecco, ó Genitori, se amate i vostri Parti, ciò che lasciare dovete loro per sicura, stabile, e sempiterna Eredità, se pure per cari gli stimate: *Parentes educate Filios vestros in disciplina, & in Timore Domini.* E a guisa d' un' altra Paola Romana, fate che il Fondo d' un gran Tesoro, da potere a lui ricorrere in tutte le vostre necessità sia il Timor di Dio, e la sua larga Misericordia; Mentre anche essa se ripresa veniva per la sua grande liberalita pregiudiciale a' Figli, attesta S. Girolamo, che *inter Obiurgantes Propinquos, maiorem se eis hæreditatem Timorem Domini, & Christi Misericordiam dimittere aiebat.* In Vita Paulæ. Non v' impone gran cose, ripiglia Salviano; non vi comanda, che con mille e mille iniquità cerchiate di ammassar loro sostanze per assicurar loro lo stato: O che navighiate con infiniti pericoli il Mare per trovar loro Fortuna: O che pellegriniate con istentati sudori la Terra per accrescer loro il Fondo; O che finalmente strapazziate con lunghi digiuni, e astinenze involontarie il Corpo per avanzar loro l' Entrate: No, no, non sono queste le cose che Dio vi comanda, e v' impone: *Pauca sunt, quæ Deus mandat, sed salutaria: Præcepta parva, sed fructu grandia: Scripto brevia, sed Beatitudine sempiterna.* Assai avranno da voi, v' insegna Iddio medesimo, se lasciata in disparte qualunque altra cosa, solo per Fondo resterete loro il Santo Timore di Dio. Questo conclude l' Ecclesiastico, *est omnis homo.* Senza di questo i vostri Figli ancorchè abbiano i Tesori di Creso, le ricchezze di Crasso, i Regni d' Alessandro, e di Cesare; Nondimeno saranno semprepiù Poveri: Con questo ancorchè sieno più Poveri dell' istessa Mendicità; saranno semprepiù ricchi di chi possiede Regni, e Provincie, *& implent Domos suas Argento, & Auro*: Essendo sempre stato il Timore di Dio il principio delle Grandezze di tutti gl' Imperj, di tutti i Regni, di tutte le Provincie, di tutte le Città, di tutte le Case, di tutte le Famiglie, e di tutte le Persone, che sopra il Timore di Dio, come sopra fermissima Base stabilmente le hanno fondate: *Ecce*, conclude il Santo: *Ecce*

quales

quales Divitias Deus diligit. Ecce quas parari imperat facultates; Fidem ſcilicet, ac Timorem, Modeſtiam, Sanctimoniam, Diſciplinam: Non terrena, non vilia, non caduca: Non pereuntia; Præclarè utique cum Deus Vivorum ſit, non Mortuorum, rectè illa parari Filijs iuſſit, per quæ in æternum viverent, non per quæ in æternum morerentur. Se non è vera contentezza, ſe non dove è vera felicità. Se non è vera felicità, ſe non dove è vera ſicurezza. Se non è vera ſicurezza, ſe non dove è queſto ſanto Timore: Dunque per concludere queſto Diſcorſo, ſe la Beatitudine è un aggregato di ogni bene, che deſiderare ſi può, per vivere anche Beati in Terra, ſi viva con queſto ſanto Timore per viver contenti, ſicuri, e felici.

Salv. ad Eccl. lib. 1.

DISCORSO DECIMOSESTO.

GLI SPONSALI DELL' AMORE COLLA SAPIENZA, Pubblicati nel Portico di Salomone.

Joſeph Fili David noli timere accipere Mariam Coniugem tuam, quod enim in ea natum eſt, de Spiritu Sancto eſt. Matth. 1.

SE poteſſi in queſto Sacratiſſimo Giorno dedicato alle Glorie del Primo tra i Patriarchi, per eſſere ſtato l'Unico, che tra i Santi abbia meritato il Nome di Padre del Santo de' Santi: Se poteſſi, dico, con lingua inerudita ſpiegare il Nome Sacroſanto di *Filoſofia*, adombrato in quelle due Santiſſime Gemme del Firmamento Cattolico, che con vincolo Coniugale per formarlo più perfettamente illuſtre, reſſero le Parti di *Sapienza*, e d' *Amore*, che ſono le Parti componenti il bel Nome di Filoſofia: Confeſſo ingenuamente, che anche in oggi invidierei la curioſità di coloro, i quali per rinvenire la Sapienza, rinunziando e al pubblico Governo de' Regni, e al privato intereſſe delle loro domeſtiche Cure, ſenza Cure di Regni, e ſenza penſiere di famigliare amminiſtrazione di Caſa, ſi coſtituirono in un tal qual modo nel Mondo ſpogliati, e nudi; per così nudi, e ſpogliati conſeguire della nuda Sapienza i nudi, e ſemplici Precetti. Ma perchè queſti ignorarono le Vie più certe di quella Sapienza Divina, che ſolo ama di farſi ritrovare da chi con ſemplicità di cuore umilmente la cerca; e non da chi con ambizioſa vanità ſuperbamente la vanta, fra mille anfratti di tortuoſiſſime ragioni, e di ſtoltiſſimi ragionamenti perduto il nome, e la fatica; ne ſeguì, che ſiccome ſul principio errarono la Via, e il Sentiere; così non ebbero nè tampoco la Fortuna di rinvenire il Fine,

nè il

nè il Termine del da loro prescritto cammino, perchè non seppero mai nè il come, nè il dove, nè con che Arte cercare si dovesse. Taccia pure dunque oggi l'umana Facondia, e per rinvenire la vera Filosofia, abbandonando delle umane Facoltà i Precetti, *sposi la Grazia alla Sapienza l' Amore*, e di questo nuovo Accoppiamento ne sia Rogato l' Evangelista, Testimonio il Cielo, e la Fama ne pubblichi il Contratto alla Terra: *Joseph Fili David noli timere accipere Mariam Coniugem tuam, quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.* Acciocchè si conosca quanto più perfettamente in questi due Parti della Grazia per cognizione della vera Filosofia vengano accoppiati insieme Sapienza, ed Amore: *Amore in Giuseppe, e Sapienza in Maria.* Per mezzo de' quali, come vedrete, apertasi nel Mondo la strada a nuove Virtù, si aperse nel Mondo la Scuola ad una nuova, ma vera Filosofia, mediante la quale istrutti i Mortali, s' introdusse nel Mondo la cognizione della vera Sapienza. Attenti bramo i Lettori, o Vditori che siano; Poichè se Pittagora fu il Primo che si chiamò Filosofo, per essere stato il Primo, se non mente Celio Lattanzio, che apertamente si protestasse: *Se Quæsitorem Sapientiæ.* E dopo per tanti e tanti Secoli indarno si affaticò l'umana industria per rinvenirla, senza tanti stenti, e sudori solo sarà bastante, che a ricercarla la Natura restìa non sia, o repugnante; Mentre per essere ritrovata da chi veramente la cerca, secondo il Saggio che la ritrovò, col prevenire anche il desiderio: *Præoccupat eos, qui ipsam concupiscunt, ut illis se prior ostendat.*

Mat. 1.

Div. Instit. lib. 3. c. 2.

Sap. c. 6.

Fu sempremai uso antico degli Oratori più eloquenti, notato chi nell' Arte dell' Orare adeguò l' Arte più fina della Greca, e della Romana facondia; l' incominciare da' generosi Progenitori a delineare con imperfetta abbozzatura di colori la Stirpe di quell' Eroe, che illustrare si pretende: *Ut veluti transmissa immaculatæ puritatis hæreditas*, come parla l' Arcivescovo di Milano S. Ambrogio, *in ijs quem laudare volumus, laudibus præcellat.* Che sebbene da' Rami d' un tale Albero di descendenza io abbia tal copia di Frutti, che tenendo lontana ogni sterilità, abbondantemente fecondi con un' infinità di azioni eroiche la Regia Stirpe del nostro Santissimo Patriarca Giuseppe: Nondimeno per manifestarlo, non quale io posso coll' infecondità del mio stile; ma quale lo richiede il debito per far giustizia al suo

lib. 1. in Luc.

merito, all' uso dell' Evangelista principierò da' suoi Maggiori ad abbozzare la Grandezza della sua gloriosa Progenie; acciocchè più chiaramente si scorga con quanto maggior lustro di Gloria sieno per sorgere in esso quelle Virtù d' Animo, che incominciando altamente da Abramo, e terminando glorioſannente in Giuseppe, compirono perfettamente il Corso ad una sovranaturale Filosofia, per la quale il Mondo con sorte beata giunse a conoscere la vera Sapienza: *Idest Jesum Christum Dei Virtutem, & Dei Sapientiam.*

Fu la prima l'*Obbedienza*, che nel Patriarca Abramo gettò felicemente i Fondamenti ad un tanto Lignaggio, e con questa Virtù giunse tanto alto, che l'istessa Filosofia, per testimonio di S. Ambrogio, non lo potè adeguare; mentre anche col fabbricare dell' intelletto ciò che non è reale, ma finto: *Minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit.* E fra l'altre sue tutte generose azioni, siccome non invidiò al consiglio di quel Savio, che per Introduzione alla Filosofia disse: *Sequere Deum;* così non fu discordante nell' opere da quel Gesù, che nel chiudere, e terminare una Linea così illustre, *factus est obediens usque ad Mortem*; Mentre Abramo acciocchè l'incominciare di questa, con egual Gloria corrispondesse al finire della medesima, *ad unam Vocem Dominicam*, come osservò il Moralissimo S. Gregorio, non solo abbandonò i Parenti, e la Patria; ma l'istesso suo unico Figlio non paventò d' uccidere, *quem senex iam, ac pene moriturus acceperat hæredem.*

Fp ad Phil.

lib. 27. Mor. c. 7.

Sorse da questa Virtù Froica nel secondo Germoglio del Figlio Isacco *la Pazienza*; e siccome questi era figura di quell' Agnello Immacolato, che tra i dolori, e tra le percosse *non aperuit os suum.* Così egli, senza dolersi al colpo del Pio Padre piegando il collo innocente, dove prima interrogò il Genitore, dove era la Vittima; tacque quando dal Genitore si vide avvinto per esser sacrificato come Vittima. Da questo esempio di Pazienza ne nacque nel Secondo Erede la Terza Virtù della *Tolleranza*: Poichè non men paziente il Padre, che tollerante il Figlio: Se Isacco sotto al crudo Ferro del Padre paziente piegò il collo per sacrificare la Vita; Giacobbe sotto alla dura servitù del Cognato tollerante piegò la cervice per consecrare i sudori: *Et tam longo tempore etiam Propinquus iure Cognationis, opera exercuit servitutis.* E dalla generalità di tante Virtù, come da un vivo Fonte diramandosi

lib. 27. Mor. c. 7.

i Ri-

i Rivoli delle particolari, ſingolare ſi manifeſtò in Giuſeppe la *Caſtimonia*; mentre benchè Servo, e Schiavo nel Mondo veniſſe premuto ſotto l'altrui Dominio; nondimeno libero, e ſciolto da' Vizi *ad deſiderium petulantis Dominæ, premi non potuit Jugo Luxuriæ.*

Compì finalmente la Filoſofia il Corſo alle Virtù con una Virtù Divina in Davidde, e con non minor Gloria di quello che ſi principiaſſero in Abramo, che gettò i Primi Fondamenti a queſta Nobiliſſima Proſapia; furono coronate da chi nell' alta Virtù del *Perdonare* fu Nunzio a Criſto, e Prennnzio al Vangelo: Mentre Davidde cedendo al Tempo, e all' Ira dell' Avverſario Saulle, amò piuttoſto di ritirarſi nelle Caverne fra i Monti, che uccidere l' Inimico, e regnare pacifico ſul Trono: *Tales enim Maiores habere debuit Mariæ Sponſus*, poſſo concludere a mio propoſito con S. Ambrogio, *ut non repentè conceptam, ſed à Maioribus traditam videretur habuiſſe Virtutem.* E proſeguendo l' Evangeliſta la ſerie d'altri invitti Eroi, che io non rammento per non tediarvi, la termina, e la corona in Giuſeppe, e in Maria, in concorrenza de' quali non vi fu tra gli Antenati ſuoi quantunque Maggiori, chi Maggiore manifeſtarè ſi poteſſe, o ſi ſapeſſe a loro nelle Virtù tanto Morali, quanto Teologiche, per le quali apertaſi nel Mondo la Scuola ad una nuova, ma vera Filoſofia, per loro ſi manifeſtò al Mondo la vera Sapienza, concludendo l'Evangeliſta: *Jacob autem genuit Joſeph Virum Mariæ, de qua natus eſt Jeſus, qui vocatur Chriſtus.*

D. Ambroſ. in Luc.

Mat. c. 1.

I Pittori più celebri, come notò Plutarco nella Vita del Grande Aleſſandro, che amano di ritrarre più al vivo che poſſono l'Immagine di qualche Grand' Eroe ſopra tutte le Parti coll'accuratezza d' induſtrioſo Pennello cercano di formare con iſtudio eguale alla Grandezza del Perſonaggio, la Maeſtà del Volto, da cui ſpezialmente la Natura dell' Uomo ſi fa nota, e paleſe, *minima reliquarum Partium habita ratione.* Così perchè anche agli Oratori più eloquenti non ſempre abbonda la Materia del dire; nè ſempre per dire *clariſſimis Factis inſunt Indicia virtutis*: Farò come lo Spirito Santo nella Perſona del Pazientiſſimo Giobbe m'inſegna coll'eſempio dover fare; che laſciate in diſparte quelle tante prerogative, colle quali poteva eſſere innalzato, compendioſamente, all'uſo de' Pittori, delineò il ſembiante in ſimil guiſa: *Erat Vir ille Simplex, Rectus, Timens Deum, & Re-*

Plut. in Vita Alex.

Job c. 1.

& Recedens à malo; acciocchè dalla compoſizione del Volto, arguire ſi poteſſe la cognizione delle Parti, ſenza fare delle Parti una particolar menzione. Chi ama pienamente di conoſcere il noſtro Patriarca Giuſeppe, oſſervi prima come venga dal Sacro Iſtorico delineato, e comprenderà chiaramente col Morale, che *nihil eſt Juſtæ rei maius præmium, quam Juſti nomen habere præconium*, dicendo l'Evangeliſta per ſingolare Elogio d'un tanto Eroe, e per piena notificazione della principal parte, che è il Volto, da cui, come diſſi, vivamente vengono ſcolpite le qualità, e i coſtumi: *Joſeph autem Vir eius cum eſſet Juſtus*: E a chi del Santo queſta poca lode ſembraſſe, dello Spirito Santo l'uſo non penetra, il quale in una ſola voce ſovente eſprime, quanto di grave, e di grande la Greca, e la Romana facondia eſprimere non ſanno: come chiaro nella Sacra Cronologia abbiamo l'eſempio del Patriarca Noè, del quale in vece di andare deſcrivendo ciò che l'iſteſſo Apoſtolo S. Paolo non tace, eſtollendo ſopra ogni altra Virtù del medeſimo la Virtù della Fede, per la quale ſoccorrendo alla pericolante umanità, come forte riparo colla ſua Giuſtizia ſi oppoſe alla Giuſtizia del Cielo, coll'acque del pianto, ſmorzò il Fuoco dell'Ira di Dio, *& aptando Arcam in ſalutem, Juſtitiæ quæ per Fidem eſt, hæres eſt inſtitutus Civitatis illius, cuius Artifex, & Conditor eſt Deus*. Altro non dice per compendio de' ſuoi meriti; e per epilogo delle ſue Virtù, ſe non queſte poche parole: *Noe Vir Juſtus*. Mi ricordo fra la ſingolarità de' detti di aver letto, che *Magni Artificis eſt, clauſiſſe Totum in Exiguo*: E' perizia grande d'un Grande Artefice il racchiudere nell'Artifizio del ſuo lavorſo il molto nel poco: E ſi vede, che Dio medeſimo non è tanto Grande nelle coſe grandi, che maggiore non ſi ſcorga nelle piccole: Un Oratore tanto più vien commendato nel ſuo dire, quanto più in meno parole che dice, ſa reſtringere, e compendiare i concetti che ſpiega. Quindi diſſe poco il Sacro Iſtorico, quando diſſe: *Joſeph autem Vir eius cum eſſet Iuſtus*, ma eſpreſſe molto; poichè come diviſa S. Gio: Criſoſtomo, tutte le perfezioni, che dare ſi potevano in un Grand' Uomo, reſtringendole in una ſola Virtù, con una ſola parola: *Unum dixit, & omnia copulavit*; Mentre è manifeſto, che quì per Uomo Giuſto non dobbiamo intendere, *Quemcumque Virum, ſed Virum omni Virtutis forma perfectum*. Giuſto ſi chiama Giuſeppe non per quell'Abito particolare, e per quella ſola Virtù,

Epiſt. 113.

ad Hebreos c. 11.

Sen. Ep. 53.

proùt

prout eſt conſtans, & perpetua voluntas Jus ſuum cuique tribuendi: Ma ſi chiama Giuſto per un Abito traſcendente, e univerſale, che include, e imbeve in ſe tutti gli Abiti virtuoſi, e tutte le Virtù tanto Morali, quanto Teologiche baſtanti ad aprire la ſtrada ad una nuova Filoſofia per cognizione d'una vera Sapienza.

Ma quì potrebbe rigoroſo Cenſore opporſi al mio penſiere, con dire: E come Giuſto Giuſeppe, *qui conceptum Sponſæ duxit non diſcutere?* Noi ſappiamo anche per legge ſtabilita dal comun conſenſo de' Giuriſti; che *non ſolum Reos, ſed & criminum Conſcios obnoxios eſſe peccati*. E Giuſto non ſi può dire chi contra la Giuſtizia procedendo, per riprendere l'Ingiuſto non ha ardire, nè cuore, ma diſſimulando l'errore, diviene giuſtamente Reo, per non farſi utilmente Riprenſore. Paſſo per ora ſotto umile ſilenzio ciò che meglio tacciuto, che manifeſtato reſta compreſo. Che ſe a noi non è permeſſo l'inveſtigare il come ſi poſſa ridurre all'incorruttibilità del Corpo la corruttibilita della Carne: *Multò minus*, al ſentire di San Gio: Griſoſtomo, *inveſtigare debemus Arcana illa horroris, ac reverentiæ plena*. Il credere all' Ambaſciatore Celeſte, che una Creatura per entità finita poteſſe divenir Madre del ſno Creatore per entità Infinito; e nel darlo alla luce poteſſe con egual ſorte ottenere il Privilegio della fecondità, ſenza violar punto l'integerrimo Clauſtro della Verginità; fu un'atto generoſo di Fede, che eſercitò il noſtro Patriarca Giuſeppe verſo Dio ſuperiore a quello del di lui Padre, e Progenitore Abramo, il quale *Jubentis dignitate perpenſa ad promiſſionem Dei non hæſitavit ob incredulitatem;* ma fermamente credè di poter divenir Padre di molte Genti, quando nè egli per aver Prole era più atto alla Generazione; nè Sara ſua Conſorte era più capace di concepire, per l'Età centenaria, che in amendue rendeva naturalmente impoſſibile il Fatto, e del Fatto ſoſpetta d'irriſione la Promeſſa. E tanto più ammirare ſi deve, quanto che Iddio non gli diede per fare il ſuo detto credibile alcun ſegno eſterno manifeſtativo del Fatto, per renderlo più facilmente propenſo, e inclinato al crederlo: Ma ſolo ciò che gli diede, *erant verba nuda*, come parla S. Gio: Griſoſtomo, *promittentia ea, quæ Natura non pollicebatur;* e nientedimeno ſecondo l'Apoſtolo, *non hæſitavit; hoc eſt*, ſpiega il di lui Segretario, *ne Animo quidem ſuſpenſus fuit*. Così il dire il Divin Nunzio al Patriarca

Hom. 8. in Ep. ad Rom.

Idem ut ſup.

triarca Giuseppe, *noli timere accipere Mariam Coniugem tuam, quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*; la Promessa altro non era, *nisi verba nuda promittentia ea, quæ Natura non pollicebatur*. Il dire che un Dio pura Sostanza incorporea, e spirituale, e che non ammette parte alcuna, che rendere lo possa corruttibile, o dissolubile, potesse da' Sangui benchè purissimi d' una casta Donzella prendere la corporea sostanza, *erant verba nuda promittentia ea, quæ Natura non pollicebatur*. Il dire, che una Creatura per entità finita oltrepassando ogni termine, e ogni confino di Natura, solo per Grazia d' un Dio Onnipotente potesse divenir Madre d' un Dio Infinito: *Erant verba nuda promittentia ea, quæ Natura non pollicebatur*. L' affermare finalmente, che una Femmina senza virile Consorzio, ma con un solo prestare d' assenso potesse restare fecondata come Madre, e consecrata come Vergine: *Erant verba nuda promittentia ea, quæ Natura non pollicebatur*.

Onde per credere questo Mistero, che con l'altezza del Mistero Sacrosanto della Santissima Triade gareggia, e per fermare l intelletto vacillante nella credenza, vi era necessaria una Fede viva, e più chiara di quelle Dimostrazioni, che noi chiamiamo potissime, *& quas perpendentis Animi Ratiocinatio parit:* Alle quali se per caso succedono altre ragioni più forti, ponno distruggere la credenza delle prime avvengachè fortissime. E per questo tanto in Abramo, quanto in Giuseppe aggiunse il Paraninfo Celeste: *Noli timere*: Poichè chi crede a Dio nelle cose incredibili, e che naturalmente repugnando superano la credenza di chi credere le deve, ha di mestiere di essere rincorato, acciocchè e egli nel crederle abbia fermezza, e la sua Fede non abbia esitazione che la possa infirmare: E siccome l' Incredulità, al sentire del soprammentovato S. Gio: Grisostomo, *est mentis exiguæ*; così al contrario la Credenza, e la ferma Fede *est Animi Magni, ac Sublimis:* Laonde chi crede a Dio nelle cose incredibili, sopravanza di forze se stesso; mentre nell' istesso atto di credere soggiogando se stesso a se stesso, e generosamente vince se stesso, e con maggior gloria convince l'intelletto repugnante alla credenza di quelle cose, che sembrano in se stesse incredibili. E in quella guisa che uno ha d' uopo di molta forza *ad propellendos intemperantiæ insultus*: Così uno che resister deve agli stimoli, e agl' impulsi dell' Animo repugnante, o esitante alla credenza,

Maio-

Maiori fortitudine indiget ad explodendas incredulitatis cogitationes. Or che penſieri, ſi può dire, non conturbaſſero l'Animo Santo del noſtro Patriarca Giuſeppe? Da una parte la *Filoſofia* gl' inſegnava quel ſuo trito, e volgato aſſioma, che *dubitare in ſingulis, non eſt inutile.* Dall'altra la *Religione* l'eſortava a non eſſere curioſo Eſploratore de' Divini Arcani, ma totalmente rimetterſi alle diſpoſizioni del Cielo: *Joſeph Fili David noli timere accipere Mariam Coniugem tuam.* Da un lato gli ſuggeriva la *Ragione* ciò che a tutti ſuggeriſce il Savio, che *qui citò credit, levis eſt corde.* Dall'altro gli ſomminiſtrava la *Fede* a non fare da Fiſcale ſopra i Divini Comandamenti; mentre il ſuo Padre, e Progenitore Abramo ſenza cercare più là; *Fide, ut obediret Deo exijt, neſciens quò iret.* E per l'iſteſſa credenza il ſuo Nipote Giacobbe *adoravit Faſtigium Virgæ Joſeph*: E l'uno, e l'altro *à longe aſpicientes, & ſalutantes Promiſſiones Dei* agli aſſalti improvviſi dell'incredulità, forti opponevano gli Argini della Fede; Mentre quella è una vera Fede, la quale *non nutabunda fluctuat, ſed maiorem demonſtratione vim obtinet.* Alla *Fede* coſtantemente ſi opponeva la Natura, la quale fra le ſue leggi non ammette, che una Femmina poſſa inſieme inſieme eſſer Vergine, e Madre; Se pure l'iſteſſa Natura per farlo credere non adombraſſe il fatto nella natura del Cedro, che a differenza degli altri Fiori, nel Fiore inſieme inſieme contiene il Frutto; per denotare in Figura, che in Maria ſi contiene nel Fiore l'integrità di Vergine, e nel frutto la fecondità di Madre. Alla *Natura* nondimeno faceva Argine l' Autore della Natura, il quale *vivificat Mortuos, & vocat ea quæ non ſunt, tanquam ea quæ ſunt.* Ma frattanto, dice l' Arcipaſtore di Ravenna S. Pier Griſologo, *Sponſus quid faceret ad iſta?* L' accuſare Maria per Rea di commeſſo Adulterio, era un aperto dubitare dell' incorrotta Fede di quell' Innocente Donzella, che per tema di contaminare il candore della ſua Purità, per Teſtimonio di S. Ambrogio, mai non osò di praticare fra i Mortali; *Sola in Penetralibus quam nemo Virorum viderit, ſolus Angelus reperit; ſola ſine Comite, ſola ſine Teſte, ne quo degenere depravaretur affatu, ab Angelo ſalutatur.* Il non accuſarla, il Fatto era così patente, e chiaro, che non ammetteva ſcuſa, quando non l' aveſſe denunziata al Foro. Povera, ma Innocente Donzella! Soccorſo Signore al periclitante onore della voſtra Santiſſima Genitrice futura.

Ad Hebr. c. 11.

Div. Ambr. ad Luc.

Stabat Sponſa: Così con gran tenerezza d'affetto umile, e divota ſe l'ideò in mente l'Arcipaſtore di Ravenna S. Pier Griſologo: *Stabat Sponſa plena Pignore, ſed non vacua pudore: Stabat de conceptu ſollicita, ſed de integritate ſecura: Sponſus interim quid faceret ad iſta? Accuſaret de crimine? Sed Ipſe erat Teſtis innocentiæ. Culpam fortaſſe diceret? Sed Ipſe erat Cuſtos pudoris. Urgeret ne Adulterium? Sed ipſe erat Virginitatis aſſertor, qui penè licentia Maritali futuræ Uxoris omnia noverat*: La concorrenza delle quali circoſtanze conſecrando Maria come Vergine, e inſieme inſieme conſervando Giuſeppe come Giuſto; come Giuſto *Sciens Mariæ caſtitatem, & admirans, quod evenerat, cælat ſilentio, cuius Myſterium adhuc neſciebat*. E nella Conteſa dell' incredulità, e della credenza vincendo la Fede; così per fine S. Idelfonſo Arciveſcovo di Toledo ſgombrò ogni dubbio dalla mente pijſſima di queſto Santiſſimo Patriarca: *Quæ hic verecundiæ læſio, ubi init Deitas cum Virginitate Conſortium? Ubi eſt Interpres Angelus, Fides Pronuba, Deſponſatio Caſtitas, Dotatio Virtus, Judex conſcientia, Cauſa Deus?* E parve, dice il Melliſluo S. Bernardo, che niente più la Divina Provvidenza avanzare ſi poteſſe per prevedere, e provedere all'indennità dell' onore di Maria, e alla conſervazione dell' integrità della Giuſtizia di Giuſeppe: Mentre *uno tali conſilio & admittitur Teſtis, & excluditur hoſtis, & ſervatur Fama Virginis Matris*. E ſe è vero, come è veriſſimo, che *qui ſquis Deo credit, & Fide vivit, Juſtus invenitur*, giuſtamente l'Evangeliſta per un compendio di lode del noſtro Patriarca Giuſeppe afferma, *Joſeph autem Vir eius cum eſſet Juſtus*.

Serm. 145.

Div Hieron. in Mat th.

De Virginit. Deip.

Hom. 2. ſup. Miſſus eſt.

Il Principio, e la Baſe della Criſtiana Filoſofia non è chi non ſappia l'eſſere l'*Umiltà*, che in Giuſeppe gittò così profonde le radici, che non come Pianta novella, cui *ſi manus concutiens tangit, arefacit*; ma come robuſta, e ben fondata Rovere, la quale benchè da mano valida ſcoſſa, e da furioſi Venti agitata; nondimeno alle gagliarde ſcoſſe forte reſiſte, *& Ventorum flatus contutiunt, ſed non evertunt*: Poichè la Criſtiana Filoſofia vince tutto, e fra le avverſità prendendo forza, fa che le *Avverſità* ſervano di Cote per aguzzare la Virtù, e di lima per dar maggior luſtro alle di lei Impreſe. Quindi è, che Iddio diede al Mondo Abramo, dal cui Tronco nobile germogliò l'antico Giuſeppe ſecondo Rampollo, e nel Mondo l'accompagnò con molte,

lib. 8. Mor. c. 35.

e molte

e molte felicità; ma per dimostrare al Mondo, secondo il savio parere di Salviano, che ciò che largamente donato gli aveva, *non erat muneris tantum, sed meriti etiam*, lo provò colle avversità, e fece Iddio al Mondo noto, che quantunque come carissimo Figlio l'amasse; nondimeno acciocchè non s'insuperbisse, con una continua successione, e vicendevole serie di felicità, e di miserie temprar volle mirabilmente la di lui Vita. Di cui fatto Imitatore il nostro Patriarca Giuseppe, acciocchè non degenerasse dal Genere a similianza di Abramo, *neque tribulationes, neque iucunditates permisit habere continuas*: E da questo ebbe largo campo d'imparare questa nuova Filosofia, che in questa Vita presente, giusta i Precetti dati dalla vera Sapienza, e appresi da S. Gio: Grisostomo *tanquam in Schola per afflictionem, per tentationes, & cætera, quæ mala esse videntur erudimur*. Confesso schiettamente la mia scarsa capacità, che non intenderei questo trattare di Dio, se non mi portassi a considerare quel detto del Pazientissimo, che nella Filosofia non solo adeguò, ma con maggior Gloria superò la Greca facondia: *Qui fecit Ventis pondus, & aquas appendit in mensura:* Le quali parole tanto meglio saranno intese, e spiegate, quanto se per bene intenderle sarà osservato: Che per ben guidare una Nave in Mare, è necessario, che prima sia ben contrappesata dal peso della Zavorra. E l'istessa natura insegna alle Grue, le quali pretendono di volare in alto, e resistere all'impeto de' Venti, il contrappesar prima bene il piede con un buon Sasso, acciocchè la gravezza della Pietra, che opporre si deve alla leggierezza dell'Aria, sia di conttrappeso alla velocità del moto, e alla contrarietà de' Venti, che impedir possono il corso al loro cammino. Se pure dire non vogliamo sopra quel detto dell'Apostolo: *Coarctor nimis è duobus, desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo*: Che a guisa d'un Volatile, che ha legato al piede un grave Sasso; mentre coll'ali si sforza di volare in su; dalla gravezza della Pietra non volendo vien tirato in giù. Che è appunto l'intelligenza chiara del detto oscuro: *Qui fecit Ventis pondus, & Aquas appendit in mensura*: Così fece Iddio, acciocchè il nostro Patriarca Giuseppe nel vedersi Padre del Figlio di Dio, e Sposo della Sapienza non s'innalzasse, Iddio fece, che colle Avversità umiliato restasse; e alla Vanagloria che lo poteva innalzare per farlo ruinosamente cadere; il Timore, e la Pena furono di contrappeso, acciocchè non cadesse.

lib. 1. de Gub. Dei.

Hom. 10. in Ep. ad Rom.

Compì finalmente la Cristiana Filosofia il Corso alle Virtù nella Virtù della Carità, la quale in Giuseppe s'innalzò a segno, che quantunque il Cielo, e la Terra sieno tra di loro tanto distanti, quanto a fatica può giungere l'occhio dell'intelletto di mira; Nondimeno forzò il Monarca Supremo a trasportare dalla sommità del Cielo alle bassezze della Terra il Trono della Divinità, a costituirsi per Terzo fra due Creature, che non solo il vincolo Coniugale di due fece una sola in quella guisa che l'Amore, e la Sapienza costituiscono di Filosofia un solo nome; ma di tre la Carità più perfettamente le strinse insieme in una sola, per far vera la Fama dell'Ispano Gerione, che giusta il sentire favoloso di Plutarco: *Unico cuncta Animo, consilioque adminis-*
De Civil. Inst. ad Traian. *trabat*. Poichè sebbene non pari all'operare di quella Diviniſſima Triade, dove per Domma Cristiano convien crederlo per la concordia indivisa *saltem ad extra*; almeno vicina ad un segno, che quasi quasi replicata si scorgesse la Trinità in Terra, e con verità per l'oprare concorde si potesse dire *Ter Unus*. E in quel-
Teriul. de Pallio. la guisa, che colassù nella Generazione eterna il Padre parlando produce il Verbo, che è la *Sapienza*: E l'Uno, e l'Altro amandosi producono lo Spirito Santo, che è l'*Amore*: Altrettanto si potesse dire di Giuseppe, e di Maria, se la Fede fermamente non mel vietasse. Poichè se Maria porta le veci di *Sapienza*; e Giuseppe direi quelle d'*Amore*, *ut non immeritò fuerit dictum*, come dice S. Pier Grisologo, *Spiritus Sanctus superveniet in te*; che commutando giustamente con Giuseppe il nome d'Amante, commutò, al parere dell'istesso Santo, ancora l'Offizio di Sposo nell'amare, ardentemente infiammare, e castamente sopravvenire a Maria *eam obumbrando*, *ut æstus nesciret Carnis*, *quam Di-*
Serm. 242. *vinè protegeret umbra Virtutis*. In testimonianza di che quì si unirono in Amore gli Animi, e la fiamma della carnale concupiscenza non arse i Corpi: Che per questo si può dire, che mentre Giuseppe non conobbe la Vergine nè men col pensiere, si geminasse in lui la Verginità: E quantunque per la Prerogativa di Sposo, avesse ancora la Dignità di Padre; Nondimeno prevalendo quella d'Amore; niuno tra i Padri amò così teneramente la sua Prole come Giuseppe Giesù; che se non gli diede la Vita, per essergli stato sol Padre per mera estrinseca denominazione d'offizio; e non per vera Relazione di Natura; nondimeno amorosamente gliele salvò; e con maggiore dignità nel salvarla sostenne

nelle

nelle di lui braccia quel Dio, *qui tribus digitis sustentat Orbem* : E questo in corrispondenza di Figlio, quantunque sia quel Gran Signore *sub quo curvantur qui portant Orbem*; s'incurvò per riverenza filiale a quel Padre, che tanto amava : Onde col corso di tante Virtù potè felicemente terminare il corso alla vera Filosofia, col possesso della quale, al parere di S. Pier Grisologo, ebbe forza *abscondituin seculis nudare Mysterium, & revelare ipsis Angelis, invisibile Sacramentum* ; Che fu l' Incarnazione dell' istessa Sapienza Increata, e del vero Figlio di Dio. Job Serm. 141.

Quì termino il mio dire, apertamente conoscendo, che il dire non sarebbe bastante, quando al dire non fosse dilatato quello spazio, che per giusta meta lo circoscrive : Mentre per restringere le lodi d' un Giusto Giuseppe, che s'interpreta *Augmentum*, denota l'istesso nome che non sarebbe mai colla lingua a bastanza lodato ; nè colla lode a misura de' suoi gran meriti innalzato : Onde dove terminò una Casa così Illustre, termino, come dissi, ancora Jo il mio dire, chiaramente conoscendo, che proseguendo avanti, sarebbe il mio ardire troppo avanzato nel pretendere di porre il termine con una giusta conclusione ad una Prosapia, che terminò ; e concluse il Verbo Eterno : E siccome questo è egualmente interminabile, che ineffabile ; così stimo vana presunzione il pretendere di circoscriverlo per terminarlo, o dichiararlo per farlo intendere : E benchè sia quelli che dà per parlare a tutti la facondia, e la favella ; contuttociò mi sento togliere la facoltà di parlare per l' eguale inabilità, che ho di penetrare ; onde fatto nel parlare, e nel penetrare egualmente inesperto, che incapace, mentre cedo alla venerazione l'affetto, cedo ancora l'Intelletto al riposo, e la Lingua al silenzio.

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

LA MALA PRATICA DE' MALI COMPAGNI Sbandita nel Portico di Salomone.

Ipſe autem tranſiens per medium illorum ibat. Lucæ 4.

L'Ignoranza, che ſin dal principio del Mondo preoccupò ſenza contraſto negli umani Intendimenti la Reſidenza, ed il Trono; l'abbiano bevuta i Mortali nell'ingreſso della Vita umana, o nell' Onda di Lete, come già vaneggiarono co' Poeti i Platonici; o pure l'abbiano portata dall'iniquità, come vogliono con migliore, e più fermo fondamento i Teologi con S. Agoſtino: *Quæ igitur cauſa eſt Animæ meæ, cur acie fixa lucem ipſam videre non poſſis, niſi utique infirmitas? Et quis eam ſibi fecit, niſi iniquitas?* Sono così lontani dall' intendere i loro Intendimenti, quando d'intendere le coſe francamente preſumono, che quelle medeſime coſe, che del naturale non avanzan la Sfera, ma ſolo dall' eſſer finito loro vengono circoſcritte, dove l'eſperienza non gli abbia ſotto gli occhi per crederle vere, indarno l'intelletto ſi affatica per non giudicarle falſe: Onde una Maſſima ſtimata da loro di verità incontraſtabile, viene da altri ſovente ſcoperta per una ſolenniſſima bugia. Quindi ben diſſe Arceſila Autore dell' Accademia, *& Ignorantiæ Magiſter*, come graziosamente lo chiama, e lo ſoſtiene Celio Lattanzio: che tutto ciò che tra di noi ſi diſputa, e ſi contende, tutto ſoggiacendo alla probabilità, e all'opinione, non vi ha niente di vero, che egualmente non ſi poſſa difendere, e ſoſtenere per falſo; animando la di lui Scuola con Motto proporzionato all' Ignoranza umana, e al di lui ſentire eguale: *Nihil certi.* Queſto è quel gran pregiudizio, che naſce dall' accoppiamento,

lib. 15. de Trinitate.

che

che verte fra la massa materiale del Corpo, e la semplicità dell' Anima, che l'informa, la quale secondo il Saggio, aggravata dalla pesante mole della Carne, resta inabile alla retta intelligenza del vero: *Corpus quod corrumpitur aggravat Animam, & Terrena inhabitatio opprimit sensum multa cogitantem.* E questi sono gli effetti pernizioſi della mala Compagnia, e della discordante Natura de' dissimili, che naturalmente repugnanti fra di loro, fatto sempre più Potente il più Pernizioso, tira sempre a se il più Perfetto: Per darci pienamente ad intendere, che non accaderà mai ad alcuno il conversare con un cattivo Compagno che sempre non ne tiri qualche cattiva impressione per la mala Compagnia: Per fuggire la quale Cristo col suo esempio manifestamente c' insegna, acciocchè utilmente s' impari: *Che nel praticare fra i Cattivi, o è forza imitargli quando non si sfuggino; o non volendogli imitare è necessario il fuggirgli.* Tanto sono per provarvi in questo Portico di Salomone, se da voi fuggirà quel tedio, che nel leggere vi sono per apportare le mal figurate Idee de' miei poveri pensieri. Sap. cap. 9.

Il Vizio essendo di Natura simigliante al Veleno, come appunto il Veleno, mai non nuoce ad una Parte, che celeremente non si trasfonda ancora al nocumento dell' altre: Così è il praticare de' Vizioſi, la conversazione de' quali è non men pericolosa di quando più fieramente fiocca la Peste, che il Fiato stesso velocemente trasmesso dalla bocca d' un' Appestato infetta qualsisia sanissimo, e ben piantato Composto: Ecco del Morale non men adequata, che propria la comparazione: *Ut in Pestilentia curandum est, ne corruptis iam corporibus, & morbo flagrantibus assideamus, quia pericula trahemus, afflatuque ipso laborabimus. Ita in amicorum legendis ingeniis dabimus operam, ut quam minime Inquinator assumamus.* Nè questo avvertimento questo grand' Uomo lo dà, acciocchè alcuno non conversi con alcuno; o se conversa, non conversi se non con Buoni, e Giusti, che giornalmente si cercano, difficilmente si trovano: Ma intende che *pro Optimo est minimè malus*: Cioè che la Conversazione sia tale, che uno che la frequenti abbia col lungo uso a diventar sempre migliore, e non mai peggiore: Perchè sappiamo molto bene, per quella credenza che si può dare ad un Gentile, che nell' Arte del praticare può esser Maestro a' Cristiani: Che la lunga Conversazione ordinariamente *Amorem inducit*; e traendo Uno a poco a poco dal lungo conversare del cattivo Compagno simili Sen. de Tranq. cap. 7. Idem ut sup. cap. 1.

ſimili i coſtumi, che era per le Virtù un Angelo in forma umana, diventa vergognoſamente per li Vizi un Demonio in Carne: Nè per quanto queſto ami la Virtù, gli può ſortire col mal converſare, che inſenſibilmente famigliare non ſi faccia il Vizio, che col tempo, e colla famigliarità acquiſtando forza, eſclude affatto la Virtù, e ſottomette a forza chi come Amico, e famigliare l'ammeſſe nel ſuo cuore. Mentre il male è di qualità così contagioſa, che per isfuggirlo non baſta a fuggir ſolo i mali Compagni, che con diletto lo vanno inſinuando; ma ancora l'amenità degl' iſteſſi Luoghi, che a mal converſare ſovente invitano, *tanquam irritamenta Vitiorum*, per non reſtare incautamente preſi, ſi debbono fuggire: Come appunto dalle delizie di Capoa reſtò inavvedutamente preſo il fiero Annibale: Permeſſe a' ſuoi occhi ciò che poteva ſervare il ſuo Animo forte; non isfuggì il mal converſare di quelle Sirene, che lo potevano far naufragare in un Mare di Vizi: Tra gl' inviti della Natura, e dell' Arte tutto immerſo, inſenſibilmente, ed a poco a poco abbandonati i penſieri di Guerra, tutto ſi diede all' indignità dell' ozio; ed a ſuo perpetuo diſonore diede occaſione, che foſſe regiſtrata negli Annali del Tempo una ſimil memoria indegna d' un Guerriero par ſuo: *Una Hannibalem Hiberna ſolverunt: Et indomitum illum Nivibus, atque Alpibus Virum enervaverunt fomenta Campaniæ: Armis vicit, Vitiis victus eſt.* Rendono effeminati gli Animi non ſolo le molli Compagnie de' mali Compagni, ma ancora le ſoverchie amenità de' luoghi delizioſi: E per eſperienza vediamo, che i Corſieri fanno qualſiſia ſtrada faſtidioſa, erta, e difficile, quando la conſuetudine de' mali ſentieri gli hanno indurite, e incal'ite ben bene le unghie de' piedi; quelle poi, che avvezze non ſono a battere la durezza del Saſſo, ma ſolo a calpeſtare la morbidezza de' Prati, *citò ſubtruuntur*. Il Soldato di Campagna avvezzo a tutte l' ingiurie de' tempi, è ſempre più valoroſo di quello, che lontano da' pericoli ſta ſempre al coperto delle Città: Ninna fatica ricuſano quelle Mani, *quæ ad Arma ab Aratro transferuntur*. Onde ſiccome ſi debbano isfuggire i luoghi ameni per non iſnervare, ed effeminare l' Animo: Così ſi debbano egualmente isfuggire i mali Compagni per non apprendere i mali eſempi, che nell' amicizia di chi gli ama inſinuandoſi, *more Latronum*, come gli ravviſò il Morale, *dum amplectuntur, ſtrangulant*. Siaſi uno buono quanto ſi voglia, ſiaſi un Santo,

Sen. Ep. 51.

Idem ut ſup.

ſiaſi

siasi un Angiolo, diverrà a poco a poco per la prava conversazione d'un mal Compagno un Demonio incapace di rettitudine; per esserſi insensibilmente fatto nimico del Retto. E non vi è cosa così difficile a superarsi, anche in genere di Natura, che il lungo esercizio, e l'assidua diligenza per superarla non la vinca: Come un Albero torto, ma ancora tenero, la cura diligente di Agricoltore esperto la fa divenire come lo brama andante, e retto: E in genere di Arte, le curvate, ed oblique Travi dalla violenza del calore si distendono, *& in id finguntur*, disse Seneca, *quod usus noſter exigit:* Or quanto uiù facilmente l'Animo nostro mobile, flessibile, *& omni humore obſequentior*, prenderà quelle forme, che gli saranno impresse per natura, e per arte da chi con artifizio lo pratica, e si studia di tirarlo ne' medesimi errori per averlo Compagno nell'istesso Male. Sen. Ep. 50.

Addurrei quì volentieri molti Etnici casi, le abbondanti esempi non ce ne somministrasse la quotidiana frequenza, che è fatta consimile a quanto narra Crispo Sallustio della Congiura di Sergio Catilina contra la Patria; Si vede in oggi molta Gioventù andare sperſa, e raminga per un solo, per modo di dire, che come quello, a fiacca collo la conduca per la via lubrica del senso: Così parla il Nobile Istorico di quel perfido Parricida; e così si può parlare di qualunque altro, che nel mal'esempio l'imita, e lo segue: *Quod ſi quis etiam vacuus a culpa in Amicitiam eius inciderat, quotidiano uſu, atque illecebris facile par, ſimiliſque cæteris efficiebatur*: E con meraviglia grande da fare stupire chi non crede quanto danno apporti la mala pratica d'un solo, e semplice cattivo Compagno tirò a se il Fiore delle Famiglie più Nobili, e più Illustri della Città di Roma; cioè i Curj, i Porcij, i Cetegi, gli Antronj, i Vargontij, i Longini, i Lentuli, e i Cornelj, oltre a varj Vizi, che contaminavano di quella fiorita Gioventù il più bello, che è a dire l'Onestà, e la Pudicizia; ad un' orrenda Congiura di opprimere la Patria, di annullare il Senato, di trucidare i Senatori, d'uccidere i Consoli, d'incendiare la Città, di scassare l'Erario, di seppellire Roma dentro di Roma, e far contra Roma tutto ciò che nè il fiero Annibale, nè Attila, nè Totila, nè altro Barbaro più crudele *videntur optaſſe*: Mercè che il prendere de' costumi altrui, è appunto come il crescere de' membri nostri, dice S. Gregorio; insensibilmente, e alla giornata si avanzano, nè del loro augumento danno alcun segno manifesto De Coniur. Catal.

quomodo crescant; E pure crescono, e crescendo cresce il Corpo, si muta il sembiante, si cangia il crine; *& hæc omnia nobis nescientibus aguntur in nobis*. Così per le male Compagnie insensibilmente, e a poco a poco la nostra mente si cangia, e si muta, e nella mutazione seguendo il cuore, per la mutazione si fanno diversi i costumi; *& non agnoscimus, nisi vigilanti custodia ad interiora nostra residentes profectus nostros quotidiè, defectusque pensemus*.

lib. 25. Mor. cap. 7.

Parli per me S. Agostino, non per dottrina imparata da altri, nè scritta da lui per insegnarla ad altri, ma per esperienza apprestà a sue spese da lui stesso, come gli lacerò i costumi la lunga conversazione, e la mala pratica de' mali Compagni. E voi Giovani, che leggete, o udite; se pur Vecchi non sete, e nel male per la mala Compagnia invecchiati, imparate a spese altrui, per non dire d'un sì grand' Uomo, di sfuggire chi vi può mutare gli ottimi costumi che avete, in pessimi, de' quali sempre temere dovete: *Præceps iban tanta cæcitate, ut inter Coetaneos meos puderet me minoris dedecoris cum audiebam eos iactantes flagitia sua; & tanto magis gloriantes, quanto magis turpes essent: Et libebat malum facere non solum libidine facti, verum etiam laudis. Quid dignum est vituperatione nisi vitium? Ego, ne vituperarer, vitiosior fiebam; & ubi non suberat quo admisso æquarer Perditis, fingebam me fecisse, quod non feceram.* A tanta procacità, narra il Santo, lo ridusse la continua pratica de' mali Compagni, che quando non aveva mancamenti reali da potere raccontare fra di loro come Trofeo della sua insolenza, con artifiziosa maniera gli fingeva, e poi come veri ambiziosamente gli raccontava: *Et ubi non suberat quo admisso æquarer Perditis, fingebam me fecisse quod non feceram*; E in questa guisa notò ancor questo male fra i mali Compagni, che è vergogna il vergognarsi di commettere cose vergognose: *Pudet non esse Impudentem*.

lib. 2. Conf. cap. 3.

Idem ut sup. cap. 9.

Oh quanto degna fra i detti memorabili degli Uomini Illustri fu la Sentenza singolare di colui, che avendo specolato il nocivo praticare degli Uomini, per veritissimo, sperimentato da lui affermò: *Quoties inter homines fui, minor homo redij*: Ed essendo il divenire meno Uomo un divenire più vizioso; allora si diviene meno Uomo, e più vizioso, quando più si ama la conversazione degli Uomini, fra i quali non essendovi alcuno *liber à culpa*, da tutti si porta via sempre qualche superficiale tintura d'iniquità,

che

che col tempo acquiſtando forza tenacemente ſi radica nell'Animo di coloro, che molto amarono, e poco ſtimarono la converſazione mala degli Uomini: *Quid me exiſtimatis dicere*, dirò col Morale, *Avarior redeo, ambitioſior, luxurioſior, imò verò crudelior, & inhumanior, quia inter homines fui*. Tanto pernicioſa ſtimò non tanto la mala Compagnia, quanto la ſemplice, e indifferente Compagnia degli Uomini, come quella che il lungo uſo facendo divenir ſimile, forza i Mortali ad imitarla nel male, avvegnachè diſſimili: Poichè ſe è vero, come reſta chiaro, che i Vizi ſenza Precettore ſi apprendono; quanto maggiormente ſi apprenderanno quando s'abbia chi con Arte gl'inſegni? *Sumuntur*, diſſe chi ſperimentò gli effetti del mal converſare, *à Converſantibus mores, & ut quædam in contactos corporis vitia tranſiliunt: Ita Animus mala ſua Proximis tradit*. E queſto fra tutte le congiunture come più proprie facilmente accade nelle Converſazioni delle Cene, e de' Conviti, dove tra il caldo del Vino, e tra l'ardore del Senſo con maggiore facilità s'appiccia il Fuoco del male; da cui per iſtarne lontano, avvertì il Morale a ſtare attento più *cum quibus edas, & bibas, quam quid edas, & bibas*.

Sen. Ep. 7.

Sen. de Ira lib. 3. cap. 8.

Idem ut ſup. Ep. 19.

Non voglio più far ſuccedere alle maſſime degli Uomini la dottrina dello Spirito Santo in queſto Portico, che in mille luoghi e con ragioni, e con ſimilitudini, e con eſempi prova quanto dannevole ſia, e pericoloſo l'accompagnarſi con un mal Compagno: *Cum Sancto Sanctus eris*, diſſe chi per dar credenza, e Fede a queſta verità parlava per bocca del medeſimo, *& cum Perverſo perverteris*. E il Saggio, che in ciò ne corſe il pericolo, quando la prava converſazione delle Donne lo fece apoſtatare da Dio apertamente moſtrò, che *qui cum Sapientibus graditur, ſapiens erit: Amicus autem Stultorum ſimilis illis efficitur*: E S. Agoſtino pone per gran Miracolo il converſare fra i cattivi Compagni, e per li cattivi loro eſempi, *non excedere de Itinere Mandatorum Dei*. E il Dottore delle Genti ſcrivendo a' Corinti fra le principali maſſime fece loro intendere, che poco giova, che fra molti, rari ſiano di vizio infetti; mentre per infettare tutti, era ſufficiente uno ſolo: E coll'eſempio del Grano manifeſtò a' medeſimi, che *Modicum Fermentum, totam maſſam corrumpit*. E la Natura medeſima finalmente l'inſinuò ad un Gentile, quando per l'Infermità contagioſa d'un ſolo Armento, vide miſeramente perir tutto il reſtante del Gregge.

Pſalm. 17.

Prover. 13.

Super Pſalm. 6.

1. Cro. cap. 5.

---- Dedit hæc contagio labem,
Et dabit in plures, ſicut Grex totus in Agris
Unius ſcabiæ cadit.
Uvaque contacta livorem ducit ab Uva.
Aſpice quid faciant commercia ----

Juvenalis Sat. 1.

Vidi bene ſpeſſo un Sobrio dal continuato praticare con un Paraſito, guaſto dallo ſmoderato prendere del cibo: Un Continente da un Effeminato, un Divoto da un Beſtemmiatore; e per eſperienza ſi nota, e ſi vede, che il lungo converſare d' una Beſtia, benchè indomita coll' Uomo, la rende praticabile, e ſicura: Così per lo contrario non vi ſarà fra gli Uomini Uomo di coſtumi così amabile, e di cuore così docile, e manſueto, che la lunga converſazione d' un Uomo beſtiale, non lo faccia alla fine diventare ſimile a lui una Beſtia: *Hærebit tibi Avaritia*, diſſe per pratica chi praticò fra i Vizioſi, *quandiu Avaro*, *ſordidoque convixeris*: *hærebit Tumor*, *quandiu cum Superbo converſaberis*: *Incendent libidines tuas*, ſeguita il Morale ad iſtruire il ſuo Diſcepolo Lucilio per tenerlo lontano dalle male Pratiche: *Incendent libidines tuas Adulterorum ſodalitia*: *Si vis exui vitijs*, *longè à Vitiorum exemplis recedendum eſt*. Chi non vuole fra i Vizi reſtare avviluppato, e da queſti poi oppreſſo, è neceſſario, dice queſt' Uomo accorto, il fuggire i Vizi, e i Vizioſi: Imperocchè non è che molti di quelli, co' quali noi converſiamo, inſenſibilmente non ci attacchino qualche Vizio amato da loro con qualche apparente, ma falſo principio di bontà. O pure non è che la Natura facile a trasformarſi ne' coſtumi di chi converſa per genio, non è, dico, che non apprenda ſiccome il genio, così ancora i Vizi della Perſona che ama per genio: Onde deve ſtare molto bene avvertito chi pratica con chi praticare non deve, di fare che il durare della Pratica del mal Compagno, ſia come il durare del Fieno de' Tetti, che per la ſua breve durata, *antequam evellatur*, *exaruit*! Mentre è forza o imitarlo per non diſſentire da lui; o odiarlo per non conſentire con lui; e l' uno, e l'altro come pericoloſo fuggire è da Savio, e da Prudente; l' uno per non eſſer ſimile a chi mal vive; l' altro per non eſſer diſſimile da chi ben vive: Tanto ſente un Gentile, al cui ſentire mancò la Fede per ſentire da Criſtiano: Ognuno c' imprime qualche ſuo vizio: *Convictor delicatus paulatim enervat*, *& emollit Sodalem ſuum*: *Malignus Comes rubiginem ſuam effricuit*: *Unde*

Ep. 104.

Pſalm.

Sen. Ep. 7.

neceſsè

neceſsè eſt aut imiteris, aut oderis; Utrumque autem devitandum eſt, ne vel ſimilis malis fias, quia multi ſunt; neve Inimicus multis, quia diſſimiles ſunt.

Il vivere fra i Cattivi, e non imitargli, non è da tutti, e fra i principali Elogj, che vengono teſſuti al Pazientiſſimo Giobbe dalla Sacra Scrittura uno ſi è, che maravigliosamente fu Buono fra i Cattivi: Poichè ſiccome è grand' errore, al parere di S. Gregorio, *intra bonos bonum non eſſe*; così è grand' onore, *inter Malos Bonum extitiſſe*. Quindi è, che con alte lodi dal Principe degli Apoſtoli S. Pietro eſaltata viene la Virtù del Nipote di Abramo Lotte, che come Argine ineſpugnabile forte ſi oppoſe all' inondante Piena de' Vizi nefandi di Gente malvagia, che a guiſa di rapidiſſimo Torrente per iſradicare ogni onorato coſtume francamente ſi poteva dire: lib. 1. Mor. cap. 1.

Fertur in Arva furens cumulo,
Campoſque per omnes
Cum ſtabulis Armenta trahit ---

O pure come ravviſò Tertulliano dell' indomita, e efferata licenza del Senſo, che a guiſa di gonfio, e torbido Fiume, che precipitando da alto Giogo, e per lo declive de' Monti furioſamente correndo, *Non tantum oppoſita tranſcendit, ſed illa ipſa in aliorum ruinam ſecum rapit*. Per manifeſtarci apertamente, che il praticare fra i Cattivi, e non diventare ſimile a loro, non è Impreſa di Uomo dozzinale, ma è un Fatto illuſtre d' un valoroſo, e ben prode Campione: E ſiccome tutti non ponno eſſer tali; così è più facile per mantenerſi tali, il fuggire tali Compagni, che converſando fra loro pretendere di eguagliare la Virtù, e il Valore di Giobbe, di Lotte, e d' altri Uomini Illuſtri ratiſſimi eſempi de' Secoli andati. Il ſorgere Giglio fra le Spine, non è, ſe non di chi colle virtù ſta ſempre in guardia per non reſtare oppreſſo. Il camminare a piè ſcalzi ſopra Carboni ardenti, non è, ſe non di chi ha per Protettrice la Divina Grazia. Così il converſare fra i Cattivi, e non divenire ſimile a loro, è appunto un rinnovare quel gran Miracolo che fece Iddio di conſervare illeſa Santa Tecla fra i Serpenti, e il Profeta Danielle fra i Leoni. Tertul. de Cibis Judaic.

Ma perchè i Mortali *magis oculis, quam auribus credunt*; veniamo a caſi ſeguiti per più palpabilmente toccare la verità del mio propoſto Aſſunto: Che nel praticare fra i Cattivi, o è forza imitargli quando non ſi sfuggano; o non volendogli imi-

imitare, è neceſſario il fuggirgli. Ditemi non fu Lucifero, che avendo arditamente ordita, e principiata contra Dio la Ribellione, tirò nella Congiura per uſurpargli il Trono *Tertiam Partem Stellarum?* Verificandoſi il detto di colui, che raſſomigliò il Vizio all' Aconito, il quale non preſo, ma ſemplicemente toccato nuoce: *Serpunt enim vitia, & in proximum quemque tranſiliunt, & contactu ſuo nocent.* Ditemi parimente, chi induſſe il noſtro Padre, e Protoplaſto Adamo ad unirſi nella Ribellione con gli Angeli deſertori; a calpeſtare i Divini Comandamenti; a porre in conquaſſo la Terra; a ruinare l'Innocente Poſterità de' Figli; ſe non la mala Compagnia della ſua Conſorte? e ſe ne dolſe appreſſo Dio con dire: *Mulier quam dediſti mihi in Sociam dedit mihi, & comedi.* E benchè la doglianza foſſe una temeraria arditezza contra Dio, facendo non ſe, ma Dio Autore, e Cauſa del commeſſo errore, per eſſere ſtato della mala Compagnia della Femmina il Formatore; e quaſi con ſottiliſſima aſtuzia preoccupando il luogo alla difeſa aveſſe voluto dire a Dio: *Tu occaſionem delinquendi tribuiſti, qui Mulierem formaſti.* Fu nondimeno un ben fondato documento, che diede Adamo a' ſuoi Figli; acciocchè ſi guardaſſero dall' intrinſeca converſazione di chi gli poteva facilmente indurre a voltare le ſpalle a Dio: Poichè molte volte abbiam veduto, che ſi è reſo più facile ad una mente coſtante il reſiſtere coſtantemente alle violenze de' tormenti per non offendere Iddio; che a' molli vezzi d' una mala Compagnia, che con diletto, e piacere infuſe il Male. Onde giova preſtar fede a quell' Etnico Poeta citato dall' Apoſtolo, il quale oſſervò, che non ſi dà coſa al Mondo, che tanto nuoca a' buoni coſtumi, quanto i mali congreſſi delle male Compagnie: *Corrumpunt mores bonos, conſuetudines malæ*, diſſe Menandro. E da queſto preſe motivo il Morale di perſuadere il ſuo Amico, e Diſcepolo Lucilio per conſervarſi Innocente, di fuggire come peſtilenziali gli Spettacoli delle Piazze, e le Rappreſentazioni delle Commedie, e ne addusſe efficaciſſima la ragione: *Quia tunc per voluptatem facilius vitia ſurrepunt.* Notili quella voce *per voluptatem ſurrepunt*; con piacere s'inſinuano, e furtivamente, e di naſcoſto i Vizi entrano al poſſeſſo della mente, e del cuore.

Apocal. c. 12.

Sen. de Tranq. cap. 7.

Gen. 3.

Div. Greg. lib. 22. Mor. c. 18.

Sen. Ep. 7.

E giacchè nominati mi vennero gli Spettacoli, e le Commedie, datemi licenza, che in queſto Portico tanto contrario alla Scena Jo deteſti un abuſo fra i Criſtiani oggi molto uſato, e da cui

come

come dà rudimenti iniziativi prende la Natura tutti i documenti del Male. So che avrete diſpiacere di ſentirne diſcorrere in contraria parte: Nondimeno ſapete molto bene, che il Medico, che ama la ſalute dell Infermo, deve ſempre ſomminiſtrare all' Infermo, non quello che brama, ma quello che gli è giovevole per lo conſeguimento del fine, che è la ſanità: Che però efficacemente perſuado a chi ha caro di educare i ſuoi Parti con quelle parti che deve avere uno che ha per Maeſtro Criſto, e per Legge l'Evangelo; gli perſuado, dico, a tenerne lontane le Fronti tenere de' ſuoi Parti, come quelle che poſſono un giorno divenire sfrontate, parlo delle Fanciulle. Come, odo chi dice fra ſe, dunque fuggire ſi debbono le Compagnie oneſte, le Azioni onorate? Onorate, o diſonorate, odaſi come per avvertimento univerſale di tutti parla il Mitrato Martire di Cartagine S. Cipriano: *Admonetur omnis Ætas auditu fieri poſſe, quod aliquando factum eſt; Nunquam ævi ſenio delicta moriuntur: Nunquam temporibus crimen obruitur: Nunquam ſcelus oblivione ſepellitur: Exempla fiunt, quæ eſſe iam facinora deſtiterunt.* Ep. ad Donat. Le Fanciulle alle Commedie? E che altro in eſſe apprendere ponno ſe non l'Arte abominevole, e impura di Venere? E non voglio già che lo creda alcuno a me, no; ma bensì a Celio Lattanzio nella fede, e nel credito ſuperiore a me, e a chi nol crede: *In Scenis impudiciſſimi motus quid aliud, niſi libidines docent? Quandoquidem dum fingunt, inſtigant; & ſimulatis erudiunt ad vera.* Div. Inſt. lib. 6. cap. 2. E per opinione di S. Agoſtino dalla dilettazione d'un falſo errore ſi origina un vero peccato: *Ubi & ſi Fabula cantat Crimen Numinum falſum, delectari tamen falſo crimine, crimen eſt verum.* De Civ. Dei. E quando ancora uno non aveſſe volontà di commettere l'errore, il Comico, ſoggiunge Minuzio Felice, eccita, e fomenta la volontà a commetterlo; mentre inoneſtamente, *vel exponit Adulteria, vel monſtrat; & Amorem dum fingit, inſtigit.* lib. 8. adver. Gent. E S. Iſidoro nota, che tanto nelle pubbliche Rappreſentazioni di Spettacoli nelle Piazze; quanto nelle ſcandoloſe Recite di Commedie con grandiſſimo pregiudizio della ſalute di chi ode, e vede, *Deum negat, qui talia ſpectat, & Fidei Chriſtianæ Prævaricator exiſtit, qui id denuò appetit, cui iam in Lavacro Baptiſmatis renuntiavit.* Ditemi, ſe ogni opera impudica per eſſer Criſtiani ci viene interdetta, perchè vi fate leciti di udire, ciò che non è lecito di fare? Di ciò che ſi deteſta nel Fatto, egualmente

sban-

sbandire si deve dall' udito il detto. Or sapete che cosa sono, dice Tertulliano le Commedie ? *Scelerum, & libidinum Fontes, & Causæ.* E dell' istesso Dottore è questo spaventoso Caso seguìto per nostro insegnamento al suo tempo in Cartagine. Una Donna Cristiana entrando in un Teatro, ove si rappresentavano Scenici Spettacoli, uscì dal cuore di quella Gesù; e nel possesso dell' istesso subentrò il Demonio. Nell' esorcizarla fù interrogato lo Spirito Maligno con quale autorità avesse ardito di entrare in quel Corpo sin dal Battesimo destinato Tempio dello Spirito Santo; costantemente rispose: *Justissimè quidem feci, in meo eam inveni:* Ho ritrovata costei nella mia Giurisdizione, e con giustizia ne ho preso il Possesso. Nell' andare alle Commedie, oltre l' andare dove abitano in propria Casa i Demonj, si và in una Scuola, dove solo s' apprendono i Vizi, e l' Arte del Lenocinio; e come disse chi ne osservò i mali effetti: *Adulterium discitur, dum videtur; & lenocinante ad vitia publicæ auctoritatis malo, quæ pudica fortasse ad Spectaculum Matrona processerat, de Spectaculo revertitur impudica.* Così segue, e forse con maggior danno dell' Anime, con maggiore offesa di Dio, e con maggiore scandolo del Prossimo ne' pubblici Balli introdotti in alcuni luoghi della Cristianità, come Noviziati, e Seminarj per ammaestrare le Fanciulle nell' Arti disoneστissime di Venere: E ciò che si battezza per Conversazione Cavalleresca, e Divertimento Civile, si può chiamare giustamente Mercato dell' Onestà, dove si compra, e si vende l' altrui pudicizia: Nè mi faccia mentire S. Gio: Grisostomo: *Virgines adsunt omnes exuentes pudorem, & cum impudicis Adolescentibus saltant: & scortis contemptibiliores in communi incontinentium Juvenum Spectaculo turpiter saltant.* Piaccia a Dio, dice il Santo, che non siano salti da far saltare l' Anima di chi gli ama nel più profondo d' Averno.

De Spectaculis.

ut sup.

Ep. ad Don.

Hom. 12. in Ep. 1. ad Cor.

Ma essendo vero l' Aforismo del Filosofo, che *contrariorum eadem est ratio, & disciplina.* Da questo si ricava, che siccome le male Compagnie apportano gran mali; così a contrario l' oneste Conversazioni de' Buoni, apporteranno quando s' ami il frequentarle, infiniti Beni. E realmente se è vero, che *unusquisque de Thesauro suo profert, quod habet:* Che cosa ha da discorrere uno che non sia mai avvezzo a secondare le parti della Giustizia; che abbia sbandita dal suo cuore ogni Virtù, che solo sia apparecchiato a dare ricetto ad ogni Vizio? E che cosa ha da imparare

rare uno che famigliarmente converſa col medeſimo, ſe non imitarlo? Che però ben diſſe Tertulliano per una vera notizia di ſimil Gente: Se tu vuoi ſapere la qualità d'uno, del quale ignori la natura, ed i coſtumi; oſserva ben bene, che vita tiene, e con chi pratica; Mentre *de genere Converſationis qualitas morum æſtimari poteſt*. Che per altro chi converſa con i Buoni, ed ama la loro Compagnia; ſiccome queſti non hanno nel cuore, ſe non ſentimenti di pietà, e di Religione, così dalla bocca loro non eſcono ſe non parole di edificazione, ſe non conſigli ſalutevoli per indirizzare chi che ſia al Porto della Salute. E quantunque uno per qualche paſſione ſi ritrovi ſcoſtato da una totale, e intiera compoſizione di Vita; nondimeno per avviſo del Morale: *Nulla res magis Animos noſtros revocat ad rectum, quam Bonorum converſatio*. Onde oſserva, che Ariſtotele, Platone, e altri Uomini Inſigni del loro tempo, e che ebbe Atene, ſi fecero tali più da' coſtumi, che dalle parole di Socrate: Ma che giova a' Criſtiani il parlare de' Gentili, e proporgli loro per norma di que' tempi, ne' quali ebbero forza di formare tante Perſone colla loro ſemplice Compagnia: Chi in diverſi Tempi ha guadagnato tante Anime a Dio, ſe non pochi Servi di Dio? Un ſolo Franceſco poſe nel Catalogo de' Santi tanti Uomini Giuſti fatti tali colla ſua ſemplice Compagnia, a tal ſegno che la ſua ſola, e ſemplice Patria d'Aſſiſi ne conta ſenza iperbole a migliaia. Un ſol Domenico adornò il Cielo di tanti Beati, di quante Stelle vien trapuntato il Firmamento. Un ſol' Agoſtino ebbe forza di fare tanti Diſcepoli, quanti ne ebbe di neceſſità la Chieſa in que' tempi calamitoſi per isbandire da ogni parte l'empie Sette de' Donatiſti, de' Pelagiani, e de' Manichei. Queſti avevano, come Dio, forza di formare gli Uomini colla parola; e benchè quelli, che co' medeſimi converſavano ſubito non ſe ne accorgeſſero; nondimeno la Converſazione di queſti tali, è tale, che come la Natura a poco a poco l'Acqua meſcolata converte in Vino: Così eſſi dal loro converſare facevano paſsare inſenſibilmente i Mortali dal Vizio alla Virtù: *Paulatim enim deſcendit in Pectora*, diſse chi ne provò gli effetti, *& vim Præceptorum obtinet frequenter audiri aſpici frequenter*. E benchè ſubito, e di repente non ſi conoſca, *nec deprehendatur quemadmodum, aut quando profuerit illa Converſatio; profuiſſe tamen deprehendimus, & gaudemus*.

Sen. Ep 6. & Ep. 94.

Sen. Ep. 94.

Ora concludo, che non volendo uno praticare co' Buoni per

una tale quale avversione che ognuno in oggi ha per così dire a far bene; praticando co' Cattivi sarà forza, anche non volendo, l'imitargli, e fatto complice de' loro mancamenti, sarà alla fine ancora Compagno nella pena. E perchè praticare con qualchedu-no bisogna, per ben praticare, come insegnava S. Francesco di Sales, non si deve mai prendere nè Compagnia, nè Amicizia con alcuno, dove Gesù non possa entrare per Terzo. Co' Buoni Gesù entra sempre per Terzo; mentre egli stesso disse: *Ubi congregati*
Mat. 18. *fuerint duo, vel tres in nomine meo, Ego sum in medio eorum.* Ma co' Cattivi Gesù non entra per Terzo; e però è forza il fug-girgli; poichè dove non è Gesù, non è Gaudio, nè Pace, nè Vita, nè Salute.

DISCORSO DECIMOTTAVO.

LA LICENZA DEL VIVERE
Corretta nel Portico di Salomone.

Si peccaverit in te Frater tuus, vade, & corripe eum.
Matthæi 18.

POvera (se con questa voce a bastanza espresse veniſsero le tue infelicità) o Roma, che nell'avanzare delle tue Età sempre a misura del Tempo crescendo le tue calamità, non principiasti l'*Adolescenza*, che i Galli Senoni da altri chiamati per vendicare l'ingiurie altrui; come ingiuriati da te, contro di te presero la vendetta, e facendoti Vittima, e Rogo, ti sagrificarono colle tue fiamme al loro furore. Non giungesti alla *Gioventù*, che i Cartaginesi per tutta l'Italia come Prenunzi di Morte ti ereſsero i Sepolcri per loro sempiterni Trofei. Non terminasti la *Virilità*, che i Cimbri, e i Teutoni con pompa Funebre per avanzar tempo alla tua Sepoltura ti cantarono festosamente l'Epicedio. Finalmente non perveniſti all'*Età Senile*, che i Goti, gli Unni, i Vandali, gli Eruli, e i Gepidi come Torrenti inondanti correndo alla Preda di tante Nazioni da te depredate, prima del Funerale, ti fecero miseramente lo Spoglio. Pure; che t'incendiasse *Brenno*, fu per accendere maggiormente colle tue fiamme quello sdegno, che tu non avesti forza di smorzare nel di lui Sangue. Che ti perseguitasse *Annibale*, fu perchè il di lui Genitore giurare gli fece contro di te perpetua, e irriconciliabile Nimistà. Che ti cantassero i Funerali i *Cimbri*, fu perchè non potevano sopportare, che la tua ingordigia non sapesse tollerare un palmo di Terra sopra la Terra libero dal Tributo. Che in fine ti ruinassero i *Goti*, fu perchè astretti dalla Fame a dimandarti Terra, amasti piuttosto di por loro in mano lo Scudo, e la Spada per acquistarla; che il Vomere, e la Falce per coltivarla.

Ma che facesti mai a quel tuo Mostro abominevole di Natura, che come Vipera crudele, per esser crudelmente lacerata lo nutristi in seno? Parlo di Nerone, a cui il Fato fino dal nascere diede il nome corrispondente a' Fatti. Poco sarebbe stato l'avere uccisi gli Amici, la Consorte, la Madre, e il Maestro; che ancora inferocì contra l'istesse tue Mura, e con tanta rabbia, che gl'istessi Barbari quando ti espugnarono, tanto delle tue calamità non goderono, quanto quest'Empio: Imperocchè mentre che tu miseramente ardevi, egli festosamente nella Torre di Mecenate l'Incendio di Troia tua Madre, come racconta Svetonio, *in Scenico habitu decantabat*. Quanti Neroni ha il Mondo in oggi! i quali tralle fiamme, e le ruine de' suoi Prossimi, o dissimulando cantano, o vedendo inumani ridono; e si fanno miseramente de' proprj mali Spettatori, e dell'altrui disgrazie Cantori. Già mi capiscono. L'Iniquità, che a guisa d'ingorda Fiamma arde la Terra, inceneriti farà restare coloro, che pronti coll'argine della Correzione non accorreranno ad arrestarle il corso. Che è a dire, come proverò in questo Portico: *Che chi del mal vivere altrui non frenerà l'ardire; come se mal viveße egli, anderà a' sempiterni ardori*. Mentre insegno l'Arte del Correggere, il Lettore non come Correttore la lingua, ma come Uditore l'orecchio benigno attento ne porga, e n'appresti.

In Vita Ner. c. 38.

Se Jo co' Sacri Teologi nel Secondo delle Sentenze, ove si tratti *de Actibus humanis* anderò cercando: *Utrum effectus sequens ex omissione voluntaria, sed etiam voluntarius*: Come per esempio, potendo Jo trascuro, o ommetto di portare Acqua alla Casa del mio Vicino che arde; o non sovvengo ad una Nave che affonda; o non cibo un Povero che muore di fame: Farò per sapere se l'effetto che segue a questa mia volontaria omnissione, che è l'incendio della Casa; la sommersione della Nave; e la morte del Povero; sia a me, o a qualunque altro che ommettesse, volontario, o no. E comunemente risolvono che è volontario *saltem virtualiter, & indirectè*. E la ragione di questo si è: Poichè *cui voluntaria est pura omissio, est etiam voluntarius effectus sequens ex omissione*, e l'esperienza è chiara, e patente; mentre volgarmente sogliamo dire; che essendo un gran Freddo, e uno potendosi scaldare, e non lo fa; *voluntariè frigere dicitur, & voluntariè non calefieri*. Onde concludo da questa dottrina, che potendo tu colla Correzione salvare quell'Anima,

e non

e non lo fai, se si perde, tu sei causa della di lei perdizione, dice Tertulliano, *Reus eris perditi hominis, si supersederis præstare quod liberè potuisti*; in quella guisa dice parimente Celio Lattanzio, che non avendo tu prestato aiuto a quel Povero, per avergli negato il cibo, che lo poteva sostentare in Vita, ed è miseramente morto; tu sei stato la cagione della di lui morte; mentre è chiaro, che *Qui succurrere perituro potest, & non succurrit; si non succurrit, occidit.* Sicchè, torno a dire, potendo tu colla Correzione salvare quell'Anima, e volontariamente ommetti un tanto offizio di Pietà; se si perde, tu sei causa della di lei perdizione: Mentre *qui succurrere perituro potest, & non succurrit, si non succurrit, occidit.* Nell'istesso modo che muore il Povero, per non avere tu soccorso in tempo la di lui Povertà, dice Ambrogio per confermare i sopraddetti sentimenti pietosi del soccorrere gl'Impotenti, o i Bisognosi nelle loro necessita: *Si non pavisti, occidisti; idest si omisisti pascere Pauperem, occidisti eum.*

Tertul. de Baptismo.

Div. Inst. lib 6. c. 12.

Che se così non fosse non avrebbe il Sereniſſimo d'Israelle con tanta istanza supplicato l'Altissimo, che benigno concedere gli volesse il perdono de' peccati non suoi: *Et ab alienis parce Servo tuo.* Imperocchè se è vero, che si deve giudicare certissimo, che la Chiesa è un Corpo di più membra composto, non meno siamo obbligati ad impiegare ogni nostra industria a pro de' nostri Prossimi; acciocchè per le colpe imputriditi non si perdano, che a prò di noi stessi. E questo non tanto per zelo di Carità, alla quale come Cristiani siamo tenuti, quanto ancora per obbligo di coscienza: *Pertinet ad Innocentis officium*, disse S. Agostino, *non solum nemini malum facere, verum etiam cohibere à peccato: Sicut enim non est beneficentiæ adiuvando efficere, ut bonum quod maius est amittatur: Ita non est Innocentiæ parcendo finere, ut in malum gravius incidatur.* Non è vero seguace di Giesù Cristo chi in questo santo Ministero non si esercita; ne ha vero zelo di carità chi ad occhi asciutti osservar può francamente la perdizione di tanti suoi Fratelli: Essendo verità certissima che poco opera chi con flagelli, chi con digiuni, chi con vigilie se stesso macera, senza quel vero zelo di giovare ad altri, come già predicò al suo Popolo di Costantinopoli S. Gio: Grisostomo; *Sive Ieiunus maneas, sive dormias humi, & nulli prosis alteri, nihil magnum efficis*: Mentre per meritare una Co-

Psalm. 18.

De Civ. Dei. lib. 10. c. 16.

Hom. 79. in Serm. ad Pop.

Corona immarciſcibile, *magis laudabile eſt Errantem ab errore revocare, quam Carnem affligendo domare.*

Forſe quì mi riſponderai, come già riſpoſe a Dio l'empio Caino:
Gen. 4. *Numquid Cuſtos Fratris mei ſum Ego?* Sì; che del tuo Fratello ſei Cuſtode; e ſe altrimenti credi, neghi empiamente la comunione del Sangue Criſtiano, e l'unità del Corpo di Criſto; onde ſiccome nel Corpo umano a guarire un membro offeſo, tutti gli
Hom. 31. in Ep. 1. ad Cor. altri membri accorrono; così devi far tu: *Non amicitia, non cognatione, ſed debiti, ac officij Jure*, diſſe Griſoſtomo; e quando o negligentemente, o malizioſamente traſcurerai di farlo, con doppia pena di Traditore, e di Aſsaſſino per Sentenza di Ezecchielle ſarai giuſtamente punito, e gaſtigato: *Si non annuntiaveris Impio impietatem ſuam, ſanguinem eius de manu tua requiram.* Poichè ſe tu nol ſai è obbligo di precetto ſtretto, e non mera perſuaſione di conſiglio il correggere i Mal viventi, e chiunque potendo non ſi argomenta di guadagnargli, perde infallibilmente ſe ſteſso: Onde ti dico da parte di Dio umanato, che ſe avverrà che il tuo Proſſimo ſia infelicemente caduto in un' immonda Cloaca di laidezze, e tu potendo non gli porgerai la ma-
Ezech. cap. 3. no per eſtrarlo fuori: *Sanguinem eius de manu tua requiram.* Se accaderà, che diſgraziatamente ſia per naufragare in un Mare di Vizi, e tu potendo con ogni ſtudio non ti affaticherai per condurlo al Porto della Salute: *Sanguinem eius de manu tua requiram.* Se ſuccederà, che incontrato dagli Aſsaſſini ſia da queſti miſeramente ſpogliato, e malamente ferito, e tu potendo ad eſempio del Vangelico Samaritano non gli procurerai gli opportuni rimedj: *Sanguinem eius de manu tua requiram*: Mentre la Carità che forma queſto vincolo, e legame di Criſtianità, *nullum ſibi reputat Barbarum, nullum Gentilem, nullum Advenam, nullum Civem, ſed omnes æquales*: E tanto monta l'eſſer Fratello *Jure Cognationis*; quanto l'eſſer tale *Jure Religionis*; poichè tanto l'uno, quanto l'altro riſguardano un ſolo Padre, che è Iddio, di cui ſiamo fortunatamente tutti Figli *Jure Adoptionis*.

Odo chi dice che è vanità in oggi il praticare l'Arte odioſiſſima di correggere gli altrui mancamenti; mentre come ſuol dirſi, ſiamo tanti Infermi *in eodem Valetudinario*, e ci tocchiamo il Polſo l'un coll'altro; onde chi può arriſchiarſi di dire a quel tale: Fratello, Amico aſtienti un poco dal tal Vizio; ſenza ſentirſi ſubito rinfacciare dopo le ſpalle: *Medice cura teipſum.* A queſto

ti ri-

ti risponderò, che tu devi fare la Correzione per obbedire a Cristo, che tel comanda, e tel' impone: Se poi non ha effetto in adempimento del tuo desiderio, hai adempito alla tua parte, dice Salviano, avendo mostrata la buona volontà; mentre in adempimento del tuo obbligo, *etiam si non invenerit effectum cæpti operis, habet tamen præmium voluntatis.* Di quelle Sante Donne, che andarono al Sepolcro per esercitare gli offizi di pietà verso l'estinto Signore, dice l'Evangelista, che *venerunt portantes Aromata ut ungerent Jesum*; nota, dice S. Agostino, che l'Evangelo non dice, *ut sanarent, vel ut à Mortuis suscitarent, sed ut ungerent: Quia ungere suum erat, sanare, vel suscitare suum non erat.* Tu hai d' applicare l'Unguento della Correzione alla Piaga dell' Infermo; questo è quello che a te si appartiene; Se poi non risana, il precetto a ciò non ti obbliga, nè ti astringe: Quel Samaritano Pietoso, che alla Foresta trovò quel Misero da' Masnadieri malamente condotto, lo diede in cura ad un Pastore, imponendogli che gli usasse quella Carità, che si conveniva ad un Meschino privo d' ogni umano aiuto: *Curam illius habe*; non disse già, come senti con modo imperativo *Cura illum*, no; ma abbi cura di quel Misero, se poi non risana, avendo fatto ciò che potevi, hai adempito puntualmente a quanto dovevi.

In Præf. de Gub. Dei.

Marci 16.

Lucæ c. 10.

Altri dicono, e chi avrà mai tanto ardire in questo Secolo così scorretto di correggere gli altrui mancamenti? Noi sappiamo molto bene ciò che non ignorò Celio Lattanzio, che *Natura hominum proclivis in Vitia videri vult non modo cum venia, sed etiam cum ratione peccare.* E è noto per l'uso della quotidiana sperienza: che *nunquam sine querela ægra tanguntur*; Difficilmente si può toccare uno, che ripieno di Piaghe non mandi fuori alti lamenti per lo dolore che sente. Sete pure poco pratici dell' Arte del medicare, dice S. Gio: Grisostomo, ditemi qual modo più improprio sarebbe di quel Medico nel curare un' Infermo; Se dovendo prima dolcemente tentare quale de' Medicamenti più si confaccia alla natura del Paziente, o più si adatti alla qualità del Male, precipitoso corresse subito a' Reobarbari, agli Antimonj, a' Belzuari, alle Cine, a violentare la Natura, per così dire, per farla risanare a forza. Sarebbe questa appunto una Cura da Nerone, il quale a Burro suo Prefetto per guarirlo da una Infiammazione di Gola, gli mandò il Tossico per Medicamento. Deve il Medico prudente, e perito nella sua Professione oser-

Div. Inst. lib. 4.

Sen. lib. 3. de Ira cap. 10.

oſservare prima la coſtituzione dell' Infermo; e poi la qualità, e gli effetti del male; Dipoi piacevolmente col mutare regola di vivere all' Infermo procurare di fermare il corſo all' infermità. Se queſto non giova deve ora colle diete, ora col ripoſo cercare di fomentare il calore naturale, acciocchè poſsa diſtruggere le ſemme, digerire le oſtruzioni, e conſumare gli umori peccanti. Se nè tampoco conoſce queſto eſser giovevole, deve diſpenſare Bevande, attaccare Coppette, ordinare Veſſicanti, e venire al Taglio della Vena: *Nec ulla dura videtur curatio, cuius ſalutaris effectus eſt*, diſſe il Morale. Così devi fare tu la Correzione al tuo Proſſimo che mal vive; con quella Carità, *quæ abijcit omnem inæqualitatem*, devi con Pazienza incominciare la Cura in queſta guiſa, che prima il Lenitivo dell' Amore, e della piacevolezza adopri la ſua virtù; e per meglio adoprarlo conſiderar devi prima te ſteſso, dice S. Gregorio, che nel correggere era tutto affetto, *quia aut tu talis es, quales nonnullos corrigis; aut tu talis aliquando fuiſti, & ſi iam Divina Gratia opitulante talis non es: Ut tanto alios humili corde corrigas, quanto teipſum inter illos vivens amas humiliter corrigi*. Da queſto ſe non giova devi paſsare alla Carità come più fervente; Dalla Carità, ſe non opera, devi finalmente adoprare lo zelo di natura più attivo, e infocato: Se ti aſcolta, hai guadagnato il tuo Fratello; ſe non ti aſcolta, dì con S. Gio: Griſoſtomo, *Innocens Ego ſum à Sanguine huius*: Almeno conoſca l' Infermo, che il non eſsere riſanato dal Male, non è ſtata imperizia del Medico; ma prava conſuetudine della Natura invecchiata nel Male; e inobedienza dell' Infermo, che non ha voluto ſervirſi degli avvertimenti ſalutevoli di chi lo bramava curare.

Sen. de Ira lib. 1. cap. 5.

lib. 23. Mor. c. 14.

Similmente qual modo più improprio d' un Cerusico farebbe, al parere di S Cipriano Veſcovo di Cartagine, ſe vedendo di non potere riſanare la malignità d' una Piaga d' un povero Ferito, ſe non col Ferro, o col Fuoco; moſso da compaſſione, in vece di quelli, piuttoſto per adornarla, che per curarla, la legaſse gentilmente con Naſtri porporini? Deve l' eſperto nella Profeſſione più ſpietato, che pietoſo venire a' ferri; e acciocchè il male non faccia ſacco, deve aprire con eſſi ben bene la Piaga, tagliare la carne morta, raſciugare le putredini, e tentare colle Taſte di rinvenire perfettamente il capo delle Ferite. Urli, e ſchiamazzi per lo dolore quanto gli pare, e piace il Paziente, maledica

il Ce-

il Cerusico, e l'Arte della Cerusia; avverrà poi che risanato, quelle mani che nel suo Male chiamò crudeli; baciandole, e benedicendole come Artefici benigne renderà loro infinite grazie per l'ottima cura, e diligente industria, che adoperarono nel liberarlo dal pericolo della Vita: *Aperiendum vulnus est, & secandum, & putraminibus amputatis medela fortiore curandum*, disse S. Cipriano predetto per dare un modo di correggere a chi ama la salute de' Prossimi: *Vociferetur, & clamet licet, & conqueratur Æger impatiens per dolorem, Gratias aget postmodum cum senserit sanitatem*. Gridi, urli, schiamazzi l'Infermo per la pena, e per lo dolore: No la Carità così vuole, lo zelo così richiede: *Gratias aget postmodum cum senserit sanitatem*. Nè benchè l'Infermo abborrisca il Medico, non per questo il Medico abborrir deve l'Infermo, *alioquin*, disse S. Gio: Grisostomo, *si Medicus Ægrotum odio habeat, & Æger Medicum aversetur, quando putas liberabitur morbo, cum hic illum non vocet; & ille ad hunc sponte venire contemnat?* Deve il Medico caritativo fare come Abramo, non mai abbandonar deve l'Infermo, benchè incurabile sia la sua infermità. Assistè quello avanti a Dio per patrocinare la causa di que' Popoli, che ruppero, e violarono le leggi di Natura, lo pregò, lo supplicò una, due, tre, quattro, dieci volte: Così devi fare tu, t'insegna Grisostomo, la correzione: *Dixisti semel, & non audivit Frater tuus, dic iterum bis, & ter, & toties donec audiat*. Ancor Giesù Cristo, soggiunge il Santo, molte fiate esorta, e dice, *& nihil proficit, nec destitit tamen*: Così a sua imitazione devi fare verso il tuo Prossimo, *donec audiat*.

D. Cyp. ex Ter. lib. ad Gnos.

Hom. 33. in Ep. 1. ad Cor.

Hom. 16. ad Popul.

Hom. 44. in Ep. 1. ad Cor.

Miserabile calamità de' nostri infelicissimi Tempi, ne' quali per parlare con quella libertà, che de' suoi disse il Morale: *Undique velut signo dato*, tutti i Mortali, *ad Fas, Nefasque miscendum coorti sunt*. E per parlare con maggior fondamento di verità con S. Gio: Grisostomo, osservo che per peccare in oggi impunemente, *satis est Criminum Socios reperire*. E sarebbe manco male se non mancasse in oggi ogni sorte di Vizioso, come in fatti non mancano; ma nè meno mancassero come il passato de' Vizios i Correttori. Che se già vi furono i *Daviddi* adulteri, e omicidi; non vi mancarono però i Natani, che collocato indisparte il timore servile non temettero di dirgli, *& per hoc, & quia blasphemare fecisti Nomen Dei, propterea non recedet Gladius*

lib. 2. de Ira cap. 8.

Hom. 6. in Ep. ad Eph.

2. Reg. cap. 12.

de Domo tua in æternum. Ma in oggi vi ſono i Daviddi, che con macchie d' Adulterio imbrattano gli altrui Tori maritali, e ſi fanno lecito ancora di tingere il Ferro col Sangue innocente de' poveri Impotenti; Ma vi mancano i Natani. Se vi furono i *Faraoni* ſuperbi, e repugnanti a' voleri Divini; Non vi mancarono però i Moisè, che contra la di lui oſtinazione eſagerando non
Exodi 2. ebbe timore di dirgli: *Uſquequo non vis ſubijci mihi? Dimitte Populum Dei*. Ma in oggi vi ſono i Faraoni Perſecutori, e vi mancono i Moisè Liberatori. Se già vi furono i *Gieroboani* Idolatri; Non mancarono però per diſtruggere l'Idolatria i Profeti, che poco ſtimando il volto Regio, e meno le minacce del Re; mentre queſto incenſava gl' Idoli, il Profeta eſclamava: *Altare*
2. Reg. cap. 3. *Altare hæc dicit Dominus: Filius naſcetur de Domo David, qui immolabit ſuper te Sacerdotes*: Ma in oggi vi ſono i Gieroboani Diſtruggitori della vera Religione; ma vi mancano i Comminatori de' gaſtighi. Se già vi furono gli *Acabbi*, che con Tirannica violenza ſpogliarono delle facoltà, e della Vita i ſuoi Proſſimi: Non mancarono però gli Elij, che apertamente loro diceſsero:
3. Reg. c. 21. *Quia occidiſti, & poſſediſti; propterea in loco, in quo Sanguinem Nabutæ linxerunt Canes, lingent quoque Sanguinem tuum*: Ma in oggi vi ſono gli Acabbi, che uſurpano ingiuſtamente l'altrui; Ma vi mancano gli Elij, che dell'ingiuſtamente tolto, giuſtamente gli corregga, e gli gaſtighi. Se vi furono gli *Ocozij*, che confuſero ogni ordine meſcolando il Sacro col Profano; Non vi mancarono gli Zaccarij per far loro intendere eſser diverſi i Riti del Tempio da quelli della Corte. Se vi furono gli *Antiochi* che a forza di tormenti forzarono i Mortali a voltare le ſpalle a Dio: Non vi mancarono i Maccabei a deteſtare i di lui empj
2. Machab. cap. 7. attentati contra la vera Religione, con far loro intendere: *Non obedimus Præcepto Regis, ſed Præcepto Legis*. Se vi furono gli *Erodi* Inceſtuoſi contaminatori de' Letti de' proprj Fratelli: Non vi mancarono i Gio: Batiſti, che a coſto della propria Vita ſvelatamente per frenare un tanto ardire diceſsero: *Non licet tibi habere*
Marci 6. *Uxorem Philippi Fratris tui*! Se vi furono i *Teodoſij* che fecero de' proprj Sudditi uno ſpietato macello per un puro capriccio entratogli in capo di poco riſpetto verſo il ſuo Sovrano: Non mancarono gli Ambrogi e Correttori, e Punitori d'un tanto delitto. Se vi furono l'*Eudoſſie* licenzioſe: Vi furono ancora i Gio: Grisoſtomi frenatori delle licenze. Se vi furono gli *Ezelini* dell'

altrui

altrui Vita, ed onore ingiuſti, e perfidi Invaſori; Vi furono ancora gli Antonj Correttori: Nè in queſti la libertà del parlare procedeva dalla ſuperbia del ſentire; ma puramente dalla rettitudine dell operare proveniva l'ardire dell'eſagerare; potendo dire ciaſcheduno di loro a Dio: *Loquebar de teſtimonijs tuis in conſpectu Regum, & non confundebar*. In ſomma, ſe vi furono, e ſe ancor di preſente vi ſono tutte ſorte di Vizioſi. Sarà noſtra ſomma diſgrazia il non eſſervi chi deteſtandogli gli corregga; moſtrandoſi pur troppo vero il detto del Salmiſta, che ognuno diſſimulando i mancamenti del Compagno, in vece di correggergli, gli commenda: *Laudatur Peccator in deſiderijs Animæ ſuæ, & Iniquus benedicitur*. Oh chi mi deſſe una ſcintilla di quello zelo, onde il Martire di Cartagine S. Cipriano infiammato non potè fare di meno di non avventare Fulmini contra quelli Empj, che diſſimulando le colpe, che correggere ponno, le traſandono. *Operiuntur Morientium vulnera, & plaga lethalis altis, & profundis viſceribus infixa diſſimulato dolore contegitur. Rarus hodie Phineet qui perfodiat Impudicos. Rarus Moyſes qui occidat Sacrilegos. Rarus Samuel qui inobedientes lugeat. Rarus Aaron qui coram Pharaone comminationes Divinas edicat. Rarus Noe qui ijs quibus ſubmerſio imminet Arcam bitumine litam provideat: Flens cum Apoſtolo dico, Inimicos Crucis Chriſti qui terrena ſapiunt*. E queſta è la cagione, dice S. Gio: Griſoſtomo, per la quale la povera Criſtianità và giornalmente in ruina: Perchè noi con un' Animo ſervile con tutti conſentiamo, con tutti concorriamo, e per non diſguſtare alcuno vilmente tutti aduliamo: *Et dum negligitur Correctio produntur quæcunque Chriſtianiſmi ſunt*. Onde tradiſcono la Criſtianirà i *Paſtori*, i quali avendo per propria cura il tener nette, e pulite dalla putredine delle colpe le loro Pecorelle colla mordacità del Sale della correzione; ad altro non attendono, come gli oſſervò Ezecchielle, ſe non che ad eſcluſione della Carità, e dell' Amore del Proſſimo, *ſolummodo paſcunt ſemetipſos, lac comedunt, lanis operiuntur, quod craſſum eſt; occidunt; & Gregem Dei non paſcunt*. E per la traſcurata Correzione *facta ſunt in devorationem omnium Beſtiarum Agri*. Tradiſcono la Criſtianità i *Predicatori*, i quali in vece di curare le Piaghe incancherite de' Peccatori col Ferro tagliente dell'acri riprenſioni; colle vane deſcrizioni ſolleticano gli orecchi degli Uditori; e perchè *palpant, & non pungunt*, allettano l'in-

Pſalm. 118.

Pſalm. 10.

De Jeiun. & Tent. Chr.

Hom. 17. in Ep. ad Rom.

Ezech. 34.

l'intelletto, e non compungono il cuore: E in questa guisa, *dum negligitur Correctio, produntur quæcunque Christianismi sunt*. Tradiscono la povera Cristianità i *Teologi*, i quali ricercati del loro parere da chi pretende di fare ciò che gli pare, in vece di fargli Argine col stretto sentire de' Santi Padri, dilatando i confini a chi del potere pretende di non aver confino: *Cum facere præsumerent quod libet licet, insuè sibi omnia æstimarunt licere quod libet*. Tradiscono finalmente la Cristianità i *Confessori*, i quali dissimulando la gravezza del male del Penitente, per non disgustare la natura delicata dell'Infermo; del Penitente Infermo per l'usata connivenza perdono la Vita, per non aver voluto essi perdere del Penitente la Grazia: Non si ricordando quanto sia necessario nell'amministrazione di questo Sacramento della Penitenza, il praticare l'arte severa di S. Gio: Grisostomo, quando contra i corrotti costumi della Corte di Costantinopoli esagerando ebbe a dire: *Quid mihi proderit vestra Gratia, quando mihi reddenda erit officij ratio?* Così il Confessore che ama il Penitente, e non ama del Penitente il peccato; per non perdere col Penitente la Vita, poco curar deve del Penitente la Grazia: E se il Penitente per l'aspra cura volta le spalle al Medico, il Medico senza curarsi di lui gli volti la fronte con dire: *Quid mihi proderit tua Gratia, quando mihi reddenda erit officij ratio?* Ma in oggi i Confessori secondo ciò che potè più prevedere futuro, che vedere presente S. Gregorio, *dum quorundam Potentum offendere Gratiam metuunt, arguere non præsumunt*. Chi per disgrazia, dice il Santo, fosse di simile natura, non sarebbe dissimile da colui, del quale parlò il Salvatore, che occupato il cuore da timore servile, mentre vide il Lupo che arrabbiatamente sbranava il Gregge, vilmente si diede alla Fuga: *Fugit, quia tacuit; tacuit quia despecta æterna Gratia, temporalem Gloriam plus amavit*.

Div. Greg. in lib. Mor.

lib. 19. cap. 4.

Prob facinus inauditum! Si riempie d'obbrobrio: *Utinam quæ dico deliramenta essent*: Si riempie, dico, d'obbrobrio, di scabbia, o d'altro tabido male un Cavallo, un Cane, una Scimia, o qualche altra vilissima Bestia: E tu, dice S. Gio: Grisostomo: hai tanta compassione, che non comporti che si trascuri il rimedio per guarirla; e per guarirla anche in questa parte acquisti il nome di compatibevole: E avrai cuore di vedere il tuo Fratello ripieno d'ulcere, e di piaghe; e senza procurargli l'opportuno

rime-

rimedio sopporterai che miseramente languisca? *Membrum autem Christi scabie plenum videns, præterire potes; & rem non mille Fulminibus vindicandam censes?* Più, dice il Santo. Arde la Casa del nostro Vicino di nottetempo; ognuno si leva di Casa, e frettolosamente corre a portare Acqua; tutti gridano soccorso, aiuto, si dà nelle Campane, acciocchè corrano ancora i più lontani. Che cosa arde? Quattro legnacci putridi, che se il Fuoco non gli consumava, certo che il Tempo in breve gli faceva cadere. Arde con maggior furore il Fuoco della colpa il tuo Fratello, e tu sarai così inumano, e barbaro, che comporterai che il Fuoco della colpa, e del peccato lo riduca in cenere? *Membrum autem Christi conflagrare videns, præterire potes, & rem non mille Fulminibus vindicandam censes?* Dimmi, dice l'istesso S. Gio: Grisostomo incollerito contra questa tua barbara inumanità di lasciare in abbandono il tuo Prossimo: Se vedendo pericolare la salute del tuo Fratello non corri tu ad aiutarlo, chi ha da correre? chi hà da aitarlo? L'Eretico, che empiamente nega la comunione delle Membra col Capo, che è Giesù Cristo, e col Corpo, che è la Chiesa sua dilettissima Sposa? Il Turco, che si rallegra, e gode delle nostre discordie? Il Diavolo, che sempre ama il nostro precipizio? *Cui igitur curæ erit*, se amorosamente come caro Fratello non lo curi tu? *Infideli? de malis tuis gaudenti, exprobranti, insultanti? Diabolo impellenti, præcipitanti?* Hom. 44. ut sup.

Chi non è Eretico, nè Turco, nè Demonio verso il suo Fratello deve fare la Correzione: Ma nel farla conviene che il Correttore non sia imbrattato di que' mancamenti, che pretende di correggere in altri; altrimenti la Correzione si renderebbe ridicolosa, e a chi corregge potrebbe essergli rinfacciato quel detto: *Prius dicte, qui doces, & antequam mores aliorum corrigas, corrige tuos.* Lact. Div. Inst. lib. 4. c. 23. E quando ancora avvenga, che chi corregge non pecchi in ciò che corregge: La Correzione si deve fare con maniera, con amore, e con piacevolezza: Poichè essendo l'Uomo fra tutti gli animali nobile, e fastidioso, s'affaticherà indarno chi non saprà il modo di maneggiarlo, che è quello della piacevolezza: Di tanto fece avvertito Seneca il suo Discepolo Nerone: *Nullum Animal morosius homine, nullum maiore arte tractandum.* Onde con modo placidissimo *corrigendus est qui peccat, & admonitione coercendus sine Ira.* Che però ben disse il Saggio: *Non te superet Ira, ut aliquem opprimas:* E ne rese efficacissima la ragione il Moralissimo S. Gregorio, perchè se nel fervore dell'Ira uno corregger vuole, opprime altri, mentre se regger non vale: lib. de Clem. c. 17. lib. 1. de Ira c. 14.

Si is

lib. 26. Mor. c. 36. *Si is qui corrigere nititur, Ira superetur, opprimit antequam corrigat*. Siccome al contrario chi è corretto, non deve esser corretto in quel punto, che è assai più in potere dell' Ira, che in arbitrio della ragione; ma deve il Correttore aspettare, che sia smorzato dell'Ira il fuoco, acciocchè il Corretto senta del Medicamento della correzione l'effetto; come ottimamente insegna l' istesso Santo con dire, che quello veramente sa correggere, che saviamente sa tacere: lib. 30. Mor. c. 11. *Quid enim prodest eo tempore iracundiam corripere, quo alienata mente non valet aliena verba percipere, sed semetipsum vix valet tolerare*. Il correggere uno nel fuoco dell' Ira, è appunto il ferire uno nel caldo del Vino, nè quello sente la correzione, nè questo del Ferro la penetrazione. Sicchè convien si fare la correzione; ma non con Ira, non con Impero, non con sopracciglio, ma con modo, con carità, e con amore: *Non Sceptro, sed Plectro*; acciocchè spaventati, anzi annoiati dagl' importuni schiamazzi i Corretti non inferociscano contra chi con modo improprio pretende di rimetterli alla retta strada, d'onde deviarono dal bene; D. Leon. Ep. 84. E D. Jo. Chr. in Psal. 9. *Sic est adhibenda correctio, ut sit semper salva dilectio, ut lingua clamet, & Cor amet*.

Quindi è da notarsi il modo con cui Iddio pretese d' insegnare ad Elia il modo di correggere. Gli fece intendere che andasse nel Monte Orebbo, che ivi gli averebbe significati i suoi sentimenti. Ed ecco che vide da lontano comparire un *Fuoco*, e pensando che questo fosse il Signore; ha in risposta *non in Igne Dominus*. Indi ode un *Vento* furioso che come violento Turbine commoveva tutta la Terra: Forse soggiunse questo sarà il Signore; ricevè per risposta, *non in Vento Dominus*, Indi a poco si sente sotto a' piedi scuotere il suolo; e novamente pensando che questa fosse la venuta del Signore, sente una voce che replica, *non in commotione Dominus*. Dopo de' quali Segni si sente passare avanti il volto un Zefiro piacevole, un' aura soave, un placido venticello, che ripercotendo l'Aria articola questi accenti: *Quid hic agis Elia?* Che fai Elia, sei troppo severo per ridurre l'ostinata contumacia de' Mortali al suo dovere non vi è d' uopo il fare scendere il Fuoco dal Cielo, il porre in conquasso la Terra: Questi sono modi che incitano maggiormente alla Ribellione, fanno incrudelire i cuori, fanno tentare della disperazione l' ultime prove. La Temperanza è il condimento delle Virtù, che trascurato nella giustizia, la Giustizia si converte in crudeltà; essendo quella vera Giustizia, *quæ se temperantiæ fræno moderatur*. Si deve dunque fare la correzione con amore, in quella guisa, che Giesù Cristo praticò con noi quando era con noi. Che così facendo, con procurare la salute altrui, si assicurerà fortunatamente la propria.

3. Reg. c. 19.

DI-

DISCORSO DECIMONONO.

IL GIOGO DELLA DIVINA LEGGE Alleggerito nel Portico di Salomone.

Quare & vos transgredimini Mandatum Dei propter Traditionem vestram? Matth. 15.

Giurerei per mia Fè, che non avesse il Mondo di peggio nel persuadersi della mala opinione, che corre tra l'ignoranza del Volgo d'una qualsisia cosa, la quale o cammini per buona, e non sia; o sia tale, e non sia creduta. Imperocchè tanto è male il credere ciò che per la sola opinione è vero; quanto il non creder quello che per la sola verità è certissimo. Quindi molto ben notò questa universal pazia colui, che tra l'esser vero d'una cosa, e il falso sentire d'un'altra, tacciando il nostro mal giudicare sopra di esse, non senza sua vergogna, per l'essere comune che aveva con noi nella natura, ebbe a dire: *Opinione magis, quam re laboramus.* Ed è necessità il credere ciò, che nella sua Vita Beata già di noi andò dicendo il Morale, che ingannati dalla pubblica opinione della Turba ignorante lasciamo sovente il vero, che ha in se stessa la sostanza del Fatto, e abbracciamo ciò che sopra il vero d'un' esser tale, altro non ha che la mera sembianza di parer tale: Sicchè ne segue, che a similiglianza di Mandre d'Animali privi di ragione, che dove l'uno di essi vi ha, che abbia fortuna di portare il Campanello al collo, e di precedere agli altri col suono, e gli altri al romore correndo, tutti alla cieca dietro a quello unitamente sen vanno: *Ita & nos*, con eguale proporzione discorre il Morale: *Ita & nos sequimur Antecedentium Gregem, pergentes non qua eundum est, sed qua itur, & ad rumorem componimur optima rati ea, quæ magno assensu recepta sunt.* E come graziosamente cantò il Poeta Toscano Dante delle Pecorelle, quando escono dal Chiuso:

Sen. Ep. 13.

De Vita Beata cap. 1.

E ciò

E ciò che fa la Prima, e l'altre fanno.
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta
Semplici, e chete, ed il perchè non sanno.

Ma manco male sarebbe, se questo falso sentire per l'opinione comune degli Uomini, restasse dentro la sfera degli Uomini, e non si avanzasse ancora a giudicare contra la benignissima condizione di Dio, il quale quantunque sopra tutti i Pij, e clementi clementissimo; nondimeno da molti per una falsa opinione più per crudel Tiranno, che per amoroso Padre tenuto contra la verità, *quæ à Vulgo solet varijs sermonibus dissipatu corrumpi*, ne nasce l'avere ancora per sospetti di Tirannici que' Precetti, che sono per se stessi tutti carità, e amore. Credo benissimo di essere inteso senza che passi più oltre col discorso, per far capire ciò che ora se non confusamente si comprende. La Legge di Giesù Cristo non è tale, quale viene stimata, e giudicata da molti: Impossibile a mettersi in opera, gravissima a tollerarsi, al semplice udirla noiosa: Poichè se io dicessi esser questo tutta nostra opinione, non direi per verità la bugia: Essendo assai più onerosi i Precetti degli Uomini, che non sono i Comandamenti di Dio, come in questo Portico mi sarà carico di provare con un tale Assunto: *Che la repugnanza che hassi nel seguir Christo, e nell'eseguire i suoi Divini Comandamenti, non procede altrimenti dalla loro austerità, ma dal nostro non volere.* Facile sarò nello spiegare le Dottrine, se facile sarà il Lettore nell'attenzione, che tutta vorrei che la contribuisse per udire la facilità de' Precetti di Dio.

Lact. Div. Inst. lib. 1. c. 11.

E' della Santissima Legge di Cristo, come appunto delle lontanissime Corone de' più alti Monti osservati da noi in lunga distanza; che dove vi abbia un' amenissimo Colle vicino, sembrando questo attaccato con quelli, l'occhio che in molta distanza non distingue, dalla distanza ingannato, fa che ciò che in se stesso è un' aprico, e dilettoso diporto, sembri uno scosceso, e dirupato precipizio: *Sic pleraque*, disse il Morale per far giusto il paragone tra la Virtù, e l'inganno che si frappone: *Sic pleraque ex longinquo speculantibus abscisa, connexa videri solent, cum Aciem longinquitas fallat: Deinde propius adeuntibus eadem illa, quæ in unum congesserat error oculorum paulatim adaperiuntur: Tum illis quæ præcipitia ex intervallo apparebant, redit lene Fastigium.* Così appunto per mero errore molti giu-

De Const. Sap. cap. 1.

dicano

dicano della Divina Legge, a' quali il sembrar loro difficultoso ad osservarsi, altro non è, che un semplice inganno d' un' Animo non men vile, che pusillanime, a cui l' ombre sono corpi: Onde spaventato a' primi Rincontri, senza far prova di se stesso, getta via l' Armi, ed abbandona il posto. Non è così, o Mortali, come voi stimate, e il nostro Dio non è un Tiranno, che si prenda piacere di strapazzare i suoi con inumani comandi.

Udite se mi dica il vero. Comandò Iddio ad Abramo, che colle proprie mani gli sacrificasse quel Figlio, che singolare sotto a Dio, e sopra il Mondo singolarmente amava. Sembra, per dire il vero, questo Precetto, non dico arduo a mettersi in opera, ma poco men che non dissi inumano, se per sacrificare ad un tale Dio si richiede sangue umano. Contuttociò quell' Anima grande di Abramo *Non hæsitavit diffidentia, sed confortatus Fide*, per obbedire a Dio, come parla il Martire di Cartagine San Cipriano, *Nec amittere Filium timuit, nec gerere Parricidium recusavit*. Già stava per vibrare sopra del collo innocente il colpo mortale, quando ecco un' Araldo dal Cielo, che altamente intuona: Ferma Abramo, che molto bene ha conosciuto Iddio quanto l' ami, lo stimi, e lo temi, non avendo per amor suo perdonato al tuo unico Figlio; *Nunc cognovi, quod times Dominum eo quod non peperceris Filio tuo unigenito propter me.* Ferma o generoso; ripiglia l' Arcipastore di Ravenna S. Pier Grisologo, che se tu noi fai, l' averti tentato Iddio a sacrificare sopra d' un Rogo il tuo Figlio, è stato per accendere in te maggiormente verso di lui il tuo amore, non per estinguere invidiosamente in te la tua Prole; onde sij certo, che quel Dio, *qui vivificat mortuos, & vocat ea, quæ non sunt, tanquam ea quæ sunt: Fidem, non mortem quærit: Votum, non sanguinem sitit: Placatur voluntate, non nece.* Or che dite? Vi pare che Dio si contenti di poco, mentre si tiene ben servito d' una buona volontà? Or per lasciare da parte Iddio anche ne' Tempi dell' hra facile a contentarsi, e venire a quegli della Grazia, ne' quali il non contentarlo solo procede dal non volere.

Rom.4. De Patient. Gen. 22. Rom.4.

Ogni Legge può esser difficile ad osservarsi per questi quattro capi, cioè o per l' inopportunità del Tempo, o per la condizione del Luogo, o per la qualità della Persona, o per la difficoltà de' Precetti; e fuori di questi quattro capi, che sono reali, altri alcuno non ne può addurre se non gli finge. Onde se chi si sia mi appor-

apporterà per iscusa valida dell' inosservanza della Divina Legge l' inopportunità del *Tempo*: S. Paolo, *in cuius ore semper Christus resonabat*, gli rinfaccerà l' inventata difficolta; mentre col tempo presente alla mano, pubblica per tutto a suon di Tromba a chi pretendesse d' ignorare la sua facilità con dire: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*. Iddio sempre invita tutti, ne mai si stanca d' intonare a benefizio di tutti, *hodie si vocem eius audieritis nolite obdurare corda vestra*. Appresso Dio ogni ora è tempo opportuno, anzi ogni momento per abbracciare il pentimento, e accertare la salute; per accertare la quale tutte le scuse del tempo son vane, mentre senza che parli la lingua, basta che si muti il cuore. Non è del nostro come de i mondani Principi, il Palazzo de' quali solo per poche ore del giorno sta aperto per udire de' Poverini le suppliche umilissime. Non è la di lui Corte come il Tempio di Giano, che solo in Tempo di Guerra per porgere al falso Nume i memoriali stava aperto: Ma sempre della Divina Clemenza spalancate sono le Porte per la pubblica, e privata audienza tanto de' Ricchi, quanto de' Poverini, che bramano di parlare con Dio. Non è il nostro Dio sottoposto a licenze corporali, che in qualunque ora del giorno ascoltare non possa chiunque brama di rappresentargli le sue ragioni: Onde non vi è chi dica, come de' Grandi del Mondo sovente accade, or si trattiene, ora scrive, ora legge, ora dorme, ora si ciba il Padrone, nò, dice S. Gio: Grisostomo verace Interprete della mente altissima dell'Altissimo, *Sed quando veneris stat audiens te, etiam si tempore Prandij, etiam si tempore Cœnæ, etiam si nocte intempesta, etiam si in Foro, etiam si in Via, etiam si in Cubili*.

Riducetevi quì a memoria il caso riferito da S. Agostino nell' ottavo delle sue mirabili Confessioni, di quei due Cortigiani, che in Treveri servivano alla Corte dell' Imperatore: Questi andando un giorno fra gli altri, come suol farsi, per diporto fuori della Città casualmente entrarono in un Romitorio, e presa ivi la Vita di S. Antonio da uno di loro attentamente letta, e profondamente considerata, tocco da un' interna fiamma d' amore, rivolto al Compagno gli disse: *dic quæso te, omnibus istis laboribus nostris, quo ambimus pervenire? quid quærimus? Maior ne esse potuit spes nostra in Palatio, quam ut Amici Imperatoris simus? Et per quot pericula pervenitur ad grandius periculum? Et quandiu istud erit? Amicus autem Dei si voluero, ecce nunc fio*: Dimmi

caro

e. Corinth cap. 6.

super 4. Psal.

lib. 8. Conf. cap. 6.

caro Compagno, ed Amico: quali crepacuori, quali ſtenti non ſi tollerano per giungere ad eſſere Favoriti d' un Principe? Quali Rivalità, quali emulazioni non è forza di ſopportare prima di di pervenire ad un tal favore? E queſto quando accade? E ſe pure a ſorte accade quanto dura? Fortunato è colui, che fra l' inſidie, e le trame della Corte non rinnuova ſu la ſua pelle, e ſopra le ſue ſpalle gli eſempi miſerabili dell' infeliciſſimo Seiano, che l' iſteſſo Popolo Romano, che umilmente l' adorò, crudelmente lo sbranò, e lo fece in pezzi. Or può dire alcuno, che così tratti Iddio? Alla di lui ſervitù ognuno è ammeſſo, ognuno può eſſere Favorito, ad ogni ora, ad ogni momento: *Amicus autem Dei ſi voluero, ecce nunc ſio.* Tu intanto, rivolto all' Amico diſſe l' Amico: *Si piget imitari, noli adverſari.* E da quel *nunc* abbandonando la ſperanza di poter conſeguire con tanti ſtenti l' Amicizia del Mondo, e il Favore del Principe, felicemente conſeguì l' eſſere per ſempre Amico, e Favorito di Dio. Sicchè per queſta parte eſſendo chiuſi tutti i paſſi a tutte le ſcuſe, che ſi ponno addurre dell' inopportunità del Tempo, poſſo dire francamente col Moraliſſimo S. Gregorio: *Circumſæpſit nos Divina Providentia, cir-cumvenit excuſationem noſtram, undique concluſus eſt aditus ter-giverſationis humanæ.* In Præf. ſuper lib. Mor. c. 3

Se per adequata ſcuſa dell' inoſſervanza della Legge mi ſarà apportata la condizione del *Luogo*. Io gli riſponderò con S. Gio: Griſoſtomo, che quando ancora alcuno per oſſervarla non poteſſe ricorrere per qualche impedimento alla Santità del Tempio, è baſtante ſenza eſcire di Caſa il ricorrere alla bontà del noſtro Gieſù Crociſiſſo; ſicchè chiunque ſei, che eſercitare ti vuoi nella Divina Legge: *Non eſt opus*, dice il Santo, *ut aut longo emenſo itinere; aut pernavigato Mari; aut ſuperatis Montibus ſalveris; ſed etiam ſi ipſum Limen Domus tuæ tranſgredi nolueris, licet tibi Domi ſedenti ſervire Deo.* Ditemi in corteſia. Udiſte mai mentovare il Giuſto Lotte? dove credete voi, che egli abitaſſe? Forſe nel Santuario più riſerbato del Tempio di Dio, che ancora non era edificato; ſe pure allora non era il Petto umano? O nel Monte Sina, dove del vivere ſantamente ebbero i Giuſti Iddio per Precettore? O pure nel Monte Orebbo, dove famigliarmente converſaron con eſso? O nel Taborre dove preſente ſi godeva la Gloria, e lontana era la pena come la colpa? No fra Gente la più vizioſa, che calcaſſe la Terra, o che queſta ſul ſuo Hom. 17. in Epiſt. ad Rom.

dosso reggere fapesse: Basti il dire, che Lotte *habitabat in Sodomis*, dove come parla l' Apostolo S. Pietro i perversi Cittadini
2. Petri cap. 2. *iniquis operationibus vide. die in diem affligebant Animam Justi*. E non ostante fra Gente sì sordida, e malvagia mantenne incorrotta la mente, puro il cuore, e casto il corpo, ne tanti Vizzj, che in coloro abbondavano poterono giungere ad imbrattare in minima parte gl' innocentissimi costumi di Lotte: E siccome i luoghi pessimi non pregiudicano a gli ottimi costumi de' buoni; così i Luoghi Santi non conferiscono la Santità a chiunque si voglia viver male: Mentre abbiamo, che fuori del Paradiso Terrestre fu da Dio formato Adamo; e dentro al Paradiso fu da una Costa edificata Eva per darci ad intendere, che la Santità non istà legata nè a Luogo, nè a Tempo, nè a Persona; ma solo la Persona purchè voglia; *Gratiam sibi comparat, & Sanctitatem*. E perchè il tutto dipende dal nostro volere, sa benissimo una buona mente i luoghi ancor pestiferi per li contaminati costumi, cangiare in buoni: siccome al contrario una cattiva gli ottimi convertire in pessimi: e dove non sono che incentivi a peccare, ivi appunto sa fabbricarsi una Scuola di virtù; onde qualunque si voglia viver bene, come avvertì S. Gio: Grisostomo, non ha di
Hom. in Ep. ad Rom. necessità, *ut eat in Musæum; nec ut prodigat divitias; nec ut conducat Pædagogos, Rhetores, & Sophistas; sed solum voluisse sufficit, & Ars perfecta evasit*. Sicchè anche per questa parte chiuse tutte le strade alle scuse della condizione del luogo, posso dire con S. Gregorio, *Circumsepit nos Divina Providentia; circumvenit excusationem nostram; undique conclusus est aditus Intercessionis humanæ*.

Se per sufficiente scusa dell' inosservanza della Legge mi apporterà alcuno la qualità della *Persona*: Jo gli risponderò, che tanto bene serve a Dio chi non vive molto applicato al suo santo servizio per l'applicazione al servizio del Prossimo; quanto chi senza impedimento del Prossimo tutto s'impiega a servire a Dio. Onde i Principi, perchè Iddio gli chiamò al Mondo per lo Governo del Mondo, tanto fanno la Divina Legge reggendo con equità i Popoli; quanto se giorno, e notte meditassero co' Santi i suoi santi voleri. E acciocchè alcuno per iscusa dell' inosservanza della Legge non adducesse la qualità della Persona, volle Iddio, che ognuno conoscesse di poter giungere all' apice della Santità più perfetta; mentre per giungerci, come avvertì S. Gio: Grisostomo

ſtomo ſopra quelle parole dell' Apoſtolo: *Arbitramur Fide iuſtificari hominem*; con dire Uomo, non eſclude alcuno, come eſcluderebbe, ſe diceſſe Nobile, Ricco, Principe, Signore, e che ſo Io; ma dicendo *hominem*; *orationem in campum latiorem educit, ac ſaltis valvas universo Terrarum Orbi pandit, dum communem Naturæ nomen adhibet*. Ora ſiccome allora Iddio, dal poterſi ſalvare facilmente per l'oſſervanza, ſe non della Legge ſcritta, di quella di Natura, non eſcludeva alcuno: Così molto meno ora che ſiamo nello ſtato della Legge di Grazia potrà alcuno addurre per ſcuſa nè l'inopportunità del tempo, nè la condizione del luogo, nè la qualità della Perſona, mentre dicendo *hominem, dicit communem Naturæ nomen*; e non eſclude alcuno che non abbia comune coll'Uomo la ſorte. Tutti ſta aſpettando, tutti invita, tutti abbraccia, quelli che vogliono, impiegati in qualunque Miniſtero, o ſenza Miniſtero ſolo intenti nell' oſſervanza della Divina Legge; E dal Catalogo de' Santi non vengono eſcluſi nè Principi, nè Privati, nè Nobili, nè Ignobili, nè Poveri, nè Ricchi, nè Vecchi, ne Giovani, nè occupati nell' Arti, nè ſenza tali occupazioni liberi dall' Arti: E ſiccome Iddio *à Gloria ſua nullam conditionem excludit*; così dice S. Gio. Griſoſtomo, *& in Regia Dignitate, & in Ioianijs, & in Divitijs, & in Paupertate, & in Coniugio, & in Virginitate ſalutem quiſque conſequi poteſt*. Sicchè anche per questa parte è chiuſo ogni paſſo da poterſi fare ſtrada a qualunque ſcuſa, che ſi poteſſe addurre per l'inoſſervanza della Legge: *Circumſepſit nos Divina Providentia, tirsumavent excuſationem noſtram, undique clauſus eſt aditus Torgiverſationis humanæ*.

Hom. 7. in Ep. ad Rom.

Hom. 12. in Ep. ad Philip.

Se finalmente per non ſeguir Criſto, ed eſeguire i ſuoi Divini Comandamenti, mi ſarà apportata de' medeſimi l'oneroſa difficoltà: Jo gli riſponderò, come riſpoſe il Real Profeta a colui, che per ſcuſa dell'inoſſervanza della Divina Legge adduceva l'imparità delle forze umane: *Fingis laborem in Præcepto*. Non è laborioſo l' adempimento de' Divini Comandi; ma per non obbedire a Dio fingono i Mortali de' medeſimi inſopportabile la ſoma, e laborioſa la fatica, *fingunt laborem in Præcepto*. Quindi per dimoſtrare evidentemente, che la finta fatica del Precetto non può eſſere ſcuſa legittima dell' inoſſervanza della Legge: Cerca Celio Lattanzio per qual cagione il Figlio di Dio non venne ad inſegnare all' Uomo la Virtù nel Sole riſplendente della

Pſal. 93.

Divi-

Divinità, ma piuttosto sotto l'oscure spoglie dell' Umanità: Non volle a mio credere imitare la vana superbia degli antichi Filosofi, i quali si facevano Maestri nella Dottrina, ma sdegnavano di essere Antesignani nell'esempio: Così, dice il Dottore, se fosse venuto il Figlio di Dio come Dio solo, e non insieme insieme come Dio, e Uomo: Per lo principal motivo della sua venuta, non avrebbe potuto redimere l' Uomo colla sua Morte, *quia nec solus Deus sentire, nec solus homo ipsam superare potuisset*. E poi per secondario non averebbe potuto insegnare la Virtù all' Uomo, la quale dovendosi prima mettere in pratica dal Maestro, e poi apprendersi dal Discepolo, per mancanza di corpo fra gli Uomini corporali non averebe potuto visibilmente operare ciò che egli avesse insegnato: *Si ad homines veniisset ut Deus, cum Præceptor morum debeat prius facere, quod docet, Deus virtutem docere non poterat, quia expers corporis, non poterat facere quæ docuisset*. Venne dunque come Dio, e come Uomo insieme, acciocchè l'Uomo ponendo in pratica ciò che insegnava Dio, la Dottrina dall' opere restasse maggiormente stabilita, e confermata: *Ut quod præcepto diceret exemplo suaderet*. E per potere ancora rispondere interrogato da qualche Sacrilego: Perchè comandi cose impossibili? Ciò che comando, puntualmente adempio, e pongo in opera: *Venit ut Deus, & homo, ut faciendo doceret facere quæ docebat, & esset quasi Prævius, & manum porrigens secuturo; ut si quis fortè dixisset ei; impossibilia præcipis, responderet: Ecce Ego ipse facio*. E perchè chi dà Legge deve troncare la strada a tutte le scuse, che si potessero addurre della di lei inosservanza: Se il Figlio di Dio fosse venuto solo come Dio, e non insieme insieme come Dio, e Uomo; non essendo Iddio soggetto ad alcuna passione, l'Uomo nelle sue mancanze gli averebbe potuto rispondere: Jo non voleva peccare, ma appena posto in Campo per combattere, restai vinto; mentre le forze a resistere bastanti non furono, forzatamente fui condotto, non volendo peccai, la necessità mi costrinse, l'occasione mi spinse, e fra tante Armi, e tanti Nemici la libertà dominante fu nulla, perchè l' impulso, e l'urto delle passioni fu grande. Gli averebbe potuto soggiungere, che egli non pecca, perchè non ha chi offendere, e le di lui azioni, perchè perfettissime sotto alla censura degl'istessi Critici cadere non ponno. Non desidera, perchè il Padrone dell' Universo non hà che desiderare. Non te-

D. Aug. Serm. 3. de Ascens.

D. Inst. lib. 4. c. 24.

lib. 1. Mor. cap. 11.

me la

me la Morte, perchè alle catene de' ſuoi voleri ſta ſtrettamente legata. Diſprezza i dolori, ſi fa beffe delle Carnificine, non iſtima le percoſſe, non fà conto de' Martori, perchè contra gli Spiriti, e le Soſtanze ſpirituali ſono vani tutti i loro tentativi: Ma me infelice temere tutti mi conviene, ſe giungendo ſe non violentato ſopportare, e ſoſtenere non gli poſſo. È perchè *contumacia redargui non poteſt, niſi exemplo*; A confutare tutti quelli Argomenti della Carne, venne il Figlio di Dio di Carne veſtito; acciocchè alcuno non adduceſſe la ſcuſa dell' impoſſibilità, o della difficoltà de' ſuoi Precetti, ſe, ancora da lui nell' iſteſſa Carne involto, prima fatti, che inſegnati, non aveſſero coll' eſempio la conferma della loro facilità: *Ut ſi quis fortè dixiſſet ei: Impoſſibilia præcipis*: *Reſponderet*; *Ecce ego ipſe fatio*. Or concludo, che qualunque ſi ſia, che per iſcuſa legittima pretende di apportare l' impoſſibilità della Legge per l' imparità delle forze, *Iſte fingit laborem in Præcepto*: E ſi può dire beniſſimo a coſtui, ciò che già per rimprovero degl' inſipidi diſcorſi dell' arrogante Eliu diſſe Iddio medeſimo al Pazientiſſimo Giobbe: *Quis eſt Iſta involvens ſententias ſermonibus imperitis*? Jo, dice il Figlio di Dio, dell' iſteſſa Carne che ciaſcia ſcheduno di voi impaſtato, dell' iſteſſa Terra formato, degl' iſteſſi Elementi compoſto; per tutto ciò mai non ſono ſtato Servo dell' iniquità, nè del peccato; nè queſto quantunque Domatore del Mondo, mai per un vaſſallaggio che ci da tutti pretende, mai, dico non mi ha dominato. Se a voi torna malagevole il diſprezzare le Ricchezze, perchè malagevolmente ſi può condurre ſenza delle medeſime una Vita, la quale per la Povertà non ſia ſtentata: Ancor' io ho avuto di neceſſità di ricoprire la Carne, e refocillare lo Spirito, e nondimeno generoſamente oſtai ad ogni deſiderio: *Ecce Ego ipſe feci*. Se voi non avete forza di tollerare i dolori, nè udire il nome, non men noioſo, che ſpaventoſo di Morte, perchè ſete fragili. Jo nell' iſteſſa fragilità involto ho ſopportato dolori acerbi, e pazientemente per voſtro eſempio, e conforto mi ſono accomodato ad una Morte ignominioſa: *Ecce Ego ipſe feci*. Or che dite? Se Jo che ſopra ogni Mortale era Nobile di condizione, gentile di compleſſione, di ſpirito generoſo, ed era Dio, e Uomo inſieme inſieme; e non oſtante tutte queſte prerogative pure mi accomodai a tutte le umane miſerie. Dunque è forza che voi confeſſiate, che la difficoltà che voi ritrovate nell' oſſervanza de' Job 38.

mici Precetti, non d'altronde provenga, che dal vostro non volere; e la vera facilità del mio comando altro non sia che una finta fatica della vostra tepidezza: *Fictio laboris in Præcepto*: Mentre per troncare tutte le scuse: *Prior ius per ea, quæ vos sustineri non posse prætenditis: Si præcipientem sequi non potestis, sequimini Antecedentem*. Se voi obbedire non potete a chi vel comanda; obbedite dunque a quello, che oltre il comandare vi dà l'esempio; mentre chi vi dà l'esempio, coll'esempio vi fa toccare con mano, che non è impossibile il fare ciò che vi comanda: Sarebbero duri, e intollerabili i miei Precetti, se più dagli altri Jo esigessi, di quello che da me stesso non ricavo; Onde se molto meno impongo a' miei Discepoli, di quello che
Salv. de Gub. Dei lib. 3. fo per me stesso; dunque *non gravis Magister, sed Parens indulgentissimus iudicandus sum; quæ onera, quæ cervicibus Filiorum per amoris indulgentiam detrabo, mihi per affectum Religionis impono*. Sicchè anche per questa parte, che sembrava la più difficile, è chiusa la strada, che addurre si poteva dell'inosservanza della Legge per l'impurità delle forze: *Circumsepsit nos Divina Providentia: Circumvenit excusationem nostram, undique conclusus est aditus Fergiversationis humanæ*.

E questo è un Domma così cattolico, vero, e costante, che per escludere ogn'impossibilità che troncar potesse la strada ad ogni osservanza, Giesù Cristo nel suo Sacrosanto Evangelo, da chi non può più, si chiama ben servito d'un Bicchiere d'Acqua fresca dato per amor suo! E se alcuno anche questo dare non può, gli resta ancora il capitale da poterlo contentare. Niuno a tale necessità è mai ridotto, che qualche cosa per Dio fare non possa; che se non può dare quello che non ha, basta che dia quello che è. Riprendetemi di menzogna se così per ultimo chiaramente non vi dimostro. Sarebbe per certo mera pazia degli Uomini il pretendere di vivere licenziosamente come le Bestie senza alcun freno di Legge; mentre se senza freno di Legge potesse vivere l'Uomo, non vi sarebbe tra le Fiere Fiera più inumana dell'Uomo. Or se quì vorremo fare un succinto esame sopra tutte le Leggi, troveremo quella di Giesù Cristo sopra tutte le altre agevolissima. Imperocchè se voi prenderete quella de' *Turchi*, ritroverete, che non ha il Mondo con chi meglio paragonar possa i suoi Osservatori, che all'efferata natura delle Bestie: Ha per ragione la forza; per onestà l'impudicizia; e per premio della

Beatitudine futura, i placeri ſenſuali della Vita preſente: Onde molto ben conoſciuta da uno de' ſuoi, giuſtamente ebbe a dire: *Lex Turcarum, Lex Porcorum.* Se prenderete quella degli *Ebrei*, (per laſciar da parte quelle tante e tante di varie Sette d'Eretici, e Sciſmatici) per Teſtimonio del Principe degli Apoſtoli S. Pietro, la riconoſcerete *Lex Impoſſibilium*: Tanto affermò in pubblico Concilio, contra alcuni che aſtringer volevano i Seguaci di Criſto all' oſſervanza della Legge Moſaica: *Quid tentatis imponere Jugum ſuper cervices Diſcipulorum, quod neque Patres noſtri, neque nos portare potuimus?* Act. 15. Or che coſa Giesù Criſto per farci pervenire alla conſecuzione del ſuo Regno Beato ci comanda, e c' impone? Forſe ci condanna con dure mazze alla mano a ſpezzare giornalmente duri Macigni; o pure a ſegare diamantine Pietre ci confina fra' Monti per fabbricargli la Regia, ed il Palazzo? No, perchè la ſua Regia avanti la coſtituzione di queſta Macchina mondiale perfettamente Ideata l'aveva, e per iſtabilirla in piedi il Grand' Artefice era il ſuo divino Volere. Forſe c'impone, che per giungere all' alto Cielo fabbrichiamo una qualche gran Torre, ſinchè colla di lei fronte audace giunta ſia a collocarci dentro quella bella Stanza? No, perchè altre volte Iddio in ſimili edifizi debellò l'umana temerità. Forſe ci deputa come gli Aſtri a perpetuo moto ſin che giunti ſiamo a ritrovare la quiete nel moto? No, perchè la Divina Clemenza non ammette impoſſibilità ne' ſuoi confini; come ottimamente diſcorre Salviano ſopra la facilità de' Precetti di Dio; mentre egli *nihil oneroſum, nihil grave exigit à nobis: Non enim nos ad Aratra, vel ad ligones vocat; non ad ſcindendas Terras, neque ad Vineas puſtinandas: Non denique illa exigit à Servis ſuis, quæ nos exigimus à noſtris.* lib. 7. de Gub. Dei. Or che coſa vi comanda Giesù Criſto? Una coſa facilissima, una coſa che recide ogni difficoltà, una coſa che nell' eſeguirla non ammette nè impedimenti, nè ſcuſe! *Hæc mando vobis*, tutte queſte coſe vi comando, e v' impongo: Che? *Non Mundum fabricare*, diſſe S. Agoſtino, *non cuncta viſibilia, & inviſibilia creare; non in ipſo Mundo mirabilia facere, & mortuos ſuſcitare.* Serm. 10. de Verbis Domini. No, no, queſto ſolo, dice Criſto, vi comando, e v' impongo: Che? *Ut diligatis invicem*, che ſcambievolmente vi amiate. Queſta è ſtata di Giesù Criſto la continua Predica: Queſto il di lui amato Precetto: Queſto l'hanno inſegnato i Profeti; ſcritto gli Evangeliſti; pubblicato gli Apoſtoli:

Da queſto in fine *Univerſa Lex pendet, & Prophetæ.* Or negatemi, che la repugnanza che haſſi nel ſeguir Criſto, e nell'eſeguire i ſuoi Divini Comandi non proceda dal noſtro non volere. Mentre Iddio da chi non ha altro che cuore, che pure ſenza di eſſo non ſi potrebbe vivere, altro non ama, ſe non che s'ami: E ſe tu mi dirai, che non puoi amare: Jo ti riſponderò, che *fingis laborem in Præcepto*: Mentre come oſſervò S. Girolamo in tutte le coſe chi che ſia per non farle può avere qualche preteſto, può addurre qualche ſcuſa: Ma per amare, per eſſer coſa da farſi non tanto facile, che dilettevole, niuno potrà addurre un minimo preteſto della di lui difficoltà, ſe non l'inventa: *Qualemcunque excuſationem in cæteris rebus quis prætendere poteſt; ad habendam vero dilectionem nemo ſe poteſt excuſare.* Può dire, dice il Santo, chi ſi ſia non poſſo digiunare, perchè ſono debole di compleſſione, e di temperamento gentile: Non poſſo come vorrei cuſtodire la Verginità, perchè non poſſo reſiſtere a' continui ſtimoli della mia fragilità. Non poſſo vendere le mie Facoltà, e diſpenſare largamente il prezzo a' Biſognoſi, perchè ancor' io ho di biſogno del mio, per non far capitale ſenza neceſſità di quello degli altri. Tutto queſto può dire, e potrà ſempre avere per dirlo qualche ragione; ma non potrà mai aver ragione di dire non poſſo amare: Mentre per amare non ſi richiede nè che la mano operi; nè che il corpo peni; nè che fatichi la memoria; nè che l'intelletto contempli; ma ſi richiede il puro, e ſemplice conſenſo della volontà attorno ad un' atto, che con tanto diletto commette: Amare, nè alcuno acciocchè non ami la può impedire: Sicchè per una tanta facilità che ſi trova nell'oſſervanza della Legge di Gieſù Criſto, poſſo col Moraliſſimo S. Gregorio replicare, e concludere, che *Circumſepſit nos Divina Providentia; circumvenit excuſationem noſtram; undique concluſus eſt aditus Tergiverſationis humanæ*; Mentre Iddio da chi altro non ha che cuore, che pure ſenza di queſto, come diſſi, non ſi potrebbe vivere, altro non richiede, altro non brama, altro non cerca, ſe non che s'ami. Or va Mortale, e dì, ſe puoi, difficoltoſa la Legge di Gieſù Criſto.

In cap. 5. Matth.

DI

DISCORSO VENTESIMO.

IL MAL LEGGIERO NON CURATO, Dimostrato incurabile nel Portico di Salomone.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis Febribus. Lucæ IV.

NOn sò se nota vi sia, ò Lettori benigni, la natura della Febbre, come pur troppo mi persuado, che nota vi sarà; mentre stimo che pochi frà di voi si trovino, i quali provata non l'abbiano: Con una precedenza di sospiri, di stiramenti, e di sbadigli, come Prenunzj, e Ambasciatori di Guerra, assalta il corpo: *Et per omnes partes*, come disse, e sperimentò il Morale, *pari æqualitate discurrit*; e senza dargli campo di potersi mettere in difesa per sostenere vigorosamente i suoi assalti, ad un tempo per dividere le forze, tutto l'invade per sottometterlo à forza. E se più alto desiderate il suo principio, è il non curare un semplice disordine, che con altri a poco a poco, come a lambicco preparata la materia; e a guisa di quel vapore, che per virtù del Sole tratto da Terra per Aria s'accende, e tanto dura, quanto che no'l consuma: Così il Fuoco che nelle vene arde, se non trova nel corpo le forze, come riparo all'Incendio, acciocchè non lo consumi come appunto il vapore lo consuma; e da un leggierissimo accidente non istimato, si origina la distruzzione d'una sostanza inestimabile. Quindi ben disse colui, che la natura del male ottimamente spiata, acciocchè col progresso non prendesse vigore, all'incominciare con questo prudentissimo consiglio gli fece argine, e sponda: *Principiis obsta, serò medicina paratur: cum mala per longas convaluere moras.* Altrettanto è nel male del-

Nat. Quæst. lib. 6. c. 14.

Ovid.

lo ſpirito; non tenta mai il Nimico di ſottometterlo à forza in un ſubito, per non dargli campo di comprendere i ſuoi inganni, ma a poco a poco or con uno ſguardo, or con un penſiere, ora con una parola, come Prenunzi, e Araldi di futura Guerra guadagnando terreno, appena s'accorge il povero ſpirito di eſſere circondato dall'inſidie, che l'avverſario gli tende, furioſamente dandogli addoſſo, ſenza che quella poſſa metterſi in parata per difenderſi, che reſta dà queſto miſerabilmente ſuperato, e vinto: Così è, dice Seneca il Morale, *in primis Hoſtis à finibus arcendus eſt; nam cum intravit, & Portis ſe intulit, modũ à Captivis non accipit*. Vera idea della Febre mi ſembra il peccato, e la colpa, che dà leggieriſſimi principj incominciando, la ſalute dell' Anime de' Mortali ſu gl'orli precipitoſi della Morte eterna miſeramente pone, e confina: Così appunto ſuccedeva alla noſtra umanità nella Suocera di Pietro, la quale *tenebatur magnis Fæbribus*, ſe dalla miſericordia della vita non era reſtituita alla dignità della Grazia: D'onde ne formo per iſtruzione di chi legge, e per utile di chi aſcolta in queſto Portico di Salomone l'Argomento: *Che l'incominciare del Peccato, e della colpa è come l'incominciare della Febre Etica, il principio è ſempre lento, il Fine è ſempre precipitoſo*.

Lib. p. de Ira cap. 8.

Se la curioſità vi ſpingeſſe di volere ſapere da me, che coſa ſia il Peccato, à prima fronte reſterete forſe ſopraffatti dà maraviglia, ſe io vi riſponderò altro nõ eſſere, che un puro, e contraffatto niente: E la ragione di queſto ſi è, perchè ſe foſſe qualcoſa, ſarebbe Ente, ſe foſſe Ente, ſarebbe buono, almen di bontà metafiſica, ſe foſſe buono aliqualiter avrebbe origine da Dio: onde non avendo origine da Dio, ſe non permiſſivè, convien chè ſi dica, che non ſia buono, che non ſia ente, che non ſia qualcoſa: Dunque, dico io, ſarà un puro Niente: Così appunto lo definì S. Agoſtino nel duodecimo della ſua Città di Dio: *Mala voluntas efficiens eſt operis malę; male autem voluntatis efficiens eſt nihil: & id quod efficit eſt nihil: Et ſine ipſo factum eſt nihil, id eſt Peccatum*, ſpiega *il Santo altrove*: Ne Dio, nè la noſtra volontà ponno eſſere Cauſe efficienti del Peccato, ma ſolo deficienti: La volontà, *quia deficit ab eo quod ſummum eſt*: E Dio *quia non eſt habendus delicti Author, qui invenitur interdictor*, come ottimamente, e alla lunga diſcorre Tertulliano contra l'empio Marcione. Odo chi contro di me ripiglia. Se dunque il Peccato è

De Civ. Dei lib. 12. c. 6. & in Jo:

Lib. 2. adv. Marc.

nien-

niente, come voi dite, perchè dunque volete, che si stimi? Sappi chiunque sei che così parli, che l'Arte del nostro Nimico è così fina, che non lavora per se mai tanto bene, se non quando nel tendere l'insidie incomincia lentamente dal poco: E che sia così, vien meco nel secondo delle Sentenze per toccarlo con mano: Ivi cercano i Sacri Teologi. *Utrum si Eva peccasset, & non Adam, in originalem culpam Genus humanum incidisset*: E a pieni voti decidono *negativè*, cioè che se Eva sola avesse trasgredito al divieto con non osservare il divino Precetto, e non Adamo, non avrebbe l'Umanità contratta l'originaria colpa: E la ragione di questo si è: Perchè le nostre volontà erano moralmente collegate con quella dell'uomo, come capo e fondamento dell'umana stirpe, e non in quella della donna. Il demonio però quantunque astutissimo a me pare, che non avesse in questo fatto grande accorgimento; poichè se si dava il caso, che quando la moglie presentò il Pomo al Consorte, da lei già gustato, ei l'avesse ricusato, il di lui fine restava apertamente deluso. Tu t'inganni, risponde S. Agostino, osserva che fattezze prese il Demonio per più agevolmente ingannare amendue: *Animal lubricum, & tortuosum operi suo congruū, per quod Feminæ loqueretur elegit, à parte inferiore illius humanæ copulæ incipiens, ut gradatim perveniret ad totum; non existimans Virum facilè credulum, nec errando posse decipi, sed dum alieno cedit errori*. De Civ. Dei lib. 14. c. 11. Bastò al Demonio di aprirsi la strada al discorso con la Donna, *ut per gradus ascenderet ad Cordis Arcem munitissimū*, disse S. Gregorio, e dal discorso a poco a poco, e a grado per grado insinuando alla Femmina la prova, *quasi scalam, qua ad Cor Viri ascendere posset, Cor mulieris tenuit: Occupavit Animam Conjugis, scalam Mariti*. Li b3. Mor. cap. 5. Bastò, dico, al Demonio l'appicciare un pò di fuoco, sicuro che ben tosto si sarebbe dilatato l'incendio: Poichè l'astutissima Volpe molto bene considerava, che Eva come nuova in questo Mondo; e facile ad essere sedotta, facilmente avrebbe prestato credenza alla menzogna: Adamo per non disgustarla difficilmente avrebbe ritirata la mano; e che finalmente il Peccato per natura lubrico era impossibile, che non si diffondesse: Così fu imperocchè quella colpa a guisa d'ingorda fiamma, che frequentemente sorge da una minutissima favilla *devoravit Terram cum germine suo, & montium fundamenta combussit*. Cant, Moy.

Non sò se udiste mai mentovare l' Eresia d'Ario? Occupava ne' suoi tempi più Regni di quelli, che conta in oggi il Cristiano Impero. Questa appoggiata alla somma autorità de' Romani Imperatori in que' tempi possentissimi, tanto si estese per lo Mondo, che le Parti migliori della Cattolica Religione altre non erano, che un'Atanasio in Oriente, e un' Ilario in Occidente. E pure, chi 'l crederia mai? che da una semplice voce Greca si fosse acceso tanto fuoco, che avesse miseramente inçenerito la maggiore, e la miglior parte del Mondo? Imperocchè gli Ariani per togliere al Figlio di Dio la consustanzialità col Padre, e levarlo malizioſamente dalla di lui destra Dominatore dell'Universo: dove noi altri Cattolici Latini nel Simbolo Niceno diciamo il Figlio di Dio: *Consubstantialem Patri*: Nell' istesso simbolo i Greci Cattolici lo dicono, *Homousion*, *idest*, come spiega il Teologo Latino, *Idem in eodem; vel ejusdem Naturæ; vel ejusdem Essentiæ; vel ejusdem substantiæ cum Patre*. Per gettare a terra una tal voce tanto odiosa al Demonio; quanto contrastata dagli huomini indemoniati; Gli Eretici Ariani, come racconta Eusebio Cesarienſe, nel diabolico Congresso di Rimini, dove fù proclamata la dannazione del Simbolo Niceno, proposero a' Padri della Chiesa occidentale: *Quem magis colere, & adorare vellent, Homousion, an Christum*: Chi di questi due adorare volevano ò Cristo, ò Omousionne: Ignorando questi la forza di simil voce, e l'inganno che sotto vi stava nascosto, e coperto: Risposero, *Se velle colere, & adorare Christum, & respuere Homousion tanquam in Ecclesia aliquod novum, & alienum à catholica Fide*. E col rigettare una tal voce vennero a togliere al Figlio di Dio la consustantialità col Padre; vennero a riprovare quanto era stato approvato d'essenziale nel Famoso Concilio Niceno; e ad introdurre un'Eresia, che distruggeva tutto il fondamento della Cattolica Religione: verificandosi il detto, *che parva sæpè scintilla magnum excitavit incendium*.

E quantunque potessero intendere ciò che intesero i Padri nel Concilio Niceno, quando approvarono questa voce d' *Homousion*, che in sostanza altro non voleva significare, come ne significò Tertulliano, *se non che sicut Radix fruticem, & Fons fluvium, & sol radium, sic Deus de se genuit Deum. Radix, & frutex duæ res sunt, sed conjunctæ:*

ctæ : Fons , & fluvius duæ ſpeties ſunt , ſed indiviſæ : Sol , & radius duæ formæ ſunt , ſed cohærentes : Così il Figlio di Dio , *non diverſitate alius à Patre , ſed diſtributione ; non diviſione , ſed diſtinctione.* Nondimeno con queſto inganno , e per queſta voce, preteſero gli Ariani di abbattere in un colpo la noſtra Santa Fede ; e chi la fondò : a tal ſegno , che Euſebio Ceſarienſe ſopramentovato ebbe a dire con gran terrore , che *ea tempeſtate facies Eccleſiæ fœda , & admodum turpis erat : Non enim ſicut prius ab externis ; ſed à propriis vaſtabatur . Fugabat alius alium , & uterque ab alio fugabatur ; Et uterque de Eccleſia erat .* Era una miſeria il vedere i Tempj ſenza Altari ; gli Altari ſenza Sacerdoti ; i Sacerdoti ſenza più ſacrificare sù l'Altare della Croce la vittima dell'Agnello immacolato, e loro medeſimi come vittime venivano ſacrificati dal furore di coloro , che apoſtatarono da quel Figlio di Dio ; che come vittima ſi laſciò ſacrificare per tutti. In ſomma tanta confuſione portò nel Mondo quella voce ſola *d'Homouſion* , che per abbatterla s'armarono con tutto l'Impero Romano tutti i Romani Imperatori parzialiſſimi degl'Ariani . Anzi S. Girolamo ſteſſo per difenderla concitò contro di lui tutto l'Oriente con l'Occidente inſieme , nelle quali parti sbandito co' Sacerdoti e co' Paſtori ogni Culto Divino : *Ara nuſquam , nec immolatio, nec Libimina erant . Prævaricatio , & lapſus tantum erat , ac ruina multorum . Simul pœna , ſed impar Victoria , ſimiliter cruciabantur , ſed non ſimiliter coronabantur ; quia dolebat Eccleſia etiam illius caſum , qui impellebat ad lapſum .*

Tert. Adv. Prax.

Ruf. in Euſ. l. x. c. 21.

Ruf. ibid.

Sed vanum antiquitas, dirò Tertulliano, *quando noſtra curricula coram* : Senza andar tanto lontano à cercare di queſta verità le prove , che la colpa , e la natura del male è come un grand' incendio , che ſorge ſovente dà minutiſſime faville . Appena colà negl'ultimi cantoni dell'Alemagna contra l'Evangelica verità ſi promulgò la ſempre mai peſtifera, e abominanda dottrina dell'empio Lutero ; che come da veleno potentiſſimo le contigue parti toccate , tutte rimaſero miſeramente infette; e con tanta velocità queſte nelle più lontani il diffuſero,che eſtinſero la metà del corpo della Criſtiana Republica : Mercè che il Peccato è come la Febbre etica , la quale quantunque ſu'l principio ſia difficile a conoſcerſi, è però facile, conoſciuta, che è, a curarſi ; ma ſe negligentemente ſi traſcura ; traſcorre tant'

oltre alla giornata, che prendendo sempre maggiore vigore, diventa pernicioſamente incurabile; Eccone del Martire di Cartagine S. Cipriano il Teſtimonio: *Leve, & modicum crimen exiſtimatur apud quoſdam; & quia leve exiſtimatur, & modicum, non timetur, & quia non timetur, contemnitur; & quia contemnitur, non facilè vitatur; & ſic ſit cæca, & occulta pernicies, quæ dum minus proſpicitur ut caveri à providentibus poſſit, improvidas mentes latenter affligit.* Non è, dico io, chi non ſappia la lontaniſſima differenza, che verte trà il Peccato mortale, e Veniale: Perchè il Mortale facendo perdere all'huomo la Grazia, e la Gloria, lo coſtituiſce degno delle pene eterne dell'Inferno; nõ così pernicioſi effetti hà il veniale, il quale anche con una poca d'Acqua Santa lavato ſi ſcancella; la dove per liberarci dal mortale vi è neceſsaria la Grazia di Dio ſantificante: Poichè poſſiamo dà per noi medeſimi cadere, ma come decreta il Concilio Arauſicano contra Pelagio, caduti che noi ſiamo, non abbiamo più forze, che ſiano baſtevoli a rizzarci dà per noi in piedi, e ſorgere dal peccato, ſe dà Dio benignamente non ci è porta la mano. E perchè differiſcono trà di loro di ſpezie, non può un millione di Peccati veniali, quantunque dia per avverSuper Pial. timento S. Agoſtino, *cave ne Arena obruaris*; coſtituirne un ſolo mortale. E pure odaſi importantiſſima dottrina del gran Pontefice S. Gregorio, maggiore cautela ſi richiede, e più ſtudio ſi ricerca per non incorrere nelle colpe leggieri, che nelle gravi, perchè le gravi per la loro enormità di leggieri ſi sfuggono; e le leggieri per la loro lieve imputabilità agevolmente ſi commettono; e benchè ne meno diſpongano al Mortale, nondimeno di facile ſi ſalta in eſso, e ſi trabocca nel precipizio: Eccone la ragione efficaciſſima del Santo: *Quia non omnes culLi. 31. Mor. c. 34. pæ pari acceſſu Cor occupant, ſed dum minores, & paucæ neglectæ mentem præveniunt, majores, & innumeræ ad illam ſe ſe catervatim infundunt*; Un ſemplice Soldato, che abbia l'apertura di poterſi avanzare in una ben munita Fortezza, fà ſtrada a tanti, finchè tutti gli altri dietro a' primi s'affollano per ſottometterla. E chi preſtò l'adito ad uno ſolo, ſi può dire, che apriſse la ſtrada a tutti gli altri, *ut ſe ſe catervatim infunderet*. E queſta dottrina il medeſimo Santo in ſegno di maggior credenza ſi ſtudiò di confermarla con l'eſempio di Davidde, il quale appena aperſe gli occhi per introdurre l'oggetto amato

al

al cuore ; che cadde dalla compiacenza al consenso ; dal consenso cadde nel peccato dell'Adulterio, e questo facendogli strada a maggiori eccessi, dispietatamente trabocchò ancora in quello dell'omicidio ; e dove che prima era avvezzo a perdonare pietosamente a gl'istessi suoi Nimici: *In Amicorum quoque necem postea didicit sine obstaculo retractionis anhelare ; quandoquidem deterius in parva , quam in magna culpa peccatur : Major enim quò citius agnoscitur , eo etiam celerius emendatur; minor verò dum quasi nulla creditur eò pejus , quò & securius in usu retinetur .* Pastoralis Curæ.

Coloro rammentati dalla S. Scrittura , i quali *immolaverunt Filios suos , & Filias Dæmonijs ;* poco stettero à far passaggio dal sacrificare i Figliuoli ad uccidere i Profeti , e dall' uccidere i Profeti à crocifiggere Cristo : Il perchè anche un Gentile col solo lume di natura giunse ad espiare con dire , che è più facile sul principio à resistere ai mali ; acciochè non occupino il cuore , che occupato che l' hanno escluderli fuori : *Quia cum se in potestate posuerunt , potentiora Rectore fiunt .* E l' istess' Arte del guereggiare insegna , che il Nemico si deve tenere sempre lontano da' i Confini ; poichè se la negligenza gli presta l' adito di rompergli , rotti che gli hà , e entrato che è , scorrendo la Campagna à sua discrezione non prende legge se non dal proprio ardire . Quindi è che il Salvatore del Mondo sentenziò degno delle pene eterne dell' Inferno chiunque alzando gli occhi per vedere una Femmina l'avesse nel suo cuore impudicamente desiderata, per liberare , come è di parere S. Gio: Grisostomo , da una maggior Tenzone lo spirito con la Carne; essendo men' laborioso dalla veduta d' un bell' oggetto l' astenere l' occhio , acciochè non lo miri ; che veduto rigettarlo dal cuore : *Jubens ante Adversarium à domo expellendum , antequam vires capiat : Minus enim laboriosum est se abstinere à formosæ mulieris aspectu , quam ex conspectu animi motum ab illo intuitu proficiscentem repudiare .* Onde altrimenti facendo , Dio à cui è meglio nota che all' uomo la natura dell' uomo , sà molto bene che essendo l' uomo proclive , è inclinato al male, và sempre in lui ordinariamente alla veduta concatenato il pensiere , al pensiere il piacere al piacere il consenso, al cõsenso il peccato; *Peccatum cum consummatum fuerit , generat Mortem .* E per esperienza noi vediamo , che per ruinare una gran Fabrica, o spezzare un gran Macigno , basta ogni minimo Forame per cui entra-

Pſ. 105.

Sen. lib. 1. de Iſ. cap. 8.

Hom. 12 in Ep. ad Rom.

Ep. Jacobi.

trare possa una certa porzione di polvere, e dargli fuoco, e balzare in Aria qualunque gran' peso, qualunque gran' Macchina: E tanto più, dice S. Gio: Grisostomo questo segue nei mali dell' Anima; quanto che il nostro Nimico la fà da Minatore, che opera contro di noi così segretamente, e coperto, che solo poi dalle ruine si conosce il male aperto: *Si quis inferne Aggerem perfodiens efficit, nec sentitur, nec videtur; subvertit tamen Ita Inimicus insidiarum nullum sensum exhibet.* Che però ben disse il Saggio; Con tutta custodia conserva il tuo cuore; nè senza gran fondamento disse con tutta custodia, acciocchè uno si guardasse per ogni parte da ogni minima mancanza; mentre vediamo giornalmente in pratica, che se una Città assediata non adopra tutta la diligenza per escludere da ogni lato l' Inimico, mà solo per trascuraggine, o da poco timore per la fortezza del sito, resti al nemico qualche apertura per introdursi, sia questa parte fidata quanto si voglia, sia piccola quanto si pare, sia un semplice forame non fortificato per negligenza: *Inde procul dubio Hostis ingreditur, qui undique exclusus esse videbatur*, disse S. Gregorio. E in quella guisa che ò trasandata una maglia in una Rete, ò rotto un Tegolo in un Tetto; la Rete facilmente si disfà, & il Tetto va in ruina: Così *parva culpa neglecta, quam primum in immensum evadet:* E da ciò ne ricavò S. Gio: Grisostomo un tale documento per nostro avviso, *numquam parva contemnamus, ne in maiora procidamus*. Tutti gli errori incominciano dal poco; e non si troverà mai alcuno che da grandi iniquità principiasse ad essere cattivo; ma crescendo la malizia à poco à poco, e di grado in grado; e dall' infimo grado sempre andò crescendo fin che giunse al sommo; mentre nei mali della colpa chi presto troncare non sà la strada al principio *in immensum porrigitur*.

Hom. 6. in Ep. ad Coloss.

lib. 19. Mor. c. 55.

Hom. 8. in Ep. 1. ad Cor.

Coll' esempio dello *Scarpione* meglio s' intenderà che cosa sia, come sia, e di qual' natura, e condizione sia la colpa. *Magnum de modico malum*, l' incominciò Tertuliano con Nicandro più à dipingere, che à descrivere. Tanti veleni moltiplica, quanti Scarpioni moltiplica, tanti dolori apporta, quanti colori porta: Hà una parte per cui offende, e si difende; mà differente dagl' altri animali venefici nell' offendere; mentre quella parte che si crederebbe innocente, appunto è quella ove nasconde il male; Poichè nel vederla fatta à guisa d'

ha-

hamo, chi che ſia ſtimerebbe avervi l' eſca per dare la Vita, e vi conſerva appunto il veleno per dare la morte; il quale con un piccoliſſimo Aculeo meno d' una punta d' ago, facendo ſtrada al nocivo umore, di repente per tutto il corpo dell' offeſo il diffonde: *& in vulnus Virus qua figit, effundit*. Mà oſſervaſi il modo: In tempo d' Eſtate quando più gagliardo nella Parte Meridionale *Ventus Auſter velificat*: Uno di queſta maligna razza ſoſpendendoſi da qualche ferro, ò Pietra che ſpunti fuori da qualche muro, con quella parte adunca che la natura gli ha formata come hamo fà anello ad un compagno nel male, e queſto ſucceſſivamente agli altri, finche hanno inſidioſamente formato una lunga catena, non per legare, mà per ſoſpendere l' ultimo ſcarpione, che avvelenare deve con quel venefico umore, che conſerva in quella parte che abbiam deſcritta, qualche Miſero. Baſterebbe così rozzamente avere narrata la Natura dello Scorpione, per far pienamente intendere quella della colpa, di cui ne porta ſimiliſſime le proprietà: Mentre ſe ſi conſidera quel *Magnum de modico malum;* è così ſuo proprio, che come ſi è dimoſtrato, non è mai così nociva la colpa, ſe non quando lentamente incomincia dal poco: Tanti veleni moltiplica, quante ſono le Leggi ò precipienti, ò proibenti, che la moltiplicano: Tanti dolori apporta, quante circoſtanze porta; nuoce, e non ſi vede con che: Poichè il Niente, che è il Peccato, con cui nuoce non è ſoſtanza che ſi dia; non è accidente che ſi vegga; nè ha corpo che ſi tocchi: E allora maggiormente infieriſce nell' animo umano, quando queſto dal vento favorevole del Mondo, e della Fortuna renduto gonfio, e ſmemorato di Dio, una Colpa facendo anello all' altra, tanto ſen' và creſcendo ſinchè ha formata una Catena per condurre ſchiavo quel Miſero, che non avvertì ai ſuoi inganni: Così appunto nell' Ottavo delle ſue Confeſſioni dolente narra S. Agoſtino l' eſſere a lui medeſimo accaduto, e come Autore di prova ne laſciò ſcritto: *Suſpirabam ligatus non ferro alieno, ſed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat Inimicus, & inde mihi catenam fecerat, & conſtrixerat me: Quippè ex voluntate perverſa facta eſt libido; & dum ſervitur libidini, facta eſt conſuetudo, & dum conſuetudini non reſiſtitur facta eſt neceſſitas.*

Tertulliani Adv. Dnoſtic. lib. 8. Conf. cap. v.

Dio vi guardi di cadere mai ſotto alla ſchiavitudine del Vizio, non vi hà Tiranno nel Mondo più diſficile à ſervirſi; non vi hà

cosa più facile quanto il cadere sotto alla di lui servitù: Poichè il Nimico per tirare i mortali in questa, adopra quell' Arti appunto che usa il Medico, quando dispensar' vuole à qualche Infermo un' amaro boccone, ò infondere nel Calice qualche bovanda spiacevole; ne quello lo dà senza indorarlo, ne questa li dispensa senza il Vaso d'argento; per ingannare con quell' esterna bellezza l' occhio, di chi sperimentare deve col gusto quell' amara, e disgustosa Bevanda: Onde avviene che à poco, à poco il Demonio per giungere ai suoi fini, le maggiori iniquità cuopre col Manto spezioso della Religione; le più disoneste voglie nasconde sotto alla corteccia d'un amore Platonico; e l' Amicizie impure l' incomincia sempre con qualche colore oneste: Quindi Tertuliano per mio, e vostro avvertimento lasciò scritto nel suo libro de gli Spettacoli: *Sint dulcia licet, & Simplicia, ac etiam honesta quædam: Nemo venenum temperat Felle, & Elleboro, sed benè saporatis pulmentis, & plurimum dulcibus id mali injcit; Ita & Diabolus Lethale quo conficit, rebus dei gratissimis, & acceptissimis imbuit.* Quindi malaccorti sono coloro, ai quali essendo poco nota la Natura della colpa, ed il Peccato vanno dicendo: Che ci può mai pregiudicare una pura, e semplice Guardatura? Purchè l' occhio del cuore resti intatto, poco cale che quello del corpo sodisfaccia alla sua curiosità. Che danno ci può mai apportare una sola dilettazione morosa? Purchè la volontà non vi acconsenta, poco importa che il pensiere sfuggato vi si fermi sopra? Fermatevi avanti di precipitare la Sentenza. Avete voi mai udito mentovare quel principio morale; che *quando voluntas non facit quod debet, idem est ac si positive vellet?* Avete mai voi ponderate quelle parole di S. Gio: Grisostomo con sentimento d' uomo veramente prudente: *Qui in una quoque delicto dicere edoctus est, non in hoc positum est salutis meæ momentum, is pede tentim omnia pessundabit?* Avete mai fatto matura riflessione à quella Massima di S. Gregorio Magno, che *si Tentationi in corde nascenti festine non resistitur, eadem ipsa qua nutritur mora roborabur?* Una semplice Guardatura tolse le forze à Sansone: Una semplice Guardatura ferì il cuore al Reale Profeta: Una semplice guardatura troncò il Capo ad Oloferne. Una semplice dilettazione morosa hà condotti molti e molti al Precipizio della loro salute. Chi è colui che dalle sue impure fiamme ne sia escito illeso,

Tertul. de spect.

Homil. 12. in Ep. ad Rom.

Lib. 21 Mor. c. 11.

fo, e non più tosto abbia fatto come la Farfalla tanto raggirato intorno, sinche sia restato incenerito? Poichè due cose sono in essa, che agevolmente conducono la volontà à peccare in quel pensiere, cioè la dilettazzione, e la dimora: Se uno col fermarsi in quel pensiere impuro si diletta, l'ama, essendo l'amore cagionato dalla volontà, la volontà difficilmente si libera dal consenso d'una cosa che ama, e avviene giusto come sul principio vi dissi della Febre etica, *quæ semper augetur, quoties in principio negligimus*: Che appunto concorda con quell' altro sentimento di Tertuliano, quando avvertì ciascheduno à non sprezzare il poco, per non avere poi da contendere, e contrattare col molto: *Si parvula de fide mediocritate contemnas, maximis pro sua exuberantia necesse est cedas*. Tertul. de Patient.

Nè occorre che niuno si lusinghi con dire; non hò timore della tal cosa; la tengo sotto del mio dominio; guardisi pur altri perchè Io sono d' una Natura, che quando voglio superare una Passione con facilità mi riesce, avendo la volontà che è Arbitra, e Padrona delle sue azioni: Non lo sò, bensì mi è noto quel tanto, che per mio, e vostro avvertimento lasciò scritto il Martire de' Cartaginesi Cipriano in quel suo libro *de singularitate Clericorum*: Che non mai porta tanto pericolo il Tesoro, quantunque da ottimi ingegni di ferratura ben' custodito, se non quando il Ladro dimora in Casa: Nè mai dorme con minor sicurezza l' Agnello benche sotto le chiavi d' un fido Pastore ben guardato, se non quando il Lupo stà racchiuso ancor' egli nell' Ovile. Colui volle restare superato, che introdusse il Nimico in casa propria, e mancandogli l' Armi, acciocchè l' uccidesse senza contrasto glie le pose in mano! *Nunquam securus cum Thesauro Latro tenetur inclusus; nec intra unam Foveam habitans cum Lupo tutus est Agnus. Ipse se voluit superari, qui hostem proprium in suas Portas induxit, & interfectorem Gladium sibi ipse supposuit, qui locum habitationis suæ Adversario ingressibus reseravit.* D. Cypriani de sig. Cleric. Fuggansi dunque le colpe leggieri, per nò incorrere nelle gravi: fugganſi l' occasioni per non incominciare: fugganſi le male compagnie per non imparare, poichè conforme hò dimostrato in questo Portico, il Peccato non prende mai tanta forza contra le Anime nostre, se non quando a guisa della Febre, ò lentamente incomincia dal poco, ò negligentemente trascurato non si stima

DISCORSO VENTESIMOPRIMO.

LA PREZZIOSITA' DELL'ANIMA DISPREZZATA.

Apprezzata nel Portico di Salomone.

Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra Fontem. Jo. 4.

LA speranza, che con violenza soave forza i Mortali a tutte l'imprese; ne hà ingannati omai tanti, che a spese altrui ciascheduno di chi le crede dovrebbe essere pienamente erudito, senza mai più porgere l'orecchio alle di lei fallaci promesse. Ma ò siasi loro ingordigia in correre à bocca aperta alla di lei esca velenosa; o leggierezza di spirito nel credere facilmente ciò che si vorrebbe; o pure come disse colui manifestazione di Anima grande senza riposo *sperare semper*; e indubitato non esservi quaggiù trà di noi impresa quantunque ardua, e difficile, che arrischiatamente per giungervi non adoprino gli uomini qualunque mezzo. Tralascio i Trionfi, i Trofei, e le Vittorie, che nelle Battaglie più sanguinose la speranza promette al Soldato; le Corone, le Glorie, il nome dalla fama reso immortale; acciocchè ponga il suo corpo, come bersaglio al segno del Ferro, e del Fuoco. Non voglio quì narrare quanto alletti il Cortigiano a legare alla volontà altrui la propria per una dignità futura, la quale non mai conseguita, dalla disperazione vien costretto a strozzarsi con quell'istessa catena, che la speranza a tanta soggezzione la strinse. Ma sopra a tutti l'inganni evvi inganno uguale a quello, che dalla medesima lusingato sperimenta il Negoziante? Per tirarlo a sè gli fa da lungi vedere ciò, che come prezioso, e inestimabile se non lontano si può ritrovare: E acciocchè vada

da impoſſeſſarſene, gli moſtra il Mare tranquillo, il Cielo ſereno, il Vento favorevole, ſinche incauto l' hà condotto trà le Sirti, dove inevitabile è il pericolo: Sorgono improviſaméte mille torbide Procelle, che minacciando d' ingoiarſelo viene combattuto per ogni parte dà Venti, dà ſcogli, da onde, e da Fulmini: E con quella facilità che per eſſere portato dalla Corrente di favorevole Fortuna ai ſuoi meditati diſegni entrò in Mare, coll' iſteſſa facilità il Mare le l' ingoia: E donde ſperava di pervenire all' eſtremo grado delle felicità, e delle Grãdezze, per l' iſteſſa ſtrada correndo giunſe infelicemente al ſommo delle miſerie, concludendo il Morale con queſta moraliſſima concluſione: *Cum interim multa diſponeret, & longa conaretur, repentè eum mors inopinatè oppreſſit.* Miſera ſorte umana! che fatta diligente in tutto ciò che non importa, tutto ciò che è neceſſario ſolo traſanda. E quale ſperanza più propria, qual fatica più fruttuoſa, quanto il faticare per quel prezzo, che per la ſua prezioſità è inaprezzabile? Parlo dell' *Anima*, per il cui acquiſto, ciò che non fece Iddio nel creare il Mondo, il Figlio di Dio, quantunque infaticabile, fatica: *Faticatus ex itenere ſedebat ſic ſupra Fontem:* Per dimoſtrare, come proverò in queſto Portico di Salomone aperto dalla Divina Sapienza: *Che tutti i ſudori ſono vani, tutti li ſtenti ſono ſuperflui, tutte le Fatiche ſono perdute, quando col faticare non ſi guadagna l' Anima.* Se la Curioſità non vi muove, anzi ſe la pigrizia vi fa reſtij alla fatica per indagare ciò che ſia l' Anima, e quanto vale; vi muova l' intereſſe per la di lei prezioſità. E ſe già Ferecid diſputando d' una ſol dote dell' Anima, che era l' immortalità, moſſe Pittagora di Lottatore à fare da Filoſofo, come racconta Sant' Agoſtino; Spero che ancor voi moſſi non tanto dalla voſtra curioſità, quanto dalla di lei prezioſità, per farne l' acquiſto, non dà Filoſofi, ma con più rilevante profitto farete dà Merçanti.

Sen. de Cõſ. ad Marc.

Dall' inapprezzabile valore dell' Anima è cieco chiunque nulla curandola non vede il grande fallimento, in cui poco pratico della mercatura inavvedutaméte incorre. Ciò che di queſta ſi dicono contraſtando frà di loro le ſcuole dei Greci, e dei Latini non curo, perchè troppo difficile ſarebbe il volere andare rintracciando le loro ſtravolte opinioni, e i loro ſtravaganti pareri. Chi la diſſe originata dal Fuoco con *Eraclito;* chi nata

ta dall' Acque con *Talete Mileſio*; Chi tolta dal Sangue con *Empedocle*; chi l' affermò Aria per tutto il Corpo diffuſa con *Varrone*. Chi la ſognò un compoſto d' Atomi con *Democrito*, ed Epicuro. Chi la difeſe per un numero ſempre mobile con *Pittagora*. Alcuni temendo di farla commune con queſte ſoſtanze ſublunari, e coruttibili, la diſſero quinta ſoſtanza con *Critolao*, è co' Peripatetici. Altri la ſoſtennero un tenuiſſimo ſpirito co i Platonici, e gli *Stoici*. Altri finalmente frà tante varietà di pareri togliendo il credito à tutti le diedero ſepoltura nell' oſcura Tomba del niente; così il diſperato *Dicearco* con queſta ſtolidezza diede fine, e impoſe il termine à tutti i contraſti. Onde tralaſciate da parte tutte queſte degli antichi Filoſofi vaniſſime opinioni: Nella ſcuola dei Cattolici, che è à dire nel Portico di Salomone ſi definiſce per una ſoſtãza uguale per Nobiltà alle più ſublimi Gerarchie fabricate dal Grande Artefice Iddio, il quale creata che l' ebbe piacque tanto alli occhi ſuoi, che raſſembrandola al ſuo Originale con prerogativa ſuperiore all' Angelica la diſſe viva Imagine del Creatore: Delineata così puntualmente all' eſſere ſuo, che quantunque l' unità di Dio, e la Trinità delle Perſone ſia molto lontana dal poterſi da noi intendere; nondimeno ſe ſi fiſſa la mente nell' Anima, come copia di quella Somma Divinità, ſe non quanto deve, almeno quanto baſta la conoſce; mentre per la di lei ſoſtanza, comprende in Dio l'unità dell' eſſenza, e per le ſue tre potenze, la Trinità delle Perſone. Ella a ſimiglianza di Dio ha memoria, intelletto, e volontà, e come parla S. Agoſtino *per memoriam aſſimilatur Patri, per intellectum Filio, & per voluntatem Spiritui Sancto*. Per l' intelletto, e l' oggetto preſente produce l' intellezione, che colaſsù è il Verbo, e per la volontà, e l' oggetto amato produce l' amore, che parimente colaſsù è lo Spirito Santo.

D. Auguſt. de Trinit.

Fù riconoſciuta la mente dell' uomo un' Archivio, dà donde ſi cavano gl' infiniti diſegni, che poi dal medeſimo vengono ſovente sì nobilmente macchinati: Onde poterſi dire di lei ciò che della Divina Providenza diſſe con furore poetico chi cantò: *Mens agitat molem, & ſpiritus intus alit*. O' pure come altamente diſcorſe Novaziano antico Teologo dell' increata Sapiẽza, che con le ſue nobil Idee sì vagamente diſpoſe il tutto, che non ſi potrebbe, benchè ordinatamente alterare quell' ordine

Virgil. Maro.

ſenza

ſenza diſordinarlo; mentre ella è quella Regola, per cui ſi ſquadra il tutto in tanta varietà di coſe, e in cui tutte le coſe come in uno terſiſſimo criſtallo ſi vedono, e riſplendono; eſſendo quella prima cauſa, *quæ complet omnia, & ſine ullo initio, aut termino Temporis Cauſas rerum omnium ſumma, & perfecta ratione moderatur*. E acciocchè in tutto l'Anima ſi raſſomigliaſſe all'artefice, che la creò, anche à lei a proporzione della ſua ſfera gli compartì nel corpo il dominio. Fù opinione comune fra le Scuole de' Greci, che l'uomo altro non foſſe, che un picciol Mondo, ove riſtretto contienſi virtualmente tutto ciò, che in queſto grande realmente ſi vede, come alla diſteſa, e con bizzarìa pari al ſuo talento lo deſcrive Tertuliano nel ſuo Libro *de Carne Chriſti*: *Conſidera hominis ſingulas partes*, diſſe il Dottore a chi bramava ſotto gl'occhi oſſervare con eguale proporzione trà il Mondo, e del Mondo il compendio, che è l'Uomo: *Conſidera hominis ſingulas Partes, muſculus ut glebas; oſſa ut ſaxa, comam ut ceſpitem; & circum papillas calculos quoſdam. Aſpice nervorum tenaces connexus, ut traduces radicum: Et venarum ramoſos diſcurſus ut ambages rivorum Et ipſos medullarum in abdito Theſauros ut metalla Carnis.* Quindi ſiccome all'aſſiſtenz del Mondo vi ſovraſta Iddio colla ſua alta Provvidenza; così alla cura del corpo vi aſſiſte l'Anima; non per eſtrinſeca mozione, come per l'intelligenza ſono moſſe le ſfere, ma per intrinſeca vivificazione, mentre le membra ſopite ravviva, le parti imperfette riduce à perfezione, e le Potenze per ſe ſteſſe morte nel corpo dall'Anima vivificate operano. E benchè in alcune parti del corpo maggiormente operi, che nell'altre; come ſarebbe nel Cuore, e nel Capo, ove, dicono principalmente operare; non per queſto ſi può dire, che ſia in una parte, e non nell'altre, eſſendo nel corpo, come parlano i Filoſofi; *definitive, ideſt Tota in Toto, e Tota in qualibet parte*. O' pure come da Teologo, e da Filoſofo aſſieme la deſcriſſe S. Agoſtino con dire: *Omnibus membris ſimul adeſt, ut vivant: Vitam dat omnibus, officia diverſa, vita communis*. Nè per ſpazio di luogo ſi ſtende nel corpo, ne per eſtenſione di parti regge il corpo; ma per virtù innata muove, e governa il corpo, in quella guiſa, che Calcidio Platonico *in Timæum* ne' ſuoi Commentarj oſſervò nel Ragno, che in mezzo della ſua tela, come Rè in proprio Trono riſedendo *ſentit qualemcumque motum interius, vel exterius factum.*

Così

Novatiani de Trinita.

Tertul. de Car. Chriſti

Serm. 186. de Temp.

Chalcidii in Timæum.

Cosi l'Anima nel centro del cuore racchiusa, come in Reale Residenza collocata, *totum corpus vivificat, & omnium membrorum motus dirigit, ac gubernat*. Senza di lei l'occhio è privo di luce; l'orecchio ode solo il silenzio; il corpo resta cadavero esangue, e le parti senza aumentarsi sono tronchi inanimati, sopraſſedendo alla sensitiva, e alla negativa. Onde vero Gerione, di cui disse Tertuliano per l'oprare concorde *Ter Unus*: Una, e Trè più strettamente in se lega le Virtù di vegetare, di sentire, e d'intendere; e con la triplicatà sfera dell'essere, cioè, come parlano i Filosofi: *Esse; esse, & vivere; esse, vivere, & intelligere, habet esse cum lapidibus. vivere cum Arboribus; sentire cum Animalibus; & intelligere cum Angelis*.

Tertul. de Pall.

Mà siasi tutto ciò, che sin quì si è detto un'ombra rispetto a quello, che è per dirsi. Ditemi, qual prezzo può giungere alla stima, che degnamente ne fecero, e Tertuliano, chiamandola con dignità eguale alla di lei grandezza, sostanza della sostanza di Dio: *Quo facilius intelligas, ò homo, habes in semetipso rationem, qui es Animal rationale, è rationali Artifice non tantum factus, sed ex substantia ipsius animatus*. E Celio Lattanzio, dicendole Fiato Divino, che d'altr'onde la sua alta origine non trae, *nisi de Vitali Fonte Spiritus Dei*. E S. Gio: Grisostomo con maggiore tenerezza la nominò frà le cose più prezziose, che nella Guardaroba del Monarca Supremo si contengono, chiamandola *Peculium præ ceteris Deo carum*. E Gregorio Nisseno esprimendola più al vivo, le disse *Divinæ Mensis Particulam*. E Novaziano con non minor lume di quello, che può dar l'eloquéza unito alla Fede ce la dipinse: *Divini halitus inspiratam substantiam*. E S. Agostino scrivendo dell'eccellenza dell'Anima non sotto al verisimile, nè sopra all'incredibile, ma eguale al vero la divisò: *Divinum Genus mirabili dignatione Gratiæ, non perili dignitate Naturæ*. E finalmente poco men, che dà Cattolico col solo lume della Natura illustrato, Seneca il Morale la chiamò: *Deum in humano corpore hospitantem*: quasi quasi che non dicesse con l'Apostolo S. Paolo: *Templum Dei sumus, & Spiritus Dei habitat in nobis*. Ma perche m'insegna S. Gregorio, che *nullum est majus testimonium, quam cum ille laudanda loquitur, qui falsitatem ingerere conatur*: Il Demonio medesimo, che altro studio non hà, se non di vilificare il prezzo dell'Anima per divertire tutti dal di lei affetto, la confessò prezioſissima quando

Tertul adv. Prax.

Div. Inst. l. 2

de mis. Ss. Trinitatis.

Ep. 157. ad optatū.

Ep. 31.

P. Corint. 3.

Lib. v. Mor. cap. 12

disse

iſſe à Dio *Pellem pro pelle, & cuncta quæ habet homo dabit pro Anima ſua*; non avendo ſaputo ritrovare nel Pazientiſſimo Giobbe coſa per prezioſa che foſſe, che al prezzo dell' Anima antepoſto aveſſe: Acciocchè noi tanto più la credeſſimo tale per teſtimonio di quello, che in altro non ſi argomenta, ſe non di gettarci la polvere negli occhi, e offuſcarci la mente per levarci affatto la cognizione d' un sì caro, e ineſtimabile Teſoro. Job cap. 2.

Se Iddio non aveſſe data all' uomo quella facondia neceſſaria per deſcrivere le coſe; come tutti, e ſenza difficoltà tengono che gli abbia dato: O quanto ſcarſo ſarebbe ſtato il Sacro Croniſta nel deſcrivere quelle ſoſtanze celeſti, che appena l' intelletto può penetrare, non che comprendere: Qual facondia, qual' eloquenza può in parte deſcrivere quelle Virtù Superne, quegli enti ſopra ogni ente creato ſenſibile, e materiale ſublimi, quei Miniſtri che ſervono all' alta Maeſtà d' un Dio, la Monarchìa del quale, ſi ſtende ſino al Governo dei Mondi poſſibili? E pure come ſe veramente foſſe ſtato in queſto fatto ſul puro naturale d' ineloquente, e di lingua imperita nell' Arte del dire; altro non diſſe ſopra tanta materia, che *in Principio creavit Cælum, & Terram*: Là dove giunto alla creazione dell' Anima, come coſa di gran prezzo, e di molta ſtima, ſi fermò ivi ad eſprimere lungamente i veri principj, e la vera origine d' una tanta ſoſtanza: e come ſe la Creazione degl' Angeli, l' Ordine delle Gerarchìe, la formazione dei Cieli, ed' ogni altro Corpo celeſte foſſero ſtate coſe di niun' momento, tralaſciate queſte, diſſe con maggiore eſpreſſione di quella: *Et inſufflavit in faciem ejus ſpiraculum Vitæ, & factus eſt homo in Animam viventem.* Si conſideri ſol queſto, che per iſtamparla congregata come in Concilio la Santiſſima Triade, dopo di eſſerſi quaſi ſbrigata dall' altre opere della Creazione, tutta ſi poſe ſopra queſto affare, come ſe foſſe ſtato il Compendio, l' Epilogo, la ſomma, e il Riſtretto di tutte le ſue grandi Impreſe, e conſiderata la nobiltà della luce, lo ſplendore del Sole, la bellezza della Luna, la vaghezza delle Stelle, la grandezza de' Cieli, la magnificenza di qualunque altra ſoſtanza frà le ſoſtanze più rara: Sì, diſſe il Creatore, ſon belle, mà ſono caduche, s' inalzi ſopra l' eſſere di queſte l' eſſere dell' Anima, *& faciamus eam ad Imaginem, & ſimilitudinem noſtram.* Oſſerva dice il moraliſſimo S. Gregorio, che non come dell' Gen. 1. Gen. 1.

Lib. 9. Mor. c. 36. altre Creature per lo ſolo comandamento ſtà ſcritto *Fiat, & factum eſt*; mà avanti che foſſe creata, fu detto *Faciamus; quaſi cum conſilio facta videretur, quæ ad Creatoris Imaginem condebatur: Ut non per Iuſſionis vocem, ſed per dignitatis operationem exiſteret*. Certo, ſoggiunge Beda, che ſe congregata in ſe aveſſe auta qualunque perfezione, che trovata ſi foſſe nel Mondo più nobile, non poteva eſſere più ſublime: *Dignitatis magnitudo ſatis oſtenditur, cum quaſi conſilio creatur, cum dicitur: Faciamus: Faciamus eam ad Imaginem, & ſimilitudinem noſtram.* E ſe à Tertuliano crediamo, l' Onnipotenza di Dio poteva poco più avanzarſi in forme un' Opera più bella, più rara, più preziosa, e più perfetta che l' Anima non è; mentre nel crearla vi ſi vedeva Iddio *Totus illic occupatus, ac dedicatus, manu, ſenſu, opere, conſilio, ſapientia, providentia, & ipſa adfectione, quæ lineamenta ductabat*. E meglio che di Fidia le mani potevaſi commendare l' Artefice, che formò un' tanto lavoro: Poichè ivi ſolo del Sommo Giove veniva commendato il Simolacro per eſſere adorato: Mà qui veniva eſpreſſa di Dio vivo la viva Imagine per eſſere conſecrata ſuo degniſſimo Tempio; e ſiccome queſta, al parere del predetto Tertuliano, *non tantum erat Dei Opus, ſed & Pignus*; così à differenza di queſta tutto il buono, e il bello dell' Idolo non era nella materia con cui fù fatto il Nume; mà nell' Artefice che lo formò; e tanto n' ebbe à dire il Dottore: *Phidæ manus Jovem Olympium ex ebore molitur, & adoratur; nec jam Beſtiæ, & quidem inſulſiſſimæ, Deus eſt, ſed ſummum Sæculi Numen; non quia Elephantus, ſed quia Phidias tantus*. Or' conſideri chi che ſia quanto doveva creſcere l' opera nella ſtima, e nel prezzo, ſe l' Artefice che la creò nella Scienza, e nella perizia era un Dio Infinito, attorno alla quale s' impiegò con tanto Amore, *che non imperiali verbo, ſed familiari manu ipſam creavit, verbo blandiente præmiſſo, Faciamus eam ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram*. Delle cui Bellezze innamorato Iddio medeſimo, ebbe à dire lo Spirito Santo per lo Profeta Reale, *& concupivit Rex decorem tuum*. Tanto Iddio ſtimò, e amò l' Anima, che trasformato Amante, depoſta la grandezza, e la Gravità di Monarca, per detto di Salomone aſſunſe la leggierezza d' Innammorato; e con un' amore d' affettuoſiſſimo Cuore, dolcemente con uno Drama muſicale, quando à lei ſtrettamente ſi unì, incominciò à

Bedæ de Anima.

De Reſurr. c. 6.

Tertul. de Re-

Tertul. Lib. 2. adu. Marci.

Pſl. 44.

à cantare *Oſculetur me oſculo oris ſui*; e vageggiando per ogni parte l' Anima ebrio d' Amore eſclama: *Quam pulcra es Amica mea*, e con la replica, *quam pulcra es*, manifeſta che bellezza non fù, non è, non ſarà mai, che eguagliare ſi poſſa alla bellezza dell' Anima. Quindi Sant' Agoſtino per ſollevarla una volta alla cognizione di ſe ſteſſa, ebbe à dire: *Prob' Anima quam vilis es tibi, quæ tam cara es Deo, vide vide quantum amata es ante quam eſſet in te, quod amari dignum eſt*. E per tenerla Iddio ſempre del ſuo Partito; e acciochè ſola ſi gloriaſſe, di ſola frà tutte le Creature eſſere ſtata fatta degna di ricevere da Dio la Legge, della Legge da oſſervarſi le diede il conſiglio, con dirli, che ſi cibaſſe di tutti i frutti che l' amenità del Paradiſo Terreſtre produceva: Solo che non toccaſſe dei frutti d' un' Albero, che guſtati lei apporterebbero ſubito la morte: *Benigniſſime enim*, diſſe Tertuliano ſopra d' un tal' fatto, *Deus demonſtravit exitum Transgreſſionis, ne ignorantia periculi, negligentiam juvaret obſequij*. Nondimeno dal fumo della Superbia acciecata; Per falſe promeſſe, e veri inganni adulterò la Miſera, onde ribellataſi per un' atto di diſobbedienza al ſuo vero, e legittimo Sovrano, venne in potere de ſuoi più fieri Nimici, che col legarla alla Catena di libera, divenne infelicemente Schiava: Mà perchè al volere Divino non val forza per reſiſtergli, non conſentì Iddio che una Perla così prezioſa ſi perdeſſe; Onde di nuovo convocata à Conſiglio la Santiſſima Triade per redimere l' Anima, del mezzo ſi diſputa nell' alto Conciſtoro: *Quem mittam, & quis ibit nobis?* Non l' *Angelo*, perchè l' uomo ha peccato, l' uomo giuſtamente deve pagare il fio. Non *l' uomo*, perchè l' offeſa è infinita, e la ſodisfazione proveniente da un' uomo finito non ſarebbe proporzionata all' oggetto offeſo Infinito: E per mondare l' uomo dal Peccato, al parere di S. Gregorio era neceſſario un' uomo ſenza peccato: *quia ſi ipſa Hoſtia peccati contagione non caruiſſet, oblata pro nobis Hoſtia nequaquam à Peccato mundare potuiſſet*. Sicchè l' Amore del Figlio non comportando dell' uomo la morte, e dell' Anime la perdita, prontamente riſpoſe al Padre, *Ecce Ego mitte me*: E acciocchè la Giuſtizia Divina non ſoccombeſſe alle violenze dell' Amore verſo un tanto Teſoro; alla Prezioſità dell' Anima ſoſtituendo per giuſto riſcatto la prezioſità del ſuo Sangue prezioſiſſimo, diede ſe

Cant. cap. p.

D. Auguſ. Soli loqui

Lib. 2. adv. Marcionem.

Iſaiæ 6.

Lib. 17 Mor. c. 62.

ſteſſo alla diſcrezione della Fierezza più inumana, che incrudelire ſapeſſe mai contra l' Umanità: *Deus Ipſe capitur, & ligatur*, diſſe il Mellifluo S. Bernardo, *atque pro vivificanda Anima condemnatur ad mortem æterna Vita*.

Ora ſe Iddio tanto la ſtimò, che riputò non poterſi ella ricomprare degnamente, ſe non col prezzo inapprezzabile del di lui ſangue prezioſo? Qual cecità di mente è la noſtra e il non attendere ſe non all' intereſſe del Secolo con tanto diſcapito dell' Anima? Vide una ſimil pazzia il Saggio in Uno, e di sì fatta maniera la deteſtò, che trà l' altre tutte male occupazioni, queſta l' annoverò trà le peſſime: Era coſtui Ricco, ſolo, ſenza Figli, ſenza Fratelli, e ſenza Nipoti, ai quali dopo la ſua morte laſciare poteſſe l' abbondante, e ricca Eredità di ſua Caſa: E con tutto ciò non intermetteva mai giorno, che alla ſua vecchia entrata non aggiungeſſe ſempre nuove ſoſtanze: Toglieva l' ore all' iſteſſo ripoſo del Corpo, per darle agli ſtrepitoſi tomulti del negozio, ſenza mai riflettere, e di-
Eccl. 4. re fra ſe ſteſſo: *Cui laboro, & fraudo Animam meam bonis?* Oh me miſero, e forſennato à che conto tanto mi affatico, ſe quando ancora aveſſi Figli, ò Fratelli, o Nipoti, ai quali teſtare poteſſi le mie abbondanti Facoltà, sà Dio, morto che foſſi, ſe mai più ſi ricordaſſero di mè: A' che conto dunque rubo ingiuſtamente il Tempo all' Anima, per impiegarlo inutilmente à prò del Corpo? *Cui laboro, & fraudo animam meam bonis?* Amava certamente il Pazzo udirſi intonare all' orecchio quella triſta Sentenza pronunziata dall' Evangeliſta S. Luca contra colui il quale benchè ſopra alto Talamo trà le piume agiatamente ripoſaſſe, ſtava nondimeno vigilante penſando ſopra la ventura raccolta, e col meditare d' un tenaciſſimo Uſuraio andava dicendo frà ſe: *Quid faciam?* I Granai ſon piccoli, la Raccolta è grande, certo che non vi capirà; ſarà dunque neceſſario il diroccare i vecchi anguſti, e farne dei nuovi più capaci, e grandi: E poi rivolto all' Anima ſua, come ſe
Lucæ 12. foſſe ſtata di qualchè laido Animale, le dicea: *Anima mea habes multa bona repoſita in Annos plurimos, requieſce, dormi, manduca, epulare:* Mà avverti Pazzo che in queſta notte *Animam tuam repetent à te: quæ ergo paraſti cujus erunt?* Così fù, imperocchè mentre che ſtava facendo queſti conti, prevenuto improviſamente dalla morte, dal letto fù infelicemente collocato nel-

to nella Barà: Che però contra ſimiglianti pazzie eſclama giuſtamente S. Gregorio ne' ſuoi Morali: *O' anguſtia, anguſtia ex ſatietate nata! de ubertate Agri, anguſtatur Animus Avari: dicens namque. Quid faciam? multiplicatus dives ignorabat, quid agere debebat.* D.Gregorij ſuper Lib.M. È più patente moſtrò la di lui Pazzia, quãdo in vece d' incominciare da tanta copia di ricchezze à fabricare, principiò pazzamente à diſtruggere: *Deſtruam horrea mea. Miſerum!* Soggiunge S. Pier' Griſologo, *quam ubertas ſterilem, abundantia anxium, inhumanum copia, divitiæ fecere mendicum.* Serm. 104. La ſua Pazzia però non andò impunìta, poichè mẽtre nutriva in ſe ſteſſo tali penſieri; dal ſuo interno mandò fuori ciò, che non potè naſcondere ad altri nell' eſterno. *Quid faciam?* diſſe, *quod non habeo.* Pazzo! dice il Santo: Prima ſi doleva dell' anguſtia del Granaio per l' abbondanza del Raccolto; e ora quaſi diſperato ſi duole di non avere, con dire: *Quid faciam, quia non habeo?* E veramente diſſe il vero, ripiglia mirabilmente S. Gio: Griſoſtomo, mentre di quelle facoltà acquiſtate con tanti ſtenti, e ſudori, apertamente moſtrò di non eſſerne vero Poſſeſſore; Poichè in pena di avere laſciata l' Anima ſua in abbandono, ſe ne ſaziarono coloro, ai quali mai non ſognò di laſciarle; e vanamente penſando di teſtarle in Eredità ai ſuoi più ſtretti Congiunti, per maggiore ſuo tormento, furono preda miſerabile de' ſuoi più fieri Nimici. *Quid enim dic mihi quæſo ſtultius homine? qui laborat, & tantas opes congregat, ut ex ejus laboribus alii ſe voluptate expleant? Quid hoc inani labore deterius? Quando Ipſe quidem ſudores, & labores perpeſſus deceſſerit, aliis autem divitias fruendas reiquerit, & nec aliquibus quidem neceſſariis, & ei Familiaritate conjuntis, ſed ſæpe etiam hoſtibus, & Inimicis?* D. Jo. Chry. ſuper Pſalm.

Non punto diſſimili da queſto furono coloro, che colà nella Sapienza in Conſiglio congregati, così beſtialmente contra le Anime loro propoſero il Tema del diſcorſo *Exiguum, & cum tædio eſt Tempus Vitæ noſtræ, & non eſt refrigerium in fine hominis.* Sap. c. Della ſperanza le promeſſe ſon tutte Chimere; che di là ſi onorino i Giuſti, ò ſi puniſcano i Rei, ſono invenzioni tratte dal delirante capo de' Poeti, il laſciare le preſenti contentezze certe, per le future incerte, ſono ſtolidezze del volgo ignorante nutrito di future ſperanze: l' aſpettare le venture felicità dell' altro Secolo, ſono conſolazioni vane della mendica Povertà.

vertà : Altro non hà l' uomo , nè deve ſperare di avere , ſe non quei diletti di gola , e quei piaceri di ſenſo , che mentre vive ſi prende : E ſe nol credete à noi , leggetelo colà à lettere patenti ſulla famoſa Tomba di quel Gran Rè dell' Aſſiria Sardanapalo : *Hæc habeo , quæ edi , & quæ ex ſaturata libido hauſit ; At illa jacent multa , & præclara relicta .* Se l' Anima dei Giumenti muore col corpo , ò ſe quella dell' uomo viva ſenza corpo , ſono materie inutili da laſciarſi alle vane Diſpute dei Filoſofi : Che ſolo la virtù abbia il premio , e il Vizio la pena, ſono pazzie dei Predicatori invidioſi del noſtro ſtato . Sù dunque Compagni : *Comedamus , & bibamus , Cras enim moriemur .* Is. 22. E acciochè niuno reſti ingannato , ò defraudato ne' ſuoi deſiderj , ſi mandi il Bando , e per legge inviolabile ſi ſtabiliſca per ſempre : *Voluptatibus quoquomodo poſſumus , ſerviamus , brevi enim tempore nulli omninò erimus : Ergo nullum diem , nullumque Temporis punctum fluere nobis ſine voluptate patiamur ; ne quia ipſi quandoque perituri ſumus , idipſum quod vimus , pereat.* Lact. div. inſtit. lib. 3. cap. 17. Domma coſtante è appreſſo di noi , che eſſendo nati dal niente , abbiamo a ritornare in niente . *O' dementiam ſingularem !* eſclama il Gran' Baſilio contra coſtoro , che ſenza ammettere differenza alcuna frà loro , e le Beſtie , beſtialmente concluſero: *Comedamus , & bibamus , cras enim moriemur . O' dementiam ſingularem ! Si Porcinam habuiſſetis Animam , quid aliud illi enuntiare potuiſſetis ?* In cap. 16. Lucæ. Non altro per ſua propria Beatitudine ſe non queſta , *Comedamus , & bibamus .* Sap. 2. E ſe è vero come voi dite , e al cui detto non ſi può contradire , che *exiguum , & cum tædio eſt Tempus vitæ noſtræ .* Dunque voi non dovevate concludere con quella ſpropoſitata concluſione di Gente à non uſare della ragione avvezza : *Ergo nullum diem , nullumque temporis punctum fluere nobis ſine voluptate patiamur .* Mà più toſto coll' Apoſtolo S. Paolo giuſtamente dovevate concludere , ſe la Vita è breve. *Ergo dum Tempus habemus, operemur bonum.* Che ſe così , chiunque ſei che leggi , ò leggere ſenti , à prò dell' Anima tua concludere non ſai : Io ti dirò per tuo rimprovero ciò che diſſe l' Amante all' Amata : *Si ignoras te ò pulcherrima ſuper omnes mulieres , egredere , & abi poſt veſtigia Gregum . Ideſt* , ſpiega divinamente S. Gregorio dell' Anima che non sà conoſcere il ſuo prezzo inapprezzabile : *Si decorem tuum , quo ad ſimilitudinem Dei facta es ignoras; egredere à conſpectu meo , & Vitam* Cant. c. 1. Lib. 16 Mor. c. 74.

pecu-

pecudum imitare. Non hà Anima intellettiva, Anime mie, chi non intende, che tutto il buono, e il meglio; tutto il prezioso, e il più raro; tutto il singolare, e il più ammirabile, che è nell' uomo, è l' Anima; e senza di cui l' uomo è una Bestia; anzi inferiore ad una Bestia: E chi non l'ama, non la cura; e chi nō la cura, evidentemente mostra di non averla; E chi mostrà di non averla, dirò con Salviano, che *infra judicium Diaboli Animam suam diligit*: Imperocchè se il Demonio stimò l' Anima preziosa, quando per la dilei preziosità affermò, che *cuncta quæ habet homo dabit pro Anima sua*: Chi la stimerà vile? *Si Diabolus dixit eam caram qui vilem facere conatur*. Chi la giudicherà di niun' valore? Non si può dire di più: Voi che trasandate la cura dell' Anime vostre; la stimate meno di quello faccia il Diavolo medesimo, che sappiamo benissimo quanto si studia di farle cadere di prezzo, per farle credere vili; e di farle parere vili per vederle più facilmente perdute. *Quicumque Animas suas negligunt, infra iudicium Diaboli Animas suas diligunt*. Sal. ad Eccles. lib. 3.

Considerate una volta ò Mortali il vostro errore, mà emendatelo; fissate la mente nella vostra grandezza, mà non la vogliate disprezzare; è dite trà voi stessi. Se per fare vomitare la preda ingiustamente rapita dal Can mastino infernale bisognò che l' eterno Padre mandasse ad incarnarsi il suo Unigenito Figlio, acciocchè con l' inestimabile Tesoro del suo Sangue prezioso ricomprasse l' Alme perdute; perchè noi mentecatti sovente le vendiamo per la miserabile pezzenteria d' un quattrino? Ah come è vero ciò che come incredibile osservò di noi il Saggio, che fatti potenti Guerrieri a nostri danni *molimur fraudes contra Animas nostras*: Da per noi medesimi Artefici infelici fabrichiamo Macchine per far Guerra contra le Anime nostre: i nostri nemici non usano tant'Arti per debellarle, quāte invenzioni troviamo per sottometterle: Non le cingono di così forte assedio, che adoperando le forze loro, non lo possano sforzare; noi siam quelli che le forziamo à rendersi sotto le loro Insegne: Noi siam quelli, come suol dirsi, che vendiamo l' eterna Beatitudine per un tozzo di pane, e à carissimo prezzo compriamo l' eterna dannazione: Noi siamo quelli in fine che con grandissimi stenti, e sudori mercantiamo per fallire, mentre à manifestissima perdita dell' Anima vendiamo Prov. c. 1. p.

le Gem-

le Gemme più preziose per vetri, e compriamo i vetri più fragili per inapprezzabili Margarite *molimur fraudes contra Animas nostras*. Mà ditemi in cortesia, non avendo in questo Portico maggior Argomento per convincervi di quello, con cui vi stringe l'eterna Sapienza del Padre Cristo Giesù: *Quid prodest homini, si universum Mundum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur*. Giunti che sarete ò alle felicità di Silla, ò alle ricchezze di Creso, ò alla Potenza di Cesare; sarete poi così Patenti, quando per la perdita dell' Anima sarete miseramente racchiusi nel penoso Carcere dell' Inferno, da cui Iddio vi guardi, sarete, dico, così Potenti da potere rompere quelle Porte Ferree, che non apre, ne rompe, per così dire, ne
Mat.17 meno l' istessa Divina Onnipotenza? *Aut quam commutationem dabit pro Anima sua*? Se aveste in potere tutti i Regni del Mõdo, che giovérebbero per redimere l' Alma perduta? Niente appunto, disse salviamo; Poichè *qui se ipsum amittit, omnia in se perdit*. Perduta l' Anima sono perdute le felicità acquistate, le ricchezze bramate, la Potenza conseguita, e quanto può nel Mondo dispensare il Mõdo, la Natura, è Fortuna: Sic-
Salu.L. 3.adEi. clam. chè se ancora voi *Animam amiseritis, omnia etcum Anima pariter amittetis*: mẽtre *qui seipsum amittit, omnia in se perdit*: E chi perde l' Anima perde tutto, e con tutto perde ancor se stesso. Che però ben disse à colui, che poca cura aveva dell' Anima sua, mẽtre lasciata in abbandono, sol curava del temporale per il corpo: *Miserere Animę tuę*: Se veramente ami di usare misericordia verso il Prossimo, disse S. Gregorio, *à te prius trahe originem misẽrẽdi*, mentre è chiaro, e patente che *qui sibi bonus non est, cui bonus*
Lib.19 Mor. c. 66. *erit*? Certamente che chi non è buono à far del bene à se, *nemini bonus erit*. Molti non è dubbio vi sono, dice il Santo, i quali usano largamente misericordia verso i suoi Prossimi; *sed Iniustitię facta non deserunt*; che se amassero veramente di usare misericordia, *sibipsi prius, & Animę suę deberent iustè vivendo misereri*: Mentre chi dà con mano pietosa al Prossimo la Carità, e non custodisce se stesso dall'iniquità; *quod minus est offert Authori, & quod maius est, idest Animam, servat iniquitati*. Conservisi dunque l' Anima per chi la creò, e per quello che non faticò tanto nel formare il Mondo, quanto faticò nel redimere l' Anima. Riconoscasi in avvenire la qualità, e il prezzo dell' Anima; acciocchè non ci succeda come ai Mercanti falliti, i quali per non avere saputo trafficare, pagano con una perpetua Prigionìa i loro fallimenti.

DIS-

DISCORSO VENTESIMOSECONDO.

LA LEGAZIONE PER LI MORTI

Fatta a' Vivi nel Portico di Salomone.

Unde ememus Panes, ut manducent hi? Joan. VI.

SE mai Legazione fù fatta a' Mortali, la quale oltre l'utilità, aveſſe portato ancor ſeco la neceſſità, e l'urgenza di eſſere fatta: Nè la più utile, nè la più neceſſaria, nè la più urgente ſi trovò giammai di queſta, che pretendo preſentemente di fare a nome de' Fedeli defonti in queſto Portico. Così perſuaſo, anzi forzato dall' acerbità de' tormenti, che ſenza alleviamento, ſe non di Sacrifizj, patiſcano colaggiù quegl' infelici. Che ſe il Boccadoro, nel vedere trà una grandiſſima moltitudine di Poveri in mezzo alle contrade della grande Città di Coſtantinopoli alcuni ſenza mani, e ſenza chi per ajutarli a ſtar sù diritti in piedi, gliele porgeſſe. Altri ſenza luce, e ſenza chi per indirizzarli nel cammino gli accompagnaſſe. Altri come tanti Lazzari ripieni d'ulcere, e di piaghe gridare pietà, nè ritrovare chi di loro a pietà ſi moveſſe. Altri finalmente come tanti languidi non avere Parenti, nè Amici, che di loro cura ſi prendeſſero; Giudicò il Santo *extremæ inhumanitatis ſignum* il non prendere di que' Poveri la cura, e il patrocinio; maſſime per doverſi riconoſcere egualmente, come i Ricchi membra dell'iſteſſo Corpo Cattolico, e Figli del medeſimo Padre Celeſte, che ogn'uno altro, che vive, naſce, e muore in queſta Religione vien tenuto: Quanto maggiormente debbo fare io queſte Parti

Serm. de Eleemoſ.

per quelle Misere, che sopra ogni povero vivono miserabili? Imperocchè se a quelli è dolore l'essere senza mani, con che possano da se stessi ajutarsi, senza aspettare altri, che li soccorra: maggior dolore è quello di quelle Anime, alle quali tolto l'uso dell'oprare, quasi legate le mani non possono meritare, nè demeritare. Se a quelli è pena l'essere senza luce; per la privazione di cui ogn'uno più tosto brama di non essere nel Mondo, che l'esservi e non poterlo vedere: maggior pena è quella, che patiscono i collaggiù confinati per la privazione della veduta, non delle sostanze visibili del Mondo, mà dell' invisibile Iddio fabbro, ed artefice del Mondo. Se a quelli è tormento il gridare pietà, nè ritrovare chi di loro compassionevolmente a pietà si muova: maggior tormento è quello di quelle Misere, che fra i tormenti gridan pietà, nè son sentite. Se a quelli finalmente riesce intollerabile, e grave il non avere Parenti, nè Amici, l'opra de' quali nelle calamità è trà i conforti il maggiore. Maggior tolleranza è necessaria a quegl' infelici, se l'avere Amici, e Parenti, che vivono di loro scordati a loro riesce di maggior pena, che il non averli? Ora se la necessità forzò S. Gio: Grisostomo a fare per quelli dà Legato appresso i Costantinopolitani; quanto più chi milita sotto a Cristo per queste devo fare questa parte appresso i Cristiani? Che se Apostolo altro non vuol dire che Nunzio, mai più così a proposito non può esercitar alcuno appresso di voi questo ministero Apostolico: Che propriamente consiste in annunziare in questo Portico di Salomone, a voi che siete Vivi, il bisogno che hanno di voi quelli, che già sono morti, e collocati i miseri ne stanno in quel luogo di miseria, sin che Iddio benigno per glorificargli *Domus supernæ, & infimæ utrumque jungat angulum*,

Coloro che non amarono co' Greci l'Arte del fingere; i quali bene spesso sotto il colore, e la spezziosità d'un bel nome, nascosero le pernicioſissime qualità d'una sostanza, e le pessime condizioni di un luogo; svelatamente l'essenza d'una cosa a mostrare dal nome incominciarono, e subito a darle una perfetta spiegazione sopra il di lei significato. Quindi per sapere distintamente qual sia quel luogo delizioso dove abbonda la santità senza colpe, e la quiete senza disturbo; dove la vita non hà mai fine, nè le felicità hanno mai termine; dove la sanità

mai

mai non ſi corrompe, ma la gioventù mai non in vecchia; baſti il dire *Paradiſo*. Così parimente per avere diſtinto ragguaglio di quell'oſcura Prigione, dove più che ne' Portici di Caligola, o negli Orti di Nerone, o nelle Terme di Diocleziano s'inventa ogni ſorte di martirio più ſpietato per tormentare i miſeri; baſti il dire *Purgatorio*. Egli è quel vero *Mongibello*, che ſempre arde, e ardendo non conſuma: E le Anime ſono le non favoloſe Salamandre, che collocate nel Fuoco, il Fuoco con ammirabile Virtù non le conſuma, ma le purga. E un *Luogo Spargirico*, dove dal Fuoco, come a lambicco ſi ſtilla il fiore della Santità, per eſtrarre il Timiama di odoroſiſſima qualità. E' una *Fucina*, che ſempre arde, dove ſi purga dall'immonde ſcorie de' vizi l'oro riſplendente delle Virtù. E' un *Arſenale* dove a forza di martelli, e di ſcarpelli ſi puliſcono le Pietre, che ſervire debbono per l'alto Edifizio della celeſte Geruſalemme: E nè canterà la Chieſa. *Scalpri ſalubris ictibus, & tunſione plurima, Fabri polita malleo, hanc ſaxa molem conſtruunt, aptiſque junctа nexibus, locantur in faſtigio*. E' finalmente una *Lizza*, dove le Anime ſono il Bianco, e il Berſaglio contro di cui la divina Giuſtizia vibra ogni ſaetta di dolore: Che ſe al parere del Morale, fra le altre crudeltà, che inventare ſappia la Tirannia quella è la maggiore, *quæ trahit in longum pœnam;* quì che la pena durerà ſovente i ſecoli intieri, non avrà pena con cui comparare ſi poſſa. E ſe al ſentire del medeſimo: *Miſericordiæ Genus eſt citò occidere;* quì i dolori ſono dolori di morte, e morire non ſi può, perchè lo ſpirito è immortale; Sarà dunque di quì sbandito ogni ſollievo di ſperanza, con cui ſi poſſi credere, che con quella verità, che il corpo manca, coll iſteſſa celerità mancare poſſino dell'Anima i tormenti. E ſiccome al parere di S. Gregorio, *Rubigo Peccati purgari non poteſt, niſi Igne Tormenti*; Così tanto più reſta lunga la Purga, quanto per purgare molti ſono i Peccati.

Lib. 2. de Beſic. c. v.

Lib. 3. Mor. c. xi.

Ne alcuno deve preſumere di potere entrare in quel Regno beato per unirſi a quell' Oggetto puriſſimo, ſe prima puro, e purgato non reſta da ciò che in terra dimorando può di cretoſo, e d' impuro avere contratto, eſſendo noto che in quella Terra de'Viventi non entra ſe non Oro di ventiquattro caratti *Aurum Terræ illius optimum*. Nè alcuno deve dubitare di ciò, che come indubitato afferma S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe,

Apoc. cap. 21. che per entrarci è forza che ciascheduno ò abbi in vita colle acque del pianto lavato le macchie; ò cancellate col Sangue le colpe; ò doppo morte purgate col Fuoco; mentre *non intrabit in eam aliquod coinquinatum:*

E in quella guisa che l' Oro non prima passa *de tormentis in ornamenta, de supplicijs in delicias, de ignominijs in honores* come parla Tertuliano, se prima non passa per le fiamme, e non prova il furore, e l' attività del Fuoco per renderlo non tanto puro, che prezioso: Così non può un' Anima giongere felicemente alla prerogativa d' Oro per abbellire la celeste Gerusalemme, se prima nel Crociuolo d' una penosa Vita, o nella Fornace d' un' tormentoso Fuoco non resta perfettamente purgata da qualunque feccia di contagione terrena.

Tert. de Cul. Fœm.

E se alcuno dubitasse di questa verità in modo che potesse infermare in qualchè parte la Fede; è necessario che Sappi, che quando parla Iddio per rendere persuaso alcuno a credere al suo detto, non è necessario, come notò Salviano, che con argomenti si provi, ciò che senza argomenti conviene che si creda: Onde quando Dio nelle Divine lettere afferma, e dice, che in Paradiso *non intrabit aliquod coinquinatum*; così da noi si deve credere, come se non la Fede ci forzasse a crederlo, ma la ragione stessa volontariamente ci piegasse a confessarlo: *Quia hoc ipsum est verum quod dicit, quia Ipse se dicere testatur*; dicendo per il Profeta Malachia: *Et purgabit Filios Levi, & colabit eos quasi Aurum, & quasi Argentum*. Ne in questo può il dubbio umano avere forza d' infermare l' Autorità Divina, essendo noto che per credere a Dio anche nelle cose incredibili: *Testimonia eius credibilia facta sunt nimis*. Nè i Divini Oracoli sono come i detti delli Uomini, che abbino di necessità per essere creduti, di essere antecedentemẽte cõ forti ragioni, e validi argomenti comprovati: *Sed Dei sermo Ipse sibi Testis est: quia necesse est quicquid incorrupta Veritas loquitur, incoruptum sit Testimonium Veritatis*. Sicchè per credere che l' Anime prima di passare all' eterna Beatitudine per unirsi con Dio abbino da passare per il Fuoco per purgarsi da ciò che può essere d' impedimento a questa beata Unione, basta per crederlo il puro, e semplice Testimonio della Chiesa guidata dallo Spirito Santo, che dice: *Mortalis illic ducitur. Tormenta quisquis sustinet.*

Malach cap. 3.

Psal. 92.

Salv. l. 3. de Guber.

O in

O in queſta baſſa Terra purgato per mezzo de travagli ; ò quell' ardente Fornace purificato per virtù del Fuoco.

Tormento più ſpietato trovare non ſi può di quello , che nè meno frà di noi provar ſi può : Mentre benchè appreſſo di noi le grand' Infirmità abbiano gran' dolori ; nondimeno l' intervalli rompendo la continuazione , gli rendono ſe non in tutto almeno in parte tolerabili ; non potendo frà di noi nè chi tormenta durare lungamente , nè eccеſſivamente nel tormentare ; nè chi vien' tormentato , come ſperimentò il morale , *poteſt valdè dolere , & diù : Sic amantiſſima noſtri Natura diſpoſuit , ut dolorem aut tolerabilem , aut brevem faceret : Hoc itaque Solatium vaſti doloris eſt , quod neceſſe eſt illum deſinas ſentire , ſi nimis ſenſeris* . Senece Ep. 78. Quì i dolori ſono inſieme inſieme eccеſſivi , e lunghi , e per la loro atrocità potrebbero ad ogni momento dare la morte , e imporre il fine all' Anime , ſe l' Anime morire , e finire poteſſero . Quindi dica pure chiunque così piace di dire , che uno *Schiavo di* Galera ſia il più infelice uomo , che frà gli uomini abbia l' Umanità , mentre quel Ferro che lo tien' legato privandolo di libertà , gli fà provare quella privazione , che ſopra tutte le pene vivamente lo conſuma . Il Cibo che gusta ſi può dire un' Antidoto contra la morte , mentre perſeverandolo in vita gli fà ſperimentare ad ogni momento , ſenza potere morire , la morte ; onde poterſi dire di Plauto l' inumano penſiero , che già publicò contra chi verſo la Povertà era umano : *Male meretur , qui mendico dat , quod edat : Nam & illud quod dat , perit ; & illi producit vitam ad miſeriam* . Ex Lac. lib. 6. d. Inſt. c. 11. Il ſuo corpo non hà maggior' ripoſo di quello che il cõtinuo ſtrepito , ſi può dire d' un' Inferno , gli concede . E finalmente il premio di così miſera , e ſtentata vita altro non è che la continua sferza ſulle ſpalle d' un barbaro , e fiero Aguzino . Mà e chi non sà che più dure Catene ſono quelle della Divina Giuſtizia , cui per rompere non vi hà nè forza umana , nè Arte indeſtrioſa . Più amaro cibo è quello che amariſſimo rinfonde ad ogni momento l' iniquità per iſmaltirla col fuoco . Più inquieto ripoſo , ſe pure ripoſo ſi dà ove ſempre ſi pena , è quello di coloro , che trà le fiamme d' un voraciſſimo Incendio ſempre ſmaniamo . E finalmente più barbaro , e inumano Aguzino è il Peccato da purgarſi , il quale come quello che ſino dal principio del Mondo giurò perpetua , e irriconciliabile Nimiſtà contro

tro

tro dell' Anime; così per tormentarle non si trova trà i Tiranni di lui più crudo, e più fiero Tiranno.

Dica parimente chiunque così ama di dire, che un' *Carcere* sia una viva, e vera Imagine d' un' Sepolcro de Viventi, dove la privazione del consorzio dell' umana società ammutisce la favella, accieca l' occhio, assorda l' orecchio, e proibisce il moto. Anzi privo chi miseramente lo prova dell' esercizio di tutti i sensi materiali del corpo, ancor vivente sperimẽta insieme insieme la morte, e la sepoltura. Mà ceda pur questo Carcere à quello della Divina Giustizia, in cui i Carcerati come in una continua, e perpetua Agonia, non sono nè avanti morte, nè dopo morte, mà sempre per lo continuo dolore in morte; *ac per hoc numquam viventes, numquam mortui, sed sine fine morientes;* Se pure per la Pietà dei Fedeli allevati da
Jo: 6. tante pene non vengano da quel Cibo vitale, *quem qui manducabit, vivet in æternum.* Dica finalmente chi vuole, che la *Carnificina* d' un Tiranno sia un vero Ritratto d' un' Inferno, dove ogni membro distintamente trova la sua pena; e tutti insieme, con un' intensione di dolore uguale al luogo spietato, da una sol pena sono tormentati. *Video istic*, dirò col Morale, *& cruces, & Carceres; & verbera, & ignes; & uncum, & ungulam, & distracta in diversum actis Curribus membra, & Turbam Ferarum quam in viscera immittat humana; & singulis membris singula machinamenta; & quicquid aliud præter hæc commenta*
Sen.ep. 14. Et de cõs. ad Mar. c. 21. *sævitia est, Ungula effodiens, Equuleus extendens, ignis exurens; ad hominis corpus unum plura sunt supplica, quam membra.* Che sebbene per ispaventare uno senza sperimentarli, basta solo il rammentarli; nondimeno sono così lontani questi da quelli, come è lontana l' ombra dal corpo. Anzi se la Divina Giustizia che questi crucia è Infinita, e la Crudeltà che quelli affligge è finita, l' una sarà infinitamente distante dall' altra; Nè altrimenti è appresso di S. Gio Grisostomo, mentre nel considerare le nostre pene, e quelle di que miseri in quel luogo di miserie, ebbe à dire: *Quid enim mihi poteris objicere incommodi. Pauperatem; morbos, captivitatem, corporis dolores? Sed hæc*
Hom. 31. in Ep. ad Rom. *omnia comparatione illorum, ridicula sunt. Sive enim objicias mihi omnimoda fame tortos, sive omni tormentorum genere cruciatos, ridicula inquam sunt ista mala ad illa comparata.*

Imperocchè quì le Misere quasi dalla Divina Giustizia misera-

ramente deputate Segno, e Berſaglio delle calamità, per dare ſul ſegno, la medeſima notte, e giorno ſenza requie, *tetendit Arcum ſuum, & poſuit eas quaſi Signum ad ſagittam*: diſſe il dolente Profeta Geremìa parlando in quelle ſue meſtiſſime Lamentazioni dell'Anime da Dio collocate *in Tenebroſis*, per purgare giuſtamente *opera tenebrarum*; le quali per eſſere maggiormente aggravate in quelle Pene, e in quei tormenti; per la diverſità delle pene, e de' tormenti, che patiſcono, ſoggiunſe per quelle Miſere il dolente Profeta: *Miſit in nos Filias Pharetræ ſuæ*. Le figlie della ſua Faretra ſono le Frecce: E per la prima Figlia della ſua Faretra è la Pena del *Fuoco*, tanto più violento, quanto che al ſentire del Moraliſſimo S. Gregorio, e della medeſima ſpezie di quello, che affligge *miris, ſed veris modis* i Dannati nell Inferno: Poichè ſiccome nell'iſteſſo Fuoco, *Palea fumat, & Aurum rutilat;* così parimente *ſub eodem igne electus purgatur, & damnatus crematur*. Et è di tanta attività, che ſe ſi poteſſe comparare a gli acuti chiodi di Regolo, ſarebbe più pungente: Se a' pugnali di Ceſare, ſarebbe più doloroſo; Se a' Tori di Falaride, ſarebbe più infocato; Se alle Fornaci di Babilonia, ſarebbe più acceſo; Se a' Martirj de' Macabei, ſarebbe più crudele; Se a gli ſtrazj de' Martiri, ſarebbe più lacrimevole; Se finalmente alle Carnificine de' Tiranni ſarebbe più ſpietato; mentre queſto *excellit omnem pœnam, quam unquam paſſus eſt aliquis in hac Vita, licet mirabilia paſſi ſint martyres tormenta*, diſſe S. Agoſtino.

Jerem. Thren. cap. 3.

D. Gregorij 4. dialog.

De vera, & Falſ. Pœn. 17.

Filia Pharetræ ſuæ è la pena della *Privazione* del godimento dell'ultimo fine: Saetta tanto più doloroſa, quanto a paſſargli l'Anima viene deſtinata. Che ſe la maggior pena, che poteſſe Iddio dare ad Adamo doppo il commeſſo misfatto, al parere di S. Gio: Griſoſtomo, fu il confinarlo dirimpetto al Paradiſo terreſtre: *Ut aſſiduus conſpectus renovans moleſtiam, exactiorem illi præberet ſenſum expulſionis è bonis*: Quì che trà Dio, e l'Anima altro di mezzo non vi hà, che un ſemplice velo di colpa rimeſſa, e non purgata; in quella guiſa, che ancor vivente, come Amante potè dire dell'amato per lo muro del corpo, che ſi framezzava, e era d'impedimento agl' ampleſſi amoroſi: *En ipſe ſtat poſt Parietem, reſpiciens per feneſtras, proſpiciens per Cancellos*: Sopra ogni tormento ſarà dell' Anima amante l'eſſere in grazia di quello, che deve godere, come Spoſo non eſſere lontana

D. Io: Griſoſ. ſuper Geneſ.

Can. 1.

tana dal goderlo, ſoſpirare di goderlo, e non poterlo godere *Filia Pharetræ ſuæ* è la pena della *ſperanza* del godimento dell' ultimo Fine, che per tormentarle non vi hà trà le Frecce di queſta Faretra la più acuta, ne la più penetrante: non v' hà Fiera trà le fiere la più barbara; nè la più ſpietata: Ha queſto ſempre in ſe come proprietà inſeparabile, che il deſiderio del Bene bramato per ladilui dilazione con inquieto ſtruggimento crudelmente le affligge: i momenti per queſto crudeliſſimo Verme ſono lor Anni; gli Anni ſono lor ſecoli; i ſecoli ſono loro età interminabili: Hanno ſempre ſull' Animo
Pſal.39 ſoſpirante quell' *Expectans expectavi Dominum* di Davidde.
Pſal.26 Quel *Deus Deus meus ad te de luce vigilo*. Quel *ſitivit Anima*
Pſal.41 *mea ad Deum Fontem vivum, quando veniam, & apparebo ante faciem Dei*? che per la continua aſpettazione continuamente le affligge: E ſovente à guiſa di chi aſſediato dalle miſerie aſpetta ſoccorſo, e non viene, luſingato dalla ſperanza alzando gli occhi d' ogn' intorno eſamina diligentemente ogni parte per iſcoprirlo, è non vedendolo, per le violentiſſime pene che ſopportano, ſono forzate à dire, come già diſſe in Perſona d' un' Anima Purgante il Reale Profeta: *Levavi oculos meos in montes, undè veniet auxilium mihi*. E nel vedere tirare in lungo i ſuoi martirij con dolentiſſime voci ciaſcheduna di loro è forzata à conteſtare il dolore che ſopporta in quel penoſo, e
Ep. ad Euſto. profondo Carcere, che ſotto nome di *Cedar*, cioè Tenebre, e Triſtezza, come ſpiega S. Girolamo, il Profeta Reale dolente lo và piangendo con dire: *Hei mihi; quia incolatus meus pro*
Pſal. 110. *longatus eſt: Habitavi cum Habitantibus Cedar: multum Incola fuit Anima mea*.

Filia Pharetræ ſuæ è la pena che apporta loro la Divina *Giuſtizia*, la quale come Eſattrice Importuna ſempre è loro attorno con quel ſuo rigoroſo Precetto *Redde quod debes*; e berſagliandole à miſura del Debito, con indefeſſe Citazioni, acciochè ſodisfaccino minutamente al Credito, contro di loro ſono ſempre teſe le Saette, e tanto più penetranti quanto che dall' attività del Fuoco infiammate, e dal Braccio Potente
Pſal. della Divina Giuſtizia vibrate: *Sagittæ Potentis acutæ cum car-*
110. *bonibus deſolatoriis*. *Filia Pharetræ ſuæ* è la Pena dell' *Ingratitudine*; mentre veggono che dei Benefizj i Beneficati renduti ſcordevoli altro non fanno, come notò per loro il Profeta Rea-

Reale, che tirare utilità dal Benefizio, e colla dimenticanza ferire crudelmente il Benefattore: *Amici mei, & Proximi mei adverſum me appropinquaverunt*. Et eſſendo eſſi a guiſa dell' ingratiſſimo Aſſalonne, che entrato Vittorioſo nel Palazzo Reale del padre, per richiamarlo da' mal conſigliati penſieri contro del Genitore, non valſero nè il Talamo nuziale, in cui fù generato; nè il Trono Reale ſotto di cui fù aſſoluto; quantũque dica S. Gio. Griſoſtomo, *Che omnia illa ſatis erant, ſi non fuiſſet immanis Beſtia, nec Cor habuiſſet lapideum, eum ad pœnitentiam revocandum*. Non giova, dico, à quelle miſere nè avere conſumata la Vita, nè ſpeſo il fiato, ne impiegata la roba per iſtabilire la fortuna à coloro, che or privi di compaſſione non ceſſano di ſaettare coll' ingratitudine, e colla dimenticanza la loro beneficenza. Finalmente *Filia Pharetræ ſuæ* è la Pena dell' *Intereſſe*; mentre l' Intereſſato togliendo loro quei ſollievi che l' elemo ſina, e i ſagrifizi più d' ogni altro lenitivo apportano loro, chiudendo la mano per l' avarizia, aprono à quelle meſchine ogni ſorte di martirio, che ſopportare poſſa nelle Carnificine dei Tiranni la coſtanza de martiri. Anzi Io oſſervo con S. Gio Griſoſtomo che chi crudelmente inſidiando la vita al ſuo Proſſimo lo feriſce, o l' uccide, *mucrone ſtatim impacto, tormentum ulterius non intendit*: ma chi rabbioſamente viene ſtimolato dall' Avarizia, e dall' Intereſſe ad abbandonare quelle miſere, *eo fraudis, ac calamitatis ipſas Animas adigit, ut millies Mortem ſibi ad fore precentur*, che ſopportare che ciò, che in breve deve mancare con loro, venga da loro con intentiſſima Cura cuſtodito, e à loro non men' empiamente, che ingiuſtamente negato. *Heù*, dirò con l' iſteſſo Santo, *Heù quì ad Dei ſimilitudinem expreſſus eſt, per tuam inhumanitatem iacet in Tormenis: Et Chriſti membrũ propter quod è Cælis Deus deſcendit, Avaritia tua Fame perit*. Ben poſſono dire amaramente tormentate e dall' attività del Fuoco, e dalla privazione del godimento dell' ultimo Fine, e dalla ſperanza che hanno di goderlo, e dalla Divina Giuſtizia, e dall' umana Ingratitudine, e dall' inumana inſaziabilità dell' Intereſſe: *Poſitæ ſumus quaſi ſignum ad ſagittam*, mentre per ogni parte *circumdederunt nos mala, quorum non eſt numerus*.

Lib. 2. Regũ c. 16.

Super Pſal. 3.

Hom. 11. in Ep. ad Roman.

Hom. ut ſup.

Pſ. 39.

Mà facciam quì punto al loro ſtato miſerabile, e diamo d' occhio alla noſtra miſera condizione. Molti ſtimano, che col l' ave-

l' avere fatti Pompoſi Funerali nella morte de' loro Congiunti, di avere più che à pieno ſodisfatto à quanto dovevano, e per convenienza appreſſo al Mondo, e per obbligo appreſſo i ſuoi che ſen' vanno dal Mondo: mà, dico io, e che coſa importa à quelli che dal Mondo ſen' vanno, che il loro Corpo ſia accompagnato da oſſequioſa Turba d' Amici, e d' affettuoſe lacrime di Congiunti; ſe à ſimiglianza del ricco Epulone, nè pure una ſtilla giunge loro per li cocenti ardori a refrigerare la lingua? E che ſollievo apportano loro gli eretti Mauſolei, le Statue, i Ritratti, l' Iſcrizioni ſepolcrali, e le memorie, ſe appena dalli occhi noſtri tolti, più d' un fuggitivo lampo ſvaniſcono? *Proinde*; dirò con S. Agoſtino, *Curatio funeris, Conditio Sepulturæ, Pompæ exequiarum, magis ſunt vivorum ſolatia, quam mortuorum ſubſidia*: E come cantò Lucano contra Ceſare, che con barbara inumanità proibì il darſi Sepoltura a' Corpi umani de' nemici eſtinti nella Battaglia Fartalica.

De civit. Dei lib. 1. c. 12.

Nil agis hac Ira, Tabeſne Cadavera ſolvat,
An Rogus haud refert, placido Natura receptat
Cuncta ſinu capit omnia Tellus, quæ genuit
Cælo tegitur, qui non habet Urnam.

Quì ſovviemmi un'Iſtoria da Cornelio Tacito nel ſecondo Libro de' ſuoi Annali riferita. Era Germanico Comandante dell' Armi Romane in Alemagna vicino a morte: E in quelle ſue ultime Agonie facendo in lui violenza il veleno già datogli, come era fama da Tiberio, per le mani di Piſone. La di lui amatiſsima Conſorte co' Figli; Tutti i Soldati co' ſuoi più cari amici vedendolo in quelle miſerie, nelle quali ſi ritrovava per eſſere troppo amato, non avevano forza di contenerſi da' ſingulti, e dalle lacrime, cagionate dalle qualità amabili di quel gran Generale. Il valoroſo, e prode guerriero poco curante di quei ſegni eſterni provenienti più dà ſfogo di natura, che da forza d'affetto; che quando è intenſo, e veemente chiude più toſto il cuore alle lacrime; in quell'ultimo reſpiro rivolto a loro ſoſpirando diſſe: *Non hoc præcipuum Amicorum munus defunctum proſequi ignavo queſtu, ſed quæ voluerit meminiſſe, quæ mandaverit exequi*: Come ſe dire aveſſe loro voluto: Tenganſi a memoria i miei precetti, ſi ſecondi da' miei Amici la mia volontà, ſiano guida ſicura a voi i miei conſigli; che il piangere in ſimili accidenti omai volgari per la quotidiana fre-

Tacit. lib. 2. Annal.

quen-

quenza, è da animi effeminati, e non magnanimi, de' quali è proprio senza strepiti l'esequire, imitare, e tolerare. Or che dite Anime liberali di promesse lunghe, e osservantissime dell' attendere corto? Piangeste quando morirono i vostri amati congiunti, e i vostri cari amici? Ma, *non hoc præcipuum amicorum munus defunctos prosequi ignavo questu*. Come sodisfaceste alle promesse fatte? Come foste puntuali nell'adempire l'ultime loro volontà? Ah ingrati! e voi misere Anime, che colle vostre facoltà formaste a quelli la Beatitudine; e a voi preparaste il supplizio, e la pena; a quelli l'allegrezza per le vostre sostanze, a voi le lacrime per la loro dimenticanza: E senza fare riflessione a quel detto di Salviano, che *inconsultus, & stultus Amor est, alterius memor, sui immemor*: andaste per altri scordate di voi stesse sulla vana speranza, e falsa credenza, che si sarebbero ricordati di voi coloro a' quali tanto lasciaste; e per li quali adunando tanto sudaste. Giacerete misere sulle fiamme; e nelle fiamme in pena del Soverchio amore, che portaste a coloro; per li quali tanto faticaste per lasciargli comodi, e ricchi, vi succederà, come a quel ricco dell'Evangelio, che quei medesimi, *quos tanto amore dilexerat*, come parla il predetto Santo, senza tenere più cura, nè memoria di lui, divoravano le sue sostanze, e egli infelice *refrigerij guttam ardens petebat, & impetrare non poterat*. A questa pazzia sovente nè succede una maggiore; che non avendo chi muore Erede da testargli le sue opulentissime facoltà, *introducit repente in Testamentum, quem nunquam introduxit in affectum*: mentre per non avere nè Figli, nè Fratelli, nè Figli di Fratelli da potere lasciare, lascia a chi per la dimenticanza lascierà lui penare nelle fiamme per la sconoscenza: *Ridicula miseri Testatoris ambitio, dans censum propriæ facultatis, ad comparandum mendacium propinquitatis;* e comprando col prezzo vero dell'Eredità il nome falso dell'Erede, co' proprii denari compra misero i suoi tormenti: Con quanto minor cura potevate comprare la Beatitudine, se ne' vostri Testamenti aveste nominati Eredi, e con le vostre facoltà comprati quegl'amici, che nell'Evangelo altro non sono che i poveri, e l'Anime del Purgatorio; acciocchè mancando in questo Mondo, per non mancare nell'altro *recepissent vos in æterna Tabernacula*.

Sal l. 3. ad Ecclesiã.

Salv. l. 3. ad Eccles.

Lucæ 16.

Oh se avesi la fortuna di udire i pianti, e i lamenti di quel-

le miſere contra coloro, che come obbligati a ſoccorrerle per le ſoſtanze laſciate; or fanno da ſordi, e vivono di quelle miſere, che gli liberarono dalle miſerie totalmente ſcordati: L'udirete eſclamare con quell' infelice *quis unquam crederet quod ille qui me ſuccurrere debuerat, eſſet, qui me perderet?* Noi Ragni infelici, che per teſſere la tela de' voſtri commodi ci ſviſcerammo: Anzi Pellicani amoroſi, che col proprio ſangue, e ſudore vi nutrimmo la vita; qual mercede, qual ricompenſa il noſtro Amore dalla voſtra Pietà or ne ricava? *quis unquam crederet quod illi, qui nos ſuccurrere debuerant, eſſent qui nos perderent?* Se voi dite, ch' è un grande ingrato colui, che de' benefizi ricevuti toſto ſi ſcorda? Come dunque potrete voi fuggire tal nota, ſe di Livia Conſorte d'Auguſto rinovate giornalmente gli eſempi, la quale, come notò il Morale, *ut primum Filium ſuum Druſum intulit Tumulo, ſimul & illum, & dolorem ſuum poſuit*; appena ancor noi ſiamo ſepolti, che con noi date ancor ſepoltura, e alla noſtra memoria, e al voſtro dolore? *quis unquam crederet quod illi, qui nos ſervare debuerant, eſſent qui nos perderent?* Ora a chi ricorreremo, di chi faremo noi capitale? Forſe degli amici? Miſere che ſete! Non lo sò; Io sò bene, che il nome di *Amico* in oggi è come il *Lapis Philoſophorum*, il quale che ſi dia ogn' uno lo confeſſa, ogn' uno lo predica, e lo ſcrive; ma che alcuno l'abbia ancor ritrovato, ancora non è noto: Così che l'Amico, e l'amicizia ſi diano, ſarebbe eſpreſſa follìa il negarlo, che poi alcuno in oggi gl'abbia ritrovati, il ritrovare chi lo dica, *hoc opus, hic labor eſt*. Chi penſa, dice il Morale di fare provviſione d'Amici per i tempi ſfortunati, e calamitoſi, *malè cogitat, cum enim primum crepuerit Catena, diſcedent*; mentre è certiſſimo, e dall'iſteſſa ſperienza giornalmente inſegnato, *che indè Amici fugiunt, undè probantur*. E conviene bene ſpeſſo per non reſtare ingannati dalla ſperanza, che ſovente ſi hà negl'Amici, avere in mente per avviſo il detto di quel valent' uomo, che diſſe, e laſciò per ricordo: *Ita Amicum habeas, ut quandoque tibi inimicum fore putes, rarò enim in adverſis firma Fides*. Sò beniſſimo che *detrahit Amicitiæ majeſtatem, qui illam perat ad bonos caſus*; nondimeno in oggi amicizia non abita, dove non abita felicità. Si può forſe oggi confidare ne' *Parenti*? Mà in che Genere? Se nelle *Perſecuzioni*, per non cimentare e ſe, e le loro facoltà, che più di

Svet. in Vita Cæſar.

De cõſ. ad Marcian.

Sen. Ep. 9.

te

te mille volte amano, ſono i primi a fuggire. Se nelle *Neceſſità* per non avere occaſione di ſcomodarſi d'un tozzo di Pane, ò della miſerabile pezzenteria d'un quattrino, negano bruttamente la cognazione del ſangue, e la parentela. Se nell'*Infirmità* eſſendo tu in buona fortuna ſembra loro mille Anni, che tu parti dal Mondo, per partirſi fra di loro la tua roba, e le tue facoltà. E benchè piangano, e ſoſpirino; e le lacrime ſembrino veri teſtimonj del cuore, e dell'amore che ti portano; nondimeno perchè non te, diſſe Salviano, *ſed Patrimonium tuum diligunt*; quelle lacrime, ſono *lacrimæ extortæ, ac ſimulata ſuſpiria, non optantes ut convaleſcas, ſed exoptantes quando moriaris*. E ſe compongono i loro volti alla meſtitizia, lo fanno fintamente nel tuo coſpetto, *ut per imaginariam ſollicitudinem ſuam, eruant furtim Hæreditatem tuam*. E di queſti averete cuore di fare capitale? Ditemi in corteſia *ſi Frater non redimit, redimet homo*? Si ritrova nel Mondo alcuno più proſſimo a voi ſteſſi, quanto voi ſteſſi? Certo, che nò. Or tirate la conſequenza che l'è chiara quanto il Sole: Se voi mentre potete non vi fate del Bene in Vita, penſate che ve ne voglia fare l'Erede in Morte? Se voi di voi ſteſſi non avete compaſſione; ſarà poſſibile il ritrovarſi uno, che l'abbi di voi, che meno appartiene a voi ſteſſi? Che ſe così non foſſe, non direbbe il Salmiſta *Relinquent alienis divitias ſuas*. Di ciò che avranno adunato, faranno Padroni non i ſuoi Figli, ma i ſuoi nemici. Come ſe dir voglia, ſi laſcia la roba a ſuoi, quando dà ſuoi uno ſi parte da queſto Mondo; ma chi la riceve è come ſe foſſe gente d'un altro Mondo, giacchè quelli che la laſciano vanno in un'altro Mondo, non ſi tiene più memoria di loro; e al ceſſare del ſuono delle Campane, dato il Libello del repudio a gl'eſtinti, ceſsa ogni loro rimembranza. Chi però eſtinto non è; acciocchè in queſto Portico di Salomone nò laſci mai eſtinguere di ſe la memoria, non eſtingua mai dalla mente di Salviano quel detto, che *ſtultus eſt, qui mavult præſtare aliis, ut ſi miſer; quam ſibi, ut ſit Beatus*: Che in ſuccinto è a dire: de' denari che tu hai mentre vivi, ſpendi per l'Anima tua per eſsere Beato; e non per li tuoi eredi per farli ricchi, contenti, e ingrati.

Lib. 3. ad Ecc

Pſaml. 4. 8.

Lib. 3. ad Eccleſiã.

DIS-

DISCORSO VENTESIMOTERZO.

LA RIVERENZA DOVVTA ALLA CASA DI DIO

Insinuata nel Portico di Salomone.

Cum fecißet quasi Flagellum de Funiculis, Omnes ejecit de Templo. Joann. 2.

IL Mondo che fino dalle fascie della sua Puerizia dalla somma cima della Virtù partendosi a poco, a poco incominciò a declinare; ora quasi giunto al Termine a similianza del Moto *in Fine velocior*, appena la mente, non che l'occhio accompagnar'vale la velocità, con cui furiosamente sen' corre al precipizio. Imperocchè sono in tal numero moltiplicate le malvagità dei Mortali in oggi, che nel considerarle alle volte tacitamente fra me, le ravviso come tanti impetuosi Torrenti, che nel voler loro arrestare il Corso, posso dire, come disse chi del poetare insegnò l'Arte, e nell' Arte del fingere non disse falsamente;

Così degli alti Fiumi il Rè talvolta
Quando superbo oltre misura ingrossa
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre:

Tasso Cât. p. Ott. 78

Poichè mentre si accorre ad una parte acciò non rompa, sboccando per mille da per tutto improvisamente si spande: *Adeò in publicum missa nequitia est*, disse un Censore delli umani costumi un tempo fà, *et in omnium pectoribus evaluit, ut Innocentia non modo*

do rarâsit, verum quidem nulla sit. Nunquid enim singuli, aut pauci rapere Legem? Undique velut signo dato ad Fas, nefasque miscendum coorti sunt. Or che fai ò mio amabilissimo Redentore! *Adhuc contines in misericordia Iram tuam?* La tua Pazienza ancor' quieta sopporta? La tua Toleranza ancora in furore non si converte? *Accingere, accingere Gladio tuo super Femur tuum potentissime*: Arma, arma, pur di nuovo contra la perversità dei Figli di Adamo il Fianco. Stringi, stringi pur di nuovo fra le tue mani quella sferza, che già pose in fuga coloro, che arditamente la Casa di Orazione avevano fatto pubblico Mercato di Negoziazione, e il Tempio del Padre, Spelonca orrenda de' Ladri. Deponi, deponi pure omai quella paziente Longanimità, colla quale sopporti della contumacissima peste de' Mortali l'insolenza, e il dispregio: mentre come tù medesimo apertamente vedi, hanno dilatati in tal maniera i confini al Vizio; che come se l'ampiezza delle Campagne non fosse più capace; o la secretezza dei loro Gabinetti non avesse più forza di occultare le loro abominevoli malvagità, colle quali hanno imbrattato ogni sentiero più mondo, sono ancor giunti a contaminare con esse la sacrosanta mondezza di tua Casa: *Polluerunt Templum Sanctum tuum*: E voi che tanto ardite, pensate forsi che in tempo d'angustie l'Augustissimo Tempio vi sia per servire di Franchigia, il quale in tempo di Pace così licenziosamente conculcaste? Ivi appunto vi flagellerà più Iddio: Imperocchè, come vi proverò in questo Portico di Salomone: *L'Immunità del Tempio in Tempo d'angustie, non è per quelli che fanno Piazza il Tempio in Tempo di Felicità.*

Sen. lib 2. de Ira c. 8.

Ps. 44.

Ps. 78.

Sarebbe pur buono il nostro Dio se quel Tempio, che in tempo di felicità servì ad alcuni d'immondo luogo, dove l'inonestà hanno proprio il luogo, in tempo d' infelicità servire gli dovesse di sicurissimo asilo; e non più tosto gli avesse a succedere, come a Gioabbo Comandante dell'Armi Giudaiche, del quale compite le malvagità, e giunto il tempo fatale di essere vendicate, mentre credeva di ritrovare sicuro lo scampo alla sua misera vita, fuggendo nel Tempio, e tenendo l' Altare, ivi appunto per ordine Regio di Salomone fu miseramente trucidato. Oh quanti Gioabbi si vedrebbero in oggi, come tante Vittime giustamente scannati sù gli stessi Altari, se tutti i Profanatori delle Chiese si dovessero uccidere; e se la pazienza Divina

3. Regum c. 2.

non

non aſpettaſſe quel Giorno, che di tutte le malvagità giuſtamente ſi deve vendicare. Quindi è che non ſenza ragione Salviano và cercando; nè io ſenza cagione bramo di ſapere: *Cur Barbarorum conditio melior ſit, quam noſtra.* Quali i Criſtiani ſi ſiano in oggi, non curo di ſapere, nè ho luogo preſentemente d'inveſtigare; perchè ſe lo voleſſi inveſtigare gli ritroverei forſi peggiori de' Barbari, ſalva però ſempre la Religione. E' certo che ne i tempi di Salviano eſpugnavano i Barbari coi Vizj le Città dei Criſtiani; e alle Predizioni bugiarde delle oſſervazioni Aſtrologiche davano perpetuo Bando: Alle pompe vane dell'ambizione feminile intimavano la moderazione: Alle pubbliche Vittime della libidine immonda publicavano Leggi maritali: E a i Tempj dedicati a Dio ridonavano il primiero riſpetto: E i Criſtiani confondendo il Sacro col Profano avevano ridotte le loro Città in tal guiſa, che come narra l'iſteſſo Santo, fu coſtretto Iddio a trar fuori dalla Faretra dell' Ira ſua il Ferro de' Goti, de' Vandali, e d'altri Barbari più inumani tolti a forza delle loro tenebroſe caverne, per purgare col Ferro, e col Fuoco le diſoneſte, e immonde Abitazioni de'malviventi Criſtiani, i quali ne' coſtumi erano divenuti talmente corrotti, che dall' Iſteſſe Ghieſe onde cavare ne dovevano Indulgenze, ne riportavano Scommuniche; e in vece di diventare più Sacri, divenivano alla giornata più Sacrilegi: Così parla Salviano predetto, del ſuo Tempo, ſe meglio non predice del noſtro miſerabiliſſimo: *Et qui ingrediuntur Eccleſiam ut mala antiqua defleant; egrediuntur & mala nova adveniunt; ac in ipſis pænè orationibus, ac ſupplicationibus ſuis moriuntur: Aliud quippè ora hominum, & aliud corda agunt, & dum verbis præterita mala plangunt, ſenſu futura meditantur.*

Salv. lib. 3. de Gub. Dei

Or dite, dite ſe dell'iſteſſi Barbari; forſi da qualunque Religione alieni, dire ſi può, ciò che più che giuſtamente diſſe il Profeta Oſea de' Criſtiani, ſotto figura degli Ebrei, nelle Chieſe, e ne' Tempj dedicati a Dio: *In domo Iſrael vidi horrendum:* dove credeami, dice il Profeta, di vedere il Fiore della Santità, ivi appunto con mio rammarico, e ſommo roſſore vidi il ſommo dell'iniquità: Ivi amoreggiamenti profani; ſguardi illeciti; parole ſcandaloſe, e inſolenze tali, che chi le commetteſſe nelle pubbliche Piazze, meriterebbe del Volgo la pubblica deteſtazione: *Et illum locum*, diſſe armato d' Ira, e di ſdegno S. Gio.

Oſeæ cap. 6.

Gri-

Grisostomo : *Et illum Locum putat emere quid, aut mercari lubet, idoneum magis, quam Forum.* Già fra i Cristiani l'istesse Case erano per la riverenza Chiese; ora sola, e abbandonata ogni riverenza, le Chiese sono divenute non Case, dove fare non si può se non quello che lice; ma pubbliche Osterie, dove è lecito il fare quello che piace; mentre nelle Chiese a differenza delle Case, e a simiglianza dell'Osterie, dice il predetto S. Gio. Crisostomo: *Magnus Tumultus, magna confusio, nihilque differt à Caupona; Tanta Turba, tantus risus, quantus in Balneis, quantus in Foro clamantibus.* Dite, dite se espugnata la misera Città di Roma dai Goti, niuno di loro ardisse di profanare le Basiliche, i Tempi, e le Chiese consecrate a Cristo, e ai suoi gloriossimi Apostoli nè col sangue, nè colle disonestà, nè colle rapine, quantunque Barbari? Fremeva per ogni parte, come racconta S. Agostino nella sua Città di Dio, il furore de' Barbari contro della Città di Roma, venuti dall'ultime Contrade della Terra per gastigare i vizj dei Romani: Ivi solo frenava i suoi empiti, dove per ordine regio di Alarico trovava i Muri di quei Sacrati Templi, che a quella Gente afflitta, benchè iniqua, come di forte scudo servivano di riparo. Ivi batteva come orgoglioso Mare ripresso da dura legge di non oltrepassare quei Sacrati Confini, che gl'istessi Cristiani e in Guerra, e in Pace senza alcun'riguardo arditamente rompono. Ivi la Spada perdeva il taglio, la punta, e il filo contra chi meritava che si affilassero gl'istessi Foderi per tagliarli minutamente in pezzi. Ivi finalmete la Barbarie cangiata in Mansuetudine, non ancor' Cristiana benignamente perdonava all'Inimico: *Per totam Urbem cruentus sæviebat Inimicus, ibi accipiebat limitem Trucidantis furor, ubi fuerat interdictam, quod alibi Jure Belli licuisset: Sic tota feriendi refrænebatur Immanitas, & captivandi cupiditas frangebatur.* I Barbari ebbero tanta riverenza, e tanto rispetto ai Tempi, e alle Chiese dedicate a Dio, che la ferocia cangiata in mansuetndine, benignamente donava la Vita, a chi giustamente meritava la morte: E benchè il rubare all' Inimico con cui si pugna sia legge di Guerra, con grandissimo rossore dei Cristiani, derogarono i Barbari a tal legge; mentre nella mischia del Sacco, e dei Soldati poco avvertiti in simili frangenti ad usare rispetto, per essere portati dal furore; essendo stato rubato al Tempio Vaticano il più prezioso, per ordine di Alarico *cum magno honore, & obsequio reli-*

Hom. 36 in Ep. 1. ad Corinth.

Hom. 36. ut supra.

De Civ. Dei lib. pr. cap. 1.

De Civ. Dei lib. p. c. 4. *religiosissimo reportatum fuit*, come negl'istessi libri rapporta Sant' Agostino. Sarebbero però ricche le nostre Chiese, se ad imitazione de' Barbari i Cristiani restituissero loro il tolto! Sarebbero pur monde, se per la vergogna di essere i Cristiani inferiori ai Barbari, vergognosamente non l'imbrattassero con mille sorti di laidezze?

Miseri noi! E che avrebbe detto l'istesso S. *Agostino*, se i Cristiani del suo Tempo avessero ardito tanto, quanto ardiscano quelli del nostro secolo; se per lo solo e semplice ballare dell' Istrioni nelle Piazze avanti le Chiese incollerito tanto si accese, che nei suoi Scritti ancor morto lascia vive le fiamme del suo sdegno: *Ante ipsas Basilicas Sanctorum saltationes exercere nec metuunt, nec erubescunt*. E che avrebbe detto S. *Ambrogio*, Serm. de Tépore. se agl' istessi Imperatori chiudeva le Porte del Tempio in faccia, nè permetteva che se gl'aprissero loro per dare l'ingresso ai medesimi se prima pentiti dei suoi errori, fatta non aveva no di questi pubblica la Penitenza, lacciochè nella Casa di Dio non entrasse alcuno contaminato? E che avrebbe detto S. *Gio. Grisostomo* se avesse veduto, e osservate l'insolenze che si fanno in oggi nelle Chiese sfrontamente dai Cristiani? Credo che non colla spada, mà col Corpo disteso si sarebbe posto sul Liminare della Porta del Tempio, per rinovare quelle voci di sdegno, già alzate con tanto Zelo contra gli Abitatori di Costantinopoli: *Non patiar, non patiar hoc Limina transire*, onde giustamente avesse più tosto patito di vedere il suo Corpo calpestato, che il Tempio di Dio straparzzato. E che avrebbe detto *Tertuliano*, se avesse veduto la mondezza delle Chiese contracambiata nell' immondezza di luoghi contaminosissimi: *Non speluncam Latronum*, averebbe detto, ora si può chiamare la Casa di Dio; mà *Fornicatorum diversorium*; mentre a differenza delle Spelonche de Ladri, e à similiglianza dei Postriboli delle meritrici: *In Templis Adulteria componitis: Inter ipsas Lenonia tractatis: In ipsis plerumque Sacerdotum Tabernaculis; sub ipsdem Vittis, & Apicibus Purpureis Thure flagrante libidinem expungitis*. E che avrebbe detto finalmente la *Chiesa*, se avesse veduto il sesso Femminile, che già per la sua Pietà, e Religione condecorò col nome di *Devoto*: nelle Chiese deposta la divozione antica parlare, sparlare, strepitare, burlare, e ridere senza alcun' rispetto, senza alcun' riguardo, come se

Tertu. in Ap. ad Ge.

nell'

nell' esservi Iddio, vi fosse per loro la franchigia, e la sicurezza. Già una volta, dice S. Gio. Grisostomo erano le Femmine nelle Chiese la viva Imagine della divozione, e della modestia; *& nunc ingens ipsarum ubique Tumultus, maximus clamor, collocutio plurima, atque confusa, neque usquam alibi tantum loqui Mulier, neque in Foro, neque in Balneis, quantum intra Ecclesiam videas; quasi ab hoc ipsum eo conveniant, ut quæ velint, libere loqui possint.* Ho: 9. in Ep. p. ad Tim.

Voglio condurvi meco ad una qualche Festa celebrata in qualchè Città principale della nostra Italia, per vedere distintamente se sia maggiore la divozione, ò lo scandolo nato nelnelle più celebri Solennità del Cristianesimo. Con una numerosa moltitudine di Carozze s' empie la Piazza di qualchè Sacrato Tempio: Entrano le Dame nell' istesso con pompa magnifica, e pari all' odierna Superbia dell' Ambizione femminile; e per mezzo del medesimo si fà col fare ciascheduno ala, come uno stradone, divenuti tutti stupidi spettatori d' una adorata Bellezza. S' avanzano le Fanciulle, e le matrone con tal brio, e arte dice S. Gio. Grisostomo, che *Fractè incedunt Gressu; Vocem formant mollitiem; lascivum obtutum, & qui libidinis iaculetur Incendia: superfluam Pulvi inclinationem; Cinguium exquisita arte confectum; fluentes saccos, & cætera irritamenta luxuriæ componunt.* Hom. 8 in Ep. pr. ad Tim. E nell' avanzarsi caminano con un passo interrotto sì mà tutto artifiziato. Parlando formano la voce delicata di Ninfe; gli sguardi sono ferite del cuore alla Gioventù incauta; anzi sono fiamme, che accendono il senso per incenerire i sensuali. E con bizzarria di lusso si fanno sovente il braccio colla parte di quella Veste, che come per disprezzo ambiziosamente strascinano per Terra. E per trarre dopo di se dell' inespetta Gioventù gli ardenti sospiri, or cuopre con un Velo bruno il biãco Volto; *ut sub nigro colore Flucus detentus videatur, & gratior.* Ora scuoprono con arte indiscreta ignudo il petto, *ut per aspectum sui capiant Intuentis.* Poco farebbe poi se un modesto chinare di Capo di chi passa, non eccitasse ancora con isconci gesti del corpo la libidine di chi vede: Ognuno s' inchina, e quell' adorazione che non ebbe facoltà di ottenere la nostra Prima Madre Eva nel Paradiso Terrestre, per non avere potuto essere Dea; l' hanno ritrovata in oggi le Donne del nostro Tempo nei Tempj consecrati à Dio; mentre, dice S. Gio.

Grisostomo, non solo il ginocchio, mà tutto il corpo fino à terra profondamente si piega, e s' inchina: *O' vos*, esclamando dirò con l' istesso Santo: *O' vos! & Brutis Insipientiores, & Canibus Impudentiores*; mentre non men' brutalmente, che svergognatamente *Scortis reverentiæ plusquam Deo exibetis*. Che pazie sono queste? Trascurate la vera adorazione, e fate per chi ingiustamente la date una vera Idolatria: mentre *scortis reverentiæ plusquam Deo exibetis. Siccine*, dirò con Tertuliano incollerito contro simili abusi: *Siccine exprimitur gaudium publicum per publicum dedecus & malorum morum licentia pietas erit; & occasio luxuriæ Religio deputabitur?* Così Cristiani veri profanatori d'un vero culto, così, dico, trattate il vero Dio in Casa sua? Così onorate quelle Feste, alle quali solo siete invitati per mostrare con la vera Pietà la vera Religione? Così celebrate quelle solennità instituite a solo fine di riconciliarsi con Dio? Che come se fossero non dedicate a Dio, ma ad uno contrario a Dio, il Gaudio delle Feste lo convertite in libertà di giuochi; l'esercizio della Pietà la fate divenire scuola per apprendere l'iniquità; e l'onore della Religione da voi viene stimata opportuna congiuntura per sodisfare alla vostra sensuale Passione. *Siccine exprimitur gaudium publicum per publicum dedecus; & malorum morum licentia Pietas erit; & occasio luxuriæ Religio deputabitur?* Questo è l'onore, questo è il timore, questa è la riverenza, che dovete al vostro Padrone, al vostro Dio? Udite che parla Iddio: *Filius honorat Patrem, & Servus dominum suum: Si ergo Pater Ego sum*; dice Iddio *ubi est honor meus? Et si Dominus Ego sum, ubi est timor meus?* dove è l'onore, dove il timore, dove la riverenza, che giustamente dovete al vostro Padre, al vostro Padrone, al vostro Sovrano, al vostro Dio? E tù o donna, che sei Artefice di questi scandoli, odi la mercede, che giustamente in fine ne hai da ricavare, e che infallibilmente ti promette Isaia da parte di Dio: *Decalvabit Dominus verticem tuam, & crinem tuum nudabit, & auferetur omne ornamentum tuum: Et erit pro suavi odore fætor, & pro Zona funiculus, & pro crispanti crine calvitium; & pro fascia pectorali cilicium*. Verrà o donna ambiziosa, e vana quel tempo miserabile, e forse non è lontano, in cui l'odore si convertirà in fetore; il cingolo variamente intessuto in una ruvidissima fune; i ricci, e le acconciature della testa in una spaventosa calvaria; e il busto riccamente

Hom. 4. in ep ad Roman.

Apol. Adv. Gent.

Malachiæ c. 1.

mente trapuntato in un pungentiſſimo cilizio: *Et erit pro ſuavi odore fœtor ; & pro zona funiculus; & pro criſpanti crine calvitium, & pro faſcia pectorali Cilicium* : O và o donna , ſe ti torna , và dico , alle Feſte come a' Feſtini .

Quid eſt, ſi lagna Iddio per bocca del ſuo Profeta Gieremia del ſuo Popolo , che inſolente in quel luogo ove era ſtato collocato per coltivare la Virtù , ivi appunto con nefanda abominazione ſi diede ignominioſamente alla cultura del Vizio: *Quid eſt quod dilectus meus in domo mea fecit ſcelera multa?* Forſi dice, dico io, in caſa ſotto l'ombra de' Tetti, dove l'iniquità per ſtare occulte meglio luogo non trovano:Nò *in domo mea*.Forſi dice allo ſcoperto della campagna,ò nelle ſolitudini più diſabitate,dove non abitano ſe non Fiere, e Beſtie , degne della viſta di ſimili beſtialità: Nò: *in domo mea.* Forſi dice nelle publiche Piazze,dove niuno ſi offende,ſe non chi ſi ſcandeliza . Nò *in Domo mea:* In Caſa mia, dove lo abito, chi maggiormente mi doveva onorare, maggiormente mi hà offeſo:Dite,dite ſe così frà di voi avvilite il decoro delle Corti de' Principi della Terra , come vergognoſamente avvilite *decorem Domus meæ*, che ſono il Signore del Cielo , e il Rè della Gloria ; E pure così và, ſolo in quelle la modeſtia , la gravità , il ſilenzio , l'attenzione , e la compoſizione dagl'uomini, come ottimamente inteſa ſpiega con magnifica pompa la venerazione , il riſpetto , e la riverenza ; e chi volontariamente non lo fà , non manca chi forzatamente lo coſtringa a fare ; e certa fede nè fa la fede , e l'eſempio chiaro d' Amano , che per un'atto poco decente uſato in Corte di riposare ſopra il Letto della Regina Eſter , come già Reo di leſa Maeſtà , dal Rè collerico con queſta riſentita , mà giuſta querela fù ſentenziato a morire ignominioſamente appeſo ad una Forca:*Etiam Reginam me præſente vult opprimere in domo mea?* Ogn'ingiuria è tollerabile appreſso di uno , a cui altro non gli è a cuore , ſe non l'onore, e la riputazione della ſua Spoſa ; ma ſe queſta viene offeſa ; chi può reprimere i ſuoi furori per la Geloſia , che tra le Furie ſi connumera la maggiore ? Baſti il dire Furore d'un'Amante adirato, e Geloſo ; che ſe la Geloſia, al parere di S. Gio. Griſoſtomo , *Naſcitur ex vehementi amore* ; chi vale, dico,a reprimere gli empiti,gli entuſiaſmi,e i furori d'un'Amante adirato, e Geloſo ? Il Salvatore del Mondo quantunque foſse l'iſteſsa Manſuetudine , leggete , e rivoltate tutta l' Iſtoria della

Jerem. 11.

Eſther. 7.

ſua

ſua Vita, non troverete che mai impugnaſse il Flagello contra i Peccatori, ſe non quando gli vide della di lui Spoſa diſpregiatori: Allora come Geloſo Amante diede, poco men che non diſſi, nelle freneſie, per lo ſdegno, e per la geloſia: *Zelus domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt ſuper me.* Or figuratevi che a voi così parli Iddio: *Me Præſente*, che ſono il Re de' Regi, e il Signor de' Signori: *In domo mea* ardite di licenzioſamente commettere quelle indignità, che non le commettereſte alla preſenza di qualſiſia viliſſimo Fantaccino? *Me præſente, in domo mea* avete cuore di vagheggiare a ſolo fine di compiacimento la mia Imagine? *Me præſente in domo mea*, non temete di dire ciò, che vi vergognereſte di aſcoltare dove la modeſtia è totalmente sbandita? Rammentatevi, che *Eccleſia mea non eſt Officina Forensis, aut unguentaria Taberna*; Nò, ma *eſt locus Angelorum, Regia Cœli, & Cœlum ipſum*: *Quare igitur in Eccleſia ſtantes Formas Mulierum contemplamini, nec perhorreſcitis Templum meum tanta afficere ignominia? Lupanar ergo vobis videtur Eccleſia mea?* Forſe vi ſembra, dice Iddio, la mia Chieſa un luogo abominevole di Proſtitute? E ſe pur tale lo ſtimate rammentatevi che anche in luoghi ſimili la modeſtia, e la compoſizione non ſono sbandite: Arroſſitevi, arroſſitevi o Criſtiani quando udite raccontare la riverenza che portano e gli Ebrei alle loro Sinagoghe, e i Turchi medeſimi alle loro deteſtande Moſchee.

Pſalm. 68.

D. Joa: Griſoſt. in Homil.

E perchè m'inſegna Salviano, *minoris criminis Reatus eſt. Legem neſcire, quam ſpernere.* Tanto maggiore ſarà il diſprezzo, che uno uſerà alla Caſa di Dio, che chiaramente sà che è Caſa di Dio, quanto di minore ſcandalo ſarà la maggiore iniquità, che in eſſe commettere poſſa un Barbaro che l'ignora. Or chi potrà mai giudicare quanto grave delitto ſia di noi altri Criſtiani, che ſappiamo che è Caſa di Dio quella, che da noi con tanta libertà ſi diſprezza, e ſi ſtrapazza, in comparazione di coloro che l'ignorano, e non oſtante a noſtra confuſione tanta riverenza le portano? *Si fallat Hunnus, vel Gepida*, diſſe il predetto Salviano: *quid mirum eſt, qui culpam penitus falſitatis ignorat?* Ma noi Criſtiani che ſcuſa avremo? qual difeſa ci farà ſcudo? qual ragiane farà argine alle accuſe, che contro di noi giuſtamente ſaranno oppoſte? *Qui Deum noſſe dicimus, & non ſolum juſſa illius, ac præcepta calcamus, verum etiam, ut ait Apoſtolus, ſponſam ipſius Eccleſiam contemnimus?* In quali freneſie non avrebbe

Lib. 4. de Gub. Dei.

be dato S. Girolamo, se al di lui tempo, come ne i nostri avesse veduto simili abusi tanto usati? Se adesso ancora, benchè morto si odono i suoi rugiti contro di Sabiniano Diacono, che in Betteleemme sull' istesso Altare, dove si adorava la Culla ove nacque Giesù Bambino, poneva le lettere amorose, acciocchè quando l'Amata si fosse accostata *quasi flexo adoratura genu, inveniret, & legeret*: E non potendo ritenere quel suo spirito tutto zelo verso la Casa di Dio, e tutto fuoco per incenerire coloro, che usavano simili disprezzi, ebbe a dire tutto collerico: *Proh nefas! Non possum ultra progredi: Prorumpunt lacrimæ antequam verba, & indignatione pariter, ac dolore in ipso meatu Spiritus coarctatur. Ubi mare illud eloquentiæ Tullianæ? Ubi Torrens Fluvius Demosthenis? Nunc profectò muti esetis ambo, & linguæ vestræ torpescerent. Inventa est res, quam nulla eloquentia explicare potest. Repertus est facinus, quod nec Mimus fingere, nec Scurra ludere, nec Atellanus possit efferre.* Si è ritrovata una scelleraggine da non potersi esprimere dall' istessa eloquenza di Tullio. Si è ritrovato un delitto da non potersi nè spiegare, nè fingere da quei medesimi, che hanno per proprio di dare il colore vero alle cose finte: Nella Casa di Dio si sono ritrovate le lettere Amatorie, e esercitata abominevolmente l'Arte di amare: *Inventa est Res, quam nulla eloquentia explicare potest.* Ma quietati Girolamo; e lascia esagerare chi ha sopra questa materia, se non maggiore eloquenza, maggior campo di dire. Poichè a questa indignità ne segue un' altra in oggi, forsi di non minore rilievo. Hanno maggior concorso i Teatri, che i Tempj: Si frequentano più i Ridotti, che le Chiese: Più si stimano i Casini, che la Casa di Dio: S'incensano più le Veneri, che gli Altari, e maggiore adorazione si presta alle meretrici, che ai Santi: E come disse Salviano: *Spernitur Dei Templum, ut concurratur ad Theatrum: Ecclesia vacuatur, Circus impletur: Christum in Altario dimittimus, ut adulterantes visu impurissimo oculos Ludicrorum turpium fornicatione pascamus.* E i Tempj, e gli Altari che in ogni tempo dovrebbero essere anteposti a qualunque Luogo degno di venerazione, da noi vergognosamente si antepongono a qualunque Luogo degno di abominazione: *Nos, nos Ecclesiis Dei ludicra anteponimus, Nos Altaria spernimus, & Theatra honoramus: Omnia denique amamus, omnia colimus, solus nobis in comparatione omnium Deus vilis est.*

Ep. ad Sabin. Increpat.

Salvia. de Gub. Dei lib. 6.

Ma

Ma ſilenzio Lettori, che odo intonarmi all'orecchio una voce che dolente ſi lagna del poco riſpetto, e della meno riverenza uſata alla Caſa di Dio: *Vox de Templo, vox de Templo.* Ma che voce può eſſere mai queſta, che replicata, ſembra voce ſdegnata? *Vox Domini*, replica il Profeta Iſaia, *Vox Domini reddentis retributionem Inimicis ſuis*; e fatto Giudice ſevero d'un così ſtrapazzato, anzi profanato Culto, promulga giuſtamente contro di noi una tale ſentenza: *Iniqui ſunt Cœtus veſtri, ſolemnitates veſtras odivit Anima mea, facta ſunt mihi moleſta, laboravi ſuſtinens.* Viva pure l'onnipotente mia Deſtra, che quel Tempio, che in Tempo di Pace, e di felicità profanaſte, e proſtituiſte, in tempo d'anguſtie, ed infelicità ſarà appunto per voi Tribunale di Grazia, in quella guiſa giuſto che voi lo faceſte Caſa di Orazione: *Cum extenderitis manus veſtras, avertam oculos meos à vobis; & cum multiplicaveritis Orationem, non exaudiam.* Giungerà, giungerà ò Mortali quel Giorno infauſto, nel quale Iddio geloſo dell'onore della di lui Spoſa, *viſitabit ſuper omnem*, come apertamente ſi dichiara per lo ſuo Profeta Sofonia; *viſitabit ſuper omnem; qui arroganter ingreditur ſuper limen, & complet Domum Domini iniquitate.* Si ſi che ſi ſcaricheranno una volta quei Fulmini già dalla bocca di Dio, e di tanti, e tanti Profeti tante, e tante volte contra l'inſolenza de' Criſtiani nelle Chieſe giuſtamente minacciati, e predetti. Altre abominazioni ſi ſono vedute; e altri Teatri di miſerie, ne i tempi che da i Criſtiani con mille enormità ſi contaminavano i Tempj dedicati alla Maeſta Sovrana ha rappreſentate a ſue ſpeſe l'Italia. Ah che come dice il dolentiſſimo Geremia: *Ultio Domini, ultio Domini, Templum Dei eſt.* Si veggono giornalmente gaſtighi univerſali ò di Peſte, ò di Fame, ò di Guerre, ò di Tremuoti, eccitati giuſtamente dalle noſtre licenzioſe ſciagure, giunte ſino a contaminare quei Luoghi Sacroſanti, che dovrebbero eſſere immuni da qualunque benchè minima inſolenza. *Ultio Domini, Templum Dei eſt.* Si veggono gaſtighi particolari, ò di Perſecuzione oſtile, o d'infirmità mortale, ò di perdite di facoltà domeſtica, o di ſeparazione d'amicizia privata, e non per altro, come ne fece avvertiti i Corinti l'Apoſtolo S. Paolo, ſe non perchè, come quelli, così ancor noi ſiamo poco riverenti alla Caſa di Dio: *Ideo*, ecco la cauſale: *Ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi, quia Eccleſiam Dei contemnimus;* verificandoſi il

Iſaiç 66.

Iſaiç c. 1

Sophoniæ c. 1.

Jeremiç 51.

Prima Corint. cap. 11.

il detto poco fa rammentato dal Profeta Geremia, che *Ultio Domini, Templum Dei est*: E efficaciſſima ne adduce Salviano la ragione, per la quale noi medeſimi ſiamo Autori, e cagione di tanti gaſtighi. *Quia in Eccleſia eum ſpernamus, quam coli à nobis credimus, atque jactamus: Idipſum quod Cultus Dei videtur*, per le noſtre indignità, per le noſtre ſcelleraggini, per le noſtre diſoneſtà colle quali imbrattiamo gl'iſteſſi luoghi Santi; *vera injuria Dei probatur*. Rammentatevi però che non è diſarmata per gaſtigarvi la formidabil Deſtra di quel Dio, a cui ſono dedicati i Tempj, e gli Altari; e chiariſſimo avanti gli occhi ne potete avere l'eſempio della miſera, e infelice Città di Cartagine, la quale come racconta Salviano, allora vide con occhio dolente il ſuo eccidio, e la ſua totale ruina, non quando fu ruinata da' Romani, che ſempre riſorſe più glorioſa, ma quando diede mano a contaminare i Tempj, e de' Tempj i Cultori: Onde Iddio ſdegnato poſe mano alla ſua ſolita ſpada per li Vandali, per fare Cartagine eguale a Roma nel gaſtigo, giacchè era eguale nel delitto *Religionis contemptæ*: E per ogni parte, e d'ogn'intorno fremendo il furore Guerriero, già per Aſſedio ſi rimirava preda infelice del Ferro, e del Fuoco: E non oſtante (ciò che forſe avrebbe fatto ogni Barbaro Inimico d'ogni Religione, in tanto pericolo, il ricorſo cioè ne' Tempj a Dio) ne' Tempj appunto dedicati a Dio ſi commettevano quelle ſcelleraggini, per le quali alla fine giuſtamente meritarono di eſſere dal Nimico eſpugnati, vinti, avvinti, uccisi, e eſterminati: *Circumſonabant Armis Muros Populi Barbarorum; & Eccleſia Carthaginenſis inſaniebat in Circis, luxuriabat in Theatris: Alii foris jugulabantur, alii intus fornicabantur: Pars Plebis erat foris captiva hoſtium; Pars intus captiva vitiorum*. E perchè forſi degl'iſteſſi delitti a' noſtri Tempi, e forſi peggiori ſono partecipi i Criſtiani: Che coſa fecero poco tempo fà a i Cataneſi, e agli Aquilani i Tempj dedicati a Dio, a che gli giovarono? Sembrò appunto che il ritirarſi che fecero nelle Chieſe, foſſe un gaſtigo di Dio per manifeſtargli apertamente, che era giuſto che in quel Luogo moriſſero, dove per morire commiſero tante inſolenze; e reſtaſſe avverata la mia propoſizione in queſto Portico eſpoſta, che l'Immunità del Tempio in tempo d'anguſtie, non è per quelli, che fanno Piazza il Tempio in tempo di felicità.

Salu. de Guber. Dei lib. 4.

lib 6. de Guber. Dei.

DISCORSO VENTESIMOQUARTO.

LE SREGOLATE OPERAZIONI DELLA NOSTRA VOLONTA'

Regolate nel Portico di Salomone.

Si quis Voluntatem eius facere, cognoſcet, de Doctrina, utrum ex Deo ſit. Joan: 7.

TRA' la moltiplicità de' Giuochi, che inventò la barbara Gentilità ò per trattenimento della Turba ſfaccendata; ò per divertimento dell' Animo affliitto; ò per utilità del Corpo, per renderlo agile al Corſo, e pronto alla fatica nei varj Eſercizi della Gioſtra, del Torneo, del Rincontro, dell' Arena, e che sò io: A mio credere ſi reſero appreſſo i Gentili più riguardevoli, e più frequentati gli *Agonali*, così chiamati, ò perchè quegli Schiavi che i Romani acquiſtavano coll' Armi in Guerra, nell' Eſequie de' loro Defunti per rendere più coſpicui i loro Funerali, gli ſacrificavano attorno al Palco funebre, e come Vittime agonizanti con barbare inumanità conſecravano all' ombre Infernali i corpi umani, e in queſta guiſa come parla Tertuliano: *Mortem homicidijs conſolabantur*. O' pure Agonali con maggiore proprietà di voce, e con più eſpreſſione di ſenſo venivano chiamati, in quella guiſa che gli nominò l'Apoſtolo, quando diſſe *Omnes enim qui in Agone contendunt, ab omnibus ſe abſtinent*; *Ideſt*, come profondamente ſpiega l' iſteſſo Dottore, *à Luxuria, à lætioribus Cibis, à Potu iucundiore, ut plus de Victoria ſperent*: mentre la Luſſuria ſnervando le forze; i cibi

Deſpectac. c. 10.

P. Carinth 9.

i cibi delicati guaſtando la compleſſione, e il vino ebetando la mente, ciaſcheduno di queſti poteva eſſere d' impedimento al Corſo; niuno con queſti poteva ſperare di colpire, e tutti potevano correre il pericolo di reſtare vergognoſamente privi del Premio, e eſcluſi dalla Corona dal ſupremo Giudice propoſta, il quale per vedere i colpi migliori, che dal valoroſo braccio dell' intrepidi Aggreſſori vengono vibrati: *Sedet*, come diſſe Celio Lattanzio, *maximus, & æquiſſimus Judex, ſpeculator, & Teſtis omnium*. Queſto è quell' Agone, che propoſe l' Apoſtolo ai Corinti, quando col proprio eſempio inſegnò loro: *Ego autem ſic curro non quaſi in incertum; ſic pugno non quaſi Aerem verberans*. E in vero non credo, che per fargli Vincitori, migliore Arte di queſta poteſſe loro inſegnare, quanto che ſe avevano volontà di colpire, correſſero dentro la Lizza; e ſe bramavano di ottenere la Vittoria, non combatteſſero la vanità dell' ombre, mà la verità de' Corpi: Imperocchè ſe altrimenti aveſſero fatto, e chi non sà che ſarebbe ſtata la fatica dei Primi gettata al Vento; e la Vittoria de' ſecondi imaginaria? E pure ſtà così: Chi ſeconda il proprio Volere batte con grandiſſima fatica l' Aria; e chi ſegue la ſua Volontà cieca, correndo al buio, e all' oſcuro mai non colpiſce: E eſſendo per altro la Divina Volontà la Prima Regola, per cui ſquadrano, e ſi regolano tutte le operazioni umane ſenza leſione dell' umana libertà; correrà ſempre indarno chiunque ſi alienerà da queſta per fare la ſua: E donde ſperava certamente di riportarne la Palma, come vi proverò in queſto Portico di Salomone, a' ſuoi danni ne ricaverà infallibilmente la Pena.

De Diviſin ſtitutio

Portò Sant' Agoſtino fermiſſima opinione, che il Peccato dalla noſtra volontà ſi commetteſſe per quel Bene, che preſiſſo, ò apparente efficacemente vuole; e per quel male che ò preſiſſo, ò apparente tale, coſtantemente ella rifiuta: Eſſendo quel Bene che tale à lei appare, male: e quel male, che tale ſi prefigge, e come tale da ſe aliena, Bene: *Non enim fit Peccatum*, diſſe il Santo, *niſi ea voluntate, qua volumus ut benè ſit nobis, & nolumus ut male ſit nobis; quod cum fiat ut benè ſit nobis, potius malè eſt nobis; & cum fiat ut melius ſit nobis, potius peius eſt nobis*. Queſta Dottrina detta in Teorica, la può confermare in Pratica chi per non conformarſi co' la Divina

DeCiv Dei lib. 14. c. 4.

Volontà, divennè infelicemente Autoredell' iniquità: Parlo di Lucifero, il quale falsamente trà se si persuase col solo volere perverso di potere divenire simile à Dio: Mà non così tosto arditamente tentò la temeraria Impresa, che tutto confuso spinto trovossi nelle cieche Caverne del più profondo Abisso: E da se stesso condennandosi col contracambiare la più splendente Parte della Sovrana Abitazione nel più gelido clima dell' orrido Settrentrione, cadde nella pena, di Precursore degnissimo della Luce, di succedere nel penosissimo Ministero di spaventoso Apportatore delle Tenebre; e col volere ostinatamente essere Superiore agli altri, e uguale à Dio; colla disguaglianza del Posto, divenne miseramente più basso di Grado, di condizione, e di luogo: E dall' esempio di questo Protervo imparando gli altri à contrastare con Dio, ne seguì che non seguendo la volontà di Dio, mà secondando il loro volere perverso; dal Sommo Bene traboccarono miseramente nel sommo male; e nel sommo male per giusta pena del loro errore *Superbi*, *Fallaces*, *Invidi effecti sunt*.

D. Aug de Civ. de Lib. 22. c. p.

E perchè nel mal' esempio, come disse colui, *Nemo ita cadit, ut non alium in se attrahat: Primi exitio sequentibus sunt*: Nel mal commune delli Angeli Desertori imparando ancor la Donna a farsi Arbitra col Nimico Infernale de proprij voleri, alle di lui false suggestioni procurò indebitamente di ottenere mediante un Pomo vietato la Divinità non concessa: Che fai ò malavveduta Femmina? Per quel Pomo da Dio ti si promette la morte, e per lo medesimo alle bugiarde Promesse del tuo Inimico pensi divenire vanamente Immortale? Non ti fidare, perchè il Consigliere è un' Falsario. Dovresti pur conoscere che egli altro pensiero non hà, che di tirarti in quell' errore ove malizioſamente egli è caduto. Ti promette Divinità, mà in fatti lavora astutamente per farti cadere nella misera condizione di mortale. In somma se tù abbandonerai i consigli del tuo Signore per seguire quelli del tuo Avversario, incorrerai inevitabilmente, e senza alcun' riparo nel precipizio che ti sovrasta. Nò, disse Eva, troppo povera son io di Doti, voglio, voglio le ricche spoglie della Divinità, e prendendo del Pomo fatale, di repente udì col Consorte, che tirò nell' errore, intonarsi all' orecchio dura Sentenza di morte: *Pulvis es, & in Pulverem reverteris*. O' và, dice Tertuliano,

Sen. de Vita Beata c. p.

Gen. 3.

liano, ſe puoi, à farti Erede di mal preteſa Divinità: E perchè non v' ha coſa dalla Divinità più lontana quanto la morte; tanto fù lontano che per guſtare del Pomo diveniſſe Dea, che appunto perchè ne guſtò divenne infelicemente Mortale: O' *quam lamentandæ vices! Cum mortalitatem de obbedientia poſſet evadere; in eandem incurrit, dum ex voluntate perverſa deam eſſe fortinat.* Tertulian. de Trinit.

Chi non sà, ſoggiunge l'Arciveſcovo di Ravenna S. Pier Griſologo, che il ſeguire i ciechi, ſempre porta ſeco il pericolo di cadere nella Foſſa: Lo provò coll'eſempio del Figlio Prodigo, che dall'importune richieſte del ſenſo rapito dalle mani benigne del Padre; dopo di avere vagato, ove più piacque di condurlo al vizio del ſenſo amato, ſopportò ſtrazj sì ſtrani, che altri che la penna di Griſologo così bene al vivo non gli averebbe ſaputi eſprimere: imperocchè dato fondo al ſuo ricchiſſimo Patrimonio, ſi riduſſe a tale ſtato di miſeria, che bramava di eſſere ſoſtituito nel vile miniſtero de' Servitori più infimi della Caſa paterna. Il Vitto era così ſcarſo, che ſi ſarebbe ſtimato felice ſe aveſſe potuto fare comune la ſua fame, e il ſuo cibo con quello di quei laidi animali, che vergognoſamente teneva in cura: Il Veſtito migliore, che egli aveva, era la vergogna, e il roſſore nel vederſi miſeramente ſpogliato dell'eredità, della patria, della caſtità, della gloria, della fama, e della libertà: nel rimirarſi trasformato di onorato Cittadino in malveduto foraſtiere, di amato Figlio in ſozzo mercenario, di ricco Padrone il ſervo mendico; e per non avere voluto obbedire a' comandamenti Paterni neceſſitato a ſervire ignominioſamente un ſchifo Gregge d'Animali immondi: *Ecce, ecce quid facit cupiditas ad ſenſum præceps: Ecce quemadmodum ſine Patre Cenſus nudavit Filium, non ditavit: Ejecit de Domo, exemit Patria, ſpoliavit Fama, exuit caſtitate: quod Vitæ, quod morum, quod pietatis, quod libertatis, quod eſt gloriæ nil reliquit; Civem denique in Peregrinum, filium in mercenarium, liberum mutavit in ſervum: Junxit Porcis a Patre piiſſimo quem ſejunxit, ut ſeruiret cænoſo Pecori, qui pietati ſanctæ patere erutempſit.* Or dimmi, ſe dire non ti vergoni; Che penſiere era il tuo? Forſe la ragione non ti ſuggeriva, quanto male ti ſovraſtava dall'abbandonare la propria caſa, per vagare nell'altrui? Forſe non ti era noto, quanto era facile frà gl'eſtranei il ritrovare fieri inimici? Che Serm. p. de Fil. Pr.

coſa

cosa non avevi fra i tuoi amati Parenti, che avesti tanto cuore di abbandonarli senza causa? Forse sotto il peso di duri trattamenti ti opprimevano la cervice? Sò pure che ancorchè reo di mille enormità *adhuc urgebant Patris viscera, iterum Filium genitura per veniam*. Mi risponde che ciò fece, poichè vivendo secondo il proprio capriccio non avrebbe mai avuto occasione di rinfacciare al Padre, come l'altro Fratello: *Tu nunquam dedisti mihi hœdum, ut cum Amicis meis epularer;* onde stimò meglio vivere solo, che starè sotto alla disciplina paterna; giudicò sua fortuna il vivere colla sua libertà, independente dal Padre, e lontano da quelli che gli potevano comandare, che non voleva. Or confessa se ciò volendo ti riuscì? Ah nò, mentre odo che dolente, e mesto dici: Ah quanti mercenarij *in domo Patris mei abundant Panibus; Ego autem hic fame pere.* Provò il misero tutto il contrario di ciò che bramava; Poichè le sregolate operazioni della sua volontà, regolare non le volle colla volontà di quel Padre, che tutto Amore, tutto Pietà altro non gli comandava, se non quello che a lui era opportuno.

Non sarà molto difficile il ricavare dalla Sacra Scrittura prove più efficaci, se non sarà tedioso a chi legge, e a chi ode l'asscoltare esempj più chiari; per provare più chiaramente, che chi si aliena dalla divina volontà per fare l'umana, lascia la vera Guida, che conduce al Porto; e per Guida prendendo chi per guidare non vede, và ad urtare negli scogli, e ad incontrare il Naufragio: Come appunto si legge di quel Profeta, che per resistere alla volontà di quello che creò col Mondo il Mare, cagionò nel Mare tranquillo una Tempesta, solo contra di colui sollevata per assorbirlo, che arditamente contra Dio si sollevò per non obbedirlo: E perchè questo era quel Dio a cui tutte le Creature ossequiose, e riverenti servono: Se fu insensato il Profeta alle voci di Dio per non obbedire a Dio: Non fu insensato il Mare per punire quello che per la disobbedienza si mostrò Ribelle a Dio: E quantunque i Naviganti entrassero in Consulta di placare l'Ira del Mare col Sacrifizio delle proprie merci, per non lasciarvi in Sacrifizio la Vita; nondimeno mostrò il Mare, che quella non era la Vittima, che per placarsi voleva: Sicchè venuti a più stretto esame, trovarono, che la cagione di così fiera, e pericolosa burrasca, altro non era che l'Apostasia del Profeta dai voleri del suo Signore, il quale inviato l'aveva alla vol-

tà

ta di Ninive, e egli disobbedientissimo pretendeva di andare a Tarso: E pugnando contro di quello, a cui non si può ripugnare; dove, dice S. Gregorio, non volle andare per amore, ivi appunto fu condotto per forza: *Ecce Fugitivum Dei sors ligat, Tempestas invadit, Mare suscipit, Bestia includit: Et qui Authori suo obedire renititur, ad locum quo missus fuerat suo Reus corpore portatur.* Quanto meglio avrebbe fatto, dice Tertulliano, se conformando la volontà umana colla divina prontamente avesse detto. *Quod meum est, facio; non discedo; Deus si voluerit, Ipse me proteget; Hoc meum est, stare sub Dei Arbitrio, quam fugere sub meo.* Egli è Signore, e potente, il tutto è suo; e con il tutto anco di me stesso è Padrone: E dove io sono, sono sempre nelle sue mani; faccia ciò che gli aggrada; non mi parto nè dal Luogo ove io sono, nè dalla sua volontà sotto di cui è forza lo stare; e se pure debbo, amo perire per suo consiglio, purchè non mi dilunghi dal suo volere: *Malo Invidiam ei facere per voluntatem ejus pereundo, quam bilem per meam evadendo.*

lib. 6. Mor. c. 13.

Tertull. da Fuga in Per.

Ma perchè m'insegna il Filosofo, che *Oppositа juxta se posita magis elucescunt.* Chi può a bastanza inalzare i pregj di chi umilmente si conforma alla Volontà Divina? Uno per molti ne rammenterò glorioso per questo capo per tutt'i Secoli avvenire, e che furono; e fù il Pazientissimo Giobbe: Tante Corone meritò il suo Capo, quante parole proferì nel conformarsi colla divina volontà: Quando in un subito privo miseramente si vide d'Armenti, di Facoltà, di Casa, e di Prole *non consumpta communi Naturæ lege, neque senio, sed immatura, ac violenta morte*, come parla S. Gio. Grisostomo; nè lui presente, per poter loro almeno porgere qualche ajuto, ò pure dar loro l'ultimo Addio: Nel fiore delle loro Età: Virtuosi, uniti, degna Prole d'un tanto Padre: nè questo consapevole di alcuno mancamento; anzi se in loro mancamento si poteva dare, giornalmente per loro sacrificava: E nientedimeno Giobbe generoso tutto si pose nelle mani di Dio; tutto si consegnò alla di lui cura; tutto si consecrò al di lui volere: *Et cum nullam causam haberet, ad quam tantam referret calamitatem, ad Dei voluntatem retulit, dicens, Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factum est, sit nomen Domini benedictum.* Nè praticò come alcuni, i quali avendo usata Carità verso il Prossimo, esercitata Religione verso Dio, se da Dio si sentono toccare con quel Dito, che non tanto per correg-

Hom. 28 in Ep. 1 ad Cor.

ger-

gergli, quanto per gastigargli arditamente quasi rinfacciandolo, dicono a Dio: È questa Signore è la mercede, il premio, e la paga che largamente dai, a chi umilmente ti serve? Questi sono i trattamenti cortesi che usi, a chi cortesemente ti ossequia? Non così fece Giobbe: *Sed cum se ipsum altimis afflictum calamitatibus intueretur, omni Sacrificio meliora illa verba protulit, dicens: Si bona suscepimus de manu Domini, mala autem quare non sustineamus?* Sapeva molto bene, che l'uomo nelle mani di Dio era come un pezzo di terra nelle mani del Vasaro: E siccome la Terra non ha ardire di riprendere l'Artefice perchè non l'ha formata Vaso in onore, ma in contumeglia: Così l'uomo ingiustamente si lagna di Dio, quando di Dio non penetrando i secreti, arditamente pretende di censurare le operazioni. Il Vaso *circumagitur quocunque Figulus voluerit;* e se quella mano che lo formò, lo frange, della frazione curioso non cerca la ragione; *quia Figulus habet Potestatem frangendi:* Così il Pazientissimo Giobbe non si lagnò di Dio come ingiustamente trattato, ma come giustamente spogliato si consolò con dire: *Nudus egressus sum de utero Matris meæ, & nudus revertar illuc.* Nè per eccesso di lingua mormorò del Creatore; ma con eccesso di lodi benedì, e ringraziò il Datore; *Ne Aurum quod per ignem probabatur, per excessum linguę in favillam verteretur.*

Hom. 28. in Ep. 1. ad Cor.

Quanti sono quelli, che a perdita manifesta contumacissimi contendono, e contrastano co'l Divin volere? Rimettono costoro la volontà umana alla divina? Se avrete mai la sorte di ascoltare uno di costoro, non udirete se non pianti, e lamenti contro del loro Signore, appresso del quale i suoi voti non sempre ebbero effetto: Come se tu avessi ricevuta la grazia, ringraziare devi Iddio, il quale come quello che vuole il tuo bene; e tu come quello che ignori il tuo male; *non exaudivit ad votum, sed ad profectum*, come insegna l'Angelico; Trè volte instantemente pregò l'Apostolo S. Paolo, che Iddio benigno smorzare gli volesse lo stimolo dell'ira contra gl'impugnatori del Vangelo; e nondimeno, dice S. Gio. Grisostomo Interprete veridico di quella mente santissima, che *non solum non exaudiri promeruit, sed magni beneficii loco duxit, quod non esset exauditus*: E tenendo per sicuro ciò che da Dio gli fu detto, che *Virtus in infirmitate perficitur*, giudicò di essere stato esaudito, per non essere stato esaudito; mentre Iddio per esaudire *non audit ad insipientiam, sed exaudit ad salutem.* Nè quello, al parere di S. Gregorio

Lect. 3.

Hom. 2. in Ep. ad Rom.

gorio, che ò non è esaudito, ò per lo suo meglio *tardiùs auditur, credat quod à Superna cura negligatur*. Anzi perchè sovente i nostri Voti non sono subitamente esauditi, ma lungamente da noi sono bramati, *ex ipsa melius tarditate prosperantur*: In quella guisa appunto che le semenze del Grano, quanto più lungamente dal gelo, e dalle nevi ricoperte stanno; tanto più stendendo le radici con maggior vigore, e forza si rassodano; *& quò ad superficiem tardiùs exeunt, eò ad frugem multipliciora consurgunt*. Or che querele son quelle che alle volte vai facendo con dire: Per me Iddio è sordo: Per me l'Erario delle sue Grazie è chiuso: Solo per me divengono i Cieli di bronzo: Solo per me s'impietriscono i cuori: Sono in un Mare di necessità: affogo dalle soprabbondanti miserie, e niuno di me si muove a compassione. Non credo già, che tu creda che fosse privo di senso quello, che per non essere sentito pendente in Croce si voltò al Padre, e per essere ascoltato dal Padre, dolente al Padre disse: *Deus Deus meus respice in me, quare me dereliquisti? Clamabo per diem & non exaudies; & nocte, & non ad insipientiam mihi*. Molti nelle Tribolazioni si voltano a Dio, come il Figlio di Dio, e non sono esauditi da Dio: ma come osservò S. Agostino, non sono esauditi *ad insipientiam*, ma per non essere esauditi, sono esauditi *ad salutem*: E questo Iddio lo fa, acciocchè l'uomo conosca chiaramente, che la Tribolazione è un puro medicamento *ad salutem*, e non una vera pena *ad damnationem*: E sotto la cura del medicamento se vorrai fare riflessione pazientemente sopporti la mordacità delle Polveri corrosive, l'attività del fuoco ardente, e la crudezza del Ferro tagliente: Ne chi è medicato si lagna della crudeltà del medico; ne il medico mosso da pietà, ò compassione ne pide il Paziente *ad voluntatem, sed audit ad sanitatem*. Che, è à dire, che allora verso di te il medico sarebbe crudele, se indulgente condescendesse ai tuoi Voti; perchè condescendendo à quelli, cooperarebbe con te al tuo male. Or chi sei tù che vuoi entrare avanti à Dio? Vogli, o non vogli, Iddio così vuole. Ardirai forsi di resistere al suo santo volere? Credere devi se sei Cristiano, che egli altro non procura, se non la tua salute. Credere devi se sei Fedele, che solo è bene quello che vuole Iddio, quello è male che interdice, come à solo à solo disse S. Anselmo à Dio *Illud est Iustum quod tu vis Domine;*

Lib. 26 Mor. c. 16.

Psalm.

Iniuſtum autem quod tu non vis. A che dunque tante querele? a che tanti lamenti? Ancora vai titubando? ſenti; mera Pazzia ſarebbe il laſciarti guidare dalla propria volontà, che per eſſere cieca, altrove non può condurre chi la ſegue, ſe non à qualchè gran ruinoſo precipizio.

Mi vergogno che un' Etnico, qual' fu Demetrio Cinico aveſſe ſentimenti tali da fare arroſſire qualſiſia Criſtiano, che repugna ai Divini voleri. Di queſto, dicea egli, mi querelo di voi ò riveriti, e adorati Numi, che non prima d'ora notificati m' abbiate i voſtri comandi; mentre d'altro non mi farei pregiato che di averli prevenuti coll' adempirli; ſapendo molto bene quanto volentieri obbediſſe, chi ſenza repugnare è pronto à fare quanto da altri gli viene ingiunto: Che però ſe i miei Figli gli ſtimate degne Vittime per eſſere ſacrificati sù i voſtri Altari; con quella volontà che repugnare non sà ai voſtri voleri, prontamente ve li conſacro. Se qualchè Parte di queſto mio vil' Compoſto la giudicate à propoſito per eſſere degnamente impiegata in voſtro eſſequio: E onore che voi mi fate à prender da me con parzialità d'afferto, ciò che altri darebbe più largamente con ſingolarità di Dono. Se finalmente volete il mio Spirito; dirò poco, mà dirò il vero, e dicendo il vero, dirò nel poco quel molto che ſi può dire: è voſtro. In ſomma non vi nego nulla, ne vi prometto ne molto, ne poco; il tutto laſcio alla voſtra Cura; *Hoc unum, dij immortales, de vobis queri poſſum, quod non ante mibi voluntatem veſtram notam feciſtis: Prior enim ad iſta veniſſem ad quæ nũc vocatus adſum: Vultis liberos ſumere? Illos vobis offero.. Vultis aliquam partem Corporis? Sumite. Vultis Spiritum? Quid ni? quo minus recipiatis quod dediſtis: A volente feretis quicquid petieritis: Non magnum rem promitto; ciò totum relinquam.* E per non mendicare da un' Gentile una coſì pronta volontà, e totalmente ſubordinata alla Divina: qual più rimeſſa, qual più raſſegnata à Dio di quella di Origine? Queſto proſtratto ai piedi del ſuo Crocefiſſo Signore, sì umilmente gli dicea: Signore in tal guiſa ſono pronto, e diſpoſto a fare i voſtri ſanti voleri: Che ſe per mia ſalvezza giudicate giovevoli l' infirmità, e i dolori; ſarei nimico di me ſteſſo, ſe repugnaſſi à quello, che per la mia ſalute è il mezzo più proprio, e opportuno. Se col privarmi delle mie Facoltà, ſtimate à propoſito di farmi

Sen. de Provid cap. 5.

farmi provare i danni della Povertà ; il voſtro Santo volere è legge a tutti per non errare . Se vi aggrada il ſepararmi dalla dolce converſazione degli Amici , e dei Congiunti ; non come ſervo Ingrato arditamente vi rinfaccerò *Cur ita facis ?* Ma come Vaſſallo oſſequioſo umilmente dirò , *Fiat voluntas tua* . Se in fine à guiſa d' un' altro Giobbe , amate di fare divenire queſto mio Corpo un' orrida Piaga , ad eſempio di quello prontamente dirò *Sit nomen Domini benedictum ;* Purchè Signore ſia ſempre fatta la voſtra Santiſſima volontà : *O' Domine Jeſu ſi volueris in me ſuperinducere languores , in me mittere ægritudines , mittantur . Si vis inferre damna , ſuſtinebo . Si vis facultates interire , depereant . Si per mortem Propinquorum vis me affligi , moriantur . Si totum Corpus infirmari , infirmetur , & à planta pedis uſque ad verticem capitis non ſit in eo ſanitas : Dumtodo , Domine , tua voluntas ſanctiſſima fiat .* Origines.

Quindi celebratiſſimo frà i detti celebri fù quello di Solone , che S. Ambrogio oſſervò puntualmente eſequito in Abramo , avanti che Pittagora imponeſſe il nome alla Filoſofia : *Sequere Deum :* Mentre appena Iddio gli comandò *Egredere de Terra tua , & de Cognatione tua ;* che colla pronta obbedienza , e puntuale oſſervanza : *Facto prævenit dicta Sapientum , & ſecutus Deum exivit de Terra ſua .* Ammira in queſto Fatto S. Gio Griſoſtomo di queſto santiſſimo Patriarca la coſtanza nel ſeguire Iddio , e la Religione nel ſacrificare il Figlio à Dio : mà molto più ammira del Figlio Iſac la riverenza , e il riſpetto nel cõſentire al Padre ; e la Pietà del Padre in obbedire à Dio : Il Padre per obbedire à Dio doveva ſacrificare il Figlio ; il Figlio per conſentire al Padre , doveva eſſere Vittima per non diſſentire dal Padre : Precorſero amendue co' i Fatti il ſavio ſentimento di chi ai Fatti aggiunſe il detto : *Optimum eſt , Deum , quo Autbore cuncta proveniunt , ſine murmuratione comitari :* Onde non diſſe Abramo à Dio , quaſi lagnandoſi di Dio , troppo inumani ſono i voſtri comandi : Non diſſe Iſacco al Padre , quaſi dolendoſi del Padre , troppo crudeli ſono i voſtri attentati : Mà l' uno , e l' altro generoſamente ſi gettarono nelle mani di Dio , e totalmente ſi rimeſſero al Divino Volere : Abramo ; *non acerbe tulit cum juberetur interficere Filium .* Iſacco *cum Buſto imponeretur non expavit , non exiliit , non Patrem velut inſanem contempſit , ſed cuncta ſilentio , & patienter pertulit .* Degni

De Abrham Patriarcha.

Ser. Ep. 107.

Hom. 3 in Ep. 2 ad Corin.

gni Patriarchi per li quali nel conformarci con Dio, e colla sua ſanta volontà abbiamo sì degni eſempi: Anzi degniſſimi Maeſtri; per li quali degnamente s' impara, che la vera Polizìa, e governo del vivere, è il laſciarſi governare da Dio.

Super Pſ. 36. E perchè m' inſegna S. Agoſtino, che *Omnis morbus Animæ habet in ſcripturis medicamentum ſuum*: Ad eſempio di queſti generoſi Campioni deve ciaſcheduno che milita ſotto il nome di Criſtiano totalmente conformarſi colla Divina volontà: Onde ſe a Dio piace con una prematura morte di levarti quel Figlio, che come Pupilla degli occhi tuoi teneramente ami conſolandoti prontamente dir devi col Pazientiſſimo Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abſtulit, ſicut Dominus placuit ita factum eſt, ſit nomen Domini benedictum.* Se il medeſimo ama di privarti di quelle Facoltà, che come Beni di Fortuna largamente, e con prodiga mano ti versò in ſeno; acciocchè le riconoſceſſi non come proprie, mà come impreſtate, e che preſto paſſerebbero ad altre mani, ſenza perderti d' Animo, confortati con quello che nelle perdite di tante ſoſtanze generoſamente diſſe: *Nudus egreſſus ſum de utero Matris meæ, & nudus revertar illuc*; e conſiderando quando non l' avevi, con maggiore pazienza, e quiete ſopporterai, quando ti ſono tolte; come faceva il Pazientiſſimo Giobbe, il quale, come oſſervò S. Gregorio, nella perdita delle ſue Facoltà, *dum intueretur quod aliquando illa non habuit, dolorem temperavit quando amiſit*. Se all' iſteſſo torna in aggradimento dopo molte, e molte felicità, il farti gemere ſotto alla ſorte infelice di molte, e varie avverſità; con animo generoſo conſolati con quello che più gravi, e più numeroſe delle tue le ſopportò, e frà quelle non paventò di dire: *Si Bona ſuſcepimus de manu Domini, mala autem quare non ſuſtineamus?* Se con perpetue, e indefeſſe calamità pretende di farti Berſaglio di quelle diſgrazie, con le quali giornalmente lottando, conviene alla fine di ſoccombere; feſtoſamente canta co'l Reale Profeta: *Ut jumentum factus ſum apud te, & ego ſemper tecum*. Se gli piace umiliarti ſino a terra per eſercitare la tua Pazienza; o pure co'l altrui maledicenza fare prova in te della tua umiltà, abbaſſandoti ſotto alla viliſſima condizione di qualunque Creatura più vile, di allegramente con Davidde: *Ego autem ſum vermis & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*. Se finalmente dannegiato ò nelle facoltà, ò nel-

Job c. pr.

Lib. 2. Mor. c. 16.

Job c. 2.

Pſalm.

Pſalm.

la Prole, o nella Persona, o nella sanità, o in qualunque altra cosa, che a sopportarla con pazienza ti senti mancare le lacrime espresse a viva forza dagl'occhi dalle quotidiane miserie del Mondo, rimettendo il tutto nella Divina volontà, di ciò che S. Girolamo insegnava di dire al suo amico, e famigliare Giuliano nella perdita miserabile, della Consorte, e de' Figli: *Servus inutilis sum, quod debui facere, feci. Tulisti Liberos, quos ipse dederas: Recepisti Ancillam, quam mihi obbreve solatium commodaveras. Non contristor quod recepisti, sed ago gratias quod dedisti: Non enim abstulit*, soggiunge S. Gregorio ne' suoi Morali, *nisi ipse qui dedit*: Poichè, ripiglia S. Gio: Grisostomo, essendo Iddio Padrone assoluto dell'Universo, e non essendo niente nell'universo, che non sia suo: *Si pecuniam tibi aufert, suum aufert. Si honorem, vel gloriam, corpus, vel Animam, Uxorem, vel Filium, suum aufert: si Filium non tuum, sed servum suum aufert*: E co'l togliere quello, che largamente ti diede, non toglie il tuo, mà ripiglia il suo. *Fortasse fuerat dolendum*, replica S. Gregorio, *si quod Dominus dedit, Hostis abstulisset. At postquam non abstulit, nisi ipse qui dedit, sua recepit, non tua abstulit.* Il creditore non fa mai ingiuria al debitore, se giusta il tempo pattuito, e concordato, anche contra sua volontà lo forza alla soluzione del debito: *Cum ergo in hac vita, & quæ nolumus patimur; necesse est ut ad eum, qui injustum tollere nihil potest, studia nostræ voluntatis inclinemus.* E chi praticare non hà voluto questo documento, ma ostinatamente hà voluto far testa alla volòtà Divina, gli è sempre per giusta pena succeduto tutto il contrario di ciò, che voluto hà l'umana. Nè basterebbe altrettanto di quello che hò detto, se distendere volessi tutti gli esempj di coloro, che a questo proposito si potrebbero addurre per dire: O', de' *Figli di Giacobbe*, che per non adorare, e riverire Giuseppe loro Fratello, lo venderono alli Ismaeliti schiavo: E quei mezzi, che adoprarono per non riconoscerlo a loro superiore, che era il fine di Dio: *Et cavendo factum est, ut eveniret*, come parla S. Gregorio, sopra quel detto del pazientissimo Giobbe, *qui comprehendit sapientes in astutia eorum*. La volontà efficace di costoro fù il mettere in quello stato infelice di schiavo il loro Fratello, per non riverirlo come padrone: E questa appunto fu la strada battuta, e larga che di filo lo condusse a quel segno di grandezza, acciocchè contra loro volontà

D. Hieron. ad Julian.

Lib. 2. Mor. c. 17.

Lib. 6. Mor. c. 11.

rà lo riveriſſero per quello che non l'avrebbero voluto riverire: Lib. 6. Mor. c. 12. *Quia*, ſoggiunge S. Gregorio: *Divinum conſilium dum devitatur, impletur; & humana ſapientia dum reluctatur, comprehenditur.* O' di *Saulle*, che più volte tentò d'uccidere Davidde, acciocchè non aſcendeſſe al Trono: E vedendo giornalmente, che queſta ſua perſecuzione gli ſerviva di mezzo per farlo ſempre più creſcere di credito appreſſo al Popolo, e di merito appreſſo Dio; pensò malizioſamente, per liberare ſe ſteſſo dalla taccia di perfido omicida, *tradere illum in manus Philiſtinorum*, acciocchè loro apertamente faceſſero quella vendetta, che egli ſegretamé-te covava nel cuore: mà avvenne tutto il contrario: Poiche *undè ſuccreſcentis militis vitam ſe extinguere credidit, virtutis ejus gloriam indè cumulavit*: E temendo queſto Rè iniquo della gloria, e della grandezza del ſuo proſſimo, *cavendo factum eſt, ut evaniret*: mentre nelle coſe che non offendono la noſtra libertà, non operandoſi niente quaggiù, che prima non ſia ordinato colaſsù; andando noi contra quell'ordinazione ne ſegue, Lib. 6. Mor. c. 12. che *dum conſilio Dei reſiſtere nitimur, obſequimur*. E accade ſovente; che in ciò che ſi fa contra la volontà Divina dalla perverſità della volontà umana, ritorcendo Iddio le Saette, feriſcono non quello contro del quale erano dirette, mà quell'iſteſſo che le direſſe; e così diſſe il ſopraddetto S. Gregorio, *ejus conſilio militant, qui ejus conſilio repugnant*.

(· ·)

DISCORSO VENTESIMOQUINTO.

LE BILANCE DELLA DIVINA GIUSTIZIA

Equilibrate nel Portico di Salomone.

Lutum fecit ex ſputo, & linivit ſuper oculos meos. Joann. 9.

SOno gli Uomini così ardenti al diſtruggerſi; e così ſolleciti al ruinarſi, che la più nobile frà le Virtù fu, e di preſente è il Valore, e la più Illuſtre fra le Arti è quella del guerreggiare. La gloria di Aleſſandro, di Ceſare, e di Pompeo hà avuto neceſſità di tre milioni d'uomini morti, per fabbricarla cotanto magnifica appreſſo i vivi: E la patria di Marte Roma non hà mai permeſſo ad alcuno il trionfare, ſe non a chi hà fatto correre vivi Fiumi di ſangue umano i cãpi, e le campagne, e ſpenti, i Regni, e le Regioni de' ſuoi Abitatori: *Eò ſe clariores*, diſſe Celio Lattantio parlando di queſti Carnefici dell'umanità: *Eo ſe clariores, ac nobiliores putant, quò plures homines affixerint, ſpoliaverint, occiderint*; e acquiſtando fama nell'infamia, quanto maggiore nel Mondo fù la deſolazione, e la mina; tanto maggiore nel Mondo fù l'onore: e la gloria, che acquiſtarono appreſſo i mondani coſtoro; *qui exitio Gentium clari evaſerunt* mentre, al parere di S. Cipriano, uno che abita dove hà maggiore ſeguito il valore, che la virtù, *impunitatem ſceleribus acquirit non innocentiæ ratio, ſed ſævitiæ magnitudo*. Quindi l'iſteſſa natura quaſi prevedendo l'arte del Guerreggiare per lo mal uſo del Ferro alla Natura umana

Div. Inſtit. lib. 1. c. 18.

Ep. ad Donat.

na nocivo, e contrario; nascondendolo trà le viscere della Terra, volle a tutti apertamente fare conoscere, che l'Uomo de' suoi mali era così egli solo fabro, ed artefice, che giustamente incolpare non poteva, che se medesimo autore di questo male; mentre ciò che ella come dannevole aveva collocato in segreto, egli à suo dispetto aveva dato in luce, *at Causam, & Instrumentum periculorum suorum disiecto Terrarum pondere erueret*. O' pure come meglio di Seneca nelle sue Metamorfosi cantò Ovidio sopra del fiero Ferro, e del dannoso Oro:

Seneca Epist. 94.

Ovid. I Metamorph

. . . . . Sed itum est in Viscera Terræ.
Quaque recondiderat, Stygiisque admoverat umbris.
Effodiuntur Opes, irritamenta malorum.
Jamque nocens Ferrum, Ferroque nocentius Aurum
Prodierat:

Sarà però Giusto, giusta il detto dello Spirito Santo; che quel Ferro che a' danni degli Uomini fù tolto degli Uomini dal seno della Terrà, sia immerso nel seno di quegli Uomini che lo trassero alla luce del Sole: *Gladius eorum, intret in corda ipsorum*. Per segno manifesto, che la Giustizia Divina sopra il capo di chi malopera inevitabilmente per ricompensa ricade; e per estorcere dalla Divina Giustizia degli Errori il castigo, ciascheduno è Fabro, e artefice: Che se accecò la diabolica profidia l'uomo formato di Terra, col gettargli la Terra sugli occhi; Cristo per gastigarlo colle medesime sue Arti, colla Terra benignamente gli comparte la Luce: *Lutum fecit ex sputo, & linuit super oculos eius, & factus est Videns*. Dal che si comprende, come brevemente proverò in questo Portico di Salomone: *Che la Divina Giustizia è Puntuale, e in quel modo che noi altri ingiustamente adopriamo l'Arti, e l'Armi contro del nostro Prossimo; giustamente Iddio le ritorce contro di noi medesimi*. Puntuale sarò nelle Prove, se puntuale sarà chi legge nell'attenzione per udire di Dio l'esattissima Puntualità.

Pſal. 36

Joan. 9.

Testimonj della Puntualità della Divina Giustizia prima d'ogni altra Prova voglio che sieno l'Autorità del Dottore delle Genti, e dell'Evangelista S. Luca, colle quali si fà manifesto, che ciò che noi semineremo, quello appunto senza alterazione di semenza raccoglieremo: E coll'istessa misura che noi ad altri misureremo, con esattissima Puntualità ci sarà rimisurato: *Fratres nolite errare, Deus non irridetur; quæ enim*

Gal. 6. Luc. 6.

semi-

ſeminaverit homo, hæc, & metet, & eadē mēſura qua mēſi fueritis, remetietur vobis. Ne ſolo dell' Uomo Iddio è Giuſto Punitore in quel che pecca, e dell' Angelo traſanda del giuſto punire la cura; mà con tutti è così accurato nel punire gli errori, che niuno di loro dalle mani della Divina Giuſtizia fuggire vale: E che ſia il vero: Con inganni aſtutiſſimo tirò il Serpente Infernale ai ſuoi meditati diſegni i noſtri Primi Parenti, e con Arti così fine vegl' induſſe, che dall' attoſſicato Pomo non ebbero forza, per così dire, di ritirare la mano: E che Padronanza è la tua, parlando ad Eva il Serpente diſſe, ſe guſtare non puoi dei migliori frutti, che l' amenità di queſto Giardino produce? E nome ſpezioſo di Padrone in colui, che non è libero di fare ciò che li pare ove tiene il dominio, e la Padronanza: Due coſe per eſſere Dea ti mancano; cioè Immortalità, e Scienza, e amendue ſono in tuo potere: ſe guſterai i Frutti dell'Albero della cognizione, diverrai Sapiente: Se di quelli della Vita, Immortale. Ne ti dare ad intendere, benchè Iddio ti abbia minacciata la morte ogni qual' volta ne guſterai, ſia per ſeguire l' effetto; perchè contra la morte, hai in tua balia l' Antidoto dei Frutti della Vita; e ſe ai miei detti non preſti Fede, comprovalo co i Fatti, e vedrai. Queſte furono l' Arti, che aſtuto adoperò il Demonio per indurre la Donna a prendere del Pomo vietato, e per le quali Iddio fin' dall' ora non ſolo oppoſe al male il rimedio, con opporre al delitto della Gola il Precetto del digiuno, *ut homo*, come parla Tertuliano, *per eandem materiam cauſæ ſatis Deo faceret, per quam Deum offenderat: Atque ita ſalutem æmulo modo redaccenderet inedia, ſicut extinxerat Sagina*: Mà ancora ebbe giuſto motivo di fare ricadere ſopra il Capo del Macchinatore tutte quelle macchine che ordì contro dell'uomo; e ſervirſi degl'iſteſſi ſuoi inganni per ingannarlo, co i quali ingannato avea, ſervendoſi la Divina Giuſtizia, *ut Arte Artem falleret*, di un Legno per redimere l' uomo, e vincere l' Inimico, del quale l' Inimico, ſi ſervì per ferire prima la Donna, e poi trionfare dell' uomo, *& medelam ferret indè, Hoſtiſunde leſerat*. E non amando la Divina Giuſtizia che quel Superbo andaſſe lungamente gonfio per avere colle ſue frodi diſgraziatamente ingannati que miſeri; fù giuſta cagione che quel Dio che collocato aveva l' uomo in tanto onore, mutaſſe quella Sentenza di morte, per la

De Jeiuni. Adu. Potychic.

quale veniva ad eſſere condennato ad onta ſua Eſule perpetuo da quella Suprema Abitazione, che per goderla, al parere di S. Leone, Iddio fin'da principio creandolo l' aveva deſtinato: Serm. 2 de Nat. Dom. *Opus fuit ſuperni diſpenſatione Conſilij, ut homo Diabolicæ iniquitatis verſutia actus in culpam contra Dei propoſitum non periret.* E ſe dell' uomo con cui l' Inimico pugnò queſto reſtò Vittorioſo; acciocchè reſtaſſe con maggiore Gloria dell' inimico Vincitore oſſervò Tertuliano, che benignamente Iddio *Certamini dedit ſpatium*, per dare tempo al Vinto di rimetterſi contra del Vincitore in Campo, e vedere di nuovo l' uomo già dall' Inimico vinto, glorioſamente dell' Inimico reſtare vincitore, e potere poi Iddio ſpettatore della Pugna, per quella libertà colla quale peccando ebbe la pena; per l' iſteſſa libertà pugnando, conferirgli del Premio la Palma, e la Corona: *Ut homo eadem libertate Arbitrij elideret Inimicum, qua ſucciderat illi: & ita Salutem dignè per victoriam recuperaret, & Diabolus amarius puniretur ab eo, quem deliſerat ante devictus.* Adv. Marc. Lib. 2.

Non sò ſe oſſervaſte mai che nelle Divine Lettere bene ſpeſſo ci vengono per conſiderare propoſti due Padri, e due Madri, diſuguali però frà di loro, e molto lontani nella diverſità delle operazioni, perchè i Primi ci apportarono le miſerie, e i ſecondi le felicità, e furono Criſto, e Adamo; Eva, e Maria. Gran ruine in vero ci apportò quel Giorno fatale, in cui fù formato Adamo; maggiori ripari però felicemente ci portò quel Giorno in cui fu poſto in Croce Criſto: Poichè ſe Adamo in quel Giorno fù Traſgreſſore; Criſto nell' iſteſſo Giorno fù Redentore. Se in quel Giorno da una Coſta di Adamo eſcì il Peccato; nel medeſimo Giorno dal Coſtato di Criſto ſi derivò la Grazia. Se in fine in quel Giorno da un' Legno il Demonio rubò un' uomo, che era tutto di Dio, facendolo tutto ſuo; Criſto nell' iſteſſo giorno ritorcendo contro dell' Inimico l' Armi e l'Arte, da un Legno un Ladro che era tutto del Demonio, lo fece tutto ſuo: *Ut verſam vicem rederet Diabolo* come è diparere S. Agoſtino: *Ut quemadmodum Diabolus Primũ hominem depravando abſtulerat de Paradiſo; ſic Chriſtus Latronem confitentem erueret de Inferno; Ille Præſumentem de interdicto Ligno decepit; Iſte Pendentem de pœnali Ligno redemit.* E acciocchè le Glorie, e i Trionfi all' uno, e all' altro Seſſo eguali foſſero, volle Iddio che ſiccome la Donna fù cauſa della ruina dell' D. Auguſt.

na dell' uomo, l' istessa fosse cagione della salute, e cooperasse con Cristo alla di lui Redenzione: Che se Eva, al sentire di Tertuliano, fù quella che col prestare credenza alla menzogna diede infelicemente Principio al Regno della Morte. Maria prestando fede alle vere parole del Nunzio celeste felicemente fondò l' Impero della Vita: Ad Eva il discorso del Nimico Infernale gli servì di semenza per propagare la morte: A Maria le parole del Divino Ambasciatore fecondate dallo Spirito Santo furon la materia per concepire la Vita: E ciò per alta disposizione di quel Dio, *cuius Sapientiæ non est numerus*, il quale volle che l' uomo, della cui perdizione fù causa la donna l' istessa fosse mezzo efficace, e vera cagione della di lui salute; acciocchè la sua perduta Imagine fosse ricuperata coll' istesse Armi, e mezzi co i quali disgraziatamente si perdè *In Virginem enim adhuc Evam irrepserat Verbum ædificatorium mortis*: *In Virginem æquè introducendum erat Verbum Extructorium Vitæ; ut quod per eiusmodi sexum abierat in perditionem, per eundem sexum redigeretur in salutem. Crediderat Eva Serpenti, credidit Maria Gabrieli, quod illa credendo deliquit, hæc credendo delevit*. Eva *ex Diaboli verbo nihil concepit in utero*: Se pure non vogliamo dire che pur troppo concepisse, mentre *concepit dolorem, & peperit iniquitatem*, dando alla luce del Mondo per Primo Parto un Demonio fratricida: Maria *ex Angeli verbo salutem concepit in Utero*; mentre nel concepire la Vita, diede in Luce Cristo Autore della Vita, e Liberatore del suo Fratello, *ut ad salutem hominis perditi Christus homo in Mundum prodiret eo modo, quo homo iam damnatus intraverat*. Tertul. de Carne Chr.

Ma non solo Iddio è puntuale, e librato nel Bene, che ancora è Giusto, e esatto nel male: E benchè appresso di noi in oggi la Legge del Talione, la quale *oculum pro oculo, dentem pro dente petebat*, sia quasi recisa, e fuori di costume; nondimeno appresso Dio è còsì viva nell' osservanza, che chi la fà, como suol dirsi, infallibilmente l' aspetti, mentre la verità infallibile di Cristo nella Persona di Pietro giornalmente la rinnuova, e la ravviva con dire: *Mitte, mitte Gladium tuum in vaginam, omnis enim qui acceperit Gladium, Gladio peribit*: Acciocchè imparino i mortali, che la mia Giustizia sopra il capo di chi mal' opera inevitabilmente per ricompensa ricade. E questa pena del Talione è una pena, al parere di Tertuliano, Mat. 26

che ſuperando ogni pena, nell' intenſione, frà le pene è la maggiore che ritrovare ſi poſſa dalla Divina Giuſtizia, giuſtamente ritrovata dà Dio per tenere à freno la Libertà del ſenſo, e la petulanza dell' uomo ſoggiogato à queſta Legge, che ſe quest' avido, e ſitibondo di vendetta, avidamente aveſſe ardito di fare ad altri ciò, che non averebbe voluto per ſe, veniſſe ripreſſo da queſta dura Legge di dovere ancor' egli ſopportare giuſtamente in ſe, ciò che ingiuſtamente aveſſe fatto ad altri: *Et ſic Unuſquiſque reſpiciens ad Legem Talionis, ab ultione ſemetipſum contineret: Facilius enim vim comprimit repræſentatione Talionis, quam repromiſſione ultionis: Utrunque autem conſtituendum fuerat pro natura, et fide hominum; ut qui Deo crederet, ultionem à Deo expectaret; qui minus fideret, Legem Talionis timeret*: mentre *nihil amarius quam idipſum pati, quod feceris alteri*. Legge ſtabilita da Dio ſin nel principio del Mondo, quando il primo uomo avendo gravemente offeſo il Creatore per la carne, ſeguendo la carne, e abbandonando lo ſpirito; per giuſta pena meritò da Dio, come parla S. Gregorio ne' ſuoi Morali, *ut de ipſa carne, quam præceptis Dei præpoſuerat, flagelleretur*. E traendo infelicemente ancor noi ſimile il gaſtigo, per avere contratta ſimile la colpa; per noſtra diſgrazia ſiamo caduti ancor noi ſotto al flagello di tal legge; mentre nella carne gaſtigati giuſtamente per l'ingiuſta ribellione della carne, nella carne giornalmente proviamo per giuſtiſſima ricompenſa del primo errore la pena del dolore, con tutte le compagne, che ſi ponno ſentire, e che per troppo ſentirle alle volte fanno per l'intensione perdere della carne il ſenſo, ſin che miſeramente ci hanno condotti a quel punto eſtremo, il quale ſiccome *cum magno ſenſu adimit ſenſum*; così per non ſentirlo più, ſopra ogni pena alla fine ſperimentiamo quella, che ci fu dato per pena, che dividendo lo ſpirito dalla carne, ceſſa della carne ogni dolore, e ogni pena: Sicchè mentre viviamo in penitenza de' delitti della carne, come non tanto in ſe ſteſſo, quanto in altri oſſervò S. Gregorio: *In ipſa carne gemitum, in ipſa cruciatum, in ipſa interitum quotidiè patimur; ut hoc nobis mira diſpoſitione Dominus in pœnam verteret, per quod fecimus culpam: nec aliunde eſſet interim cenſura ſupplicii, niſi unde fuerat cauſa Peccati*.

Lib. 4. ad Marcion.

Tert. l. 2. Adv. Marc.

Lib. 24 Mor. c. 3.

Non mancano queſte ragioni del fondamento d'eſempi in pratica; (acciocchè nell'animo di chi legge, e di chi ode reſti più pro-

profondamente radicata questa verità infallibile della puntuale infallibilità della Divina Giustizia:) O l'esempio di *Adamo*, per incominciare dal primo fra gl'Uomini, il quale per essere stato disobbediente a Dio, ribellandosi a Dio: Dio fece che la carne, che soggetta doveva essere allo spirito, si ribellasse a lui, per non essere stato lui soggetto a Dio, e avendo meritato, come osservò S. Agostino, all'errore simile la pena *pro inobedientia, in obedientia compensata est*. E in questa guisa, *idipsum passus est, quod fecit*. O' di *Caino*, che acciecato dal livore, e dall'invidia empiamente uccise il proprio fratello; giustamente ancor'egli per mani d'un Cieco pagò il fio d'una tanta impietà; *& idipsum passus est, quod fecit*. O di *Arfassade*, che per far celebrare il suo nome in Terra, nella fabbrica della Torre di Babelle, come notò S. Agostino, restò con gli altri punito nella lingua, dove il dominio di chi comanda consiste, *ut non intelligeretur jubens homo, qui noluit intelligere ut obediret Deo jubenti; & idipsũ passus est, quod fecit*. O' degli abitatori di *Pentapoli*, i quali siccome per quel vizio, che nell'istesso tempo offendeva la natura umana la distruggeva, *ex carnis fœtore arserant*, come d'una tanta iniquità parla S. Gregorio, così per punirgli nell'istesso modo col quale peccavano, *dignum fuit ut simul igne, & sulphure perirent: Et idipsum passi sunt, quod fecerunt*. O degli *Egizzj*, che per primo gastigo della loro crudeltà provarono la cõversione dell'acque del Nilo in sangue; acciocchè, come vuole S. Agostino, *de illo fluvio sanguinem biberent, in quo infantium Hebræorum sanguinem fuderant; & idipsum passi sunt, quod fecerunt*. O' di *Adonibezecco* Rè de' Cananei, che avendo vinto in Battaglia settanta Rè, e fatti suoi prigionieri, con inaudita Barbarie dopo di aver loro fatto tagliare delle mani, e de' piedi l'estremità con una catena al collo gli faceva legare sotto alla sua Mensa, acciocchè degl'avanzi della medesima sostentassero miseramente la vita. Ne seguì che ancor egli nell'istesso modo vinto, e debellato; e nell'istesso modo fu avvinto, e trattato; e fu forza che dicesse, e confessasse di propria bocca: *sicut feci, ita reddidit mihi Deus; & idipsum passus est quod fecit*. O' di *Abinalecco*, che per ambiziosa avidità di regnare, con eguale crudeltà al desiderio di dominare sopra d'una pietra empiamente uccise settanta Fratelli: da una pietra ancor egli per mano d'una femmina imbelle restò miseramente ucciso: *Et idipsum*

Lib.16. de Civ. Dei c. 4.

Lib.14 Mor.c. 29.

Judicũ 1.

Judicũ 9.

ſum paſſus eſt, quod fecit. O' di *Davidde*, che avendo ingiuſtamente fatto Guerra all'altrui Caſa, con avere barbaramente in una Lettera uccifo Uria; Fù giuſtizia di Dio, come vuole S. Gio: Griſoſtomo, che ingiuſtamente dal ſuo proprio Figlio la-

D. Jo: Griſ. in Pſal. 3.

ſoſteneſſe in Caſa propria: *Alienæ Domui intulit bellum, ut ex Domo ſua in ipſum Bellum incitatus eſt Filius ejus: Ubi eſt fons peccati; illinc eſt plaga ſupplicij: Et idipſum paſſus eſt, quod fecit.* O' di *Amano* appeſo all'iſteſſa Forca, *quam paraverat Mardochæo: Et idipſum paſſus eſt, quod fecit.* O' del Figlio *Prodigo*, che per giuſta pena de' ſuoi bagordi, ſopportò una fame eſtrema, come Teſtimonio ne è S. Pier Griſologo; *Luxuriæ, ventri, gulæ, fames tortor apponitur, ut ibi ultrix pœna ſæviat, ubi pœnalis reatus exarſerat: Et idipſum paſſus eſt, quod fecit.* O' del Ricco *Epulone*, il quale di la da Lazzaro bramava una ſtilla d' acqua; perchè di quà, come notò S. Agoſtino, barbaramente negò a Lazzaro una mollicola di Pane; E così con eguale Giuſtizia, *deſiderat ille guttam de digito; quomodo ille micam de menſa: Et idipſum paſſus eſt, quod fecit.* O' finalmente di *S. Paolo*, lapidato, come molti vogliono, nell'iſteſſo luogo, ove, *ut eſſet in omnium manibus*, cuſtodiva i veſtimenti di tutti i lapidatori di S. Stefano, *& idipſum paſſus eſt, quod fecit.*

Esther

Ser. de Fil. Pr.

S. Aug. ſuper Pſ. 48.

Ma acciocchè non ſembri, che io voglia addurre quegli eſempj ſoli, che potrebbero eſſere tenuti per Apocrifi da chi non tiene la noſtra Fede Cattolica, nè vive nella noſtra Religione Criſtiana: Faccio paſſaggio a quelli di coloro, che a loro coſto ne diedero gl'iſteſſi Gentili, per autentica d'una rettiſſima Giuſtizia di quel Dio, che come Prima Cauſa indifferentemente ſovraſta a tutte le Nazioni del Mondo, e a tutte l'azzioni de' Mortali: E ſia la prima a comprovarlo, chi tra le prime Città del Mondo, fu la principale a provare queſto feveriſſimo gaſtigo della puntuale Giuſtizia di Dio. Parlo di *Roma*, che ſe con ingorda avidità, di tutte le Nazioni fu la depredatrice; con eſatta puntualità di tutte le Nazioni ancor fu Preda; verificandoſi il detto dello Spirito Santo: *Væ qui prædaris, nonne & ipſe prædaberis? Et idipſum paſſa eſt, quod fecit.* O' di *Ciro* decapitato da Tomiri, ed immerſo il Regio Capo nel di lui Sangue, giacchè come gli rinfacciò dell'altrui ſangue fu così ſitibondo: *Satia te ſanguine, quem ſitiſti, cujuſque inſatiabilis ſemper fuiſti; & idipſum paſſus eſt, quod fecit.* O di *Giulio Ceſare*, il quale a i piedi della Sta-

Iſaiæ c. 33.

Juſti. l. 4. Hiſt.

Statua di quel Pompeo che felicemte vinſe, ed abbattè; fu ancor egli infelicemente vinto, ed abbattuto: *Et idipſum paſſus eſt, quod fecit*. O di *Bruto*, e *di Caſſio*, che per fatale deſtino coll' iſteſſo ferro, col quale ucciſero Giulio Ceſare; per giuſta vendetta ucciſero ancor ſe ſteſſi: *Et idipſum paſſi ſunt, quod fecerunt*. O di *Craſſo*, che vinto in Battaglia da i Parti, per la di lui avarizia gli fu diſtrutto l'oro in bocca, *ut cujus animus arſerat Auri cupiditate; ejus etiam mortuum, & exangue Corpus auro ureretur: Et idipſum paſſus eſt, quod fecit*. O per fine di *Perillo* Atenieſe, il quale ſe fu Inventore del Toro di Bronzo per tormentare i Miſeri, fu ancora il primo, come cantò Ovidio, a provarlo: Luc.Fl. de Bel. Part.

Et Phalaris Thauro violenti membra
Perilli
Torruit: Infelix imbuit Auctor opus.

O come altrimenti cantò Properzio. Prop. lib.2.

Et gemere in Tauro, ſæve Perille, tuo:
Et idipſum paſſus eſt, quod fecit.

Servendoſi bene ſpeſſo la divina Giuſtizia, come diſcorre il Mitrato Martire di Cartagine S. Cipriano in quel ſuo Libro *de Lapſis*, dell'iſteſſa Bilancia per peſare le pene, e i gaſtighi, colle quali noi peſiamo le colpe, e gli errori; acciocchè ognuno ſappia di avere ſopra il ſuo capo quella medeſima Spada per punirlo, della quale ſi ſervì per vendicarſi: Ed in quella parte che pecca, riceve da Dio giuſtamente del peccato la pena; come ſegui di Colui, che per tema di tormenti avendo rinnegato Criſto, ſubito perdè la voce, e la facoltà di più poter confeſſare Criſto: Nè la ſola interna retrattazione era baſtante per iſcancellare la pubblica negazione; ma per abrogare la pubblica negazione, vi era neceſſaria la pubblica Confeſſione: E così dice il Santo: *Pœna cœpit indè, undè cœpit & crimen; ut nec rogare jam poſſet, qui verba ad precandam miſericordiam non haberet*. D.Cyp lib. de Lapſis.

Se io non credeſſi di tediarvi con tanti eſempj, e con tante prove, ne vorrei addurre una veramente degna della voſtra benigna attenzione, per eſſere dell'aurea bocca di S.Gio.Griſoſtomo: Vi prego dunque di non annoiarvi della mia importunità; giacchè per non annoiarvi ſaprete con Celio Lattanzio, che *tunc ſermo, & ratio ſalutaris efficaciter diſcitur, ſi patienter quod dicitur, audiatur*. Fra le molte pazzie che di *Aſſalonne* figlio ingrato di Davidde racconta la Sacra Scrittura, ancora quella ſi annovera,

quan-

quando arditamente con un' aperta Ribellione tentò di levare dal Trono il Genitore. Allettati a queſto fine da lui con baci amoroſi, e con larghe promeſse i Soldati, forte di ſeſſantamila Combattenti ſi poſe in Campagna alla teſta del ſuo Eſercito per colla forza diſputare col Padre del Regno, e della Corona. Vennero gli Eſerciti al cimento dell'Armi, e fu combattuto valoroſamente da ambe le Parti per molte ore del giorno: ma finalmente eſſendo l'Eſercito Reale, benchè minore aſſai di numero, compoſto della più fiorita Milizia del Regno; quello di Aſſalonne cedendo alla bravura, e valore de' Regj, voltate le ſpalle, ſi poſe in una precipitoſa fuga, reſtandone morti ſul campo della battaglia ventimila. Egli ſteſſo incalzato dalla moltitudine, che dietro a ſe a ſprone battuto ſi vedeva venire addoſſo, ſi poſe al meglio che potè, più morto, che vivo in braccio alla fortuna: Ed ecco che incontrandoſi per la Selva ove fuggiva in un'Albero forte di tronco, e baſſo di rami, e ſventolando per la velocità del moto l'aurea chioma, ſe gl'intrecciò di tal maniera tra quei rami, che trapaſſando avanti il Corſiero, egli meſchino rimaſe appeſo per li capelli fra il Cielo, e la Terra: onde ſopraggiunto da Gioabbo Comandante dell' Armi Davidiche, con tre lanciate gli trafiſſe il cuore, facendogli pagare il fio dell'attentato, a cui arditamente ſi poſe. *Morte* veramente ſtravagante ſembra queſta in apparenza, ma molto miſterioſa la nota, e l'oſſerva S. Gio. Griſoſtomo: imperocchè or conſidera Aſſalonne ſollevato in alto *Legno*, per lo temerario ardire che aveva avuto di ſollevarſi ſopra l'alto Trono. Or lo contempla giuſtamente appeſo ad un forte *Albero*, per avere oſato contra ogni Giuſtizia di pugnare contra il Tronco, e la radice. Ora lo nota come *Ramo* unito ad altro Ramo, giacchè dalla paterna affezzione con cui doveva eſſere legato, era così diſunito. Ora l'oſſerva come *Frutto* pendente dall'Albero, per manifeſtargli Iddio quanto doveva eſſere per l'obbedienza dipendente dal Tronco. Ora lo mira per li *Capelli* ſollevato in aria, ove tentò ſenza fondamento, ma per aria di collocare il Diadema Reale. Ora lo guarda tenuto per lo ſuperbo *Capo*, per l'ardito tentativo a cui più ſuperbamente ſi poſe di levare il Capo al Genitore. Ora finalmente ſi volta alla morte da lui provata, e lo vede miſeramente nel cuore trafitto, ove ſegretamente al Padre le trame aveva ordite. *Ab Arbore*, dice il Santo, *Abſalon detinebatur, qui cum radice pugna-*

gnabat: Et erat vinctus à Ramo Ramus, qui erat à paterna affectione abruptus: Et capite tenebatur, qui Genitoris caput auferre contendebat: Et tanquam Fructus pendebat ab Arbore, qui naturæ Agricolam tentabat excindere: Et ex pilorum coma à coma Arboris tenebatur, & coma tenebat Coma Tyrannum, illic eum continendo, ubi Diadema Paternum gestare contendebat. Et in corde jaculo confossus est, illic occisus, ubi cædem parabat. D.Jo: Gr. super Pſ. 2. Libratiſſimo Iddio, che nelle tue Bilancie ſei così retto, e giuſto, che giuſtamente, e ſenza parzialità *reddis unicuique ſecundum opera ſua*: Onde giri chi ſi ſia, ove ſi ſia, dove vuole, e dove puole, diſſe il Melliſluo S. Bernardo, che queſto è patto fermo, e fatto, che *juxta qualitatem culpæ, pœnam ſuſtinebit unuſquiſque*. D.Ber. inMed.

Se dunque così è, chi ſarà quegli che facendo male arditamẽte ſi riprométterà di ricevere bene? Chi ſarà così inſano che ſeminando Gioglio, preſumerà di mietere Grano? Chi ſarà così forſennato che ſpargendo ſpine ſpererà di raccoglier Gigli? *Quæ ſeminavit homo, hæc & metet*, diſſe l'Apoſtolo; il Frutto non ſarà niente diverſo dalla ſemenza; e l'iſteſſa eſprienza inſegna, che chi malſemina, peggio raccoglie: Abbiamo che la Vipera nel concepire che fa quell'ingrata razza de' Figli, accarezzando il Maſchio gli prende il capo in bocca, e con vezzi poco lontani dalla di lei natura maligna, e più che fiera, fieramente glie lo tronca, *ut per cruenta oſcula non fetum concipiat, ſed crimen*, come parla S. Pier Griſologo: Avviene che ancor' elta perfettamente concepiti che ha i ſuoi Parti, queſti ſenza aſpettare che la Natura apra loro la porta per dove eſcire, crudelmente ſquarciandole il ſeno, eſcono, per dove a coſto della vita della Madre entra la Morte: *Ita Carnifices ſceleris ſui parit filios, qui uterum excindunt, at ultionem petentes ſceleſtum conceptus ſui domicilium adhuc immaturis viſceribus maturo furore confringant, & ſanguinis antequam lactis exigunt nutrimentum*. D. Pet. Chryſ. Serm. Per manifeſtiſſimo documento dall'iſteſſa natura inſegnato, che chi la fà, inevitabilmente l'aſpetti. Quindi ben diſſe Iddio medeſimo per lo ſuo Profeta Geremia, per manifeſtare, che la di lui Giuſtizia in quel modo che s'opera, nell'iſteſſo modo coopera: *Filii colligunt ligna, & Patres eorum ſuccendunt ignem*; e per farlo ardere con maggiore violenza, le loro Donne che nel male ſembrano innocenti, l'aſpergono col graſſo, e coll'olio, *at me magis ad iracundiam provocent*. Hier. 7 Se cerchi Peccatore, e Peccatrice chi come principale

Agente accenda questo Fuoco, che con tutta la Terra arde ancor noi stessi; ti risponderà il Profeta Isaia: *Ecce omnes nos Ignem accendimus, & vires præbemus Flammæ*; Che è a dire, soggiunge Salviano, che indarno de' nostri mali accusiamo Iddio Ultore, quando noi stessi per le nostre iniquità siamo i veri Autori: *Quid ergo de pœnarum acerbitate quærimur? Unusquisque nostrum ipse se punit: nos nos cælestis Iræ ignem accendimus, & excitamus incendia, quibus ardeamus.* Noi, noi, dice il Santo, colle nostre scelleraggini, quasi con tante legna formiamo il Rogo inestinguibile, e prepariamo l'esca per ardere in eterno: Noi, noi armiamo la divina Giustizia, e accendiamo il fuoco dell'ira sua per essere puniti in un perenne Incendio: Sicchè ciascheduno di noi fatto Causa, e Autore della sua Punizione, ingiustamente si lagna quando da Dio giustamente vien punito: Mentre *Nos nos calamitatum nostrarum Authores sumus. Nos, vos adversum nos omnia facimus: Nihil itaque est in nos crudelius nobis: Nos, inquam, nos etiam Deo nolente cruciamus.* Parli per me lo Spirito Santo, e voi che leggete, udite ciò che rispose ad Israelle per il Profeta Geremia, quando l'interrogò per qual cagione Iddio l'aveva abbandonato, e dato alla discrezione de' suoi capitalissimi Nemici, gli rispose, e con grandissima Giustizia: *Sicut dereliquistis me, & ego dereliqui vos: Et sicut servistis Diis alienis in terra vestra; sic servietis alienis in Terra non vestra.* Parli il medesimo per lo Profeta Osea, come si porti Iddio con noi, che lo sentirete replicare, come appunto noi ci portiamo con lui: *Juxta vias vestras, & juxta adinventiones vestras, reddit vobis Deus.* Parli finalmente l'istesso per lo Savio, per qual cagione Iddio nelle nostre calamità non ci ascolta, che lo sentirete con Eco rispondere, perchè noi nelle felicità non vogliamo ascoltare lui: *Clamavi ad vos, & non audistis me; clamabitis ad me, & non exaudiam vos.* Sopra di che disse Salviano: *Quid sanctius, quid justius dici potest? Non audivimus, non audimur: non respeximus, non respicimur.* Per manifestare in questo Portico di Salomone, che la divina Giustizia è puntuale: E in quella guisa che noi altri ingiustamente adopriamo l'Arti, e l'Armi contra Dio, ò contra il Prossimo; nell'istesso modo Iddio giustamente le ritorce contra di noi medesimi.

Isaiæ c. 50.

Lib. 4. de Gub. Dei.

Salviã. de Gu. Dei l. 8

Hier. 5

Oseæ 11.

Salviã. de Gub. Dei.

DISCORSO VENTESIMOSESTO.

LA PUSILLANIMITA' DE' MORTALI NEL MORIRE.

Animata nel Portico di Salomone.

Mulier noli flere. Lucæ 7.

SE ne' suoi errori la sciocca Gentilità avesse meritato qualche perdono, perdonatemi se ve'l dico, in quel Giorno in cui i Gentili mesti, e dolenti l'amata compagnia de' suoi più cari Congiunti perdevano, giustamente ne fu meritevole: Imperocchè del loro ritorno, per esser privi di Fede, totalmente disperando; per raddolcire in parte il dolore della loro Privazione, avanti i loro Sepolcri, non so se per consolare i vivi, ò pure per onorare i Morti, ponevano i Gladiatori, e ordinavano i Giuochi; *ut impietatem*, come parla Tertulliano, *voluptate adumbrarent*. Perdonatemi, dico, se ancor io imitando l'uso antico, per onorare non tanto me stesso, quanto tutti coloro che sperimentare debbon la morte, pretenda presentemente d'istituire un Giuoco: E gioverà molto per meglio intendere la forza di questo Giuoco la capricciosa invenzione d'un gentilissimo Pittore assai confacente a quanto son per dirvi; e come cantò Prudenzio nell'Inno di S. Vincenzo Martire contra l'impietà del Tiranno:

Despectac. c. 10.

Extorque si potes Fidem.
Tormenta, Carcer, Ungulæ,
Stridensque flammis Lamina,

In Hymn. S. Vincentii.

Ipſaque Penarum ultima
Mors Chriſtianis ludus eſt.

O pure come altrimenti cantò, chi ſaviamente diſſe:

Quanti pochi in buon Punto han fatto Paſſo.
Quanti in mal Punto hanno perduto il Reſto.

Attorno ad un' ovato Tavolino ſtavano quattro Perſonaggi, i quali ſi trattenevano a quel Giuoco, che Primiera ſi appella. Il Primo era un *Vecchio* venerando, che figurava il Tempo, e diceva; Jo paſſo. Il Secondo era un graziosò *Bambino*, che rappreſentava Amore, e invitava. Il Terzo era l'*Uomo*, che la teneva. E il Quarto la *Morte*, che diceva, vada il reſto: Nell' accuſare de' Punti fra di loro, già il Tempo era paſſato: Amore accusò Primiera: l'Uomo con grande allegrezza Cinquantacinque: ma l'allegrezza fu breve, perchè la Morte gli gettò avanti un Fluſſo maggiore, per lo quale reſtò vittorioſa nel Giuoco, e come Padrona del Giuoco tirò a ſe fortunatamente il Tutto. Riderà forſe chi ode un tal Giuoco, rida quanto gli pare, e piace, ſe pe'l Bene di chi vince ride; ma non rida già ſe per deriderlo ride. Poichè è certiſſimo che la Morte è un Giuoco, che vincendolo, al parere del Morale, non ſi può fare nè maggiore, nè miglior guadagno: *Benè moritur, qui dum moritur lucrum facit*: mentre oltre il vincere, al parer ſuo, e Carceri, e Ceppi, e Catene, e infirmità, e dolori, e perſecuzioni; al parere dell' Apoſtolo S. Paolo ſi fa quel grande guadagno tanto bramato, e ſoſpirato da lui, quando fra di noi diceva: *Mihi vivere Chriſtus eſt, & mori lucrum.* Che però non ſenza cauſa Criſto a queſta Vedova dolente interdice il piangere la morte dell' amato Figlio: *Mulier noli flere*; Come che la Morte non perdita, ma guadagno ſtimarla deve il Criſtiano. Tanto ſono per provare in queſto Portico di Salomone a chi ſtima guadagno l'acquiſto fortunato della Vita eterna.

Senecæ Epiſt. 115.

Philip. 1.

Chiunque ode il dire Morte, non è che ſpaventato dal Timore del ſolo nome non reſti come morto: In quella guiſa, dice Tertulliano, che chi ode il dire *Camaleonte*, non è che dal ſolo nome non lo ſtimi de fatto un'Animale più feroce d'un Leone, ò d'un'Elefante maggiore, quando reſta minore d'una Lucertola tutto raggruppato ſotto al breve giro d'una Foglia di Vite: *Chamaeleontem qui audieris, haud ante Gnarus, jam vimebis aliquid amplius quàm Leonem; at cum offenderis apud Vineam ſetinè, & ſub Pam-*

Tertull. de pallio.

Pampino totum ; videbis illicò audaciam , & Græci jam nominis, Camaleonte : Così ſtimo che ancor voi riderete, quando più nel nome, che negli effetti ſperimenterete la Morte terribile, e ſpaventoſa : E perchè comunemente ſi ſtima anche negli effetti terribile , e ſpaventoſa ; giovami con voi che ſperimentare la dovete nell'ultimo conflitto , praticare l'Arte degli accorti condottieri d'Armate , che quei Soldati che incoraggire vogliono contra qualche temuta Nazione , ſogliono frequentemente metterglie-le a fronte ; acciocchè la frequente viſta del temuto Avverſario togliendo il timore , poſſano nella Zuffa ottenere della Vittoria l'onore .

Or che coſa credereſte voi dunque che foſſe queſta Morte ? Se voi la ſtimerete terribile , e ſpaventoſa perchè è la Diſtruggitrice ſpietata dell'umano compoſto ; Vi riſponderà Lattanzio che non meno della Fenice , nella corruzione del ſuo Compoſto è il ſuo guſto , e nella ſua Morte è la ſua Vita : *Mors illi Venus eſt , ſola eſt in Morte voluptas ; ut poſſit naſci , hæc appetit ante mori .* Lactan. de Phœnic. Se voi la ſtimerete terribile è ſpaventoſa , perchè a guiſa del Sole nell' Occidente , nel Mare dell' Eternità miſeramente attuffandoſi ſi affonde l'umana Vita : Vi riſponderà Tertulliano che per farla ſorgere per ſempre , la Morte ſarà un vero mezzo ; e voi la riconoſcerete per darvi nuova Vita vera Madre , come è è la Natura , e la Terra nelle ſtagioni , e nelle Piante , le quali ritornano a riveſtirſi *cum ſuis viribus , floribus , fructibus : Mira ratio ; de Fraudatrice ſervatrix ; ut reddat , intercipit ; ut cuſtodiat , perdit . Revera fœnore interitu , & injuria uſura , & lucro damno .* Tertull. de Reſ. Carnis. O pure non men della Luce , la quale *amiſſa lugetur* , come l'umana vita ; mà indi à poco *rurſus cum ſuo cultu , cum dote , cum ſole , eadem , & integra , & Toto Univerſo Orbi reviviſcit ; interficiens Mortem ſuam noctem ; reſcindens ſepulturam ſuam , Tenebras .* Tertull. paulò ſup. Se voi la ſtimerete terribile , e ſpaventoſa , perchè l' Eccleſiaſtico con una verità pari à quella che può proferire chi non può mentire , la chiama con un nome veramente amaro , *Amara mors :* Eccli. 41 Vi riſponderà il Morale , che *quod in ſe jucundiſſimum omnis Voluptas habet , in finem ſui differt .* Sen. Ep. 12. Se voi la ſtimerete terribile , e ſpaventoſa , perchè è un duriſſimo ſcoglio , dove ogni umano Compoſto urtando s'apre , e ſi ſpezza . Vi riſponderà l'iſteſſo , che *quod Scopulum eſſe putatis dementiſſimi , Portus eſt .* Sen. Ep. 70. Se voi la ſtimerete terribile , e ſpaventoſa , perchè è quella ſpieta-

ta

ta Arciera, dal cui ſtrale ſon colti e Troni eccelſi, e Macchine ſuperbe: Vi riſponderà l'iſteſſo perduto Epicuro, che *quando nos ſumus, Mors non eſt; quando Mors eſt, nos non ſumus; Mors ergo nihil ad nos*: Se voi finalmente la ſtimerete terribile, e ſpaventoſa, perchè è quella ineſorabile Nemeſi, che ſi dice *Parca peruti hiphaſin, quia nemini parcit*. Vi riſponderà il Filoſofo, che altro non eſſendo, che una ſemplice negazione *Viventis ad non Vivens*, in Pratica meglio paragonare non ſi può, che ad un Lume, il quale manca, e ſi ſmorza per deficienza di pabolo: *Cur ergo*, concludè il Morale, *timemus diù, quod tam cito fit?* E ſin dal Cielo vi riſponderà l'Apoſtolo eſſere ella la Liberatrice da qualunque miſeria; e ripeterà ciò che dolente ſoſpirando ripeteva ſovente fra di noi: *Infelix ego homo, qui me liberabit à corpore mortis hujus!* Deh quando ſi ſquarcerà queſto ſacco di vermini per poterſi l'Anima mia indiſſolubilmente unire con Criſto? Quando, quando caderà queſto muro di queſto corpo, per liberarſi una volta lo ſpirito da queſto oſcuro Carcere del corpo? *Cupio, cupio diſſolui, & eſſe cum Chriſto*; e la morte da altri giudicata perdita, à me mi farà rilevante Guadagno: *mihi vivere Chriſtus eſt, & mori lucrum*. Che però ben diſſe S. Gio. Griſoſtomo, che dalla morte non ſolo non abbiamo ricevuto alcun' danno, mà *infinita habemus Philoſophiæ documenta*: Cioè che dovendo noi morire, ſteſſimo lontani dal peccare; mentre vivendo ſenza timore di morire, più frequente, e più ſpeſſo ſarebbe il peccare. Un' altro documento profittevoliſſimo ne ricaviamo dalla morte cioè; che dovendo noi morire, foſſimo più temperati nel vivere; mentre vivendo ſenza timore di morire, non vi ſarebbe chi poteſſe far argine, ne frenare la petulanza della Carne nei ſuoi diſordinati deſiderj, e di carnalità, e di crapole, e di vinolenze, e di vinolenze: *Unde*, ſoggiunge il Santo, *non ſolum nihil nocumenti accepimus à morte; nec medicamen vulneri par habuimus, ſed & ſanitatem, & pulcritudinem, & honorem, & Gloriam, & dignitatem*.

A pud Lact. de div. Inſt. lib. 3. c. 17.

Sen. de Provid. cap. ul.

Rom. 7.

2. Corin. 5.

Philip. c 1.

Hom. x. in Epiſt. ad Rom.

Speculate una volta il voſtro eſſere, e dite fra di voi: Se la morte è buona per lo Corpo, e per l' Anima, chi dunque come chi vince non la ſtimerà guadagno? Parli il corpo à quanti miſerabili accidenti è ſottopoſto: Non hà in ſua balia il poterſi ripromettere un' Giorno ſolo ſicuro, aſſediato da tante calamità: Prendilo, chiunque ſei, ſano, e robuſto come un'

no-

nodéroſo Tronco di Quercia ; non anderà forſe un' ora che lo vedrai miſeramente diſteſo in una Bara : Prendilo ricco talmente , che tutti abbiano di neceſſità di correre alla ſua Caſa per isfamarſi , può eſſere che anche egli un giorno vada mendicando come un Belliſario *viritim* , *& vicatim* un tozzo di pane , ò la miſeria d' un quattrino : Prendilo nobile , virtuoſo, bello , e à cui s' aggiungano tutti i doni di natura , e di Fortuna ; e confinato in un profondo Mare , dove ad ogni momento ſi ſollevano Tempeſte contro di lui per farlo naufragare: *In hoc profundum , in quietumque projecti Mare* , diſſe il Morale, *alternis æſtibus reciprocum , & modo allevans nos ſubitis incrementis , modo majoribus damnis deferens , numquam ſtabili conſiſtimus loco , pendemus , & fluctuamur , & alter in alterum illidimur , & aliquando naufragium facimus , ſemper timemus* . E tu miſerabile Prigioniera che con gli Angeli adequi lo ſtato , e la ſorte ; come non amerai di ſepararti da quello, che ſe ben compagno, nõdimeno ti è nimico? Parlo teco ò Anima mia, che legata a queſti ſenſi corruttibili ſei ſoggetta a tutto quello , che non vorreſti , inclinata a tutto ciò che non dovreſti . Siedi meſchina ſopra di un *Carro* tirato da dua sfrenatiſſimi Cavalli dall'Iraſcibile , e della Concupiſcibile ; e benchè abbi della ragione in mano le redini , nondimeno ſe dà qualche paſſione sforzati , o punti ne vengono , toſto infuriati divengono , che fremendo nel Corſo o rompono il Carro , o guadagnano il freno , onde perduto il dominio di Padrona miſeramente ſerva diventi . Sei miſera in un *Legno* mal calafatato, in cui per mille parti entrãdo acqua , o nell'acqua s'affonde , o per le tempeſte urtando negli ſcogli , fra gli ſcogli ſi frange , e ſi ſpezza: ſei in una *Caſa* tutta aperta , che per ogni parte minacciando ruina , o ti conviene di fuggire per non reſtare oppreſſa; o traſcurando la fuga ſempre temer devi dell' improvviſa caduta . Sei in una Fortezza mal cuſtodita , o fa di meſtiere , che tu ti arrenda per gl'indefeſsi aſſalti de' ſuoi Nimici , o reſti tradita dalla poca vigilanza de' tuoi Cuſtodi : *Obſeſſa mens hominis* , diſſe S. Cipriano, *& undique Zabuli infeſtatione vallata vix occurrit ſingulis , vix reſiſtit. Si Avaritia proſtrata eſt, exurgit Libido : Si Libido compreſſa eſt , ſuccedit Ambitio : Si Ambitio contempta eſt, Ira exaſperat , inflat Superbia , Violentia invitat, Invidia concordiam rumpit, Amicitiam zelus abſcindit ; cogeris maledicere quod lex divina prohibet, com-*

De Cõſol. ad Polyb. c. 28.

D. Cypriani de Mortalitat.

compelleris jurare quod non licet. Tante grazie, che ci favoriſcono, tante diſgrazie, che di prenunziano: tante calme, che ci arridano, tante calamità, che ci perturbano: tante fortune, che ci inalzano, tanti infortunij, che ci deprimono, che giuſtamente ebbe a dire il pazientiſſimo Giobbe nel vederſi correre addoſſo, come a pieni torrenti i varii caſi, che giornalmente naſcono nel Mondo: *Factus ſum mihimetipſi gravis*: mentre giuſta l'interprete di quella meſtiſſima mente S. Gregorio l'Uomo confinato in queſta valle di miſerie *modo ſpe erigitur, modo pavore vexatur: modo dolore dejicitur, modo falſa alatritate relevatur, & dum a carne moleſtias, & a mente quæſtiones tolerat, grave pondus ſemetipſum portat*. E chi potrà mai Anime mie navigare in un Pelago così profondo? Chi potrà mai ſenza timore di naufragare ſolcare un Mare così tempeſtoſo? E chi potrà mai paſſare i ſuoi giorni ſenza lacrime, ſe ſiamo in queſto Mondo, come in un Teatro, dove quotidianamente a ſpeſe di qualcheduno ſempre ſi rappreſenta qualche Tragedia? *Quid agimus Anima? Quò nos miſeros vertimus?* Sarà dunque meglio lo ſtare in queſto Mondo in continui affanni, che una volta poggiare a quello ſtato di Beatitudine, ove la vera felicità ſi gode? *Cum ergo*, ſoggiunge S. Cipriano, *videre Chriſtum gaudere ſit, nec poſſit eſſe gaudium noſtrum, niſi cum viderimus Chriſtum, quæ cæcitas Animi, quæve dementia eſt amare præſuras, & pœnas, & lacrymas Mundi, & non feſtinare potius ad gaudium, quod nunquã poſſit auferri?*

Job c. 7

D. Gre. Lib. 8. Mor. c. 22.

Oppongonſi alcuni colla maſſima Ariſtotelica: *Ultimum terribilium mors*; perſuadendoſi che quell'*Ultimum terribilium*, ſtia in luogo o di *maximum*, *ò di ſummum terribilium*: Io però attendendo alla proprietà del vocabolo, e al vero dialetto, non ſenza fondamento giudico, che quell'*Ultimum ſignificare velit finem*, *vel terminum terribilium*. Quindi ſe terribili ſono le perſecuzioni, la morte gettando a terra queſto Berſaglio del corpo, le ſaette non hanno più luogo ove colpire: Se terribili ſono le perdite degli Amici, de' Parenti, e delle facoltà, la morte eguagliando di tutti la ſorte, nel mal comune a ciaſcheduno mitiga il dolore: *Quod graviſſimũ fecit, commune fecit, ut crudelitatem Fati conſolaretur æqualitas*. Se terribili ſono i debiti, e per li debiti le Carceri; la morte pagando tutti, alla di lei venuta, come alla venuta della vera liberatrice ceſſano le ſtag-

Sen. de Conſ. ad Polyb. c. 21.

gine,

gine, e i sequestri, i pretetti, e i pegni; le citazioni, e le cedole con tutto ciò, che l'umana giustizia ha inventato per tribolare i poveri debitori. Finalmente se è terribile il timore di tutte le rámentate miserie, la morte è quella, la quale, come disse Tertulliano, *liberat ab omni timendo*, al sopraggiugere della quale, come al sopraggiungere della notte, *ubique justitiũ est*. Sono terminati tutti i cõtrasti, e le contese, le gare, e le guerre, le dissensioni, e le liti, e come per conclusione della vita, concluse il medesimo Dottore della morte: *Quæstionũ omniu ultimũ quæstio est mors.* E quando mai altro non fosse, che dichiarasse vero il mio Argomento, che la morte è un giuoco, dove vincendo non si può fare nè maggiore, nè migliore guadagno; non basterebbe il dire, che vivendo noi in questo Mondo, viviamo in una *Valle* di lacrime, dove il vivere è peggiore del morire, mentre vivendo non si veggono, nè si sperimentano che perturbazioni, mestizie, spaventi, discordie, liti, guerre, gare, onte, insidie, sdegni, inimicizie, falsità, adulazioni, doppiezze, furti, frodi, rapine, omicidj, crudeltà, perfidie, oppressioni, calunnie, petulanze, fornicazioni, adulterj, sacrilegj con tutto ciò che ora non hò per la mente. Siamo in un *Teatro* di amaritudini, dove l'ordinaria Scena sono i messaggieri di Giobbe, che altre nuove non portano, che di quotidiane ruine. Siamo in una *Scuola*, dove i primi rudimenti, che s'imparano sono il pianto, e le lacrime. Or se così è, *quæro*, dirò con S. Agostino, *utrum satius sit*, di tante morti, che si sperimentano in vita, *Quæro utrum satius sit unam perpeti moriendo; an omnes timere vivendo. Nec ignoro, quam inertiùs eligatur diù vivere sub timore tot mortium, quam semel moriendo nullam deinceps formidare.*

De Testimõ. Animæ Ter. de resurr. carn. De Anima c. 28. D. Civ. Dei l. p. c. 12.

Uno de' principali Argomenti stimato insolubile da chi non amerebbe, che mai si sciogliesse il vincolo strettissimo, che verte fra il corpo, e l'anima è questo: Che non potendo consistere nella pena la felicità; consequentemente non può la morte essere felice, come quella che è stata data per pena. Dunque non si può dire, nè che sia felice, nè che sia un giuoco, ove vincendo non si possa fare nè maggiore, nè migliore guadagno, mentre si perde miseramente la vita. Fermatevi. Io non voglio presentemente sentire co' Filosofi antichi, i quali al riferire di Lattanzio, dannavano tutta la vita presente; mentre la cõsideravano tutta ripiena d'affanni; e ne nacque fra di loro quel-

la Sentenza: *Hanc esse Mortem, quam nos Vitam putamus: Illam esse vitam, quam nos pro morte timemus*. E così giudicarono che dell'Uomo il primo bene, fosse il non nascere, e il secondo, il presto morire; mentre al loro sentire, *aut falsitatem includit, aut calamitatem repellit*. E' verissima dunque la proposizione, che la morte è stata data per pena; perche tanto afferma l'Apostolo: *Per peccatum mors*. Nota nondimeno S. Gregorio il grãde, che quando Iddio disse ad Adamo; *maledicta Terra in opere tuo, spinas & tribulos germinabit tibi, in sudore vultus tui vescris pane tuo*: E poi alla Donna non solo complice dell' errore, mà principale cagione della ruina: *multiplicabo erumnas tuas; sub Viri potestate eris, in dolore paries Filios*. Fù sodisfatto pienamente alla Giustizia: Mà perchè quella Giustizia, *quę modum non habet, in crudelitatem cadit*: Intercedendo per loro la misericordia, fece che Dio ad ambi compartisse la morte; *morte moriemini*; Nè, come parlò il Santo Pastore, *ad perpetuum viverent cruciatum*. Onde la morte ai nostri Primi Parenti fu data da Dio *tamquam effectus misericordiæ, & non tanquam effectus Justitiæ*. Sentimento conforme à quello di S. Gio. Grisostomo, il quale considerando questa Vita ripiena di travagli, e di miserie, stima la morte data per premio, e non altrimẽti per pena: *Tanta, & tam insignis fuit Dei clementia, cura, & providentia, ut eam in nostri Generis utilitatem converterit: Quid enim grave dic quęsò habet mors? An non liberat à laboribus? An non à curis eripit? An non homini requies?* E l' Arcipastore di Milano S. Ambrogio ponderando la numerosa Falange delle calamità, che giornalmente tengono l' uomo in Guerra, per sottrarsi dai suoi continui, fieri, e pericolosi Assalti, stima la morte il vero rimedio: *Tantis malis hæc Vita repleta est, ut comparatione ejus, mors remedium putetur esse, non pœna*. E quando mai per mancanza di Fede fosse il vostro sentire uguale a quello degl' Infedeli. Ditemi, se nel Mondo si vive tanto inegualmente, che si vede nella diversità delle Case, dove abbondare la felicità, e dove soprabbondare la miseria; per compiacere all' Invidia di chi non hà occhi per vedere l' altrui felicità: ò per condescendere alle lacrime di chi non hà più cuore da sostenere le proprie miserie; la morte è quella, la quale *ubi res communes Fortuna malè divisit, æquat omnia*. La morte tutti fa pari, tutti fa ad un modo, tutti fa eguali: Il Forte non

Sen. de Cõs. ad Marc. c. 20.

Rom. c. 5.

Gen. c. 3.

D. Jo. Chr.

Sen. de Cõs. ad Marc. c. 20.

te non supera di robustezza il Debole; il Nobile non avanza di grandezza il Plebeo; il Ricco non è superiore di ricchezze, e di facoltà al Povero: *sed ubi res communes Fortuna malè divisit, exæquat omnia*. E se nol credi, dice Zenone, a chi 'l narra, presta Fede all' esperienza che 'l mostra, e l' insegna: *Inspice, inspice sepulcra, & discerne ibi, si potes, Virum Fortem ab imbecilli; nobilem ab ignobili; formosum à deformi.*

Mà lasciamo da parte questi etnici sentimenti, come quelli che infirmare ponno la Fede di chi per Fede è obbligato a credere fermamente la morte Genitrice d' una Vita migliore, e Giuoco, per cui vincendo felicemente si fà l' acquisto dell' eterna Beatitudine: E diamo piena, e indubitata credenza all' Apostolo, che stima incredulo, e Infedele chi stima la morte terribile, e spaventosa: *Nè contristemini*, fece intendere a' Tessalonicensi, *Dormitione cujus quam vestrum, sicut Nationes, quæ spe carent*. Quasi dir voglia. Piangano coloro la morte che offuscati dalla tetra caligine dell' Ateismo empiamente negano dell' Anima l' immortalità. Piangano quelli la morte, che conducendo mala Vita non sperano sorte migliore. Piangano quelli la morte, che consapevoli d' una mala coscienza tremano, e paventano all' avvicinarsi della morte, *& exire de corpore trepidant, quia videre eum, quem contemptisse se memores sunt, Judicem formidant*; mà chi ripreso non viene dalla coscienza d' una mala Vita, per andare alla Vita *lætus Judicem sustinet*. Mentre al vero Cristiano la morte è desiderabile, come quella che sebbene separa l' Anima dal Corpo, unisce nondimeno l' Anima con Cristo: Onde Tertulliano nel suo Libro de Patientia dà nell' Impazienza contro d' alcuni, che come forsennati girano come persi nella perdita di qualchè Amico, ò Parente: Mà dov' è la Prudenza? dove la costanza? dove la Religione? dove la Fede? *Lamentaris, qui Resurrectionem præstolaris? Lamentaris, qui Vitam æternam concedis?* Che occasione hai di piangere la perdita dell' Amico, se non lo credi perduto? ciò che tu stimi morte, a' Cristiani è Giuoco; dove vincendo non si può fare nè maggiore nè migliore guadagno: Ciò che tu stimi separazione, è viaggio, che ognuno l' ha da fare; onde non è da piangersi quello, che come Giudice è andato avanti, dice San Girolamo consolando il suo Amico Eliodoro, *sed planè desiderandus, ut illum expectare, non amisisse videaris*. Ciò che tu stimi morte, è sonno, nè

P. The. 4.

D. Gre. hom. 13. In Evang.

D. Hie rony. Ep. ad. Heliod

nè sonno di Poveri uomini, dice Giobbe, mà sonno di Principi Grandi; che dormendo si tirano le Catene à tutti i capi di strada, i Cortigiani caminano in punta di piedi; i Paggi, i Valletti si parlano à cenni per non turbar loro il sonno, e la quiete: *Nunc enim*, parla il Pazientissimo per refrigerio della sua Vita penosa sospirando la morte, come chi faticato sospira l' om-
Job.c.4 bra, e il riposo: *Nunc enim dormiens silerem, & somno meo requiescerem cum Regibus, & Consulibus Terræ, qui ædificant sibi solitudines*. Or senti, conclude Tertuliano, Tù che ami la
Tertuliani de Patient. Vita presente, e abborrisci la morte futura: *Impatientia in hujusmodi, & spei nostræ malè ominatur, & fidem prævaricatur, & Christum lædimus cum evocatos quosque ab illo quasi miserandos non æquanimiter accipimus*.

Quale Consolazione non apporta ad un' Animo sconsolato S. Gio. Grisostomo in quella voce di S. Paolo, che voi stimate così Terribile, e spaventosa, quando improvisamente ve
Hebr. 9. 27. la sentite intonare all'orecchio: *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. O' che disgrazia, ò che' miseria! è stato stabilito per Sentenza irrevocabile, anzi è stato decretato con una Legge eterna, che tutti gli uomini debbano una sol' volta morire. Sì dice S. Gio. Grisostomo, *statutum est omnibus hominibus semel mori*: E per questo la morte non è più morte, mà sonno piacevole: E per questo chi muore, non più muore, mà soporosamente dorme: Imperocchè se à tutti conviene una
Hebr.9 volta morire, *& Christus*, dice l' Apostolo, *Semel pro omnibus mortuus est. Ergo*, soggiunge il Santo, *evacuata est Lex*; Se dunque Christo è morto una sol' volta per tutti, resta evacuata la Legge che à tutti convenga una sol volta morire; mentre *Christus semel pro omnibus mortuus est*. *Quid ergo*, conclude S. Gio Grisostomo, *nos morimur morte illa, qua mortui sunt omnes? Si, morimur quidem, sed non permanemus in illa, quod quidem neque mori est; quia mors revera est illa, quando nunquam permittitur mortuo ad vitam reverti*; mentre solo quella è vera
Hom. 17. in Ep. ad Hebr. morte quando chi muore non hà più il misero facoltà di ritornare à nuova Vita; *quando verò post mortem vivendum est, & Vitam meliorem, non est mors illa, sed dormitio*. Ditemi per ultimo qual *Mercante* che felicemente è per giungere in Porto, ama di stare lungamente in Mare sottoposto ai pericoli continui dei Naufragj? Qual' *Lottatore* che è per vincere il Premio,

ama

ama che durì coll' Avverſario la Tenzone con pericolo di perdere la Corona ? qual *Gladiatore* che ſtà per eſſere Coronato, brama di nuovo porſi al cimento della Vita con pericolo della Vita ? Qual *Soldato* che de' nimici abbattuti è per trionfare, più toſto deſidera rinnuovare la zuffa con pericolo di avere la Rotta ? Or ſenti chiunque ſei che temi la morte, e non ami il partire : In queſto Mondo vivendo come in un'Mare ad ogni momento puoi naufragare: Come Lottatore puoi reſtare ſuperato: Come Gladiatore puoi rilevare molte ferite ; Come Soldato di Vincitore puoi eſſere vinto; e quãto più quì dimorare brami, tãto più ſi fà pericoloſa la dimora : Onde è da mente ſconſigliata non tanto, quanto debole, di chiunque vivendo bene, e ſenza timore della morte eterna, ſi conturba, e ſi contriſta per la temporale, alla cui tentazione deve coſtantemente reſiſtere chi è Criſtiano. L' andare a ritrovare il noſtro Dio noſtro Padre ci ſpaventerà? L' andare ad abbracciare i noſtri cari Fratelli ci ſarà noioſo ? L' andare alla noſtra Patria per baciare i noſtri amati Amici ci rieſcirà amaro ? E non laſcieremo da parte ogni riſpetto, quando il conſeguire una di queſte Grazie in queſto Mondo è così amabile ?

Tutto bene, odo chi dice, mà non devo paventare la morte, quando lo Spirito Santo medeſimo afferma : *O mors quam amara eſt memoria tua* ! Si è veriſſimo, mà che coſa ſoggiunge per tua quiete : *Homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis*. Lo sò ancor'io, che è amara la morte a chi ſi fabbrica in Terra il ſuo Paradiſo, e per goderlo lungamente non vorrebbe mai partire : A chi ha diviſo il Cuore ne vorrebbe vedere diviſo il compoſto dalla morte, che non ama ; ma a chi vive in queſto Mondo Pellegrino il partire è feliciſſimo, come è feliciſſimo il partire per la Patria : E per conſolare queſti io parlo, come già parlava S. Cipriano per conſolare i Criſtiani del ſuo Tempo con queſti affettuoſiſſimi, e efficaciſſimi eſẽpj: *Si in Habitaculo tuo Parietes vetuſtate nutarent, Tecta deſuper tremerent, Domus jam fatigata, jam laſſa, ædificijs ſenectute labentibus ruinam proximam minaretur ; non nè omni celeritate migrares?* Se tu Criſtiano dice il Santo, per tua diſgrazia ti ritrovaſſi in una caſa, della quale i fondamenti ſi ſmoveſſero, le muraglie crollaſſero, e le travi incurvandoſi deſſero manifeſtiſſimo ſegno della preſta, e irreparabile rovina, non cercheresti con ogni ce-

S.Cipr. Serm.4 deMor.

D. Cipriani deMor.

celerità di fuggire il pericolo *Si te navigante turbida, & procellosa tempestas prænunciaret futura naufragia, nonne Portum velociter peteres?* Se tu ti ritrovassi in alto Mare in una Nave, la quale agitata da' venti portasse manifesto pericolo di naufragare; non volteresti con ogni prestezza il Timone, e le Vele alla volta del Porto? Siamo in questo Mondo come in un Mare, e sempre dobbiamo temere della Tempesta: Siamo in questo corpo come in una Casa tutta sfasciata, e sempre dobbiamo temere della ruina: Mentre il Mondo stesso, dice il Santo, *ecce nutat, & labitur, & ruinam sui, non jam senectute rerum, sed Fine testatur: Et tu non Deo Gratias agis, & tibi non gratularis quod exitu maturiore subtractus ruinis, & naufragijs, & plagis imminentibus exuaris?*

Non voglio quì per fine addurvi nè gli Stefani, nè i Lorenzi, nè l'Agate, nè l'Appollonie, che così non dico virilmente, mà lietamente incõtrarono la morte; perchè questi eron sicuri d'una vita migliore: Ma che speranza avevano i Curzi di vita migliore col gettarsi nelle voragini; i Cleombroti col precipitarsi da' muri: se non perchè a questo il Fedon di Platone gli prometteva uno stato del presente migliore? E così questi stimò felicità il darsi la morte per l'acquisto d'una vita più felice: E questo sia detto a nostra confusione, quando quella credenza, che prestò a gl'infedeli l'infedeltà, non la presti a Cristo la nostra Fede. Chi vi promette uno stato del presente migliore? Forse Platone? nò, perchè la promessa sarebbe appoggiata troppo debolmente, se solo fosse fondata nella parola di Platone: Mà ve lo promette la Divina Sapienza nel Portico di Salomone: E voi temerete il morire? mà sapete perchè temete la morte? perchè siete consapevoli d'una mala vita: E se siete consapevoli d'una mala vita; perchè dunque non mutate vita? E se la coscienza non vi riprende d' una mala vita, perchè dunque temete la morte? sapete di chi è proprio il temere la morte: Uditelo per conclusione di questo Ragionamento da S. Cipriano: *Ejus est mortem timere, qui ad Christum nolit ire: ejus est ad Christum nolle ire, qui non sperat cum Christo incipere, & sine fine regnare.*

D. Cypriani de Mortalitate

DIS-

DISCORSO VENTESIMOSETTIMO.

IL PRINCIPIO DI SOCRATE NON INTESO

Spiegato nel Portico di Salomone.

Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco? Lucæ 1.

ATene, che per inveſtigare dell'Arte, e della Natura i più reconditi Arcani fù la Maeſtra, e l'Artefice più induſtrioſa, che ne' ſuoi tempi ſapeſſe dare in luce il Mondo per erudire i mortali nelle Scienze, e iſtruirli nell'Arti. Perchè non era ancora irradiata dà quel ſovrano Sole, che alla retta intelligenza delle coſe apre patenti le vie, e i ſentieri; quell'eloquenza, che giuſtamente impiegare doveva per ingrandire il vero, vanamente eſercitata dà lei per magnificare il falſo: *Incredibile eſt*, diſſe Lattanzio, *quantas mendaciorum nebulas excitaverit*: Che però *inſtructa dicendi arte, atque copia*, non ſenza ragione dà Tertuliano con nome proprio alla di lei loquacità fù chiamata: *Linguata Civitas*. Che ſebbene per una tale prerogativa parve, che giuſtamente meritaſſe, che il Mondo l'adoraſſe per madre, e maeſtra della facondia; non ebbe però facondia baſtante per dichiarare l'origine di quel Dio, che il Dottore delle genti trovò avergli ſuperſtizioſamente cõſecrato il culto, e dedicato l'Altare, con l'iſcrizione adequata a chi ſino allora non aveva avuto ancor copia baſtante di parole per dichiarare pienamente i ſuoi natali: *Ignoto Deo*. E di quì l'Apoſtolo ebbe opportuna occaſione di aſſumere l'aſſunto, e di

Div. Iſtit. L. p. c. xv.

Ter. de Anim.

e di proporre il tema del discorso, per ricavare da una vana superstizione d'un falso Dio, la vera origine del Figlio di Dio: Act.17 *Quod ergo ignorantes colitis: hoc Ego annuntio vobis:* E dando d'alto a più sublime salire di grado in grado l'intelletto, e la mente, ebbe da Teologo intendimento a proferire con maravigliosa dichiarazione dell'Uomo le prerogative, e le grandezze con dire: *In ipso enim vivimus, movemur, & sumus; sicut & quidam vestrorum Poetarum dixerunt: Ipsius enim & genus sumus.* E seguitando l'Apostolo a dichiarare il concetto divino per aprire Jo:c.9. più chiaramente l'alto mistero, soggiunge. *Et tempora quidè, hujus ignorantiæ despiciens Deus, nunc annunciat hominibus: Et Verbum caro factum est.* Ha ragione dunque Maria d'inarcare per la meraviglia il ciglio, e stupida parlare: *Quomodo fiet istud, quoniam Virum non cognosco?* E consecrando il mistero all'umiltà del silenzio, come cosa divina, non cercò d'investigare altra ragione umana: mentre quando si parla delle cose, che escono da' confini della Natura, come sovrannaturali debbonsi ammirare, e non investigare: Che se mai il principio di Socrate (allora che per abbattere l'arroganza di coloro, che si stimavano sapienti, si protestò in tanta confusione di principj uno contrario all'altro: *Unum scio, me nihil scire*, se mai, dico, un tale principio fù vero, ora lo confesso sopra la profondità d'un tanto mistero verissimo: Poichè nel vedere l'ordinarie leggi di natura confuse, e variate, hò questo in me stesso di buono, per dimostrare a voi altri questo di vero: *Che per ben' intendere il verbo fatto carne hò tale intelligenza d'intendere, che non intendo: Unum scio, me nihil scire.* Se mai vi hò bramati attenti in questo Portico, ora più che mai desidero la vostra attenzione: E sebbene l'ineffabile non si può ridire; nè comprendere l'incomprensibile; nondimeno avrete ancor voi questo di buono; che distintamente intenderete, di non intendere; e giustamẽte ancora ciascheduno di voi potrà dire: *Unum scio, me nihil scire.*

Ciò che all'occhio non appare, ed è maggiore della mente, nè dalla mẽte si può concepire; nè dalla lingua, come quella, che *exterius non eructat si prius interius non bibit*, non si può ridire, disse il vero Tertuliano, è un temerario tentativo il volerlo arditamente Ter.de Trin. raccontare: *Quia si posset editi humano sermone compræhenderetur; & si posset concipi, mente humana minor esset, qua concipi posset.* Quindi e dalla lingua, e dalla mente questo non men altissimo,

che

che profondiſſimo miſtero fatto egualmente ineffabile, che incomprenſibile; poſſo dire ancor io francamente con Socrate: *Unum ſcio, me nihil ſcire*; mentre chi d'ignorare ſi confeſſa, conoſce, dice S. Gio: Griſoſtomo, della verità qualche parte, cioè *ſe ſcire, quod neſcit*; mà chi ſpiegando l'ali dell'intendimento volare preſume, dove volare non può, lo ribatte indietro chi diſſe, che *ſcrutator majeſtatis opprimetur à gloria*. Tentò non oſtante queſto il volo ſublime l'Arcipaſtore di Ravenna *S. Pier Griſologo*, e alzando gli occhi in sù rimira il Cielo, e poi riſguarda la Terra; vede colaſsù Iddio, e quaggiù l'vomo; quello padrone, queſto ſervo, quello impaſſibile, queſto mortale, quello eterno, e queſto circoſcritto dal tempo; quello finalmente nell'immenſità ſenza termine, e queſſo da brevi limiti compreſo, e dopo di avere detto: *Cæli, & Terræ, Cunis, & Dei repente tantum poſſe provenire commercium, ut Deus in hominem, homo in Deum, Dominus in ſervum, ſervus verteretur in Filium, fieretque divinitatis, & humanitatis ineffabili modo una, & ſempiterna Cognatio*. Ribattuto indietro dall'eccedente ſplendore d'un tanto miſtero, a guiſa di coloro, che dalle ali della preſunzione ſtimolati al volo, nel punto ſteſſo, che ſtavano per iſpiegare i vanni per volare in alto, dal braccio onnipotente di Dio all'ingiù riſoſpinti, gli oſſervò il Profeta Reale adimati al centro. Non potè giungere a concepire, come un Dio per eſſere concepito poteſſe entrare nel caſtiſſimo ſeno di Maria ſenza laſciare veſtigio, onde conoſcere ſi poteſſe l'ingreſſo: Come un Dio per eſſere partorito poteſſe eſcire da quell'utero Virginale ſenza violare parte: onde argomentare ſi poteſſe l'egreſſo: Come fuori dell'ordine di natura poteſſe quel ſacroſanto compoſto eſſere formato, ed animato in un'iſtante ſenza interpoſizione di tempo per diſtinguere queſte due azioni Formazione, e Animazione: Come un Dio poteſſe veſtire la ſpoglia mortale d'uomo ſenza laſciare la forma impaſſibile d'un Dio: Come un Dio ſenza intervento dell'uomo aſſumere poteſſe la verità della noſtra carne da' puriſſimi ſangui d'una caſtiſſima donzella: Come queſta poteſſe allattare un Figlio colle ſole rugiade del Cielo ſenza che la Terra le ſomminiſtraſſe materia per l'ordinario alimento dell'uomo: Come una Vergine poteſſe reſtare Vergine col frutto della fecondità, e una Madre poteſſe reſtare Madre co'l fiore della Verginità: E ſolo con un maravi-

Ho:19. in Ep. ad Epheſ.

Sap. in Prov. 25.

Serm. 72.

glioso segreto di natura osservato trà il fumo, e la caligine su l'alta cima del Mongibello, si potesse adombrare la figura d'un tanto Mistero: dove le fiamme, e le nevi con un conversare frà loro innocente, non come contrarie si distruggono; ma come care sorelle deposta la naturale antipathia si accarezzano: *Scit nivibus servare fidem, fumoque fideli, lambit contiguas innoxia flamma pruinas.* E senza che la natura ce ne aprisse il segretò per farci intendere questo inintelligibile mistero; la Grazia, e la Fede ce ne prestassero infallibile il testimonio con dire: *Rubum quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem.* Come finalmente una donna si potesse dire Vergine intatta, e Madre feconda, senza che nè la maternità pregiudicasse alla Virginità, nè che questa rendesse sterile quella, e per la singolarità del fatto, fosse magnificato il detto:

Claudian.

Genuit Puerpera Regem,
Qui Cœlum, Terramque tenet per sæcula;
Cujus Numen, & æterno complectens omnia gyro
Imperium sine fine manet;
Quæ ventre beato
Gaudia Matris habens cum Virginitatis honore;
Nec primam similem visa est, nec habere sequentem:

Sedulius,

Per me, dice il Santo, *unum scio, me nihil scire.*

Tentò il volo sublime *Tertuliano*, e animato dall'acutezza del suo ingegno a farsi strada, dove altri ò non ardì, ò non volle, ò non ebbe facoltà di camminare: Con una vivissima ragione nel suo libro *de Carne Christi*, argomenta in tal guisa contra la perfidia d'alcuni Eretici, e segnatamente d'Ebione, il quale negava, che il Figlio di Dio assunta avesse de' purissimi sangui di Maria sempre Vergine la corpulente sostanza: Dimmi perfido, dice il Dottore: Potè il Verbo eterno nascere in Cielo di Padre senza l'intervento della Madre? negare nol puoi, se la Trinità confessi: dunque egualmente potè essere concepito in Terra di Madre senza l'intervento dell'uomo Padre; se di Dio l'Onnipotenza non togli. E siccome nell'Eternità dell'istessa sostanza Paterna il Padre lo potè generare *Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero*: Così in tempo della sostanza materna, potè da Maria Vergine essere concepito *Homo verus, de homine vero.* Forse così non può esse-

re,

re ; perchè a te così non piace ? O' pure così non può stare ; perchè al tuo basso sentire così repugna ? Repugna secondo la tua bassa capacità , e angusta intelligenza , che non sà punto innalzarsi da Terra , per essere Terra ; mà non già secondo l'alto sapere di Dio , che per essere onnipotente il tutto può : Or sappi indegno Parto di chi sempre pugnò con Dio .. Che *sicut Verbum Dei nondum natum ex Virgine Patrem Deum habere potuit sine homine Matre: Æquè cum de Virgine nasceretur potuit Matrem habere hominem sine homine Patre : Sic denique homo cum Deo, dum caro hominis cum Spiritu Dei .. Caro sine semine ex homine. Spiritus cum semine ex Deo .. Igitur si fuit dispositio rationis super Filium Dei ex Virgine proferendum , cur non ex Virgine acceperit Corpus , quod de Virgine protulit ?* Potè no'l niego nascere in Terra di Madre senza partecipazione di Padre ; perchè egualmente in Cielo potè nascere di Padre senza partecipazione di Madre : mà come ? Quando ancor' egli volle mirare tanto lontano, e volare tant'alto ; ripresso da un lume eccedente la sua vista , benche acuta , abbassando l'ali del suo intendimento per l'altezza d'un tanto profondo abisso , fu costretto ancor egli a confessare: *Unum scio , me nihil scire.* Tert. de Carne Christi.

Tenrò il volo sublime il *Teologo* , e animato dall' Arte Dialettica a farsi strada dalle cose sensibili all' intelligibili . *Cum ipsa universitas rerum sit quodammodo scala ad ascendendum in Deum* ; Considera egli prima di andare più avanti , e come Passeggiero senza guida incontrare ne' precipizi ? Considera , dico , l'essere di Dio , e la sua opera .. Vede Iddio sopra la vastità del Mondo elevato , come Rè in proprio Trono , e di quì apprendendo il di lui alto Dominio , l'osserva col Profeta per la di lui immensità , e grandezza , che *Cælum Palmo metitur , & Terram pugillo concludit* : E come padrone assoluto , e independente del tutto , con S. Gregorio lo contempla , che *Ipse manet intra omnia ; Ipse extra omnia ; Ipse super omnia ; Ipse infra omnia , & superior est per potentiam , & inferior per sustentationem , exterior per magnitudinem , interior per subtilitatem .. Sursum regens , deorsum continens , extra circumdans , interius penetrans . Inferior , & superior sine loco , & sine latitudine amplius .* Sicchè essendo Iddio un'Agente tanto sublime, e onnipotente: Per la non repugnanza , che hà la natura umana ad essere assunta dal Verbo divino; E per l'indipendenza , che hà il Verbo divino a poterla assu-

D. Bonau. in Itiner. c. p.

Lib. 2. Mor. c. 24.

mere. Potrà dunque, dirà il Teologo, questa come dipendente, e imperfetta potenza obbedienziale a Dio, essere assunta fortunatamente dà Dio. Mà quantunque la ragione l'approvo per vera; la riprovo nondimeno per essere altrettanto oscura; quanto oscuro si rende all'intelletto umano questo altissimo mistero del Verbo incarnato. Onde siccome le cose esemplificate riescono à maraviglia più facili ad essere intese da chi non ama lo specolare degli scolastici: Io fra gli altri ne desidererei dal Teologo un'esempio; acciocchè quest'alto mistero in qualche maniera spiegato, venisse più chiaramente ad essere compreso, e dichiarato. Se S. Atanasio mi addurrà quello dell'Anima col corpo, da' quali risulta la terza entità, che è l'uomo: e nè formerà la massima, che *sicut anima rationalis, & caro unus est homo; ita Deus, & homo unus est Christus*. Io gli risponderò, che l'unione dell'Anima co'l corpo, è nella natura, e l'unione del Verbo co'l umanità, è nella persona. Di più nell'uomo l'Anima, e il corpo sono parti della natura, e non nature compite; perchè l'Anima è forma, il corpo materia, e una parte richiede l'essere perfezionata dall'altra: Mà quì il Verbo, e l'umanità non sono parti della natura, mà sono nature sostantialmente perfette, e compite. Se mi addurrà l'esempio della sostanza con l'accidente, per essere l'uno sostentato dall'altro, cioè l'accidente dalla sostanza, come l'umanità per l'unione dal Verbo divino. Io gli risponderò, che se ciò per darne qualche notizia fosse bastante, più gioverebbe l'esempio di sopraddotto dell'unione dell'Anima co l corpo, che sono amendue sostanze, come sono il Verbo, e l'Umanità; e non quello della sostanza coll'accidente, i quali per la loro diversità, vengono giustamente riposti in diverse Categorie. Se finalmente S. Agostino mi darà l'esempio dell'Arpa, a sonare la quale concorrono tre cose, cioè l'Arte, la mano, e le corde; e non ostante è un sol suono: E siccome la sola corda riceve il suono; così solo Cristo ricevè la Carne: E in quella guisa, che appartiene alla sola corda *Soni redditio*: Così appartiene a solo Cristo *Carnis humanæ susceptio.*

symb. d. Ath.

Io gli risponderò, che nel suono si forma un'aggregato per accidens per formarsi di trè parti eterogenee; mà in Cristo trà la Divinità, e Umanità, si forma non un'aggregato per accidens, ma unum per se, per essere tanto la Divinità, quanto l'Umanità due parti essenziali concorrenti a formare Cristo. Se tu

m'in-

m'interrogherai, *quomodo Virgo concepit*? Io t'interrogherò con eguale curiosità, *quomodo arida Virga fronduit, floruit, & nucem protulit*? Se tù mi risponderai, che non puoi della verga spiegare il parto; ne io della Vergine il concetto: Onde conclude il Santo più confuso per la maraviglia, che convinto per la ragione: Mentre per renderne la cagione *si ratio quæritur, non erit mirabile; si exemplum poscitur, non erit singulare: In talibus rebus tota ratio Facti, est Potentia facientis*: Cede il Teologo alla sublimità d'un tanto Mistero, e benchè come Censore della divinità arditamente pretenda di leggere nella divina Volontà i sempiterni annali, e limitare a Dio quella potenza, che come illimitata il tutto può; mentre in Dio, al parere di Tertuliano, il potere *est velle*, e il non potere *est nolle*. Nondimeno abbassando l'ali del suo intendimento, e appendendo i suoi voti a quel Dio vero, che gli annuziò l'Apostolo, e come ignoto adoravano gli Atenieſi; come ignoto adorandolo anch' egli, come ignorante umilmente confessa: *Unum scio, me nihil scire*. S. Augu. Ep. 2. Ad Volu.

E che maraviglia, che l'intelletto de' Teologi più raffinati, nella considerazione di quest'alto Mistero resti abbassato; Se abbassato restò quello che per lo stile penetrare si acquistò il nome d' Angelico? Parlo di Tomaso Santo, il cui sole non sommioistrò lume bastante al suo Intendimento da potere pienamente intendere in questo Mistero del Verbo Incarnato, come à tanta umiliazione sia giunto il Sovrano Monarca, che non abbia sdegnato di legare il Diamante col Ferro, cioè la Carne umana col Verbo Divino, con legame così stretto, che in Cristo si unisconо tutta la Gloria del Cielo, e tutto l' obbrobrio della Terra. E per la communicazione scambievole degl' Idiomi, la Beatitudine, e la Gloria che sono proprie di Dio si attribuiscono all' uomo; e la miseria, e la pena che sono proprie dell' uomo si attribuiscono à Dio: Onde potersi dire con verità, che Iddio nel sommo delle sue contentezze, pendò qual misero; e l' uomo nel sommo delle sue tristezze, godè sommamente Beato; Che Dio è uomo, e l' uomo è Dio; e come parla S. Leone, talmente le due Nature in Cristo nel communicarsi scambievolmente le loro proprietà corron' del pari, *ut sive in Omnipotentia, sive in contumelia nec Divina in Christo careant humanis, nec humana Divinis*. Sono queste meraviglie, dice il Santo, che solo l' intende, chi solo le ha operate: Nō Serm. 10. de Nativ. Dom.

giun-

giungendo nè tampoco à capire come Iddio abbia resè falsissime, per altro di verità incontrastabile, le massime più gravi, e più approvate dalle Scuole dei Filosofanti: Poichè *si Finiti ad Infinitum nulla est proportio*: Io non giungo à comprendere come l' Infinito si sia voluto fare Finito, e il Finito maravigliosamente sia giunto à partecipare le proprietà dell' Infinito: Inquanto à me, *Unum scio, me nihil scire*. Onde mi darei per vinto, se la Regola Logicale non mi quietasse, che *à Facto ad possibile tenet consequentia*; Che però umilmente ancor io à ciò che l' Evangelista narra, fermamente acconsento: *Et Verbum Caro factum est: Ergo poterat fieri*.

E se dall' Intelletto umano noi vorremo fare passaggio all' Angelico, come più prossimo, e vicino al Divino nell' intendere, e lontano dall' umano nell' ignorare: Quantunque al parere del Dottore Angelico: *Plus excedat intellectus infimi Angeli intellectum cuiusque hominis, quam intellectus hominis Sapientissimi intellectum rusticissimi Idiotæ*: Nondimeno l' uno, e l' altro affissati nella profondità di questo alto Mistero; dove che in altre cose da intendersi, l' Angelico è Superiore di gran lunga all' umano; quì non sò come resta pari, e uguale. Poichè tanto è lontano l' intelletto Angelico, che è finito, in conoscere l' ineffabilità d' un' Mistero d' un Dio Infinito, quãto è l' umano; essendo dall' Infinità egualmente distanti, come nella finita eguali. In quella guisa appunto che sono un' Lustro, e un' Secolo i quali se vengano paragonati frà di loro, uno eccede l' altro senza paragone, mà se vengono posti à fronte dall' Eternità sono uguali; poichè egualmente sono amendue misurati col principio, e fine della loro Durazione: Così parimente per intendere l' opere d' un' Dio Infinito, tanto nell' entità è finito un' uomo, quanto un' Angelo, essendo, come dissi dall' Infinità egualmente distanti: *Omni prorsus ignota Intelligentiæ*, disse l' Areopagita parlando dell' altezza di questo Mistero: *Omni prorsus ignota Intelligentiæ, ipsi quoque Angelorum Primatui non satis perspecta*. *Quia*, soggiunge nei suoi Morali S. Gregorio, *Divinorum Operum magnitudo nec ex qualitate valet discuti, nec ex quantitate numerari*.

De Cælesti Hjerar.

Lib. 6. Mor. c. 4.

Venga finalmente qualunque Intelligenza eziandio superiore all' Angelica, se dare si può fuori che la divina, che superiore dar non si può: Se dirà la Madre di questo Figlio *Vergine*, vedendo la prole, non saprà come: se la dirà

Ma-

Madre ſenza conſorzio virile, non potrà eſſere ſenza ſtupore: Siccome non fù ſenza ſtupore il parlare che fece il Profeta Iſaia ſopra queſto recondito Arcano, che come inſolubile Enimma lo propoſe ai mortali più per eſſere ammirato, che per eſſere ſciolto, e inveſtigato: *Antequam parturiret; peperit; & antequam veniret Partus ejus, peperit Maſculum:* E vedendo che a niuno dava l'animo di ſpiegarlo, ſovrappreſo da gran timore per la novità del Fatto, tutto ſtupido promulgò il detto: *Quis audivit unquam tale, & quis vidit huic ſimile?* E ſiccome nel Santiſſimo Miſtero della Trinità chi divide Iddio è Ariano; e chi non diſtingue le Perſone è Sabelliano: Così parimente in queſto Arcano del Verbo Incarnato, chi dirà il Figlio di queſta Madre ſolo uomo, ſarà Neſtoriano; chi l'affermerà ſolo Dio, ſarà Entichiano: Chi lo dirà uomo, e Dio inſieme, lo riprenderà la Natura, la quale non uniſce mai due Nature in un Terzo cotanto diſparate tra di loro, come ſono l'umana Natura, e la Divina; e benchè Iddio nell'uomo abbia legata l'Anima ſpirituale al corpo materiale, e fattolo, come parla Sant'Agoſtino; *Naturam quodammodo mediam inter Angelos, & Beſtias*; nondimeno non è tanta diſtanza trà l'Anima, e il corpo, che ſono amendue ſoſtanze finite; quanta è trà Dio, e l'uomo, eſſendo uno Infinito, e l'altro finito: *Omni prorſus ignota Intelligentiæ, Ipſi quoque Angelorum Primatui non ſatis perſpecta.* Iſaiæ 66. Lib. 12 de Civ. Dei c. 21.

Anzi ſe l'iſteſſa Vergine ne renderà il Teſtimonio allo ſtupore, e alla maraviglia, con dire: *Quomodo fiet iſtud?* Sarà perchè non potrà giungere a comprendere, come ella ſteſſa nell'anguſtie del ſuo Utero Virginale abbia potuto comprendere l'incomprenſibile Iddio, *cui*, per la ſua incomprenſibilità, *tota ſimul anguſta eſt Creatura.* Se ne renderà il Teſtimonio al timore; ſarà forza che il Paraninfo celeſte la rincori con dire: *Ne timeas Maria: Ne tanto ponderi*, come divinamente ſpiega l'Arcivescovo di Ravenna S. Pier Griſologo: *Ne tanto ponderi in Virgine totius humani generis portatura fructum, Virga tenuis frangeretur.* Se l'Angelo ne renderà il teſtimonio a Maria, con dire: *Virtus Altiſſimi obumbrabit tibi*: Sarà acciocchè Maria Vergine chiaramente intenda, che *per obumbrationis vocabulum utraque Natura ſignificatur*, come chiaramente ci ſignificò S. Gregorio: Poichè ſiccome l'ombra ſi forma dal corpo, e dal lume; Così Serm. 142. Lib. 18. Mor. c. 49.

Criſto

Lib.18 Mor.c. 49. Cristo *per divinitatem est lumen, & per humanitatem corpus:* nondimeno riducendo la cognizione Angelica alla Potenza divina il fatto, tanto potè conoscere, quanto potè semplicemente dire, che *apud Deum non est impossibile omne Verbum*: Se finalmente Maria ne renderà il testimonio alla *subordinazione* della Divina volontà, con dire umilmente *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*: Sarà perchè ad un tanto, e sì alto Mistero è forza legare l'intelletto *in obsequium Fidei*: mentre a Lucæ c. p. considerarlo anche co'l acutissimo sguardo Profetico, che vuol dire co'l istesso divino intendimento; altro Simbolo per essere in qualche modo, inteso non nè diede il medesimo Iddio per lo Profeta Ezecchielle, se non l'esempio dell'Elettro, o Ambra, che vogliamo dire, la quale è un composto, se vien formato dall'arte, d'Oro finissimo mescolato colla quinta parte d'Argento: e da questa lega ne nasce, che la bianchezza dell'Argento si fà più chiara; e lo splendore dell'Oro per non abbagliare tanto la vista, si rende più temperato: Che è a dire, che il gran Sole della Divinità non potrebbe dà noi essere risguardato, se dal velo della Carne umana, non fosse ripressa, e temperata la luce della Persona divina: In quella guisa, che le nostre pupille affissare non si possono senza lesione dell'occhio, contro la luce del Sole, se dà qualche velo non viene ripercosso il suo splendore; e nè darà il testimonio S. Gregorio il grande con dire: *Quid ergo in Electro, nisi mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus demonstratur; qui dum semetipsum nobis ex divina, atque humana natura composuit: Et humanam per deitatem clariorem reddidit; & divinam per humanitatem nostris aspectibus temperavit.* Lib 28 Mor.c. 2.

E in vero chi vale ad intendere quando si dice, che siccome nel Mistero ineffabile della Santissima Trinità è una sola Natura, e tre Persone; così qui nel Mistero ineffabile del Verbo Incarnato sono due Nature, e una sola Persona: E siccome ivi l'unità dell'Essenza non toglie la Trinità delle Persone; così quì l'unità della Persona nō confonde la pluralità delle nature che sono in Cristo, la Divinità, e l'umanità: E in questa unità di Persona, e pluralità di Nature, come osservò il Moralissimo San Gregorio: *Quamvis Ipse Christus aliud sit ex Patre, & aliud ex Virgine; non tamen alius est ex Patre, & alius ex Virgine: Sed Ipse est æternus ex Patre, ipse temporalis ex Matre* Lib.18 Mor.c. 127.

ve Ipſe dixit ſæcula de Patre ſive Matre ; Ipſe in fine ſæculorum de Matre ſine Patre . Ipſe ſpecioſus forma præ Filijs hominum per Divinitatem ; & Ipſe de quo dictum eſt ; ecce vidimus eum non habentem ſpeciem , neque decorem per humanitatem . Ipſe qui fecit , Ipſe qui factus eſt : Ipſe Author operis ; Ipſe opus Authoris : Ipſe Templum ; Ipſe Conditor Templi : Ipſe Sacerdos ; Ipſe Victima , manens unus ex utraque Natura ; & in utraque Natura ; nec Naturarum copulatione confuſus ; nec Naturarum diſtinctione geminatus . Chi vale ad intendere , dico , ciò che come non inteſo , mà ſemplicemente dà teſo ; e non ſpiegato narrò S. Gregorio del Verbo fatto Carne ; il quale benchè perſonalmente dal Padre , e dalla Madre ſia diſtinto ; non però eſſenzialmente dal Padre , e dalla Madre è diverſo ; ma con meraviglia di chi 'l narra , e di chi l'aſcolta ; egli è Eterno dal Padre , che nell' Eternità il produſſe ; e Temporale dalla Madre, che nel Tempo lo concepì : Genito avanti i Secoli dal Padre ſenza Madre ; Nato nel fine de Secoli di Madre ſenza Padre . Chiamaſi ſopra tutti i Figli degli uomini ſpecioſo per la Divinità . Narrasi ſopra tutti i miſeri di ſembiante ſquallido , e dolente di aſpetto per l'umanità . Se cerchi chi fece queſte maraviglie, ti maraviglierai che ſi dica , l'eſſere ſtato lui ſteſſo Autore . Fondatore del Tempio ; e egli ſteſſo mondiſſimo Tempio chiamato . Per ſacrificare conſecrato dal Padre , come Sacerdote . Per eſſere ſacrificato offerto in holocauſto dal Padre , come vittima . Uno ſtabile , e ſempiterno in due nature , e di due nature formato ; non confuſo per la loro unione , nè geminato per la loro diſtinzione ma come canta la Chieſa ſopra queſta ammirabile compoſizione *Id quod fuit permanſit , & quod non erat aſſumpſit , non commixtionem paſſus neque diviſionem .* In quanto a me , dice S. Gregorio , *Unum ſcio , me nihil ſcire .*

Lib. 28 Mor. c. 14. n. 3

Chi vale per fine a intendere nell'unione di queſte due nature in queſta ſola Perſona del Verbo Incarnato , l'unione mirabile dell'Eternità col tempo ; e ciò che ha Criſto come Uomo nel tempo ; e quello che è come Dio nell'Eternità non bene inteſa da S. Fulgenzio , ma così al meglio eſpreſſa per farla a noi intendere in qualche modo: *Chriſtus dies æternus Unigenitus in forma Dei manens . Chriſtus in die Temporis Unigenitus formam ſervi accipiens . Chriſtus dies æternus Dives permanens ut conderet nos . Chriſtus in die temporis Pauper factus ut redimeret nos. Chriſtus di-*

ei æternus Deus de Deo Patre: Christus in die Temporis Deus homo de Virgine Matre: Christus dies æternus Verbum enuntiatum de corde Patris: Christus in die temporis Verbum Caro factum de Utero Matris. Christus dies æternus Deus de Deo vero; Christus in die temporis Sponsus procedens de Thalamo suo. Dies æternitatis Christus Angelos Sanctos creans: Dies in tempore Christus homines salvans;

Ser. 2. de Nativit.

Sono maraviglie, che più s'intendono collo ſtupore, che con qualſiſia del dire ben fondato colore, onde ancor io, dice il Santo, umilmente confeſſo: *Unum ſcio, me nihil ſcire.*

Qui mi ſento rammentare dopo le ſpalle da S. Gio: Griſoſtomo, che anche il dimoſtrare con arte di non intendere, è una tacita dimoſtrazione per fare maggiormente intendere, come appunto fà l'Apoſtolo S. Paolo, che ignorando poſitivamente ciò che ſia la Gloria, la ſpiega per quello, che non può eſſere ſpiegato, nè veduto, nè udito, nè tampoco concepito, acciocchè tanto più la mente ſi ſollevi a conſiderare quanta ſia quella gloria, che nè la mente la può concepire, nè la lingua ha facoltà di ſpiegare: Onde l'Apoſtolo, come oſſervò S. Gregorio, il quale ti conobbe inabile con una lingua finita a dichiarare una gloria infinita; per farla maggiore, e ſpiegarla più pienamente giudicò meglio l'eloquenza del muto ſilenzio, che la facondia della lingua loquace: *Et ſic opus quod explicare dicendo non potuit facundius deficiendo diffinivit.* E noi medeſimi, *tunc facundius loquimur cum ab his obſtupeſcendo reticemus: Et quæ comprehendere idonee lingua non valet, hæc idonee muta laudat.* E perchè m'inſegna ancora S. Gio: Griſoſtomo, che *cum magnum aliquod loquimur, ſemper linguæ deficit uſus:* laſcio giuſtamente da parte l'impreſa; appendo i miei voti con gli Atenieſi *Ignoto Deo:* Conſacro con Maria ſempre Vergine all'umiltà del ſilenzio il mio parlare; e venero umilmente quel Dio grande, che per lo grande Amore, che portò all'uomo s'impiccolì talmente, che tolta dallo ſtupore d'una tanta dignazione alla mia lingua la favella, più confuſo, che convinto, umilmente ancor lo confeſſo:

Lib. 9. Mor. c. 10.

Unum ſcio, me nihil ſcire.

(*)

DI-

DISCORSO VENTESIM'OTTAVO.

IL MAGGIORE DE' MALI NEL MONDO

Considerato nel Portico di Salomone.

Jesus autem abscondit se, & exivit de Templo. Joann. 8.

HA ogni ombra il suo corpo, e se ne' mali, che tormentano l'uomo lo voleſſi ritrovare il corpo, direi che ſoſſero ombra tutti que' mali che non ſono nè Peſte, nè Guerra, nè Fame. O Dio! E chi può mai avere tanto animo da contemplare tante ſtragi, quante da queſti trè mali nè ſorgono, ſe al ſemplice udirli, e ridirli manca per lo ſpavento il cuore? O' ſarebbe neceſſario averlo di Pietra per eſſere privo di compaſſione: O' pur cangiato poſſederlo di Tigre a ciocchè la crudeltà ne' maggiori mali, maggiormente godeſſe: In vedere, come beſtie viliſſime giuſtiziate per mano di morte migliara di Perſone per farle divenire paſcolo infelice ò dell'onde, ò delle fiamme: E come ſe la Terra congiurata anch'ella ai danni delle mortalità l'aveſſe in odio, abominando i ſuoi Figli con eguale ſorte negare a tutti quella ſepoltura, che fino dal naſcere, come propria Eredità le fù promeſſa: *Terræ es, & in Terram ibis.* Volgete l'occhio, e vedete quà un'altra moltitudine di perſone, come a fuoco lento dalla fama diſtrutta: Martirio più crudo non v'ha di quello, che con eccelſivo dolore lentamente toglie la vita; mentre in eſſo tante morti ſi ſperimentano, quanti ſono i momenti, che miſurano i ſuoi tormenti: Il

Martirio sia spietato quanto si vuole, ò frigga il Corpo nei Tori di Bronzo, ò l' arostisca nelle Grati di Ferro, ò lo distenda negli Aculei, ò l' arda vivo sul Fuoco, mai niun' giungerà alle pene dalla Fame cagionate: Imperocchè questa prendendosi à vile ogni sorte di Martirio, che solo nell' eterno incrudelisce, ella peggio dell' Avoltoio di Tizio, non il Fegato, mà le viscere de' Miseri si divora. Povera Umanità! quante Tragedie si rappresentano a tue spese sulla faccia del Sole? Chi può esprimere con parole i mali da una Guerra cagionati. Sarebbe poco il dire che ella distruggesse l' uman Genere, che desolasse le Campagne, che inceneriisse le Città, che corrompesse i costumi, e facesse ciò che Quintiliano meglio di me è quì per dirvi: *Effusæ per Domos, ac Templa flammæ, & ruentium Tectorum fragor, & ex diversis clamoribus unus quidam sonus: Et prophanorum, sacrorumque direptio, efferentium prædas, repetentium discursus, & sicubi maius est lucrum, Pugna inter Victores*: Sarebbe poco, dico, l' annoverare tutte le ruine dalla Guerra cagionate, quando Tertuliano in una sola parola la di lei natura manifesta appieno: Poichè dove Dio appresso il Profeta parla; *Ego sum qui facio Pacem, & condo mala, idest Bellum*, spiega il Dottore, manifestando la natura della Guerra per l' istessa natura del male. Gran gastighi in vero sono questi che escono dalle mani di Dio! E pure quantunque da principio lo dicessi che sono ombra tutti que mali che non sono nè Peste, nè Guerra, nè Fame; or' sono costretto a dire ancor' questi Ombre, mentre sono mali del Corpo; e corpo essere que' mali che sono mali dell'Anima. Il Principale qual sia colla Guida sicura del Vangelo essere vi dimostro in questo Portento di Salomone *La Lontananza da Dio, per la cui Privazione l' istessa Anima immortale, per cui vive il Corpo, muore per non vivere in Dio*.

Quint. Lib. 8.

Per non mentire in una Verità della luce più chiara, che l' ultimo tra i mali sia la privazione del Divino Sole: Avete in questo solo gastigo tutti gl' altri ere più sensibile negli effetti, che quelli unitamente non sono: Imperocchè chi è senza Dio, a similianza del Figliuol Prodigo, prodigamente avendo consumato il meglio, patisce una *Fame* talmente estrema, che niuno, sia la fame grande quanto essere si voglia, niuno, dico, *cupit implere Ventrem suum* degli avanzi stomachevoli del Greg-

Luca 15.

ge

ge immondo. Chi è senza Dio sostiene un' aspriſſima *Guerra*, e per essere debellato, e fatto schiavo de suoi più fieri Inimici, basta che pugni la sua iniquità contra Dio, per la quale giustamente da Dio abbandonato, prova quel gastigo, che provarono coloro, che per l' abbandonamento di Dio disse l' Apostolo, che *Tradidit illos in concupiscentias cordis eorum*, e come Divinamente spiegò il di lui Secretario S. Gio. Grisostomo: *Tradidit, hoc est permisit: Quemadmodum si quis Exercitus Præfectus Prælio ingravescente retrocedens abscesserit: Hostibus milites tradit, nequaquam eos impellens; verum suo ipsius denudans auxilio*. Così Iddio abbandonò colui pugnando, che prima peccando abbandonò quello, che sopra i Nemici dà la Vittoria; Come appunto farebbe un' Condottiere d' Armata se punire volesse il suo Esercitio per qualchè grave delitto, per lo quale meritasse un severissimo gastigo: senza gastigarlo più severamente lo gastigherebbe, se nel furore della Battaglia voltando le spalle, e trascurando il comando l' abbandonasse, e abbandonandolo, li potrebbe dire, che *Hostibus quidem milites eruderet, non impellendo, sed auxilio ipsius denudando*. Quasi che il maggiore Nemico che avessero per esser vinti, e debellati non fosse avere l' oste nemica a fronte; mà il non avere il Rè degli Eserciti Amico, e confederato nella Pugna per ottenere sopra dei Nemici la Vittoria. Chi è senza Dio finalmente è sottoposto alla *Peste*, mentre quello, dal quale è alieno, essendo Vita, ciascheduno miseramente è morto, che felicemente in lui non vive. Quindi ben' diviso l'Arcipastore di Ravenna S. Pier' Grisologo un' tanto male con dire: Ciò che è l' Anima al Corpo, l' istesso appunto è Cristo all' Anima: Non vive il corpo senza dell' Anima, nè l' Anima senza di Cristo; onde avviene che per la colpa, e per lo peccato l' Anima abbandonata da Cristo, come morta nel vivo Sepolcro del di lei Corpo si celebra da per se medesima miseramente i suoi Funerali *Quod est Anima corpori, hoc est Animæ Christus; non vivit Corpus sine Anima, nec Anima sine Christo; & fit in Corporis sepulcro vivo Funus Animæ jam sepultæ*.

Rom. c.

Hom. 3 in Ep. ad Rom.

Questo mestissimo Funerale il Primo fra i mortali, nella morte dell' Anima sua, fù il Primo Adamo, per meritare il Perdono, à piangerlo ben' per mille Anni in compagnia della sua Consorte Eva, la quale per lo Peccato, e per la colpa *in dolo-*

doloribus parere, & Viro servire damnatur, come parla Tertul-
Tertul. Lib. 2. Adu. Marc. liano, *& quæ in adiutorium masculo fuerat creata, per Peccatum turpiter in servitium fuit destinata.* E dove prima per sostentare i nostri Primi Parenti era Terra benedetta, come partecipe del Reato da loro commesso: *statim per Peccatum maledicitur: statim Tribuli, & spinæ*; e per renderla, colta, e fruttifera; *statim sudor, & labor*: E se prima l'uomo da Dio fu formato dalla Terra; *exinde homo ad Terram*: Sicchè come abbandonato da Dio, provò la *Fame*; mentre la Terra non più sua sponte lo provedeva di alimento, ma gli fu necessario il procacciarselo co i suoi sudori accompagnati da quella maledizione, per la quale divenne totalmente sterile di frutti, e abbondante di spine. Provò la *Peste*, mentre la morte che legata stava all'Albero del Frutto proibito, da lui slegata nella frazione del Divino Precetto, Vittoriosa trionfò di lui, e de' suoi Figli, e come Padrona del Mondo, occupò del Mondo il Dominio, e la Signoria. Provò la *Guerra*; mentre il Peccato, che al parere di S. Gio. Grisostomo, *Mortem armavit*; e di lui, e de' suoi Posteri fece miserabile strage: Per segno manifesto che avendo l'uomo
D. Jo. Grisos. Hom. 3 in Ep. ad Rom. abbandonato Iddio, Iddio per giusta pena *eum dimisit, qui admittere ejus Præcepta nequaquam voluit*. Non tantosto Iddio l'ebbe abbandonato, che subito da tutte le Creature fu visto abbandonato. La *Terra* appena si accorse avere egli traviato dal divino voleri, che per giusto gastigo del suo errore subito gli negò come a Servo Infedele la mercede. Le *Bestie* scotendo il Giogo della servitù imposta loro, giustamente si ribellarono a lui; mentre egli così ingiustamente si ribellò a Dio. Tutte le *Creature* come eccitate in Battaglia, per lo Creatore *insurrexerunt ad ultionem hujus vicorum*. L'istesso *Composto* dell'uomo si divise in due Fazioni, mentre la Porzione interiore ribellandosi dalla superiore, per essersi questa ribellata dalla Suprema; ne nacque tra il senso, e la ragione quella Guerra mortale, a cui solo la Morte dopo un lungo, e ostinato contrasto impone il fine, e il termine. Tralascio gli assassinamenti, le bugie, le bestemmie, gl'inganni, la doppiezza, i furti, le frodi, gli omicidj, e l'insidie che da questa prima colpa ne nacquero: Si corruppe di tal maniera la natura nell'Uomo, che quello che da Dio era stato creato ad Imagine del Creatore, tanto dall'esser suo traviò, come se non avesse avuto niente di superiore alle Bestie, per cui dominare fin da princi-

pio

più Iddio creandolo l'aveva destinato. Onde vagando per diversi errori talmente se gli offuscarono dell'Anima le potenze, che non senza gran compassione l'abbiamo veduto inchinarsi ad adorare fuori che Dio, tutto ciò che da Dio per suo benefizio era stato benignamente formato; e Sole, e Luna, e Stelle; *& omnem Cœli militiam*, e agli, e cipolle, e porri, e pietre, e ciò che di vile ha il Mondo *præter ipsum omnium Creatorem*, come parla Tertulliano, per un indizio manifesto, che quando il Creatore abbandona la Creatura, il tutto è in balìa dell'ignoranza, il tutto è in arbitrio della confusione, e del disordine.

Se volete conoscere più appieno i danni che prova un'Anima per l'absenza del divino Sole, è necessario che osserviate prima quelli che questo nostro Sole materiale apporta alla Terra; ò quando per intemperie di tempo stà occulto; ò per condizione di luogo non si lascia vedere se non per poche ore del giorno; ò per interposizione di corpo opaco non illumina. Dove per intemperie di tempo stà occulto, ha la Terra sempre Faccia di Primavera, ricca di frondi, povera di Frutti. Dove per condizione di luogo non si lascia vedere, se non per poche ore del Giorno, ha la Terra povera, orrido il Cielo, e simili alla Terra, e al Cielo i suoi Abitatori. Dove finalmente per interposizione di Corpo opaco non illumina, tanti danni apporta alla Terra, quanti sono forse i momenti che ne rimane priva. Quali trasformazioni non prova un'Anima quando viene abbandonata dal Divino Sole. Appena l'espresse Iddio medesimo, quando per lo Profeta Esecchielle parlando al Peccatore le disse; *Abominabilem fecisti decorem tuum*. E per il Profeta Reale. *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & est similis factus est illis*. Onde il Mellifluo S. Bernardo piangendo una tale trasformazione non senza alti lamenti potè proferire contro dell'uomo imbrattato nel fango de' Vizj una simile sentenza: *Heu, heu quomodo de Grege facta est egregia Creatura*: Và pure allo specchio, e considera ben bene il tuo Volto; poichè non più simile sei a quel Dio, a cui bruttamente peccando voltasti le spalle; ma per le tue abominabili iniquità ti sei trasformata nei più orridi Aspetti d'infuriate Fiere, che sappian dare in luce le parti più mostruose dell'Africane Contrade; e in te ha ritrovato vero il fondamento la falsa opinione di Pittagora della trasmigrazione dell'Anime:

Ezech. 16.

Psal. 46

Men-

Mentre per la ſuperbia, dice il Santo, ti ſei miſeramente cangiata in un' Leone, e per la voracità in un' Lupo; per l' Ipocriſia in un' Pardo, e per la crudeltà in una Tigre; per la detrazzione in un' Cane, e per la fraude in una Volpe: E di qui è nato che nella Legge antica, acciocchè gli oſſervatori della medeſima apprendeſſero dalle Beſtie a fuggire i Vizi, d' alcune Beſtie Iddio rifiutò il Sacrifizio: non perchè le Beſtie ſian capaci d' offendere il Creatore, che le formò; ma per dimoſtrare all' uomo che per ciò che ſi rifiuta, in un' Animale irragionevole, maggiormente ſi danna quella proprietà, che è naturale nelle Beſtie, e volontariamente viene abbracciata dall' uomo per lo Peccato, e per la colpa: Poichè ſe in quello che è naturale, dice Tertuliano, *quaſi inquinamentum notatur, plus culpabile eſt, cum illud contra naturam in homine invenitur*. Onde acciocchè gli uomini foſſero mondi, immacolati, e incolpati. *Pecora culpata ſunt, ut & homines qui eadem vitia haberent, æquales Pecoribus æſtimarentur*: Perlochè ſi vede apertamente che gli Animali non ſi dannano nella legge dall' Inſtitutore della Natura, e dalla legge per loro colpa; mentre l' Artefice che li fece, gli benedì ancora; mà ſi dannano quegli uomini, che ſeguendo la vita brutale imitano i vizi, e le proprietà degli animali immondi, i quali quantunque incapaci ſiano di colpa, per eſſere privi di libertà; nondimeno perchè *in Animalibus mores depinguntur humani actus, & voluptates*; per queſto eſclude quelli dai ſuoi Altari; e ſolo ammette quelli, i quali *ruminant, ideſt in ore ſemper habent quaſi cibum quædam præcepta Divina*. ò pure quelli i quali *ungulam findunt*; cioè quelli, i quali *firmo gradu Innocentiæ, omniſque Virtutis Vitæ itinera conficiunt*: Onde quando Iddio eſclude dai ſuoi Altari il ſacrifizio dei Peſci che non hanno ſquame, deteſta nell' uomo la leggerezza, la lubricità, e i coſtumi effeminati. Quando la legge dice: *Camelum non manducabis*, danna la Vita enerve, e per l' iniquità tortuoſa. Quando proibiſce la Carne Porcina, riprende nell' uomo la Vita immonda, *et gaudentem vitiorum ſordibus*, e quella di coloro, che il loro Bene non lo pongono nella generoſità dell' Animo, ma nella licenza del ſenſo, e nella ſodisfazione della carne. Quando interdice la Paſſera, *intemperantiam coarguit*. Quando finalmente, per non eſtendermi d' avvantaggio, rifiuta la Rupice, e la Nottola, in queſta

Tertul. de Cibis Judaicis.

Tertul. de Cibis Judaicis.

con-

condanna colui ; che odia la luce della verità , e in quella detesta della lingua lubrica la loquacità ; *non criminosa in Animalibus , quia in hoc nata sunt ; in homine autem culpata , quia contra naturam quæsita* .

E se ti sembra ò Peccatore l' essere gran pena per tua colpa il divenire per li vizj simile a questi Animali già descritti ; sei senza intelletto , anzi senza senso se potrai sopportare senza lacrime , che sotto alla condizione di queste Bestie Sant' Ambrogio *de Virginum lapsis* ravvisi il tuo infelicissimo stato , e la tua miserabile Trasformazione in simil guisa : Sappi , dicea ad una Anima Peccatrice , che già per l' Innocenza eri una purissima Verginella ; Ora per l' Iniquità sei divenuta un' abominevolissima corruzione di Satana ; Eri per gl' illabati candori della Purità un' mondissimo Tempio dello Spirito Santo ; ora per gl' impuri moti della sensualità sei divenuta miseramente un' vilissimo Tugurio del Diavolo ; eri per la simplicità una candida Colomba ; ora per la doppiezza qual' macchiato serpaccio abissi le più orride Caverne che nasconda nel suo seno la Terra ? Eri per la Verginità più bella dell' Ore ; ora ignominosamente da questa tua nobile condizione decaduta , sei fatta più vile di quel' loto , che da tutti per le Piazze si calpesta : Eri finalmente per le Virtù una delle sette Stelle risplendenti nelle mani del Figlio di Dio ; ora per li Vizi precipitata dall' eminenza de' Cieli con istrana metamorfosi bruttamente si sei convertita in uno spento , e nero carbone : *De Virgine , facta es commixtio Satanæ : De habitaculo Spiritus Sancti , Tugurium Diaboli : Quæ videbas ut Columba , modo lates in Tenebris sicut Stellio : Quæ fulgebas ut Astrum propter Virginitatis honorem , nunc vilior facta es luto Plateatum : Quæ fueras Stella radians in manu dei , velut de alto rueus Cælo conversa es in carbonem* , D.Am. Ilde. de Virg. Lapis.

Poco sarebbe se solo trasformata in tante brutte figure quante sono le deformità de' vizi , che la deturpano , e la rendono pari non solo alle Bestie , ma ancora sotto alla condizione delle Bestie , e non provasse di più i danni dell' Absenza di Dio , per la cui privazione ogn' Anima Peccatrice non solo si converte in Bestia , e in tutto ciò che è più vile d' una Bestia ; mà in un purissimo niente ; E in quella guisa che il Peccato è niente , così il Peccatore peccando si converte in niente , mentre si allena da quel Dio che è il Tutto , e senza di cui il Tutto è niente .

Psalm. 108. *Avertente autem te Faciem turbabuntur*, disse il Profeta Reale; *auferes spiritum eorum et deficient, & in Pulverem suum revertentur*. Quindi d' una tanta perdita temendo la castissima *Susanna*, oda, e si confonda chi poco stimando di Dio la perdita, per ogni leggierissima causa l' offende. Era la pudica donna, come si narra in Daniello, scesa un giorno nel suo Giardino, e col supposto di non potere essere veduta da niuna parte, si pose ad una Fontana per lavarsi: Tra l' ombre, e le dense Frondi di Alberi nascosti si erano non lungi da lei due Vecchioni, che sotto le Ceneri della Canizia ascondevano accesi i vivi Carboni della libidine: Assalita con buone, e cortesi parole da principio l' incominciarono a tentare contra l'inestimabile Tesoro dell' onore, e della riputazione: Ella al contrario colla costante Fede giurata nel Matrimonio all' unico suo Consorte ribattendo l' impudiche lor fiamme, cercava di smorzare quel Fuoco, che nel petto di quegl' Indegni impuro ardeva: Alla fine vedendo i Malvagi di non potere abbattere quella mente incorrotta co i vezzi, e colle lusinghe, così altamente preferò a parlare colle minaccie: O' tu condescendi alle nostre brame, o ti accuseremo di averti trovata sul fatto con altri: Avverti che oltre l' essere Giudici, siamo ancor Vecchi, che vuol dire Persone accreditate, onde ciò che diremo, il tutto sarà dal Popolo creduto, e comprovato infallibilmente per vero. In udire la purissima Susanna una sì fatta scelleraggine, ondeggiante a guisa di quelli che in mezzo ai pericoli non sanno ove voltarli, dicea tra se: O' me Infelice! a che termine è mai ridotto il mio onore dalla perfida fellonia di due Vecchi disonorati indegni! *Te Testis es Domine Deus, cui nihil est occultum, qui es scrutator cordis, & renum*: Te chiamo in aiuto, a cui solo è nota la mia Innocenza: Te riverente invoco per Testimonio della mia integrità: A te la mia pudicizia per essere difesa ricorre: Te umilmente supplico a volermi sviluppare da questa Rete, da uomini indegni contra la mia riputazione indegnamente tesa: Te prego a volermi liberare da questo importantissimo travaglio; poichè in qualunque modo io operi, sono morta: se non condescendo alle loro sfrenate voglie, mi accuseranno di avermi trovata sul fatto con altri, e come Rea di commesso Adulterio, benchè Innocente sarò lapidata: Se commetto l' Errore, mi sottopongo a doppia legge, a quella di

Dio

Dio, e quella degli uomini, le quali intendine come Re-
giustamente mi condannano: *Angustiæ sunt mihi undique, si ben* Dan. c.
egero, mors mihi erit. Anzi nò, dice S. Girolamo, *si hoc non* 13.
egeris, mors tibi erit; perchè costuro accusandoti sarai lapi-
dato. Nò, nò, replica il Santo, dice bene Susanna: *si hoc ege-* Susan. 2
ris, idest si peccaveris, mors mihi erit. Quia soggiunge il Gran Pontefice Gregorio: *Illa non est vera mors, in qua Anima sepa-* Lib. 11
ratur à corpore; sed illa in qua Anima separatur à Deo: Ista enim Mor. c.
mors in qua Anima separatur a corpore, umbra illius mortis est, in 42.
qua Anima separatur à Deo. Onde posto da un lato il Timore degli uomini, impugnando alla sua propria difesa lo scudo inespugnabile della propria Innocenza, forte sopra il vigore delle Femmine generosa, e intrepida disse: *melius est incidere in ma-* Dani. 1
nus hominum, quam Dei: E maglio appresso un Dio verace as-
sicurare l'Anima incontaminata, che appresso gli uomini monda-
ci la reputazione per oppinione falsa macchiata. Che potranno mai fare costoro contro di me? Sentenziare questo mio Corpo ad essere infelice Bersaglio di Pietre? lo facciano, e poi *quid amplius facient?* Purchè l'Anima viva in Dio, pera pure il cor-
po caduco nel Mondo. Mi giudicheranno gl'uomini Adultera, benchè pudica; mi giudichino, e poi *quid amplius facient?* Pur-
chè il Giusto Giudizio di Dio non mi condanni, sono assoluta, benchè quello degli uomini mi publichi per Rea. seppellirano il mio Corpo indegnamente sotto ad un monte di Pietre; lo seppelliscano; e poi *quid amplius facient?* Purchè l'Anima nō sia sepolta negli Abissi, giaccia quanto le pare sotto alle Pie-
tre il Corpo. Mi rammenteranno per tutti i secoli indegno ger-
moglio di mia Casa; mi rammentino, e poi *quid amplius fa-*
cient? sono tutte opinioni degl'uomini, mi basta di non esser-
tale nel cospetto di Dio, muora pure il Corpo temporalmen-
te, purche l'Anima viva in eterno, essendo non di quello, ma di questa la vera morte, soscrivendo ai sentimenti piissimi di questa Grande Eroina il Grande Agostino con dire: *Mors* *Animæ fit, cum eam deserit Deus: sicut Corporis, cum id deserit* *Anima: Ergo utriusque Rei, idest totius hominis mors est, cum* *Anima à Deo deserta, deserit Corpus: Ita enim nec ex Deo ipsa,* De Ci. Dei lib.
nec corpus ex ipsa. Et rectè mors Animæ dicitur, quia non ex Deo 13. c. 2.
Vita est, nec cum Deo, cum bene vivit: Impiorum autem in Cor-
poribus Vita, non Animarum, sed Corporum Vita est. Un Gentile-

medesimo col solo lume di natura chiaramente conobbe, che fra i mali questo è l' ultimo de' mali, amare il male; che è proprio d' un' Peccatore abbandonato da Dio, il quale così ama il Peccato, come il Giusto la Virtù; e questa è da lui chiamata *consummata Infelicitas, ubi turpia non solum delectant, sed etiam placent; & desinit esse remedio locus, ubi quæ fuerant Vitia, mores evadunt.*

Senecæ Epist. 39.

Or vi pare che niuno de tre gastighi quantunque sopra tutti gli altri temporali eccessivo, ecceda questo, in cui l' istessa Anima immortale, per cui vive il Corpo, muore per non vivere in Dio? Anime redente col Preziosissimo Sangue di Giesù Cristo, o nel cuore non avete umore per tramandare alli occhi, acciocchè piangano inconsolabilmente questa perdita; ò Nimici della vostr' Anima senza compassione amare il vederla perduta: Che non abbiate umore nel cuore per tramandarlo agli occhi, acciocchè piangano questa perdita, nol posso credere; anzi se mel' voleste dare ad intendere, assolutamente io nol' crederei; perchè so che nel leggere qualchè Romanzo, o Poema, nell' udire gli ardenti Amori della Tale senza scambievole corrispondenza; i casi strani che gli succedono; i tradimenti che le furono orditi; e la morte non meritata che ebbe, vi ponete dirottamente a piangere; commiserando o d' un Erminia gli angosciosi affanni; o d' un Tancredi gli ardenti amori; o d' un Andromeda i pericolosi cimenti; o d' un Rinaldo l' amorose pazzie; o d' altri disgraziati Amanti le disgrazie, descritti con tant' Arte nel Goffredo, nel Pastor Fido, e nell' Orlando: E con Sant' Agostino che più Didone, che l' Anima compatendo; avete lacrime per commiserare la morte altrui; non avete nè cuore, nè occhi per lacrimare la propria. Chi l' crederà mai che uno ad occhi asciutti avesse forza di rimirare i propri mali, e quelli degli altri lo movessero al pianto? E pure se non l' avesse confessato di bocca propria à solo à solo à Cristo di se stesso Sant' Agostino, difficilmente si troverìa chi accusare si volesse d' una simigliante pazzia: *Tenebar cogebar Eneæ nescio cuius erroris, oblitus erroruum meorum, & plorare Didonem mortuam, quia se occidit ob Amorem: Cum interea meipsum in his à te morientem Deus meus Vita mea siccis oculis ferrem miserrimus: Quid enim miserius misero non miserante seipsum, & flente Didonis mortem, quæ fiebat amando Enean, non flente autem mor-*

Conf. Lib. 2. cap. 12.

mortem vitam, quæ sebat non amando te? Fate sopr' riflessione a questo; che vedendo voi levarmi di Casa il Padre, ò la Madre, ò altra Persona che amate, morta; alzate le strida, e gli urli alle stelle; e deposto ogni rispetto l'istessa Natura vi sforza a quei clamori, perche mal volentieri tolerate quella breve separazione da voi del Padre che vi generò, o della Madre che vi allattò, o dell' Amico che vi consolò nelle disgrazie. Levano i Demonj per la colpa, e per lo Peccato dalla Casa del vostro Corpo la vostr' Anima, che Dio amorosamente creò, e Giesù col proprio Sangue redimè; e come morta a quel Dio che la creò, e a quel Giesù che la ricomprò la seppelliscano per sempre nell' Inferno in loro Compagnia; e avrete il cuore così impietrito, che per la Pietà, o per l'amore, o per la compassione intenerito non si spezzi per liquefarsi in pianti? E se al parere del morale; *mortis Timor animam inertissimam excitavit in Prælium*; non vi risvegliate ad impugnare l'Armi delle Virtù per combattere contra i Vizj, che nimici vostri capitalissimi tentano non di dare la morte al Corpo, ma di torre la Vita all' Anima? *Diogenes*, disse Tertuliano, *hominem invenire cupiebat lucernam meridie circumferens. Tu Peccator Deum quem invenerat, extincto lumine Gratiæ per Peccatum amisisti*; e senza pur curarti ne di cercarlo, ne di ritrovarlo, vai dissimulando di udire ciò che il Profeta intuona all' orecchio di tutti: *Quærite Dominum, dum inveniri potest?* O immensa bontà del nostro Dio, dice S. Gregorio, *qui eos, quos à se discedentes aspicit, rogat ut revertantur, & quærant dum invenire possint*. E se di ricercarlo ti rincresce ò Peccatore per la poca speranza che hai di ritrovarlo; osserva con quanta Pazienza t'aspetta per Testimonio del Profeta: *Et intrabis, & in quatuor Impietatibus non adversabor tibi*. Quasi dir voglia, dice S. Girolamo: è cosa scelleratà il mal pensamento dell' Animo al male: Tollerai, dice Iddio, e cosa peggiore il mal pensato risolutamente mandarlo ad effetto? Nondimeno per mera mia Pietà trascurai la vendetta, e dissimulai l'offesa: Finalmente rotto ogni riparo di timore, e di legge, che legava il Peccatore, acciocche sciolto non trascorresse licenziosamente nel Peccato; non ostante peccò, ne si guardò di offendere chi lo poteva distruggere, e annientare. Con tutto ciò perche io sono quel Dio, che del Peccatore amo più la Penitenza, che la morte, benche infelicemente caduto,

Lib. p. de Ira cap. 18.

Lib. p. adu. Marc. cap. p.

Isaiæ c. 55.

Amos p.

duto, acciocchè felicemente risorga gli porgo la mano, ed imbrattato nel proprio Sangue, acciocchè si lavi colle acque del Pianto, l'esorto: *Quod si nec sic Pœnitentiam vult agere, & fracto Navigio Tabulam, per quam salvus posset, non retinere? Cogor dicere*, soggiunge S. Girolamo, *Superbus, & quanto er impietatibus, nonnè averso beatum?*

D. Hieron. ad Sab.

O Anime infelici che state immerse nel fango de vizi, riflettete una volta alla vostra misera condizione; e se in voi rifiede scintilla di senso, o di spirito, piangete una volta inconsolabilmente le vostre perdite, come già le piansero il Profeta Geremia in quelle parole: *Quomodo sedet sola Civitas plena Populo, facta est quasi vidua Domina Gentium; princeps Provinciarum facta est sub tributo;* dà S. Girolamo dell'Anima Peccatrice interpretate, la quale già per l'innocenza salvata Padrona d'un Mondo, or per la colpa è divenuta miseramente suddita, e schiava di tanti Tiranni, quanti sono i vizi, che barbaramente l'opprimono: *mistice plangitur Anima fidelis, quæ quondam fulsit virtutem lumine, nunc per peccatum destituta Angelorum consortio, Divino solatio, Tot sceptris manet subdita, quot vitiis cernitur prostituta.* Su dunque Peccatore sorgi dal lezzo in cui vergognosamente t'imbratti. Nè disperare della salute per le grandi enormità commesse, quando S. Gio. Grisostomo così fermamente t'inanima a sperare. Forse è terminata la Tenzone, *in qua non potest revocare conflictum?* è Forse è già venuto lo Sposo *excludens omne Tempus emendandi?* Forse è sopraggionto quel Giorno estremo *in quo reddenda est Ratio?* Forse miseramente sei giunto all'Inferno, *in quo nemo confitebitur?* Forse sei in quell'infelice luogo di Tormenti, *ubi dives refrigerium linguæ postulabat.* No, nò, non è ancora terminata la Pugna; ogni ora sei in tempo per ricominciare da capo coll'inimico più fiera la Tenzone. Non è ancor venuto lo Sposo, che colle Vergini stolte ti escluda dal numero degli Eletti. Non è ancor nato quel Giorno fatale, in cui terminato ogni tempo di meritare, è terminato tutto il Tempo dello sperare. Non sei ancor nell'Inferno, dove il pregare è vano, e lo sperare è superfluo. Non sei ancora in quel luogo di tormenti, dove il Ricco per refrigerio della lingua bramava dell'acqua una stilla. *Tempora commutasse ac oportet nicere*, giacchè à tale necessità non sei ancor condotto, che alcun

Hom. 19. in Ep. ad Rom.

Thren. c. p.

D. Hieron. Super I Thess.

per

per salvarti ti abbia da prestare aiuto, dice il Santo, *Habes Potestatem tibi ipsi, quam alijs consulendi*. Implora ora quella misericordia, che non avrai più tempo d'implorare quando sarà terminata la tenzone; O quando sarà sopraggiunto il Giorno estremo; ò quando sarai nell'Inferno, dove lo sperare è vano, e il pregare è superfluo. Afferra ora la congiuntura del tempo mentre hai tempo. E come che da Padre ti esorta S. Gregorio abbracciando la misericordia presente, e prevenendo occupando il luogo alla Giustizia futura, *dum adhuc licentia supereſt, ejus Iram fuge, qui ubique eſt.*

Ho:19. in Ep. ad Ro.

Lib. x. Mor. c. ult.

DISCORSO VENTESIMO NONO.

LA NEUTRALITA' DE' MORTALI

Dannata nel Portico di Salomone.

Adhuc modicum Tempus vobiscum sum. Joann. 7.

PArto indegno della doppiezza è la Neutralità, e sebbene dal Mondo è giudicata risoluzione d'un prudente sapere, e da Dio nondimeno rigettata, come effetto d'un finto trattare: Pende dove osserva pendere la fortuna, e se conosce che questa irresoluta zoppichi, il Neutrale da questa come da una Sovrana Maestà dipendendo, siccome *Virtutes, vel vitia Regis imitari Genus obsequij est*; così senza gettarsi nè dall'una parte, nè dall'altra, sospende il Partito, e abbandona i Partitanti; ad esempio di colei che sempre zoppica, zoppicando ancor egli nella compagnia di coloro così rinfacciati da parte di Dio per lo Profeta Elia: *Usquequò claudicatis in duas Partes? Si Dominus est Deus, sequimini illum; si autem Baal, sequimini eum*. E siccome chi zoppica dà due lati sembra, che or cada da una parte, e ora dall'altra: Così il Neutrale negli eventi incerti, e dubbiosi di guerra invitato da due Partiti, eleggendo il Neutro, ama più tosto di vedere accertato quello che hà, che sull'incertezza della vittoria porre in dubbio quello, che spera: Ma perchè la Neutralità di chi pretende di stare indifferente per vedere l'esito della Battaglia, e gettarsi poi al partito di chi ottiene la vittoria, non merita alcun Premio, come

Lact. div. Inst. lib. 5. e 6.

3. Reg. cap. 18

come chi quasi per forza invitato dalla Fortuna di chi vince, corre al partito del vincitore, per non correre l'istessa sorte di chi è vinto: Così Cristo odiando i Neutrali, e la Neutralità, per conoscere quelli del suo partito, togliendo di mezzo ogni dilazione di tempo pretende da tutti un apertissima dichiarazione: *Adhuc modicum tempus vobiscum sum*: sulla brevità del tempo per lo Generale de i Generali Giosuè a tutti, e da per tutto intimò il bando: *Eligite hodie cui potissimum servire debeatis*: Non volendo a niun patto concedere, nè accordare ad alcuno quella tenda Neutralità, per la quale ne si nuoce al nimico, ne si giova all'amico, mà nella fuga del tempo chi pretende di godere del suo beneficio, perde sovente la nobilissima congiuntura ò di rompere il nimico, ò di sollevare l'amico: Ora questa è la conclusione, dice Cristo, *qui non est mecum, contra me est*. E perchè avanti il determinare fora prima necessario il fare piano, e palese come tratti l'uno, e l'altro i suoi soldati; così per animare chiunque ama di seguire il partito di Cristo, in questo Portico di Salomone colla guida della Divina Sapienza brevemente provo: *Che determinando alcuno di arrolarsi alla milizia del Nimico, milita sotto la condotta d'un Tiranno, che dispensa Pietre per Pane, per Trionfi strapazzi, per Grandezze precipizi, e per Premio di averlo seguito, l'Inferno per essere sempre punito*. Principale Proposizione fra i miei deboli assunti è questa, la quale se dà chi legge, ò dà chi ascolta sarà ben bene appresa, come spero, son sicuro che ciascheduno voltando le spalle al nimico, abbraccierà senza dilazione di Cristo il partito.

Jo: c. 7.

Josue 24.

Lucæ 11.

Hà molti seguaci quella poco men che comune, mà falsa opinione che l'andare dietro à Giesù Cristo sia appunto, come l'andare per l'erte, e precipitose balze del Caucaso; e che ad ognuno per fare simili prove sia pari la necessità, e comune l'invito: *Veniat si quis vult sic eum sequi*: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat Crucem suam, & sequatur me*. Quindi è che molti pensando di avvantaggiare il loro partito col voltare le spalle a Cristo, nel voltare le spalle a Cristo, e mutare partito, tradiscono loro stessi. Difficoltosa è vero è la strada della virtù alla natura mal inclinata, mà più difficoltosa è quella del Vizio, che dovendola fare chi segue il nimico, sola dovrebbe spaventare per non seguirlo; mentre come cantò un Etnico

Sen. ep. 129.

Mat. c. 16.

Molle ostentat iter via lata; sed ultima meta
Præcipitat captos, voluitque per ardua saxa.

Onde tanto s'ingannò chi disse erto, e difficile il sentiero della Virtù; quanto restò ingannato chi affermò, che *facilis est descensus Averni*: Imperocchè se bene chi segue la virtù, per seguire Cristo, provi su'l principio faticoso il calle; non così però sperimenta il fine: Mà chi per seguire il nemico segue il Vizio; quantunque trovi su'l principio la strada, come parla Celio Lattanzio, *Sic compositа aspectu, ut plana, & patens esse videatur*; nondimeno pervenuto, che uno è ad un certo segno, dove non hà più facoltà di prendere nuovo partito, con tale celerità svaniscono in tal via i supposti contenti, che non prima hà campo di conoscere la frode, che avanti di emendare l'errore non cada nella fossa, e si penta d'avere seguito il nimico, quando non è più in tempo di ritornare in dietro.

Div. Instit. lib. 6. c. 40.

Eccovi per meglio darvi ad intendere la qualità di queste due strade, similissimo il caso a quanto son per dirvi, e successe a i Romani, come racconta Livio. Guerreggiavano questi contra i Sanniti sotto l'infelice Condotta, per quello che nè seguì, di Veturio Calvino, e di Spurio Postumio. Precorse falsamente la fama, che i Sanniti assediavano la Città di Lucera; i Romani acciocchè come Amica non cadesse in potere del Nemico già destinato avevano di soccorrerla: Due strade conducevano a quella volta; una lungo la riva del Mare, lunga mà sicura; l'altra per le Forche Caudine, breve mà insidiosa; questa appunto elessero i Romani di fare, come la più spedita, per portare il soccorso alla Città confidente. Il luogo dove è questa strada è tale: S'alzano in giro d'un gran campo, a guisa di prato ripieno d'acque, e Selve, e Monti che cerchiando attorno attorno quel piano, lo rendono per ogni parte inaccesso: Solo avanti che s'entri in esso, per entrarci è forza il passare per una strada, che quanto più si avanza, tanto più si fà angusta per la difficoltà de' Monti, che la stringono: Simile a questa, che entra nel Campo, è quella che dal medesimo si avanza per escire, nella quale posto il piè i Romani per escire in quella guisa, e con quella facilità, ch'erano entrati; *dejectu Arborum, Saxorumque ingentium objacente nole septam invenerunt*. Quando conobbero i Romani la frode dell'Avversario, che già spuntava dalla cima de' Monti per vedere un'Esercito vinto, senza combatterlo, voltando il tergo presero tutti subitamente la corsa per l'ingresso della prima strada, la quale ancor quella ben munita d'Armi, e di Soldati,

Tit. Livi. lib. 9.

dati, già manifestamente conobbero, che era vano il tentare d'escire quando ancora avessero fatte tutte le forze di farsi strada in mezzo all'Inimico col ferro alla mano: E gli succesſe appunto, come degli accorti inganni d'Armida contra Tancredi cantò dottamente Torquato Tasso nella sua Gerusalemme liberata.

Come il Pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro Mare,
Fugge da l'onde impetuosa, e cruda,
Cercando in placid'acqua ove ripare:
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In Palustre Prigion, nè può tornare;
Che quel Serraglio è con mirabil uso
Sempre a l'entrar aperto, a l'uscir chiuso.

Canto 7. Ott. 46.

Era degno spettacolo il vedere chi starsene immobile, e quasi che morto, e muto non avete favella da proferire parola: Chi consultare della salute senza che nè apparisse segno, ò mezzo d'onde sperare si potesse; mentre *nec consilio, nec auxilio locus erat*. Chi accusando sua crudele Fortuna, d'altro non si lagnava, se non che l'inimico gli facesse guerra fedendo. Altri animava il compagno a superare il sommo giogo de' Monti onde si fosse potuto porre a fronte del nimico, nulla stimando il morire, purchè il morire fosse glorioso. Altri disanimando se stessi con altri dolenti dicevano: *Num Montes moliri sede sua paramus?* Altri finalmente disperando, e della vita, e della vittoria, animavano le loro speranze con quel detto de' disperati: *Armati, inermes, fortes, ignavi pariter omnes capti, atque nudi sumus:* Così i Romani astretti dalla necessità ebbero dal nimico in elezione ò morire ivi miseramente di fame ò pure ignudi ignominiosamente passare sotto il giogo nimico. Ecco appunto dove và a terminare, ò a qual fine conduce la strada di chi segue il nimico. Apparisce sul principio spianata a chiunque tenta l'ingresso, mà a chi speditamente non corre all'egresso, muta improvisamente la strada l'aspetto, e perduta quella sua prima apparente amenità, mirasi per ogni parte circondata da pericoli tali, *ut laborare, hærere, labi, cadere sit necesse*, al sentire del precitato Lattanzio, onde fatta egualmente a tutti pericolosa: Tutti *ad acerbas amaritudines, miseriasque perducit*.

Div. Instit. lib. 6. c. 4.

Tutto sia stato detto da me in Teorica per fondamento d'una ve-

verità da confeſſarſi da' Mondani in Pratica come Teſtimonj di Prova, quando ne' paſſati Baccanali ſi accompagnarono col Nimico per militare al di lui ſoldo. Prima perchè ſi vergognavano di commettere quelle coſe, che ſenza vergogna fare non ſi ponno nè meno da que' medeſimi che hanno perduto la vergogna, per più licenzioſamente farle, e farle ſenza roſſore, ſi ponevano una maſchera ſul Viſo, acciocchè ſenza taccia quelle pazzie foſſero giudicate communi della Natura, e non proprie della Perſona: In vece delle Chieſe frequentavano i Teatri, dove sbandita ogni modeſtia i moti, i geſti, le parole, e i ſoſpiri tutti ſpiravano impudicizia. Soſtituirono in luogo dell'Orazioni i Suoni, e i Canti; e in cãbio delle converſazioni Spirituali, che ſono il vero cibo dell'Anima, ordinarono Conviti, e Cene, che ſono i veri diſtruggitori del Corpo: E acciocchè nelle communi infamie ognuno deponeſſe il roſſore, e la vergogna, il Duce che ſeguirono fece appendere ſopra le Porte de' Teatri, de' Palazzi, delle Caſe, delle Oſterie, e delle Contrade più frequentate delle Città, e delle Terre il Bando dato in luce da Sant' Agoſtino nel ſecondo libro della ſua Città di Dio ſopra queſto loro vivere ſcoſtumato, e licenzioſo: *De ſuis vel cum ſuis faciat quiſque quod placet: Abundent Publica ſcorta: extruantur ampliſſimæ Domus: Opipara Convivia frequententur, ubi die, noctuque bibatur, ludatur, vomatur, diffluatur: Crepundia, & Cantus ubique concrepent: Theatra turpiſſimæ voluptatis exſtruent: & ille ſit publicus Inimitus, cui hæc felicitas diſplicet: Quiſquis eam mutare, vel auferre tentaverit, eum libra multitudo avertat ab auribus, evertat è ſedibus, auferat à Viventibus*: Onde avrete voi medeſimo ſperimẽtato nel primo giorno di Quadrageſima l'eſſere ſtati poco diſſimili dalle Fantaſme, e quaſi che indebolito il ſẽſo per la Crapola nõ ſapere dove vi foſte, girare come inſenſati, o incantati, e giurare da per voi medeſimi, che ſe foſſe durato molto il Carnevale, non ſarebbe durata molto la voſtra Vita; per la quale coſa foſte coſtretti a confeſſare di propria bocca: *Laßati ſumus in Via iniquitatis, & perditionis*. Per un vero Teſtimonio, che chi ſi arruola alla milizia del Nimico Infernale, milita ſotto ad un Tiranno che diſpenſa Pietre per Pane, per Trionfi ſtrapazzi, per Grandezze precipizzi, e per premio di averlo ſeguito, l'Inferno per eſſere ſempre punito.

De Civi. Dei lib. 2. c. 20.

Sap. c. 5.

Or giacchè così è, avanti di avanzarvi più nel camino in compagnia di chi miſeramẽte vi conduce al precipizio prendete

di

di S. Gio: Grisostomo il parere, e il consiglio: *Adhuc etiam excedatis ex hoc loco*, diceva predicando agli Abitatori di Costantinopoli, *parum subsistite:* Avanti di uscire da questo sacrato Tempio, dicea egli; e lo dico da questo Portico di Salomone, fermatevi alquanto per prevedere, e provedere più pesatamente a' vostri mali: E a similiglianza di Giulio Cesare, che avanti di passare il Fiume Rubicone per portare la Guerra alla Patria, dice Plutarco: *Che cum ad periculum accederet, & fluctuaret cæptorum mole, reputare intra se cæpit quanta mortalibus allaturus mala si trãsiret; undè cursum sustinuit, atque subsistens in itinere multa secum agitavit Animo:* Così ancor voi trattandosi di fare Guerra non alla vostra Patria, ma alla vostr' Anima, che è la più importante, *parum subsistite*. Fermatevi alquanto, e pensate ben' bene che seguitando il Nemico dovete sperimentare una strada, come la descrive Celio Lattanzio, *nunc saxis asperam*, per li continoi strapazzi che sopportare dovete servendo al Mondo: *Nunc obductam sentibus*, per l' aspre punture, che sentire dovete compiacendo al senso, e alla Carne: *Nunc Gurgitibus interciſſam, vel Torrentibus rapidam* per li precipizi finalmente; e per l' alte cadute, che sperimentare dovete seguendo il Demonio. *Parum subsistite:* E considerate che se Dio v' impone il fare ritorno a lui *Convertimini ad me*: sa molto bene gli strapazzi che sopportò fuori di Casa sua il Figlio Prodigo, al quale riescì il darsi bel tẽpo sinche ebbe roba, e denari; mà perchè a chi segue il Nimico conviene alla fine accorgersi della di lui mala Compagnia, consumato che ebbe quanto aveva *ad talem pervenit Terminum, ut deputaretur Porcis*, come parla S. Pier Grisologo; Il servizio che prestò ad un Tiranno ebbe per mercede l' essere posto alla Cura vilissima di Animali immondi; e quando avreste creduto, che se non come Soldato, almeno come Mercenario l'avesse annualmente stipendiato, e giornalmente proveduto di Pane, fra l' abbondanza del vivere di quei laidi Animali, che guardava, ei miseramente sene moriva di fame: *O quam crudele ministerium*, soggiunge il mentovato Santo, *O quam crudele ministerium! neque convivit Porcis, qui vivit Porcis. Parum subsistite:* Considerate, che se Cristo v' impone, *ut abstineatis à Carnalibus desiderijs:* Sa che non si può mai avere lingua a bastanza da raccontare gli strapazzi, e le Pene che sopportano i sensuali per la via del senso. Poco sarebbe il dire che la loro sensualità togliesse loro

Plut. in Vita Cæsar.

Div. Instit. l. 6. cap. 3.

Joelis 2.

Serm. 2 de Fil. Prod.

P. Petri cap. 2.

loro il riposo al corpo, e la quiete al cuore; la tranquillità all' animo, e la libertà all'Arbitrio, la pace alla mente, e la ragione all' intelletto. Che gli facesse talmente cangiare dall'essere d'uomini che gli costituisse simili alle Bestie. Che gl'istessi animaleschi piaceri che hanno nō fossero loro diletti del Corpo, ma crudi Carnefici del cuore. Che la cōsecuzione di questo loro bene bramato in vece di quietarli, maggiormēte gl'inquietasse non tanto per timore di perderlo, quanto per la Gelosia del Rivale. Che la sensualità che l'accompagna fosse come quell'infirmità insaziabile descritta da S. Gio. Grisostomo, per la quale *cum Quisciborum nimietate distentus, nec sic quidem fame liberatur*: Così ella quanto più sodisfatta, tanto più affamata, *nescit expleri*. Che finalmente gli spogliasse della ragione, della libertà, della castità, dell'onore, delle sostanze, e del credito: Sarebbe poco in comparazione della rilevante perdita, che s'aggiungé della salute dell'Anima, e della sanità del Corpo; mentre *Ipsæ voluptates in tormenta vertuntur*: E quelle libidini da loro tanto amate, e dagl'istessi così ardentemente desiderate; anzi sospirate, fanno all'ultimo dolorosamente sospirare; mentre come osservò il Morale ò per prova in se, o in altri: *manuum, pedum, & articulorum omnium depravationem afferunt*. E se a fine di guarire da questi mali ricorrono ai rimedj, l'istesse Cure che adoprano per rimedj sono atrocissimi martirj. *Parum subsistite*: E considerate in fine, che se Cristo v'impone *ut abnegetis impietatem, & sæcularia desideria*: sa quanto difficile sia il servire il Demonio, il Mondo, e la Carne; il prestare Vassallaggio a chi altro fine non ha, se non di ruinare chi più fedelmente lo serve; l'attendere alla vilissima cultura de' Vizi; il seguire gli Amori con tanti stenti; l'accumulare ricchezze con tanti sudori; l'insidiare la Vita al suo Prossimo con tanti pericoli; A tal segno che de' Soldati del Demonio si può frācamēte dire ciò che, mesti e doleti dissero fra loro i Soldati di Giulio Cesare, per li continuati stenti, e sudori che senza requie l'ambizione di quel Capitano tollerare loro faceva: *Ubi tandem, & quam ad metam concedet nobis Iste quietem, qui circumducit nos, utiturque sicut Ferreis, & Inanimatis?* E nientedimeno come se fossero tutti passatempi, Feste, e Festini, con grandissimo errore di chi 'l legge, di chi l'ascolta, e di S. Gio. Grisostomo, che dolente il dice: *Diabolica mandata Christi legibus antetulimus*. Quindi fatta la cōparazione fra i Soldati di Cri-

Hom. 7 in ep. 2 ad Timot.

Sen ep. 24.

D. Pauli ad Tim. 2.

Plutar. in Vita Cæsar.

Hom. 5 in Ep. ad Ro.

sto

ſto, e quelli del Demonio, ebbe à dire Iddio medeſimo per lo Profeta Iſaia: *ſervi mei comedent, vos autem eſurietis: ſervi mei bibent, nos autem ſitietis: ſervi mei lętabuntur, vos autem confundemini*. E non oſtante le violenti oppreſſioni del Nimico, e i trattamenti cortesi di Criſto correndo i Mortali a quella voce commune del Mondo, che *nuſquam proficitur, quam in Caſtis Rebellium, ubi ipſum illic eſſe promereri eſt*; nella Milizia del Tiranno ſtentano, e ſudano nel mal fare, e il frutto di tanti loro ſtenti, e ſudori altro non eſſendo che la loro ſempiterna dannazione; con tutto ciò fatti diſpregiatori d' ardue, difficili Impreſe che fatte per Criſto diverebbero Santi, *ut iniquè agant, laborant*, diſſe non ſenza lacrime il dolente Geremia; ſtentano, e ſudano per andare ai ſempiterni Tormenti: Che però ben diſſe il Pazientiſſimo Giobbe di queſti tali: *Terrebit eos Tribulatio, & anguſtia vallabit eos*: *Quia*, ſoggiunge S. Gregorio per dichiarare a chi nol penetra il vero ſentimento di Giobbe, *in omne quod iniqui agunt, tribulatione, & anguſtia vallantur*. In ſimil guiſa, dice il Santo: Alcuni di coſtoro che militano ſotto l' Inſegne del Tiranno, anelando di levare la facoltà a loro Proſſimi, vanno giornalmente meditando il modo più facile, e l' Arte più fina di potergli ſpogliare, ſenza che ſi poſſa dire eſſere queſta Preda, o Rapina; e con colore di Giuſtizia *in cogitationibus laborant, ne deprhendi valeant*. Altri amando d' ingannare i ſemplici, vanno ſtudiando di ricoprire la menzogna con mille apparenze di verità; & acciocche quella non ſia ſcoperta, ſi pongono avanti gli occhi tutto, ciò che dai difenſori del vero può eſſere loro oppoſto, e con grande acutezza *ne eorum fallacia deprehendi valeat*, penſano con gli Argomenti della fallità fare argine allo ſcudo inſuperabile della Verità; E tanto quelli, quanto queſti, che vanamente s'impiegano in queſt' Arti, che ad altro non ſervono, che ingannare loro medeſimi, *ut iniquè agant, laborant*.

Iſaiæ 65.

Tertul. ce Præ. Adu. Hæret.

Hier. 9.

Job c. 15.

Lib. 12 Mor. c. 65.

Serve per efficaciſſima prova d'un tal Detto, queſto curioſiſſimo queſito, il quale perchè molto giova alla cognizione del preſente Diſcorſo, ſarebbe un errore notabile il non proporlo, ed è: *Utrum ſi Adam non peccaſſet, mortuus fuiſſet*. Scoto ſuppoſta la verità di quell' Aſſioma Filoſofico; che *omne agens in agendo repatitur, debilitatur, & demum conſumitur*, vuole che quantunque Adamo non aveſſe peccato; nondimeno a poco a poco come per riſo-

risoluzione mancando avrebbe sperimentata la Morte; e la Morte non si sarebbe chiamata Morte, per non venire a *Morsu*, mà con nome più piacevole si sarebbe chiamata, come quella di Maria Vergine, la quale per non avere contratta la colpa Originale, si chiama Dormizione. Il contrario sente S. Agostino, il quale per non dilungarsi dalla mente dell'Apostolo, che vuole che la cagione della Morte fosse il Peccato, costantemente afferma, che se Adamo non avesse peccato in verun modo avrebbe sperimentata la Morte, nè dell'Anima eterna, nè del corpo temporale: *Quapropter fatendum est primos quidem homines ita fuisse institutos, ut si non peccassent nullum mortis experti fuissent genus*. Dunque Adamo, dico io, si rese mortale per lo Peccato? Si; imperocchè, come parla l'istesso Santo, *ne suas quibus deperibat, ac diffluebat mortiferas delicias contristaret*, gustando del Pomo fatale, a se, e a' suoi Posteri fece gustare la Morte. Or sovvengavi il detto poco fa citato del Profeta Geremia, che i mortali *ut iniquè agant laborant*: Da una parte è posta la nostra felicità, cioè la Veste dell'Innocenza singolare segnale d'una Celeste Cittadinanza, di cui ci onorò fin da principio Iddio: La Stola dell'Immortalità: La Giustizia originale: e come suoi legittimi Figli l'eredità di tutto il visibile in caparra del futuro invisibile. Dall'altra parte è collocato il Divino Precetto facilissimo ad osservarsi, brevissimo a tenersi a memoria: *De omni Ligno quod est in Paradiso comede, de Ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedas*. Per la cui osservanza Adamo divien felice, per la trasgressione misero. Dunque Adamo, direte voi, per isfuggire le miserie farà ogni sforzo per osservarlo? V' ingannate, dice Tertuliano, per seguire il nimico, che già occultamente tramate gli aveva l' insidie, e apparecchiate le Catene; per compiacere alla moglie, e secondare il partito peggiore, nulla stimando il precipizio in cui errando cadeva, mostrò ben tosto quanto più valevano appresso dell'uomo le passioni della carne, che le Ragioni dello Spirito, mentre quelle obbedite, e queste trascurate: *Facilius ventri, quam Deo cessit: Pabulo potius quam Præcepto annuit: salutem gula vendidit: manducavit, & periit*: Maggiore difficoltà incontrava a trasgredirlo, che in custoditlo: mentre per custodirlo, era bastante che non ne prendesse: mà in trasgredirlo, doveva staccare prima la donna il frutto, egli gustarlo, colla notizia, che gustato gli apporterebbe

Lib. 13 de Civ Dei c. 3.

Hier. 9

Gen. c. 2.

De Jejunijs Adv. Psych.

la morte; inghiottirlo, e come boccone amaro patire dentro di se un continuo rimorso di coscienza, e una perpetua Pugna fra il senso, e la Ragione: Il senso gli presentava la pura, e semplice sodisfazzione del gusto, breve, e momentanea: Ma la Ragione, il Terrore della minacciata morte gli poneva avãti gli occhi, gastigo tanto più da temersi; quanto che portava seco quelle tante miserie, che in oggi dagl'infelici Figli di Eva si sperimẽtano. E pure per sodisfare ai suoi capricci maggiore diletto trovò nella morte, che nella Vita; e più confacevole si rese alla di lui natura la faticosa strada del Vizio, che l'ameno calle della Virtù, *& ut inique ageret, laboravit*.

E di qui nasce, che non vi ha fra i Mortali alcuno, che come Rampollo dell' istessa Pianta non segua nel mal' esempio il suo antico Padre, verificandosi il detto del Morale, che niuno fra molti cade così piano, *ut non alium in se attrahat*; E perchè niuno di coloro che corrono dietro al Nimico, e fanno la faticosa strada del vizio torna da noi in dietro per darci distinto ragguaglio de'pericoli che hanno sperimentato in tal camino; accade che fatti ancor noi di questi Imitatori; *nec Viam bonam, nec malum per se estimamus, sed Turba vestigiorum, in quibus nulla sunt Redeuntium*, disse il mentovato Seneca: Onde senza determinare *quò tendamus*, correndo al romore, e allo strepido dei Tamburi, e delle Trombe Nimiche, seguitiamo un Duce, che ci conduce al precipizio; andiamo dietro ad una Guida, che ci guida alla Fossa; serviamo un Tiranno, che ci tira agli Abissi; e finalmente militiamo sotto la condotta d'un Guerriero, che adopra tutte l' Arti per fare guerra a noi medesimi. E pure stà così; come si tratta di servire il Demonio, deposta la fiacchezza della Carne siamo tutti fuoco per la vivacità dello spirito: Come si tratta di Servire Cristo, scordatici della vivacità dello spirito siamo tutti cascanti per la debolezza della Carne: *Prob' facinus inauditum!* esclama S. Prospero contra la nostra contraria inclinazione al soavissimo Gioco di Giesù Crocefisso: *Prob facinus inauditum! suavi Jugo Christi contempto, Ferreum cupiditatis Imperium voluntaria mentium inclinatione suscipimus; & Domini nostri Jesu Christi levi onore, quod subiectos non omnes, sed soblevat posthabito, Plumbeum pondus cervicibus nostris aggeramus, quod citius potest deponi, quem ferri, quia, & ipsa cupiditas, quæ hoc pondus imponit contemni potest facilius, quam expleri*. E in vero non è un

Devita beata c. primo.

Senecæ de vita Beata.

Ferreum Imperium quel continuo gemere ſotto alle faſtidioſiſſime cure del ſecolo; o per la molta Famiglia che uno ha, ſenza avere molto di aſſegnamento per ſoſtentarla: o per li molti faſtidj, che uno governando gli altri è forza che quando queſti ſoporoſamente dormono, egli ſollecitamente vigili: o per altri affari, che fuori del nome ſpecioſo, che per ingannarlo il Mondo impone loro, ſono veri affanni: *Et tamen*, diſſe il moraliſſimo S. Gregorio, *mens rerum temporalium fatigationibus aſſueta, ſubeſſe tamen terrenis ſudoribus feſtinat, & uſum miſeræ converſationis triturata laboris quærit, ut a jugo mundanæ ſervitutis ceſſare non libeat, etiam ſi liceat*. Non è un' *Plumbeum Pondus* quell' indefeſſo ſudare ſotto alla gravoſiſſima ſoma che il Mondo impone ſopra la debolezza delle ſpalle di coloro, che lo ſervono o nella Milizia a fronte di mille bocche di Bronzo; o d' infinite punte d' aſte, e di ſpade; o in Corte in faccia d' altrettanti Inſidiatori occulti? *Et tamen difficultas Vitæ præſentis, quæ à dilectoribus ſuis, & non ſine luctu agitur, cum lacrimis amatur:* Onde chi ama, e a quello che ama pervenire non può, *cruciatur deſiderio*. Chi ha ottenuto ciò che amava, e di goderlo lungamente non ſa, *cruciatur timore:* E in queſta guiſa tutti gli Amatori del Mondo che odiano di Criſto il Gioco ſoave portano il peſantiſſimo del Mondo, che gli opprime.

Lib 20. Mor. c. 62.

Lib. 20. Mor. c. 64.

Autentichi lo Spirito Santo queſti veriſſimi Sentimenti, e per ſegno d' una peſantiſſima ſoma, colla quale il Mondo opprime la noſtra Cervice; manifeſti come macerò il dorſo di coloro, che volontariamente vi ſottopoſero le ſpalle, che vi dirà, *Jugum illius, Jugum Ferreum;* e acciocchè chi ſpontanamente ſe 'l eleſſe a portare, forzatamente poi ſempre il portaſſe, ſoggiunga la neceſſità colla quale aſtringe chi preſto non lo ſcuote, ma lungamente ſe ne diletta, che vi replicherà, *vinculum illius, vinculũ æreum*. E quando repugnaſſe il crederlo allo Spirito Santo, e ai Santi, che altro ſcopo non ebbero nel Mondo, ſe non di ſtrapazzare il Mondo, per non eſſere ſtrapazzati dal Mondo; credetelo ad un Etnico medeſimo, che fuori del Mondo, altro non credè, ne ſperò nel Mondo, *ut quod non præſtat Fides, exibeat Infidelitas*. Guarda, ſcriſſe queſti a Polibio, e oſſerva quanto ti piacè tutti i mortali: Una ſorte è a tutti commune, una condizione eguale: Chi ſerve il Mondo, queſta è la mercede, e la paga: una continua, e indefeſſa occaſione di piangere. Che piange per

Ecclæ 28

D. Hieron. Ep. ad Heliod.

ge per esſere dal biſogno deſtinato alla fatica ; Chi per eſſere dall' ambizione ſempre tenuto deſto: Uno per eſſere troppo ricco non gode, l'altro per eſſer troppo Povero ſempre pena : quello viene ſollecitato dall' Invidia ; quell' altro vien tormentato dal dolore : Uno ſi lagna della ſoverchia Prole ; l' altro ſi duole di averla diſgraziatamente perduta: In ſomma piange il Principe, perchè non vorrebbe nè eguali , nè ſuperiori : Piange il Ricco, perchè quelle ricchezze che poſſiede,sà di non averle a portare via: Piange il povero il quale benchè in Pace nõdimeno gli fa ſempre guerra la neceſſità,e il biſogno;verifi cãdoſi il detto dello Spirito Santo *Jugum grave ſuper Filios Adam a die exitus de ventre Matris eorum , uſque in diem ſepulturæ Matris omnium* . Or concludo con S. Girolamo ſopra quanto ſia meglio l' eleggerſi per Guida quello che dice , *Ego ſum Via* , e per eſſer riſtorati da tante fatiche , non rifiutare l' invito dell'iſteſſo che dice, *Ego reficiam vos : Si periculoſum eſt imitari illos,de quibus dubitas an imitandi ſint : Nunc certè imitari tutiſſimum eſt , atque eius veſtigia ſequi , qui dixit , Ego ſum via , Veritas , & Vita : Nunquam enim errat , qui ſequitur veritatem* . Or che dite Anime vacillanti? Se il Mondo , il Demonio , e la Carne non hanno un lieve cõmando , che comparato ad un più Grave Precetto che Giesù Criſto v' impone non ſia una graviſſima ſoma : Dunque ancora titubate ſotto a quali Inſegne militare dobbiate ? Dunque ancora non conoſcete a' qual Partito vi dobbiate gettare ? Criſto come vero Rè degli Eſerciti paziente , e benigno colla ſua ſomma clemenza ancora vi ſtà proponendo : *Adhuc modicum Tempus vobiſcum ſum : Optio vobis datur : Eligite hodie cui potiſſimum ſervire debeatis* : E quando per regnare ſopra di voi come vaſſalli infingardi traſcuraſte udirlo , e il tempo veloce correſſe a chiudere miſeramente il Giorno della noſtra chiamata , come contumaciſſimi Ribelli , udite la ſpaventoſa Sentenza , che contro di voi fulmina l'Evangeliſta S.Luca

Illos autem qui noluerunt me regnare ſuper ſe,adducite huc ad me, & interficite coram me .

De Cõſ. ad Po. lib.c.21

Eccl. 40.

Mat.10

D.Hie. Ep. ad Cel.

Joan.c. 7 Joſue 24.

Luæ 19.

DISCORSO TRENTESIMO.

LA LICENZA DEL PARLARE Frenata nel Portico di Salomone.

Et murmur multum erat in Turba de eo: Quidam enim dicebant quia Bonus est: Alij autem non, sed seducit Turbas. Joan. 7.

SE tutti gli uomini che snodano la lingua per dire la Verità si potessero marcare, come fanno gli Orefici l' Argento di buona Lega; quanti pochi, stimo io, comparirebbero in scena legittimi Parti di quel Dio, che per essere tutto verità *attingit à Fine usque ad Finem*: Ma che i mortali nati da una madre parziale della Bugia più facilmente diano credito alla menzogna, che alla verità, ciò meraviglia ad alcuno recare non deve, mentre difficilmente si tolgono *Ipsarum Rerum Primordia*: Quindi giustamente fù detto a pregiudizio del Vero: *Fama malum, quo non aliud velocius ullum*: Si dice, si suol dire, così: Così è Fama: e dalla Fama bugiarda passando al giudizio certo così stà: E così la Fama, *quæ non perseverat, nisi cum mentitur; tandiu vivit, quandiu non probat*: Tanto dura, quanto non prova, come prova Tertulliano: E senza fare riflessione se questa sia la prima bugìa, che escì dalla bocca di chi non fu mai uso a concepire nel cuore una verità: *modici seminis vitium, cætera rumoris obscurat*; spesse volte accade, non per una nuova, *sed ingenita quibusdam mentiendi voluptate*: E perchè la Fama, che sempre cresce, invigorisce sempre più del Volgo la pessima opinione; così essendo questo nell' adunazione dei Popoli più numerosi; segue appunto come negli

Tert. in Apolo. cap. 7.

gli Eſerciti ſuol ſeguire, che l' Oſte maggiore per lo più ſuol reſtare ſempre Vittorioſa: così ancora ſuccede de i falſi rumori, che fra la gente minuta del volgo delle Perſone ſi divolgano; queſta facile nel credere, per certi tenendoli, per veri gli approva; e in queſta guiſa *dum unuſquiſque mavult credere, quam judicare, nunquam de vero judicatur, ſemper de falſo creditur*: Onde del falſo informato chi ode come del vero; del falſo udito come del vero ſente; e ſentendo del falſo como del vero, del vero come del falſo racconta: Ma perchè la Verità è Figlia del Tempo, ſuccede che chi ha parlato del falſo come del vero, invidia, non ſo ſe mi dica ò i morti, ò i muti che non parlarono mai nè del vero nè del falſo: E come chi crede ai falſi rumori delle Fama aveſſe ſolo orecchi per udire, e non mente per giudicare, ſegue che mal giudicando *Verſat nos, ac præcipitat traditus per manus Error*. Ecco che dell'iſteſſa Innocenza del Salvatore varj ſono i pareri, varie l' opinioni, varij i rumori: Chi lo giudica, come era, Buono: Chi lo predica, che eſſere non poteva, cattivo: Chi lo tiene per un Santo, come era: Chi lo pubblica per un ſeduttore, che non era. Ora ſe l' iſteſſa Perſona di Criſto Innocente, impeccabile, e incenſurabile viene dai Critici, e dai Cenſori cenſurata, chi arditamente preſumerà di eſſere da tutti per Santo acclamato? Veggaſi dunque in queſto Portico di Salomone aperto dalla Divina Sapienza per farci ſapere: Che non potendoſi le lingue tenere; *Il vero Argine della lingua del Mormoratore, è l' orecchio paziente dell' Uditore*. Mentre che io una tale Propoſizione vi ſtò provando, aſtenete la voſtra lingua dalla Cenſura, che la mia potrebbe meritare in tal racconto, il quale ora incominciò.

Seu. de Vita Beata c. 9.

La lingua quantunque fra tutti i membri del Corpo ſia aſſai piccola, è però grande a baſtanza per fare gran mali: E per fare gran mali non ſenza cagione l' Apoſtolo delle Spagne San' Giacomo la deſcriſſe con queſte brevi sì, ma ſignificantiſſime parole: *Univerſitas iniquitatis*: E al parere ſuo, è di forze così ſmiſurate, & indomite, che oſſervò, che quantunque trà le Fiere ve ne ſiano delle così feroci, che per la loro ferità, e fierezza ſembrino indomabili; nondimeno non ſi ſono moſtrarono mai così Fiere, che la lunga pratica dell' uomo non l'abbia ſaputo rendere praticabili, e dome: *Linguam autem nullus unquam*

Jacobi c. 3.

quam hominum domare potuit. E sebbene l' Autorità d' un tanto Apostolo sola dovesse essere sufficiente prova per renderci persuasi di questa verità, che non v'hà argine per forte che sia, che frenare sappia, o possa d'una lingua mordace la libertà licenziosa: Nondimeno a bastanza comprenderete la di lei sfrenata libertà nel dire, quando sovente l'udirete accusare di male avveduto l'Artefice del Mondo non tanto nell'Universale del tutto, che ordinò con tanta Providenza, quanto nel particolare delle parti, che formò con tanto artifizio, e dilatando i suoi termini non tanto largamente, quanto licenziosamente s'estende a tacciare il naturale di quelle cose, che operano senza colpa, per operare senza libertà; e senza previa cognizione necessaria per dichiarare il loro operare imputabile: Voglio dire, anche contro quelle Creature, che altrimenti non ponno fare, per la loro innatà proprietà, che hanno di essere determinate a così fare, la lingua s'esercita: Acciocchè ciascheduno resti persuaso, e convinto quanto maggiormente s'eserciterà contra chi volontoriamente operando, nell'operare bene, o male può essere capace di lode, o di biasimo. Quindi osservasi, che se un'Anno la *Terra* ricevendo la benedizione del Signore sarà abbondante, e dovizioſa di raccolta; perchè uno avrà dovizioso il Granaio, la bramerà sterile: se sarà sterile; perchè uno non avrà di che sostentarsi, la bramerà ferace, e feconda: E l'uno, e l' altro scatenando la lingua; quello bestemmierà Iddio per l'abbondanza; questo lo maledirà per la carestia. Se i *Venti* furioſi scorreranno le vaste campagne del tempestoso Mare, per purgare il Mare: Uno maledirà il Vento, per essergli contrario; l'altro bestemmierà il Mare, e chi l'hà creato, per avergli assorbita la Nave: senza pensare questi perversi, che da un tal pensamento non fù lontano un Gentile, quando disse, che *dispositor ille Mũdi Deus Aera, Ventis exercendum dedit, & illos ab omni parte ne quid esset situ squallidum effudit. Non ut nos classes partem Freti occupaturas compleremus milite armato, & hostem, & in mari aut post mare inquireremus*. Se le *Nubi* si disfaranno in una grandissima Pioggia: Uno maledirà l'Acqua, che l'impedisce il viaggio; l'altro bestemmierà le Nubi, che nè sono la cagione: E così discorrete del Sole, della Luna, o d'altra creatura, che serve a' nostri usi: Onde o siasi sole, o nuvolo, o vento contrario, o favorevole; o pioggia, o sereno; o abbondanza, o carestia, il fare

lib. 5. Natur. quæst. c. 18.

che

le lingue non dicano, Salviano lo ſtima non che malagevole impoſſibile: *Si æſtus eſt, de arditate cauſamur: Si Pluvia, de inundatione conquerimur: Si infæcundior Annus eſt, accuſamus ſteritatem: Si fœcundior, utilitatem: Adipiſci abundantiam capimus & eandem adipti accuſamus: Quid hac re contumelioſius dici poteſt? Etiam in hoc de miſericordia Dei querimur, quia tribuit, quod rogamus.* lib. 3. de Gub. Dei.

Sò che quì mi direte per comun detto, che chi ſerve il Commune, non ſerve neſſuno; e però della Natura molti ſi lagnano, perchè non tutti da lei egualmente vengono contentati: Fermatevi quì, per vedervi coſtituito avanti gli occhi uno, il quale ſia così ſequeſtrato dal Mondo, che non abbia altro penſiere che di penſare a ſe ſteſſo; acciocchè vediate che anche di chi non gli vuol dare, nè gli può dare faſtidio, la lingua ſi prende faſtidio. Avete voi per uomo di fede Tertulliano? Queſti avendo laſciato da parte la Gentilità con farſi Criſtiano, mutò colla Religione anche il Veſtimento; e dalla Senatoria Toga, paſsò al Pallio Apoſtolico; e per dedicarſi totalmente a Dio, deponendo ogni cura, ſi proteſtò apertamente di non avere altra cura, ſe non queſta ſola, di non avere cure; e ſe mai avete letto quel ſuo libro de Pallio, ivi ancora avrete ritrovato, ſe io mi dica il vero: *Ego*, dice il Dottore, *nihil Campo, nihil Foro, nihil Curæ debeo, nihil Officio advigilo, nulla Noſtra præoccupo, nulla Prætoria obſervo, Cancellos non adoro, Subſellia non contundo, Jura non conturbo, Cauſas non elatro, non milito, non regno; ſeceſſi de Populo; imò unicum negotium mihi eſt, nec aliud nunc curo, quam ne curem.* Tertullian. de Pallio. Direte voi, e chi può dubitare che uno coll' attendere a ſe non ſia laſciato ſtare? O' poveri voi che del Mondo, e delle lingue avete un concetto così falſo nella mente! Proverbiandolo gli diranno: *Ita ne a Toga ad Pallium?* Guardate, diſſe bene colui, che anche i ſavj di quando in quando *inſaniunt*: Un Nobile dalla ſeta alla lana; dalla Toga al Pallio; dalla ſervitù d'un Giove celeſte, all' adorazione d' un viliſſimo Crocifiſſo; in ſomma vergognoſamente precipitato *de Cælo in Cænum*: Non per queſto egli dall'umiltà della Croce preſe ſcandalo, nè dalla povertà del Crocifiſſo roſſore; anzi lo ſpirito ſomminiſtrandogli nuova materia di giubbilo, rivolto al ſuo umile veſtimento ſi gli diſſe: *Gaude gaude jam Pallium, & exulta,*

ta, melior jam te Philoſophia dignata eſt, ex quo Chriſtianum veſtire cæpiſti.

Quindi l'iſteſſo Dottore per l'iſteſſo motivo nota la Pazzia d'alcuni, i quali tocchi da lieve puntura di lingua, come ſe foſſero loro trafitte le viſcere, e paſſato vivamente il cuore fanno sì alti lamenti, che per quietargli non baſta già il detto del Salvatore, *cum vobis maledixerint, gaudete*; ma vi vogliono giorni intieri per quietarli da ſimili leggierezze: Come leggierezze, odo chi dice. Leggierezza è il ſentirſi dire dell'ingiurie anche con detrimento della riputazione, e come inſenſato non moſtrare ſentimento con vendicarle, ò redarguirle? Sì: Imperocchè non ſai, che *plus Improbum cædis ſuſtinendo*? Mentre ogni ingiuria di lingua, dice Tertulliano, che tenta la pazienza di alcuno, ſi deve ribattere in quella guiſa, che viene ribattuto un dardo contra una duriſſima Pietra vibrato, il quale non ſolo non iſpezza la Pietra, ma da eſſa prendendo maggior forza per la ſua reſiſtenza, ritornando indietro percuota il Percuſſore: *Concidit enim ibidem irrita opera, & nonnumquam repercuſſum in eum qui emiſit, reciproco impetu ſævit*: Così parimente chi ti offende colle ingiurie, altro non brama, ſe non che dolendoti ſentire che ſei offeſo, *quia fructus lædentis in dolore læti eſt*; dunque non dolendoti, per neceſſità quello che t'ingiuriò deve ſentire egli quel dolore, che dovevi ſperimentare tu ſe di tale ingiuria ti dolevi: *Ergo cum fructum ejus everteris non doleudo, ipſe doleat necesse eſt amiſſione fructus ſui*. Che ſe per lo contrario all'ingiurie vorrai pazzamente corriſpondere con altrettante ingiurie, non ſolo dai ſegno che internamente la coſcienza ti riprende; ma di più, dice San Gio. Griſoſtomo, *& animum tumulatione imples, & Adverſarium delectas, & Deum ipſum irritas: Si verò Deriſorem deriſeris, riſu ſtatim, & ſententiam, & judicium quod contra te ſtultè tulit Deriſor, exolviſti*: E del medeſimo Santo è queſta bella ſimilitudine: Quando negli eſtivi ardori dell'Eſtate godere vogliamo dell'aria il refrigerio, ſogliamo aprire due porte, che di fronte corriſponda una coll'altra; acciocchè il Vento in quella corriſpondenza abbia maggior forza di ſpingere l'aria da una parte all'altra: ſe poi una ſi chiude, mancando al Vento contrario lo ſfogo amico per dove a forza ſpingeva l'aria commoſſa, muore per non avere chi come

Tertul. de Patien.

* Hom. 12. in Epiſt. ad Rō.

av-

avverſario di fronte gli oſti : Così appunto ſuccede in tutte le riſſe, e le conteſe : Sono due Porte aperte , cioè la tua bocca , e quella del tuo Avverſario ; ſe tu chiuderai la tua tacendo , l' Avverſario con cui contendi non avendo di che contendere , e per contendere mancandogli la materia, che tu gli puoi ſomminiſtrare nel riſpondergli , per neceſſità conviene che ſi quieti . Se poi a gara del tuo Avverſario la vorrai aprire , come Vento contraſtato *effrenis reddetur , & violentus* : Non vi ſarà ſorte d'ingiuria , che contro di te qual Vento commoſſo non iſcarichi ; non genere di contumelia, che contro di te qual Vento ſotterraneo sboccando fuori non ecciti tempeſte , *effrenis reddetur , & violentus* . Dove per altro , come io diceva , ſe chiuderai la tua bocca tacendo , non avendo l'altra bocca che la contraſti ; a guiſa di chi all' odio corteſemente corriſponde coll' Amore ; *cadit ſtatim ſimultas ab altera parte deſerta : Et utrimque concurrendo ille eſt melior , qui prior pedem retulit : Victus eſt , qui vicit* : Così reſta vittorioſo chi chiudendo la bocca , e legando la lingua alla contenzione dell' Avverſario , fa argine col ſilenzio per farlo quietare : In quel modo , dice S. Gregorio, che *à curſu ſæpè ſpumantes Equos non Præſidentis dextera , ſed Campi terminus coercet :* reſta vinto chi non fa ſtare quieto : Reſta Vincitore chi non ſa parlare .

Hom. 12. in Ep. ad Rom.

Senecę lib. 2. de Ira.

lib. 7. Mor. c. 14.

La Parte ſuperiore del Mondo , come ſull' eſperienza ebbe largo campo di oſſervare Seneca il Morale , come quella che ſottopoſta non è a terrene , e materiali impreſſioni, non iſtrepita in Tuoni , non ſerpeggia in folgori , non iſcoppia in Fulmini , non ſi commove in Turbini ; ma ſempre quieta , e tranquilla *omni tumultu caret* . La Parte Inferiore poi , e lontana dalla ſerena Tranquillità del Cielo , *in Nubem cogitur* , dove come in un gran ſeno ſtrepitano i Tuoni , s'eccitano le Tempeſte , ed ogn' altra focoſa impreſſione ſi genera, per cui a guiſa del Monte Atlante *ſemper fulminat*. Non è Spirito Grande , nè alto chi colla Mordacità della lingua ſempre tonando *Animum tumultuatione implet* . Ma quello è Spirito nobile , che è ſimiglianza del Monte Olimpo , ſempre ſereno , ſempre quieto , ſempre pacato , ſempre tranquillo , e ſenza mai riſentirſi ò ridendo ribatte l' ingiuria , ò tacendo non la cura ; e non curandola più ſicuramente dell' Avverſario trionfa . Che per altro , ſe altrimenti

lib. 3. de Ira cap. 6.

lib. 5. Mor. c. 12. vorrà uno praticare, udirà lo Spirito Santo per bocca del Savio, che *qui dimittit Aquam, Caput est jurgiorum*: A cui saviamente soggiunse S. Gregorio, che *Aquam dimittit, cum lingua fluxum effrenat*. Essendo la lingua senza freno, come appunto una Città senza recinto di Mura, che può essere assalita da tutti, e ad ogni momentn: *Sicut Urbs patens, & absque murorum ambitu; ita Vir qui non potest in loquendo cohibere linguam suam*; disse l'istesso Spirito Santo, per manifestare che non vi ha cosa, che tolga maggiormente la sicurezza all'uomo, che è la Taciturnità; quanto della lingua la lubricità: la quale siccome si deve sfuggire da chi non l'ama; Così, per ritornare d'onde partii, non si deve stimare da chi l'ascolta; come che ascoltata può divertire qualunque Anima Santa dal ben fare: Imperocchè che profitto credete voi, che avesse mai fatto nelle Cristiana Religione il Dottore delle Genti Paolo Apostolo se atteso avesse a ciò, che il Mondo di lui andava dicendo? Niente appunto: Mentre è d'una Natura talmente avversa al bene, che le cose più sante, le stima in grado di più perverse; la Religione la battezza per Ipocrisia, la Pietà per Politica. Egli stesso lo provò, quando *Jesum Christum prædicans*, lo pronunziò *Judæis quidem scandalum, Gentibus verò stultitiam*. Il Crocifisso che come Dio pubblicava, a i Giudei era di scandalo, a'Gentili d'opprobrio: La dottrina che predicava, era Pazzia che annunziava: I miracoli che operava, era Magia, che travedere faceva: Non per questo egli voltandosi addietro abbandonò l'impresa; ma *quæ retrò erant obliviscens*, considerando bene il documento del Salvadore, che *Nemo mittens manum ad Aratrum, & respiciens retrò aptus est Regnò Dei*, lasciava dire chi voleva; poichè se avesse voluto dare orecchio a ciò che di lui si diceva, forse gli sarebbe accaduto come alla moglie di Lotte, che sentendo gli strepitosi fragori dell'Incendio di Sodoma, rivoltandosi in dietro, *ubi respexit remansit*: Così tu chiunque sei, che ancora non hai imparato il modo di reprimere la licenziosa libertà della lingua: *Si ad ea, quæ Mundus autumat, aurem porrexeris, nedum in statuam Salis, sed & in marmoream converteris*. Il modo di reprimere una lingua mordace, è il divenire Pietra, contro della quale se viene scagliato un coccio, questo si stritola, quella resta intatta.

Ten-

Tentate mortali qualunque strada di vivere, acciocchè una volta il Mondo contentato si quieti, che toccherete con mano con due esempi di vita lodevole quanto dire si può, che narra l'Evangelista S. Matteo, che è impossibile à frenare la pestilente condizione della lingua. Vennero al Mondo il Figlio di Dio, e il di lui Precursore Gio: Batista per istrade trà di loro direttamente opposte, uno avrebbe detto, che ciò facessero, acciocchè uno di loro l'indovinasse Cristo nella Città frà la frequenza del secolo; Giovanni nel deserto lontano da' tumulti del secolo: Cristo frà l'allegrezza de' conviti; Giovanni frà i cilizi della Penitenza: Cristo fidalmente pietoso, e benigno, Giovanni aspro, e severo. Or che dite? Questi sono due estremi di vita, de' quali necessariamente nel dire male di uno, e forza il commendare l'altro: Poveri voi se puramente ve'l sognaste? E' il Mondo nel giudicare del prossimo così perverso, e per natura di lingua così indomabile, che dirà male d'uno, e peggio dell'altro: Di Giovanni dirà, che egli è indemoniato, e di Cristo che egli è un Parasto: Udite l'Evangelista, che non mi fà mentire: *Venit Joannes neque manducans, neque bibens; & dicunt Dæmonium habet. Venit Filius hominis manducans, & bibens, & dicunt, ecce homo vorax, & potator vini, Publicanorum, & Peccatorum Amicus*. E' male il conversare, perchè il Direttore della vita spirituale S. Bonaventura afferma: *quoties inter homines fui, minor homo redii*. E peggio il non conversare, poichè non conversando uno s'acquista il nome di lunatico, e nimico del conversare fra gli uomini. Sopportò questa insolente critica, e licenziosa libertà di dire S. Girolamo, con altri servi del Signore del suo tempo, i quali nò potevano nè vestire, nè parlare, nè conversare: che il Mondo l'avesse saputo, e non avesse con una Satirica libertà esercitata sopra di loro la censura: *Nos quia serica veste non utimur, Monachi judicamur: Quia obesi non sumus, nec cachinno ora dissolvimus, continentes vocamur, & tristes: Si Tunica non sanduerit, statim illud è trivio, Impostor, & Græcus est*. Forse mi direte che prendendo la strada di mezzo facilmente se gli può chiudere la bocca: quanto v'ingannate? Quando questa razza di Cani, e di Satiri non abbiano niente che dire, che è impossibile; diranno appunto ciò, che per lo suo operare freddo, e rimesso già fù detto colà nell'Apocalisse da S. Giovanni al Soprantendente della Chie-

Mat. xi

Del Imitat. Jesu Chr.

Apocalypſ. cap. 3. ſa di Laodicea : *Utinam calidus, vel frigidus eſtes; ſed quia tepidus incipiam te evomere de ore meo.* Or quì voi chiamo Criſtiani del primo ſecolo della Chieſa naſcente, acciocchè mi ſappiate dire quale ſtrada tenevate per non eſſere cenſurati. Quantunque nel Mondo non vi foſſe la più buona, nè la più ſanta, nè la più pia gente di loro: nondimeno i Gentili non ſi vedevano mai aggravare ſopra di loro la mano ultrice del ſupremo Giudice, che non l'imputaſſero al malvivere degl' Innocenti Criſtiani, come nel ſuo Apologetico Tertuliano racconta: *Si Tiberis aſcendit in mœnia: Si Nilus non deſcendit in Arva: Si cœlum ſtetit: Si Terra movit. Si Fames: Si lues; ſtatim Chriſtianus ad Leonem.*

Tertul in Apologet.

E ſe per lo contrario i Gentili oppreſſi da' mali ricorrevano a' Criſtiani, acciocchè colle loro Orazioni moveſſero il loro Dio a preſtar loro ajuto; ottenuta la grazia ringraziavano i loro Idoli, come narra l'iſteſſo Dottore; e il premio degl'interceſſori, era il dare i Criſtiani, che gli avevano loro impetrata la Grazia, come Autori delle diſgrazie in mano a' loro perſecutori: *Nos vero jejunijs aridi, & omni continentia aſperſi, invidia cœlum tundimus, Deum tangimus: & cum miſericordiam extorſerimus, Jupiter honoratur.* O' andate, andate mortali, e vivendo bene pretendete in avvenire, che il Mondo faccia encomj alla voſtra virtù; quando udite dalle lingue contumelioſe addoſſarſi ſopra le ſpalle de' giuſti quei flagelli, che tirano più che giuſtamente ſopra il genere umano le colpe de' Peccatori.

Tertul. in Apol. c. 40.

Or che coſa ſi hà da fare? Avete Anime mie il rimedio efficace contro le lingue contumelioſe, che Dio medeſimo quotidianamente vi dà co'l ſuo eſempio, che come oſſervò S. Cipriano, quantunque giornalmente beſtemmiato da' mortali, de' mortali giuſtamente vendicare ſi poſſa; nondimeno più toſto pazientemente ſopporta un tanto ardire: *Videmus enim inſeparabili æqualitate patientiæ Dei nocentibus, & innoxiis, religioſis, & impiis, gratias agentibus, & ingratis ſuo nutu tempora obſequi, elementa famulari, ſpirare ventos, fontes fluere, grandeſcere copias meſſium, fructus miteſcere vindemiarum, exuberare pomis arbuſta, nemora frondeſcere, prata florere.* Sicchè non occorre, che niuno di voi lagnandoſi ardiſca di dire: Dicono che contro di me, e della mia Caſa ſarebbe bene effettuato il deſiderio, e la brama di Cajo Caligola, il quale avrebbe voluto, che tutto il Popolo Romano

D. Cyprian. de Bono Patient.

aveſ-

avesse avuto un sol collo, per potere in un sol colpo distruggere la semenza, e la razza? E poi? dice il Morale, *quis ergo es tu, cujus aures lædi nefas est?* Non disse arditamente a Filippo Rè della Macedonia Democare Ambasciatore di Atene, interrogato dal Re che grazia poteva fare alla di lui Città, e Patria, che cara gli fosse stata, gli rispose con lingua veramente procace, che la maggior grazia, che avesse potuto fare non tanto in particolare ad Atene, quanto universalmente à tutta la Grecia, era che si andasse ad impiccare: *Te, inquit, suspendere:* Quando avreste creduto, che per trafiggere le viscere à quel Tersite avesse comandato, che armato si fosse tutto l'Esercito, comandò che si lasciasse andare impune, contento che alla di lui mala volontà non avesse corrispondenti le forze per adempirla: E rivolto agli altri Ambasciatori, disse: *Nunciate Athenienſibus multò ſuperbiores eſſe, qui iſta dicunt, quam qui impune dicta audiunt.* Dicono che disonoratamente abbandonata della Casa la cura non attendo nè all'educazione de' Figli, nè alla riputazione della Consorte, nè all'onore delle Figlie: *Quis ergo es tu, cujus aures lædi nefas eſt?* E di Ottaviano Augusto, che vuol dire d'uno, che aveva nel Mondo piena, e arbitraria podestà contra chiunque avesse avuto ardire di sparlarne, Timagene non ebbe timore di scrivere contra la di lui autorità, contra la riputazione della Moglie, contra l'onore della Figlia, e contra gli scandolosi costumi della Nipote, nè mai fù da tanto di fare, come scrive il Morale, *ut moderatius lingua uteretur.* Dicono che Io sono un Ipocrita, e che tutte l'opere di pietà, che io esercito sono tutte finissime astuzie per giungere a' miei fini: Mà dimmi, *quis unquam hominum domare potuit linguam?* E di S. Gio: Batista, che per testimonio dell'istessa verità *nullus major ſurrexit*; non dicevano per li continui digiuni che faceva, che un Demonio invisibilmente somministrandogli il vitto, gli manteneva la Vita? *Quid ergo es tù, cujus aures lædi nefas eſt?* Dicono che lasciata in dispparte l'onestà della vita, e l'integrità de' costumi, trà l'impurità del senso conduco una vita indegna d'un Turco, non che proporzionata ad un Cristiano. Rispondi col pazientissimo Giobbe se puoi: *Quis poteſt funibus ligare linguam?* Dimmi che bestemmie le lingue contemulioſe non hanno inventate contra l'istessa purità di Maria Vergine? *Quis ergo es tu, cujus aures lædi nefas eſt?* Dicono che privo di pietà, e di compassione gareggia-

Sen. lib. 3. de Ira cap 23.

lib. ut ſupra.

gia-

gio colla Tirannia de' Tarquinii, e colla crudeltà de' Falaridi e che meglio avrebbe fatto la natura a farmi nascere una spietata Tigre, che un'uomo ragionevole. Buono che sei, hai mai udito del savio quel detto, che *qui observat ventos, & nubila numquam metet?* Ecclef. c. 11. E non hà detto con lingua maledica di Cristo Lutero, che quasi che non gli fosse bastato colla Legge Mosaica a caricarci di precetti le spalle, colla Legge Evangelica è venuto ad opprimerci? *Quis ergo es tu, cujus aures lædi nefas est?* Dicono finalmente che marcendo nell'ozio rinnuovo frà le delizie, e i piaceri del senso la vita di Sardanapalo; e senza considerare alle correnti miserie, senza misericordia nuovo Nerone sonando canto le ruine de' prossimi. *Respondet stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.* E non ha detto empiamente di Dio Epicuro, che trascurato, e marcente nella pigrizia, e nell'ozio *super Cardines cæli perambulat, & nostra non considerat?* Lascia prevalere l'empio sovra del Pio, fà preda de' Ricchi i poverini, bersaglio della malignità l'innocenza, e dormendo in un profondo letargo, non vi hà clamore di bisognoso bastante a risvegliarlo: *Quis ergo es tu, cujus aures lædi nefas est?* Saresti forse più nobile d'un Rè, più potente d'un Monarca, più Santo d'un Procursore, più puro d'una Vergine, più alto d'un Dio? *Et tamen impunè illis maledicitur.* E quando le lingue sono giunte a questa licenza di commendare Giuda traditore, come difensore della verità; e a detestare Cristo come oppressore, lo racconta Tertuliano nelle sue prescrizioni contra gli Eretici. Io non saprei, che rimedio si potesse adoprare per reprimere la loro petulanza, e il loro più che temerario ardire. E dopo il procurare, che quel male, che dicono nó sia vero, che per altro le parole *per aerem volant, nec aliquem violant*, e a guisa di Nubi agitate dal Venti, come disse il Morale, *infra feruntur, nec unquam illi vincunt.* Senecæ Ep. 27. Dimmi che faresti mai Tu, che tanto ti risenti, quando alcuno ò per verità, ò per menzogna ti lacera? Non si dice male de' Principi? Non si sparla de' Santi? Non si bestemmia Cristo? Non si maledice, così non fosse Iddio? *Quis ergo es tu, cujus aures lædi nefas est?* Saresti tu di maggiore autorità nel Mondo d'un Principe, di maggiore condizione d'un Santo, di superiore innocenza a Cristo, di uguale potenza ad un Dio? *Et tamen*, come dissi, *impunè illis maledicitur.* E poi, se quello che sparla di te, parla per verità. Tu gli devi tenere obbligato, perchè

sco-

ſcoprendo il difetto, ti dà campo di emendare l'errore: Se parla per menzogna, quando nella Caſa interiore è la Pace, che vuol dire quando internamente ſei conſapevole della tua Innocenza; quando ancora eſternamente tutte le lingue ſi accordaſſero per farti apparire quello che non ſei internamente, *Numquam diem vincent*, mai non ſupereranno la verità, ſempre appariranno mendaci. Or ſenti per fine che rimedio ti dà un Gentile medeſimo contra i morſi velenoſi delle lingue: Ed è un'Antidoto efficaciſſimo, che tanto più dovrebbero i Criſtiani adoprarlo, quanto che viene compoſto co' ſemplici principj della Natura faciliſſimi a porſi in pratica da chi aveſſe repugnanza di obbedire al Vangelo. *Puerum ætas excuſet; Fœminam ſexus: Extraneum libertas: domeſticum Familiaritas. Amicus erat, fecit quod noluit: Inimicus, fecit quod debuit.* Quello che ſparlò di te, dice Seneca, nè più, a mio credere, naturalmente ſi può dire: ò è Giovine, ò è Femmina, ò eſtraneo, ò dimeſtico, ò amico, ò inimico: Se è Giovine, l'abbia per compatito l'Età: Se è Femmina, il ſeſſo apertamente la ſcuſa: Se è Eſtraneo, gli è permeſſo per la libertà: Se Dimeſtico, ſi deve ſcuſare per la famigliarità: Se era Amico, fece ciò che non voleva: Se Inimico, fece quello che doveva. E ſe per ultimo chi ti ha offeſo è ſuperiore a te, e tu perdona a te ſteſſo, che ſenza perdita non potrai mai vivere ſe ti vorrai vendicare: Se è Inferiore; E' Impreſa da Animo grande il moſtrare di potere far del male, e non farlo: *Aut potentior te læſit, aut imbecillior: Si imbecillior, parce illi; Si potentior tibi.* E nel ſentire lacerarti ſenza riſentirti, ſarai ſuperiore a te ſteſſo; *Si more magnæ Feræ latratus minutorum Canum ſe curè excudit.* lib 3. de Ira cap. 24

Ma perchè queſti ſono tutti ſuperficiali lenitivi per medicare de' Criſtiani le ferite della lingua. Riducetevi a memoria il Signore della Maeſtà, e il Re della Gloria come in queſto Mondo fu ſtrapazzato dalle lingue contumelioſe de' Popoli; acciocchè voi tanto più impariate a ſuo eſempio a tollerare i morſi crudeli delle medeſime: Giacchè, come diviſa San Gregorio, *Magna eſt conſolatio Tribulationis, ſi cum adverſa patimur, Authoris noſtri Patientiam ad memoriam revocamus.* Oſſervate ſe la Santità della di lui Vita, ſe l'integrità de' ſuoi coſtumi baſtanti furono a frenare de' ſuoi Perſecutori le lingue mordaci. O' quanti titoli indegni del ſuo Gran Perſonaggio ſopportò pazientemente lib. 3. Mor. c. 7.

te

te per noſtro eſempio! *Et non aperuit os ſuum*. Chi lo chiamò Seduttore, chi Ladro, chi Paraſito, chi Indiavolato, chi Amico de'Peccatori, e chi Inimico di Dio: Onde per la di lui mirabile manſuetudine ſtupefatto ebbe a dire il ſoprammentovato S. Gregorio: *Salvator noſter, dilectiſſimi, expectatus, venit; veniens, nova docuit; docens, mira excreuit; Mira faciens, indigna ſuſcepit*. Appena gli applaudivano con voci faſtoſe i Bambini, che con fatti, e detti indegni l'inſultavano i Fariſei, e i Rabbini: Alcuni lo benedicevano come Salvatore; altri lo beſtemmiavano come Seduttore: Alcuni venivano per coronarlo; altri correvano per lapidarlo: Chi ne parlava col dovuto riſpetto; chi ne ſparlava con indegno ſtrapazzo: Non per queſto Criſto abbandonò mai l'Impreſa, ma coſtante perſeverò ſempre ſino alla fine: Or che dite Anime delicate, che vivendo in queſto maligno ſuolo pretendete che tutto il Mõdo s'accordi a fare elogj alla voſtra Virtù: *Recogitate Regem veſtrum*, e a ſua imitazione imparate con che cuore tollerare ſi debbono le punture della lingua.

lib. 2. Mor. c. 28.

E quando dal voſtro Maeſtro imparare non voleſte; imparate da uno, a cui non la divina Sapienza, ma l'umana prudenza inſegnò a ſprezare della linga la dicacità: *Malè de te loquuntur homines*, gli fu rapportato. Egli, che aveva ſempre inſegnato, che l'animo del Savio deve ſempr'eſſere in calma, come ſuperiore a ſe, e domatore delle proprie paſſioni, con tranquillità gli riſpoſe: *Sed mali; moverer ſi de me iſta loquerentur Marcus Cato, Lælius Sapiens, ſi duo Scipiones*: *Nunc autem malis diſplicere, laudari eſt*. Il diſpiacere a'Cattivi, è un'eſpreſſa lode de'Buoni appreſſo i Buoni. *Malè de te loquuntur homines*, gli fu replicato; replicò con dire, laſcia che dicano; mentre uno che è Reo principale in un delitto, non può accuſare un'altro ſenza accuſare prima ſe ſteſſo, eſſendo noto, che *nullam authoritatẽ poteſt habere ſententia, ubi qui damnandus eſt, damnat. Malè de te loquũtur homines*. Riſpoſe brevemẽte: *Bene neſciunt loqui*. Non può parlare bene, chi ſempre è uſo a parlare male; e fanno appunto *non quod mereor, ſed quod ſolent, quibuſdam enim Canibus ſic innatum eſt, ut non pro feritate, ſed pro conſuetudine, latrent*. Per ultimo in queſto Portico di Salomone operando bene, vuoi ribattere tutti i detti mali? Senza turbarti, e ſenza molte parole, alle molte ingiurie di chi t'ingiuria, con volto ſereno gli hai da dare quella riſpoſta, che diede Tertulliano a'Nimici della noſtra Religione. *Sufficiunt mihi facta pro dictis, Res loquuntur*.

Seneca in Excerptis

DISCORSO TRENTESIMO PRIMO.

L'ARCANO DELLA DIVINA PREDESTINAZIONE Aperto nel Portico di Salomone.

Oves meæ vocem meam audiunt. Joann. x.

E Così contenzioſa l'umana ſcienza nel ſoſtenere oſtinatamente i ſuoi ſpropoſiti, che più toſto imprenderebbe a negare apertamente l'eſſere della ſteſſa verità, che l'eſſere apparente delle ſue Ragioni, le quali come quelle che ſol' fondate ſono in un' intelletto erroneo, è più facile che queſto per verità ſoſtenti il falſo, che per ragione reſti convinto dal vero. Queſta è una ſcienza, che ſiccome Artefice degl' inganni la giudicano i mortali: così feconda Madre dell' Eretia Terruliano la ſtima, la quale per nodi di Fallacie, e di ſofiſmi gl' intendimenti umani intrigando: *Firmos quidem fatigat, Infirmos capit, medios cum ſcrupolo dimittit*: Onde bene la diviſò chi la diſſe Tela di Aragna, che gl' intelletti leggieri, e poco capaci del vero come incaute moſche imprigiona, e lega. Quindi di queſte publiche conteſe n' ebbe l' iſteſſo Dottore sì fatta avverſione, che per iſchivare gl' incontri per univerſale documento apportando il danno, moſtrò apertamente che in eſſe è forza che; *ut quis ſtomachi ineat everſionem, aut cerebri*. E in vero chi avrà petto di ſtare a fronte d' un Contenzioſo, che l'apparenza tiene per infallibile verità, l' oſtinazione per efficaciſſima Prova, e lo ſtrepito per certiſſima Vittoria? E benchè dica il pazientiſſimo Giobbe: *Tibi ſoli tacebunt homines, & cum cæteros irriſeris, a nullo confutaberis?* E dia per iſtruzione l' eſsere d' uopo il frenarare l' ardire di chi ſi ſtima invin-

De Præſcrip. c. 15.

De Præſcrip.

cibile nel dire, per la ſottigliezza degli Argomenti dell' Arte dell'argomentare; quãdo però l'incõtro è tale, quale la dialettica dello Stagirita *Operaria contentionum, & Antifex ſtruendi, & deſtruendi* richiede, giudica meglio il ſopramentovato Dottore il non cimentarſi ad una Tenzone, dove il Premio della Vittoria altro nõ è, che la bile, è il dãno della Rotta la perdita della voce: Onde Io che forſe più d' ogn' altro per natura quieto, e per genio pacifico odio le conteſe, e abborriſco le liti, non voglio in queſto Portico di Salomone con tanti contraſti di ſcientie, e di Preſcientie, di Volontà di ſegno, e di beneplacito; di neceſſità di conſequenza, e di conſequente; di Decreti, antecedenti, concomitanti, e ſuſſequenti intrigare i voſtri intendimenti: Ma ſolo attendere a ciò, che apertamente ci notifica la
Joa.10. Divina ſapienza Predicante: *Oves meæ vocem meam audiunt*. La di lui Voce è la ſeguente, inalterabile, vera, infallibile, e
Joan.5. che mai per verun' tempo ne mutata, ne alterata ſarà. *Et procedent qui Bona fecerunt in Reſurretionem Vitæ; qui verò mala egerunt in Reſurrectionem Judicij*: E con queſta voce per lo Profeta Reale *ſemel locutus eſt Deus*; e per aviſo del Patientiſſimo Giobbe, *ſecundo idipſum non repetit*: Acciochè ſenza tante Interpretazioni chiaramente intendiate: *Che dalla qualità della Vita che preſentemente ciaſcheduno di voi conduce, può beniſſimo ſapere ſe ſia ſcritto, ò nò nel ſecreto Lib. della Div. Predeſtinazione*: Mẽtre io leggo queſto Libro attenti voi alla lettura del medeſimo per udire, e vedere ſe vi ſia il voſtro Nome, e quando non vi ſia, facilliſſimo v' inſegno il modo per farvelo ſcrivere, ed incomincio.

Ne vi crediate che il decreto della Divina Predeſtinazione ſia come il detto di Giulio Ceſare, quando giunto al Fiume Rubicone vicino alla città di Rimini, che era il Termine della Gallia a lui aſſegnata per governare: ſopra di ſe ſteſſo ſtava penſando ſe doveva paſſarlo, o nõ per ſuſcitare quel grand' Incendio della Guerra Civile tra lui, e Pompeo, che ſpenſe la maggior parte della Romana Nobiltà nel proprio ſangue. Dopo di avere a ciò penſato un' pezzo, laſciatoſi traſportare da un certo empito d' animo per determinazione ultimata de ſuoi Fini, diſſe quelle parole, che in caſi dubbj, e incerti ſogliono dire gli uomini intrepidi, e poſti in mano alla fortuna per facilitare le loro Impreſe: *Jacta eſt Alea*: La Carta è fuori, e il Dado è tratto. Quanto s' ingannano coloro, che delle Divine determinazioni

circa

circa le loro Persone altrettanto falsamente pensano? I Fati di libertà non sono Fatali, che impongano necessità a chi per natura è libero. Ne è da credersi, al sentire di Tertuliano, che delle buone, o male operazioni seminate abbi in fine il Mortale a raccogliere la diversità della mercede, se buono, o cattivo nel seminarle non è stato per volontà, ma per necessità. Ne occorrerebbe che si promulgasse alcuna legge per frenare la petulanza umana, se all' uomo mancandogli la libertà non potesse meritare per l' osseevanza, o demeritare per la trasgressione: Siccome ne giustamente si potrebbe punire per la trasgressione, ne giustamente premiare per l' osservanza, se forzato dalla necessità altrimenti non avesse saputo fare, o non avesse potuto fare: E in questo la legge consiste, la quale non esclude, ma prova la libertà nella di lei spontanea osservanza, o nella di lei libera trasgressione. Ne averebbe Iddio data la legge a colui il quale non avesse avuto in suo dominio il poterla mettere in opera, o il poterla trasgredire quando gli fosse piacciuto. Siccome ne cagione della morte; ne Reo di lesa Maestà sarebbe stato dichiarato Adamo, se il dispregio della legge a lui promulgata fosse stato non nell'arbitrio della volontà, ma nella necessità della natura, come ottimamente discorre il sopraddetto Tertuliano contra l'empio Marcione: *Non enim poneretur lex ei, qui non haberet obsequium debitum legi in sua potestate: nec rursus comminatio mortis transgressioni adscriberetur, si non & contemptus legis in Arbitrii libertatem homini deputaretur. Libertas ergo arbitrii non ei culpam suam respuet a quo data est, sed à quo non ut debuit administrata est.* Lib. 2. ad Marcian. Se dunque sei libero, e da questa tua libertà d'uomo operando bene presentemente, dipende il potere leggere nel segreto libro della divina Predestinazione il tuo nome; dunque soggiunge a Tertuliano il Nazianzeno, opera bene, e lascia per ora da parte ciò che per scarsezza d'intendimento non comprendi: *Quid attendis ad Prædestinationem, quam ignoras? attende, attende ad verba quæ audis, & intelligis: Si vis ad Vitam ingredi, serva mandata.*

Quindi vanissimi sono quegli Argomenti, che da alcuni più che affidati nel loro debil sapere si vanno facendo: Che i decreti di Dio sono immutabili: Sicchè operi comunque mi voglia, se sarò scritto nel Libro degli Eletti, penna non avrà forza di scancellarmi; se non vi sarò scritto, forza non vi sarà per intro-

durmi. Dimmi chi ti hà deputato ſopra i divini Giudizi? O pure chi ti hà rivelato, come certiſſimo queſto ſuo fallaciſſimo Argomento? Sà è vero Iddio minutamente chi ſi hà da ſalvare, e chi nò; perchè sà ancora chi ſi hà da abuſare delle divine chiamate, e chi nò; eſſendo la ſua ſcienza così perfetta, che ogni minima azione delle ſue Creature da farſi, l'hà avanti gli occhi, come già fatta; e come diſſe S. Pier Griſologo: *Deo futura, facta ſunt, & nata naſcitura*. Mà nè il decreto di Dio, che và ſempre accompagnato colla noſtra volontà, *infert illi violentiam*; *alioquin*, come parla Tertuliano *Adam non per electionem ſuæ potiùs, quã divinæ ſententiæ delictum admiſiſſet*. Nè la ſcienzia di Dio benchè ſia avanti, che la noſtra volonta operi in tempo, gl'impone neceſſità nell'operare: Imperocchè come ben diſſe S. Gio: Griſoſtomo ſopra quelle parole del Profeta Malachia *Jacob dilexi, Eſau autem odio habui. Hic apparet Dei electio ſecundum præſcientiã facta. A primo enim die Bonum, & eum item qui talis non erat, & novit, & pronuntiavit. Qui enim animam probare novit, is novit etiam quis dignus ſit ſalvus fieri: Qui arcana novit, is & in cæno Margharitam jacentem novit, omiſſisque aliis, admiratus hujus pulchritudinẽ hanc elegit*. Nè Dio opera ſecondo l'uſo commune degl'uomini; dall'eſito delle coſe: *Sed ante novit quiſnam bonus, & quiſnã non talis*. Onde qui è da notarſi co'l ſottiliſſimo Scoto una ſottiliſſima dottrina: Che *fallitur imaginatio noſtra confundens æternitatem cum tempore*. Perchè l'Eternità come la diſiniſce Boezio ne' ſuoi Libri de Conſolazione: *Eſt interminabilis Vitæ, tota ſimul, & perfecta poſſeſſio*, O pure come altrimente la deſimſce Tertuliano: *Eſt illa quæ non habet tempus, ſed omne tempus eſt ipſa*. Dal che ſi raccoglie, e ſi conclude che per eſſere l'Eternità un'eterno preſente, un miſione di ſecoli di tempo; che non gli puol dare, ſe non gli ruba al futuro, che ancora non è; ò ſe non gli toglie al paſſato, ſe avuti gli hà, non corriſpondono ad un minimo punto di Eternità: Che per eſſere noi miſurati di tempo penſiamo che la Divina predeſtinazione ſia un'atto libero della Divina volontà preordinante gli Eletti alla Gloria già paſsato: mà non è così, perchè Iddio è ſempre Predeſtinante, nè perchè oggi mi predeſtina, e dimani mi riprova, il ſuo Decreto ſi può dire mutabile, il quale per accompagnare l'opere della Creatura, non ſi muta, ſe la Creatura non ſi muta. Nè Iddio ſecondo il noſtro coſtume, quello chè è preſente riſguarda, e vede; nè quello che è fu-

Serm. 70.

Lib 2. adu. Marc.

Hom. 16. in Ep. ad. Rom.

Lib. p. adu. Marc.

e futuro prevede; nè di ciò che è passato si ricorda; come parla S. Agostino: *Sed omninò incommutabiliter videt; ita in illa quæ temporaliter fiunt, & futura nondum sint; & præsentia jam sint; & præterita jam non sint, stabili ac sempiterna præscientia compræhendit?* E benchè il decreto della nostra Predestinazione sia eterno, non per tanto si può dire, che sia passato, ancorchè la nostra imaginazione per passato lo concepisca: *Nemo ergo*, conclude S. Ambrogio, *diffidat, nemo veterum conscius delictorum Præmia Divina desperet, novit Dominus mutare sententiam, si tu noveris emendare delictum.* Se tu vuoi, dice il Sãto, leggere nel segreto libro della Divina predestinazione il tuo nome, e che Dio muti sentẽza; e tu muta Vita.

D. Augus. de Civitas Dei.

Lib. 2. in Lucam.

Odo dall'altra parte, che altri soggiungono. La Prescienzia di Dio è infallibile; sicche ò sono predestinato, ò nò; se sono predestinato, mi salverò; se non sono predestinato, mi dannerò. Se è vero il detto di Tertuliano, che *Ipsæ Hæreses à Philosophia subornãtur*, e che i Filosofi *sunt Patriarchæ Hæreticorum*, già compagni giurati di costoro siete cõvinti voi, che così argomentate; e nimici di voi stessi, fate appunto come i torbidi spiriti Guerrieri, i quali per essere trafitti da quel ferro stesso, che la Natura sotterra nascose, *quasi malè illis committeretur*, essi medesimi a dispetto della natura, e a' suoi danni *in lucem extulerunt*: Così voi parimente per ferire a morte le Anime vostre, dalle dense tenebre de' Sofismi d' Aristotile cavate il ferro di simiglianti Argomenti, che per esser fondati sulla stolta sapienza umana, non hanno alcuni fondamẽto per sussistere appresso Dio: E voi Teologi, per derisione da Tertuliano chiamati, *Censores Divinitatis*, non ardite di farvi Condottieri per le strade della divina Sapienza, dal Dottore delle Genti giudicate investigabili, e incomprensibili, e sappiate con Plutarco, che *non solum vincere, sed etiam aliquando vinci scire speciosum est; in iis præsertim rebus, in quibus Victoria detrimentũ parit.* Onde se i vostri Argomenti giustimate tanti Achilli invincibili, *Victoria detrimentum parit*: se gli stimate insolubili, gli convertite in funi per condurre voi legati a Casa d'Averno. Vuole dunque Iddio che in ogni momento uno si possa salvare, e si possa dannare; acciocchè ognuno stia attento sopra la sua salute, e non pretenda la mercede prima del lavoro, nè il premio prima della Vittoria. Nè Dio dal futuro prende il condẽnare alcuno giusta il previsto delle sue male operazioni; ma solo dal presente prende il giudicare degli uomini, che solo nel presente operano ò cõtra le Regole

De Præscrip. c. 7.

De educat. Liberarum.

gole del ben vivere, ò giusta gl'impulsi brutali del mal'oprare. Quindi è che Iddio elesse *Saulle* al Trono, quantunque l'avesse previsto dispregiatore de' suoi comandi, e rigettò *Salomone*, non quãdo lo previde Idolatra, ma quando idolatrando incensò gl'Idoli, e adorò delle Dee Moabitidi le Mute Statue. Che se così non fosse sarebbe forza il dire, che mẽtre in questo punto *hic & nunc* uno opera bene, per le future cadute Iddio giusta la sua Presciẽza lo condennasse: Ma interrogate Tertulliano, se Dio sia così malaffetto verso dell'uomo, che operi in questa forma, che vi risponderà, che *Dei boni non est, nondum merentes prædamnare*. Interrogate S. Agostino se Dio delle sue Creature ragionevoli sia così malcoordinante le operazioni, che sian future, perchè così da lui prima prevedute, e no più tosto prevedute perchè così da loro in tempo prima deliberate, che vi risponderà, che *non ideo peccat homo, quia illum Deus peccaturum esse prescivit; sed quia vult peccare; qui si nolit omninò, non peccat, sed & si peccare noluerit, etiam hoc ille præscivit.* Elesse dunque Saulle, e rigettò Salomone; quello buono quando l'assunse al Trono; e questo cattivo quando idolatrando lo rigettò dal Trono: E l'uno, e l'altro esaltati da Dio al Trono mentre erano buoni, e non quando gli previde cattivi; Nè l'uno, nè l'altro mai degni del Trono, se Dio colla Presciẽza avesse riguardato il Futuro, in cui d'amendue le operazioni furono così ree: Che però bendisse Eucherio, che *Deus incorruptum iudicium depromit ex æquitate, & non ex Præscientia: Et ligiquempiam*: Ecco l'elezione libera, e senza meriti: *Cum meretur reprobat*: Ecco la dannazione nõ senza demeriti, ne futura secõdo il Previsto di Dio, ma presente secondo l'operare dell'uomo; *cum meretur, cum meretur, reprobat*.

Lib. 2. adu. Marci.

D. August. de Civitas Dei

E questa è Verità così chiara, e certa, che non averebbe Iddio collocato il nostro Padre Adamo nel Paradiso Terrestre, al sentire di Teodoreto, se la Presciẽza, mediante la quale Iddio sapeva che doveva essere discacciato, avesse offesa la libertà, della quale Adamo si servì male per essere discacciato, onde afferma, fondato sulla sentenza di S. Agostino, che *Deus nũquam est Ultor, quam homo sit Peccator*, che Iddio *Neminem ex Præscientia damnat, sed postquam peccaverit*. Nè Iddio può cadere in una taccia di Crudele, come evidentemente ci caderebbe, se colla Presciẽza, dice il predetto S. Agostino, dannasse le Anime prima che fossero create, come faceva l'empio decreto di Faraone contra la mascolina Prole de' Bambini Ebrei, i quali non erano ancor nati, e già

eran

eran destinati preda miserabile dell' Acqua del Nilo: *O prodiga furoris audacia!* esclama il Santo, *necdum Natus pœna mandatur, & ante principium Vitæ periculum concitatur: Cohibenes furentem hominis insaniam tuam: Nondum natos occidis? Servet ordinem furentis tui, nascantur ante quos puniat.* Ne Ezecchiele avrebbe detto da parte di Dio al Giusto, e al Peccatore; nè che quello confidasse nelle sue buone opere senza la Perseveranza: Nè che questo disperasse della divina Indulgenza rimosse le mancanze. *Etiam si dixero Justo quod vita vivet, & Justus confisus in justitia sua fecerit iniquitatem, non vita vivet, sed morietur: Et si dixero Impio morte morieris, & Impius recesserit à viis suis pessimis, non morietur, sed vita vivet.* Nè Cristo nel Vangelo, come ingegnosamente osserva Origene, avrebbe parlato della Benedizione degli Eletti diversamente dalla maledizione de' Reprobi: di quelli disse: *Venite benedicti Patris mei*: E di questi, *discedite à me maledicti*, senza aggiungervi *Patris mei*: Imperocchè dice il Dottore: *Benedictionis quidem Ministrator est Pater: Maledictionis autem quisque sibi est Author, qui maledictione digna operatus est.* Nè il medesimo Salvatore in un'altro luogo averebbe detto, che *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, & Isaac, & Jacob in Regno Cœlorum, Filii autem Regni ejicientur*, Se i Nomi nel Libro della divina Predestinazione non si potessero cancellare, e in luogo di questi surrogarne degli altri: Mentre *si Filii Regni ejicientur, ergo intus erant*, poichè come afferma Tertulliano, *Illorum est enim dari foras, qui intus fuerant.* Nè la Chiesa nell'Orazione segreta per li vivi, e morti supplicherebbe la divina Misericordia, *ut nomina Fidelium in libro Beatæ Prædestinationis retineantur*; se la pervertità di chi pecca, non offendesse la Maestà di chi scrive: Conciosiachè *Si rogat, ut retineat, ergo potest dimittere.* Nè l'Evangelista S. Giovanni nella sua Apocalisse direbbe per parte di Dio, *Sto ad Ostium, & pulso*; se giornalmente non fosse in nostra piena libertà il rispondere alle divine Chiamate. Nè l'istesso avviserebbe la Chiesa di Efeso a fare presto penitenza de' suoi trascorsi, sotto pena di essere rimossa dalla sua dignità: *alioquin movebo Candelabrum tuum de loco suo*, se il Candelliere non fosse amovibile, e facesse sempre lume per le buone operazioni, nè mai si smorzasse per le cattive. Nè finalmente l'istesso Evangelista averebbe fatto intendere alla Chiesa di Filadelfia, *tene quod habes, ne alius accipiat Coronã tuam*, se uno col malfare non potesse ad ogni

Serm. 180. de Tem.

Ezechiel. c. 33.

Hom. 24. In Matth.

Mat. c. 8.

De Pudicitia.

Apocaly. c. 2.

ora,

ora, e ad ogni momento cadere dal Trono, e perdere disgraziatamente il Regno, lo Scettro, e la Corona: Or sappi con S.Gio. Grisostomo, che *Deum coronam sibi donasse illius est, donatam autem retinere, tuum, tuum est.* E se vi fosse qualche bell'ingegno, che argomentare volesse della Grazia, che Dio la dà a chi gli pare, e piace, quando vuole, dove vuole, e quanta vuole, risponderò coll' istesso Santo, che *Gratia quidem licet gratuita sit, volentes tamen tantummodo salvat; non eos qui nolunt.* Se altri soggiungerà coll' Apostolo, che *non est volentis, neque Currentis, sed Dei miserentis.* Jo gli risponderò coll'istesso Apostolo: *Non autem Ego, sed Gratia Dei mecum*; Come se uno caduto a terra, nè da per se stesso si potesse alzare; sarebbe necessario che uno stendesse il braccio, e l'altro porgesse la mano per esserè sollevato: Così appunto disse l'Apostolo per non pregiudicare nè alla divina Grazia, nè alla libertà dell'Arbitrio: *Non autem Ego, sed Gratia Dei mecum: Non enim diceret mecum, sogiunge S. Gregorio, si cum præveniente Gratia, subsequens liberum Arbitrium non haberet.* Se mi replicherai, perchè in alcuni la divina Grazia ha il suo effetto, e in altri nò. Jo di nuovo ti risponderò con Salviano: *Homo sum, non intelligo secreta Dei, investigare non audeo, & ideo etiam attentare formido: quia & hoc ipsum Genus quasi sacrilegæ temeritatis est, si plus scire cupias, quàm sinaris.* A tè, e a qualunque altro bastare deve, che a tutti la dà; e accusare devi te stesso se non te ne sai servire. Nè altro in te so ritrovare, se non che tu vorresti trovare una Dottrina di potere peccare quando ti pare, e piace; e non ostante questo, andare poi co Beati a godere la Vita eterna. Sappi dunque che in tutti i modi, in tutte le maniére, in qualunque momento di tempo, e in tuo pieno arbitrio stà il leggere il tuo nome nel segreto libro della divina Predestinazione.

Hom. 13. in Ep. ad Rom.

Lib. 16 Mor. c. 26.

Lib. 3. de Guber. dei

Or andate formando Argomenti che i Decreti di Dio sono immutabili; che la Prescienza di Dio è infallibile; che la Grazia la dà a chi gli pare, e piace: *O Canes*, dirò con Tertuliano incollerito contra questo vostro modo di argomentare: *O Canes, quos foras Apostolus expellit, latrantes in Deum veritatis, & talium Argumentationum Ossa ohrodentes:* Che ancora la nostra volontà è libera, nè la libertà di questa toglie l'infallibilità di quella; nè l'infallibilità di quella pregiudica alla libertà di questa: E vergognatevi, dice S.Gio.Grisostomo di farvi Censori delle giustissime azioni di Dio, Interpetri de' suoi voleri, e Segretarj de' suoi

Lib. 2. ad Mar.

profon-

profondiſſimi Arcani: *Undè meum eſt ſcire*, parla Iddio a chi tanto ardiſce: *non veſtrum qui potiſſimùm digni ſunt mea benignitate: An juſtè dices mihi aſſidetis?* Io ſon giuſto, e retto, e nel mio coſpetto *nullus unquam hominum juſtificabitur*, ſe non mediante quella grazia, *quæ juſtificat impium*. Io vi hò manifeſtate quelle coſe, che ſono neceſſarie per lo conſeguimento della voſtra ſalute; queſte ponete in opera; e laſciate da parte quelle che voglio, che alla voſtra curioſità ſiano celate. Che però ben diſſe Celio Lattanzio: *Cum veritatem homini Deus aperiret, ea ſola ſcire nos voluit, quæ neceſſaria erant ad vitam conſequendam, quæ verò ad curioſam cupiditatem pertinebant, reticuit, ut Arcana eſſent:* E ſiccome il riſaperle non giova, così l'ignorarle non è ſe non bene. E in vero qual de' Teologi ancorchè capaciſſimo d'intelligenza mi ſaprà ſpiegare quel detto del Salmo: *Quis novit Poteſtatem Iræ tuæ?* quando l'iſteſſo S. Gregorio il Grande, colla grandezza del ſuo talento, e colla profondità del ſuo penetrare, lo giudicò impenetrabile? *Poteſtas Iræ Dei non poteſt noſtra mente comprehendi: quia ſæpè undè æſtimatur deſerere, indè nos recipit; & undè recipere creditur, indè nos derelinquit: ut plerumque hoc fiat Gratia, quod Ira creditur; & hoc al quando Ira ſit, quod gratia putatur.* Qual Teologo mi ſaprà ſpiegare quel detto ineſplicabile del pazientiſſimo Giobbe: *Quis novit ordinem Cæli? Ideſt*, come altamente ſpiega S. Gregorio predetto, non per darlo ad intendere, ma ſemplicemente per farlo ammirare: *Supernarum diſpoſitionum occultas Prædeſtinationes. Cur alius celſitudinem benevivendi appetere, & vult, & valet: Alius nec vult, nec valet: Alius vult, & non valet: Alius valet, & non vult?* Sarà forza quando vorrà far forza di rimirare in queſti Abiſſi, che ancora egli con l'Apoſtolo eſclami: *O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei, quàm incomprehenſibilia ſunt Judicia eius, & inveſtigabiles viæ eius.* E ſiccome, come io poco anzi diceva, il riſaperle non giova, così l'ignorarle per avviſo di Tertuliano, non è ſe non bene: *Ignorare tutiſſimum eſt, quæ Deus voluit eſſe celata.* Conſiderate un poco, dice il Dottore, quanto più miſerabile ſi renderebbe la Natura umana ſopra queſta baſſa terra, ſe aveſſe avuto in ſorte ſin dal principio del ſuo naſcere il riſapere del futuro incerto, della ſua vita certiſſimi gli avvenimenti? Chi non ſi conſumerebbe per la malinconia chi certo ſapeſſe, che i ſuoi giorni gli doveſſe conſumare miſeramente ò in un fondo di letto, ò in una oſcura Prigione? Chi diſperatamente non ſi ucciderebbe dà per ſe medeſimo, chi

Ho: 16. in Ep. ad Ro.

Divin. Inſt. l. 2 c. 9.

Pſ. 89.

Lib. 5. Mor. c. 5.

Job. c. 38.

Lib 29 Mor. c. 21.

Rom.

Tertu. de anima.

infallibilmente teneſſe, che doveſſe morire ignominioſamente in una forca per mano di Boja? Chi finalmente non ſopporterebbe non volendo anche vivendo in terra un'Inferno, chi certa prevedeſſe dell'Anima ſua la ſempiterna dannazione? E per lo contrario chi certa teneſſe co' Beati la futura ſorte, chi frà gli uomini vi ſarebbe, che moveſſe un paſſo per guadagnarſi in parte co' proprj meriti, e ſudori la ſempiterna Beatitudine? Guai a noi, dice S. Gregorio, ſe infallibile ſi ſapeſſe di noi altri mortali il futuro: Il Giuſto, certo della ſua Giuſtizia non opererebbe niente: E l'ingiuſto, ſicuro della ſua ingiuſtizia, per cui giuſtamente verrebbe ad eſſere privo della ſorte co' Beati, farebbe ogni male: Imperocchè ſe ora, che pure ſi vive, e ſi ſtà frà la ſperanza, e il timore della ſalute, per l'indignità del mal vivere, appena ſi può vivere; penſate come ſi potrebbe vivere ſe uno foſſe certo della ſua eterna dannazione? Farebbe ogn'indignità, romperebbe ogni legge, conculcherebbe ogni Religione, rivolterebbe il Mondo ſottopra, e farebbe divenire la Terra dove ſtà, un Inferno dove ſempre hà da ſtare: Così diſſe il Santo Dottore ſopra quanto ſia meglio l'ignorare il futuro, che certo riſaperlo: *Quia ſi juſtus certus eſſet de juſtitia ſua, nihil ageret: Et ſi iniuſtus certus eßet de iniuſtitia ſua, quid non perpetraret?* Vuole dunque Iddio, come io diceva, ſenza avere riguardo al futuro, che in ogni momento uno ſi poſſa ſalvare, e ſi poſſa dannare; acciocchè ognuno ſtia attento ſopra la ſua ſalute e non pretenda la mercede prima del lavoro, nè il premio prima della vittoria: Dà la Grazia a chi la vuole, e ſenza eccettuare alcuno tutti invita al poſſeſſo del ſuo Regno Beato: Se poi tutti non hanno la ſorte di poſſederlo, non è colpa di quello che invita, mà di coloro, che ritrovarono mille ſcuſe per rifiutare l'invito.

A queſto propoſito, racconta Diogene Laerzio, che Solone eſſendoſi accorto, che Piſiſtrato inſidiava la libertà alla Città di Atene, e avidamente ambiva alla Signoria; nè fece avvertiti i Cittadini, i quali ſtimando l'avvertimento vano, e ſuperfluo, giudicarono mentecatto il Conſigliere: Solone ſi partì dalla Città per non eſſere partecipe della mala ſorte de' Cittadini; e nel partirſi volendo in un tempo moſtrare, e la loro diſgrazia, e il ſuo diſpiacere, colle lacrime sù gli occhi gli laſciò queſto ricordo: *Meam inſaniam brevi tempus oſtendet, cum veritas in lucem venerit*. E poco dopo avendo inteſo l'eſſere miſeramente accaduto

dutò agli Atenieſi quanto predetto loro aveva, ſcriſſe loro per rinfacciamento queſti quattro verſi:

Si veſtro meritas pendentis crimine pœnas,
Non culpa in juſtos reijcienda Deos;
Vos namque immunes veſtra foviſtis in urbe,
Qui miſeris vobis ſubdita colla premunt.

Or così dico a voi mortali, che tanti, e tanti avviſi corteſemente, e più che dà Padre vi dà Iddio, acciocchè non cadiate ſotto la Tirannia del Demonio: Non vi lagnate di Dio, che non hà mai laſciata occaſione per ritenervi nel libro della beata Predeſtinazione; mà lamentatevi di voi medeſimi, che non avete laſciata ſtrada intentata per farvi ſcancellare dall'iſteſso libro: Voi, voi avete volontariamente dato ricetto, e fomentati coloro, *qui miſeris vobis ſubdita colla premunt.* Voi tanto amaſte i voſtri pericoli, che finalmente cadeſte nel profondo, d'onde Iddio mille volte vi liberò: Voi vi fabbricaſte le Spade per trafigervi; voi formaſte le funi per farvi condurre legati in una perpetua ſchiavitudine ſotto del Tiranno infernale: Dunque *non culpa in juſtum reijcienda Deum.*

Mi parrebbe di non aver fatto in queſto mio Ragionamento alcun frutto, come di ſoverchio dommatico, ſe con un chiariſſimo eſempio del Profeta Ezecchielle, non lo rendeſſi tutto chiaro, e patente anche per chi non ama di lambiccare il cervello con Decreti, e Preſcienze. Dà oſtinatiſſimo Aſſedio di pertinaciſſimi Soldati viene circondata, e ſtretta una forte, e ben munita Città. Sopra l'eminenza d'una gran Torre, che la guarda, collocata vi ſta una fida ſentinella per oſſervare minutamente gli andamenti del nimico: Ed ecco che ſcorgendo i nemici avvicinarſi alle muraglie della Piazza per darle un furioſo aſſalto. La Sentinella dà il ſegno a' Cittadini di prontamẽte correre alla difeſa per ben ricevere l'urto del nimico potente: Queſti diſſimulando l'udirla, marcenti nell'ozio, e ſepolti in un mare di laidezze, dannò il campo libero agl'Avverſarij d'impadronirſi delle muraglie, le quali ſuperate furioſamente rompendo ogni altro riparo: *invadunt urbem ſomno, vinoque ſepultam.* Or che colpa ha di tale ruina la ſentinella ſe ſtando vigilante, e facendo il ſuo debito, non poteva giuſtamente incolpare ſe non coloro, che negligenti, e pigri ſtavano addormentati in grembo all'ozio e a' vizi? E chi è queſta Città, ſe non l'Anima noſtra? Chi ſono i Nemici, che indefeſſamente la tengono aſſediata? Se non i

Demonj? Chi è la Sentinella fedele, se non Iddio? il quale *super muros Jerusalem constituit Custodes.* Come Custodi incessantemente gridano, e alzan le voci i Profeti: *Convertimini Filij hominum.* Gridano, ed esclamano giornalmente gli Evangelisti: *Vigilate quia qua hora non putatis Filius hominis veniet: Quod uni dico, omnibus dico, Vigilate.* Gridano gli Apostoli, e senza intermissione esortano: *Fratres sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester Diabolus circuit quærens quem devoret.* Gridano i Predicatori; gridano i Confessori; gridano gl'interni clamori dello Spirito Santo. Incolpate dunque voi stessi infingardi, che trascurati tutti questi avvisi, e fatti sordi alle Divine chiamate, siete miseramente caduti sotto la dura sentẽza del Profeta Ezechielle sopramentovato: *Quod si speculator viderit Gladium venientem, & annuntiaverit Populo, & Populus se non custodierit, sanguis ipsius super caput ejus erit.* E che cosa pretendereste voi, di prendere forsi l'Investitura di quel Beato Regno senza stenti, nè senza fatica, mà a solo, e semplice titolo di Eredità? Così non l'hà tolta Giesù Cristo, che era il vero, e legittimo Erede; anzi io leggo, che per prenderla, *oportuit pati, & ita intrare in Gloriam suam.* Così non l'hanno presa i suoi più cari Amici, come compartecipi dell'eredità; anzi anch'essi a suo esempio, *quanta passi sunt tormenta, ut securi pervenirent ad Palmam Martirij?* Così la prenderete voi, se pur vogliate: Sicchè per concludere questo Discorso, in avvenire lasciando da parte i parti della curiosità, che sono le Scienze, e le Prescienze; le volontà di segno, e di beneplacito; la necessità di conseguenza, e di consequente; i decreti di Dio antecedenti, concomitanti, e susseguenti, e che sò io; abbracciate i parti della verità, che sono questi fermi, e stabili, e che punto non vacillano; cioè che Dio è giusto; e voi siete liberi; quello come giusto, se opererete bene, vi darà il Premio; sè male, la pena: voi come liberi potete, se volete operare bene, ò male a vostro beneplacito: Questi sono parti della verità. Questa è voce di Dio publicata a suon di Tromba per tutto il Mondo dall'Evangelista S. Giovãni: E con questa per lo Reale Profeta *semel locutus est Deus*, e per avviso del Pazientissimo Giobbe, *secundo idipsum non repetit:* Questa è Fede Cattolica, questa è verità infallibile, questa è la massima delle massime; questo è un principio, da cui come dal fonte si dirama ogni principio: Cioè *Et procedent qui bona fecerunt in Resurrectionem vitæ, qui verò mala egerunt in Resurrectionẽ Judicij.*

Pſ. 89.

Ma. 24.

Joan. 5

DI-

DISCORSO TRENTESIMO SECONDO.

L'ENIMMA DI SANSONE,

Sciolto nel Portico di Salomone.

Lacrymis cæpit rigare pedes ejus, capillis capitis ſui tergebat, oſculabatur pedes ejus, & unguento ungebat. Lucæ 7.

DIfficilmente ſi crederia che allora Iddio più che mai amaſſe di manifeſtarſi per Dio, quando manifeſtamente moſtra di non ſapere battere il commun calle degli uomini: Se i Caſi ſeguiti, e degli Apoſtoli, e del forte Sanſone non aveſſero nelle menti umane preoccupato il luogo all' incredulità con iſtamparvi indelebilmente la credéza. I Divini Portenti quantunque incredibili, non oſtante ſono veri; e molte coſe benchè avanzino l' umana credenza, nódimeno ſono fatte; Ne è da meravigliarſi che a noi ſembrino incredibili, poichè Iddio, che nelle ſue opere non camina mai per l' ordinarie vie dei mortali, quando le fa, non le fa mai così ordinarie, che ordinariamente non avanzino l' ordinario ſentire degli uomini. E' manifeſta verità, che quando il Mondo perſuadere vuole la credenza di coſe incredibili nella mente di chi deve eſſere piegato acciocchè le creda, di Oratori eloquentiſſimi ſervire ſi ſuole; acciochè ſe in quelle coſe, che debbono eſſere credute vi foſſe niente dell' incredibile, tolto foſſe dalla vivacità delle ragioni credibili. Tutto il contrario ha ſépre praticato l' Altiſſimo, quando ha preteſo di piegare il Mondo alla credenza di coſe incredibili, eſſendoſi ſervito per lo più di uomini talmente ineruditi per farle credere, che incredibile è parſo che coſe incredibili ſenza Arte alcuna di perſuadere l' abbiano fatte credere; Come già ampia materia di credere queſto incredibile ne diedero al Mondo l' eſempio Moisè, e Gieremia, e dopo di queſti gli Apoſtoli di Criſto, e del Mondo Maeſtri

estri glorioſiſſimi: E di queſta meraviglia di Dio ne ammirò l' Arte, e ne commendò l' Artefice Sant' Agoſtino nel ventesimo ſecondo libro della ſua Città di Dio: *Tria ſunt mihi incredibilia, quæ tamen facta ſunt. Incredibile eſt Chriſtum reſurrexiſſe in Carne, & in Cælum aſcendiſſe cum carne: Incredibile eſt Mundum rem tam incredibilem credidiſſe: Incredibile eſt homines imperitos rem tam incredibilem Mundo perſuadere potuiſſe.* Onde ancor io non tanto perſuaſo, quanto convinto, che egualmente poſſa eſſere falſo il veriſimile, che vero l' incredibile.

Lib. 22 de Civ. Dei c. 5.

Nè io, nè chi legge potrà ora più dubitare che ſopra all' inveriſimile non poſſi avere luogo l' incredibile per fare credere nella generoſa riſoluzione della noſtra Penitente il fatto; la quale per riconciliarſi con Dio trovò l' Arte di convertire mirabilmente in Armi di Giuſtizia quell' iſteſſi membri, che perniciosamente gli erano ſerviti per iſtromenti d' iniquità: Per fare ancora che di Sanſone più facilmente aveſſe luogo ſopra al veriſimile la credenza dell'Enimma: *De comedente exivit cibus, & de Forti egreſſa eſt dulcedo*: Che è a dire: Che ſiccome dal Predatore la preda, dal Divoratore il cibo, e dal Forte il dolce mirabilmenre ne ſorſero: Così dal male il bene, dal peccato la Grazia, dalla perfidia la Fede, e dalla morte la Vita più meravigliosamente provenire ne poſſano, brevemente in queſto Portico vi provo.

Jud. 14

Deve tanto la Grazia al Peccato, quãto deve la Clemenza agli errori: la clemenza ſenza gli errori ſi rende una Virtù vana, quãtunque fra la Virtù ſia nobiliſſima: E la Grazia ſenza il Peccato quaſi diſſi sẽbra un dono ſuperfluo, quantũque fra i doni ſia il più neceſſario: La Clemenza fra le Virtù *ſola inter Innocentes ceſſat*, come oſſervò il Morale: E la Grazia *niſi poteſt crimen, ſupervacua eſt*, come affermò Tertuliano. Anzi ſtò per dire che ſarebbe quaſi morta la Grazia, ſe nato non foſſe il Peccato: eſſendo la Natura dei Contrarj di tal Natura, che uno tolto, l'altro ancora ò non ſi conoſce, ò è forza che manchi: E quantunque ciò ſembri un puro, e ſemplice Paradoſſo; non oſtante appreſſo Lattanzio è un vero, e ſtabile Argomento per provare la neceſſaria eſiſtenza del male, per la perfetta cognizione, del Bene: In quella guiſa che ſiccome dalla noia dell' infirmità ſi conoſce il piacere della ſanità; e dall' oſcurità delle tenebre ſi ricava quanto ſia graziosa la bellezza della Luce: Così il bene, e il male eſſendo come l' ombra al corpo in una Pittura, perde queſta

Lib. p. de Cl. cap. 2.

Ter. de Reſur. Carnis

ſta il ſuo ſplendore, quando da quella illuminata non venga col ſuo chiarore; e benche tra di loro ſiano contrarij; nondimeno *ita cohærent*, diſſe il Dottore, *ut alterum ſi tollas, utrunque ſuſtuleris*. Quei contrappoſti, che maravigliosamente ſervono per conoſcere diſtintamente le nature contrarie, e repuganti fra di loro, da Tertuliano chiamati, *Anthiteſes; ideſt Opus ex contrarijs oppoſitionibus contextum*, tolti che foſſero come Avverſarij di fronte, non ſi diſtinguerebbe il Bene dal Male: Anzi l'uno così dipende dall'altro, che uno ſi può dire Vita dell'altro; mentre uno non vive, ſe dall'altro vivificato non viene: E oſſervò parimente Sant'Agoſtino, che ſiccome nell'Arte Oratoria i Contrappoſti ſervono di grande ornamento a chi fa pompa del parlare colto, e elegante: Così Iddio *Ordinem ſeculorum tanquã pulcherrimum Carmen ex quibuſdam quaſi Anthitetis honeſtavit*, dicendo l'Eccleſiaſtico per lume dell'inveſtigabili Vie di Dio, che Iddio maravigliosamente nel formare queſte coſe mondiali, le creò, *Bina*, & *Bina*, *ideſt Unum contra unum*. E Tertuliano, che avanti di Sant'Agoſtino le potè oſſervare anche eſſo ſull'eſperienza, e leggerle nel gran' Libro della Natura, affermò, *che tota Operatio Dei ex diverſitatibus conſtat, ut æmula inter ſe Univerſitas iſta, modulata ſit*.

Div. Inſtit. Lib. 2. c. 9.

Lib. 4. adu. Marc.

DeCiv. Dei Lib 10. c. 18

Ecl 33.

Lib. p. adu. Marc.

Per quanto ſia bella, e riſplendente la Virtù, nõdimeno ſe mãcaſſe il Vizio ſuo contrario, ſarebbe appunto come il Giorno ſenza la Notte, che in tanto è bello, in quanto che l'orrore di queſta, maggiormente illuſtra l'onore di quello: Così la Virtù tanto più riſplende quanto più dal Vizio viene conteſa, e contraſtata, e dove per gli urti gagliardi degli Avverſarij che la provano, uno crederebbe che ella mancaſſe, ivi appunto più che mai fa del ſuo valore l'ultime prove, eſſendo di queſta Tempra, *Quæ niſi agitetur, niſi aſſidua vexatione roberetur, non poteſt eſſe perfecta: Ex quo fit, ut Virtus nulla ſit, ſi Adverſarius deſit*. La *Vittoria, e il Trionfo* non innalzano le loro Palme, ſe chi ci aſpira non l'ha prima inaffiate col ſangue, e col ſudore. *Il Lottatore*, e il Soldato perdono col premio il loro valore, ſe a fronte non hanno l'Avverſario che glielo contende, e glielo contraſta. E perchè a Dio il tutto cede in bene, per cavare dagl'iſteſſi Veleni più pernizioſi, e più mortiferi gli Antidoti più prezioſi, e più ſalutevoli, notò Sant'Agoſtino, che Iddio colla ſua alta Sapienza giudicò aſſai meglio *de malis benefacere, quam mala non eſſe permittere*. Onde oppoſe il Vizio alla Virtù, per meglio della

Lac. di. Inſt. lib 3. c. 29.

cap. 27 Lib. Enchir

della Virtù : contrappoſe il male al bene , per maggiore conoſcimento del bene : Permeſſe il Peccato contrario alla Grazia , per maggiore grandezza della Grazia : *Et utrunque licet contrarium ſit , tamen* , come poco anzi io diſſi , *ita cohæret , ut alterum ſi tollas , utrumque ſuſtuleris* .

Fac di. Inſt.lib 2. c. 9.

Ne mi ſtare a dire col Morale , che *abominandum remedij genus eſt , ſanitatem debere morbo :* Che è a dire , che ſarebbe ſtato meglio che non vi foſſero ſtati i Veleni ; che in queſta guiſa non vi ſarebbe ſtata occaſione di adoperare con tanto pericolo i Cótraveleni . Io ti riſponderò , che contrarie ſono ſempre ſtate le ſtrade di Dio da quelle degli uomini per giungere felicemente aì ſuoi Fini ; e ſe n' è dichiarato apertamente appreſſo Iſaia con dire : *Non ſunt viæ meæ , Viæ veſtræ* . L' ha confermato colla Pratica per confondere l' umana temerità , quando giungere vuole , dove pervenire non può : Mentre non meno dei Medici eſperti , non ſolo dai contrarj ha voluto cavarne contrarj effetti ; ma ancora da quelle coſe , che fra di loro contrarie non ſono , ma convenienti fra loro , e come contrarie fra di loro le ha oppoſte : *Per ea ſubveniens , per quæ Infirmus laborat* : diſſe Tertulliano , per un ſegno manifeſto degli effetti mirabili della Divina Sapienza ; mentre ad eſcluſione di quel trito Aforiſmo , che *Contraria contrariis curantur* : a guiſa d' un peritiſſimo Medico non men' eccellente , che provido nell' Arte ſua , dove conoſce che in un' Corpo malaffetto le virtù dei medicamenti uſati non giovano , tenta non ſolo i Contrarj ; ma rivoltando l' ordine , come contrarie fra loro oppone le qualità convenienti ; e con ſopraggiungere ad una qualità in grado rimeſſo , un' altra in grado intenſo , la fa ſervire , per guarire un' Infermo , di medicamento , e d' antidoto ; che più toſto ad altri ſarebbe ſembrato un potentiſſimo Veleno per ucciderlo : In tal guiſa , come diviſò Tertulliano , che *Calores calcribus amplius onerando compeſcit : Et ardores ſiti potius macerando reſtringit : Et Fellis exceſſus amaris quibuſque Potionibus colligit : Et ſanguinis fluxus defuſa inſuper venula revocat* . E l' iſteſſa eſperienza ne moſtra non altrimenti raddolcirſi le coſe ſalſe, e amare , ſe non coll' acque ſaliſſime, e amariſſime del Mare : Nè altrimenti eſtinguerſi la ſete moleſta cagionata dal ſoverchio ſale , ſe non colla ſoverchia ſalſedine de' Cibi : Or ſe l'operare d' un'uomo in queſta guiſa non ſolo non viene taſſato come improprio ; ma viene commendato come mirabile ; arditamente giudicherai cenſurabile un' Dio, ſoggiunge

Sen.lib. p.de tra c. 12

Iſai. 55

Tertul. adu. Gnoſti. c. 5.

giunge Tertuliano: *Si voluit certaſſe cum Cauſa, & iniuria æmulando prodeſſe: mortem) morte diſſolvere: Occiſionem occiſione diſpungere: Tormenta tormenta deſtruere: Supplicia ſuppliciis evaporare: Vitam auferendo conſervare: Cutem ledendo juvare: Animam eripiendo ſervare.* Già che tu ſtimi un' aperta ſtoltezza, è di Dio un' occulta virtù: E ciò che penſi una crudeltà inaudita, è dell' iſteſſo una Grazia ſingolare; dicendo l' Apoſtolo, *che ſtulta Mundi elegit Deus, ut confundat ſapientes.* E queſto è quell' alto intendere della Divina ſapienza, che ſcrutare non ſi può, mà ſolo ammirare ſi conviene, quando per capirlo non vi è forza di mente umana, ne virtù d' intelletto creato, che a comprendere lo vaglia. Or che meraviglia ſe alla noſtra Penitente Maddalena l' iſteſſe membra dal Corpo, che lo ſervirono di ſtromenti per gravemente offendere Iddio, Prudente gli fà ſervire di mezzi efficaciſſimi per ritornare ſeco in Grazia, e Amicizia? Tertu. adv. Gnoſt. c. 5. P. Cor. c. 1. p.

Onde ſe io vi dirò, che Iddio egualmente della *Pazzia* ne abbia cavato la Sapienza, che dalla debolezza la forza, e dall'ignominie l'onore: Voi potrete di Dio ammirare l'Arte sì, ma non già mai comprendere il modo d'un tanto Artefice. Poichè chi vale a comprendere, che di Dio ſia ſtata così alta la Sapienza, che all'uomo, che altro deſiderio non hà, che di conſeguirla, per fargliela conſeguire ſi ſia ſervito, come di mezzo proporzionato della pazzia, e la pazzia della Croce, or ſia l'alta ſapiéza del Crocifiſſo; onde l'Apoſtolo abbia ragione di dire: *Num quia in Dei Sapientia non cognovit mundus per ſapientiam Deum; placuit Deo per ſtultitiam Crucis ſalvos facere credentes.* Cioè come divinamente ſpiega Tertuliano: *Quia homo in ſapientia non cognovit Deum, quem cognoſcere debuerat, & Judæus in ſapientia ſcripturarum; & omnis gens in ſapientia operum: Ideo idem Deus, qui in ſapientia ſua non erat agnitus, ſtatuit ſapientiam hominum repercutere, ſalvos faciendo credentes per ſtultam Crucis prædicationem.* E la Croce, che già era talmente inabominazione, che era dichiarato infame chiunque da eſſa ignominioſamente pendea, ora glorioſamente da tutti ſia adorata; e nè ſegua, che dove prima era ſupplizio di morte, ora ſia divenuta meravigliosamente ſtromento di Vita; e come ſtromento di Vita, abbia fatto cangiare le veci, con fare cangiare l'ignominia in onore; e che più non ſerviſſe di Patibolo per punire i Malfattori, e i Rei, mà ſe ne pre- P. Cor. c. 1. p. Tert. l. 5. adv. Marc.

pregiassero gl'Imperatori, e i Regi per adornare il capo, e fregiare la fronte. Chi val a comprendere (se i Regni, e gl'Imperj sol s'acquistano coll'Armi) chi val dico a comprendere, che Iddio gli abbia soggiogati non colla forza del ferro, ma con la debolezza del legno; mentre è certissimo appresso S. Gio: Grisostomo, che *Crux virtutis significatio non est, sed imbecillitatis argumentum*. Come se un Medico, a cui è cura precisa di risanare gl'infermi con gli Antidoti, si servisse per guarirgli de' veleni più potenti: *Sic Christus*, soggiunge l'istesso Santo, *non per signum, sed per id, quod signis erat contrarium triumphavit*. E in quella guisa, che Cristo trionfò del Mondo non colla violenza del ferro, mà co'l umiltà del legno; così i suoi seguaci gloriosamente trionfarono colla povertà, con l'ignominia, coll'abominazione, e co'l disprezzo. Nè a mio credere quest'Arte di Dio è nuova, o insolita; mentre non come sogliono i Condottieri d'Armate, che avanti la pugna rinfreschano i suoi Soldati con un buon pasto, acciocchè nel pugnare diano dentro all'oste nemica con maggiore forza, e vigore: Mà come si legge ne' Regi, Iddio ravvivò il suo Popolo con un generale digiuno, dalle cui forze rinvigoriti, e ricorati gli Israeliti, gloriosamente sotto la condotta di Samuelle trionfarono de' Filistei loro capitalissimi nemici: E ne ammirò Tertulliano un tal fatto con questo maraviglioso detto: *Occiderunt pastos impasti, Armatos inermes*.

Hom. 4 in Ep. 1. ad Corin.

Tertul. adv. Psichicos.

Se io vi dirò, che Iddio dal male nè abbia estratto il bene; dalla Caligine dell'eresie la verità della Fede; e dalla caduta più spaventose degli uomini un' risorgere più glorioso de medesimi: Voi potrete di Dio ammirare l'Arte sì; mà non giammai comprendere il modo d'un tanto Artefice: Imperocchè chi vale a comprendere, che Iddio alla repentina, e subitanea, caduta dell' uomo, subito fosse accorso al male, che non così tosto l' Inimico avesse sparso il veleno, che da Dio con maggiore celerità fosse stato apparecchiato l' Antidoto: Anzi per maggiore sua grandezza convertendo il male in bene, si fosse servito del male come del Bene; facendo che colle Tentazioni, che provano i Giusti, giungano a quella Corona, che non si avquista se non mediante la Battaglia, e Dio che dà la Vittoria, disse S. Agostino: *sicut Naturarum bonarum optimus Creator est; ita malarum*

Iarum voluntatum Justissimus Ordinator, ut cum malè illæ utantur DeCiv.
naturis bonis, Ipse benè utatur etiam voluntatibus malis. Chi vale à Dei lib
comprendere che chi s' insuperbì della Virtù, e cadde; per la 11.c.17
colpa resti umiliato, e si sollevi più alto: In quella guisa appunto che bene spesso accadere suole nei publici Conflitti delle mödane l'ugne, dove si osserva che avanti il suo Duce un Soldato vilmente ceda, e cada; e da questo suo cedere, e cadere nascendo la vergogna; la vergogna fà, che più animosamente forga, e combatta, che non averebbe combattuto, se non fosse caduto; mentre come osservò S. Gregorio, il Soldato valoroso dalle cadute prendendo vigore, e fiato *ex ipsa verecundia* lib. 18.
maiores vires sumit. E su questo notò parimente il ment: Agostino, che l' Apostolo Penitente S. Pietro *salubris sibi displicuit*, Mor. c.
quando flevit; quam sibi placuit, quando præsumpsit. E ne formò 63.
quella cotanta celebre, e decantata maslima: Cioè *Esse utile* DeCiv.
superbis cadere in aliquod apertum, manifestumque Peccatum unde si- Dei lib
bi displiceant, qui jam sibi placendo ceciderant. Chi vale à com- 14.c.13
prendere che l' Eresie siano necessarie, non perchè siano d' aiuto alcuno alla Fede; ma perchè la Fede da loro conteśa, e contrastata *habendo Tentationem, habet & Probationem*, come parla De Præ-
Tertulliano; o pure come dice l' Apostolo, *ut qui probati sunt;* scripti.
manifesti fiant in vobis: siccome le Febbri, benchè chi l' abbia, Adv.
le abborisca come distruttive dell' umano Composto; purgano Hæret.
nondimeno, e non distruggono la Natura che resiste: E per for- 1. Cor.
marne un caso in Pratica, osservò S. Gregorio il Grande, che c.11.
per fondare noi altri Cristiani più stabilmente nella Credenza, e nella Fede; ci giovò assai più l' infedeltà, ò per dir meglio l' incredulità di Tommaso, che la facilità del crédere degli altri Apostoli: *quia dum Ille ad Fidem palpando reducitur, mens* Hó.26.
nostra omni dubitatione postposita in Fide solidatur. in Ev.

Se Io vi dirò finalmente che dalla morte sorta ne sia la Vita, e dal Peccato la Grazia; Voi di Dio potrete ammirare l' Arte sì ma non giammai comprendere il modo d' un tanto Artefice? Poichè se un contrario è distruttivo dell' altro, chi vale a comprendere che dalla morte sorta ne sia la Vita? La morte, dice Sant' Agostino, che nello stato dell' Innocenza temere il dovea come Pena del Peccato, ora sospirarla conviene per non peccare; e dove prima la morte era contraria alla Vita, ora è

fatta ſtromento mediante la, quale ſi paſſa alla Vita. E ſe già l' uomo peccando per farci morire, dell' immortalità ſi ſervì male: ora Criſto morendo per farci vivere della morte ſi ſervì bene: *Tunc enim mors eſt acquiſita peccando, nunc autem impletur Juſtitia moriendo: Tantam Deus Fidei præſtitit Gratiam, ut mors, quæ Vitæ conſtat eſſe contrariam, Inſtrumentum fieret per quod tranſiretur in Vitam*. E in quella guiſa che dalla morte è ſorta la Vita; così parimente dal Peccato è ſorta mirabilmente la Grazia. Ne ardirei di affermare tanto, ſe per farmi ardito ad affermarlo la Chieſa medeſima non ardiſce di dire: *O' verè neceſſarium Adæ peccatum, quod Chriſti morte deletum eſt! O' felix culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere Redemptorem*. Quaſi che il Peccato ſia ſtato principalmente la Cauſa motiva della venuta del Figlio di Dio Autore della Grazia: Anzi il Dottore delle Genti *audet amplius* avanzandoſi a dire con gran franchezza, *che ubi abundavit Peccatum, ſuperabundavit & Gratia*, come ſe il Peccatore, e Dio trafficando inſieme, cambiaſſero fra di loro il Peccato colla Grazia, e la Grazia col Peccato. Ne miſtare a dire chiunque ſe che leggi, ò aſcolti: *Ergo oportet Peccato ad bene, ut Gratia abundet*, come diſſe l' Apoſtolo. Dunque ammaſſiamo Peccato a Peccato, colpa a colpa, iniquità ad iniquità, acciocchè maggiormente abbondi la Grazia. Poichè ti chiude la bocca, e ti lega la lingua l' iſteſſo Apoſtolo con dire: *Quid ergo? in Peccato perſeverabimus, ut Gratia abundet? Abſit*. Dio vi guardi da una tale ſatannica opinione: Imperocchè come ottimamente ſpiega dell' Apoſtolo la mente il ſuo ſegretario, e divoto S. Gio. Griſoſtomo. *Non ut ad excitationem Peccati traheret locutus eſt Apoſtolus, dicens, ubi abundavit Peccatum, ſuperabundavit & Gratia: ſed de Tempore elapſo*: Come ſe dire voglia: Dalla moltitudine de' Peccati paſſati, con proponimento fermiſſimo di non commetterne mai più, poſſiamo, ſe vogliamo, ricavare molto maggiore Grazia che non furono i Peccati: onde giuſtamente ſi poſſa dire, dove abbondò il Peccato, ſoprabbondò la Grazia: Che appunto queſto è un' eſtrarre dal male il Bene; come con Arte induſtriosa da noi ſi eſtraggono gli Antidoti più ſalubri dai Veleni più mortiferi.

De Civ. dei lib. 13. c 4.

Ad Ro.

Hom 6 in Ep. ad Ro.

E queſ-

E questo è quel Grande Documento, che per esercitare quest'Arte ne diede l'istesso Apostolo, scrivendo ai Romani: *Ne exhibeatis membra vestra Arma iniquitatis Peccato, sed Arma Justitiæ Deo:* Può dunque un'membro che è fatto per materia di Bene, essere cagione di male: In quella guisa che l'Armi istesse ponno essere favorevoli alla Patria combattendo per la libertà; e contra la libertà aspirando alcuno alla Tirannia, e al Dominio. Così un membro che è formato da Dio per un'offizio, abusando uno dell'uso, per cui è formato, può servire per una Porta segreta, ove occultamente entrare possa la colpa, e il peccato; Quindi non si dannano i cibi, ma si condannano coloro, i quali *operosius exquisitos in Gulam committunt*: Non si accusa il vestire, ma coloro i quali *pretiosius comparati in ambitionem tumescunt*. Non si rigettano i matrimonj, ma si riprendono coloro, i quali *intemperantius diffusi in luxuriam inardescunt*. Differisce molto la causa, e la colpa; lo stato e l'eccesso. Non si riprova l'istituzione, ma l'esorbitanza; non l'uso, ma l'abuso. Onde se delle facoltà del vedere ti servirai per compiacere l'animo tuo in quell'aspetto: *hic Arma iniquitatis effectus est oculus*, disse S. Gio Grisostomo, *non à propria efficientia, oculi enim est videre, non impudicè videre; sed à jubentis cogitationis malitia, quod si illum continueris, justitiæ arma effectus est.*

Ad Rō.

lib. 1. adver. Marci.

Hō. 11. in Ep. ad Rō.

Che però ben disse il Profeta Isaia per invitare i mortali alla Scuola d'una così santa Filosofia, e apprendere i veri Principj per cavare da' veleni più pestiferi gli Antidoti più salutevoli, cioè dal Male il Bene: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem:* Come se dire volesse; Ritenga ciascheduno di voi l'istessa propensione, ma muti la passione, e l'amore, che s'impiegò attorno alle Creature, si rivolti amorosamente verso il Creatore, a guisa dell'Eunuco della Regina Candace, *cui datum est*, come parla l'Arcivescovo di Ravenna S. Pier Grisologo, *ut Palatii Insulas nō amitteret, sed mutaret*. Ritenga, dico, ciascheduno di voi l'istessa propensione, ma muti la Passione, come saviamente praticò la nostra Penitente di Maddalo, la quale se disordinatamente amò le Creature, eccessivamente poi amò il Creatore, *& quæ diù male ambulando erravit, recta vestigia quærendo Viam invenit*. Sparse sopra que' Piedi, che le insegnavano la retta strada, le lagrime, e poi gli unguenti; Gli rasciugò colle treccie, e poi gli baciò;

D. Pet. Chryſ. Serm. 56.

e in

e in questa guisa *Non amisit officia Amantium, sed mutavit affectu*: Servendosi dell' istesse membra del Corpo, che già furono stromenti per offendere Iddio, di mezzi potenti per ritornare seco in Grazia, e in Amicizia: Così tu Mortale praticare devi: Se inclinato sei agli Amori; ritieni la propensione, ma muta la Passione, imita l' Eunuco della Regina Candace; *cui datum est, ut Palatii infulas non amitteret, sed mutaret*: Segui l' esempio della Penitente Evangelica, *noli relinquere officia Amantium sed muta affectum*: Innamorati di Giesù, e di Maria, spasima colla Sposa de' Cantici sotto al Giogo soave d'Amore, e per ritrovare il diletto perduto, girando ogni sentiere conosciuto, di coll'istessa non ancor ritrovato: *Adjuro vos Filiæ Hierusalem si inveneritis dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo*. Sei inclinato al fasto, e all'ambizione: Ritieni la propensione, ma muta la Passione: aspira a cose grandi, come a divenire perdonando l' ingiurie vero Figlio di Dio; a lasciare con opere virtuose immortale il tuo nome; a emulare colla Pietà, e colla Religione la pietà di tanti Principi, e Signori del Mondo, il nome de' quali durerà fino che duri la durevole Eternità: *Noli relinquere Officia Tumentium, sed muta affectum*. Sei inclinato alla Vendetta; ritieni la propensione, ma muta la Passione: Qual maggior vendetta potrai fare, quanto coll'Armi alla mano intentissimamente procurare di debellare quei trè potentissimi Nemici del Mondo, del Demonio, e della Carne, che contra di te in mille guise incitati, sempre ti fanno una Guerra mortale, e intestina? E perchè tolto il Capo, e abbattuto quello, che come Principale faceva Guerra, facilmente restano vinte le Membra, con tutti i suoi Confederati: *Adversum communem humani Generis Hostem omni utere Genere Armorum: Et si desint, Natura suppeditet*, disse S. Gio. Grisostomo, per insegnarti il modo di militare contro d'un tale Nimico: *Undè si te ad Iram præcipitem sentis; Talis esto adversus Peccata tua: Tuam ipsam Animam increpa, objurgatione conscientiam tuam verbera*: Sei inclinato al vedere, e dalla curiosità dell' occhio, ne cavi con pericolo dell' assenso della volontà la compiacenza del cuore: Ritieni la propensione; ma muta la Passione; *Oculus videat, non invideat; Prospiciat, non despiciat; Sit dux membrorum, non introitus vitiorum*, disse S. Pier Grisologo: Finalmente sei inclinato all'Avarizia? Ri-

Hom. 2 in Ep. ad Ephesios

Ritieni la propensione, ma muta la Passione; E se la sollecitudine nel custodire il tuo t'inquieta la mente per timore de' Ladri, riponi in Cielo, ciò che sicuro non istimi in Terra. E delle cose temporali *Noli relinquere officia Amantium, sed muta affectum.*

Ma tanto è lontano che noi apprendiamo questa Sacrosanta Filosofia di estrarre il bene dal male, come fanno i Medici da i Veleni gli Antidoti; che più tosto a nostro pregiudizio rivoltando l'Arte, degli Antidoti più efficaci della Grazia, ne caviamo i Veleni più potenti della colpa: E come disse Salviano esaggerando questo particolare: *Mutamus naturam rerum iniquitatibus nostris, & quæ Deus Bona fecit munere Pietatis suæ, ea nos nobis facimus mala esse moribus nostris.* E in questa guisa fra le nostre maggiori iniquità, che accendono contro di noi l'Ira di Dio, notò ancor questa, che *Amoris Testimonia, in odii Argumenta mutamus.* Non può giungere a maggiore argomento d'Amore, nè a superiore Testimonio d'affetto, di quello che ci dimostrò Iddio, quando nell'ultima Cena, amando nella sua Partenza di stare sempre con noi: Per istare sempre con noi, amorosamente instituì il Santissimo Sagramento dell'Altare, per lo quale noi Deificandoci, divenghiamo una cosa medesima con Dio: E pure, dice il sopraddetto Santo, che *Amoris Testimonium, in odii Argumentum mutamus.* Quel Pegno di Vita per le nostre abominevoli iniquità mutando natura, si cambia miseramente in istromento di Morte: In quella guisa che lo Scarafaggio dalla suavità della Rosa, ne trae la pernicciosità del Veleno. Testimonio d'Amore sono le Chiese, da Dio fondate per Tribunali di Grazia; e non ostante per le nostre quotidiane scelleraggini *Ipsa Dei Ecclesia, quæ in omnibus esse debet Placatrix Dei, quid aliud est quam Exacerbatrix Dei? Aut quid est aliud penè omnis cœtus Christianorum, quam sentina vitiorum?* E in questa guisa *Amoris Testimonium, in odii argumentum mutamus:* Mentre ce ne serviamo, non per placare, ma per accendere maggiormente contro di noi l'Ira di Dio. Testimonio del Divino Amore sono in fine le Solennità istituite non solo per riconciliarci con Dio, ma ancora per onorare Iddio, la sua Santissima Madre, e i suoi Amati Servi: E pure noi a' nostri danni *Amoris Testimonium, in odii Argumentum mutamus;* mentre d'una cosi Santa Istituzione abusandone l'uso, ce ne ser-

Lib. 6. de Gub. Dei.

De Gub. Dei lib. 2.

Salv. de Gub. Dei lib. 3.

ſerviamo per giungere più facilmente ai noſtri diſoneſtiſſimi fini; Per motivi di rilaſſare il ſenſo nelle maggiori licenze della crapola; per fare maggiore pompa della noſtra ambizione; e per ricavare dall' Antidoto il Veleno? Or ſe Iddio di quando in quando ſeveramente ci gaſtiga, vi ſembra che ſi poſſa francamente affermare: *Ipſe ſibi parat Peccator quiſque quod patitur*, come già affermò Salviano? Vi ſembra che ſi poſſa dire, che delle noſtre calamità ſiamo noi ſteſſi Fabri, Autori, ed Artefici? *Nos, nos ergo adver-ſum nos omnia facimus; Nihil ita-que nihil eſt in nos, cru-delius nobis. Nos, inquam, nos etiam Deo nolente craciamus.*

Salu.de Gu.Dei lib. 8.

DISCORSO TRENTESIMOTERZO.

IL MARTIRIO DI MARIA VERGINE Descritto nel Portico di Salomone.

Mulier ecce Filius tuus: Qui positus est in Signum, & tuam ipsius Animam pertransibit Gladius. Ioan. 18 & Lucæ 2.

INfausti Prenunzi della Gran Madre di Dio sotto il Velo del di lei Venerabile, e Santissimo Nome non solo dal predire de' Profeti, come dal prenunziare del Futuro; quando l'annunziare del Presente, e il prenunziare del Futuro sieno egualmente espressi, che capiti; per esser capiti in questo Portico da me come Nunzio del Presente, e Prenunzio del Futuro alla Pietà di chi legge, e di chi ascolta, benchè non senza dolore, denunziare gli devo. Che sebbene il tacergli sarebbe più opportuno, come che al cuore afflitto assai di sollievo per non rinnovare rimembranze così dolorose; il ridirgli nondimeno come più confacente alla Pietà lo giudico senza paragone assai più necessario per non sottrarre all'umanità il debito della compassione: Mentre è cosa giusta, che chi amorosamente per noi ha tanto patito, sia ancora da noi egualmente compatito, e la compassione tanto più intensamente da noi sia appresa, quanto più la Passione dolorosamente per amor nostro fu sentita: Imperocchè fatto riflesso a' due significati di Amarezza, e di Mirra racchiusi nel Nome Santissimo di Maria, come corrispondenti a' due Giorni assegnati uno alle Pene della Madre, e l'altro alla Morte del Figlio, posso dire col Profeta Reale per argomentare chiaramente dal Presente il Futuro: *Annuntiate diem de die*. E che se nel Giorno dell' *Ottava* il dolore del Figlio è per giungere nell'Intensione al sommo dell' ottavo grado: Quello della Madre nel Giorno della *Festa* sarà negli effetti eccedente ogni pena, superiore ad ogni Martirio, incomparabile a qualunque dolore, che abbia Psal. 95.

mai ſaputo, o potuto provare un Miſero fra i Miſeri il più Miſerabile: E ben lo prediſſe il Santo Vecchio Simeone, allorachè antivedendo del Futuro incerto certi gli eventi, prenunziò benſì Berſaglio Gieſù, ma che in ſua vece colpita ne reſterebbe Maria:
Luc. 2. *Ecce poſitus eſt hic in Signum* a Gieſù; e a Maria, *& tuam ipſius Animam pertranſibit Gladius*: Poichè ſiccome noi diciamo per la comunicazione degl' Idiomi; che Iddio nel colmo delle ſue felicità penò qual Miſero; e che l' Uomo tra le pene del morire ſulla Croce godè ſommamente Beato: Così egualmente poſſiamo dire, che Criſto foſse il Segno, il Bianco, e il Berſaglio, ma che la Spada del dolore non potendo giungere a ferire nè la Divinità, perchè impaſſibile; nè l' Umanità, direi ſe poteſſi, perchè in Criſto Beata, come dardo in duriſſima Selce vibrato, giacchè
1. Cor. c. 10. *Petra erat Chriſtus*, con una Ripercuſſione ritornando indietro, altamente ferisce il Cuore di Maria: *Ecce poſitus eſt hic in Signum* al Figlio; e alla Madre, *& tuam ipſius Animam pertranſibit Gladius.* Per manifeſtiſſimo ſegno di quel tanto, che preſentemente ſon per provare in queſto Portico: *Che nella Paſſione di Gieſù Criſto maggior violenza adoprò il dolore nel cruciare la Madre ſotto la penoſa Croce, che non usò nell' affliggere il Figlio medeſimo Pendente in Croce*: Paradoſſo ripieno d'incompoſſibilità ſembrerà queſto a chiunque legge, quando non ſappia
lib. 8. adv. Gentes. con quel Grande Cauſidico di Minuzio Felice: che *inoſt & incredibili verum, & in veriſimili mendacium*: Onde ad eſcluſione d'ogn' incredibile, e approvazione d'ogni credenza, come veriſſimo, e non veriſimile brevemente provo l' Argomento propoſto, ſe benignamente mi ſarà preſtata l'attenzione dovuta.

A chi è noto l'ardentiſſimo Amore, che portano le Madri a' ſuoi cari, ed amati Pegni, non iſtenta molto a ritrovare il principio d'onde abbia origine quella viva ſorgente d'affetto, che forza ſovente le medeſime a prendere non ſolo per li ſuoi Parti ogni più riſoluto Partito; ma le coſtringe ancora a farſi così loro proprio il male de' Figli, che come ſe a queſte per una certa ſimpatia di ſangue foſsero a viva forza contorte le viſcere, e lacerato crudelmente il cuore; Giacchè *in ſupplicio Filij Pietas*
Salv. lib. 8. de Gub. Dei. *materna torquetur*, da un crucio interno vengono eccitate al pianto, e provocate alle lacrime: Conoſce chiaramente, come conobbe S. Pier Griſologo, che *verus Amor nonniſi paſſionibus*
Serm. 14. *probatur*. E queſto è baſtante a farvi pienamente comprendere il do-

il dolore che ebbe Maria nella Paſſione del ſuo dolciſſimo Figlio Gieſù, il quale ſiccome era tanto nell' interno per le Virtù, quanto nell' eſterno per la ſua Maeſtoſa Preſenza *Speciosus Forma præ Filijs hominum*: Così è forza il dire, per dire il vero, che l' Amore, e il dolore di Maria foſsero fra di loro in conteſa; e che non tanto per l' Amore godeſse nel vederlo da alcuni come vero Dio giuſtamente adorato; quanto per lo dolore penaſse nel conſiderarlo da altri come Malfattore ingiuſtamente punito. Pſal. 44.

Nè alcuno mi ſi opponga con dire, che *omnia leviora accidunt Expectantibus*; e che ne' Caſi varj, ed incerti del Mondo è ſempre bene prevedere i più acerbi; acciocchè trovando l' animo apparecchiato a tutto, reſiſter vaglia a que' Torrenti, che con antivederli, ſi fa loro argine, e ſponda per ripararli; eſsendo certo appreſso chi ne provò coll' eſperienza gli effetti, che *facilè ſuſtinet, qui ſemper expectat*: *Et quæ multò ante prævisa ſunt, languidius incurrunt*. Per argomento chiaro, e pateute, che il Male preveduto, è in parte riparato: E che ſiccome il Nimico improvviſo ha mezzo vinto; così a contrario il Nimico aſpettato è mezzo vinto. Onde a Maria Vergine dotata del Dono della Profezia, mi direte, che la previſione del futuro dolore, rendeſse meno ſenſibile il dolore preſente, come già antiveduto a baſtanza, e diſpoſto l' Animo a tollerarlo con pazienza. Tutto bene, dico io, ſe la ragione militaſse del pari. Ma non è così; perchè ſe noi prevediamo il Male, abbiamo ancora fra il Male queſto di buono, il conſolarci, cioè, che può non accadere; e quelle Stelle, che ſpaventoſamente ci minaccian diſgrazie, cangiate ponno fortunatamente influire benedizioni. Ma la Gran Madre di Dio era ſicura della ſua pena per la ſicurezza della Paſſione del Figlio; era certa del ſuo dolore, per la certezza della Morte del ſuo Amore: E queſta certezza faceva, che ſebbene il Male era Futuro; Nondimeno la travagliaſse ſempre come preſente. Onde afferma il Mellifluo S. Bernardo, che mai la Gran Madre di Dio non ſi vide il ſuo dolciſſimo Figlio appeſo alle ſue care, e caſte Mammelle, che non lo conſideraſse confitto in un duro Tronco di Croce arſo di ſete, e per riſtoro di quelle ſue acerbe Agonie in vece di dolci Nettari, abbeverato con amariſſimo Fiele. Mai non lo ſtrinſe amoroſa al petto per baciarlo; che non lo prevedeſse con un bacio d' ingrato Diſcepolo villanamente tradito. Mai tra le Pezze piegandolo colle Faſce non lo cinſe; che non Sen. de Conſ. ad Helviam c. 5.

antivedesse quelle dure ritorte, colle quali doveva esser legato, e per mezzo loro strascinato vilmente ad un' infame Patibolo. Non gl'insegnò mai a camminare; che mesta, e dolente non apprendesse quell'ora infelice, nella quale ora ad un Tribunale, ed ora ad un'altro doveva infelicemente esser condotto, per udire pronunziarsegli contro indegna Sentenza di Morte. Finalmente divenuta Tomba d'amore non sel vide mai addormentato in seno; che non lo contemplasse Morto nel Sepolcro. per dare amorosamente Vita a noi altri Mortali: *Ideo eum lactans, cogitabat quod Felle, & Aceto esset potandus in Cruce: Quando osculabatur, Judæ osculum cogitabat: Quando Fascijs involvebat, videbatur illi quod Funibus esset ligandus: Quando manuducebat, ducendum ad Tribunalia, ut impijs Judicibus sisteretur: Quando denique dormiebat, Mortuum cogitabat*: Sicchè il suo dolore era di tal condizione, che il prevederlo futuro, era a lei per vivamente tormentarla un provarlo sempre presente.

Divi Bern de P. Mar.

E per lasciare da parte quelle Pene, che aveva Maria mediante la Presciènza, e venire a quelle che più sensibilmente l'affliggevano coll'esperienza: Ciò che altri disse, che la Vita nostra altro non era, *quam Iter ad Mortem*. Niuno ebbe maggior campo di Maria di ridirlo per prova, per insegnarlo a noi altri, che non lo proviamo, per dottrina: Imperocchè se si considera in una vilissima Capanna contrastata nel Parto del suo amato Figlio da tutte quelle miserie, che si tirano addietro la necessità, e il bisogno: Sola, e allo scoperto della Campagna: Povera, e priva di tutti quegli agi, e comodezze, che sogliono apportare in simili congiunture la Patria, e i Parenti: Nel cuore del Verno, e delle tenebre, acciocchè il rigore della Stagione, e della notte facessero più sensibile nell' intensione la violenza del freddo: apertamente si conosce, che questo altro non era, *quam Iter ad Mortem*. Se si contempla Esule dalla Patria, lontana da' Parenti, e raminga per il Mondo per salvare la Vita al Salvatore del Mondo: E tanto conturbata dal timore, e afflitta dal dolore, quanto di timore, e di dolore poteva collocare nell'animo amante di Maria quella voce dolorosa del Nunzio Celeste: *Quærit Herodes Animam Pueri, & fugere necesse est, & in longinqua transire*: Parimente si conosce, che questo altro non è, *quam Iter ad Mortem*. Se finalmente si rimira mesta, e dolente, per la perdita del Figlio quasi perduta: E siccome chi perde la Vita, perde ancora a poco

D. Aug. de Civ Dei lib. 13. c. 10.

Mat. 2.

a poco

a poco i ſenſi, non valendo a occultarne i ſegni, come chi paſſa, meſtiſſima andava dicendo: *Fili quid feciſti nobis ſic? Ego, & Pater tuus dolentes quærebamus te*; chiaramente ſi conoſce, che tutti queſti erano colpi mortali, i quali *latiſſimum Iter parabant ad Mortem.* Il vederlo poi in tre Anni, e mezzo, che praticò fra le Turbe, dalle Turbe così malamente trattato, la di lei Vita ſi reſe incomparabilmente più dolorosa di quella del Figlio, di cui affermò il Melliſluo S Bernardo, che *Vita eius continua Mors fuit, & non fuit momentum, in quo non moreretur*: Mentre chi ha vero Amore, e ſa veramente amare, *ſentit quod dico; ſi autem frigido loquor, neſcit quid loquor.* Voglio dire, che un' Amante prova nell' anima maggior pena, di quella che non prova in fatti nel ſenſo l' Oggetto amato. Onde poſſo dire francamente, che tutto quel Tempo, che vide Maria amaramente penare Gieſù, foſſe a lei un continuo Martirio, acciocchè ſi poteſſe affermare egualmente della Madre, che del Figlio; *Vita eius continua mors fuit, & non fuit momentum, in quo non moreretur.*

Luc. 2.

D Aug. tract. 26. in Joan.

Sed quid ago, dirò con S. Girolamo, *narrandi ordinem prætermittens? dum in ſingulis teneor, non ſervo præcepta dicendi*: Tralaſcio dunque quel dolore, che ebbe Maria, quando il Figlio per adempire i voleri Paterni, fu forza che ſi dilungaſſe dal ſeno Materno, e faceſſe provare quella pena alla Madre, che nè ſuperiore, nè pari provò S. Agoſtino nella morte del ſuo cariſſimo Amico, il quale ſiccome lo chiamava: *dimidium Animæ ſuæ*; così per ſua conſolazione amava di morire con lui, per non vivere mezzo ſenza di lui; e per altro temeva di morire, *ne totus ille moreretur, quem multum amaverat*: Così Maria Vergine egualmente temendo il vivere, che il morire; amava di morire col Figlio per non vivere mezza ſenza del Figlio; e per l' altra parte temeva di morire, *ne totus ille moreretur, quem multum amaverat*: Che però abbattuta dal dolore, e contraſtata dall' Amore, *nolebat pro invicem ſimul mori, quia morte peius ei erat non ſimul vivere*. E tanto maggiormente per ogni parte reſtò abbattuta, quanto che per ogni parte ſi rimirò abbandonata: L' abbandonò Giovanni, per non abbandonare il Figlio; l' abbandonarono i Diſcepoli, per non abbandonare il Maeſtro; l' iſteſſo Figlio l' abbandonò, per non abbandonare il Genere umano: E il di lei dilettiſſimo Sposo Giuſeppe, da cui ſopravvivendo poteva affettuoſamente eſſer conſolata, e animata alla ſofferenza di tanti mali,

Epiſt. ad Euſtoc.

lib. 4. Conf. cap. 6.

già

già morto, dolentiſſima fatto gli aveva i Funerali; acciocchè tolto ogni ſollievo, e priva d' ogni conſolatore, ſi poteſſe dire come di quella Madre abbandonata, che per eſſer conſolata, o conſolarſi; *nihil ei erat, ubi ſe dolor eius reclinaret*. Anzi ella, che ſopportare doveva dell' amato Figlio non l' Eſiglio, ma la Morte; e una morte non men penoſa, che contumelioſa; meglio del Pazientiſſimo Giobbe nel vederſi per ogni parte aſſediata dall' anguſtie affermare poteva: *Et flagellis ſuis cinxit me*; dove oſſerva il Moraliſſimo S. Gregorio Interprete di quella anguſtiatamente, che non dice il Pazientiſſimo, come altri avrebbe detto, Iddio co i ſuoi flagelli mi percoſſe, ma mi cinſe: Poichè allora percuote, quando per altri capi, anche ne i dolori ſi ha qualche piacere, ma allora co i mali cinge, e circonda, *quando tanta afflictio deprimit, ut ex nullius rei conſolatione reſpirare animus poſſit; quia tribulationum verbere ex omni parte circumdatur*. Sicchè a Maria morto lo Spoſo, aſſente Giovanni, dolenti gli Apoſtoli, a petizione dell' invidia ingiuſtamente giudicato a morte il Figlio, abbandonata da tutti, *& undique tribulationum verbere cincta*, ſi poteva dire con verità, che *Nihil ei erat, ubi ſe dolor eius reclinaret*.

Sen. de Conſ. ad Helv. lib. 14. Mor. cap. 48.

Nè quì alcuno più mi dica: *Nullum tam Miſerum, qui non inveniat in Miſeriore ſolatium*: Mentre nelle Miſerie non vi fu, non vi è, e non vi ſarà giammai di Maria più miſerabile, che al rifleſſo d' un Dio Infinito che pativa, ſopra ogni Miſero, in vederlo patire; la ſua Miſeria era infinitamente maggiore: Nè mi faccia mentire il Santo Abate di Chiaravalle, che paragonando le due pene fra loro dell' Animo, e del Corpo, ebbe a dire: *Pluſquam Martyr, non immeritò dixerim, fuit Beata Virgo Maria, in qua corporeæ ſenſum Paſſionis, exceſſit compaſſionis affectus*: Imperocchè ogni Martire ha avuto Giesù Criſto Compagno indiviſo nel Martirio, e per vincere glorioſamente i Tiranni, e ſuperare i Tormenti, ſecondo il Teſtimonio di S. Cipriano, la di lui dolce Compagnia, ancorchè fra l'acerbità de' dolori, fu il ſuo vero contento: *Humi iacent feſſa laboribus membra, ſed pœna non eſt cum Chriſto iacere*, ſcriſſe a' Carcerati per Criſto il predetto Santo. Non così ſi può affermare di Maria: Poichè quel Dio, che a ſoſtenere il Martirio le poteva eſſer compagno come agli altri Martiri, era quello che più acerbamente veniva Martirizzato: E in queſto parve che nelle pene foſſe ſimile al

Serm. 12. de Stellis.

Ep. ad Nemeſ.

Figlio:

Figlio; Mentre nel Figlio la Divinità che ragionevolmente ſervire gli doveva di ſollievo nelle pene, era quella che per reggere l'umanità nelle pene, all' Umanità, acciocchè ſotto il peſo di tante pene non ſoccombeſſe, preſtava maggior forza per farle ſoſtenere maggiore, e più ſenſibile il Martirio: E perchè i dolori quando giungono al ſommo, e ſi fanno troppo ſentire, rendono inſenſata quella parte che urtano con maggiore violenza: In Criſto la Porzione ſuperiore, che era impaſſibile, come ſe aveſſe reſa l'Inferiore, per l' unione che ſeco aveva, fra i dolori impietrita, ſentiva i dolori, e per ſoſtenerli più forti, e tormentoſi, dava ſempre maggior vigore al ſenſo tormentato: Sicchè in vece di ſervirle, come di ſcudo contra l'empito furioſo de' dolori più acerbi; per fargliele maggiormente ſentire al parere di S. Lorenzo Giuſtiniano, ingrandiva la pena al ſenſo, e il ſenſo alla pena: *Uno Jeſus tempore Dei fruebatur Viſione, & intolerabili Paſſione gemebat; ut tota Divinæ Fruitionis Gloria in eo militaret ad pœnam.* De Triſtiſſ. Chriſti Agon. 19. Così in Maria Vergine quel Dio, che nelle pene porgere le poteva ſollievo, con quell'iſteſſo, che come abbandonato dal Padre, chiedeva ſollievo al Padre: *Deus Deus meus, ut quid dereliquiſti me.* Mat. 27. E ſuccesſe a Maria, come al Pazientiſſimo Giobbe, a cui il Demonio per levare ogni refrigerio, che alleviare gli poteſſe tante pene, e ſollevarlo da tanti dolori, riferiſce che non il Fuoco del furore degli Uomini, ma propriamente il Fuoco di Dio incenerì gli Armenti, e i Cuſtodi del Gregge: *Ignis Dei cecidit è Cœlo, & tactas oves, Pueroſque conſumpſit.* Job c. 1. Sapendo molto bene, che quando una mente pia perſeguitata viene dagli Uomini; Si conſola in Dio, e reſpira nell' aiuto della Divina Grazia; Ma quando quello, e queſta mancano, non ha dove reſpirare, nè ſa ove voltarſi per eſſer conſolata: Onde il Demonio aſtuto per togliere al Pazientiſſimo ogni adito di reſpirare, e indurlo alla diſperazione, dopo la rapina degli Armenti, e la morte de' Paſtori, aggiunge ancora l'Ira del Cielo; *Quatenus dum ſe tentatus undique premi conſideret, in contumeliam tantò ducius, quanto & deſperatius erumpat.* D. Greg. lib. 2. Mor. E di quì ſi ſcorge apertamente, che ſe fino ad ora la pena di Maria fu eguale a quella di Gieſù; fra poco, come un Fiume reale, in cui mettono capo molti altri Fiumi, ſarà di lunga mano ſuperiore: E fu veramente così, e l'oſservò in altro propoſito S. Pier Griſologo, con dire, che *Tolerabilis eſt Hoſtis, cum Muros arietat extrinſecus, cum verò intus*

Serm. 171. *intus est Inimicus, & in ipsis Penetralibus iam desævit, iste se intelligit, & sentit oppressum, & ideo alienum requirit auxilium.* L'osservò parimente S. Bernardo, e espresamente notò, che il Figlio *Mori corpore potuit*, e colla sua Morte terminare il suo dolore: Ma la Madre, *commori corde non potuit*: E chi per lo dolore morire non può, come chi sta in una perpetua, e continua Agonia, sempre pena: E chi sempre pena, giusta il sentimento di S. Agostino, *nunquam est Vivens, nunquam Moriens, sed sine fine moriens.* E chi sempre muore, infinitamente più patisce di chi muore una sol volta.

Serm. 12. de Stellis.

De Civ. Dei lib. 13. c. 11.

Non vorrei, che vi cadesse in mente, che quanto più Jo mi avanzo col discorso, tanto più all'uso degli Oratori ambiziosamente *velim lenocinari mihi, & eam partem in finem reservare, quam quilibet etiam satiatus libenter appeteret*: Che sebbene l'Arte strettamente il richiede; la materia nondimeno giustamente il ricusa: Poichè trattandosi degli acerbissimi Dolori di Maria sempre Vergine, apertamente conosco, che *Musica in luctu, importuna narratio.* E tanto più questa si rende importuna, ed impropria, quanto che veggio la Gran Madre di Dio così straziata dalla violenza del dolore sotto la penosa Croce, che più paragonare non si possa nelle pene all'istesso Figlio pendente in Croce: Imperocchè siccome per portare un Peso, o superare un' Impresa si suol dire: *Nihil difficile volenti*; così a contrario nel portarlo, o sopportarlo contra voglia: *Nihil facilè nolenti*: E siccome il dolore, che sopportava Giesù Cristo in Croce era volontario, e spontaneo, giusta il detto Profetico: *Oblatus est, quia ipse voluit*: Così il dolore, che sopportava Maria sotto la Croce, come quella che non averebbe voluto vedere il Figlio in tanta pena, a lei era involontario, e conseguentemente più violento, e insopportabile che al Figlio non era, a cui era volontario, e spontaneo.

Sen. lib. 7. de Benef. cap. 1.

Ma come può stare, odo chi dice, che Maria sotto la Croce del Figlio ottenesse del Martirio la Palma, e avesse nel senso maggiore del Figlio la pena, se S. Ambrogio leggendo, e rileggendo l'Istoria funestissima della Passione del Figlio, non trovò, che dagli occhi della Madre uscisse una semplice lacrima in contrassegno nè pure di dolersi; onde ebbe a dire, *stantem lego, flentem non lego.* Che per altro Cristo in contrassegno della veemenza del dolore, che sopportava, afferma il Dottore delle Genti, che

De Institut. Virg. cap. 7.

clama-

clamavit clamore valido, & lacrymis. Per questo lacrimare di Cristo, e non lacrimare di Maria, assolutamente sarà giudicato, che il dolore di Cristo abbia ecceduto di lunga mano il dolore di Maria. Se a me fosse permesso il dire il mio parere; direi che Iddio sa, e misura di ciascheduno le forze, e il potere; e a proporzione delle posse, e a misura delle spalle manda, e misura i travagli, e le afflizioni; secondo l' Apostolo, *& non patitur nos tentatus supra id, quod possumus, sed dat in tentatione proventum, ut possimus sustinere*. Onde osserva il Moralissimo S. Gregorio, che Iddio nel mandare le tentazioni al Pazientissimo Giobbe non le affollò tutte, *& catervatim* in una sol volta, ma successivamente una dopo l' altra, *ut quæ coacervata perimerent, possent divisa tolerari*: Ma la Gran Madre di Dio, *tanquam ab impetu inundantium aquarum*, fu sovrappresa da un dolore così intenso, ed eccessivo, che le assorbì tutti i sensi; le chiuse il Pericardio del cuore per trasmettere agli occhi il cristallino suo umore; e gli occhi come morti, e insensati non ebbero forza di fare il loro offizio, nè tramandare una lacrima in contrassegno manifestativo di sentire, che i sensi sentivano il dolore: Sentimento conforme alla mente di S. Gregorio sopra quelle parole del Pazientissimo Giobbe già rammentato: *dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum*: Che da lui ponderate sul midollo del vero sentire di quella mente appassionata, dolente, e mesta, così mirabilmente conclude a nostro proposito: *Sicuti moderata afflictio lacrymas exprimit; ita immoderata subduxit: Et mœror ipse quasi sine mœrore sit, dum afflictum mentem devorans, sensum doloris tollit*: In quella guisa, che la veemenza del dolore d' un Misero, gli toglie l' istessa voce per raccontare le sue miserie: Così la violenza del dolore, che sotto la Croce ebbe Maria, sopprimendo le lacrime a Maria, fece che senza lacrime ottenesse del Martirio la Palma, e avesse, si può dire, nel senso maggiore del Figlio la pena: *Quia mœror ipse sine mœrore fuit, dum afflictam mentem devorans sensum doloris abstulit*: E tanto più questo si fa manifesto, quanto che abbiamo per ragione naturale, che quando il dolore eccede il modo nel farsi sentire, togliendo il senso a' sensi, cessa di farsi sentire, quando di soverchio si sente; poichè addormentando i sensi, le Parti tormentate *ipso dolore sensum doloris amittunt*.

Ad Hebreos 5.

Job cap. 5.

lib. 9. Mor. cap. 44.

Anzi dirò di più per comprovare con maggiore evidenza, che

Criſto era il Segno, il Bianco, e il Berſaglio contro di cui era diretta la Spada del dolore, ma con una Ripercuſſione era colpita Maria: Che ſiccome le lacrime ſono cagionate egualmente dall' allegrezza, che dal dolore: Oſservò S. Pier Griſologo, ſopra quelle parole dell' Evangeliſta, *lacrymatus eſt Jeſus*; Che Criſto pianſe in Croce sì; ma che quel ſuo Pianto, e quelle ſue lacrime non venivano totalmente cauſate dal dolore; ma da un Gaudio interno, che aveva nel cuore: Cioè dal vedere felicemente terminata col Nimico la Tenzone; compita perfettamente l'opera della noſtra Redenzione; e colla ſua Morte rotti, e fracaſsati i Claustri Infernali; e da un Monte come a fiaccacollo precipitata la Morte negli Abiſſi in ſempiterno, *& omnia Peccata noſtra in Profundum Maris demerſa*: Eccone a chi nol credeſse a me del Santo Paſtore più che autentico il Teſtimonio: *Quotieſcunque enim Viſcera aut lætitiæ, aut triſtitiæ nimio arctantur impulſu, oculi in lacrymas mox erumpunt*: *Hinc eſt quod Criſtus non dolores Mortis, ſed illius letitiæ recordatione lacrymavit, qui voce ſua voce una, omnes Mortuos ſua Morte, perpetuam ſuſcitabat ad Vitam*: A ſimiglianza de' Grandi Capitani, i quali benchè colino per ogni parte ſangue, per le rilevate Ferite nella Battaglia, godono nondimeno di avere glorioſamente ottenuta la Vittoria, e trionfato del Nemico: Così Criſto, *non doloris mortis, ſed illius lætitiæ recordatione lacrymavit; qui voce ſua voce una, omnes mortuos ſua morte, perpetuam ſuſcitabat ad Vitam*: Ed egli medeſimo di queſta ſua interna Gioia nell' accingerſi all' Impreſa non valſe per l'allegrezza a ritenerne nel cuore i ſegreti, quando per lo Profeta eſultando, gli manifeſtò con dire: *O Mors ero mors tua, Morſus tuus ero Inferne!* Onde mentre che il Figlio rompeva i Claustri Infernali, e glorioſamente trionfava della Morte; ſi può dire che la Morte, e l'Inferno non potendo sfogare il loro ſdegno contro del Figlio già morto, ſquarciaſſero crudelmente il ſeno alla Madre ancor viva: Anzi vedendo di non poter più incrudelire contro del Figlio, che chinando il Capo, ed eſalando lo Spirito terminò di vivere con quel dolentiſſimo: *Conſummatum eſt*: Vollero contra la Madre conſumare totalmente l'Ira, sfogare lo ſdegno, fare l'ultime prove della loro fierezza, e con una Lanciata, che non potè farli ſentire dal Figlio già morto, paſſare vivamente il cuore alla Madre ancor vivente; acciocchè apertamente ſi conoſceſſe, dice

Serm. 64.

Ber-

Bernardo, quanto ſuperiore foſſe il dolore della Madre à quello del Figlio; mentre anche dopo la morte del Figlio non ceſsò d'incrudelire contro della Madre: *Ferrum Lanceæ militaris, latus quidem Salvatoris aperuit; ſed magis Animam Virginis Matris pertranſivit.* Se pure non vogliamo dire, che per far prova in ſe ſteſſa ſe la forza d'amore era pari alla pena del morire; volle amoroſa con quella lanciata pietoſamente ancor vivente morire col Figlio: E a guiſa del mio Serafino S. Franceſco, che per far prova egualmente in ſe ſteſſo ſe era più forte la Morte, o l'Amore, anò prima di morire animoſamente provare col Martirio la pena del morire: Così perchè Maria per prova ſapere non poteva, che dolore ebbe il di lei dolciſſimo Figlio nel morire; mentre *Anima Chriſti*, al colpo di quella lanciata, *non erat ibi*; Anò, giacchè la ſua Santiſſima *ab eo nequibat avelli*; anò dico di vedere inferocire il Soldato contro del Figlio già morto, per provare animoſamente in ſe ſteſſa ancor vivente il colpo mortale: Acciocchè apertamente ſi conoſceſſe adempita la Profezia del Santo Vecchio Simeone: Che Criſto ſarebbe ſtato il Segno, il Bianco, e il Berſaglio; ma che la Spada del dolore non potendo ferire nè la Divinità, perchè impaſſibile; nè l'Umanità, direi ſe poteſſi, perchè in Criſto Beata, con una Ripercuſſione come Dardo in duriſſima Selce vibrato; giacchè *Petra erat Chriſtus*, ritornando indietro, altamente avrebbe ferito il cuore di Maria: *Ecce poſitus eſt hic in Signum* al Figlio; e alla Madre, *& tuam ipſius Animam doloris Gladius pertranſibit*. E ſe è vero, come l'iſteſſa ſperienza il manifeſta, e S. Gregorio ne fa fede, che *dolor Flagelli temperatur, cum culpa cognoſcitur*; In queſta parte ſi può dire, che il dolore di Maria foſſe eceſſivo; mentre non ſolo nel di lei Figlio non vi era reato di colpa, per temperare in lei la pena, e giuſtificare il Flagello; ma nel vedere flagellato chi per natura era Innocente, fu a lei un dolore, che come Lancia crudele, le paſsò il cuore, che per altro quando per gaſtigare vi è la colpa, *tantò quiſque patientius Ferramentum Medici tolerat, quantò putridum conſpicit eſſe, quod ſecat.*

Serm. 11. de Stel lis.

Serm. ut ſup.

D. Gregorij in lib. Mor.

Interrogato Ariſtippo una volta, che coſa aveſſe la noſtra miſera Vita in queſto Mondo, che ſoprattutto aveſſe giudicato difficile a metterſi in pratica. Saviamente riſpoſe: Il ſentirſi ingiuriare, e aver cuore così coſtante di tacere. Di quì ſi può argomentare l'Animo grande, e coſtante di Maria, che come Madre di quel Figlio, che fra l'ingiurie, e gli ſtrapazzi *non aperuit os ſuum*;

in vederlo così malamente trattato, si poteva dire, che superasse.....; Non voglio dir più, quando supera il dire il raccontare, che fa S. Girolamo sopra quelle parole dell' Evangelista S. Marco: *Et fecerunt in eum quæcumque voluerunt*, l'indignità esecrandi, che fecero al di lei Figlio nella penosa notte della sua dolorosa Passione i Ministri crudeli di Pilato, e di Caifasso: Basti il dire *Christum tam turpia, tam obscœna, tam nefanda passum, ut ea ob turpitudinem noluerint Evangelistæ exprimere, verbisque apertis revelare.* E non ostante Maria ebbe tant' Animo, che sopresse e le parole, e le lacrime; queste col non versarle per isfogo dell' Animo addolorato, volle mostrare, che *integrum semper voluit servare dolorem*; e quelle col non proferirle, non volle alleviare quella pena, che si rende men sensibile, quando colle parole l'animo viene indotto a darsi pace. Onde nella perdita del Figlio, in cui conosceva tramontata la sua allegrezza, non volle mai nè colle parole, alleggerire la pena, nè colle lacrime il dolore, *sed semper voluit illam integrum servare, donec viveret*; per poter dire giustamente ciò che di lei antecedentemente fu predetto: *Fasciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.*

Marci 9.

In cap. 26. Matthæi.

Ma perchè m'insegna il Morale, che *solent Mœrentes ea, quæ maximè diligunt fugere, & libertatem doloris sui quærere*: Per ritrovare qualche sollievo ancor' Jo ricorrerei per sollievo del cuore afflitto a qualche Consolatore; Ma siccome quella, che per proprio Nome si chiama *Consolatrix Afflictorum* è in tale stato, che merita piuttosto esser consolata, che fare le parti di Consolatrice: Son forzato imitare in questo gli Amici del Pazientissimo Giobbe, i quali essendo andati per consolarlo, *videntes dolorem esse vehementem* per consolarlo più opportuno giudicarono il silenzio, che qualunque altra ragione, che alleggerire gli avesse potuto il dolore, e mitigare la pena; sapendo molto bene, che in casi simili, *nihil est difficilius quam magno dolori paria verba reperire*: Onde perchè nè tampoco Jo potrei mai rinvenire nè le parole pari alla pena, nè la compassion e eguale al dolore, ancor' Jo tolta l'imitazione mi varrò d' un così eloquente, ed erudito tacere, che come più al vivo espresso, farà comprendere ciò che la lingua non ha saputo sin quì pienamente spiegare; mentre è certo, che *omnis magnitudo doloris modum excedentis necessitè est delectum verborum eripiat, cum vocem quoque ipsam sæpè intercludat*: Che pure avendo ancor la mia resa totalmente inabile al dire; all' uso de' Pittori, che perdono sovente nell' ombre i colori; acciocchè in questo Portico comprendiate più di quello che potrei dire; nel più profondo del silenzio perdo ancor' Jo volentieri le parole, e colle parole anche l'uso del parlare. *DI-*

Sen. de Consol. ad Helviam cap. 1.

DISCORSO TRENTESIMOQUARTO.

LA LEGA DEGLI EMPJ Slegata nel Portico di Salomone.

Consilium inierunt omnes Principes Sacerdotum, & Seniores Populi adversus Jesum, ut eum Morti traderent. Mat. 27.

FOsse Astiage Re della Media, o Ciro, o Dario, o Cambise, o altro Re della Persia, che l'istesso Seneca ne' suoi Libri *de Ira* non sa ritrovare, o si vergogna di ridire, il quale vivendo non come viva Legge, come si conviene ad un Re per essere imitato; ma più tosto giusta gl'impulsi naturali d'un Mostro per essere abborrito: Arpago se gli fece avanti Correttore, come gli era Amicissimo, mostrandogli la necessità che aveva un Sovrano di vivere Superiore nel Bene, per divertire gl'Inferiori dal Male: *Turpe esse, dicens, malum exemplum in Rege, quem oculi omnium, aurесque sequuntur.* E perchè molti di quelli, che comandano, pizzicano di Nerone, il quale, come affermò Tacito, per non esser comandato *non habebat infra Servos Ingenium:* E l'ombra sola d'una parola, per cui sembra che uno lo voglia dominare, quando lo configlia, fa che levi dal Mondo quello, che gli sembrava Superiore, quando pretendeva col configliarlo dargli norma, e legge: Così il Re per insegnare ad Arpago quanto fosse pericoloso l'addimesticarsi con queste Tigri, gli fece barbaramente uccidere i propri Figli, e convitatolo seco a Cena, glieli fece presentare avanti per Vivanda, e Reale Imbandimento, interrogandolo mentre di quelle Carni si cibava, se gli piaceva la Conditura (*Tales quippè sunt Regij Furores*, disse in simigliante proposito S. Gio: Grisostomo: *Tales quippè sunt Regij Furores, qui Potestati suæ quantum volunt, permittunt*) Il Misero che aveva provato quanto gli era costato caro il non sentire col Re nella Vita Rea che menava; dubitando di

lib. 3. de Ira c. 15.

Hom. 7. in Ep. ad Colossens.

restar

restar privo come de' Figli così ancora della propria Vita, non mancò all' infelice senza studj di Rettorica l' adequata risposta suggeritagli dalla Natura Maestra efficacissima nelle comuni, e particolari necessità de' Bisognosi; onde non come empia detestò del Re l' Azione, non come di Tiranno la fece nota; ma soppresse l' Ira, e il dolore, riserbando forse ad altro tempo la vendetta, e più lieto, che mesto francamente gli disse: *Apud Regem omnis Cœna iucunda est*: E quantunque abbia detto il Morale detestando la viltà di simil risposta, come d'un' Animo non libero, ed ingenuo, ma servile: *Eius rei Laudator fuit, cuius nimis erat Spectatorem fuisse*; Nondimeno colla strage de' proprj Parti fatto Provisore de' proprj mali, provò coll' esperienza, che non si poteva dissentire da chi mal vive senza manifestissimo pericolo della Vita. Così è non si può disentire da chi mal vive senza manifestissimo pericolo della Vita; mentre la dissimiglianza de' costumi di chi mal vive, fa che diventi capitalissimo Nemico di chi ben vive: Così hanno sempre provato i Giusti in questo Mondo; Così prova Giesù Capo de' Giusti, e Difensore della Giustizia: E perchè la giornale, e quasi quotidiana esperienza così insegna, brevemente vi provo in questo Portico: *Che il dissentire da' sentimenti di chi mal vive, e di chi mal sente, fu, e sarà mai sempre Sentenza di morte a chi ben vive, e a chi ben sente*. Voi che leggete, per sentire i pij sentimenti della Giustizia, preparate benignamente l' attenzione, ed io per narrare i giusti risentimenti dell' Innocenza, vò giustamente preparando le ragioni.

Sen. lib. 3. de Ira cap. 15.

Chi tira l' origine, e la Moral sorte da Abelle, nasce in Terra Forestiero, e chi viene riconosciuto in Terra per Forestiero non stenta molto a riconoscer per vero quel detto di Tertulliano, che *Inter Extraneos, facilè est Inimicos invenire*. Quindi è che il Pio, e l' Empio uno come Forestiero in Terra, l' altro come Cittadino della Terra, naturalmente repugnando fra di loro, come quelle Nazioni, che dalla diversità del Cielo, de' costumi, della lingua, e della Religione fatte contrarie tra loro, tra loro sono sempre in guerra: Così l' Empio per l' avversione, che naturalmente ha al Giusto, entra sempre in Lega per esterminare il Giusto, e la Giustizia. E questa avversione nasce, come ingegnosamente avvertì S. Agostino, dalla diversità de loro Fini: Imperocchè il Giusto come quello che guidato sempre viene dalla Carità, tenendo tutti in riga di Cari Fratelli,

Tertull. in Apolog. c. 1.

telli, vorrebbe che l'Empio convertendosi alla Vita eterna, avesse con lui comune la sorte della Vita eterna: L'Ingiusto per lo contrario *reddendo mala pro bonis*, quello che a lui brama la Vita eterna, lo vorrebbe veder privo della Vita temporale; e in questa guisa contendendo, e contrastando fra di loro ne' sentimenti contrarj *oneri sibi sunt*, disse il Santo, *& Iniustus Iusto, & Iustus Iniusto*; ma con disparità di voti, e di brame: Imperocchè intanto il Giusto non può tollerare l'Ingiusto, in quanto che non lo vorrebbe vedere ingiusto, *sed eum Iustum fieri, & optat votis, & conatur factis*: Ma l'Ingiusto così odia, e insidia il Giusto, che non vorrebbe, che fosse al Mondo, se non fosse simile a lui Ingiusto; come quello che ben vivendo, gli sembra che col di lui viver bene, tacitamente riprenda dell'Ingiusto il viver male: Onde per averlo simile, *laborat quidem, si fieri potest, ut eum Iniustum faciat; si autem non potest, de medio tollat, & à suo tædio, molestiaque removeat*. E perchè questa dottrina detta in Teorica per esser ben compresa richiede qualche esempio in Pratica, per provare più chiaramente, che *Iniustus quidem laborat, ut Iustum Iniustum faciat, si autem non potest, de medio tollat, & à suo tædio, molestiaque removeat*.

D. Aug. in Psal. 136.

L'empio Acabo perchè sopportare non poteva del Giusto Elia la Fronte innocente, che molte, e molte volte, dice S. Gio: Grisostomo, quantunque non lo riprendesse, nondimeno temendo di esser ripreso, *solo aspectu illius confusus, non audebat respicere in eum*: Si pose nell'animo di volerlo nelle sue mani per sacrificarlo al suo furore: Quindi per ritrovarlo mandò nell'Egitto, e nell'Armenia, fece girare la Soria, e la Palestina, e non vi fu angolo nel suo Regno, dove non facesse diligente la perquisizione, come Testimonio chiarissimo ne fa la Sacra Scrittura: *Et non fuit Gens, aut Regnum, quo non miserit Acab requirens Eliam, ut eum de medio tolleret, & à suo tædio, molestiaque removeret*. A tal segno, che il povero Elia stanco un giorno dal cercare alla sua misera Vita lo scampo, e la sicurezza, tutto addolorato si pose sotto l'ombra d'un Ginepro di quelle vaste Campagne, che come Vagabondo girava per sottrarsi, e da i cocenti raggi del Sole, e dall'iniqua Persecuzione dell'empio Acabbo, e della perfida Iezabelle: E quivi come abbandonato di forze, e di spirito, *Petivit Animæ suæ, ut moreretur*: E rivolto al Signore mesto, e dolente gli disse: Signore

Hom. 14. in Ep. ad Philip.

3. Reg. cap. 18.

non

non più ; di grazia liberate da questo Corporeo Albergo quest' Anima afflitta ; acciocchè con maggior quiete goder possa fra i Morti quella Pace, che misera ritrovare non sa fra i Vivi ; Signore non più : *Sufficit, sufficit mihi Domine, tolle, tolle quæso Animam meam.* Troppo Potenti, Signore, sono i tuoi Nemici in Terra, e il numero crescendo le forze, che posso io fare contra la Potenza di tanti, che unanimi ; e in strettissima Lega hanno congiurato contra il tuo Santissimo Nome, e contra la mia Vita infelice : Signore non più : *Sufficit, sufficit mihi Domine*. Sai pure, o mio Dio, e pur troppo a te ti è noto per iscienza, e a me per esperienza ; che *nemini fidit, qui in malitia vivit, sed erga domesticos tremit, & cum suspicione eos aspicit* : Come dunque pensi tu, o mio Signore, che Acabbo avrà occhi per risguardarmi ? Appena una volta gli parlai, che Turbatore di Pace mi appellò, quando nel mal fare non ebbi cuore di sentire con lui, nè acconsentire a' di lui pessimi sentimenti : Onde per domare la di lui ferocìa, chiedendo a te la Potenza, feci divenire di Bronzo i Cieli, ed egli ostinato nel male gareggiò nella durezza colla durezza di quel Metallo : Coll' infecondità della Terra gli feci provare le calamità della Fame, ed egli non famelico, ma sitibondo del mio Sangue non lascia strada intentata per privarmi di Vita : Signore non più : *Sufficit, sufficit mihi Domine*. E se è vero, o mio Dio, come pur troppo il sai, e giornalmente per saperlo l'esempio l'insegna : Che *Quisquis Malos non imitatur, offendit* ; altro non mi resta, che l' esser contato nel numero di coloro, che col Sangue pagarono il non consentire a' sentimenti di chi mal vive, e di chi mal sente ; cercando per avere nel Mondo tutti simili, di levare dal Mondo tutti i dissimili : E come se tu mio Signore, che sei il Capo de' Giusti, e il Difensore della Giustizia, fossi privo dello Scettro per reggergli, e della Spada per gastigargli ; giacchè conoscono di non poter levar te dal Trono, tentano con levare il tuo Culto, e uccidere i tuoi Cultori, di abolire dalla Terra il tuo Santissimo Nome, e del tuo Santissimo Nome le Feste, e le Solennità : Mentre *Altaria tua destruxerunt, Prophetas tuos occiderunt, & derelictus sum Ego solus, & quærunt Animam meam, ut auferant eam.*

Hom. 14. in Ep. ad Philip.

Quindi ben disse uno degl' Interlocutori in Giobbe : *Propter multitudinem Calumniatorum clamabunt, & eiulabunt propter vim brachij Tyrannorum*. E fra il Gran numero de' Persecutori del

Job cap. 35.

del Pio, chi tenta, dice S. Gregorio, di rapirgli violentemente l'esterno; e chi insidiosamente contende di dissipargli l interno. Di queste due sorti di Persecutori i primi anelano di predargli le Sostanze; i secondi le Virtù: I primi hanno invidia che possegga Facoltà; i secondi che abbia Vita: I primi studiano di rapirgli i Beni esterni, perchè piacciono; i secondi i Beni interni, che loro dispiacciono; Sicchè fatti violenti Furatori delle Facoltà, e ardenti Persecutori delle Virtù del Pio, per non trattare diversamente i Figli dal Padre, e i Discepoli dal Maestro, osservò S. Gregorio, che *etiam ab ipso Mundi exordio Membra nostri Redemptoris extiterunt, qui dum piè vivunt, crudelia passi sunt.* lib. 3. Mor. cap. 13. Dispiace molto all' Empio il ritrovarsi alcuno, a cui le di lui impietà non piacciano: Onde per le buone Operazioni del Pio fatto l' Empio vergognoso; il Pio senza molestare l' Empio, vien fatto di questo Riprensore, solo, dice Lattanzio, per non essere di questo Imitatore: Imperocchè chi pecca, amando di peccare con libertà, gli sembra che gli sia tolto quel gusto, e quella sodisfazione che averebbe, se peccando non vi fosse alcuno, a cui non piacesse il peccare, o egualmente amandolo non l'imitasse: *Ergo*, conclude il Dottore, coloro a' quali non piace il peccare; anzi come Argini validi, e robusti si parano avanti a chi pecca: *Tanquam scelerum, & malitiæ suæ Testes extirpare funditus nituntur*: Non avendo gli Empj che mal vivono maggior pena in questo Mondo, quanto il vedere un Pio che ben vivendo non gl' imita: Poichè sebbene la lingua non gli riprende, nondimeno sopra ogni riprensione la diversità della Vita gli ange, e gli affligge: *Convitium enim illis benè vivendo faciunt*: E perchè al sentire del predetto Lattanzio, *tastigare videtur, quicunque dissentit*: Il non aver mai ritrovato l' Empio un Pio compagno nel mal fare, è stata sempre la maggior pena, e il maggior rossore, che abbia avuto in questo Mondo, quando ha mal fatto: Essendo proprietà comune degli Uomini, come osservò S. Gregorio, *ut qualisquisque fuerit, tales sibi coniungi, & alios velit, diversitatem Vitæ refugiat, atque hoc imitandum imprimat, quod ardenter amat.* lib 8. Mor. cap. 39. Quindi congregata in Concilio la malnata Razza dell' Ebraismo per dare la Morte all' Autore della Vita, e astretta ad assegnare la causa di così infame Decreto; altro Reato non addusse per dichiararlo Reo, se non la disparità de' costumi, e la diversità della Vita: *Circumveniamus Justum, quoniam contrarius est operibus nostris*: Sap. c. 2.

noſtris : Onde da queſta diſparità di coſtumi , da queſta diverſità di ſentire , ne nacque la Sentenza definitiva del ſuo Morire ; Mentre unanimi , e d'accordo diſpietatamente concluſero : *Morte turpiſſima condemnemus eum* : E dopo di avere gli Empj in ſimil guiſa oppreſſo il Capo , ſi poſero crudelmente ad eſterminare le ſue Sante Membra , e con tante perſecuzioni , quante da Caino ſino a queſto punto , e da queſto punto ſino a che durerà il Mondo; a tal ſegno che una Perſecuzione ſuccedendo all'altra , come ſempre in attaglia del Partito di Dio giuſtamente fu detto : *Eccleſia Sanguine incepit* , *Sanguine crevit* , *Sanguine finis erit*.

Quattro Imperj conta ſin' ora il Mondo , che principalmente ſignoreggiarono il Mondo da che ſta in piedi , riferiti in varie guiſe , e contraſſegnati in diverſe Figure dal Profeta Danielle. Il Primo fu quello degli *Aſſirj* , ſotto del quale il Popolo di Dio ſopportò ſtrazzi così ſtrani , e maniere così ludibrioſe , che poco ſarebbe il dire, che con occhio dolente aveſſe veduta ruinata la ſua Patria , condotte miſeramente Schiave le Vergini , e le Vedove , fatti Servi i più Nobili Garzoni , de' quali ſalva la modeſtia , con cui Geremia ne parla , per parlarne con verità , ebbe a dire piangendo , che *impudicè abuſi ſunt* : A cui s'aggiunſe quel più che uno ſi può figurare nella mente d'un Popolo vinto , e debellato ; come ſarebbe l'incendio , e il totale diſfacimento del Tempio di Dio raſato ſino al ſuolo ; conculcato il culto , e i Cultori di Dio uccisi ſu gl' iſteſſi Altari , dove ſacrificavano a Dio : Con quel più che il predetto Profeta Geremia meglio eſpreſſe colle lacrime nelle ſue meſtiſſime Lamentazioni , che non averebbe fatto colle più erudite deſcrizioni. Verificandoſi ciò che ſcriſſe Tertulliano nel ſuo Apologetico contra i Perſecutori della Religione Criſtiana : *Cum odio ſui cæpit Veritas , ſimulatque apparuit Inimica eſſe Mundo*. Tanti Nimici opprimono queſto Partito , quanti ſono gli Eſtranei che lo perſeguitano , chi per emulazione co' Gentili , chi per violenza , e eſorſione co' Soldati , chi per natura coll'iſteſſe Podeſtà mondane , che naturalmente avverſe , giornalmente l'aſſediano , giornalmente lo tradiſcono , e con indefeſſa perſecuzione l'eſterminano. Anzi per incominciare più alto l'origine , e la ſorgente di queſt'odio : Incominciò da che il Mondo ebbe principio; e da quel Punto che religioſamente il Pio principiò ad adorare Iddio , l'Empio armando la deſtra ſubito principiò ad eſterminare il Pio ; *Statim ut coli Deus cæpit, invidiam Religio ſortita eſt.*

Ierem. Tren.

Tertul. in Apol. cap. 7.

Tertul. adv. Gnoſticos.

Due

Due Fratelli ſoli aveva il Mondo, come Poſſeſſori della vaſta Monarchia del Mondo: perchè uno piacque a Dio, come Figlio di Dio, ed Erede del Cielo, fu empiamente diſcacciato per Dio dal Mondo, e come Primo Martire col proprio Sangue conſecrò i Primordj della vera Religione, e come Prima Vittima ſperimentò per Dio la Morte; *Et quidem à Fratre*, come parla Tertulliano, *ut proclivius Impietas alienum Sanguinem inſectaretur, à ſuo auſpicata, ſuum inſectata eſt*. E non ſolo la malignità dell' Empio ſopra la pietà del Giuſto ſfogò la ſua rabbia, e il ſuo rancore, che ancora poſe le mani ſanguinarie addoſſo a' Profeti, come a Perſonaggi più riſervati del Sovrano Monarca; e ſitibondo anelò il Sangue d' *Iſaia* crudelmente ſegato in due parti dall' Empio Manaſſe: Anelò quello di *Zaccaria*, e dell' iſteſſo il Re Ingrato con macchie indelebili tinſe del Tempio le pietre: Anelò quello di Gio: Batiſta il Precurſore, *& in Præmium Puellæ Saltatricis* il Re inceſtuoſo funeſtò i ſuoi Giorni Natalizzi colla Morte del Giuſto Profeta. Anelò quello de' tre Garzoni Innocenti; *& cum Dedicatio Imaginis Regiæ Urbem urgeret officio*; Non ignorarono ciò che la Fede, che ſola in queſti non era Schiava, richiedeva; cioè generoſamente morire per Io loro Dio: Anelò finalmente, per non rammentare tanti altri, quello di Danielle, che dato in cibo alla ferità de' Leoni, i Leoni avidamente l' avrebbero divorato, *ſi Darij digna præſumptio de Deo falli debuiſſet*, come diſſe Tertulliano: E che più? *David exagitatur, Elias fugatur, Jeremias lapidatur*: Per manifeſtare quanto ſiano ſempre ſtati perſeguitati dall' Empio, e dal Mondo i Cultori di Dio, e gli Amatori della Virtù: E quanto ſia per prevalere ancora contro di noi dell' Empio la Perſecuzione, *ut in hæreditarios Diſcipulos, & Apoſtolici ſeminis Frutices*, ſe amando la Pietà, e la Religione coſtanti ſtaremo nel Partito di Dio. A ſegno che di chi diſſe: *Ecce Ego mitto vos ſicut Oves in medio Luporum*, non ha luogo la Fede per crederlo, mentre per crederlo de *Auditu*, l' eſperienza l' inſegna de *Viſu*, che quell' odio, che particolare ha portato l' Empio al Pio, generalmente l' ha dimoſtrato a chi ha ſecondato della Pietà le Parti, ed il Partito.

Tertull. adv. Gnoſticos.

Idem, ut ſupra.

Il ſecondo Impero fu quello de' *Greci*, il quale tanto s' infierì contra i Maccabei miſero avanzo del Popolo di Dio, che a raccontare per minuto tutti gli ſtrapazzi, che ebbero, e le violenze,

che loro furono usate, acciocchè abbandonassero il Partito di Dio, vi sarebbe materia da far piangere l' istesse pietre: Imperocchè *ne participes essent coinquinationis* si ritirarono nelle Selve a vivere colle Fiere, amando più la conversazione dell' istesse Fiere, che degli Uomini nella crudeltà più efferati delle Fiere; e quivi, come racconta la S. Scrittura, colle medesime facendo comune la conversazione, e la vita *Fœno vescebantur*: E quelli, che nella frequenza del Popolo avevano maggiore spirito, e bolliva loro nel petto della Divina Legge maggiore zelo, altri barbaramente ne precipitavano giù dalle Muraglie, e dalle Torri più alte delle Città: Altri ne ardevano vivi nelle Case: Altri come perseguitate Fiere ne soffocavano col Fumo, e colle Fiamme nelle Spelonche: Altri nelle Grate di Ferro, e ne' Tori di Bronzo con barbara crudeltà ne arrostivano: Altri come vilissimi Armenti scorticati, aspergevano di Sale le Carni ancor fumanti per raddoppiare a que' Miseri il dolore: Altri finalmente come Agnelli destinati al Macello ne scannavano in mezzo delle Piazze, delle Arene, de' Fori, e delle Contrade più frequentate: Stancarono de' Ministri più fieri Inventori di simili fierezze l' ingegno, e le forze: Satollarono di Sangue il Fuoco, il Ferro, l' Acqua, la Terra, ed ogn' altro Elemento compagno: E nella miseria di tante stragi ciò che era più miserabile, niuno ardiva di confessarsi Giudeo come Pecorella segnata del Partito di Dio: Anzi come che *Antioco* era figura di Anticristo futuro, dopo di avere per tre anni, e mezzo espugnati i Servi di Dio, arditamente si pose a pugnare contra il medesimo Dio; mentre quel Tempio, che nel vasto giro della Terra in segno di vera Padronanza solo restava a Dio per propria Abitazione in Terra, abbominevolmente *Luxurijs, & comessationibus Gentium erat plenum, & Scortantium cum Meretricibus*. E chi naturalmente avverso a queste impietà, imitare non volea questi Empj nel male, sopra quei medesimi Altari dove empiamente sacrificavano, erano barbaramente sacrificati. Manca il cuore a leggere de' nostri cari Fratelli le spietate Carnificine, che sono state fatte, che giornalmente si fanno, e che si faranno fino, che durerà il Mondo contra gli Eredi del Cielo: *Et quid amplius dicam?* dirò con l' Apostolo scrivendo a gli Ebrei per consolare i Cristiani ne travagli, e nelle persecuzioni: *Et quid amplius dicam? deficiet enim me tempus enarrantem de David, de Samuel, & de Prophetis, qui operando*

2. Macab.

Ep. ad Hebr.

rando Iuſtitiam ludibria, & verbera experti ſunt; Inſuper vincula, & Carceres, lapidati ſunt, ſecti ſunt, tentati ſunt, in occiſione gladij mortui ſunt; egentes, anguſtiati, afflicti, quibus dignus non erat Mundus.

Il terzo Impero fu quello de' *Romani*, la crudeltà del quale contra il Popolo di Dio incominciò da Nerone, giuſta le Tradizioni tanto Sacre, quanto profane: *Primus omnium Nero orientem Fidem Romæ Cæſariano Gladio cruentavit*; e inalzando l'ardire come vero Precurſore di Anticriſto, *In ipſum Deum impietatis Arma convertit*, mentre al parere di S. Gio: Griſoſtomo, *Omnium Deorum Deus reputari voluit*. E dopo di aver fatto Guerra a Dio medeſimo come Capo, contro i di lui Santiſſimi Membri rivoltò l'Armi, e il penſiere; E fra i Primi il Principale cercò di eſtirpare il Dottore delle Genti *tanquam malitiæ ſuæ Teſtem*: Mentre Paolo facendo da Tromba, e Nerone da Ladro: Siecome un Ladro quando ruba, non ha maggiormente in odio, quanto il ſentire chi chiama Gente per impedire il Furto; o chi accende il Lume per iſcoprire il Ladro: Così eſſendo la Vita lodevole di Paolo, come lume acceſo, un' aperta riprenſione della Vita abominevole di Nerone; Nerone divenne di Paolo ingiuſto Uccisore, per non poter ſopportare delle ſue iniquità Paolo giuſto Riprenſore: *Nero*, dice S. Gio: Griſoſtomo, *Latronem, & Eurem agens, dormientibus omnibus, omnium bona diripiebat: Nuptias invadebat: Domos ſubvertebat: Mox ut Beatum Paulum vidit accendere lumen in Mundo, quo ſua reprendebatur iniquitas, curavit ut extingueretur Prædicatio, & interficeretur Magiſter.* Nella Morte di quell' Empio il Fuoco della Perſecuzione contro della Chieſa ſi smorzò alquanto; ma ſi riaccese con gran furore per Domiziano Imperatore, il quale fu *Portio Neronis de crudelitate*, come parla Tertulliano, *Et diſceptatione ſublata, pellitur è medio ſapientia, vi geritur res*; come lamentandoſi di un tal modo di fare, diſſe Lattanzio: Onde i Cultori di Dio, che ſempre hanno amato ſeguire il di lui Partito, come Parti reprobi del Mondo, da i Riprovati da Dio, ſono ſtati ſempre dal Mondo ingiuſtamente perſeguitati: E nell' iſteſſo tempo, che i loro Perſecutori potevano per loro rinvenire della Vita il vero Sentiero; per non rinvenirlo non ſolo in paſſato, ma ſempre di preſente; *Iuſtos homines torquent, interficiunt, exterminant; & dicatas Deo mentes eviſceratis corporibus extorquent*. E per ritornare

Hom. 4. in Ep. 2. ad Tim.

Hom. de Profect. Evang.

D. Inſt. lib. 5. cap. 1.

tornare onde partij, crebbe tanto l' Incendio, che al tempo di Diocleziano, come racconta Euſebio Ceſarienſe, l' iſteſſe Pietre gettarono in Roma copioſiſſime lacrime; nè queſto in tempo, che ſoffiano i Venti Meridionali, che ſovente ſudare fanno gl' iſteſſi Marmi; ma nelle maggiori ſiccità dell' Eſtate, quando il Sole maggiormente sferza la Terra; la Terra ſteſſa comparve tutta bagnata, per non potere ſenza lacrime ſopportare gli ſtrazj di quei poveri Confeſſori di Criſto, del cui Sangue correvano roſsi i Fiumi, le Strade, le Piazze, i Teatri, l'Arene, e gl' iſteſsi Muri ne andavano tinti, per ſegno evidente d' una barbarie ſuperiore a quelle d' una Beſtia crudele, e fra le Beſtie crudeli d' Ircana Tigre: *Cuius rabies uſque ad ventris ſatietatem furit, fameque ſedata, protinus conquieſcit:* Ma quella al parere di Lattanzio è vera Beſtia, e fra le Beſtie la più fiera, e beſtiale, *cuius una iuſſione funditur ater ubique cruor, crudelis ubique luctus, ubique pavor, & plurima Mortis Imago.*

D. Inſt. lib. 4.

Il quarto Impero è quello de' *Maomettani*, che più d' ogni altro fatto ſpaventoſo, e terribile tanto nel principio, quanto ſul fine di eſſo: Sopra ogni altro ſul fine appunto, come parla S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe, *in Cauda nocebit*, per le violenze d' Anticriſto futuro, il quale come affermò San Gio: Griſoſtomo ſopra quelle parole dell'Apoſtolo, *Extolletur ſuper omne id quod dicitur Deus, & colitur, itaut audeat ſtare in Templo Dei, & oſtendere ſe eſſe Deum*, dice il Santo; che *Tentabit ad ſe rapere, & hominum, & Dei Imperium*: Ma non ſolo tenterà di levare Iddio medeſimo dal Trono, coſa che non tentò Lucifero; ma con ambizioſa vanità uſurpando tutte le peſsime condizioni d'un Tiranno fra i Tiranni il più violento, ſoggiunge il Santo predetto, che *omnia movebit, omnia turbabit, & undique Terribilis erit, à Poteſtate, à crudelitate, ab iniquis mandatis. Omnia movebit*, per l'aſſoluto dominio che avrà in Terra, per lo quale moſtrando independenza muterà gli Anni, altererà i Meſi, varierà i Tempi, e con innumerabili Eſerciti traſporterà i Dominj. *Omnia turbabit*, per la di lui prava inclinazione al male, che come Figlio peſſimo della Perdizione diſordinerà ogni ordine, ſconvolgerà ogni Regola, e ſpalancando ogni ſtrada al male, ſcioglierà ogni legge cooperante al bene: *Undique Terribilis erit*; Imperocchè quel Lucifero, che ſino dal principio del Mondo legato ſovvertì il Mondo, invaſando coſtui *tunc ſolvetur de Carcere ſuo*? come ne fa

Apocal. cap. 9.

2. Theſſ. cap. 2.

Hom. 4. in Ep. 2. ad Theſſal.

ne fa Teſtimonio S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe ; acciocchè s'abbia ampio campo di argomentare , che ſe legato fu così Terribile , e ſpaventoſo, quanto ſarà Terribile , e ſpaventoſo ſciolto, e ſlegato *in illa citius finienda Perſecutione* ; ſopra della quale parlando l'iſteſſo S. Giovanni , ebbe a dire : *Deſcendit ad vos Diabolus magnam Iram habens , ſciens quia modicum Tempus habet.* Apocal. cap. 12. Onde ſarà Terribile *à Poteſtate* , per la quale colle ſue magìe dementando gli Uomini , e fingendo di eſſere Dio , fermerà il corſo al Sole , come narra S. Giovanni , farà cadere dal Cielo il Fuoco ; e nelle mute Statue articolerà la voce , e ricaverà gli Oracoli. Apocal. 13. Sarà Terribile *à crudelitate* ; mentre non potendo sfogare la ſua rabbia contra Dio ; tutto furore ſi armerà contra i Servi di Dio , e adoprando la finezza d' un' Angelo Apoſtata fra gli Angeli nel penetrare il più ſottile , ritroverà per tormentare que Miſeri modi così ſtravaganti , *quos nec ſæviſſimi Latrones , nec iratiſſimi hoſtes , nec immaniſſimi Barbari aliquando invenerunt* . Sarà Terribile finalmente *ab iniquis mandatis* ; poichè facendo legge la forza , e la ragione , farà che niun Vivente viver poſſa ſopra la Terra , ſe ſopra la Fronte non avrà ſegnato della Gran Beſtia il carattere ; per lo quale uno potrà vendere , e comprare , e ſenza del quale uno non potrà nè vendere , nè comprare ; E chi non avrà queſto Segno , come di contrario Partito con atrociſſime invenzioni di pene ſarà crudelmente martirizato da queſto Empio , il quale , come prediſſe Lattanzio ſopra il predire de' Profeti : *Non officium Pietatis agnoſcet , non ſexus , aut Infantiæ miſerebitur : Confundentur ſub eo omnia , & miſcebuntur contra fas , contra Jura Naturæ ; Ita quaſi uno communi , gravique latrocinio Terra univerſa vaſtabitur* . D. Inſt. lib. 7. c. 17. E come meglio prediſſe il Patriarca Giacobbe nel benedire i ſuoi Figli ; Rivolto a Dan , dalla cui Tribù naſcere prevedendo in iſpirito queſto ſcelleratiſſimo fra gli Uomini , diſſe : *Fiat Dan Coluber in Via , Ceraſtes in ſemita mordens ungulas Equi , ut cadat Aſcenſor eius retro :* Genes. Sopra di che diſſe S. Gregorio , che ſi chiama Serpente per lo veleno che avra contra i Criſtiani : E Ceraſte per le Corna , che figurano la Potenza , che contra gl' iſteſſi eſerciterà : *Unde contra Vitam Fidelium armabitur morſu peſtiferæ Prædicationis , & Cornibus abſolutæ Poteſtatis* . lib. 31. Mor. cap. 19. Onde il Pazientiſſimo Giobbe epilogando tutto ciò che abbiamo detto ſin quì alla diſteſa , così ſtrettamente conclude : *Cum apprænderit eum Gladius* , che

vuol

vuol dire, quando armato di rabbia, e di rancore farà guerra a Criſto, e a' Criſtiani, *ſubſiſtere non poterit neque haſta, neque Thorax.* Coll' aſta, per iſpiegare con S. Gregorio di Giobbe il vero ſentimento, noi offendiamo il Nemico, e col Torace ci difendiamo dal Nemico: Che vuol dire, che allora ſarà così valida, e violenta la Perſecuzione, che contra queſt' Empio non gioverà l'Aſta, cioè la Virtù della Predicazione; *Quia Prædicatorum Virtus frangitur, cum Prædicationis ſenſus obtunditur.* Non gioverà il Torace, cioè la Virtù della Pazienza, *quia Conſtantium Patientia diſrupta penetratur, cum Patientiæ longanimitas diſſipatur.*

lib. 24. Mor. c. 4.

Ma tentate pure o Empj coll' iſteſſo Autore dell' impietà tutte le vie per abbattere il Pio; unitevi in lega con tutto l'Inferno per fargli Guerra; per fargli Argine ſentirete l'Apoſtolo eſclamare: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Sì, dice S. Gio: Griſoſtomo, *Quis contra nos? Terrarum Orbis contra nos; & tamen nihil contra nos.* Tanto ſarà lontano, che queſta Guerra ci vinca, che più toſto ci farà glorioſamente trionfare: Contra il Pazientiſſimo Giobbe s'armarono la Conſorte, gli Amici, i Servi, gli Elementi, e il Demonio ſteſſo; nondimeno *nihil omninò contra illum extitit; imò ex Pugna glorioſior evaſit.* Contra il Glorioſiſſimo Dottore delle Genti inſorſero e Giudei, e Gentili, *& infinita contra illum erant, & tamen nihil contra illum.* Contra gli Apoſtoli irati ſi armarono e Regni, e Regioni, e l'iſteſſo Inferno commoſſo, e congiurato ſi ſcatenò; nondimeno *nón homo, non Dæmon, non aliud quicquam contra illos erat.* Chi ſta bene unito con Dio, ſe gli ſono tolte le Facoltà, tollerando con pazienza la privazione gli ſono raddoppiate da Dio. Se dalle lingue contumelioſe viene infamato a torto, maggior fama acquiſta appreſſo Dio tacendo: Se gli viene empiamente data la morte, gli viene ancora glorioſamente teſſuta la Corona del Martirio: *Quid igitur cum hac Vita confert, cum nihil omninò contra Juſtum eſſe poſſit?* E quando mai mancaſte nella credenza, e nella Fede che dovete avere al predetto Santo: Chi è quello che non ſi ſente confortare nella ſperanza anche nelle maggiori afflizioni da quelle voci divine del Salmo: *Si ambulavero in medio umbræ Mortis non timebo mala, quoniam tu mecum es.* Chi è quello che non ſi ſenta animare alla Pugna, e per la ſicurezza della Vittoria feſtoſamente non canti col Profeta Reale: *Si conſiſtant ad-*

Hom. 15. in Ep. ad Rom.

Pſal. 22.

adverſum me caſtra, non timebit cor meum: Si exurgat adverſum me Prælium, in hoc ego ſperabo. Chi è quello per fine che ſicuro del Trionfo, non iſtimi tutti ſcherzi i preſenti travagli, e ſicuro de' futuri contenti, intrepidamente non dica col Pazientiſſimo Giobbe: *Pone me juxta te, & cujuſvis manus pugnet contra me.* Quanto è grato il ſentire animare i Soldati di Criſto, per Criſto poſti Prigioni, da S. Cipriano in un' Epiſtola, che ſcriſſe a Nemeſiano: *Impoſuerunt compedes pedibus veſtris, & membra felicia, ac Dei Templa infamibus vinculis ligaverunt, quaſi cum corpore ligetur & ſpiritus; aut aurum veſtrum ferri contagione maculetur: Armamenta ſunt iſta, non vincula, nec Chriſtianorum pedes ad infamiam copulant, ſed clarificant ad Coronam:* Onde per quanto ſi ſia ſtrettamente unito in Lega l' Empio contro del Pio, *nihil tamen omninò contra illum extitit imò ex Pugna glorioſior evaſit.*

Pſal. 26.

Job cap. 17.

Ep. ad Nem.

Se poi in queſto Portico uno bramaſſe di ſapere per qual cagione Iddio quegli, che tanto ama, in queſto Mondo tanto gli affligge. Gli riſponderà l' Apoſtolo, che Iddio come Bianco, e Berſaglio degli Empj, pone giuſtamente i Pij; e per eſſer colpiti tutti quegli, che piamente vògliono vivere in Criſto, *in hoc poſiti ſunt*: E come diſſe Gregorio: *Signum ponitur, ut ſagittarum emiſſione feriatur.* Che in figura eſpreſſe Iddio nel di lui Popolo in Egitto: Allora da Dio fu mandato Moisè a liberare il Popolo Ebreo, quando Faraone maggiormente l' affliggeva; acciocchè ſe ſpontaneamente non l' aveſſero voluto ſeguire, per non tollerare più tanti ſtrapazzi forzatamente foſſero ſtati neceſſitati a ſeguirlo; e così ſe non per amore, almen per forza *malis impellentibus moverentur.* Così appunto ſegue de' Giuſti in queſto Mondo: Se pigri, e reſtij ſi moſtrano a' futuri contenti dell' altra vita; Iddio fa che co' mali preſenti vengano ſtimolati alla fuga: E quel paſſo di morte, che a tutti ſembra così amaro, e ſpaventoſo, ſia raddolcito dal penſiere di averſi a levare una volta da tanti guai, e liberarſi da tanti malanni: *Et ſic ad faciliorem exitum duos Amor provocat, Cruciatus impellat.*

lib. 15. Mor. cap. 25.

lib. 16. Mor. cap. 9.

DISCORSO TRENTESIMOQUINTO.

IL REGNO USURPATO
Conquistato nel Portico di Salomone.

Passio Domini Nostri Jesu Christi.

SE dovessi in questa funestissima Notte, per far *Eco* a questi compassionevoli accenti, che sono del mestissimo Tema il principio, e del mio penoso racconto il fine sopra la Passione, e Morte del mio, e vostro amabilissimo Redentore. Se dovessi, dico, chiamare in aiuto, come sproporzionato al portamento d'un tanto peso, qualcheduno che mi alleviasse, o mi liberasse dal racconto d'una tanta Catastrofe; altri non chiamerei che i Cieli, e la Terra medesima, acciocchè fossero se non Oratori facondi, perchè mutoli, almeno Testimonj fedeli ad un eccesso che videro, e che l'inumanità mai non sognò: fra il numero di coloro, che della natura umana participando la sorte della Tirannia più inumana participarono il nome infausto: che se a Lattanzio medesimo mancò in tanto eccesso la facondia, che fra i più eloquenti, ed Eruditi Oratori del suo tempo, fu comparato il suo dire al dire di Tullio: Chi potrà mai descrivere un tal delitto, che per farlo fra i delitti il maggiore, ad ingrandirlo concorsero tutte le circostanze più rimarcabili che mai al Mondo ritrovare si potessero per farlo più aggravante? Imperocchè se si ha riguardo all' Offeso, e agli Offendenti, acciocchè l'offesa giungesse al sommo, e fosse eguale nella gravezza alla grandezza del Personaggio offeso: Era Creatura chi senza tema alcuna si armò per annichilare il Creatore: Era Schiavo chi con funi, e catene furibondo correva per legare il suo Liberatore: Era Servo chi con percosse, e con sputi vilmente strapazzava la Maestà del suo Signore: Era finalmente l'Offeso vero Dio di coloro, che solo per ischerno l'adoravano per tale: E acciocchè restasse

avverato il detto del Morale, che *nullum nefas ſine exemplo*; giunſe tant' oltre il loro ardire, che ſe dal medeſimo fu deriſa la temerità di Caio Caligola, che non potendo un giorno tollerare lo ſtrepitare del Cielo co' ſuoi Tuoni, arditamente invitò l'iſteſſo Sommo Tonante a Battaglia; quì l'Uomo fece Guerra al Dio degli Eſerciti, e lui come Vincitore, e Dio Vinto, con funi, e catene furibondo l'avvinſe, e come vinto priandolo di Vita, amò di chiamarſi barbaro Deicida. Oh chi mi deſſe in ſorte l'acceſo ſdegno di S. Pier Griſologo, acciocchè ſe non pari alla pietà, come converrebbe, almeno pari al delitto foſſe l'abborrimento d'un tanto misfatto: Ma giacchè io ſento che il mio cuore in tal fatto ſi abbandona, laſcerò che il ſuo ſdegnato faccia quelle parti, che fare non può il mio dal dolore oppreſſo, e così ammirandola la deteſti: *Omnipotens tenetur ſæculorum, ſiſtitur Terræ Fundator, diſcutitur cordis Scrutator, indicatur humanæ Largitor veniæ, punitur Vitæ Dator, & Redditor, atque cunctorum Reſurrectio ſepellitur, ut tarda mens hominis, & intelligentia ſatis pigra vel morte in ſe Dei probaret affectum, quæ prædictis, & innumeris Dei beneficijs, Dei erga ſe non intellexerat, non ſenſerat charitatem.* Dio immortale! e chi mai avrà tanto cuore, che ſia baſtante per dimoſtrare come fra gli eccesſi finali delle umane peripezìe poteſſe aver luogo un tanto eccesſo, che arditamente ſi avanzaſſe a macchinare la Morte all'Autore della Vita, a Dio medeſimo? Come foſſe poſſibile, dico, che fra gli Uomini ſi ritrovaſſe Uomo così ardito, che arditamente legaſſe come Reo il Re della Gloria, e crudelmente poneſſe in Croce come Malfattore del Cielo, e della Terra il Creatore? Per me la mente mia ſi confonde, nè ſa concepire come un Uomo poteſſe aver tanto Animo di metter le mani addoſſo al ſuo Signore; e come queſto poteſſe tollerare coloro, che mentre egli largamente gli beneficava, eſſi talmente l'odiaſſero, *ut in unum facinus ſimili crudelitate, & parricidiali odij furore coniurarent*, come parla S. Leone. Che ſe la Religione Criſtiana non mel poneſſe avanti gli occhi per articolo di Fede, ſtenterei a credere, che nel Mondo ſi foſſe veduto un tanto ſpettacolo, ſi foſſe adempito un tanto eccesſo, ſi foſſe dato mano ad una tanta impietà: Mentre *irrationale videtur recipere Animo Creatorem omnium, & æqualem Patri Filium Dei, Furentium manibus comprehendi, Iniquorum Judicio condemnari, & poſt dedecora illuſionum Cruci ſeſe permiſiſſe affigi.*

Serm. 69.

Serm. de Paſſ. Domin.

Idem, ut ſup.

Nè tampoco comprenderei il modo, se il medesimo Santo non m' insegnasse, che fu cosa congruente, *ut per ipsam materiam repararetur Libertas, per quam generalis fuerat illata captivitas.* Che pure in questa glorioſissima Impresa parve che il Figlio di Dio mostrare ne volesse al Mondo i segni; quando presa Umana spoglia contra chi aveva per ingannare presa serpentina figura, *ut Arte Artem falleret*, si servì d'un Legno per ricuperare sopra dell' Umana Natura il perduto Regno, occupato dal Nimico Infernale per via di un Legno, per cui introdotto il peccato, ed esclusa la Grazia, usurpò indebitamente sopra dell' Uomo il Dominio. † A te dunque mi volto o Croce Sacrosanta, e divotamente invocando il tuo aiuto, umilmente ti adoro: E benchè con nome vile già per ludibrio di chi sopra di te pendea chiamata fusti infame, e da te presa l'abominazione, ognuno da te fuggisse, è conveniente che in oggi ognuno a te ricorra se pietosamente dal Padre Eterno consecrata fusti Stromento della pubblica salute de' Mortali; e fosti quell' Arme potente, con cui il Figlio di Dio debellando l' Inferno, glorioſamente trionfò delle Potenze Infernali; E giustamente fusti composta di Cipresso, d' Ulivo, di Palma, e di Cedro: Per denotare col *Cipresso*, che imponesti alla Morte il fine: Per manifestare coll' *Ulivo*, che desti alla Pace principio: Per significare colla *Palma*, che fusti mezzo per conseguire la Vittoria: E per figurare col *Cedro* la sempiterna durata del tuo Regno Beato. A te dunque o Croce Sacrosanta la mia debolezza ricorre; acciocchè da te come da Albero vero della vita confortato, giunger possa felicemente al fine del penoso Racconto.

O *Crux ave spes unica,*
Hoc Passionis tempore,
Pijs adauge gratiam,
Reisque dele crimina. Amen.

Brev. Rom.

Contro Uno che per lungo tempo ha fermato il Soglio, e stabilito il Trono, insegnano i Maestri, che danno le Regole di conquistare i Regni, che è necessario per levarlo dal Trono, l'andare con industria, e coperto. Nacque il Figlio di Dio in una vilissima Grotta, e quivi per non esser conosciuto *formam Servi accipiens*, occultò al Nimico Infernale sotto gli Abiti vili di Servo, l'alta Maestà di Padrone; Sotto il Velo della Carne umana, la Dignità della Persona Divina; E sotto al Vestimento sordidato

ad Philip.

di

di Sangue, il Paludamento ornato di Stelle. E per più facilmente conseguire questo Fine, andò lungamente meditando tali mezzi, cioè la Forza, il Consiglio, e lo Strattagemma: Mentre nell' intraprendere un' Impresa, se vi è il Consiglio, e vi manca la Forza, il Consiglio è nullo, *cui robur fortitudinis deest*. E se vi è la Forza, e vi manca il Consiglio, la Forza senza il Consiglio *ruit mole sua*: E noi vediamo per esperienza, che fra i Re prudenti non vi è alcuno, giusta i precetti militari del Re degli Eserciti, che pria al Tavolino pesatamente non pensi *si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se*. Luc. 14. Sino da quel Giorno, che peccò Adamo, il Figlio di Dio pazientemente *sustentato furore delicti*, come parla Tertulliano, sempre meditando andava questa grande Impresa, e giunto il tempo d' intraprenderla, animosamente andava dicendo: *Dies ultionis in corde meo, Annus Redemptionis meæ venit*. Isa. 63. Nè per intraprenderla vi mancò la Forza; nè per dirigerla il Consiglio, nè lo Strattagemma per superarla. Non la Forza, perchè era quel Dio Onnipotente, che per potere a tutti dà la Forza, e le pose. Non il Consiglio, perchè era quella Sapienza, per la quale *Legum Conditores iusta decernunt*. Non lo Strattagemma: Mentre Superiore a Giulio Cesare, che per tirare al suo Partito, e alla sua divozione il Popolo Romano, pagò tutti i suoi debiti, che gravosissimi aveva contratti col Banco della Repubblica, e de' Particolari: Egli con liberalità uguale alla di lui Grandezza si addossò la somma rilevante, e gravosa de' nostri debiti sopra le sue spalle, e stracciando il Foglio di obbligazione, che aveva contratta l' umana natura colla Giustizia Divina, giusta le relazioni del Dottore delle Genti: *Chirographum Decreti, quod contra nos erat, tulit de medio, & affixit illud Cruci*: E meglio di Giulio Cesare, *omnia delicta nobis donavit*. Nè come Marco Crasso, ancor' egli per tirar Gente al suo Partito si servì dello Strattagemma di ordinare lautissime Cene al numerosissimo Popolo Romano, sapendo quanto facilmente si tiri al Viva, chi tirato viene dalla magnificenza de' Conviti. Ma egli con munificenza più che regia non ad una Città, nè ad un Popolo, ma ad un Mondo intiero preparò non tanto lautissimo, quanto preziosissimo Convito, inventando ciò che Amore non suggerì mai ad altro Amante; il fare, cioè, che la Divinità, la quale unita all' Umanità salir doveva al Cielo; l'istessa nell' ultima Cena unita all' Ad Coloss. cap. 2.

all' Uomo, la lasciasse in Terra all' Uomo; acciocchè l' Uomo participando dell' essere di Dio, la Terra, e il Cielo divenissero di Dio, e dell' Uomo una stanza comune.

Ma è pur troppo vero, che *qui seminat in solum effetum*; & *sterile inaniter spargit*: Mentre che Giesù Cristo sta ordinando nella mistica Cena del suo Corpo, e Sangue il Sagramento, & *docet qualis Hostia Deo debet immolari*; da i Sanguinarj Ebrei nell' Atrio di Caifa empiamente si sta consultando *quomodo Christus possit occidi*: Per segno manifesto, che appresso gl' Ingrati *nullum est odium perniciosius, quàm ex violati beneficij pudore*: Essendo succeduto al nostro Redentore come a quello sfortunato Re, che per riacquistare il perduto Regno, nel primo entrare de' suoi Confini avendo spiegato l' Insegne col motto dell' Evangelista *in propria venit*; i Ribellati suoi Sudditi sfrontatamente gli andarono incontro armati coll' Insegne fregiate con motto contrario, e coerente al primo: *Et sui eum non receperunt*. E per renderli del loro errore inescusabili, notò S. Gregorio, che tutte le Creature apertamente testificarono, che il nostro Salvatore *In propria venit*; acciocchè essi vedendo i Miracoli ad imitazione delle cose insensate non lo potessero ignorare, o volendolo ignorare, l' ignoranza fosse conosciuta per mera malizia di volontà depravata, e non incapacità di natura a conoscerlo insensata; mentre anche le cose insensate per non ignorarlo: *Authorem suum veniisse testata sunt*: *Cœli cognoverunt, quia protinus stellam miserunt*: *Mare cognovit, quia sub Plantis eius se calcabile præbuit*: *Terra cognovit*: *quia eo moriente contremuit*. *Sol cognovit, quia lucis suæ radios abscondit*: *Saxa, & Parietes cognoverunt, quia tempore Mortis eius sciissa sunt*: *Infernus tandem cognovit, quia hos, quos tenebat mortuos* come a Padrone vero, e legittimo prontamente gli rese. E non ostante, che tutti gli Elementi Creature sensate, e insensate, visibili, e invisibili l' acclamassero con Miracoli così evidenti per tale; e come tale apertamente mostrassero agli Uomini, che *in propria venit*: Nondimeno ostinatamente gli Uomini per tale non lo vollero riconoscere, & *sui eum non receperunt*.

Divi Leonis de Pass. Domini

Joan. c. 1.

Hom. 8. in Evang.

Quando un Capitano ancorchè valoroso entrare deve in Battaglia per venire alle mani coll' Oste nemica, è noto a tutti i Professori di Guerra, come parimente notò S. Gregorio ne' suoi Morali, che *Palpitat, & festinat; tremit, & sævit; & ubi pet-*

D. Greg. lib. 31. Mor. cap. 19.

pallo-

pallorem timere cernitur, ſed per iram vehementer urgetur, Egli Pazientiſſimo Giobbe predicendo del noſtro Redentore il Conflitto, e la Pugna, oſſervò che un Re non prima corre al Campo per pugnare, che prima internamente non ſoſtenga una gran Pugna per lo Timore: *Vallabit eum angustia, ſicut Rex, qui præparatur ad Bellum.* Così il Figlio di Dio come Re degli Eſerciti dovendo entrare in Azione coll' Inimico *cœpit pavere, & tædere, & mœstus esse*, a ſimiglianza di quegli, che annunziati di avere a bere il Calice amaro della Morte, come ſe a tal nuova, ſperimentaſſero la morte per la gran paſſione *solvuntur membra*, e tutti in ſe ſteſſi abbandonati ſi diſfanno in un grandiſſimo ſudore; e tanto maggiormente ſentono la pena, quanto che eſternamente per la gran pena, e la veemente paſſione ſudano ſangue: Ed eſſendo il Timore, ſecondo il Filoſofo, una perturbazione d'Animo originata dalla cognizione del male imminente, e futuro: A ragione il noſtro Redentore teme, e temendo ſuda ſangue, nel conſiderare la cecità di coloro, a cui ad eſcluſione d'ogni ignoranza inſegnò, che quel Dio, che parlò a Moisè, era quel medeſimo, che eſſi di preſente cercavano, e che egli apertamente ſi manifeſtava a loro per tale: Mentre alla replicata voce del Verbo ſuſtantivo *Sum*; il Verbo ſuſſiſtente gli riſpoſe due volte *Ego ſum*; che è l' iſteſſo a dire, come diſſe Dio a Moisè *Ego ſum, qui ſum*, acciocchè non ſolo conoſceſsero lui, ma ancora avverato il Vaticinio d' Iſaia ſopra di lui: *Propter hoc ſciet Populus meus nomen meum in die illa. Quia Ego ipſe qui loquebar, Ecce adſum*: E non oſtante tanta cognizione, contra l' oſtinazione di non averlo voluto malizioſamente conoſcere; per farſi maggiormente conoſcere, alla debolezza dell' uomo, aggiunſe Giesù la Potenza di Dio: Poichè ſubito, che gli Ebrei udirono Giesù chiamarſi due volte coll' iſteſſo Nome di Dio *Ego ſum*, come ſe foſsero ſtati abbattuti da un gran fulmine *abierunt retrorſum, & ceciderunt in Terram.*

Job cap. 15.

Exodi c. 3.

Iſaiæ c.

Ma perchè l' oſtinazione *in malè cœptis honeſtior illi pertinacia videtur, quam pœnitentia*: Perchè appunto il conobbero per tale, diſsero malizioſamente fra loro: *Hic eſt hæres, venite occidamus eum, & habebimus hæreditatem eius.* I grandi Tradimenti ordinariamente vengono orditi ſempre da i più Famigliari, e conoſcenti, maſſime quando ſono maggiori. Quindi è che Giuda finto Amico, e reto Traditore *cum accepiſſet Cohortem, & à*

Pon-

Pontificibus, *& Phariſæis Miniſtris*, andò al Campo a ritrovar Giesù *cum Lanternis*, *& Facibus*, *& Armis*; e con un finto bacio, e un falſo nome d' Amico dà il ſuo Signore, e Maeſtro in mano a' ſuoi Nemici. Sconſolato mio Bene! e che ſollievo potrai mai ſperare fra tante pene, ſe il tuo penare amaramente incomincia dalla perfida fellonia d' un' Amico diſleale? E ſe l' ingratitudine creſce ſempre a proporzione della qualità de' Benefizj, e quanto è maggiore il Benefizio, tanto è maggiore l' Ingratitudine: Conſiderate, dice S. Gio: Griſoſtomo *Proditoris amentiam*: Tradì quel Dio, che in ſegno di vera elezione dichiarato l' aveva Apoſtolo, e Diſcepolo; acciocchè la fellonia di queſto perfido eccedeſſe ogni eſempio dell' umana ingratitudine. Giesù nondimeno che venne al Mondo per ſalvare tutti, lo chiama col dolce nome d' Amico, per iſtruirci, al parere di S. Gregorio, che quegli che ci perſeguitano, e ci tradiſcono *dignum eſt ut à nobis, non ex ſua nequitia, ſed ex noſtra benignitate Amici nominentur.* O pure, acciocchè, come parla S. Leone, nel chiamarlo Amico *facilius corrigeret Pœnitudo, quam nulla deformaſſet abiectio*; non avendogli detto, come meritava: Traditore, Perfido, Ingrato, ma dolcemente, *Amice ad quid veniſti?* Quaſi con amoroſa correzione Giesù lo voleſſe convenire non con un' aperta riprenſione, ma con una tacita ammonizione: *Cur infelix Iuda tanta mea benignitate non uteris? Redi, redi in integrum, & depoſito furore reſipiſce*: E ſe la diſperazione ti fa reſtìo alla Converſione; il Sangue che hai tradito è egualmente baſtante a ſalvare tanto i Peccatori, quanto i Traditori: *Redi, redi in integrum dum clementia invitat, ſalus pulſat, ad Vitam Vita revocat.* E quando la coſcienza d' un tanto eccesſo, non ti ritraeſſe il penſiere da un tanto misfatto; ti richiami l' eſempio de' tuoi Condiſcepoli, che all' eſpoſizione d' una tanta iniquità *expaveſcunt*; non per la Reità della coſcienza, ma per la mutabilità dell' Arbitrio; ſapendo, che non poteva eſſere incerto, quello che l' iſteſſa Verità certamente prevedeva futuro. Egli nondimeno inumano non trema, ne paventa: Anzi cogitabondo *mente revolvebat*, dice S. Leone, *Teſtiam falſitatem; & favorem imperitæ Plebis armabat*.

lib. 3. Mor. cap. 18.

Serm. de Paſſ. Domini

Ma laſciamo di queſto Perfido l' oſtinazione, e andiamo a tentare degli altri Apoſtoli l' amoroſa dilezione. Pietro quantunque poco fa apertamente aveſſe teſtificato al ſuo Maeſtro: *Etiam ſi oportuerit*

oportuerit mè mori tecum, non te negabo, cedendo al primo urto dell' inimiche Squadre la bravura, non ſo ſe diſanimato dal Timore, o animato dal Valore, all'uſo de' Parti più veloce d'un lampo, combattè, fuì, e fuggì; al cui eſempio gli altri Condiſcepoli vedendo fuggire il Capo, come più timidi voltando le ſpalle, e abbandonando il Campo, abbandonarono Gieſù, *Relicto eo omnes fugerunt*: Sicchè come Re debellato, e vinto; come Reo fu ſtrettamente legato, ed avvinto: E per far coſtare del Reato, ignominioſamente fu condotto avanti quattro Fori, acciocchè chi giuſtamente impoſeſsare ſi voleva del Regno delle quattro Parti del Mondo, foſse prima da quattro Ruote di Tribunali ventilata la Cauſa, e poi con ingiuſta Sentenza rigettata la giuſta pretenſione di Dominio. In quello di *Anna* volendo Gieſù giuſtificare le ſue ragioni, da Miniſtro indegno gli fu data una Guanciata, *ſinens inferri ſibi quicquid furor popularis audebat*, come parla S. Leone; Dal che apertamente ſi comprende, che ogmino pecca nell' Arte ſua: Che le Armi ſi concedono al Foro ſovente non per difendere il Giuſto, ma per far Guerra alla Giuſtizia: Che il Foro diviene una Foreſta, quando a man ſalva ſi aſſaſſina la povera Innocenza: E chi l'aſſaſſina penſando forſe, che il Foro vengà *à furando*, ſtima di fare con Giuſtizia, ciò che il fare è una grandiſſima iniquità: E ſe la ſindereſi internamente lo condanna, eternamente, dice S. Cipriano, l'aſſolve qual politico detto: *Licitum eſt, quod Publicum eſt*. E benchè il noſtro Salvatore ribattesſe il colpo della mano collo ſcudo della Legge: *Si male locutus ſum, Teſtimonium perhibe de malo; Sin autem benè, quid me cædis?* Nondimeno in ſimil Foro, come Foro, dove ſolo l'Ingiuſtizia ha luogo, e la Giuſtizia viene sbandita: *Inter Leges ipſas delinquitur, inter Jura peccatur*. Ep. ad Donat.

In quello di *Caifaſſo* ſuccedettero alle percoſſe della mano l'ingiurie della lingua, e gli ſcherni ludibrioſi del Naſo, forſe più ſenſibili a chi ha gran Nobiltà di ſpirito: In queſto Tribunale le beſtialità, l'onte, e l'ingiuſtizie a concorrenza dell'odio, come compagni indiviſi fecero contro del noſtro Dio dell'impietà loro l'ultime prove: *Circumdederunt me Canes multi, Concilium malignantium obſedit me: Omnes qui ſpectabant me*, legge Tertulliano, *Naſo irridebant me*, per ſegno manifeſto dell'eccesſo degli ſtrapazzi, che più vili dalla più vile Canaglia non poteva ricevere il più vile fra le viltà della Plebe: Che è a dire ſchernire Tertul. lib. 4. ad Mar.

col Naſo uno, che per la dignità della Perſona gli Angeli medeſimi oſsequioſi gli aſſiſtevano allato ſempre come Re della Gloria; e a cui per l'alto Perſonaggio il Padre ſteſso non osò di contraddire nelle ſue petizioni, e vi dirà l'Apoſtolo: *exauditus eſt pro ſua Reverentia*. E quantunque ogni Reo brami ſempre molti Tribunali, acciocchè ſe viene condennato in uno, gli reſti ſempre la ſperanza di eſsere aſsoluto nell'altro; e ſentendoſi far torto in uno, gode che a prò delle ſue ragioni abbia in un' altro Foro la ſua Cauſa l'Appello: Nondimeno contro del noſtro Gieſù in tutti i Tribunali ſenza la previa cognizione della Cauſa, di Morte inappellabile ſi fulmina la Sentenza: E perchè Caifaſso fu quello che diede il conſiglio agli Ebrei di doverſi ſacrificare Uno per tutti; tutti contro di Uno, benchè Innocente, ſi accordano a dichiararlo Reo; perchè, come oſservò S. Cipriano, ſolo quello è Reo, che ſolo nel Foro è privo dell'aſſiſtenza dell'Oro; e quello ſolo è Innocente, che ſi prevale della forza dell' Argento: *Inter hæc vero quis ſubveniat? Patronus? Sed prævaricatur, & decipit: Judex? Sed ſententiam vendit: Sedens crimina vindicaturus, admittit: De Quæſtore, de Judice pavor nullus, quod poteſt redimi, non timetur.*

Ad Hebr.

Ep. ad Donat.

Pareva che l'Odio implacabile degli Ebrei ſi prendeſse diletto in far vagare da un Tribunale all'altro il noſtro afflitto Re, e Signore, acciocchè durando lo ſtrapazzo, duraſse ancora la pena: Pertanto fu condotto in quello di *Erode*; e ſiccome negli altri l'eſperienza inſegnato aveva, che a difeſa dell'Innocenza, la ragione perde il Tempo, quando il Foro vuol condennare; quivi interrogato, Gieſù non riſpoſe nulla. Queſto ſilenzio eſser non può ſenza qualche gran miſtero; e ſebbene dove il Verbo tace, non ſi dovrebbe da alcuno ſnodare la lingua per parlare; Nondimeno perchè Criſto non oprò mai niente a caſo, è neceſſario che io vi faccia capire col parlare ciò che Criſto ſenza parlare meglio eſpreſse col ſilenzio. E' coſa chiara, che dove il parlare non giova, e il tacere è opportuno, è meglio il tacere, che il parlare. Anzi, io ſoggiungo, che dove il parlare è pericoloſo, è da ſavio il tacere per non incorrere ſenza cagione nel pericolo, particolarmente il parlare co' Grandi; i quali, come oſservò il Morale, che ne fu accuratiſſimo Eſploratore: *Quantum imperare poſſunt, tota Poteſtate nituntur, ut metu maiori comprimant Obſequentes*: Onde la loro Potenza, a guiſa di quella del Leone,

lib. 3. de Ira cap. 14.

è così

è così insidiosa a' Mortali, che non solo è gran prudenza l'andare circospetti nell' esprimere a questi i suoi sensi; ma ancora nell' esporre a' medesimi le sue ragioni è forza il fingere una straordinaria sommessione: Mentre siccome, *Libera Responsa contumeliosa vocant*; Così una semplice parola che non vada loro per la Fantasia, è sufficiente motivo per levare di Vita chi non seppe parlare a suo gusto. Nè ho mille esempj, che non è mio carico il ridirgli in questo Ragionamento: Solo mi restringo a quello di Erode, che per un semplice *non licet tibi*, che con una modestia più che Angelica gl' istillava nel cuore il Precursore di Cristo, con una crudeltà più che da Barbaro si fè lecito di fargli crudelmente troncare il Capo: *Ne Regiam Potestatem tanti facinoris confunderet turpitudo*, come parla S. Pier Grisologo. E acciocchè la verità non ardisse mai più di comparirgli avanti, tolse barbaramente la Vita alla Voce: Or che poteva rispondere il Verbo, se il Verbo non può risonare senza la voce? che fatta mutola nell' interrogare, e nel rispondere; a bastanza rispose quando disse, mostrando la vanità del parlare, dove il parlare non può sortire l'effetto del persuadere: *Si vobis dixero, non creditis mihi; Si autem & interrogavero, non respondebitis mihi, neque dimittetis*: Che però costituito Giesù avanti di chi più per curiosità, che per utilità amava di ascoltarlo, giudicò meglio insegnare col silenzio, dove fora necessario il tacere, che il parlare, dove conosceva che il parlare era vano, e superfluo: *Undè nolens proijcere Margaritas ante Porcos*, giusta il Prenunzio del Real Profeta: *Posuit Ori suo custodiam, cum consisteret Peccator adversus eum*. E il Pazientissimo Giobbe anche egli da lontano previde del suo Liberatore i veri sentimenti; e che Erode non per profitto, ma per diletto bramava di sentire Giesù: Giesù *Frenum posuit in os suum: Eligens magis à Superbientibus despici, quam à non Credentibus laudari: Et quia constanter tacuit, ab eo irrisus exivit*.

Marci 6.

Serm. 173.

Luca 22.

Psal. 38.

D. Greg. lib. 20. Mor. cap. 74.

E perchè agli Ebrei sembrava già di aver vinta la lite, per avere avuto in tre Fori favorevole la Sentenza; fu finalmente dedotta la Causa a quello di *Pilato*, acciocchè la Sentenza di Morte promulgata da Giudice competente, e Supremo fosse ferma, e inappellabile. Prima però di condennarlo, pensò il Giudice malizioso per dar colore alla Giustizia come Reo convinto il flagellarlo; *ut ostenderet non Innocentem Crucifixum iri, sed igno-*

In Mat. cap. ult.

minia notatum, come notò Teofilatto; che pure lo notano S. Marco, e S. Matteo nella Narrativa d'un tanto eccesso: *Pilatus autem Jesum flagellavit, ut crucifigerent eum*; denotando con quella causale, *ut crucifigerent eum*, che non avrebbe avuto giusta causa di crocifiggerlo, se prima come Reo supposto non l'avesse flagellato. Mentrè in què Tempi non erano usi i Romani di dar la Morte ad alcun Reo, se prima per manifestarlo Reo non lo flagellavano: Così leggo in Tito Livio, che fecero i Romani a molta Nobiltà Romana, che dopo l'espulsione de' Tarquinj dalla Città non vollero giurare per la libertà della Patria: *Nudatos virgis cædunt, & postea securi ferunt*. Ma lasciamo da parte la superficie dell' Istorica Passione, per più chiaramente aprire il Mistero della Flagellazione; e colla profondità del senso mistico, facciam noto di S. Gregorio un pensiero veramente Divino: Flagellato fu il nostro Redentore; e l'Inimico avendo acceso gli Animi de' Ministri crudeli à flagellarlo; quel Domimo, che il Demonio con Inganno usurpato aveva nell'Uomo per le delizie della Carne, convenne che amaramente lo perdesse per la flagellazione della Carne; non essendosi accorto dello stratagemma della Divina Sapienza, che per ridurre l'Uman Genere all' antica divozione del suo Sovrano, Giesù piegando umilmente il suo dorso a' Flagelli! *Hosti obiecit Innocentiam Carnis suæ, ut extergeret contagia Carnis nostræ: Et sic Carnem quam lædendo afflixit, Carnem flagellando servavit: Et ex qua nos captivos Inimicus tenuit; per illam nos Christus liberos expiavit! Et Peccatum Carnis; per Carnis Flagellationem delevit.*

lib. 2. Prim. Decad.

lib. 3. Mor. cap. 14.

Dopo di averlo crudelmente flagellato, a pubblica irrisione per concorrere gli Ebrei simulatamente a riconoscerlo per loro Re, e Signore, facendo divenire la Curia un Teatro per rappresentare una Commedia, che di lì a poco convertire si doveva in una vera Tragedia: Gli posero attorno un lacero Vestimento di Porpora per Manto Imperiale; ed una Corona di pungentissime Spine in Capo per Reale Diadema: E siccome al parere di S. Gregorio: *Remuneratio Victoriæ Corona est*; Così gli Ebrei ignorando il Mistero, lo coronarono appunto come erano usi di Coronare i Romani i suoi Trionfanti Imperatori dopo di aver conseguito sopra del Nimico una perfetta, e compita Vittoria: Così dunque come Re Vittorioso, e Trionfante Imperatore *Exivit Jesus portans Spineam Coronam, & purpureum Vestimentum*. E facendo-

ne compassionevole Mostra a chi poteva dubitare se fosse Uomo: Non senza ragione disse l'Iniquo Preside: *Ecce Homo*; Acciocchè come è di parere S. Leone, se la crudeltà con tanti strapazzi gli aveva fatto cangiare sembiante, a' suoi Persecutori la compassione avesse fatto cangiare il cuore: *Ut ex saturati Invidiæ odiis, non ultrà tam crederent persequendum, quem tot modis intuebantur affictum*: Così ragionevolmente doveva essere; e così se non erano più che inumani dovevano fare; Ma ..... chi può ammollire un Cuore asfodato nella crudeltà di Tigre più che Incano, e temprato nel Fiele della Malignità più che imbestialita: Sicchè per ogni parte Giesù destituto, e gli Ebrei per ogni parte contro di lui d'ira armati *obtulerunt eum duris nexibus vinctum, colaphis, & alapis cæsum, sputis oblitum, clamoribus prædamnatum, ut inter tot præiudicia, quem omnes vellent perire, non auderet Pilatus absolvere*; come parla il predetto Santo. Anzi per condennarlo; Così contraffatto, nudo, mesto, e dolente, e per ogni parte piagato sel costituirono avanti gli Ebrei per ultimare del loro imbestialito furore l'inique trame: E come disse Tertulliano ammirando la mansuetudine di Giesù, e l'ardire degli Ebrei: *Constitutus fuit ille, in Judicio, qui statuet in Judicio omnes gentes cum Populo suo*. E quivi come Bianco, e Bersaglio, giusta la Profezia del Santo Vecchio Simeone: *Positus fuit in signum cui omnes contradicebant*. Quindi se per debito di Umanità Uno mosso a compassione sorgeva su alla di lui difesa: Per mera malignità saltavano su mille, che l' accusavano: Se interrogato chi fosse, testificava se essere vero Dio, e legittimo Signore di quegli, che a petizione dell' Invidia come Reo lo volevano sul Patibolo: Contro di lui i Giudei *explere quod cœperant non valentes*, ricorrevano a Pilato, *ut Ipse hunc perimeret, quem iniustè Perimentem, Lex nulla cohiberet*; testificando al medesimo esser meritevole d'essere sacrificato alla furia del Popolo, per la Pace del Popolo, che sediziosamente commuove, e per la quiete del Regno, che ingiustamente pretende. Se il Giudice per non precipitare la sentenza l' interpellava, se fosse Cristo: *Ne metu Potestatis videretur amplius respondisse*, come parla Tertulliano: Cristo umilmente rispondeva: *Tu dicis*: Rispondendo così, *ne Gloria sua nihil esset*; Se finalmente per non rintuzzare le false accuse, che solo si conosceva procedere dall' Ebraico livore, Giesù taceva. *Insurgentes Testes iniqui, quæ ignorabat, interrogabant eum*. E l'uno contro

S. Leon. Serm. de Pass. Domini

Idem, ut sup.

lib. 4. adv. Marcio.

Lucæ 2.

D Greg. lib. 27. Mor. cap. 20.

Tertul. lib. 4. adv. Marc.

tro dell' altro, e tutti insieme contro d' un solo con grande strepito, e tumulto contendendo fra loro *Forum litibus mugiebat insanum*. Onde vedendo il Preside, che indarno si affaticava per liberare il Re innocente dalle mani del Popolo colpevole; come chi quasi disperato abbandona la Causa, per non contrastare più coll' ostinazione della parte, abbandonando Giesù disse a gli Ebrei: Joan. 19. *Ecce Rex vester, tollite eum vos, & crucifigite*: E per non dissentire anch' egli da quegli, che intimata gli avevano la disgrazia di Cesare, se non consentiva con loro nella Morte di Cristo; senza chiarire contra il Reo preteso le false accuse; senz' assegnare all' innocente Re nè Avvocato, nè difese, *contra conscientiam veritatis*, precipita bruttamente la Sentenza di Morte: E con gran pregiudizio della sua autorità, come divisa San Leone, Serm. de Pass. Domini *quem Ipse Innocentem pronunciavit, nunc damnat adijciens iniquo Populo Sanguinem Justi, à quo abstinendum sibi, & intellectu proprio senserat, & somnio uxoris noverat*. E acciocchè la Sentenza sembrasse tanto più giusta, quanto più pubblica; come quella del di lui Santo Precursore, per farla acquistare d'autorità, e di credito: D. Petri Chrys. Serm. 174. *Omnes evocavit Potestates, ut non tam multo sceleris sui socios haberet, quam innumeros criminis sui Testes assumeret: Et tot haberet facinoris sui Arbitros, quot habuit Præsides disciplinæ*. Ecco dove vanno a terminare del Mondo i Decreti: Caccia dal Mondo quegli, che non sono del suo Partito, non riconoscendo altri per seguaci, se non quegli che seguono il vizio, e non amano la Giustizia, facendo servire questa di coperta per nascondere le loro malvagità: Perseguitano i Mondani i Giusti come aperti Nemici della Giustizia; e se non hanno manifesta legge che gli condanni, si fanno scudo col consenso de' più, che si uniscono nel voto di esterminargli: Acciocchè l' Anima pia impari a tollerare con pazienza l' ingiustizie, delle quali sovente si duole di aver ricevute a torto; mentre apertamente vede la Giustizia medesima dagl' Ingiusti ingiustamente gastigata.

L' Ingiustizia però, che vendè alla malignità l' innocenza del Salvatore in comparazione degli eccessi finali dell' odio implacabile degli Ebrei, fu della penosa Tragedia il Prologo, che rappresentato sull' eminenza d' un Monte alla presenza d'un Mondo, mosse non solo il Cielo, e la Terra, ma l' istesse insensate Pietre a compassione: Quando il nostro Redentore a dispetto della Giudaica perfidia dichiarato Re di Corona, e Imperatore dell' Universo,

verſo, per dominare l' Univerſo, abbaſsando i di lui Omeri Sacroſanti ſotto la peſantiſſima ſoma della Croce, glorioſamente ſi addoſsò *Imperium ſuper humerum eius*: E dove che gli altri Dominanti Signori del Mondo oſtentano il dominio, o collo Scettro in mano, o col Diadema in capo; ſolo fra tutti il noſtro Re della Gloria lo manifeſtò coll' umiltà della Croce in ſpalla, come ottimamente oſservò Tertulliano: *Solus novus Rex ſæculorum Chriſtus Ieſus novam Gloriam, & ſublimitatem ſuam, tanquam Inſigne Poteſtatis ſuæ in humero extulit*, la quale benchè allora foſse avanti gli occhi de' ſuoi Perſecutori *grande ludibrium*; nondimeno dovea eſsere poi appreſso i più grandi Imperatori *grande Myſterium*: Mentre per queſta il Figlio di Dio, come dice S. Leone, *tanquam Diaboli Victor glorioſiſſimus, & inimicarum eius Virtutum Debellator Potentiſſimus, pulchra ſpecie Triumphi, portabat Trophæum Martyrij ſui*. E giunto al Calvario, ove ſi giuſtiziavano i Malfattori, a guiſa de' Malfattori ſpogliato de' proprj veſtimenti . . . . . Ma quale ardire di lingua più inavveduta, che inerudita mi porta alla narrativa d' un Fatto, che oſcurò l' Aria medeſima per naſconderlo alla luce dell' iſteſso Sole? *Proh nefas! non poſſum ultra progredi: Prorumpunt lacryme antequam verba*: Che ſe l' eloquenza di Tullio, per altro nelle difeſe delle di lui Cauſe ſempre vittorioſa, reſtò vinta, e quel Fiume d' affluente facondia, che mai non ſi ſeccò, reſtò arido, e ſecco, quando contra ogni dovere, contra ogni Giuſtizia, e contra ogni legge vide un Cittadino Romano alzato in Croce: Che non averebbe detto, qual' eloquenza non avrebbe impiegata per deteſtare una tanta indegnità, che arditamente giunſe a levare in Croce l' iſteſso Figlio di Dio da quei medeſimi, che ſi vantavano d' eſsere Cultori di Dio? Nondimeno Iddio per vincere l' Inimico coll' iſteſse ſue Armi l' Infamia cambiata in Gloria, la Croce penale glorioſamente la convertì in Trono Reale, dove nuovo Re, e vero Legislatore inſegnò quanto maggior vendetta foſse il perdonare l' ingiuria, che il vendicarle; acciocchè tutto il Mondo conoſceſse quanto amaſse i Peccatori, quanto diſſimulaſse le colpe, quanto facilmente ſi ſcordaſse dell' ingiurie, per non ricordarſi di quella, che tirar poteva l'Ira del Padre alla diſtruzione del Mondo, avanti gli occhi del Padre; poſe il velo dell' ignoranza per riparo del gaſtigo: *Pater ignoſce illis, non enim ſciunt quid faciunt*: Acciocchè il Vendicativo tanto maggiormente imparaſſe a perdonare, quanto che non perdo-

Iſaiæ cap. 9.

lib. 3. adv. Marcio. Et contra Iudæos.

Serm. de Paſſ. Domini

Tertul. perdonando gli foſſe noto, che *Chriſtianus nullius hoſtis, & ſi hoſtis, iam non Chriſtianus.* Inſegnò che nel tempo delle tribolazioni
in Apol. i noſtri ricorſi debbonſi fare ſempre a Dio; mentre egli ſteſſo, quantunque il ſuo Corpo pioveſſe da mille lati un Mare di Sangue; nondimeno ſi querela del Genitore, non per tante piaghe, che gli tormentano il Corpo, non per tante pene, che gli affliggono l'Anima; ma per vederſi abbandonato da quello, che nelle tribolazioni è il maggiore de' conforti: *Deus Deus meus ut quid dereliquiſti me?* Nè queſto lo diſſe, giuſta il ſentire di S. Gregorio, quaſi ſi vedeſſe, o ſi ſentiſſe abbandonato dal Genitore, che non poteva; eſſendo per la *Circumincеſſione* una Perſona Divina nell'altra; ma lo diſſe, perchè quando è grave, e tormentoſa la pena; è ſempre lungo il penare a chi preſto bramerebbe della
lib. 20. Mor. c. 78. pena il finire: *Quia ſupernum auxilium & ſi adeſt quantum ad ordinatam providentiam Protectoris; deeſſe tamen creditur quantum ad concitata vota Patientis.* Inſegnò che in queſto Mondo vani ſono i ſudori, vani gli ſtenti, vane le fatiche, vani gli acquiſti, ove col fatieare non ſi acquiſta l'Anima: Ed egli che creata l'aveva, ſapendo di quanto prezzo era, per averla ricomprata col di lui prezioſiſſimo Sangue; prima di morire come in ſicuriſſimo Depoſito la raccomandò al ſuo alto Genitore: *Pater in manus tuas commendo Spiritum meum.*

E perchè quel Legno dove gli Ebrei crudelmente *fixerunt membra morientis*, al parere di S. Agoſtino, *fuit etiam Cathedra Magiſtri Docentis*, inſegnò finalmente, che il vero regnare ſopra degli altri, era prima umiliare ſe ſteſſo ſotto degli altri. Anzi per manifeſtare, che il ſuo regnare doveva eſſere ſopra tutti gli altri, la Giudaica perfidia gli formò il Trono della Croce in Figura quadrata, *Et huic Divinæ diſpoſitioni neſciens ſerviebat*; acciocchè reſtaſſe adempito puntualmente ciò che di Gieſù Criſto prenunziò Giacobbe, e preconizò Moisè. *Tauri Decor eius.*
Gen. 49. Deut. 33. *Cornua Unicornis Cornua illius: In ipſis ventilabit Gentes uſque ad terminos Terræ.* Che vuol dire in riſtretto, che la Croce dal ſommo all'imo, e da una parte all'altra comprendendo l'Orto, e l'Occaſo, il Settentrione, e l'Auſtro, il Figlio di Dio come vero, e legittimo Signore dell'Univerſo per virtù della Croce,
Tertul. adv. Marc. lib. 3. come Toro amabile tutte le Genti glorioſamente *nunc ventilat per Fidem*: E allora quando non più per eſſer giudicato, ma per giudicare; come Toro terribile tutte le Genti giuſtamente *ventilabit*

tilabit per Judicium. Sicchè dove credevano gli Ebrei col metterlo in Croce, levarlo dal Trono, appunto perchè lo posero in Croce, più fermamente lo stabilirono sul Trono. E al Nimico Infernale, che accese i loro animi a levarlo in Croce, gli succese come ad *Ippia* crudelissimo Tiranno di Atene, che avendo posto al tormento l'Autore d'una Congiura ordita contra di lui per iscuoprire i Complici; questo per vendicarsi nell'istessa morte del Tiranno, e snervare in un tempo la di lui Tirannia, nominò per Complici i suoi più cari Amici; a' quali tutto furore senza inquisizione del Reato, come supposti Rei fece troncare la testa. Dopo di avere esequita una giustizia così crudele, il Tiranno interrogò di nuovo il Tormentato, se altro vi restava Partecipe della Congiura; a cui prontamente rispose: „ Tu solo, mentre niuno ho lasciato più caro che fosse a te stesso, se non te stesso „ *Neminem enim alium, cui carus esset reliqui*: E in questa guisa, come racconta il Morale, il Tormentato rivoltando l'Armi contra il Tormentatore, senza mani, e inerme trionfò gloriosamente del Tiranno; mentre il Tiranno senza accorgersene avendo, uccisi i suoi più cari Amici: *Manus commodavit Tyrannicidæ, & præsidia sua gladio suo cæcidit*. Così, come dicevo, succese al Nimico Infernale, che come Tiranno del Mondo avanti la venuta del Figlio di Dio sotto la sua Tirannia opprimeva il Mondo. Volendo dare la morte a Cristo come suo congiurato Inimico, uccise i suoi più cari Amici come Complici della Congiura: Poichè Cristo posto al tormento, mentre il Nimico s'infelloniva contra di lui, non accorgendosi de' suoi danni, *Præsidia sua gladio suo cæcidit*; Poichè col dare la Morte a Cristo, coll'istesse sue Armi uccise i suoi più cari Amici, che erano il Peccato, e la Morte: *Fefellit ergo illum malignitas sua*, disse S. Leone per sinfacciargli l'Arte con cui fu preso, *intulit Supplicium Filio Dei, quod cunctis Filijs hominum in remedium verteretur: Et Dominus admisit in se manus Furentium, quæ dum proprio incumbunt sceleri famulatæ sunt Redemptori*.

Sen. lib. 2. de Ira. cap. 23.

Serm. 11. de Paff. Domini

Ma dia omai luogo la lingua agli occhi, e quel Regno, che dal nostro Redentore fu glorioſamente conquistato col Sangue, sia almeno da noi in qualche parte meritato colle lacrime. E sebbene per piangere non è presente l'Oggetto per muovere più efficacemente alla pietà il cuore; Nondimeno la sola rimembranza d'un doloroso penare, e d'un penoso morire, deve esser pa-

baſtante a frangere qualſiſia duriſſimo cuore, quando fu baſtante a ſpezzare duriſſime Selci. Anzi ſe la noſtra compaſſione, e la crudeltà degli Ebrei, animate, poteſsero concorrere affieme per fare a gara chi più fra di loro aveſse avuto luogo in queſto Fatto, ciaſchedùna di loro o cederebbe per l'impoſſibilità del racconto; o verrebbe meno nella narrativa d'un Fatto così enorme; e ſarebbe d'uopo il dar luogo alle ſole lacrime come più eſpreſſive d'un'eccesso, che ſuperò ogni eſempio, che dare ſi poſsa al Mondo il più memorando. Poichè ſe io conſidererò quello di Giulio Ceſare, di cui per l'enormità dell'eccesso diſse l'Iſtorico, che *Exortes conſilij ſtupor & horror contemplantes inceſſit*; dando ſolo luogo al ſilenzio, alla meraviglia, e allo ſtupore ſopra d'un Fatto così enorme, col quale con tanto biaſimo degli Ucciſori veniva empiamente tolta la Vita al Maggiore degli Uomini, che aveſse in queſti tempi dato in luce il Mondo per reggere il Mondo, e nel Mondo il Romano Impero: Sarà forza che ancora io mi ſtupiſca come per la morte d'un Uomo ſi dica, che *ſtupor, & horror contemplantes inceſſit*, e che mancaſsero le parole a' Romani Maeſtri dell'eloquenza per eſprimere l'indignità di coloro, che barbaramente tolſero la Vita, e diedero la Morte ad un Imperatore fra i molti, che in Roma imperarono al più ſublime: Mentre quì dall'ardire degli Uomini viene crudelmente tolta la Vita, e data la Morte all'Imperatore dell'Univerſo, anzi all'iſteſso Re della Gloria. Or quale ſtupore, qual' errore non ingombrerà la mente umana la Morte d'un Dio umanato? Qual lingua avrà forza di ſpiegare pienamente una morte degna di eſser compianta dall'iſteſse inſenſate Pietre? Qual' Orazione, qual facondia ſarà così affluente nel dire, che dicendo eſprimer poſsa quel dolore, che morendo *cum clamore valido, & lacrymis* eſpreſse quel Dio, la di cui Morte *Mundus ipſe, & tota Mundi Elementa luxerunt?*

Plut. in Vita Cæſaris.

Quì io vorrei quell'affetto, e quella compaſſione, che nella Morte del ſuo dolciſſimo Figlio eſpreſse quella dolentiſſima Madre, che col latte gli compartì la Vita, che nel vederſelo miſeramente morire avanti, parmi che così meſtiſſima vadi dicendo: *Fili animo meo cariſſime, quamquam tibi immaturo, & unde minimè decuit Vita erepta eſt; tamen lætandum magis, quam dolendum caſum tuum puto*; Mentre a conſiderarlo ben bene, dall'impietà di coſtoro non altrimenti ti è ſtato levato il Regno, nè tolto il Dominio colla Vita, ma la fuga, l'eſiglio, la perſecu-

Saluſt. in Vita Jugurt.

cuzione, la povertà, il dolore, *& omnes has, quæ me præmunt ærumnas amisisti.* Che sebbene fra i tuoi, e nel tuo Regno il tuo conversare fu sempre; Nondimeno come fra Nimici conversando, la loro conversazione fu a te così insidiosa, che *ubi vis tutius, quam in Regno tuo extitisti:* Mentre Gente più ingrata di quella ritrovare non si poteva, che da' benefizi prendeva maggior motivo d' ingratitudine. A questo proposito mi ricordo di aver letto in Giustino, che fra gli Uomini singolari nella fecondità della Prole, *Artaserse* fu singolare fra i Regi della Persia, i di cui fati per far più venerabile, e maestosa la di lui Real Persona, venivano infiancati con uno stuolo nobilissimo di molti Figli. Fra questi Dario ebbe la sorte di esser chiamato alla successione dell' Impero del Padre, il quale impaziente di vederlo sul Trono, contra la consuetudine del Regno di Persia, dove un Re non aveva mai la prerogativa di succedere all' altro alla Corona, se il primo Dominante non moriva: Con tenerissimo affetto il Genitore ancor vivente collocar volle sul medesimo Trono alla sua destra l'amata Prole, *Ut sincerius gaudium ex procreatione captaret, nihil sibi ablatum existimans, quod in Filium contulisset.* L' ingrato Figlio per far vero quel detto del Morale, che *periculosissima res est Beneficia in aliquem magna conferre*, scordatosi dell' esempio della paterna pietà, empiamente macchinò di privare della Vita, e del Regno il Genitore: Empio sarebbe stato se solo avesse pensato di commettere il Parricidio: Ma fu empio, e perfido assieme, mentre *in societatem tanti facinoris*, tirò seco nella congiura molti Fratelli, fra i quali non vi fu uno, a cui nè la riverenza di Padre, nè l'ossequio di Figlio, nè la Maestà di Re istillasse nel cuore, non dico una Figliale, ma umana compassione, *ut ipsum à tanta immanitate revocaret*; Sicchè il misero Genitore si vidde miseramente privo della Vita, e del Regno da quegl' istessi Figliuoli, *quorum præsidio tutus etiam adversus Hostes esse debuerat.* Just. lib. 1c.

Così successe al nostro Redentore, il quale avendo adottato l' Uomo per Figlio amorosamente lo collocò alla sua destra, *ut sincerius gaudium ex procreatione captaret, nihil sibi ablatum existimans quod in Filium contulisset.* Questo perfido *in societatem tanti facinoris*, tanti ne tirò seco nella congiura, quanti ne potè sedurre, e far partecipi nel memorando eccesso, fra i quali non vi fu alcuno, a cui nè la riverenza di Padre, nè l'ossequio di Figlio, nè la Maestà di Re istillasse nel cuore, non dico una Figliale, ma

umana compassione, *ut ipsum à tanta immanitate revocaret*: Sicchè il misero Redentore si vide miseramente privo della Vita, e del Regno da quegl' istessi Figliuoli, *quorum præsidio tutus etiam adversus hostes esse debuerat*. Ma e dove sono quegli amorosi inviti, quelle ardenti brame che mostravi di avere della mia venuta con quelle voci d' affetto, per le quali importunato mi necessitaste a scendere dal Cielo in Terra credendoli veri parti d' affetto
Isaiæ. d'un cuore sincero: *Utinam dirumperes Cœlos, & descenderes*? Posso dire, che fossero voci simulate simili a quelle di quell' Animale ferocissimo chiamato *Jenna*, che compassionevolmente fingendo voce umana, mostrando necessità di soccorso, insidiosamente uccide chi amorosamente pensò di soccorrerlo: Così voi m'invitaste a liberarvi: E poi, e poi ..... Ingrati ..... perchè vi posi amorosamente *in Consortium Divinæ familiaritatis*; voi ignominiosamente mi poneste *inter duos Latrones*, per poter dire giustaJerem. mente *facta est mihi hæreditas mea quasi Spelunca Hyenæ*.

Non così voi Lettori divoti, che istrutti non nell' Atrio di Caifà, nè tampoco nel Pretorio di Pilato, ma nel Portico di Salomone, a più pij sentimenti dovete piegare la mente, e 'l cuore: E se un Senecæ de Benef. Benefizio ben collocato, *multorum amissorum damna solatur*, e' molti perduti dal nostro benignissimo Signore, fate che uno de' vostri corrispondente sia all' amore, che vi portò, quando pietosamente col proprio Sangue vi redimè: E perchè noi a' molti benefizj, che ci fa Dio, corrispondere non possiamo se non coll' affetto del cuore espresso sulla lingua, facciamo come era uso il fare S. Agostino, che per muovere a compassione i suoi affetti verso il suo affettuosissimo Signore, migliore Rettorica non aveva quanto il porselo avanti gli occhi, e sentirsi da lui medesimo così amorosamente parlare, come altre volte con pari amore parlò al suo
Deut. 32. Popolo per Moisè: *Nunquid non Ego ipse sum Pater tuus, qui possedit te, & fecit te, & creavit te?* Onde eccitata la di lui lingua, come da questo eccitata deve essere anche la nostra, e infiammato il suo cuore, come infiammato deve essere il nostro, a far *Eco* ad un tanto amore, amorosamente rispondeva, come pure noi dobbiamo amorosamente rispondere: *Amo te plusquam me, quia amasti me plusquam te.*

§§§§§§§§§§§§§§§

DISCORSO TRENTESIMOSESTO.

IL NIMICO INVINCIBILE
Vinto nel Portico di Salomone.

Mors, & Vita Duello conflixere mirando:
Dux Vitæ mortuus, regnat Vivus.

Nell' odierno Trionfo canta tripudiosamente la Chiesa.

UN gran Maligno, se per esprimere la pessima condizione d' Uno, che non fa mai fine al male, fosse baitante, direi: Anzi per manifestarlo maggiormente dannoso un ferocissimo Leone, fu, e sarà mai sempre a i nostri danni il perpetuo, e irriconciliabile Inimico Satanasso: Egli è l' Antagonista nostro quel Proteo, che giusta i sentimenti di S. Girolamo, *habet Nomina mille, mille nocendi Artes.* Viverà un' Anima con accurata custodia di se medesima, domerà la Carne, modererà gli appetiti, frenerà le passioni, si asterrà da' vietati diletti e per non commettere cosa onde poco, ne molto contaminata la purità di sua coscienza s' imbratti; Ermellino di Paradiso per isfuggire del Mondo le laidezze s' appiglierà a' prudentissimi consigli dell' Eremita di Betlelemme, e per vedersi scampata da' lacci, e da' pericoli del secolo, festosamente ne canterà il Viva: *O desertum Christi floribus vernans! O solitudo, in qua illi nascentur lapides, de quibus in Apocalypsi Civitas Magni Regis construitur! O Eremus familiarius Deo gaudens! Quid agis frater in sæculo, qui maior es Mundo. Quandiu te Tectorum umbra premunt? Quamdiù fumosarum Urbium Carcer includit? Crede mihi, nescio quid plus lucis aspicio, libet sarcina Corporis abiecta ad purum Ætheris evolare fulgorem. Et ei tanquam Leo venaticus cupiens carpere Prædam,* procurerà di ghermirla benchè fosse internata ne' Corpi più riservati alla Santità del Santo de' Santi. Se ella avveduta s' d' essere in questo Mondo come in un Mare, dove le Tem-

Ep. ad Heliod. de laude Vitæ.

Idem, ut sup.

le Tempeste ad ogni momento sorgendo tentano d' assorbire l' incauta natura de' Mortali : Per isfuggire le spume delle Superbie, gli scogli delle Persecuzioni, e l' onde mobili dell' inquietudini; cercherà d' immergersi ne' più profondi gorghi delle umiliazioni: Ei farà ogni sforzo, e adoprerà ogni Arte per fare dell' Arte sua ogni male. Se finalmente sdegnando queste basse, ed infime Regioni della Terra, qual'Aquila generosa coll' ardite penne della Contemplazione si studierà di sollevarsi fino all' Etra. Egli tendendole le reti venali, con gli zimbelli di varie illusioni, ed eccitamenti, tenterà farne l' acquisto. In somma non vi ha esercizio, nè arte, che ostinato nel male non pratichi per tirare le Anime in sua compagnia all' eterna dannazione. Questi sono gl' inganni che astuto adopra il Nimico contro di noi; perchè ha terminata la Tirannia sopra di noi. Queste sono le arti, che inflessibile nel male esercita contro di noi, perchè ha perduto il dominio sopra di noi! Allora acquistato, quando nell Arena del Terrestre Paradiso lottando colla nostra Umanità, miseramente ci soggiogò tutti in Adamo: Ma perchè la Tenzone fu non tanto insidiosa, che ingiusta, il Figlio di Dio pietosamente prendendo le nostre Parti, entrò per noi nello Steccato, e fortemente difese le nostre ragioni: *Mors, & Vita duello conflixere: In quo Conflictu*, come parla S. Leone, *pro nobis invito, magno, & mirabili æquitatis Iure certatum est;* opponendogli l'istessa fragilità di vinta Natura, *ut per ipsam, quam vicerat, vinceretur.* Onde avendo il nostro Redentore in questa Vittoria fracassati i Claustri Infernali, disarmato il Nimico delle di lui Armi più forti, che erano il Peccato, e la Morte; mi dà motivo di provarvi in questo Portico di Salomone aperto dalla Divina Sapienza; *Che siccome in questo Duello per vincere un Nudo Uno combatte Armato: Così non perde, se non chi per perdere miseramente ama la sua Perdizione.* Jo per farvi divenire Vincitori passo al Nimico Campo, *non tanquam Transfuga, sed tanquam Explorator.* E voi non come Censori, ma come Lettori state attenti, non tanto per apprendere l' Arti, che usa il Nemico per vincervi, quanto per imparare il modo, che dovete tenere per non restare Vinti.

Serm. 1. de Nat. Domini

Falsa è l' opinione di chi pensa il nostro Avversario così formidabile di forza, che forza umana non giovi per istargli a fronte: Mentre chi tale lo stimasse, e fosse necessario il rincorare chi così non lo vorrebbe, S. Gregorio gli farà animo con

dire,

dire, che *formidari non debet, qui nihil nisi permissus valet.* lib. 2. Mor. cap. 9.
Non è Giulio Cesare, il quale dopo la famosa Battaglia guadagnata ne' Campi Filippici sopra di Pompeo, volendo perdonare al misero avanzo de' Cittadini Romani contrarj al di lui Partito, pubblicar fe un Bando: *Se neminem occisurum, nisi Armatum,* Plut. in Vita Cesaris
con cui si nificar volle quel fiero Capitano, che non li sarebbe infierito, se non contro chi per impedirgli l'Impero fosse insorto colla Spada al fianco per troncare il filo a' suoi disegni. Egli al contrario fugge chi per fargli fronte sta bene armato: Mentre è di forze così deboli, e di natura così vile, che come gli Assassini di Strada, non fa assalire alcuno, se non alla sprovvista, e disarmato: *Unde si cognoscit Armatum, appropinquare non audet,* disse S. Gio. Hom. 8 in Ep. ad Rom.
Grisostomo: E' giudicato di forze fiero quanto un Leone, ma con tutta la di lui fierezza, e ferità non divora, se non chi per esser divorato volontariamente se gli pone in bocca; mentre al parere del predetto S. Gregorio, *sicut contra Consentientes fortis est ut Leo; ita contra Resistentes debilis est, ut Formica.* E' per Fama d'Arti fino, e sottile, e si chiama Tigre, secondo il vero sentimento del mentovato Santo, *non solum propter credulitatem, sed etiam propter multiformis astutiæ varietatem:* Ma a chi ha niente di lume di ragione, tosto scoperti vengono i suoi inganni. E' di nome grande, e spaventoso a chi lo teme: Ma agli animi intrepidi degli Antonj, e de' Martini è comune il suo con quello del Camaleonte, che chi l'ode pensa che sopra l'Elefante sia un qualche Animale feroce, chi lo vede restando ingannato in tal pensiero, si ride della vana ventosità del suo nome. E' per farci Guerra di strattagemme militari peritissimo; ma per espugnarci non usa se non quell' invenzioni, delle quali si serve un' accorto Capitano per prendere quelle Piazze, che conosce difficili alla resa, o per mezzo di tradimenti, o per via di mina, o per forza d'assalti cercando rendersene Padrone: *Pervicacissimus Hostis ille,* Tertul. de Pœnitent.
disse Tertulliano, *nunquam malitiæ suæ otium facit: Itaque observat, oppugnat, obsidet, si quà possit aut oculos concupiscentia carnali ferire; aut Animum illecebris sæcularibus irretire; non scandalis, non tentationibus deficit:* Ma chi sa che le Fortezze non son mai sorprese, se non per la poca vigilanza de' suoi Custodi, facilmente atterra tutte queste sue artificiose macchine, con istar sempre preparato alla difesa.

E benchè S. Cipriano dica, che egli sia quel forte Leone de-

descritto da S. Pietro, il quale con indefessa ostinazione nel male, *circuit nos singulos, & tanquam Hostis clausos obsidens Muros explorat, & tentat an sit aliqua pars membrorum minus stabilis, & minus firma, cuius aditu ad interiora penetretur:* E' Pazzo chiunque per essere espugnato spontaneamente come a Nimico fierissimo apre, e spalanca le Porte: Quindi voglio che per contaminare il bello della Pudicizia la faccia da Mago Incantatore, offerendo agli occhi *faciles voluptates, ut visu destruat Castitatem:* Ma il Cristiano che sa con qual Nimico combatte, sa ancora qual' Armi adoprar deve per vincerlo; e non men casto di mente, che illibato di corpo *salvis oculis Fœminam videt, & adversas libidinem cœcus est*, disse Tertulliano. Voglio che per infiacchire il vigore maschile la faccia da Sirena Incantatrice tentando gli orecchi con musicali concenti, *ut soni dulcioris auditu solvat, & molliat Christiani vigorem*; Ma chi sa che al Fedele non servono i Canti, e i Suoni d' impedimento alla Pugna per conseguire il Regno; ma come a Francesco d' eccitamento maggiore per ottenere la Vittoria, anche di questi si serve come di Tromba per incoraggirsi alla Battaglia. Voglio che per espugnare la Pazienza del Cristiano la faccia da Tentatore, o col provocare la lingua alle bestemmie, o coll' istigare le mani alla vendetta; ma chi sa in quanti modi si combatte, per non esser vinto da un tal Tentatore, è bastante che sappia, che per virtù eroica, *Christianus nec Inimicum suum ledit*. Voglio, che per fare acquisto dell' Anima nell' acquisto delle ricchezze *Lucra apponat iniusta, ingerat perniciosa compendia*: Ma chi sa con Felice Minuzio, che *breve Iter Vitæ divitijs non instruitur, sed oneratur*; se le ha; cerca di sgravarsene per non restare oppresso; e se non le ha, non le desidera per maggior sicurezza di chi cammina fra i Ladri. Voglio finalmente, che per debellare i Servi di Dio *sit semper inquietus, sit semper infestus*; ma a chi è noto, che le Fortezze assediate sempre vigilano colle Sentinelle per non essere sorprese all' improvviso, il Cristiano per far fronte all' Inimico è sempre armato.

Super illud Fratres sobrij estote &c.

Tertul. in Apolog.

Idem, ut sup.

lib. 8. in Apolog.

Di che temi, dice S. Gio: Grisostomo il Nimico Infernale? Se egli è un *Ladro*; e tu Cristiano sei un Pazzo se anderai per le diserte Campagne per farsi ferire, e spogliare, e dissimulando le di lui forze, e i suoi inganni ti prometterai di potergli stare a fronte disarmato. Se egli è un *Cane* legato alla Catena, come

lo

lo ravvisò S. Agostino, e tu sei uno stolto se per farti mordere ti accosterai a lui; il quale *latrare potest, sollicitare potest, mordere omninò non potest nisi volentem, non enim cogendo, sed suadendo nocet.* Se egli è un *Serpente, qui deorsum semper trahitur*, come l'osservò S. Gio: Grisostomo, nè per alzarsi da Terra ha ali, nè per camminare sopra la Terra ha piedi, vuoi restar vinto per forza, se vilmente abbassando la cervice gli darai adito di sottometterti alla di lui crudelissima Tirannide: Che se avesse piedi facilmente ti potrebbe conculcare: Se avesse ali, con altrettanta facilità, e d'improvviso ti potrebbe giungere in alto, e come Uccello di rapina tra i suoi artigli afferrandoti ti potrebbe tirare al basso: Ma quel Dio, che ordinò fino da principio, che strascinasse il Ventre sopra la Terra, apertamente ci dimostro, che non può combattere se non da basso, e combattere da baso, dice il Santo, *est ab inferiori loco depugnare, nempè à rebus, quæ infra nos sunt, à voluptate, à divitijs, à sæcularibus rebus:* Che se noi combatteremo da alto, col vantaggio del luogo, coll' aiuto della Divina Grazia, e col valore del Duce avremo sempre sicuri la Vittoria. Nè il nostro Nimico è così accorto, che a guisa del fiero Annibale al Trasimeno, ci combatta *utrinque Cornu* alla scoperta; *sed veluti Serpens insidiosus spinis occultatur, quod si spinas inciderimus*; cioè le ricchezze, le concupiscenze, le sensualità, e i piaceri, *facilè aufugiet, Timidus redditur.* Molti restano vinti, dice S. Gregorio, perchè incautamente si credono di essere in Pace; e siccome in Pace, *Nemo vires suas cognoscit:* Così *Improvidus Miles est, qui Fortem se esse in Pace gloriatur.* Ma chi è così forsennato, che tra l'Armi non pensi piuttosto di essere in Guerra? E dove è Guerra, sono le Sentinelle, i Presidj; le vigilie, le stazioni, i fuochi accesi, ed altre cose richieste dall' Arte Militare; acciocchè ognuno sia pronto all' Armi, nè si fidi del Nimico, che altra cura non ha, nè altro modo studia, se non di assaltare all' improvviso: Sapendo molto bene, che da qualunque debole Esercito può restar vinto, e superato quallsilia formidabile Armata di benagguerriti Soldati, che non istanno pronti, e apparecchiati alla Battaglia, ma tutti immersi, e impiegati stanno fra le lascivie, e ubbriachezze: Che però ben disse l' Apostolo premonendo i Cristiani a non incorrere in un tanto errore: Fratelli Carissimi, *Nox præcessit, dies autem appropinquavit; abijciamus ergo opera Tenebrarum, & induamur*

Hom. 8. in Ep. ad Rom.

Idem, ut sup.

lib. 23. Mor. c. 27.

Roman. cap. 13.

Arma lucis. Non in Comeſſationibus, & Ebrietatibus: E ben dice, mentre è noto a chi ſono note l' Iſtorie, che il Bellicoſiſſimo Eſercito di Annibale fu prima vinto dalle delizie di Capoa, e poi da' Soldati di Marcello: E il Fortiſſimo Campo degli Sciti fu prima eſpugnato dal Vino di Perſia, e poi da' Soldati di Ciro.

E quando ancora per combattere non ſapeſte tenere nè meno la Spada in mano; non ſapete forſe per non eſſer vinti fuggire? Imperocchè ſiccome il noſtro Avverſario è peritiſſimo in Guerra, e ſingolarmente negli ſtrattagemmi; così è malavvertito chi pretende di vincerlo con iſtargli a fronte, e non piuttoſto fuggirlo: Mentre dove è pericoloſo il far fronte, è ſempre meglio il fuggire, che lo ſtar fermo. Se alcuno mi riſponderà, che queſto non è pugnare, ma fuggire; e ſecondo il generoſo ſentimento di Tertulliano: *Pulchrior eſt Miles in pugna Prælio amiſſus, quam in Fuga ſalvus*. Jo gli riſponderò, come riſpoſe S. Girolamo a chi per eſſer coronato lo perſuadeva piuttoſto a ſtare fra la frequenza del Secolo nelle Città per combattere a fronte del Nimico, che fra le ſolitudini, e ne' Deſerti ſenza avere occaſione di provare il ſuo valore. Jo confeſſo ingenuamente, diſſe il Santo, la mia debolezza, Jo non voglio combattere per la ſperanza della Vittoria con manifeſtiſſimo pericolo della Rotta: Se Jo fuggirò *Gladium devitavi*; Se ſtarò fermo, *aut vincendum, aut cadendum mihi eſt*: Qual neceſſità mi ſpinge a laſciare il certo per l'incerto: Chi combatte, egualmente può vincere, che eſſer vinto; ma chi fugge, benchè non poſſa vincere; ha nondimeno queſto di buono, che non può eſſer vinto. Lotte colla Fuga mantenne dalle fiamme del Fuoco illeſo il corpo, e la mente dalle fiamme della concupiſcenza, e da' nefandiſſimi vizi intatto il cuore. So che ancora avrete letto di quel Martiniano la Vita, il quale mai non poſe fine alla ſua Fuga, ſinchè con eſſa non ebbe ſuperato lo ſtanco Avverſario, confeſſandoſi vinto per non avergli potuto più tener dietro. Vi aſſedia il Nemico in Caſa? e voi fuggite allo ſcoperto, dove come in aperta Campagna lo potrete facilmente rompere, e ſuperare. Vi aſſaliſce nelle Città? e voi fuggite ne' Chioſtri, dove come in un ſicuro Steccato lo potrete debellare a voſtro talento. Ancora quì vi perſeguita? e voi fuggite con Criſto nel deſerto della ſolitudine, dove come in ſpazioſiſſima Arena con eſso lottando lo potrete più ſicuramente battere a Terra. Credetelo a me, o Criſtiani, che non ſapete vincere, perchè vor-

De fuga in Perſecu. cione.

Epiſt. ad Vigilatium.

vorreſte vincere, ma non vorreſte adoprare nè mani per combattere, nè piedi per fuggire.

Ditemi in corteſia, che impedimenti ſi frappongono più per ottenere del Nemico una perfetta, e compita Vittoria? Non il *Peccato*, il quale ſe a' danni comuni dell'umanità, *mortem armando*, ſcorreva liberamente il Campo, e la Campagna; il Figlio di Dio col ſuo Sangue Prezioſo lavando le noſtre macchie, vendicò i Trionfi, e le Vittorie, che vantava ſopra di noi; e per noi morendo ſulla Croce, colla Croce, e co' Chiodi *tanquam Armis Juſtitiæ*, combattendo per noi, glorioſamente trionfò del Peccato *auferendo Peccatum, & demergendo ipſum in profundum Maris.* Non la *Morte* ci oſta: Mentre dal Calvario Monte, a guiſa di chi a fiaccacollo ſi gitta giù da qualche alta rupe, il Figlio di Dio *præcipitavit eum in ſempiternum*: E la Divina Giuſtizia, *non modo Mortem Armis ſpoliavit, ſed & illam de medio abſtulit*, come ſcriſe l' Arciveſcovo di Coſtantinopoli S. Gio: Griſoſtomo. *Quia cum per Peccatum Mors introducta ſit: Poſtquam exaruit Radix, nihil dubitari poteſt periturum & Fructum*: Anzi adeſſo allora ſi vince, quando ſi perde; mentre ora le Perdite ſono vere Vittorie; poichè la Morte frapponendoſi fra i dolori della Vita preſente, e i contenti della futura, morendo ci libera da quelli, e ci fa partecipi di queſti. E chiaro ſi vide nel morire che fece Criſto, dove non come nelle mondane Zuffe, ebbe vincitore che fu, la Vittoria ſopra la morte de' Vinti; Ma il ſuo morire fu vincere, e il ſuo perdere fu un trionfare più glorioſo; poichè morendo, come diſſe l'Apoſtolo, *abſorta fuit Mors in Victoria*. E così vinta che fu la Morte, fu finito, e terminato il morire. Non l' *Inferno*, poichè ſebbene, come parla il Figlio di Dio co' Mortali, *Cum Inferno feciſtis Pactum*; Nondimeno ſubito gli rincorò con dire: *Pactum veſtrum cum Inferno non ſtabit*. E benchè dica S. Gregorio, e reſti ſtabilito per legge accettata da tutti i Fori, che *in Pacto diſcordantium Partium voluntas impletur, ut ad Votum ſuum quiſque perveniat, & Jurgia deſiderato fine concludat*: Contuttociò il Figlio di Dio come Capo della Chieſa, e de' Predeſtinati, e che non partecipò della Primitiva colpa, per la quale i Figli del Primo Adamo *cum Inferno feriere Pactum, ut ſempiterno ab eo Servi haberentur*, ebbe giuſto motivo di rompere il Patto, che non poteva tenere legato nè il ſecondo Adamo come di autorità ſuprema; nè i Figli del ſecondo Adamo come Independenti da lui,

Hom. 10. in Epiſt. ad Rom.

Hom. 40. in Ep. ad Corint.

Iſaiæ 28.

lib. 33. Mor. cap. 18.

lui, che non lega, se non con chi fa Lega con lui: E fece appunto il Figlio di Dio coll' Inferno, come Furio Cammillo co' Galli Senoni, i quali avendo pattuita la liberazione de' Romani assediati in Campidoglio a peso d' oro, ruppe il Patto coll' Armi, e a Brenno loro Duce, e Signore che si risentì con dire, *quod Jura violarentur:* Audacemente gli rispose Cammillo: Che i Patti, e le Convenzioni fatte da chi non ha Autorità di farle, come di niun valore non tengono: *Pactum non ratum iniussu suo factum esse, cum Ipse esset Dictator, & legitimus Dominus, qui Veniam Petentibus dare poterat, & supplicium, nisi eos pro Jure non egisse pœniteat:* Così il Figlio di Dio non solo come legittimo Padrone, e Signore *Veniam Petentibus dare poterat*; ma ancora come vero Giudice poteva *& dare supplicium, nisi eos pro Jure non egisse pœnitevet*; e con quella Autorità, colla quale *omnia dederat ei Pater in manus*: coll' Armi della Croce ruppe il Patto, che fecero i Figli di Adamo coll' Inferno; e col proprio Sangue gloriosamente riscattò i medesimi da una schiavitudine così obbrobriosa. Non finalmente il *Demonio* ci è d' impedimento alla Vittoria, anzi di maggior Gloria al Trionfo, il quale per l'indebito Dominio, che si era usurpato nel Mondo, ebbe giusto motivo Giesù Cristo nella sua Morte di cacciarlo dal Regno, confinarlo negli Abissi, e giustamente trionfare di colui, che indebitamente aveva trionfato di noi: Sicchè come Vinto, e debellato Inimico, che perde nella Pugna il Campo, e il Bagaglio: *Universa Arma eius abstulit, in quibus confidebat*, che erano il Peccato, e la Morte: *Et spolia eius distribuit*, dando a noi altri la Preda del depredato Inimico, per resarcire i danni, che apportò alla nostra umanità la sua Invidia. E il Chirografo, in cui distesi erano tutti i nostri debiti, come parla l' Apostolo, *tulit de medio, & affixit illud Cruci: Expolians Principatus, & Potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso*: Ed il Glorioso Trionfante, e Re della Gloria tirandosi dietro al suo Magnifico Carro Trionfale legati e Morte, e Peccato, e Inferno, e Demonio con tutta la Turba penale de' fracassati Abissi *Captivam duxit Captivitatem*: E a guisa de' Romani Imperatori, che ne' loro Trionfi per lo gaudio, e per la consolazione del vinto Avversario erano usi di dispensare a' suoi Soldati larghe Largizioni, più largamente il Figlio ei Dio come Imperatore, Re de' Regi, e Signore de' Signori, dopo di avere glorioſamente debellato l' Inferno:

Plutarchi in Vita Camilli.

Ad Coloss. 2.

ferno:

ferno: *Dedit Dona hominibus*: Nè come quelli dispensò nè Oro, nè Argento della Terra vilissima scoria; ma sopra l'Oro, e l'Argento: *Alij dedit sermonem Sapientiæ; Alij sermonem Scientiæ. Alij Fidem; Alij gratiam sanitatum; Alij operationem virtutum; Alij Prophetiam: Alij discretionem spirituum. Alij genera linguarum; Alij interpretationem sermonum, dividens singulis prout voluit.* Sicchè glorioſamente avendo trionfato del Nimico, per levargli ogni ſperanza di riſorger mai più Vincitore, lo diſarmò, e armò noi con tante Virtù, quante ſono neceſſarie non ſolo per non perdere, ma per riportare ſopra dell' Avverſario glorioſa Vittoria; Onde ben poſſo giuſtamente concludere, che *Si quis perit, Ipſe ſibi Cauſa eſt ſuæ Perditionis.*

Forſe mi dirai con S. Girolamo: *Corpus aſſuetum Tunicis Loricæ onus non fert.* Jo ti riſponderò brevemente con S. Gio: Griſoſtomo, che dopo la venuta del Figlio di Dio, *faciliora certamina ſunt effecta*: Mentre uno che ora vuol vincere, non ha chi per farlo perdere venga con forze ſuperiori a ſottometterlo, Non il *Peccato*, come diſſi, *quia Chriſti morte deletum eſt*, Non la *Morte*, nè l' *Inferno*; poichè ancora Criſto rinfaccia loro la debolezza: *O mors ero mors tua, morſus tuus ero Inferne.* Non il *Demonio*, mentre per aſſicurazione di S. Gio: Griſoſtomo, *niſi ultrò ipſe ad illum transfugeris, ullo modo te ſuperabit.* Non per fine altro impedimento, che per lo Peccato di Adamo ti fu poſto tra via, per farti traviare, e impedirti il paſſaggio alla tua Patria: Poichè per andar ſicuro *Flammea illa Romphæa Cuſtos Paradiſi, & Præſidentia Foribus Cherubin Chriſti reſtincta, & reſerata ſunt Sanguine*, come parla S. Girolamo: Sicchè non avendo Nimico che poſſa ſopra di te ottenere la Vittoria ſenza di te, poſſo dire francamente col Profeta Oſea, *Perditio tua ex te.* E queſta propoſizione è così vera, e cattolica, che per render vana ogni ſcuſa, che alcuno poteſſe addurre, che la Vittoria non foſſe nelle ſue mani, ma nella forte Prepotenza del ſuo Avverſario, oſſervò S. Gio: Griſoſtomo, che *Paulus voluntatem noſtram ubique coronat*: Tutto dipende dal noſtro Arbitrio, tutto ſta in noſtro potere, tutto è collocato in balìa della noſtra volontà Arbitra, e libera delle ſue operazioni: E Criſto medeſimo per rendere il Teſtimonio al ſuo Apoſtolo della noſtra libertà nel vincere, ſotto nome di Geruſalemme contra la noſtra oſtinazione nel prender l' Armi per combattere ebbe a dire: *Quoties volui*

Ep. ad Heliod.

Hom. 11. in Ep. ad Rom.

Idem, ut ſup.

Ep. ad Heliod.

Oſea 13.

Hom. 16. in Ep. ad Rom.

con-

Mat. 23. *congregare Filios tuos, quemadmodum Gallina congregat Pullos ſuos ſub alas, & noluiſti?*

Onde chiama quanto ti pare, e piace il tuo Avverſario *Ladro* dell'Anima tua; che per moſtrare, che ſopra di te non ha forza alcuna di rapirla ſenza di te, ti dirà il Profeta Reale: *Anima mea in manibus meis ſemper*. Chiamalo *Eſterminatore*, ti riſponderà Ezechielle, che per eſſere eſterminato, *Unuſquiſque habet vaſa exterminij in manu ſua*. Chiamalo *Tentatore*, che ti dirà l'Apoſtolo S. Giacomo, che ſenza altro Tentatore, *Unuſquiſque tentatur à concupiſcentia ſua*. Chiamalo per fine *Seduttore*, che per fine ti riſponderà S. Giovanni l'Evangeliſta, che noi medeſimi per reſtar vinti, e ſuperati *Ipſi nos ſeducimus*. E quantunque per vincere ci ſia caduta tutta la ſorte in mano, e niente oſti alla noſtra volontà, ſe da ſe ſteſſa non ſi rende pigra a' ſuoi Trionfi; nondimeno per non trionfare ſi gettano le Armi in ſeno a chi per farci guerra giornalmente ſtudia nuove invenzioni d'abbatterci: E benchè il prendere le Armi per combattere, e il reſtare Vincitori ſia una coſa medeſima; mentre giuſta le relazioni di S. Gio: Griſoſtomo, *& ſupplicio liberati ſumus, & de integro regenerati, & ſepulto vetere Adam reſurreximus, & redempti, & ſanctiſicati ſumus, & in Adoptionem adducti, & Fratres effecti Unigeniti, & Cohæredes, & in eandem corporis unitatem redacti, & in ipſius Carnem cenſemur, ut Corpus Capiti uniti*: E oltre a ciò per Armatura forte, e per iſcudo impenetrabile fortunatamente abbiamo *Adiutorem inexpugnabilem Spiritus Sancti Gratiam*. Nondimeno per reſtar vinti, poſte in diſparte tutte quelle macchine, che ci ponno proteggere, tutte le rivoltiamo contro di noi ſteſſi, e a favore de' noſtri Nimici: Onde ben diſſe il Pazientiſſimo Giobbe: *Nihil in terra ſine cauſa fit*: *Et de humo non egreditur dolor*: Che vuol dire, ſecondo il vero dire, e il retto ſentire di San Gregorio, che tutto il male che abbiamo procede da noi ſteſſi; Noi ſiamo gli Autori delle noſtre diſavventure, e gl' Inventori delle noſtre diſgrazie; e quella pena, che molte, e molte volte ci affligge, *nequaquam de ea naſcitur Creatura, quæ percutit, ſed de ea procul dubio, quæ peccando vim percuſſionis extorſit*. Ciaſcheduno di noi ſe ſteſſo puniſce; e ſenza cercare chi ſia la cagione di tanti mali, legga Iſaia, che ritroverà, che noi medeſimi per eſſere puniti, e per punire ſiamo Miniſtri, e Rei: E così ne rinfaccerà il Profeta:

Pſal. 118. *Anima mea in manibus meis ſemper*.

Ezech. 9. *Unuſquiſque habet vaſa exterminij in manu ſua*.

Iacobi 1. *Unuſquiſque tentatur à concupiſcentia ſua*.

Hom. 10. in Ep. ad Rom. *& ſupplicio liberati ſumus, & de integro regenerati, & ſepulto vetere Adam reſurreximus, & redempti, & ſanctiſicati ſumus, & in Adoptionem adducti, & Fratres effecti Unigeniti, & Cohæredes, & in eandem corporis unitatem redacti, & in ipſius Carnem cenſemur, ut Corpus Capiti uniti*:

lib. 6. Mor. cap. 5. *nequaquam de ea naſcitur Creatura, quæ percutit, ſed de ea procul dubio, quæ peccando vim percuſſionis extorſit*.

ſeta : *Ecce omnes*, *eius Ignem accendimus*, *& vires præbemus flammæ*; *ingredimur in lucem Ignis noſtri*, *& flammæ*, *quam accendimus*: E con queſt' ordine tutto l' umano Genere cade nella pena, che da ſe ſteſſo ſi preparò cadendo nella colpa. Prima accende il Fuoco; dipoi alimentandolo lo fomenta; in ultimo entra in quell' Incendio, che a' ſuoi danni volontariamente per ardere in eterno ſi preparò. E allora accende il Fuoco, quando miſeramente dà principio a peccare: Alimentandolo lo fomenta, quando aggiunge peccato a peccato: E in fine entra in quell' Incendio, che a' ſuoi danni ſi preparò, quando venuta al ſommo l'iniquità ſi rende irrimediabile il male, e incurabile la piaga per la ſua malignità: Così benchè per vincere noi abbiamo *Adiutorem inexpugnabilem Spiritus Sancti Gratiam*; nondimeno noi per reſtar vinti, e inceneriti nel Rogo delle noſtre iniquità, come oſſervò Salviano, *diù Ignem accendimus*, *quo perimus*, *& ardemus flammis criminum noſtrorum*. Per vincere abbiamo quanto ſi richiede ad un forte, e ben munito Campo, co i ſoccorſi apparecchiati per renderci più facile la Vittoria; mentre come lo provò S. Gio: Griſoſtomo, *dux præſto eſt*, *& ad ferendas ſuppetias ſemper paratus*. E per reſtar vinti, oſſervò Salviano, che oſtinatamente *omni peccatorum immanium ſcelere*, *quaſi omni Telorum genere pugnamus*. Per vincere abbiamo la Santità de' Sagramenti, la Grazia dello Spirito Santo, e il Sangue di Gieſù Criſto combatte per noi: Noi per reſtar vinti, non vi è Sacramento, che non convertiamo in Arme potente acciocchè il Nimico trionfi ſopra di noi. Per vincere eſſendo neceſſaria la concorrenza di queſte due coſe, cioè Forza, e Conſiglio; e avendo la Forza, che è l' iſteſſo Dio Onnipotente, e il Conſiglio che è la ſua Sapienza per Guida: E nondimeno per reſtare Vinti la Forza cambiata in debolezza, e il Conſiglio in ſtupidità, reſtiamo ſpogliati di quell' Armi, le quali col proprio ſangue c' indoſsò il Figlio di Dio. Per vincere finalmente ſi combatte con un debolisſimo Avverſario, nudo, e diſarmato. E per reſtar vinti ſi contende con una Potenza infinita, che è Dio medeſimo; ci ſpogliamo di quell' Armi, che ci hà date per vincere, e per reſtar Vinti, volontariamente le diamo in mano ai noſtri Avverſarj, acciocchè più facilmente vinti, trionfino ſopra di noi. Or negatemi, ſche in queſta noſtra umana Tenzone, in queſto Duello non perde, ſe non chi per perdere, miſe-

Iſaiæ c. 50.

De Gub. Dei lib. 4.

Hom. 11. in Ep. ad Rom.

miſeramente ama la ſua perdizione : Mentre per vincere un Nudo ſi combatte armati ; e per eſſer vinti da un Nudo ſi gettano via le Armi.

E quando in queſte Sacratiſſime Feſte conoſceſte di aver combattuto fortemente , e felicemente vinto : E' neceſſario , che voi ſiate bene avvertiti d'avere bene ſpeſſo per la mente il Conſiglio, che danno gl' Intendenti dell' Arte del guerreggiare : Che quando al Nimico ſe gli è data una buona rotta ; acciocchè non abbia mai più tempo , nè campo di rimetterſi in piedi , cercare ſi deve di romperlo totalmente , e perſeguitarlo per ogni parte per torgli ogni ſperanza di potere mai più alzare la teſta , e riſentirſi novamente coll' Armi : E vinto che ſi è una volta , ſaperſi ſervire della Vittoria. Avete laſciata quella mala Pratica ; avete vinto ; ma ſappiate ſervirvi della vittoria ; laſciate ancora il penſiere , acciocchè una volta come freſca radice non ſorga più rigogliosa che mai la Pianta del male : Mentre per detto di S. Bernardo quell' Albero , che dalle radici non ſi ſvelle , ripullula in maggior copia i ſuoi rampolli : Le Moſche , che ſi cacciano , nè ſi uccidono ; ritornano più noioſe , ad infaſtidire chi ſolo le fugò, e non le ucciſe : Il Lume , che affatto non ſi ſmorza , ad ogni poco di fiato ſi riaccende , e un Serpente , che dorme , e ſembra morto , al calore del Sole ritorna più velenoſo di prima : *Credite mihi*, diſſe il Santo per mia , e voſtra iſtruzione , *& putata repullulant ; & effugata redeunt , & reaccenduntur extincta , & ſopita denuo excitantur* . E ſe Criſto ha ottenuta per noi dell' Inimico la Vittoria , e tra di noi benignamente non tanto, quanto largamente ha diviſa la Preda ; per non reſtar noi più preda del Nimico , avvertir dobbiamo di non laſciarci più ſorprendere all' improvviſo , ma ſtar ſempre pronti , e apparecchiati alla Pugna. Perchè l' Inimico con cui pugniamo , non ſolo apertamente ci combatte , ma ancora per render più facile la ſua impreſa , e noi pronti alla reſa , ſegretamente c'inſidia ; *ut tanto citius Urbem capiat , quanto eam interius , exteriuſque turbare tentat* , diſſe S. Gregorio . E ſe l' oppugnarci in queſta guiſa non giova , adopra l' uſo del militare de' Parti , i quali or fingono la Fuga , ed ora dalla Fuga prendendo forza , all' improvviſo ritornando indietro fanno ſopra l'Avverſario gli aſſalti più fieri , e più forti : *Contra quos neutram licet , nec tanquam in Bello paratos , nec tanquam in Pace ſecuros* . E ſe finge di combatterci

In Præf. ſuper Lib. Mor. cap. 7.

a fron-

a fronte per assalirci d'improvviso, e con maggiore violenza. *A tergo, resistere a tergo oportet, & summa cura contendere, ne dirae Inimicae praedandi adversus eum, dice S. Gio. Grisostomo.* Odo chi dice: *Quid Armis nos istruis non existente Bello?* Ditemi voi, che così m' interrogate: Per qual cagione è giudicato prudente quel Principe, che mentre gode i Frutti della Pace, va disponendo de' modi della Guerra? Se non perchè stando ben preparato può ad ogni occasione e domare i Nimici interni, e tenere in freno gli esterni già vinti. Così ancor noi goderemo lungamente de' Frutti della Pace, se in questo nostro Pellegriaggio ci varremo del prudentissimo consiglio di S. Gio: Grisostomo: Chi vuole, dice il Santo, esser Terribile in Guerra, *curet, ac meditetur quae sunt Belli in Pace.*

Hom. 8. in Ep. ad Rom.

Hom. 3. in Ep. 2. ad Thess.

DISCORSO TRENTESIMOSETTIMO.

GL' INFORTUNJ DEGLI UOMINI Divenuti Fortune nel Portico di Salomone.

Oportuit pati Christum, & ita intrare in Gloriam suam. Lucæ 24.

NOn so se mai udiste mentovare quello, che che sia, o Seno, o Stagno, o Lago, o Mare, che si distende in quell' amena Pianura, che già Paradiso nelle Divine Lettere appellavasi; ed ora per un Vizio nefando, che l'istessa temerità arrossisce di rammentarlo, è divenuta un vero Inferno; Mentre credo che poco, anzi nulla di differente abbia dalla Stigia Palude nel Capo de' Poeti ritrovata; e sebbene questa finta, non la finge però chi più da Cattolico, che da Poeta sul vero della Sacra Scrittura in questa guisa la canta sopra gl' Incanti d' Armida da Torquato Tasso nella sua Gerusalemme Liberata:

Al fin giungemmo al Loco, ove già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate fiede,
E di Natura vendicò l' offese.
Sovra le Genti in mal' oprar sì salde
Fu già Terra feconda, almo Paese,
Or' Acque son bituminose, e salde;
E steril Lago, e quanto tiene, e gira
Compressa è l' Aria, e grave il puzzo spira.

Tasto 10. Ott. 62.

Questo sossi qualsisia Vento furioso, che scatenar possa la parte più fredda dell' orrido Settentrione senza che l'impedisca o Selva, o Monte per ripararlo da' suoi empiti, che immobile nulla vi ha in esso di umore, che senza sconvolgersi non sembri piuttosto per la sua fermezza Terra stabile, che Acqua mobile: Quindi non senza Miracolo senza moto si osserva; nè senza ragione per esser senza moto, *Mare morto* si appella: Mentre abbandonato dal

moto,

nota, che come Vita del Mare anima il Mare mentre lo move, fa nascere, che nè il Mare è mai tanto vivo, quanto allora che maggiormente è inquieto, nè tanto morto, quanto che senza muoversi sta saldo, e fermo. Or fermatevi quì, dove la Natura contra la sua natura ferma il corso a quell' Elemento, che ha per proprio la flussibilità; e venite meco a dar d' occhio ad una Proposizione, che sebbene d' un' Etnico, può nondimeno aver forza di formarne in voi concetto uguale ad una verità Evangelica. *Mare morto* chiamar costui soleva coloro, che dalle Tentazioni, o per dir meglio dalle vessazioni, che giornalmente sorgono in questo Mare del Mondo agitati non erano: Riconoscendo che siccome il moto era Vita del Mare, così parimente le agitazioni erano Vita dell' Uomo, fra' quali a mio credere non fu, che agitato, o tentato semprepiù Vittorioso non sorgesse. In quella guisa appunto, che il Mare quanto più sollevato dalle Tempeste, tanto più le sue acque purifica, e incorrotte mantiene: Perciò chiamare Fortune di Mare, essendo al Mare, acciocchè non manchi, o s' Imputridisca, Fortuna il ritrovare fortunatamente nel moto la sua Vita: Eccone di Lattanzio sopra quanto ho detto alla distesa, in istretto il Testimonio: *Sicut Aqua semper iacens insalubris est: Sic Animus immotus, ac torpens inutilis; quia nec facit quicquam, nec cogitabit, cum cogitatio aliud non sit, quam mentis agitatio.* Ed eccone sopra ogni Testimonio dell' Evangelista un' infallibile attestato: *Oportuit pati Christum, & ita intrare in Gloriam suam*, per segno manifesto, che non si conoscono i Grand' Animi, se non nelle grandi calamità: O che *siccome le Fortune di Mare sono le Fortune del Mare: Così gl' Infortunj dell' Uomo, sono le Fortune dell' Uomo.* Fortuna sarà la tua, Lettore, se apparecchiato avrai il cuore per apprendere in questo Portico di Salomone questa Dottrina: E Fortuna sarà la mia se per apprenderla apparecchiata troverò l'Animo tuo con una cortese attenzione.

Sen. Ep. 67.

D. Inst. lib. 6. c. 17.

Luca 24.

Commendatissimo fu il detto di colui, il quale per farsi memorabile, e insieme invincibile ne' Conflitti, e nelle Battaglie, che si fergono in questo mondano Campo contra la nostra mortalità, ebbe a dire: *Malo me Fortuna in Castris suis, quam in delicijs habeat*: Sapendo che la Virtù non ha luogo, se non dove l'Avversario si squadrona in Campo per combatterla, e questo mancando, è forza che ancora ella manchi. E chi non ebbe Nimici

Sen. in Ep.

con che cimento di stromenti potesse iddio sperimentare la costanza d'alcuno nelle avversità per coronarla, egli stesso facendo le parti contrarie, apertamente mostrò, che non si dà Virtù, se non la dà il Nimico, che la prova, e la tenta, come disse S. Gregorio in Teorica, che *Justi Animum gratia vocat, sed Tentatio interrogat*. E la Sacra Scrittura in Pratica vi soggiungerà: *Tentavit Deus Abraham, ut immolaret Filium filium*. Pose Iddio Abramo a fronte di mille pensieri per provare la sua Virtù, ed il suo valore. E come Esercito ben ordinato tentò chiamargli in destra, armata dalla costanza, dalla Pietà, dalla Religione, e dalla Fede; e contuttociò a tutti opponendosi, di tutti ne riportò gloriosa Vittoria, e tanto più da celebrarsi, quanto che da un solo Abramo giammai ottenuta. Imperocchè quali dardi più penetranti si poteano opporre alla sua costanza per debellarla di que' pensieri, che dall'Animo suo suggeriti gli venivano? Ammazzare il proprio Figlio? E qual cosa più inumana può escogitarsi da qualsisia mente barbara? Unico sostegno, e singolare appoggio di tua Casa? E dove sono gli ordini della Natura, che per mille generazioni altro non cerca che di conservare la Prole? Colle proprie mani? E dove alberga in te l'affetto Paterno? A guisa di Vittima irragionevole sopra di un' ardente Rogo? E di quali viscere ti sei vestito? Ma non è quel Dio verace, che fermamente ti ha promesso: *Multiplicabo semen tuum sicut Stellas Cœli?* Come dunque ora nella morte di questo tuo unico Parto, dà Sepoltura a tutte queste tue speranze? No, no, dice Abramo, lungi lungi da me vani pensieri. È Iddio che per provarmi così vuole: Miralo ora chiunque sei, e col colpo in Aria per iscaricarlo sopra del collo innocente contemplalo! Non ha Iddio maggior meraviglia da mostrare sulla vasta Scena del Mondo, *quam hominem fortiter miserum*. Che spettacolo più degno poteva rappresentarsi in faccia al Sole? Che se al parere del Morale, Iddio stesso non ha meglio di che godere, quanto il vedere *hominem inter ruinas rectum*; Chi più retto di Abramo, che senza torgiversare ad un comando così risoluto, risolutamente per obbedire a Dio, dice S. Cipriano: *Nec amittere Filium timuit, nec gerere Parricidium recusavit*. Vedere un' Uomo in tanta angustia saper vincere e i legami di Natura, e l'affetto di Padre, e i danni di Casa, e gli stimoli dell' Animo, e in fine con maggior gloria se stesso. Or chi potrà essere Oratore così facondo, che gli dia l'Animo di celebrare con-

lib. 20. Mor. cap. 77.

De Cons. ad Helv. c. 13.

D. Cypriani de Patientia.

encomj la ſua fortezza d'Animo tanto ammirabile dagli Uomini, quanto che più ſi reſe ammirabile ſino all'iſteſſo Dio, il quale in maeſtoſo Trono aſſiſo ſtava a contemplare la generoſa azione dell'invitto Eroe, e non potendoſi più trattenere ebbe a dire: Ferma, o Generoſo, che hai vinto: *Nunc cognovi, quod times Dominum, eo quod non pepercisti Filio tuo Unigenito propter me.* Gen. 12.

Ma prendiamo gl'iſteſſi Gentili, a' quali non la Grazia, ma ſemplice Natura diè forza per reſiſtere agli urti impetuoſi delle calamità, per renderſi memorabili per le calamità. Chi ſarebbe ſtato un *Socrate*, ſe il Carcere, e la Cicuta, uno non l'aveſſe illuſtrato fra l'ombre, e l'altra non gli foſſe ſervita di Preſervativo per render piuttoſto immortale il di lui nome, che mortale il di lui corpo; Forſe ſarebbe ſtato più celebre appreſſo il Mondo ſe contro Atene in mezzo a' Tiranni foſſe riſeduto maeſtoſo, che ſe per Atene non foſſe morto Prigione? No: anzi per queſto divenuto più illuſtre: *Venenum lætus, at libens hauſit, non aliter quam ſi Medicamentum immortalitatis obduxiſſet.* Sen. de Provid. cap. 3. Chi ſarebbe ſtato un *Muzio* Scevola ſe per difeſa della Patria la deſtra che errò non l'aveſſe punita col Fuoco, ma piuttoſto con gale modeſte adornata, *in ſinu Amicæ foviſſet*, per accender quel fuoco, che non gloria, ma ignominia apporta? No, anzi con generoſa, e non più udita prova, *Regem, quem armata manu vincere non potuit, exuſta fugavit.* E fatto contra ſe ſteſſo Eſattore della pena che meritò per l'attentato da lui intrapreſo in vano, trovò modo di acquiſtare maggior Fama, che ſe l'attentato d'uccidere il Re nimico aveſſe avuto effetto; Perchè ebbe tal credito una tanta azione, che maggior compaſſione ebbe il Re a Muzio, che Muzio a ſe ſteſſo, e come diſſe il Morale: *Facere aliquid in illis Caſtris felicius potuit, nihil fortius*: Sen. Ep. 24. Chi ſarebbe ſtato un Marco Attilio *Regolo*, ſe la crudeltà de' Cartagineſi nell'invenzione di queſta Botte fabbricata per tormentare Regolo, non aveſſe ritrovato modo d'illuſtrarlo? Forſe ſarebbe ſtato più felice, ſe a guiſa di Mecenate delizioſamente *ſomnus illi per ſymphoniarum cantum ex longinquo lenè reſonantium* foſſe ſtato neceſſità di conciliargli dolcemente il ſonno? No: anzi tutto l'oppoſto; Mentre gli Animi coſtanti hanno ritrovato ſempre maggior gloria nelle calamità col ſuperarle, che nelle felicità col goderle, *& quantò plus Tormenti, tantò plus fuit Gloriæ.* Chi ſarebbero ſtati i Cammilli, i Deci, gli Orazi, i Fabj, e Fabbrizj, e tanti altri,

altri, se le calamità nelle quali si ritrovarono non gli avessero sforzati a far prova da Marti, per rendersi gloriosi, ed illustri nel Mondo? Resti pure ciascheduno persuaso, e convinto, che *Magnum exemplum non invenit, nisi mala Fortuna.*

Sen. de Provid.

Ma che prudenza è la mia nel trattenermi in queste tele di Ragno facilissime a romperfi, difficilissime a tessersi; quando posso colla Sacra Scrittura comporre un' Opera durevole pari all' Eternità? Chi sarebbe stato un Giobbe se il Nimico Infernale non avesse ritrovate mille invenzioni per provare la di lui Pazienza, e nella roba, e negli Armenti, e nella Casa, e nella Consorte, e negli Amici, e nella propria persona? Onde chi può lamentarsi della Povertà, quando vede un Giobbe Principe dell' Idumea aver d' uopo d' un miserabile cencio per rascingare le verminose Carni d' una Statua di Pazienza. Facendo Testimonio la Sacra Scrittura, che *Testa saniem radebat.* Chi può lagnarsi dell' Infermità, se Infermità maggiore non ebbe mai Mortale, se non chi simile alla Morte per l' Infermità divenne, facendo egli stesso fede: *Pelli meæ consumptis carnibus adhæsit os meum, & derelictæ sunt tantummodo labia circa dentes meos.* Chi può far fede in tanto, che fra tanti dolori Giobbe vinto dall' impazienza avesse aperto bocca per maledire Iddio? Anzi che dall' istessa sua Consorte a simili consigli persuaso, rintuzzando il di lui ardire, le rinfacciò la temeraria pazzia: *Quasi una de stultis mulieribus locuta es: Si Bona suscepimus de manu Domini; mala autem quare non sustineamus?* Chi vinto non si sarebbe chiamato se quegl' istessi Amici che seco erano cresciuti, e da lui beneficati gli avesse falsamente uditi rimproverarsi i meritati gastighi per le non commesse iniquità: *Meritò hæc patetis?* Onde fossero stati a Giobbe più dolorosi gli Amici, e la Consorte, che il corpo infermo, e la roba perduta, Poichè per superare questi la sola Pazienza era bastante, la dove per vincer quegli erano necessarie molte altre Virtù, che non in tutti trovano proporzionata fede per la diuturna

Iob c. 2.

Hom. 8. in Ep. ad Philipp.

Non erat morbus in se gravior, illa Muliere, & Amicis, etiam si millies dixeris, disse S. Gio: Grisostomo: Imperocchè se fra le calamità pur sentiamo qualche conforto, quando dagli Amici siamo confortati a sperar meglio: *Cogita quid fueris, Exprobrantes habere in malis?* E se ad un Misero intollerabile, e grave se gli rende il non avere chi nelle sue calamità lo consoli, e seco ancora chi delle sue pene si rattristi: *Cogita quantum malum est pro-*

Con-

Consolatoribus invenire qui exprobrent? E nientedimeno Giobbe in tanta Tempesta, che contro gli sollevò il Demonio, si mostrò tale, che a guisa di duriſſimo ſcoglio combattuto dall' onde tumide del Mare adirato, nè la Povertà, nè il dolore, nè la Conſorte, nè gli Amici, nè il Nimico ebbero mai forza d' abbatterlo: E benchè aſſalito a tergo, per fronte, e per fianco; nondimeno combattè così valoroſamente, che a far teſta all' Inimico faceva le parti d' un' Eſercito intero; e vedendo di non poterlo abbattere colla forza, aſſutamente ſi voltò agl' inganni, e il Demonio, imitando l' Arte degli accorti Capitani, i quali quando devono combattere qualche forte Avverſario, cercano d' impiegarlo per fianco, acciocchè riesca meno forte per fronte: Contra Giobbe poſe il Demonio le male parole degli Amici per fianco, e per fronte i danni di Caſa: E acciocchè più facilmente ſoccombeſſe la Piazza a' ſuoi aſſalti, con Arte baſti il dire diabolica, ordì in Caſa per mezzo della Conſorte il Tradimento: *Ut increſcente Belli furore, de quorum intus Fide confidit, eorum perfidia Urbs deſtituta capiatur*, diſſe d' una tal' Arte S. Gregorio: Ma perchè queſto forte Campione era per ogni parte ben preparato, ad ogni parte prontamente accorſe, ogni parte valoroſamente diſeſe, e armato non men di Pazienza, che di Fortezza: *Ubique munitus aſtitit, ubique fortiter occurrit, undique venientibus gladijs vigilanter obviavit, & flagella robore, & verba ratione ſuperavit.* Anzi fra sì aſpri dolori, e duri contraſti Giobbe benediceva Iddio, nè da quella bocca generoſa eſcirono altre parole, che di ringraziamento: *Deo gratias, ſit Nomen Domini benedictum*, come ſe i mali che gli mandava il Cielo non foſſero ſtati altrimenti Carnefici del di lui Corpo, ma più toſto Artefici delle ſue Corone: E perſuaſi appieno d' un sì chiaro fatto, che *calamitas Virtutis occaſio eſt*, riconoſcete ora con Tertulliano i vanti della di lui Pazienza ſuperiori alle ſegnalate prodezze d' altre Virtù, che nel generoſo Eroe fecero a gara fra loro nel comparire più gloriose: *O felicissimum illum! qui omnem Patientiæ ſpeciem adverſus omnem Diaboli vim expunxit: Quem non abacti Greges, non illum in Pecore divitiæ, non Filij una ruinæ impetu ademti, non ipſius denique corporis in vulnere cruciatus à Patientia, Fide Domino dedita, excluſit. Quale in illo Viro Trophæum Deus de Diabolo extruxit? Quale Vexillum de Inimico Gloriæ ſuæ extulit? Cum ille bono ut omnem vete-*

In Præf. ſuper Lib. Mor. 7.

Idem, ut ſup.

Tertul. de Patient.

bum

luce nuntium nihil ex ore promeret, nisi sit Nomen Domini benedictum.

Fatevi ridire dal Morale il gusto, che si prende Iddio quando, per esaminare la Virtù di qualche grand' Uomo, lo pone a fronte di qualche gran calamità. Jo non voglio quì col medesimo ammirare l'animo invitto di Marco Catone, che fra le ruine della Romana Repubblica, e Libertà, benchè solo, e senza seguito, benchè caduto sotto l' Insegne nimiche, più Vittorioso, che Vinto non temesse di dire: *Licet omnia in Cæsaris ditionem concesserint, custodiantur Legionibus Terræ, Classibus Maria, Cæsarianus Portas Miles obsideat; Cato quò exeat, habet: Ferrum istud libertatem quam Patriæ non potuit, Catoni dabit.* Non voglio, dico, quì ammirare l' Animo invitto d' un perduto Gentile, ma la ferma costanza d' un divoto Cristiano, il quale come parla S. Gio: Grisostomo, *neque ab afflictionibus demersus, neque ab ipsa rerum prosperitate tumidus: Sed ut Petra tam procelloso Mari, quam tranquillo æquè firma persistit, neque à Procellis fracta, neque à tranquillitate aliud quicquam perpessa.* Ammira l' Animo costante ridendo il dissoluto dibattimento d' alcuni assaliti da qualche lieve infortunio; non meno che il Nocchiero gli Uomini timorosi sopraggiunti da leggiera Tempesta, il quale, mentre che questi dirottamente piangono pensando di esser giunti a terminare infelicemente i suoi Giorni in quell' adirato Elemento, egli con animo tranquillo scherzando con quell' onde piacevoli, si ride di quel loro poco spirito: Altrettanto è d' un' Animo grande, e costante, naviga sempre in calma, e da qualsivoglia accidente strano sovrappreso, quasi da lieve Tempesta tentato di essa ridendo si burla; sapendo benissimo per legge stabilita sulla volubilità della Ruota delle umane vicende, che *in melius adversa, & in deterius optata flectuntur*, e in simil guisa dalla quotidiana sperienza istrutto, *nec in secundis rebus confidit, nec in adversis deficit.* Ditemi chi può opprimere un' Animo di tal sorte? Non la *Morte*, perchè la stima principio di Vita migliore. Non la *Povertà*, perchè di essa si serve come di Scuola per apprender maggior Virtù. Non l' *Infermità*, perchè gli sono aumento di maggior perfezione. Non l' *Ignominie*, poichè sa che portano seco il guiderdone della Beatitudine. Non la privazione de' suoi più *Cari*, perchè è sicuro del loro stato felice. Non finalmente la perdita delle sue Sostanze; sapendo a quanta

Sen. de Provid. c. 2.

D. Jo. Chrysostomi in Ep. D. Pauli

Lib. 3. natur. quæst. Sen.

breve durata sono destinate per natura da chi ha per guida la Divina Grazia: *Mane sicut herba transeat; Mane floreat, & transeat; vespere decidat, induret, & arescat.* Psal. 89.

E se pure d'un'Animo tale ne volete avanti a gli occhi un'espressa Idea, voltate la mira nel Dottore delle Genti; e considerate ben bene se poteva mai divenire quello che è, e che tutto il Mondo sa, se le tentazioni alla di lui Virtù fabbricata non avessero la Corona. Pareva che il Mondo tutto congiurato avesse contra la forza di questo solo Marte, che in mezzo a tante Armi inimiche col solo scudo della tolleranza reprimendo i colpi mortali, era divenuto degno Spettacolo di Dio, del Mondo, degli Angeli, e degli Uomini: Solo si vedeva fra tante barbare Nazioni, che con istrettissima Lega unite si erano insieme per debellarlo: E nientedimeno così solo ebbe forza di sottomettere e Imperj, e Regni, e Regioni, e Provincie, e Città, e Popoli, e Nazioni, e Lingue; e qual valoroso Guerriero che impossessare si volesse di tutto il Mondo: *Omne Genus Pugnæ tractabat, & ignem inspirabat, & omnibus inaccessus erat, uno Corpore Orbem comprehendens, una lingua omnes evertens*, disse S. Gio: Grisostomo: E a similiglianza del Vento, che *semper in fuga est*, quale Spirito incapace di stanchezza, nella vastità della Terra girò tutti i Regni della Terra, nell'ampiezza del Mare cercò tutte l'Isole del Mare, e per recare egualmente a tutti soccorso: *Currebat ad hos, veniebat ad illos, assistebat illis, irrumpebat ad alios insiliens vento velocior; & tanquam unam Domum, vel Navem omnia gubernans, omnia superabat.* Fu lapidato nelle Piazze, flagellato ne' Tribunali, assassinato nelle Solitudini, maltrattato nelle Città, tradito dagli Amici, perseguitato da' Nimici, insidiato dal Demonio: E fra tanti pericoli, e fra tante calamità, che l'istessa costanza di Paolo sudò a tollerarle; nondimeno *nunc quidem periclitans obscurabatur, nunc pericula transiens clarior redibat, patiendo Victor.* Hom. 25. in Ep. 2. ad Corint. Idem, ut sup.

Or quì sì che largo avrei il campo di provare il mio Assunto, che *marcet sine Adversario Virtus*; Se S. Gio: Grisostomo per me non compendiasse il molto nel poco, con dire: *Job à plagis probatus: Paulus à flagris: Jeremias à lacu cœni: Noe à diluvio: Abel ab insidijs: Elias à persecutione: Elisæus à contumelijs; Sic omnes Sancti non à requie, non à delicijs, verum ab afflictione, à tentationibus probati insignes Coronas teportarunt.* Hom. 4. in Ep. ad Rom.

Or quì mi volto a voi, e dico: Qual leggierezza d'Animo è la vo-

vostra nel Mare di questo Mondo navigare con tante querele, quando in più pericolose Tempeste i Santi navigarono in santa calma? Qual codardìa è la vostra in questo Campo di Battaglia guerrèggiare con tanto timore, quando in più sanguinose Zuffe i Soldati di Cristo combatterono così valorosamente? Or sentite ciò che Paolo v'intima: Che nè in questo Campo di Battaglia otterrà la Corona della Vittoria, *nisi qui legitimè certaverit*: Nè in questo Mare del Mondo navighera mai sicuro, se di soverchio temendo i pericoli s'impallidirà ad ogni leggiera Tempesta: Mentre al parere del Mitrato di Cartigine S. Cipriano, non si conoscono i Grand'Animi, se non nelle grandi calamità, il Valore del Soldato, lo prova la Spada del Nimico, e la perizia del Nocchiero la Tempesta del Mare: *Delicata iactatio est, cui periculum non est: Conflictatio in Adversis, probatio est aquanimitatis.* L'Albero, che con radici è ben fondato: *Ventis incumbentibus non movetur*: La Nave che con forti legni è ben commessa: *Pulsatur fluctibus, nec dissolvitur.* E quando il fromento per purgarlo si getta in Aria: *Ventos Grana fortia, & robusta contemnunt; inanes Paleæ flatu portante rapiuntur.* Resta Cadavero esangue la Virtù, se dalle Tentazioni animata non viene: Anzi non si conosce se Virtù sia, *Nisi Virtus lacessita.* Essendo appunto come la Pietra focaia, che non splende, se non percossa: O come lo Storace, o l'Incenso, i quali non esalano il loro gratissimo odore, e soave fragranza, se non son posti sul fuoco. Il ringraziare Iddio nel tempo che piovono le Felicità, non è gran fatto, poichè rari son quelli, che nel vedersi versare in seno il Cornucopia delle Grazie non alzino le mani al Cielo, per non ringraziarne il Datore Celeste: Anzi è impresa ordinaria d'un Peccatore, che sempre nelle disgrazie maledice Iddio, e solo quando lo benefica, lo ringrazia: *Confitebitur tibi, cum benefeceris ei.* Ma questa è Azione Eroica, questa è vera Virtù Cristiana, quando per ogni parte piovono le disgrazie, e allora più che mai si ringrazia, e si benedice Iddio: A guisa del Pazientissimo Giobbe, le felicità del quale non consistevano ne' Beni di Fortuna, de' quali ne andava ricchissimo, ma somma felicità era la sua, dice S. Gio: Grisostomo, tra le calamità, e disgrazie, *Deo Gratias agere.* Or sappi chiunque sei che leggi, ciò che di necessità leggendo saper devi: Che non si può ottenere la Corona senza la precedenza della Vittoria: Non si può conseguire la

D. Cypriani de Mortal.

Hom. 4. in Ep. ad Rom.

Vit-

Vittoria senza l'intimazione della Pugna, e la Pugna non è, se non dove il Nimico combattendo fa fronte all'Inimico: Che se nel combattere riporterai sopra del Nimico la Vittoria, senza dubbio ancora ne conseguirai da Dio la Corona; e acciocchè più agevolmente ne facci l'acquisto, il Martire S. Cipriano animando il tuo timore, e la tua pusillanimità, così alla tolleranza t'inanima, ed invita: *Sit licet rei familiaris amissio, sit de infestantibus morbis assidua membrorum, & cruenta vexatio: Sit de Uxore, de Liberis, de excedentibus Caris funebris, & tristis nonsio, non sint tibi scandala ista, sed Prælia, nisi præcesserit Pugna, non potest esse Victoria; at cum fuerit in Pugna confessione Victoria, tunc dabitur Vincentibus, & Corona.* D. Cypriani de Mortal.

Non è chi non sappia che un Uomo senza vessazioni è appunto come un Corpo senz' Anima; e un Corpo senz' Anima è una massa di carne, che non ha sopra d'una Pietra insensata nè maggior pregio, nè altro vantaggio, che lo spirare per ogni parte fetori: Così questo, altro non ama che il riposo, e la felicità, se pure la sente; per cui risoluto diviene infelicemente come un fetente carname: E se a sorte la sente, e ha anima per sentirla, e non ha vessazioni, nè tentazioni, che sono l'Anima dell'Anima; mentre per esse l'Anima sta risvegliata, e desta; poco differisce dal *Camalonte*, a cui gl' istessi occhi, *lumine punctis vestigiantes*; E tutto in se stesso poco men che insensato, o incantato, così brevemente lo descrive, e lo dipinge Tertulliano: *Asper, Agrestis, humilis, hebes, tardigradus, fessus, dix se à Terra suspendit, molitur incessum stupens, gradum magis demonstrat, quam explicat*: Così è uno, a cui mai le Tentazioni non diedero noia, incantato, insensato, molle, morto; onde potersi dire ciò che il Morale saviamente pronunzio contra chi in mezzo agli agi, e alle morbidezze del senso, crebbe sempre fra gli applausi popolari: *Miserum te judico, quia numquam fuisti miser*: Poco, anzi nulla è differente da quell' Animale, poc' anzi rammentato; mentre oltre il pascersi di vento, ha sempre in se una continuata ottusità di mente, che lo rende poco meno che insensato: La dove chi spesso dalle Tentazioni vien molestato, fa un corpo di Diamante, abile a resistere a qualsisia colpo di nimica fortuna: Fa un' Anima tutta di fuoco, sempre viva, sempre in moto; e a guisa di ben fondata colonna, aggravato da qualsisia peso di travaglio senza torcere nè dall' una parte, nè dall' altra Tertul. de Pallio Sen. de Provid.

statera sub quolibet pondere, essendo come il Grano della Senapa, il quale secondo il vero sentire di S. Gregorio, *nisi conteratur, ut quamquam vis virtutis eius cognoscatur; si verò conteratur, quod in se acerrimum latebat, ostendit*: Così è di qualunque che aspira alla Virtù Cristiana, se non è tentato, *despicabilis remanet*; ma quando può la tentazione, *quod in se acerrimum latebat, ostendit*. Prendiamo un Atanasio per confermare in pratica tutto ciò che abbiamo detto fin quì in Teorica. Questo generoso Campione a guisa d' un' altro Orazio solo si pose a fronte di tutto il Mondo per difendere la Cattolica Religione contra le smisurate forze degli Arriani. Non l'atterrirono Squadre intere di Soldati, non volti d'Imperatori sdegnati, non Consoli, nè Tribuni. Non aveva in se la Terra parte alcuna per nasconderlo dalle loro insidie: I Fiumi, le Selve, i Monti, e i Mari della di lui Fuga non erano più capaci: Si ridusse ad abitare nelle Cisterne co i Serpenti; nell' istesse Sepolture co i Morti; e in tanta varietà di tempi, e fra tanti pericoli, forse qual' altro Abramo dalle tentazioni fedele, qual' altro Giobbe dell' Inimico Vincitore, qual' altro Paolo dall' infermità più forte; mentre i Giusti, come sperimentò in se stesso S. Gio. Grisostomo, perseguitato ancor' egli qual' altro Elia dalla sua Jezabelle *solum in afflictione florent*: Essendo l' Afflizione, *quæ fastum detrahit, fordia extirpat, sapientiam adfert, & ad tolerantiam exercet*.

In præf. super lib. Job cap. 4.

Hom. 26. in Ep. 2. ad Cor.

Ma perchè per consolare gli Animi afflitti non vi ha Lezione nè più propria, nè più efficace di quella, che si legge nel Libro della Sapienza, che è Giesù Cristo Crocifisso, dunque per parlare coll' Apostolo, *Recogitate eum, qui talem sustinuit à Peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes*. Chi più di lui nella Virtù tentato? Chi più di lui per le Tentazioni illustre? Sorse da queste e nella Terra, e nel Cielo, e negli Abissi così famoso, che dal di lui alto Genitore meritò un nome, alla cui gloriosa invocazione gli Abitatori del Cielo, della Terra, e degli Abissi genuflessi *contremiscunt*: Poichè in quelle fu così costante, che volendo celare sotto le spoglie umane le proprietà divine, quanto più le Passioni della Carne si studiavano di nasconderle, tanto più la di lui Virtù della Pazienza ne' travagli, e nelle Persecuzioni si argomentava di appalesarle: *Itaque despuitur, verberatur, deridetur, fœdis vestitur, fœdioribus coronatur: Mira æquanimitatis Fides! qui in hominis figura proposuerat latere, nihil de impatientia hominis*

Tertul. de Patientia.

ſuſtinuit ſi? Sicchè per noſtr' eſempio non prima ſede magnifico alla deſtra del Padre, che avanti ignominioſamente non fuſſe collocato fra due ladroni? Non prima Re della Gloria dagli Abitatori del Cielo fu profondamente ſalutato, che avanti vilmente non foſſe di pungentiſſime Spine coronato? *Poſt ſavos, ſella gliſtrovit*, diſſe Tertulliano, *minoratus primò à Patre, & poſtea gloria, & honore coronatus.* E noi ci perderemo d'animo al primo intereſſarſi del Mare? Vi faccia intendere Minuzio: Che *ut Navis fluctibus, ſic nos probamur diſcriminibus*: Acciocchè voi vi ricrediate in ciò che ora in queſto Portico di Salomone ſecondo la debolezza del mio talento vi ho provato: Che ſiccome le Fortune del Mare ſono la Fortuna del Mare; Così gl' Infortunij dell' Uomo ſono la fortuna dell' Uomo.

Tertul. de Corona Militis.

In Apolog. adv. Gentes.

DISCORSO TRENTESIMOTTAVO.

L'ODIO PIU' INTENSO Convertito in Amore più fino nel Portico di Salomone.

Oportebat Chriſtum pati, & reſurgere à Mortuis. Luce 24.

SI chiuda omai di Salomone il Portico, che per erudire gl' Inſipienti aperto fu dalla Divina Sapienza; e ſi apra finalmente dell' iſteſsa Sapienza l'auguſtiſſimo Tempio, che chiuſo ſtava a chi alla ſua Voce chiuſo il cuore aveva. E di quelle Miſtiche Colonne, colle quali vien formato il Nobiliſſimo Portico, e ſovra di cui della Militante Chieſa ſtabilmente fondata la Morale Struttura, ſi compiſca pienamente il numero: *Sapientia ædificavit ſibi Domum, & excidit Columnas ſeptem.* Proverb. cap. 9. E per fare apparire la Struttura più meravigliosa, e più ſtabile, ſi dica, che una delle più forti, e più ferme Colonne, che immobilmente la ſoſtengono, ſia il vederla da' ſuoi Avverſarj giornalmente contraſtata, ne per tanto mai abbattuta. Anzi a guiſa d' Albero profondamente radicato, dagli urti impetuoſi delle violenze più inumane della Gentilità più fiera, e dell' Ereſia più perfida acquiſtando ſempre maggior forza potè oſſervare Celio Lattanzio, che *quantò frequentius impellitur, tantò firmius robo-* D. Inſt. lib. 5. c. 7. *ratur*: E ſi è reſo chiaro in pratica, ciò che ſarebbe ſtato impoſſibile a perſuaderſi da chi che ſia in Teorica, che per ingrandirla, e magnificarla più giovato gli abbiano i ſuoi Perſecutori coll'Odio più fiero, che i ſuoi Imperatori coll'Amore più fino; e per moltiplicarla, come affermò Tertulliano, fuſſe più a propoſito la Guerra che gli fecero i più fieri Gentili per eſterminarla, che la Pace che gli procurarono i Regi più potenti per eſaltarla: *Quoties metimur à vobis, plures efficimur, Semen eſt Sanguis Chri-* Tertul. in Apol. *ſtianorum*: E ſi verificò dell' Apoſtolo ciò che non ſarebbe mai

ſtato

fatto creduto per vero, ma sempre sarebbe stato sostenuto per falso, se l'esperienza non l'avesse fatto cadere sott'occhio, che quæ *stulta sunt Mundi elegit Deus, ut confundat Sapientes; & infirma* 1. Cor. cap. 1. *Mundi elegit Deus, ut confundat fortia*: Acciocchè tanto più facilmente si creda ciò che per ultimo sono per dimostrare; che i Persecutori non nuocono al Giusto, ma maggiormente l'esaltano, e lo perfezionano; in quella guisa che per la lima acquistan lustro i Metalli, e non detrimento; come, con quel più che narra l'Evangelista, chiaramente si conosce in Cristo, a cui un tormentoso patire, anzi un' ignominioso morire a seconda de' voti de' suoi Insidiatori, gli portò appresso un più glorioso risorgere ad onta de' suoi Persecutori: *Oportebat Christum pati, & resurgere à Mortuis*; per comprovare in questo Portico ciò che ho preso per Assunto in questo Discorso: *Che i nostri Nimici non ci potrebbero mai tanto giovare coll' Amore, quanto ci giovano coll'odio, col quale pensando di deprimerci, maggiormente ci vengono ad esaltare.* Se ciò al Lettore sembrasse un Paradiso ripieno d'incompossibilità, porga cortese l'attenzione per udirlo, o leggerlo per un Parto d'un' infallibile, e manifestissima Verità. Se io non sapessi con S. Gregorio il Grande, che *semita gelida* lib. 26. Mor. c. 16. *pressa, solidantur*, difficilmente mi persuaderei di poter persuadere chi legge alla credenza di quest'Assunto: Che l'Inimico che prende l'Armi per vincermi, e abbattermi, col volermi empiamente dar la morte, potesse più felicemente, e meglio di quello che Jo farei procurare la Vita: E pure se io considero dell' Uomo la prima caduta, manifestamente conosco quanto più gli giovò dell'Inimico l'odio, e l'Invidia, che non averebbe fatto il di lui Amore più fino. Poichè questo invidiando di quello le felicità, per farle cadere, lo fece Trasgressore, e col farlo Trasgressore facendolo desertore, e Reo insieme, lo fece contumace de' voleri di quel Dio, che collocato l'aveva in tant' onore. Iddio che per rimare i più profondi pensieri *Scrutatur præcordia*, punì con doppia pena del Nimico l'Invidia, e la perfidia, commutando un Terrestre Paradiso in un Celeste, e deificando una Natura inferiore alla sua, che già come superiore tentò con Dio l'eguaglianza del Trono, che da lui arditamente cercato, e non conseguito, fu d'uopo che scoppiando di rabbia, e di rancore, adorasse quella, che per la di lei viltà, e bassezza sdegnava di volerla, non che Superiore compagna. E quell' odio, per cui, avrebbe voluto vedere l'Uomo esterminato,

nato, ad altro non servì suo malgrado, che a vederlo maggiormente inalzato; odasi S. Leone colla sua facondia ad aumentarne il credito a questo pensiero: *Ampliora adeptus est bona per invisibilem Christi Gratiam, quam per Diaboli amiserat Invidiam*: Che appunto questo sentimento concorda con quello del Profeta Zaccaria Padre del Precursore di Cristo Gio: Battista: *Salutem ex Inimicis nostris, & de manu omnium qui oderunt nos*. Il dire, che la salute nostra procedet possa da' nostri Nimici, lo studio de' quali altro non è, che il cercare con ogni loro industria il nostro abbassamento, e macchinare tutte l' invenzioni per veder dispersi non solo le nostre Fortune, ma ancora distrutto, e annientato il nostro nome, sembra più tosto un Paradosso da proporsi alla bizzarria d' intendimenti Accademici, che una verità da manifestarsi nel Portico di Salomone a Gente divota. Facciam quì punto per ora, e per intendere pienamente il detto del Profeta, andiamo a conderare un detto di S. Pier Grisologo: *Christus*, dice il Santo, *dum occiditur, illud quod omnes occidebat, occidit*. Il Nimico Infernale che pensò malizioſamente di privare l'Uomo di tutti i doni, tanto di quelli di natura, quanto di Grazia, che è a dire della Vita non solo temporale del Corpo, ma ancora spirituale dell'Anima; per privarlo, come dissi, indusse l'Uomo a voltare le spalle al suo Creatore; il Creatore che non ignorò del Nemico l'odio, e l' invidia; fatto dell' Uomo difensore, e Avvocato, prendendo dell' Uomo le parti, siccome era stato dell'Uomo Creatore; così si fece ancora dell' Uomo Redentore; e se prima l'Uomo era riputato *sanquam Aretæ Pulvis, & stillicidium de situla*: Ora per la Redenzione aperte le Mani, e i Piedi, e il Petto di Cristo abbondantemente da cinque lati, come da cinque copiosissime Fontane versa sopra di noi la Divina Grazia largamente i suoi favori; acciocchè giustamente si possa dire: *Salutem ex Inimicis nostris, & de manu omnium qui oderunt nos*.

Servono di Stromenti per le nostre grandezze coloro che tentano d'abbatterci. Doveva spargere il suo Preziosissimo Sangue per la salute di tutti il Figlio di Dio. Il Demonio mentre fa tutte le finezze per privare l' Uomo d'un tal benefizio, e d' un tanto Redentore, fabbrica tutte l'Arti per farlo riconoscere per tale nella Redenzione, mentre que' medesimi, che egli pose Mezzani della Persecuzione, non accorgendosi, al parere di S. Leone, gli fece Artefici della nostra Redenzione: *Servienti Diabolo pro ministe-*

Serm. 2. de Ascens. Domini

Cant. Zac.

Serm. 82.

effigiem Judaorum Formam Servis nobis Peccatis habentis opicem, ut per eum ageretur omnium Causa, in quo solo erat omnium nostra fere culpa. Quindi ben disse S. Gio: Grisostomo, che *Persecutores sunt Præmium Procuratores*: Mentre la loro Persecuzione da noi tollerata, ci compra la mercede da loro alla fine invidiata. Non ebbe migliore Procuratore de' suoi Premj *Abelle*, appresso Dio, quanto il di lui Fratello Caino, il quale uccidendo il Fratello tolse più a se stesso, che al Fratello di cui odiava la Vita: Poichè se a questo tolse il Corpo, a se più crudelmente tolse l'Anima: Nè Amico più caro poteva beneficare Abelle; nè Inimico più crudele poteva inferocire contro di Caino, quanto il medesimo Caino. Quello *ad tranquillæ Sedis Portum immortalem adeptus Gloriam concessit*. Questo al sentire di S. Gio. Grisostomo, *Vitam quavis morte miseriorem vixit*. Che sebbene Abel, le restò morto, e vivo Caino; nondimeno non era morto chi anche dopo morte negli orecchi di Dio suggeriva contro di Caino la vendetta: *Vox sanguinis Fratris tui Abel clamat ad me de Terra*. Era bensì morto Caino, che desiderava di essere ucciso per non condurre sopra della Terra una Vita peggiore della Morte. Abelle tra il numero de' Martiri col proprio Sangue imporporato il Primo la Corona; come in un perpetuo riposo godeva la Caparra d'una Vita Beata: Caino come Capo dell' empia Turba de' Nemici di Dio veniva punito, e come in un' Inferno anche in Terra provava miseramente la pena de' Dannati, *quotidiè tremens, ac suspirans*. Contra ogni Giustizia fu ucciso Abelle, e nondimeno questo come Giudice severo accusava, e puniva l'empio Uccisore; l'Uccisore sebben vivo, tacea, *& pudore suffundebatur re ipsa illi contra Animi sententiam cedente*: Mentre pretendendo di sminuirgli quell'Amore, che Dio gli portava, maggiormente gliel' accrebbe, facendone più conto morto, che vivo, quando dal Vivo così rigorosamente esigeva il conto del Morto: *Ubi est Abel Frater tuus?* Quasi volesse dire, secondo il dire di S. Gio: Grisostomo: Non hai, Empio, colla tua Invidia estinto in me l'amore che gli portava, ma l'hai maggiormente acceso: Avanti come Minore tel feci Suddito; dopo benchè morto, come Maggiore da me destinato, di te sempre prenderà la vendetta. Che più? *Vivens tibi serviebat, neque cessavit: at hoc mortuus tibi factus est terribilis Dominus, ut tibi serviret*: Acciocchè chi ode, o legge infallibilmente creda, che più ci giovano i Nemici coll'odio, e colla perfidia di quello farebbero coll'

Serm. de Pass. Dom.

Hom. 22. in Ep. ad Rom.

Idem, ut sup.

Gen.

Hom. 8. in Ep. ad Rom.

Amore, e colla dilezione; e chi procurò il nostro precipizio, fu sempre un occulto Artefice delle nostre grandezze.

Chi ha provato i travagli, che manda Iddio come tentativi del cuore, e non purgativi delle colpe, sa quanto gode il Giusto nella Persecuzione dell'Empio; i contenti non li sono così dolci come dolci gli sono gli stenti: La Grazia di Dio, acciocchè non soccomba, sempre gli assiste; e quanto più Dio sembra lontano per apportargli aiuto, tanto più da vicino gli porge la mano e *Juxta* Psalm. 33. *est Dominus his qui tribulato sunt corde*: Nell'acque della Tribolazione gli dilata il cuore, che spremuto in lacrime, in tempo di felicità non gli fu così di consolazione l'esserli veduto piovere in seno a piena mano le Grazie; e nel tempo della Persecuzione il vedersi diluviare addosso come a Torrenti le disgrazie, ringraziando quel Dio, che secondo il Pazientissimo Giobbe, Lib. 26. Mor. c. 11. *dat Carmina in Nocte*, *videl.*, come spiega S. Gregorio, profondissimo Interprete della profondità del dire del Pazientissimo, *Lætitiam in Tribulatione*. E chi dubitasse della verità del detto, creda in chi lo disse alla semplicità del fatto, acciocchè tanto più chiaramente conosca, che i nostri Nimici non ci potrebbero tanto giovare coll'Amore, e colla benevolenza, quanto ci giovano coll'odio, e colla maledicenza. Sono a tutti, e a ciascheduno noti l'Arti, e l'insidie che astuto adoperò contro del Pazientissimo Giobbe il Nemico Infernale, acciocchè nella perdita delle Facoltà, della Casa, de' Figli, e degli Armenti bestemmiando Iddio, perdesse l'Anima, e per fargliela perdere più facilmente, tentò il Maligno di fargli credere per un Nunzio Premunzio di ruine, che non egli, ma Dio medesimo per punirlo il flagellasse. Notate come, *Ignis Dei*; la perfidia dell'Inimico chiama Fuoco di Dio ciò che era fiamma del di lui sdegno per non potere abbattere un sì forte Campione: *Ignis Dei cecidit de Cœlo, & tetigit* Job cap. 1. *oves, Pueroſque conſumpſit, & effugi ego ſolus, ut nuntiarem tibi*; quasi volesse nella mente insinuargli, secondo la mente di S. Gregorio, E come pazientemente sopportì il gastigo di quel Dio, che con tante Vittime giornalmente cercavi di placare? Dimmi: E a che sono serviti tanti ringraziamenti se non a moltiplicare le tue ruine? E non ostante colleri ancora l'Ira, e l'indignazione di quello, che quotidianamente servendolo sudavi per farlelo Amico: Or dimmi, *ubi eſt Timor tuus, fortitudo tua, & pro-* Idem, ut sup. cap. 4. *feſſio viarum tuarum?* Nondimeno benchè Iddio sembrasse di avere abbandonato Giobbe, Giobbe mai non abbandonò Iddio,

ma colle sue Sentenze, e Innocenza, non solo seppe ringraziare Iddio nelle felicità, che maggiormente impetrò a ringraziarlo trà i flagelli: Non gli voltò le spalle come Desertore, non lo bestemmiò come Sacrilego, ma tollerando il Male de' maggiori mali sempre più lo benedì, lo lodò, lo ringraziò: *Sit Nomen Domini benedictum*. E il Nemico, che si era compromesso con Dio di farlo cadere, con dire a Dio: *Mitte, mitte manum & tange os eius, & carnem, & tunc videbis, quod in faciem benedicat tibi:* Job cap. 2. E non ostante che Dio dopo di avergli data la Podestà di danneggiarlo e nella Prole, e nelle Facoltà, e negli Armenti, gli concedesse ancora la facoltà di nuocergli nella Carne, a segno che, dice la Scrittura, *percussit Iob ulcere pessimo à planta pedis usque ad verticem eius*: Nondimeno Iddio quasi irato contra l'Inimico, estollendo la fortezza del suo Servo, per maggiormente avvilire il vanto, e manifestare la debolezza del suo Avversario, disse: *Tu autem commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra*: E ben disse d'averlo afflitto in vano, mentre ad altro non valse la sua persecuzione che ad accrescergli il merito, che ad aumentargli i Trionfi; a tal segno che si può francamente dire, come io diceva, che più giovò a Giobbe del Nemico l'odio, che fatto non avrebbe il di lui Amore più fino: Poichè Iddio il tutto giustamente pesando, e del tutto soavemente disponendo *iuxta pondus afflictionis, disponitur ab eo mensura consolationis*: Mentre Iddio in tutte le Persecuzioni tollerate ingiustamente per suo amore da' suoi Servi, fa, come osservò il Moralissimo S. Gregorio, che sia più utile, che dalle tollerate Persecuzioni si tiravà che non farebbe se tollerate non si fossero: Mentre *Permissionem verberis, semper comitatur Custodia Protectionis, & Electos suos Divina dispensatio custodiendo deserit, & deserendo, custodit; ac sic ut eodem certamine, & Servus humilis ex oppressione proficiat, & Hostis superbiens ex permissione succumbat.*

lib. 35. Mor. cap. 8.

Idem, ut sup. cap. 8.

Dalla Teorica d'un'Autor tà tanto celebre, e di tanto credito, passiamo alla Pratica di due Persone nel Mondo famose, per essere stati amendue Re, e prodotti in mezzo dello Spirito Santo per maggior documento de' Mortali. Questi furono Saulle, e Davidde. Chi considera Davidde, lo vede per crederlo Povero, e meschino Figlio d'Esaù, minato fra i Mimmi della Tribù d'Israelle, solo, e senza seguito; abbandonato da tutti, perseguitato dal Re, concentrato nelle Caverne de' Monti per divertire la Persecuzione, e provvedere all'indennità della sua Vita misera, ed infelice,

Tale uno lo direbbe, e lo crederebbe, se per dirlo, e crederlo, lo dicesse, e lo credesse Infelice, che non fu, mentre da questa Persecuzione sopra l'altre Palme, che ne riportò, ne ricavò più utilmente la cognizione di se stesso, quando dolente disse al Re Persecutore: *Quem persequeris Rex Israel? Quem persequeris?* 2. Reg. c. 24. *Canem mortuum persequeris, & Pulicem unum.* Saulle al contrario maestoso sul Trono, ma angustiato nel cuore, stipato da' Soldati, ma più da' pensieri; Colla Pace esterna, ma colla Guerra interna: si fa Rivale alla Corona con chi gli era Suddito nel Regno; tenta d'uccidere chi ha per difensore l'operare innocente; si pone all'Impresa d'abbattere chi ha per Protettrice la Divina Grazia; vibra il colpo contro chi ha per iscudo inespugnabile Iddio stesso. Che giovò a Saulle il perseguitare Davidde se non per maggiormente ingrandirlo? Che trionfi non riportò Davidde dalla Persecuzione di Saulle? Egli medesimo non tanto per sua consolazione gli cantò; quanto per nostra istruzione gl'insegnò; e da noi s'impari quanto più giovi per li nostri progressi l'odio de' nostri Nimici, che il loro Amore più fino; mentre per vincergli Iddio stesso armato *misit Sagittas suas, & dissipavit eos; fulgura* Psalm. 17. *multiplicavit, & conturbavit eos.*

Ma incominciamo più alte le nostre Prove, e principiamo a produrle più ferme, dove più chiare si scorgono nel principiare della nostra perseguitata Religione: *Cum odio cepit terreri*, In Apologet. cap. 7. dirò con Tertulliano: *Tot Hostes eius, quot extranei, equidem proprij ex æmulatione Judæi, ex concussione Milites, ex natura ipsi Reges.* Appena si udì dall'Empio Erode l'esser nato il Re de' Regi, il Dominatore dell'Universo, il nostro Dio; che dubitando di perdere un palmo di Terra da chi dà la Terra a chi ha maggiormente in odio. Per estinguere il nato Re, nel distretto di Betteleme, come ne correva la Fama, corroborata dalle Profezie, e autenticata da' Magi Adoratori, con crudeltà inaudita per cogliere fra i nati Bambini anche l'Infante del Cielo, pubblica un Bando acciocchè a viva forza sieno tolti ancora lattanti dal seno delle povere Madri i teneri, e innocenti loro Parti. Che se quelli non sapevano che rendere verso chi voltava contro di loro il Ferro per privargli di Vita; era effetto della Natura, che godeva nel vedersi scampata da' lacci del Mondo, e sicura della Vittoria prima della Pugna: Anzi se Pugna era necessaria per ottenere la Vittoria: Pugnava la semplicità di quelle Vittime innocenti contra la perfidia del Furibondo Erode: Quella *infirmitas*, quia

quia nondum delictorum formidare. Questa come fiaccola accesa accendendo l'Ira, faceva che da' fianchi Regi crudelmente si sfoderasse la Spada contra chi per esser punito non era ancora capace di colpa. Pugnava la Madre, e il Carnefice, questo col ferro; quella col pianto; e nel veder penare quel Parto che senza colpa non poteva esser punito, rivolta al Carnefice spietato, pietosamente diceva: *Ut quid me dimittis inanem? Si culpa est, mea est; si non est crimen, iunge Mortem, & libera Matrem*. Pugnava finalmente l'istessa Natura ne' teneri Martiri, che quasi Primi Fiori della nascente Chiesa, tra il Verno della Crudeltà, e il Freddo dell' Infedeltà non ancora ben' aperti, *quædam Persecutionis Pruina decoxit*. Nondimeno ebbero questo vantaggio al parere di S. Agostino, che l'empio Persecutore cooperando alle Divine Disposizioni più loro giovò coll' Ira, consecrandoli Prime Vittime della nostra Religione, che non averebbe fatto coll'Amore, se preservandoli in Vita gli avesse tirati sotto della sua Protezione: *Nunquam Beatis Parvulis tantum prodesse potuit obsequio, quantum profuit odio*. Che se la Natura appena nati gli espose nel Mondo alle lacrime, con felicità da invidiarli il Persecutore gli richiamò dalle lacrime per dar loro un perpetuo riposo. E il Autore della Natura nella morte di questi teneri Bambini dalla crudeltà d' Erode acquistò maggior fama, al parere di S. Leone, che se crudelmente uccisi non gli avesse, ma più tosto pietosamente gli avesse liberati. Mentre *huic dispensationi nescius serviebat, ne dum martyri intentus, facinori ignotum sibi Puerum indiscreta Infantium cæde persequitur, annuntiatum cœlitus Dominatori Orbium insignior ubique Fama loqueretur*. Onde è Provvidenza di Dio, dissi poco, è grazia singolare, che fa Iddio quando permette, che contro di noi l'Inimico possa; e acciocchè possa gli dà la Potenza, che poi rivoltandosi l'Armi contro di lui stesso, non poteva giovarci tanto coll'Amore, quanto più utilmente ci giovò coll' odio. Dirò più chiaro per esser meglio inteso: Contra i Soldati di Cristo fovente sorge in Campo il Nemico, non per abbatterli, che non può, se da Dio non riceve il potere, ma per provare, e corroborare la divozione, la disciplina, lo zelo, la Religione, e la Fede, finchè colle percosse corretti, ed emendati i relassati costumi abbia richiamata l'abbandonata disciplina. Ecco di Lattanzio il Testimonio non meno eloquente, che chiaro: *Quomodo posset Imperator Militum studium probare virtutem, nisi haberet hostem? Sic Deus Adversarios optimi sui exercet*

D. Aug. Serm. 1. de Inn.

Idem, ut sup. Serm. 10. de Sanctis.

D. Leo, Serm. 2. de Epiph.

Dio Instit. lib. 5. c. 23.

non

non qui contra ipsum Deum pugnent, sed contra Milites eius, ut devotionem, ac fidem suorum ne probet, vel corroboret, qui nec pressura verberibus defluentem corrigat disciplinam.

Quanto perdono e di gloria, e d'aiuto, e di vantaggio coloro, che ingiuriati, o maltrattati sanno, dice S. Gio: Grisostomo, dà per loro medesimi la vendetta; è noto appresso chi sa, che il fare da per se medesimo la vendetta, è un togliere arrogantemente la Gloria a Dio, che con modo insolito di guerreggiare ha sempre superato la ferità de' Lupi colla quieta mansuetudine delle Pecorelle: Ed è uno spogliare se stesso dell' Armature forte dell' assistenza di quel Pastore, *qui non Lupos, sed Oves pascit*. E un morire come Aronte, e Bruto, i quali, come racconta Livio, *ut Neuter Hostem vulneraret, Uterque transfixus est*. Or dimmi, soggiunge S. Gio: Grisostomo, chi ti può porgere la mano per sollevarti da terra caduto? Quello che tu crudelmente uccidesti? Nò, perchè già privo di Vita, per aiutarti resta ancora privo di moto. Forse potrai da per te medesimo risorgere? Nè tampoco, mentre *una cum illo collapsus es*: Or fa così per consiglio del Santo: Se il tuo Persecutore fu piagato dall' Ira, e dallo Sdegno; per non restare ancor tu piagato dalla mutua vendetta: *Prior Jaculum abjicito*; getta via l' Armi, e ne seguirà, che amendue risorgerete sani, ed interi. Che se disprezzando questo consiglio con mutuo rancore prenderai l' Armi per vendicarti; *ne Diabolo quidem opus erit ad tui Interfectionem*.

D. Jo. Chrys. Hom. 34. in Mat.

Titi Liv. lib. 2.

Rom. 3. in Ep. ad Rom.

Ma perchè queste potrebbero essere stimate ragioni partorite dalla forza del dire eloquente di S. Gio: Grisostomo, e non valide da mettersi in Pratica, e sotto gli occhi di chi legge: Ditemi, quali utilità non si ricavano dal Persecutore, e dalla Persecuzione? Quello come nostro Custode; anzi come Tutore, e Curatore sopra di noi, sopra delle nostre azioni sta sempre attento, e se deviando dalla rettitudine son degne di riprensione, subito colla censura della lingua vengono non tanto sferzate, che corrette. Anzi molte volte non avendo luogo la Correzione, il Persecutore dà maliziosamente la mano all'invenzione, acciocchè se correte vengono da noi prontamente emendate, inventate vengano non sempre desti a procurare di conservare l' Innocenza della vita, e sotto la custodia fidata del Timore: *Observat Peccator Justum, & quaerit mortificare eum*. E da questo timore del Persecutore ne nasce, che se la felicità di non avere Avversari ci facesse dormire in un profondo letargo di Vizi, l'avergli ci tiene sempre sve-

Psalm. 36.

ſveglisti, e desti; e come vigilanti Soldati ci trovisno, sempre pronti alla Pugna, ed esercitati nell'Armi: Che però non senza gran Ragione il nostro Salvatore a' nostri Persecutori, ed Inimici *contraria rependere iussit*; Cioè all'odio l'amore, all'ingiurie le lodi, agl'insulti i benefizi: Nè questa è stravagante, dottrina, o capricciosso precetto di Dio; ma somma Giustizia della Divina Sapienza per corrispondere a' Benefizi della Persecuzione dell'Inimico, da cui ne riceviamo tanti Beni: Cioè maggior Mercede per la tolleranza; Minor tentazione per l'uso che abbiamo di vincere l'Avversario colla sofferenza; Confusione nell'Avversario nel veder vinto il di lui odio col nostro Amore; Cognizione di se medesimi: Gloria a Dio, che così bene sa trionfare de' suoi Nemici senza combattere: E finalmente coll'esempio c'insegna una Dottrina di Pietà, che nè Socrate, nè Pitagora, nè Zenone, nè altro Filosofo più Morale seppero insegnare a' loro Seguaci. Nè il timore del Persecutore deve mai spaventare l'Animo alla tolleranza della Persecuzione; mentre il Pazientissimo Giobbe, che tale la provò, quale non è mai per provare alcuno, che al pari di lui Forte si sappia armare per sostenerla vigorosamente. Per sostenerla animosamente, ebbe a dire da parte di Dio sotto figura del Mare della Persecuzione: *Usque huc venies, & non procedes amplius*: Mentre Iddio che non permette che alcuno sia tentato sopra le sue posse, pone la misura sino a quel segno che vuole che si avanzi la Persecuzione; e a quel tempo che vuole che la duri; acciocchè eserciti i suoi Servi finchè sostenere la possano; e sostenuta a tempo rimuoverla, acciocchè di soverchio avanzata premere non gli possa al fondo. *Et hic confringes tumentes fluctus tuos*: L'onda che furiosamente spumando si frange, e si spezza mentre che si naviga; Quel tentativo che faceva per volere assorbire il Legno contrastato, dividendosi in Parti, una contro dell'altra si percuote, e si sbatte; e quelle forze che era per adoprare contro del Legno, urtando contra se stessa, contra se stessa per isperanza si spezza; Così succede della Persecuzione dell'Empio, la nequizia che esercita contro del Giusto serve di Spada pungente per ferirgli il cuore, e sferza per flagellargli la coscienza; e quella forza che ingiustamente adoprò contro del Giusto, contro se stesso giustamente ritorce, e come onda refratta, nel cuore discende, ond'esso più crudelmente adirato si sbatte: *Quia victa nequitia per cognitionem sui cordis accusatur; & quasi ipsam vim quam in-*

Iob 38.

lib. 28. Mor. c. 18.

inle-

valerat, vicit; quia de pravitate quam gesserat, reatus sui stimulos sentit, disse S. Gregorio. Che è a dire, che il Persecutore più nuoce a se stesso, che a quello, contro del quale mosse la Persecuzione, che in vece di deprimerlo, ad altro non servì, che ad esaltarlo.

Serva per confermare questa verità il Casto Giuseppe, a cui apportarono tanto di Gloria gli strapazzi de' Fratelli, e le calunnie dell' impudica Consorte di Putifare, quanta gliene potevano apportar coloro che svisceratamente amandolo, l'avessero inalzato colle lodi, e con gli applausi: Mentre sovente accade, che i nostri Persecutori trovano, e inventano contro di noi calunnie tali, che ad altro non servono che ad ingrandirci; *& unde existimant profectum nostrum imminuere, inde compellantur nostro profectui deservire*; come sulla esperienza vide S. Gregorio: Per protegger dunque Giuseppe Iddio medesimo *descendit cum illo in Foveam* contra il Voto de' Fratelli; *& in vinculis non dereliquit eum*, contra quello della Femmina Accusatrice. Se nella Cisterna, e nella Prigione era Dio con lui; chi più felice di lui esser poteva nel Mondo, o in Corte? Perdè la Grazia del suo Padrone, ma non già quella di Dio: Stava legato fra le Catene il Corpo, ma sciolta l'Anima da' vincoli della colpa: Era in Prigione aggravato da una Accusa, che per purgarla vi voleva la Vita, e stava allegro: Erano con lui degli altri Rei di più leggieri Misfatti, e nondimeno stavano mesti, e sconsolati, come se di momento in momento avessero avuto a sperimentare la Morte: Erano tredici Anni, giusta le relazioni di S. Gio: Grisostomo, che legato dimorava in Carcere; e come se fossero stati tredici Giorni brevi mai non si dolse, che così barbaramente fosse stata trattata la di lui Innocenza: Or ditemi a che servirono l'insidie de' Fratelli di Giuseppe contro di Giuseppe, se non ad ingrandirlo maggiormente? Fu necessità che servissero quello come Padrone, quei che nè tampoco lo volevano riconoscere per Fratello. Bisognò che andassero da quello mendicando il Vitto, contro del quale congiurarono alla Vita. Finalmente fu forza che adorassero quello per Signore, che non avevano voluto nè tampoco salvare per Servitore: Per argomento convincentissimo, che i nostri Nemici non ci potrebbero mai tanto giovare coll' Amore, quanto ci giovano coll' odio.

lib. 3. Mor. D. Gregorij.

Sapien. 10.

Hom. 8. in Ep. ad Ephes.

IL FINE.

FR.

FR. BERNARDINUS ANGELUS CARUCCI

De Caſtro Sancti Angeli Art. & Sac. Theol. Doctor, ac totius Seraphici Ordinis Minor. Conventu. poſt Sanctum Patriarcham Franciſcum, Miniſter Generalis Septuageſimus nonus.

OPus inſcriptum *Il Portico di Salomone aperto dalla Divina Sapienza Predicante* à P. Magiſtro Bonaventura Conti de Pontremulo Guardiano Conventus Noſtri Sanctæ Crucis Florentiæ concinnatum, examini, & reviſioni Adm. RR. PP. in Sac. Theol. Magiſtrorum Jo. Vincentij Martellini de Piſcia Regiæ Celſitudinis Magni Ducis Etruriæ Theologi, in Univerſitate Piſana Publici Theologiæ Profeſſoris, eiuſdemque Civitatis Conſultoris S. Officij, & Petri Zaccarelli à Meldula Studij Noſtri Sanctæ Crucis Florentiæ Regentis, commiſimus: Cumque ab illorum diligenti indagine perventilatum fuerit, ut Nobis teſtati ſunt, & nihil, quod illi viam ad Prælum præcludat, repererint; ut Typis mandetur, his noſtris, ſi ijs ad quos ulterius ſpectat, videbitur, concedimus. In quorum fidem, &c. Dat. Romæ in Ædibus Noſtris SS. XII. Apoſtolorum die 4. Febr. 1708.

Fr. Bernardinus Angelus Carucci Miniſter Gener.

Fr. Daniel Monterini de Auguſta
Prætoria Secret. & Aſſiſt. Ordinis.

IL Sig. Dottore Antonmaria Salvini riveda il preſente Libro intitolato *Il Portico di Salomone* del P. Maeſtro Bonaventura Conti, e riferiſca ſe vi ſia coſa repugnante a' buoni coſtumi, e alla Religione. Data adì 26. Dicembre 1707.

Tommaſo Arcivſcovo di Firenze.

Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Arciveſcovo.

Avendo letto attentamente il ſopraddetto Libro intitolato *Il Portico di Salomone*, non vi ho trovato coſa, che repugni alla Santa Fede, e a' buoni coſtumi; anzi l' ho trovato per tutto ripieno di ſoda Dottrina, confermata con forti ragioni, e con graviſſime au-

autorità della Scrittura, e Santi Padri: Che è ciò che riferisco a V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Antonmaria Salvini Dottore di Legge, e Lettore Pubblico di Lettere Greche nello Studio Fior.

Stante la predetta Relazione, si stampi.

Tommaso Arcivescovo di Firenze.

D'ordine del Reverendiss. P. Inquisitore Generale di Firenze il Molto Rev. P. Lettore Gio: Benedetto di Seravezza Consultore del S. Offizio riveda quest' Opera intitolata *Il Portico di Salomone, &c.* e riferisca se si possa permettere la Stampa. Dal S. Offizio questo dì 30. Dicembre 1707.

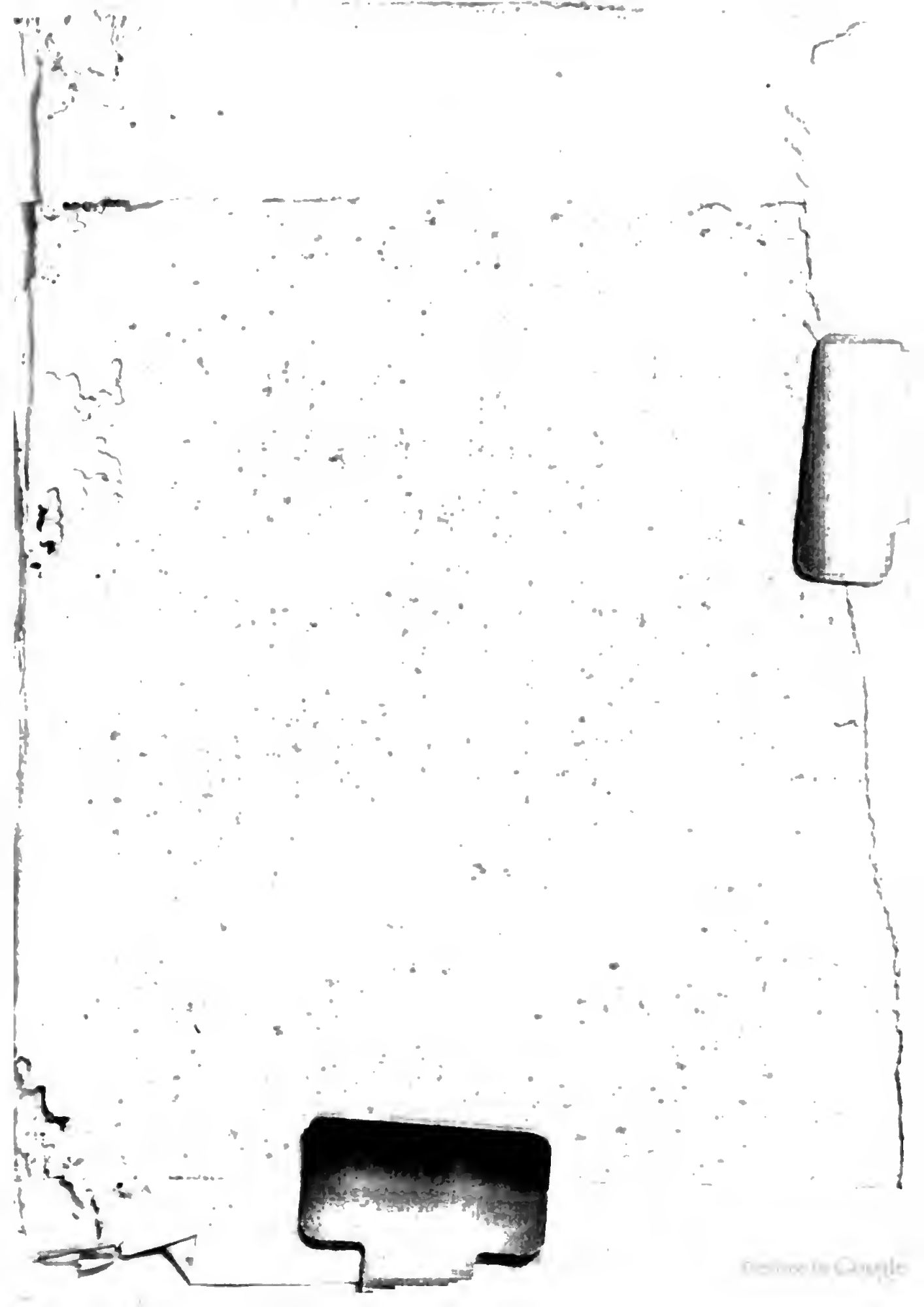
Fra Bonaventura Zudoli da Bologna
Vic. Gen. del S. Offizio di Firenze.

Con ogni attenzione ho letto l'Opera del P. Maestro Bonaventura Conti intitolata *Il Portico di Salomone aperto dalla Divina Sapienza*, e non vi ho riconosciuta alcuna contrarietà alla nostra Santa Fede Cattolica, nè a' buoni costumi; anzi molto ornato di Evangelici, eruditi, e fruttuosi Argomenti, provati con zelo Apostolico, e confermati con sana, e sincera Dottrina. Che però per utilità, e profitto sì de' Virtuosi, sì de' Viziosi lo stimo degno di essere stampato. Dal Convento de' PP. Riformati di S. Francesco di Fiesole 10. Gennaio 1707. ab Incarnat.

Fra Gio: Benedetto da Seravezza Lettore Teologo, e Consultore del S. Offizio di Firenze.

Atteſa la ſopraddetta Atteſtazione, ſi ſtampi.

Fra Luigi Fabbri Min. Conv. Vicecancelliere del S. Offizio di Firenze.

Filippo Buonarroti Senat. e Aud. di S. A. R.

005676312